LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D'ISTRUZIONE

Anno III, Vol. VI

1864

FIRENZE

PRESSO LA DIREZIONE, TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

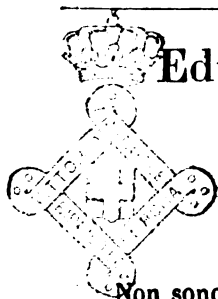
—

MDCCCLXIV.

Vol. V, N.° 1 1864 15 *Luglio*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D'ISTRUZIONE

Educazione ed Istruzione

LA GIOVENTÙ

Non sono poche le cose che inquietano la vita. Se parli dell'età matura e, più, della vecchiezza, è facile il farsi capaci di queste inquietudini. Ma da che avviene che eziandio tra' giovani ci avveniamo in molti conturbati da tristi pensieri, e con nausea non lieve e fastidio che i giorni loro si prolunghino? Forse perchè non si fanno camminare per la via della loro vocazione? No, questo non interviene; perchè tra' mali presenti della società non è, generalmente, quello di far violenza alle inclinazioni oneste dei figli, dei nipoti, de' pupilli. Perchè dunque nubi sì fitte oscurano il bel sereno del cielo nella primavera degli anni nostri? perchè questo fiore sbocciato appena si piega e fa mostra di appassire? perchè il mattino della vita in tanti e tanti è il mattino dei dolori? perchè nella verde età, nell' età della speranza, questo balsamo soave invano si stilla ne' cuori, o gli trova chiusi o sdegnano riceverlo? O se si schiudono a sorbirlo a mo' di giglio che apra il suo calice alle gocce della rugiada, ne restano inebriati, oppressi?

Delle molte cause ne toccheremo alcune, le più note ed universali: una comune a questo e ad altri tempi, la

rilassatezza de' costumi: le altre più proprie di questo, *le illusioni* per soverchio di *speranze* e di *desiderii stemperati*, la *troppa fretta e curiosità negli studii*, l'*irriverenza alle autorità* e quindi *un ingiusto disprezzo per tutto il passato;* in ultimo (e conseguenza delle altre cause) lo *scetticismo*. Cammin facendo discorriamole tutte sommariamente nel modo che le abbiamo accennate.

La rilassatezza de' costumi. Il teatro moderno è una pittura fedele della corrotta civiltà de' giorni nostri, di quella che il Romagnosi chiamerebbe barbarie decorata. Leggete le Commedie del Gherardi Del Testa, massime *Il sogno di un Brillante, Un'Avventura a' bagni, Un Ballo in maschera, La Moda e la Famiglia*, e vedete come saviamente si ritraggano con tratti arditi, ma sciaguratamente veri i costumi de' tempi nostri! Svaghi, passatempi, distrazioni d'ogni specie, giuochi e balli protratti fino a giorno, villeggiature e bagni non a restauro di forze, non a riacquistar la salute ma al fine di logorarsi in voluttà da sibariti, e disperdere in poche settimane il guadagno, od almeno i risparmi di un anno. Sempre tra le mani i giornali di moda; sempre imprigionato il corpo in modo anche da impedire la traspirazione; e sete insaziabile di pazze e dispendiose mode straniere; e trarre a mensa non allora che l'appetito, ma allora che i compagni ne fanno invito; e dopo la mensa il giuoco, tra 'l giuoco, bottiglie, tabacco in fumo, stizze, bestemmie, discorsi osceni, orgie da idolatri, spettacoli fescennini ed inviti pubblici di osti e locandieri marioli e ruffiani a laide satisfazioni, eziandio a quelle lordure (e pare incredibile oggi), per le quali nel divino poema s'immagina che quelli che son lerci di siffatte colpe sieno dalle fiamme puniti con piaghe recenti e vecchie (*Inf.*, c. 15 e 16).

Ma tiriamo un velo su questi vituperi, che per buona ventura per ora son comuni a pochi, e il maggior numero rifugge da siffatte sozzure. Vere tuttavia però ancora dopo scorsi molti decennii da che il Gozzi dettava gli aurei suoi sermoni, quelle pitture che egli faceva nel 1.° sui *moderni*

innamorati; nel 9.° *sul villeggiare;* nel 13.° e nel 16.° sulla *mollezza e corruttela de' costumi.* Or come può, come vorrebbe il Barbieri, *rendessero immagine de' primi giorni della creazione, di quella vergine e lieta natura, di quell'era lieta della innocenza e della felicitade* quella parte de' giovani, i quali sottomettendo la ragione al talento non vivono che per godere e colgono d'ogni erba fiore, e non son punto provvidi e massai, sprecando insieme denaro, tempo, forze materiali e forze dell'intelletto? L'immaginazione gl'illude, una mano di trucconi gli inganna; trovano dei borsajoli imbacuccati nella sacra veste di ospiti, di amici, e che dopo averli spogliati difilato se la battono; nella ballerina, nella cantante trovano in casa le finzioni delle scene, e col fuoco che serpe per le midolle ad incendiarle, serpe talvolta e s'abbarbica un veleno indomabile che gli consuma e ne fa scheletri. E quando o buona ventura o cautela grande gli salvi da questi estremi, certo è però che i disinganni son frequenti ed amari; che in sì sfrenata lussuria si sfibrano gl'infelici; che il presentimento d'una virilità e, peggio, d'una vecchiezza piena di sudori e di miseria gli sgomenta; che il conoscer il reo uso che fecero dell'intelligenza e della vigoria del corpo gli avvilisce; che la certezza d'una giustizia severa ed inevitabile di là dal sepolcro, gli spaventa. Nella ebrezza delle voluttà trovano nausea, stanchezza: resta nell'animo di costoro un vuoto sterminato: nati per andare in traccia della verità, hanno chiuso gli occhi per non vederla. L'uomo ha continua tendenza alla perfezione, al sommo bene; e costoro si accorgono che più sono stati indulgenti alle proprie passioni e più si sono allontanati dal fine a che furono creati, più hanno avvilito la propria dignità fino a gareggiar coi bruti servendo agli istinti materiali, e che si son posti, abusando anche di questi, in un grado inferiore ai cavalli, ai muli, *quibus non est intellectus.*

Spunta, è vero, sulle costoro labbra il sorriso, ma è di *quel riso,* uso un trito proverbio, *che non si cuoce:* affettano in pubblico e di giorno allegrezza, ilarità, ma nella dome-

stica solitudine, nelle tenebre notturne, quando vien meno alquanto il fremito della passione, e non sono osservati dall'occhio maligno de' compagni; oh allora che notti insonni! che movimento inquieto per la casa! qual malinconia in quel viso, che si fa puntello del braccio destro appresso un tavolino, massime se lo sguardo cadde sulle pagine di un libro, ove leggano ricordato che l'uomo non è che pellegrino sulla terra, e che non è nato per sè, ma per la famiglia, per la patria, per l'umanità tutta intera, per la gloria del suo Creatore. Costoro allora si battono la fronte, ed esclamano: « Oh noi ci siamo fatti numero e nati a consumar biade, noi traditori di noi stessi, della società e di Dio ».

Sono alcuni poi che amareggiano la vita, perchè non si sanno temperare nelle speranze, vivono in perpetue illusioni, vanno dietro a beni che oggi e forse sempre è follia ripromettersi. E tra questi que' miseri che si figurano un progresso senza fine; che hanno sempre in animo di riformare il mondo; che si ripromettono di vedere tolte una volta dalla società tutte le disuguaglianze di fatto, serbato il perfetto equilibrio tra tutti i poteri, usato di quel benefizio grande che è la libertà, e questo nel bene, senza nessun abuso o mistura di male. Affascinati dalle lusinghiere teorie de' Fourier, de'Sansimoniani, o da altre utopie non meno strane, sognano, sogni dorati, ad occhi veggenti; e sperano quali con quella, quali con quell'altra forma di governo tôr via ogn' ingiustizia degli uomini e della sorte, e si ripromettono con un giornale, con un libro d'etica o di diritto mutare in meglio la guasta natura umana e far dell'agricoltore, del falegname, del mugnajo un Cammillo, un Fabrizio, un Platone, uno Zaleuco. Ma l'esperienza viene a disingannarli: l'*Eldorado* si dilegua, si tocca con mano che il rigor delle matematiche non può applicarsi ai sistemi morali e politici, dove generalmente non si esce dalle congetture e dalle probabilità, e gli agenti sono esseri liberi: ed è proprio il caso di quel povero *Brillante* messo in iscena dal Gherardi Del Testa. Quel disperato seguace di Roscio destatosi da un sogno, pel

quale e'si dava ad intendere di esser già opulento, conte, barone e che so io; si ritrovò come per lo addietro comico dozzinale, povero in canna, perditore al giuoco, abbandonato dall' amante, licenziato dall'impresario, costretto a mendicare!

Difatti l'esperienza gli fa accorti, *ed il fatto è il vero*, che sotto qual si voglia forma governativa, vuoi pure la Repubblica di Platone, uomini, non angeli governano la cosa pubblica; che quindi dappertutto, più o meno saranno disordini; che in ogni dove troverannosi e poveri e ricchi, essendo la disuguaglianza effetto naturalissimo delle diversità delle forze fisiche e morali; che il mutar la natura umana non è dato nè a Lerminier, nè a Buchez; e che nè Sansimone, nè Emmanuel nè Enfantin posson disfar l'opera di Dio. L'avvicendarsi de' sistemi; i vari conati delle sette; le prove dolorose, solo effetto delle quali è una crise momentanea; e il vivo desiderio di tornare all' ordine; le giunterie scoperte in certi architetti di nuove forme sociali; il discredito in che caddero le opere di Lerroux, di Reymaud, di Fourier, del Corvaja, di Michelet, di Luigi Blanc, tutto serve a condurre i giovanetti ad un amaro disinganno, ed a riconoscere che dai Gracci a Cola di Rienzo, e da costui ad Arago, ad Armando Carrel, a Ledru Rollin l'umanità ha sempre resistito agli audaci conati di chi s'ingegnava a fare che fuorviasse; che l'ordine sociale ha base nella stessa natura dell' uomo e ne' suoi bisogni; che il progresso è sperabile, ma lento (natura non va a salti) e nei confini prescritti dall' ordine morale, opera indefettibile dell' Eterno; e che le imperfezioni delle società civili e dell' umana famiglia essendo pena della ribellione dell'uomo da Dio sono più o meno inevitabili. Il ritorno dalle illusioni alla realità mortifica il cuore della balda ed ardente gioventù: l'amor proprio ne riceve un colpo: dalla confidenza soverchia ella passa ad un avvilimento, ad una melanconia ineffabile.

Ed a questo avvilimento e melanconia conferisce molto la fretta soverchia d' imparare e la smodata curiosità di sapere. Proprio vero il trito adagio: *La canina frettolosa fece i cagnolini ciechi.* Da molti si legge; si legge senza pro-

porsi un fine. Si leggono que' libri che capitano alle mani, sieno poi scritti da gente mezzanamente istruita o da' dotti; sieno dettati da buono spirito o reo, questo poco rileva: e si legge senz'ordine nessuno, senza passare dal noto all'ignoto; si leggono polemiche politiche senza aver nessuna nozione di pubblico diritto: si leggono storie e viaggi, e siam digiuni affatto di nozioni geografiche; si leggono discussioni di economia politica da chi è lattonzolo in questa scienza di gran momento. E se per via t' incontri di trovar qualche difficoltà, tu vai avanti; non mette il conto sprecare il tempo a meditarvi sopra; nè si addice ad un enciclopedista il levarsi di cappello a chi ha penetrato molto addentro in que' dati studii, perchè ti chiarisca del vero senso di quella frase, del vero stato della questione. Letto molto e su diverse maniere di studii si avvisano d'esser saputi, e ti ricantano a ricisa parte di quel molto che consegnarono alla memoria, e se trovano lodatori discorre per le loro midolle una dolcezza di latte che gli fa trasalire.

Ma poi viene l'ora dei disinganni. Sono certi uomini di scienza solida, di mente diritta così, che a questi non si può gittar polvere negli occhi. La dialettica formidabile di questi nelle conversazioni, nei circoli, per tutto gli assale con tanta sicurezza, con tanta forza questi dottori di frontespizii che il ricorso alle molte teorie diverse confuse è nulla; e s'accorgono i miseri che l'erudizione sola (*rudis indigestaque moles*) a poco rileva se si trova a fronte di dottrine sane, bene ordinate, di menti che procedono a rigore di principii inconcussi e gli applicano in modo acconcio alla dimostrazione del vero, a ribattere gli errori.

Arroge a questo cattivo metodo di studiare l' irriverenza ad ogni autorità ed un ingiusto disprezzo per tutto il passato, larghe vene queste dalle quali scaturiscono gravi amarezze, imbarazzi e disinganni. La generazione che viene si mette in lotta con quella che sta, con quella che è per partire. In questa lotta si dividono le forze, le quali se concorressero unite al bene, il bene si potrebbe conseguire

compatibilmente all' indole delle umane società. Infatti unita al senno e all'esperienza dell'età matura l'alacrità dei giovani si opererebbero miracoli. Ma allora che queste potenze ci contradicono il progresso è impossibile. La gioventù che procede sbrigliata si trova ad amari disinganni. Gli uomini di età ne trattengono e impediscono i conati , vuoi direttamente, vuoi colla inazione. Le forze morali della società sono nelle costoro mani. Quindi la reazione è terribile. Che se la gioventù fosse temperata nell'amore delle nuove cose, e non amasse la novità, come novità, ma solo in quanto rispondano ai bisogni dell'uomo: se del passato volesse distruggere solo quello che è incompatibile colle presenti condizioni, e che è vero male, i vecchi non ne prenderebbero ombra, nè sarebbe malagevole l' intenderci, ed è lungo a dire quanto bene verrebbe dal concorso di tutti al vero progresso. I vecchi non portano mala volontà ai giovani; ma temono sempre del peggio, provano viva mortificazione quando col fatto si dice loro: Voi l'avete sempre sbagliata. È vero poi che il passato delle nazioni civili è ricca eredità di gloria, e per non tenerne conto bisogna proprio non amare punto nè la patria, nè noi stessi.

Finalmente alla generazione che passa quella che viene deve non tanto l'essere quanto ancora il sapere, e quella parte di prosperità che fu retaggio dei maggiori. Perchè dunque vilipendere la canizie? Vero trovarsi qua e là qualche vecchio che con ree passioni, con riprovevoli abitudini fa onta a' suoi bianchi capelli. Di costoro non parlo: compiangeteli e colla buona condotta mortificateli. Parlo dei vecchi degni d' esser riveriti. La Grecia fu civile e gelosa della sua libertà, ma onorò grandemente l'età matura e la vecchiezza. Anche in Roma si tennero in pregio gli uomini coi capelli bianchi, e le immagini degli avi accendevano i nipoti ad eroiche azioni. E noi non siamo nipoti dei Romani? Quei giovani che in sì fatto modo tralignano dagli esempi dei maggiori come possono essere contenti di sè stessi? Dispregiando senza nessun temperamento e misura il principio

di autorità, non si trovano essi in contradizione colle proprie convinzioni? Quando un giovine ha un grado accademico, un diploma ed è noto per valore di lettere o di scenze, non crede egli di meritare che altri lo ascolti con qualche fiducia? Se i più giovani e gl' illitterati francamente lo contraddicono, non se ne duole? Ed egli stesso non sente il bisogno di consultare chi è più innanzi di lui nelle cognizioni delle cose e delle persone! Che non siamo bruti nati ad andar dietro l'uno all'altro, lo intendo; ma che si debbano dispregiare il senno maturo ed i lunghi studii, e che il passato non debba esser norma per l'avvenire, questo è quello di che non so capacitarmi. Che se volete spingere i vostri principii con rigore di logica all'ultime conseguenze; non solo dovreste rinunziare all'agricoltura e alla pastorizia, le più antiche arti del mondo, ma di più dovreste rinunziare alla bussola, alla stampa e fino agli usi del telegrafo e del vapore che non sono invenzioni d' oggi nè d' ieri.

E conseguenza prossima di quest'avversione al passato, di questo vilipendio di ogni autorità è lo scetticismo. L'uomo di costumi rilassati non può amar certe verità terribili che gli martellano la coscienza. Se poi esercitasi in studii fatti con puerile curiosità e con fretta e quindi mezzanamente, egli vacillerà tra la ragione e i sensi, tra la Fede e il dubbio; è già in pendio, testimone Bacone di Verulamio, verso il precipizio che mena all'ateismo. Dato poi che il passato non gli sia scuola per l'avvenire, e che quindi egli diffidi della storia, o s'ingegni di interpretarla, barbara tortura, secondo le aspirazioni dei tempi presenti, e così conculchi la tradizione e l'autorità umana e divina, e pretenda di edificare sulle rovine, allora lo scetticismo è inevitabile. E questa è la febbre che oggi consuma molte vite vigorose, questa la caligine che s'addensa su molte menti, disposte che sarebbero da natura ad indagini grandi, ad utili scoperte. Nulla vero per costoro che non cada sotto i sensi: nulla che sia oltre la natura: a nulla si presti fede di quello che si concepisce, ma non si comprende: sospetta ogni

testimonianza che non sia la propria. Quindi per essi le quistioni metafisiche più vitali, sono astruserie: quindi se volete condurli per mano da principii fondamentali a conseguenze luminose, ma che non sieno pratiche immediatamente, si divincolano, si contorcono, mutano discorso; a robusti argomenti rispondono con una facezia, quando non sia con sarcasmi. Ma il dire a sè stessi: « Noi non sappiamo nulla di certo, neanche quello che noi stessi pretendiamo d' insegnare altrui » gli umilia; la verità gl' insegue dappertutto, colla vivezza de'suoi raggi gli sfolgora, l'esser agitati come foglia da ogni più lieve moto dell'aura gl' inquieta, ed alcuni finiscono omicidi di sè stessi.

Una lunga esperienza ammaestra a far senno. Si applichi la gioventù, e con fermo proposito, a forti studii e sieno fatti non a vana ostentazione, non per sola curiosità o per soverchiare od illudere il popolo, ma al santo fine di conoscere il vero e dimostrarlo, per indirizzare al bene sè ed altri. Si faccia tesoro di tutto il bene vero, di tutte le forze, ed ogni generazione vivente cooperi unanime coll'altre e co'mezzi che la Provvidenza le largisce, alla perfezione dei singoli e delle famiglie civili. Non si stia paghi alle sole cognizioni naturali; ma sien rese grazie al Signore che rivelava altre verità e d'ordine superiore, le più essenziali alla felicità di questa vita ed all'eterna. Si esercitino a un tempo tutte le facoltà, e la ragione sia regola e norma al senso, come la legge eterna del Signore sia alla volontà. Si parli meno di diritti e più di doveri. Si consulti il senno di quelli che ci voglion bene, e che siamo in debito di apprezzare. Riformiamo lo stato, ma prima i costumi, come insegnava il Savonarola; e regola principale dei costumi sia la legge positiva del Signore. Si ami una temperata libertà, la libertà del bene, ma cominciamo a francar noi stessi dalle illusioni, dalla prepotenza degli affetti, da certe antipatie di ceti, di classi, da certi pregiudizii.... E, credetemi, che lo scettico, l' incredulo, ne hanno più del vero filosofo e di chi crede colla fede di S. Paolo,

d'Agostino, dell'Aquinate e d'altri mille sovrani ingegni. Soprattutto amiamoci di vera, di illuminata carità; l'amore è forte come la morte: *Fortis ut mors dilectio:* amiamoci, e concordi potremo, mercè il divino aiuto, operar prodigii. Fino a che ci guarderemo in cagnesco, a nulla saranno conducenti i migliori sistemi di civile reggimento, a nulla i progressi delle industrie e la forza delle armi: forze principali sono la temperanza nei desiderii, la benevolenza ed il timor di Dio. L. N.

Economia Sociale

SUL RAPPORTO DEI COSTUMI COLLA MISERIA

L'erreur est la cause de la misère des hommes. MALEBRANCHE.

Le cause della miseria sono modificabili o non modificabili per parte dell'uomo. In questa seconda categoria vengono a porsi i cattivi raccolti e tutte le calamità naturali, come inondazioni, epizoozie, incendi, naufragi, le malattie e gli accidenti che occasionano agli individui un'incapacità di lavoro temporaria o permanente, infine la morte, quando essa viene a colpire in una famiglia il capo o il membro dal quale essa ricavava il suo sostentamento o in parte o in totalità. Dal fin qui detto soltanto, deriva sulla società una folla di mali che essa non può prevenire. Le cause modificabili, benchè eccessivamente numerose, tuttavia sono suscettibili di classarsi in quattro gruppi distinti (1): cause inerenti al regime di libertà industriale, cause che derivano dalla sovrabbondanza assoluta o parziale del numero dei lavoratori; cause che hanno la loro sorgente nelle abitudini collettive della popolazione, cioè nelle istituzioni e nei costumi sociali; cause infine che nascono dai

(1) I. GARNIER. *Position du problème de la misère.*

costumi od abitudini private degli individui e delle famiglie. Basta accordare una qualche attenzione a tutte queste cause per convincersi a primo aspetto che non è così facile di ricondurre l'età dell'oro sulla terra. Il regime di libertà industriale, benchè preferibile ad ogni altro, non manca però de' suoi inconvenienti, e l'economia politica per difenderlo non ha bisogno di negarli; le brusche oscillazioni o l'insufficienza del salario, il tempo che gli operaj passano senza lavorare, ed i loro spostamenti per l'introduzione delle macchine, le crisi commerciali, la concentrazione dei capitali conducente qualche volta al monopolio, sono altrettante tristi conseguenze di cui l'attenuazione non sarà mai che relativa, imperocchè sebbene l'uomo non gema sotto una legge d'eterna espiazione pure il bene assoluto è impossibile in questo mondo, e pur troppo giammai si potrà cancellare del tutto dalla società il pauperismo; crudele parola che, nel mentre dà alla miseria il carattere d'una infermità normale ed organica, sembra applicarle il sigillo d'una implacabile fatalità e condannare i lavoratori ad una disgrazia senza rimedio e senza fine. Le migliori istituzioni, l'equità meglio applicata, la carità non cancelleranno miserie che derivano dalle nostre infermità morali e fisiche, che nascono da elementi coi quali l'uomo è senza posa in lotta, e che trovano altresì la loro sorgente nelle imperfezioni sociali e nelle passioni individuali, ostacoli invincibili ad una situazione senza pene e senza dolori. Ben disse Palmerston « egli è evidente che, ove non si supponga una di quelle regioni fortunate e chimeriche dove le lodole cadrebbero belle ed arrostite, gli uomini devono lavorare per vivere, e che il lavoro fisico non potendo produrre una grandissima opulenza, vi sarà sempre fra la gente di questo mondo una inegualissima ripartizione di beni; voi potrete, continua l'oratore, con cattivissime leggi o colla violenza impoverire il ricco, ma io vi sfido di trovare il segreto per qualsiasi mezzo d'arricchire tutti i poveri » (1). Che se questo

(1) Discorso pronunziato a Tiverton nel 1851 all'occasione d'un banchetto che gli fu dato. L'oratore volle rassicurare il suo uditorio contro l'eventualità d'una prossima crisi, e ne approfittò per fare ammirare l'ordine e la calma che non hanno cessato di regnare in Inghilterra durante l'Esposizione. Dopo le parole suriferrite fece vedere, che se non si possono arricchire i poveri, molto si può fare col migliorare la loro condizione, ed è, aggiunge, ciò che abbiamo fatto colla revocazione delle leggi sui cereali.

segreto non esiste, ha l'uomo tuttavia dei mezzi per migliorare la propria sorte, fra i quali deve in precipuo luogo annoverare la bontà e l'assennatezza dei propri costumi, giacchè onde noi riusciamo a trionfare della miseria, abbiamo eziandio a soddisfare le molteplici ed imperiose condizioni dell'ordine morale, che sono difficili, ma che non sono se non difficili. L'accordo delle leggi morali colle economiche (1) è uno di quei veri che brilla in tutta la sua luce ogni qual volta noi ci facciamo a studiare l'uomo e la società; mirabile accordo che ci mostra nate e allevate nel medesimo seno l'utilità e la moralità, la quale se ha per tutte le condizioni sociali vantaggi comuni, protegge ancor più la classe laboriosa che più ne abbisogna, le insegna ad essere contenta della sua sorte, ne tempera le fatiche, ne feconda gli sforzi, è moderatrice di ambizioni, ispiratrice di vero eroismo. Che se la morale non regge le azioni dell'uomo, l'imaginazione resta spaventata dell'immensità delle forze produttive perdute; delle nobili e generose facoltà deviate dalle loro sorgenti; dei benesseri materiali dimenticati o distrutti, dei gravitanti pesi imposti ai governi dall'infrazione dei popoli alle leggi morali, ma nello stesso tempo una nuova luce sembra venire a rischiarare questo oscuro quadro, e far intravedere al male ch'esso ci mostra, il rimedio, cioè la stretta alleanza che esiste fra l'ordine morale e l'ordine materiale dei popoli, come essa esiste fra l'anima e il corpo dell'uomo, perchè non si può citare alcun atto riprovato dalla morale per la parte spirituale dell'uomo, che non lo sia anche per la sua natura materiale. È così che indipendentemente da tutti i disordini generali ch'essi introducono nella costituzione morale ed economica dei popoli, i vizj riprovati dalla morale producono più o meno direttamente le infermità individuali che degradano e desolano la specie umana. L'orgoglio, la gelosia, l'avarizia, l'intemperanza, l'impurità, la collera, l'infingardaggine, sono realmente l'origine d'una moltitudine di perturbazioni morali e fisiche, e si potrebbe dire di quasi tutte le malattie, dalla follia al rachitismo. E non solamente questi mali colpiscono l'uomo vizioso in sè stesso, ma essi si manifestano nella sua posterità; la più gran parte delle malattie ereditarie hanno la loro origine

(1) Verità eminentemente dimostrata, in ispecialtà, da Bandrillart, Dameth, Rondelet e Minghetti.

nello sregolamento dei costumi, l'influenza dei quali sulla salute è un fatto incontestabile; ed altrettanto più grave che questa influenza si estende sullo spirito come sul corpo, giacchè la dissolutezza inebetisce nello stesso tempo che snerva, e l'attitudine ai lavori dell'intelligenza come ai lavori manuali è sempre in ragione della purezza dei costumi. A conferma di questa relazione fra l'ordine morale e materiale, per la quale quanto più il popolo sarà virtuoso tanto meno sarà povero, valga per coloro che prediligono la parola delle cifre questa eloquentissima statistica di Villeneuve-Bargemont (1). Secondo questi la Francia su una popolazione di 34.213,170 abitanti, racchiude circa 25 milioni d'individui applicati, a titoli diversi, all'industria agricola o manifatturiera. Questo numero compone 5 milioni di famiglie, contando in media cinque individui per famiglia, il marito, la moglie e tre figli o due figli e un vecchio. Secondo ricerche degne di fede, ogni famiglia operaja in Francia può guadagnare in media ogni giorno col salario del suo lavoro 2 franchi e 75 centesimi, cioè: il marito 1 franco e 50 centesimi, la donna 75 centesimi, e i fanciulli 50 centesimi. A questa tassa media ed in ragione di 300 giornate per anno, la rendita totale di ciascuna famiglia operaja sarebbe di 825; e per 5 milioni di famiglie sarebbe di 4,125,000,000 franchi. Questa rendita rappresenta ciò che è strettamente necessario per alloggiare, nutrire e vestire la famiglia, ed ajutarle a fare qualche economia, per provvedere ad una forzata interruzione di lavoro ed ai bisogni della vecchiaja. Ora supponendo che le malvagie passioni, vale a dire, abitudini d'intemperanza, di dissolutezza, di vanità o di pigrizia facciano perdere alla famiglia complessivamente soltanto un quinto di giornata od una giornata su cinque (supposizione non esagerata) ne risulterebbe per famiglia una perdita annua di 165 franchi. Per i 5 milioni di famiglie la perdita annua si eleverebbe a 825,000,000 franchi: capitale enorme, evidentemente distolto dalla produzione. Per l'esattezza bisogna aggiungere a questa cifra una porzione

(1) *De l'influence des passions sur l'ordre économique, des sociétés.* Journal des Économistes. Tom. 14.

Benchè questo studio di statistica morale dati dal 1846, ciò tuttavia non pregiudica menomamente alla sua importanza; e le conclusioni servono benissimo anche per adesso, non influendo per questo riguardo la eventuale relativa differenza delle cifre.

di spese occasionate allo stato per la repressione dei delitti, dei disordini e degli eccessi che minacciano la sicurezza pubblica, e per l'alleviamento delle miserie che trovano la loro origine nelle malvage passioni.

1.° Spese di giustizia criminale e correzionale	fr.	1,400,000
2.° Mantenimento delle prigioni e dei condannati a più d'un anno di detenzione	»	5,300,000
3.° I bagni, e le spese di giustizia militare	»	1.500.000
4° Le spese di gendarmeria e polizia	»	20.000 000
5° Mantenimento dei trovatelli	»	7,000,000
6.° Mantenimento dei mendicanti malati, infermi, o indigenti negli stabilimenti di carità. Si valuta la spesa intera a più di 50 milioni per anno. Qui viene riportato al quarto	»	12,500 000
		50,700,000
D'altra parte la perdita quotidiana d'un quinto di giornata provata da 5 milioni di famiglie	»	825,000,000
Totale	»	875,000,000

Ma in questi calcoli furono omessi più di nove milioni d'individui formanti la parte elevata, ricca, o semplicemente comoda della popolazione francese. Certamente non si saprebbe negare che in quest'ultima categoria, come altrove, le passioni non esercitino la loro fatale influenza; l'orgoglio, la vanità, l'eccesso del lusso, l'amore dei godimenti sensuali, la cupidità, l'avarizia, la corruzione dei costumi, e l'abitudine dell'ozio si manifestano in una maniera non meno deplorabile, e vi distruggono o paralizzano gli elementi non meno potenti di produzione e di ricchezza. Questi nove milioni d'individui appartenenti alle classi ricche o comode, si calcolavano formare 1,800,000 famiglie; ora non è esagerazione il valutare ad una somma media di 300 franchi per anno e per famiglia, complessivamente, la perdita utile per la società, perdita reale, e senza compensazione, risultante dai vizi di cui abbiamo riconosciuto le funeste conseguenze morali ed economiche. Sarebbero adunque 540 milioni d'aggiungersi ai 875,700,000 franchi, già approssimativamente constatati. Il totale è di 1,415,700,000 franchi, somma quasi eguale al preventivo delle spese generali in

Francia per l'esercizio 1847 (1). Enorme somma che ci dà questa specie di bilancio morale delle perdite provate dalla società e dei carichi che le sono imposti, in esso però non si misero in linea di conto le conseguenze della negligenza dei doveri imposti dalla Provvidenza a ciascun membro della società, i risultati delle combinazioni fraudolenti, e delle falsificazioni di prodotti che ruinano le buone relazioni commerciali da popolo a popolo, i risultati delle operazioni sleali che paralizzano l'influenza feconda del credito, e i risultati delle speculazioni cupide e inumane che si giuocano del nutrimento e della salute degli uomini, infine i risultati di quelle misure fiscali o politiche, calcolate senza prudenza, e che, paralizzando lo sforzo della produzione agricola o manifatturiera, non meno che gli scambi nazionali, fanno nascere qualche volta la carestia, laddove dovrebbe regnare l'abbondanza. A quali somme enormi non avrebbesi a far salire la valutazione dei danni che tali disordini sociali conducono infallibilmente, se si avesse il mezzo di constatarli con certezza! Che sarebbe ancora se dopo avere stabilito le perdite risultanti dallo sregolamento delle passioni noi potessimo calcolare tutto ciò che le virtù avrebbero prodotto di ricchezze anche temporali, se queste virtù fossero sparse nel seno di tutte le classi della popolazione, vale a dire, se la società intera fosse veramente morale? Stupendo ideale impossibile di raggiungere, ma a cui perchè possa l'uomo maggiormente avvicinarsi, più che tutto è necessario estendere l'influenza dell'educazione morale e religiosa; questo il mezzo che se non è panacea universale pure migliorerà, e quanto! le classi misere. Abbiamo sempre presenti in questo argomento le solenni parole colle quali i Commissari incaricati dal Parlamento inglese nel 1834 d'inchiesta sulla miseria terminavano, il rapporto che accompagnava il loro laboriosissimo lavoro: « I Commissari riconoscono e dichiarano che bisogna meno contare sur un ordinamento economico qualunque, che sull'influenza dell'educazione morale e religiosa. Essi sperano che le misure da essi proposte vi contribuiranno indirettamente, favorendo coll'istruzione tutti i mezzi che possono servire ad inalzare la condizione intellettuale e morale delle classi povere ». E terminano esprimendo la

(1) Esso era di 1,455,674,510 franchi.

convinzione « che se una buona amministrazione di soccorsi pubblici permettesse di realizzare ogni perfezionamento nell'avvenire, il più importante dovere della legislazione è di prendere le misure necessarie per migliorare la condizione religiosa e morale delle classi povere ». — La storia dell'ozio è la storia della mendicità e si lega per un doppio rapporto di causa ed effetto all'umana moralità. Il lavoro che, il filosofo considera come il compimento d'una legge superiore che a tutti i nostri sentimenti ha legato l'azione come una necessità ed una sanzione, l'economista lo rappresenta come il principio fondamentale della scienza, l'agente energico dell'uomo sul mondo esterno e la condizione indispensabile dell'avanzamento industriale e del mantenimento della società; egli ne descrive la natura, le leggi, i risultati e ne rinnalza la moralità, nello stesso tempo che ne spiega la potenza per i rapporti intimi ch'egli scopre fra il giusto e l'utile, il benessere e i buoni costumi. La natura umana è organizzata in modo da rendere il lavoro indispensabile; noi dipendiamo dal mondo esterno; questo pianeta su cui la Providenza ci ha messi, nei terreni d'alluvione posti alla sua superficie, nelle roccie di cui i suoi fianchi sono formati, nei fiumi che lo inaffiano, e nell'atmosfera che lo circonda, contiene la materia di tutti gli oggetti che sono necessarj alla soddisfazione dei nostri bisogni. L'uomo non ha la potenza di creare un atomo, è per orgoglio ch'egli s'arroga o attribuisce a'suoi simili la qualità di creatore; tuttavia pel suo lavoro intelligente egli può cogliere e ravvicinare i materiali diversi che sono sparsi nel mondo (1). Noi abbiamo a lottare colla fame e colla sete, col freddo e cogli elementi, e nessuno dei nostri bisogni può essere sodisfatto senza un faticoso lavoro. E difatti che sarebbe il mondo, che sarebbe la società, che diverrebbe la dignità dell'uomo, quale sarebbe infine il nostro destino se il lavoro non fosse un'imperiosa necessità, e se la nostra esistenza non fosse altro nella creazione che un inerte episodio, un fenomeno passivo, ove il corpo e lo spirito restassero in un perpetuo intirizzimento? Tale non potrebbe essere la nostra condizione; noi siamo nati per l'azione e il lavoro, ed è coll'azione e il lavoro

(1) Le désir du bien-être est légitime, il peut obtenir satisfaction, mais sous quelles conditions.

Discorso d'apertura del corso d'economia politica al collegio di Francia pronunziato il 15 Gennaio 1851 da M. Chevalier.

che appoggiati al sentimento morale troveremo i mezzi più sicuri per compiere la nostra esistenza coll'allontanarla dalla miseria e coll'abbellirla delle più squisite virtù. L'uomo, disse Giobbe, è nato pel lavoro come l'uccello per volare, e difatti il lavoro è la più alta virtù sociale, la legge sovrana del mondo che sottomette alla sua obbedienza il più grande come il più piccolo, e riveste della stessa sanzione le più umili cure del corpo e le più alte correzioni dello spirito; il lavoro dà all'uomo la potenza di soddisfare i bisogni della sua vita, gli dà la moralità che deve presiedere a tutti i suoi atti, il sentimento della sua dignità che rafferma ed innalza la coscienza, gli dà infine la comodità, questa ausiliaria dell'indipenpenza personale e della libertà pubblica, che permette a coloro ch'essa colma de' suoi favori di consacrare i loro passatempi ai più nobili esercizj dello spirito ed alla prosperità dei loro concittadini. Il lavoro non è benefattore all'uomo soltanto pel guadagno che gli procura, ma eziandio per l'economia che gli apporta nelle spese, rendendone le occasioni più rare e meno seducenti le tentazioni; nel mentre lo avvezza al risparmio perchè lo istruisce a valutare il prezzo delle cose, gli infonde nell'animo l'idea della proprietà, lo esercita all'ordine ed alla frugalità, fortificandone lo spirito in pari tempo che il corpo; esso è tutta intera una educazione ed all'uopo una salutare distrazione, a tal segno che se il bisogno non lo imponesse all'uomo, l'utilità da esso prodotta lo farebbe divenire egualmente una necessità.

I vantaggi fin qui annoverati sono comuni al lavoro in genere che però, come costume dell'uomo esercita una influenza per alcuni punti diversa, secondo ch'esso è agricolo od industriale. L'agricoltore che lavora ha il cielo per tetto, la natura per testimonio, che ha dinanzi a sè la misteriosa e sublime quiete della sera, il rompere de' turbini, il libero sonar de' venti, è a portata di ammirare ad ogn' istante le maraviglie della natura divina; tendente alla calma e alla moderazione nei suoi pensieri, e non provando quell'ambizione e quei vaghi desideri che agitano la massa cittadina, il suo cuore si solleva al grande e al bello che lo attorniano; pure la lontananza dai centri di civiltà e il continuo contatto cogli animali vengono a dare le fosche tinte a questa ridente scena. L'operaio invece gusta meglio il commercio de'suoi simili, acquista maggiore regolarità nelle sue funzioni, e il suo spirito si fa più attento; ma l'industria tra la

quale vive racchiude in sè stessa cause di miseria e di disordine; la proprietà mobile concentrata vicino alle maraviglie che opera fa vittime nei suoi movimenti potenti e spesso terribili; benchè essa nasca dal lavoro più facile, più rapida e più universale, pure s' incorpora più immediatamente collo stesso che non la proprietà fondiaria, la quale non ha questi vantaggi ma invece dà all'omaggio e all' incoraggiamento del lavoro una forma più monumentale. Ma perchè coll'amore del lavoro in generale l'uomo possa scuotere il giogo della miseria, egli deve avere ancora un'altra virtù. Egli deve essere economo; da ciò la necessità del risparmio, che implica la sobrietà, vale a dire una delle forme del comando di sè stesso. Il risparmio non è soltanto il mezzo di riservare una parte della sostanza raccolta nei felici giorni per i tristi, dei quali bisogna sempre avere dinanzi la prospettiva: questa previdenza sarebbe già molto; ma il risparmio bene inteso ha diversi risultati. La saggezza dell'uomo non ha i medesimi limiti che quelli della formica che non può fare senonchè mettere da parte dei grani nell'estate per nutrirsene quando sarà venuto l' inverno. Il genio dato alla specie umana possiede riguardo al risparmio una potenza di trasformazione che, vista davvicino, sembra tenere del prodigio. L'uomo quando risparmia suscita ciò che si chiama capitali, e questi capitali gli permettono di procurarsi colla via dello scambio, contro il lavoro d'altri, o direttamente col suo proprio lavoro, tutti gli apparecchi perfezionati, per mezzo de'quali egli domina le forze della natura e le piega a suo uso pel proprio bene e per quello della società (1).

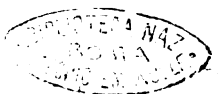
Vedutosi fin qui come la diminuzione della miseria supponga l'acquisto generale di due virtù, l'amore del lavoro e l'amore del risparmio, che ne implicano molte altre, egli è evidente tutto ciò che tende a infiacchire nell'uomo l' idea del lavoro essere estremamente pernicioso. E qui non può fare a meno di tosto correre al pensiero l'abitudine del giuoco. Fatale costume disseccante il cuore, rendendolo insensibile alle più nobili aspirazioni dell'onore e dell'amore; esso genera per l'emozioni che eccita il disgusto del lavoro o delle abitudini regolari, è spaccio di tempo, esalta le passioni e per le querele che suscita è fomite non incalcolabile di reati. Causa adunque prossima di miseria e il giuoco, il quale anzichè trovare nei governi un impedimento ad estendere le sue perniciosissime influeuze trova in quasi tutte potenti

(1) Chevalier, *Le désir du bien-être etc.*

ausiliari col lotto propriamente detto e colla lotteria (1). Senza occuparsi qui dei danni tante volte ripetuti e già tanto generalmente conosciuti che portano sì l'uno che l'altra e che spingono l'uomo sulla china della miseria, basti per noi il notare, in relazione a quanto sopra si disse circa il lavoro considerato sotto il suo aspetto morale, che quando pure il lotto genovese e la lotteria non rovinano per le perdite pecunarie, tuttavia facendo guadagnare senza avere meritato, e facendo dipendere da un solo istante e dai ricchi capricci della sorte la probabilità d'un successo che non darebbe se non un lungo lavoro, ed alle volte nemmeno quello di una vita intera, esercitano una fatale influenza, intiepidendo l'amore del lavoro e levando al complemento di questo, al salario, la potenza d'incoraggiare che gli è propria.

(1) Nel bilancio Italiano del 1862 si presagì la rendita del lotto in Lire 42,430,770, prodotto caricato di tutte le spese relative, mentre nel 1861, senza queste, si valutò a 29,000,000 (*Annuario Statistico Italiano di* CORRENTI e MAESTRI. Anno II, 1864, pag. 672) e, con queste, nel preventivo del 1863 a 41,831,489, somma risultante da Lire 41,789,207 dal prodotto delle giocate, e da Lire 42,282, come prodotti eventuali diversi (*Annuario di Economia sociale e di Statistica di* DUPRET e GINA. Anno I, pag. 341). Secondo un recente quadro statistico le poste al lotto piccolo durante il 1863 ammontarono nell'Impero austriaco a circa 20 milioni di fiorini; le vincite furono di nove milioni e mezzo di fiorini, e le spese ascesero a quattro milioni circa, per noi vi fu un utile netto di sei milioni di fiorini. Che ne direbbe Giusti se scrivesse l'Apologia del lotto nel 1864?

In Inghilterra, l'esistenza delle lotterie vivamente attuata fino dal 1808, nel rapporto d'un comitato della Camera de' Comuni, fu definitivamente soppressa, a partire dal 18 Ottobre 1826, in virtù d'una minuta della Tesoreria. Tre anni innanzi nella sessione del 1823, era stato fatto l'ultimo atto del Parlamento, che autorizza una estrazione. Quest'atto porta nello stesso tempo per il futuro, proibizione di qualunque specie di lotteria. In Francia il lotto, introdotto prima nel 1758, sotto il titolo di « Lotteria della scuola militare », fu istituito più tardi d'una maniera fissa nel 1776 sotto quello di *Lotterie royale de France*. Soppresso dalla Convenzione il 15 Novembre 1793, fu ristabilito nell'anno VI (30 Settembre 1797); in seguito, dopo 38 anni d'esistenza il lotto, successivamente *nazionale, imperiale e reale*, fu abolito dalla legge di finanza del 1832, per cessare col 1.° Gennaio 1836. La media dei dieci anni compresi dal 1817-1827 inclusivamente, avea prodotto allo stato francese una rendita lorda di 53 milioni; in Inghilterra la rendita lorda si valutò soltanto a 18 milioni e 700mila franchi.

A. M. GUERRY, *Statistique morale de l'Angleterre*, comparée avec la statistique morale de la France; Atlas, cartes et constructions geographiques représentant les résultats généraux des tableaux numériques avec une introduction contenant l'histoire de l'application des nombres aux sciences morales. Paris, 1864; pag. 29.

Queste dannose influenze esercitate dal lotto valgano anche per l'agiotaggio, senza che vi spendiamo ulteriori parole, giacchè per noi quì, questa terribile piaga del secolo non ci si presenta che sotto il suo carattere aleatorio, che ha comune col giuoco da cui anzi non differisce se non in una superficiale apparenza.

Dopo l'annoverazione di queste cause produttrici di miseria, perchè allontananti l'uomo dal lavoro, sono certo da considerarsi i vizi derivanti da eccesso di sensualità, i quali al sopraccitato effetto di allontanare l'uomo dal lavoro aggiungono quello di produrre una forte dissipazione di rendita, e, quel che più conta, portano una profonda degradazione di carattere. L'abuso dei piaceri sensuali è un veleno che snerva le forze dell'uomo, e che circolando di vena in vena ne disserra ogni fonte di nobile sentire. E quì appunto sorge affannoso in mente il pensiero della somma necessità che havvi di spiritualizzare e di aprire fonti di morali soddisfazioni all'operajo, che privo dei godimenti dello spirito o di piaceri delicati, straniero alla cultura dell'intelletto, per trovare un lenimento ed una distrazione da' suoi faticosi lavori, cerca ingannatrici gioje nei bicchieri della taverna o nelle compre carezze d'una prostituta. L'effimero ardore che gli mette nel sangue il vino sempre più lo eccita; dall'abuso egli passa all'eccesso, da questo all'abitudine si immerge in una iliade di sciagure e di mali, per terminare miserabile avanzo di un uomo che non rade volte offre il laido e terribile spettacolo di voluti mali (1), d'un uomo che non è sempre perfettamente libero nelle sue azioni anche durante i periodi lucidi (2). Uno dei caratteri distintivi di questa abitudine sociale è ch'essa esercita un vero fàscino e che inganna le sue vittime avviluppandole in un velo insidioso, e quando queste s'accorgono infine ch'essa le spinge all'abisso, invano si dibattono nella loro agonia che finiscono per lasciarsi trascinare. Giustamente disse Montalembert (3), che dove v' ha uno spaccio di vino, colà pure havvi l'elemento di tutte le malattie fisiche e morali e la sorgente di tutto ciò che può nuocere agli interessi dell'operajo (4). Quale

(1) Fra gli altri del *delirium tremens potatorum.*

(2) Vedi su ciò anche una recente Memoria del dott. Berroni: *Sull'ubriachezza e sul delirio dei bevoni*: Torino, 1864, pag. 17.

(3) Nel 1850 all'Assemblea legislativa francese.

(4) In 1000 attentati alla vita, 237 sono come risultanti da querele, risse nell'osterie ec., e 126 in seguito di commerci carnali illeciti. Cifre ricavate dalle medie di 32 anni, dal 1826 al 1857, dietro l'analisi di 21,322 accusati

potente causa di miseria sia adunque l'ubriachezza è fatto che pur troppo non ha bisogno di dimostrazioni; e ben lo sanno quegli amici dell'umanità, istitutori delle società di temperanza, che attechiscono adesso anche in Italia, benchè le specialità del clima e le peculiari circostanze economiche e sociali non ne facciano come in altri luoghi, ma specialmente come in Inghilterra, così potentemente imperiosa sentire la necessità (1).

Triste compagno dell'ubriachezza viene il libertinaggio. Il libertinaggio ha meno scuse ed ha conseguenze per qualche riguardo più funeste; e se esso produce meno indigenti, produce però una miseria più schifosa e più profonda. Ciascuno de' suoi traviamenti colpisce più vittime ad una volta e le sue conseguenze scoppiano in numerosi disastri. Esso soprattutto corrompe il sesso che deve essere il depositario delle affezioni della famiglia e di sentimenti delicati e puri, scaccia dal focolare domestico e dalla società la giovane innocente ch'esso osa macchiare, tosto l'abbandonerà alla prostituzione e da questo fango l'infelice non uscirà che per tre vie, l'ospedale, la mendicità o la prigione. E chi di ciò ne è maggiore vittima passiva? Il popolo, e ben disse a questo proposito con eloquente ed austera voce Pietro Freroux: « gli Ateniesi tributari di Creta inviavano ogni anno un certo numero di ragazze al Minotauro; presso noi il popolo paga il medesimo tributo ». Il libertinaggio poi genera e moltiplica quegli esseri sfortunati di cui la situazione è peggiore di quella dell'orfa-

di tentativi alla sicurezza della vita, e di 4478 gruppi di motivi individuali. Vedi A. M. Guerry, Op. cit.

(1) Negli Atti del Congresso internazionale di beneficenza tenutosi a Bruxelles nel 1856, nel 1857: e colà stampati, trovansi su tale argomento tre memorie interessanti anche pei dati statistici che si riferiscono all'Inghilterra, e sono: di Beggs, *Dell' intemperanza e delle società d'astinenza nella Gran Brettagna;* del dott. Lees, *Dell' intemperanza considerata come una delle principali e troppo sovente disconosciute cause del delitto e della miseria;* e di Samuele Pope, *Traffico dei liquori forti, della sua proibizione assoluta, considerata come il solo mezzo pratico di combattere l' intemperanza.*

Il numero degli ubriachi raccolti nel 1832 a Londra dalla polizia, fu di 25,623; ai quali si devono aggiungere 3505 individui condotti davanti i magistrati e condannati all'ammenda; più altri 3429 che sono stati egualmente condotti dinanzi ai magistrati, ma senza subire condanna; cosicchè il totale è di 32,557. Bisogna poi osservare che qui non si conoscono che i casi d'ubriachezza abbastanza gravi, per aver potuto compromettere la tranquillità pubblica.

A Quetelet, *Sur l'homme et le développement de ses facultés, ou Essai de phisique sociale.* Tome second; Chapitre II.

no, indigente dalla culla, felici soltanto di ciò che formerebbe l'infelicità degli altri, di non conoscere cioè gli autori dei loro giorni (1). Gli esseri frivoli, agli occhi dei quali i disordini dei costumi trovano sì facilmente una scusa, ed anche un'apologia, imparino a conoscere fino a qual punto questi disordini pervertano il carattere dell'uomo e veggano in quale proporzione figurano nei resoconti della giustizia criminale l'adulterio, la dissolutezza, il concubinato, la seduzione (2), ch'essi visitino in seguito tutti i rifugi del povero, e interroghino i mali che affliggono l'umanità! (3) Sia lungi da noi un'ipocrita disconoscenza della natura dell'uomo e de' suoi inseparabili, parte reali, parte fattizi bisogni; ma tuttavia non manchiamo di vedere le pur funeste conseguenze di ciò che devesi con ogni possa cercar di menomare.

(*Continua*). DOTT. GIUSEPPE FOVEL.

(1) Non già sia da ammettere che il numero dei figli naturali dipenda soltanto dalla corruzione: altre cause, che l'immoralità della società, moltiplicano i figli naturali, e fra le precipue: i matrimoni ritardati, le difficoltà e le spese di questa unione, le esigenze d'una civiltà avanzata, la concentrazione della popolazione nelle grandi città, la debolezza del sentimento popolare che faceva venerare altre volte il matrimonio come un atto essenzialmente religioso, e infine il celibato militare (Vedi MOREAU DE JONNÈS, *Elements de statistique*, Chap. X). Il rapporto più sfavorevole delle nascite illegittime colle legittime, in tutta Europa ci è porto nell'Impero austriaco dalla Stiria e dalla Bassa Austria che nel 1839 offrivano una nascita illegittima su 3, 2, legittime (Vedi BECHER, *Statistiche Ubersicht der Berölkerung der oesterruichischen Monarchie*).

(2) Da un rapporto del Ministro della Giustizia vertente sulla statistica criminale in Francia dal 1826 al 1850 rilevasi, che in questo periodo risultarono prevenuti di delitti contro i costumi presso i tribunali correzionali 28,500 individui (Vedi *Journal des Économistes*, Tomo 35).

(3) Valga ad esempio quanto appresso: Nel decennio 1847-1856 inclusive su 1948 individui entrati nel Manicomio di S. Servilio (vulgo S. Servolo), in Venezia se ne contarono 75, a cui, si assegnò per causa della malattia la dissolutezza, 145 l'abuso di liquori, 40 l'onanismo e 9 la sifilide, totale 269 vittime della sregolatezza, senza comprendere 237 individui dei quali sono sconosciute le cause della loro infelicità, ma fra cui anche le cause sopranoverate non devono certamente essere del tutto estranee. Per cause di epilessia su 119 individui, se ne assegnarono 9 per onanismo e 9 a motivo dei genitori dediti all'ubriachezza, senza contare 45 cause sconosciute, per le quali vale quanto sopra si disse (*Tavole statistiche degli alienati* che ebbero cura nel Morocomio centrale maschile in San Servolo di Venezia, nel decennio 1847-1856 inclusivo. - Venezia, 1857; vedi Tav. 11 e 14).

Critica Letteraria

GLI ERRORI DEL RENAN
ESAMINATI
DA A. CAPECELATRO
E LO SPIRITO RELIGIOSO DE' NOSTRI GIORNI

Al Ch. Prof. G. B. Giuliani
—(1)—

Ne putetis gratis esse malos in hoc mundo,
et nihil boni de illis agere Deum.
S. AGOSTINO, *Tratt. sui Salmi.*

Carissimo amico ,

Il nostro Capecelatro , noto ormai a tanti per le doti peregrine dell' ingegno , e più a noi per l' indole soavissima dell'animo, ha scritto degli errori del Renan con quella dolce e felice vena che sapete. Or concedetemi ch'io v' intrattenga

(1) Mi piace di metter qui in nota la lettera colla quale il mio buon amico Bernardi mi rimetteva l' eccellente lavoro, che a edificazione de' buoni e veri patriotti italiani e' si dava la pena di scrivere per questo nostro giornale.

M. CELLINI.

Carissimo Amico Cellini.

Eccovi un mio scritterello per la *Gioventù*. Come vedrete , è tutto di natura religioso ; e stimo che questa sia un' ottima ragione perchè gli facciate buona accoglienza. Oggi che tanta peste d' incredulità infetta le menti e i cuori , e molti si affannano per persuadere ai giovani che libertà e vangelo , civiltà e religione , nazionalità e chiesa fanno a' calci e si escludono (o la madre può essere nemica de' propri figliuoli?) ; io dico che un giornale d' istruzione e di educazione , com' è il vostro , deve procacciare di mostrar l' errore là dove s' annida. Al resto provvederà , com' è giusto , Iddio e il tempo. Gl' Italiani non son fatti per dimorar lungamente nella contradizione, e consumano presto l'ora della prova : la storia è lì che parla ; ed è ben cieco chi non vede. I cattolici perchè si dovrebbero vergognare di esser tali ?

Conservatemi il vostro affetto, e credete all' amore sincerissimo

del vostro

GAETANO BERNARDI.

alquanto del suo libro, e che da esso tolga occasione per aprirvi alcuni miei pensieri sullo spirito religioso de'nostri giorni. Io so bene che molti o ridono di noi o se ne fanno pietà, udendoci parlare di Cristo e di religione, come fosse di cose assai gravi; e dicono che ci dilettiamo di fossili e d'anticaglie in mezzo a tanta luce di sapienza tallita di fresco. Facciano; e noi non ci dorremo; purchè sempre ci consentano ciò che loro non impediamo, ed oggi è un bel diritto di tutti in Italia, la libertà del dire. Della quale se molti usano per combattere le vecchie dottrine cattoliche; perchè, dico, noi cattolici non s'arebbe ad usarne per difenderle onestamente, apertamente e col cuore in mano? L'Italia oggi è larga abbastanza per far luogo a tutte le opinioni, quando le s'imbranchino a dovere, e nessuna miri a tôrre di forza il posto all'altre e adoperar da tiranna. Pianto qui il preambolo, ed entro nell'argomento.

Il vero e il falso, il bene e il male, il bello e il deforme, ogni cosa, insomma, che apparisce quaggiù, ha la ragione storica di sè nel tempo della sua apparita. O bisogna negare che sia un ordine ne'tempi e ne' fatti umani, rigettare la filosofia della storia e spacciarsi della Provvidenza; o bisogna concedere che niente accada nel mondo senza una ragione causale e finale dell'esser suo. La Città di Dio e il Catechismo luterano, i Promessi Sposi e i Miserabili e altrettali libri, chi non sa? ci nascono opportunamente: e di questa opportunità fanno fede i lettori senza numero ch'essi trovano e l'edizioni che si ripetono. A chi si avventurasse di negare una tale opportunità al libro del Renan, basterebbe annoverare le confutazioni che se n'è stampate in Italia e fuori. I libri contro tempo nascono morti; e nessuno se ne dà pensiero. Di ciò capace il Nostro, se ne preoccupa nel suo libro sin da principio, e va cercando la ragione del fatto. Ed io ve la reco nelle sue parole:

« La Vita di Gesù del Renan, essendo tutta nell'umanare Cristo, risponde meravigliosamente alla superbia dello spirito umano, che

di nulla tanto si compiace, come dello spiegar tutto umanamente, e tutto alla propria ragione sottoporre. Anzi, quanto più nobile, più grande, più alto, più venerabile è il subbietto che ci sta dinanzi all'occhio dell'intelletto, tanto maggiore riesce il contento di esaminarlo, comprenderlo, spiegarlo, rimpicciolendolo e quasi agguagliandolo a noi medesimi. Laonde chi si prova ad opera, come quella del Renan, tocca lo spirito umano là appunto dov'è più sensitivo; ed ingenera quel diletto, che mette radice in un disordine del nostro intelletto, e che non si vince se non per lungo abito di virtù. Nè le contradizioni che s'incontrano nel Gesù del Renan bastano a scemare il piacere dei non credenti lettori o almeno dei meno gravi; imperocchè esse quanto tornano importabili in un libro scientifico, altrettanto passano inosservate nella virtù d'un uomo; ed anzi spesso riescono (tanto è misterioso lo spirito umano) dilettevoli, e stimolano al leggere. La superbia dell'umano intelletto si piace di trovare nell'uomo grande una immagine di sè medesimo. E però siccome le contradizioni e l'altalena tra il nobile e l'ignobile, tra il vero e il falso, tra il bene e il male sono la condizione più comune degli uomini; così eglino superbamente prendono diletto di riconoscere, quasi direi, ne' loro eroi la immagine, solo per poco meglio colorita, di sè medesimi. Da ciò deriva che agli uomini volgari e non elevati dalla fede e dalla carità cristiana in un cielo migliore, riesca più dilettevole e gioconda la figura di Giulio Cesare che quella di San Geronimo, più bella la figura di Marc'Aurelio che non quella di Sant'Agostino o di San Francesco d'Assisi. Nell'eroe pagano, che fu tutto nel naturale, l'uomo ravvisa poco più che sè medesimo: nel cristiano ci vede una vita, un'anima, un colore di fatti troppo diverso dal suo, e che può riuscire bellissimo a chi per virtù di fede e di carità trasmutò colà la sua vita; ma che sembra pallido e secco a chi è superbo e vive solo nel naturale. Se non che di tutto questo garrire che si fa intorno al libro del Renan, v'ha un'ultima ragione, ch'è forse la più potente ed efficace. Il libro del Renan è come la rivelazione dello stato presente degli animi di moltissimi nella cristianità, ed ogni libro che manifesti una tendenza (sia pur rea quanto si voglia) del suo tempo, non può mancare di conseguire gran plauso. Molti oggi trovano i loro dubbi, le loro contradizioni, le loro ripugnanze al soprannaturale, le lotte interiori del loro spirito, la loro fiacca miscredenza nel Renan; onde nel celebrare la *Vita* scritta dal filosofo francese, con segreto amor proprio celebrano sè medesimi. E ciò è tanto più vero, che i miscredenti non veggono solo in essa *Vita* l'incredulo filosofare, ch'è già antico; ma lo scorgono quasi sempre vestito di quella forma che è più specialmente propria de' loro intelletti in una età come la nostra, ricchissima da un lato, e pur dall'al-

tro mirabilmente superficiale e superba. Pertanto queste medesime ragioni di plauso, alle quali abbiamo accennato, ci mostrano chiaro che il libro del Renan morrà insieme colle passioni che lo produssero ».

Da questo saggio voi già potete argomentare l'indole di tutto il libro dell'egregio oratoriano. Nel quale io vorrei mo' che si specchiassero tutti coloro che pigliano a fare l'apologia della fede cattolica, per trarne esempio di mansuetudine, di temperanza e di franchezza: conciossiachè questi a me pajano i pregi singolari onde risplende la sua confutazione de'principali errori del Renan. La Chiesa non è nuova in queste lotte, nelle quali dura da secoli, e durerà sino alla fine; ed ella è solita di trionfarne più tosto colla soavità che col rigore: anzi ella usa di armarsi del flagello se ha da far con amici, e di dolcezza co'nemici; ovvero tempera sapientemente la soavità e il rigore, secondo i casi. Che varrebbe il dire che certi libri, certe dottrine, certi fatti sieno cattivi, empi, scellerati, quando non si mettessero pacatamente innanzi le ragioni contro le ragioni, l'autorità contro l'autorità, l'esempio contro l'esempio? Anzi dove gli argomenti della mente s'aggiungono al mal volere ed alla violenza, o nessun riparo basta a trattenerli, o si vincono solamente colla mansuetudine, colla temperanza e colla buona fede.

Incomincia il nostro dal rappresentare il Cristo siccome la Chiesa lo predica ai fedeli, Dio ed Uomo: dice della Trinità, fondamento della fede; dell' Incarnazione; della dottrina insegnata dal Redentore colla virtù della parola e dell'esempio; della paternità spirituale di Lui su tutto il genere umano; della civiltà nuova ch'Egli venne ad incalmare nell'antica di Mosè. Poi al Cristo della Chiesa contrappone il Gesù foggiato dal prof. francese: dice perchè giovò al Renan di rimpicciolirlo eziandio come uomo, scemandogli e ingegno e dottrina; facendolo ignaro delle lingue, della storia, dell'indole de' tempi in cui visse; spogliandolo del soprannaturale e della virtù divina; mettendolo nella riga de'filo-

sofi e de'demagoghi più dozzinali; dipignendolo come fabbricator di mendacii e di frodi; atteggiandolo da prestigiatore e da giocoliere. Or chi de' due è degno di annunziare al mondo la buona novella? di redimere gli uomini? di predicare l'abnegazione e la carità universale? di gittare le fondamenta della civiltà nuova? di farci fede della verità? Il nostro qui par che dica: Sceglìete or voi a talento fra il Verbo di Dio, com'è conosciuto e venerato dalla Chiesa, e il Gesù gallizzato dal Renan. La scelta non può esser dubbia; ed anche un razionalista non si periterebbe di rispondere al Renan: Se, rifiutando il Cristo della Chiesa, dovessi abbracciarmi al vostro; me ne foggerei uno di mio genio. E qui saria forse bastato; niente di più bisognando a lettori di buona fede, per capacitarsi di una verità secolare, innanzi alla quale s' inchinarono Paolo ed Agostino, Dante e il Newton, il Machiavelli e Napoleone. Se non che alla ciarliera baldanza di molti, a cui basta l'animo di prendere il mondo a balia, ei non basta; e bisogna servirgli di ragioni filosofiche, storiche, filologiche e critiche. E sia. Adunque il nostro chiude qui la sua introduzione; e piglia, capo per capo, ad esaminare tutto il nuovo evangelo del Renan.

Io non posso, nè deggio, rappresentarvi tutta l'orditura del bel lavoro che mi proposi di annunziarvi; ma vo'dirvene tanto, che basti a farvelo un po'conoscere e desiderare. Sarò discreto. I Miracoli: vorrebbe il Professore trattarli come verità speculative, e farli soggiacere alle storie; ma non sono che fatti, e come fatti sottostanno alle leggi della storia. Gli Evangeli: è inutile dire sì e no; sono autentici; e si prova con argomenti storici, filologici e critici. Le Leggende: erano impossibili intorno a Cristo, il novissimo d'ogni mortale, che venne ad esemplare una dottrina operativa, di tanto contraria ai pensieri ed alle consuetudini umane di quel tempo; e non sono conformi all' indole del popolo a cui si dovrebbero attribuire. La Religione ebraica: non si può, per dir che si faccia, confondere colle altre religioni, siccome intende di fare il Renan, a fine di torle ogni addentel-

lato colla cristiana, o di raccogliere questa e l'altre in un fascio di dottrine o di osservanze congegnate da cervelli umani. Cristo Dio venne a compiere una religione insegnata dallo stesso Dio; venne, com'era scritto, in tempo opportuno, e nacque in Betlemme, unico Figliuolo di Maria Vergine, per virtù dello Spirito Santo, giusta gli Evangeli. La cui autorità se piace al Professore di tirarla a sua posta, secondo che profitti alla Vita ch'egl' intesse, senza neppur brigarsi di dircene il come e il perchè, è tale, che resiste ad ogni prova di critica, fosse pure aguzzata a più sottil rota d' ingegno, che non è quella di cui egli usa. Della giovinezza di Cristo perchè tace quel che le testimonianze riferiscono; ed afferma senza provar niente, ciò che nessun altro sognò mai? E di tal sorta affermazioni sparge il Renan una stupenda fiorita nel suo romanzo, come il nostro fa notare ad ogni passo. Le dottrine politiche del Salvatore; quel ch'ei sentì della sapienza ebraica; i suoi ammaestramenti intorno alla Provvidenza, alla povertà, alla conversione de'peccatori; il Professore li falcia come ferrâna, e gli acconcia a modo suo; ma niente sfugge alla sagace penetrazione del suo contradittore, che lo segue per tutte le vie, accetta le dispute, scruta, ragiona, lumeggia, risolve e trae schiette e salde conclusioni. Piace al Renan di fare della religione cristiana un'astrazione, un' idealità, un sentimento, rigettando ogni rito, ogni precetto, ogni domma, ogni sacerdozio; e pare a lui che Cristo a ciò mirasse: ma il nostro gli sbroglia avvedutamente di mano l' intricato lavoro, e lo sforza a significare tutto il contrario. Quel che del Battista, delle donne evangeliche, dei gentili e degl'idolatri afferma coraggiosamente e di suo capo il Renan con affettata ingenuità e con un garbo di malizia tutto singolare; è ribattuto con tale severità di critica e larghezza di ragioni, da non far luogo ad altre serie obbjezioni. Ultimamente si tratta della divinità di Cristo, della sua genealogia, delle profezie, de'miracoli speciali, del regno di Dio, dell' Eucaristia e della morte del Redentore con argomenti d'una doppia efficacia, sì per combattere gli errori

largamente disseminati nella Vita, sì per ischiarimento nuovo delle verità cattoliche. Anzi tutta l'opera del Capecelatro è congegnata in guisa, che non disfaccia solamente lo strano edifizio architettato dal Professor francese; ma lasci spiccare ancor più gagliardamente la saldezza e formosità di quello che fu fondato da Cristo stesso. Di filosofia ce n'è tanta, che basta; di ragioni storiche e filologiche troverete una giusta ed ordinata corona, da non potersi nè scemare, nè accrescere, senza offesa delle proporzioni; di ogni maniera di critica, atta a contentare i più schivi, tutto il libro è una bella e larga prova; di erudizione, più schietta e salda che non mostra di esser quella del francese, avrete più del bisogno: in somma, io son d'avviso che niente manchi a questa confutazione, se si considera il partito preso dall'autore. Il quale non volle per verità fare un'opera strettamente critica, scientifica, storica e filosofica, siccom'è quella senza pari del Passaglia, da mettere innanzi ai soli dotti; ma intese ad un fine più medesto ed insieme più largo, componendo un libro per tutti, che pur guardasse le cose dal punto prescelto dal suo antagonista, e sostenesse la pugna sull'arena da lui designata. I pregi, eziandio esteriori, di che non deggiono avere difetto i buoni libri, vedrete che non mancano a questo; ma uno li sopravanza tutti: ed è quella candidezza e benignità di animo dello scrittore, che risplende in tutta l'opera sua, e le dà una fragranza rarissima che innamora. Però non voglio staccarmi da queste pagine senza spiccarne due preziosissime, e darvele qui come suggello delle cose discorse. Sentite un po' lui inter' intero, e rifatevi delle mie stroncature. Dopo di aver ragionato della divinità di Cristo, esce in queste parole:

« Io non mi posso trattener di rispondere ad un'obbjezione che feci talvolta a me medesimo, e che, se il pensier non m'inganna, spunterà di leggieri nell'animo di chi legge. I testimoni, addotti per provare la divinità di Cristo, sì veramente la provano. Ma perchè non sono essi anche più lucidi ed evidenti? perchè ha bisogno ciascuno di un certo lavoro di argomentazioni e di risposte alle difficoltà che

si muovono contro? perchè, brevemente, trattandosi del domma fondamentale del cristianesimo, Gesù non disse la cosa per modo, che agli avversarii non restasse altro rifugio dal silenzio in fuora? Oso rispondere: perchè ciò è impossibile. Allorchè trattasi di verità altamente speculative, e contro cui contrasta l'intelletto forviato dalle passioni, la parola, qualunque essa sia, non può impedire tutti i dubbi onde l'umano intelletto si apre una via ad appagar sè medesimo. Così, quando Gesù disse di essere figliuolo di Dio, si mossero difficoltà sulla voce figliuolo: quando si annunziò Dio, sulla parola Dio, quando uno col Padre, sull'unità morale o naturale: quando vivente nel Padre, sulla maniera diversa di vivere in alcuno: quando eguale al Padre, sulla eguaglianza di natura o di potere. Ciò è tanto vero, che, mentre Ario, il Renan e molti razionalisti teologici della Germania non trovarono il Cristo Dio ne' vangeli; nei primi secoli della Chiesa i fantasiasti, e nei nuovi gli anabattisti, non vi trovarono il Cristo uomo. Così, per addurre qualche esempio più fresco, il Laurent, razionalista, de' nostri giorni, afferma che san Paolo *fece di Cristo un Dio; onde il pensiero, appena ombreggiato in Giovanni, risplende e si manifesta chiaro in Paolo.* D'altra parte il Vacherot, razionalista anch'egli, fa autore san Giovanni di questo domma, e vuol che Paolo l'abbia copiato da lui, dimenticando forse ch'ei scrisse prima. Brevemente, la storia della Chiesa ci mostra la negazione dei dommi cattolici essere avvenuta non mai in un sol senso, ma sempre in vari, e spessissimo in sensi contradittorii. Quand'anche Gesù avesse adoperate nel vangelo le stesse parole che noi ora adoperiamo nel simbolo niceno, io affermo che le difficoltà non sarebbero mancate; e solo, mentre ora si disputa delle voci *Figliuolo, Dio, uno, eguale*, allora avremmo dovuto battagliarci intorno alle voci *Dio vero da Dio vero, consustanziale al Padre*, ec. La ragione di ciò è manifesta. Le parole del simbolo riescono ora evidenti, sia perchè dopo la lunga lotta, esclusi gli altri significati, il senso di esse riesce preciso e determinato; sia perchè hanno la loro rispondenza e determinazione nella fede di tutti i cattolici che ora vivono nell'universo, come prima l'avevano le parole adoperate innanzi. Onde credettero i fedeli del primo o secondo secolo in Cristo Dio, come noi crediamo; ma per loro era sufficiente determinazione di essa verità il simbolo apostolico, e per noi fu necessario il Niceno. Dalle quali cose, secondo ch'io giudico, s'inferisce, che non si possa concepire religione rivelata e monda di errori, quando non si ponga, insieme colla rivelazione primitiva, un'autorità che determini il significato delle parole rivelate, secondo le diverse necessità dei tempi. La verità rivelata è sempre la medesima; ma la rispondenza delle parole coll'idea può o mutare, o almeno intenebrarsi per varie ragioni che

qui non è luogo di esaminare. Così, oggi che la voce *natura* è determinata, è evidente il dire che il Figliuolo ha la medesima *natura* del Padre; ma quando non fosse, bisognerebbe chiarire il medesimo concetto colla voce che più evidentemente lo esprime. Ponghiamo che presso gli Ebrei la voce *Figliuolo di Dio* concludesse evidentemente la divinità, e che nissuno avesse mosso dubbio, o dato altro senso alle parole; è chiaro che il miglior modo a manifestare Gesù Dio generato dal Padre era questa parola *Figliuolo di Dio.* Laonde è bisogno di un' autorità religiosa che determini il senso delle voci; e che, ottenebrandosi la rispondenza tra la verità e la parola, tenga salda essa verità nell' universo. Così le definizioni dommatiche della Chiesa cattolica non crearono mai nuove verità religiose, ma rigettarono i significati falsi della divina parola; e ne determinarono il senso in guisa, ch' esso rispondesse alla verità rivelata. E siccome questo oscuramento del significato delle parole, derivante dalla stessa natura delle cose, può sempre sussistere; così l' autorità religiosa, maestra dell'uman genere, non deve mai mancare; non solo per definire o determinare nuovi dommi, ma anche per definire e determinare più chiaramente i già definiti e determinati. Il cattolico dunque, appena che sia pervenuto colla sua ragione e colle prove storiche a trovare il Cristo aspettato, maestro degli uomini ed operatore di miracoli, da Lui arriva alla Chiesa, infallibile maestra di religione; dalla quale impara tutte le altre verità della fede cristiana. Di qui si comprende la sublime filosofia ch'è in queste parole di sant' Agostino: *Non crederei al Vangelo, se non mi movesse l' autorità della Chiesa.* Nè si apponga che noi, per circolo vizioso, con Cristo proviamo la Chiesa, e colla Chiesa Cristo; poichè in effetti non facciamo altro che pórci in diverso campo, secondo la natura dei nemici che dobbiamo combattere. E però a coloro, i quali riconoscono il Cristo e i vangeli, con Cristo e i vangeli proviamo la Chiesa; ed a quelli che riconoscono la Chiesa, con questa proviamo Cristo e i vangeli. Ma la verità è che Cristo e la Chiesa si provano a vicenda e si dan luce a vicenda; sicchè spesso avviene che a taluno nelle condizioni del suo intelletto e del suo cuore, la verità si apra il cammino per un modo e a tal altro per un altro. Ciò però non toglie che nell'ordine logico delle idee la ragione comincia col persuadersi della necessità di una rivelazione: la trova nell'antico Testamento: da questa rivelazione e dalla storia di tutto il mondo perviene a Gesù Cristo Messia: da Lui alla Chiesa. Giunto poi alla Chiesa, da essa non solo ha la riprova di tutte le precedenti verità, ma la speciale determinazione di tutti i dommi cristiani ».

Non so, mio carissimo, se sia giunto a darvi una chiara notizia del libro regalatoci dal Capecelatro. D'una cosa cat-

tiva o mediocre egli è presto detto: l'è cattiva o mediocre; e basta un saggio, eziandio piccolissimo, per dimostrare che s'ha ragione. Ma d'una cosa buona, anzi ottima, come a me par che sia questa confutazione, è un altro par di maniche; e per quanto uno s'affatichi a dire, non è mai certo del fatto suo. Oltrechè accade sovente che una esposizione, tirata giù senza garbo nè grazia, faccia sospetto, e produca l'effetto contrario. Ad ogni modo io confido che all'ultimo sarete del mio avviso.

Intanto il libro del Renan è stato letto qui, come altrove, con quella frenetica bramosia che nasce in cuore ai figliuoli d'Eva, quando s'accenna loro di volere sparlare d'alcuno, o si mostra un frutto proibito di bella e appetitosa apparenza. S'era fatto credere mirabilia di esso; e la fama l'aveva strombazzato tanto, che po' poi la pubblica curiosità doveva esserne vivamente punzecchiata. Mettete, per giunta, che si trattava di Cristo; il quale, a dir come va, è in cuore a tutti, o come consolazione, o come tormento; ed era naturalissimo che tutti ci si fossero riscaldati, chi per difesa e gelosia di fede, chi per argomento e confermazione d'incredulità. I timidi e mansueti, però, a turarsi gli orecchi, a farsi le croci, a gridare allo scandalo; e questo pure era naturalissimo; perchè non tutti sanno far testa e guardare in viso ai pericoli; e il coraggio, come diceva Don Abbondio, uno non se lo può dare. Ma chi sapeva di che pasta sono gl'Italiani in generale, e i Napoletani in particolare, subiti sì, fantasiosi ancora, bonacci però, cordati e di bonsenso, diceva: Lasciate svampare, e tutto andrà per lo meglio: saria brutto se nessuno si movesse; ma sin tanto che c'è vita, c'è speranza. Parole di Vangelo! Un po' di pazienza, e vedrete.

Considerate che da quattr'anni c'è in Italia, col fatto, pienissima libertà di coscienza, ed ognuno, in cose di religione, pensa e fa come vuole: aggiugnete l'abolizione delle fraterie, la faccenda della Cassa ecclesiastica, l'uggia in che si trovano Roma e il Governo italiano, le male lingue, le associazioni evangeliche, le Bibbie e i libri protestanti, i

giornali che aizzano le passioni in vece di correggerle, e via discorrendo: tirate le somme; notate la differenza: che resta? Pare, ben poco. A queste vacanze sorviene, come un giovanotto nel dì di festa, il signor Renan colla sua Vita di Gesù: chi non direbbe della Chiesa che l'è spacciata? Ma, dal fare al dire, come s'usa tra' Fiorentini, c'è che ire. Queste diavolerie, sebbene imputabili, come ogni altro male, ai loro padri; pure, se per un verso recarono danno alla religione, per un altro furono occasione di grandissimo bene. Già Cristo l'ha detto, che le potenze del male non arriveranno mai a scrollar l'edifizio ch' Egli è venuto a piantare sulla terra: però, anche a ragionarne per quia, c'è da capacitarsene. Lascio stare i venti secoli che son passati e le tempeste vere e terribili ond'è stata travagliata la Chiesa: non voglio uscire da questo po' di tempo ch'è scorso dal cinquantanove in qua: basta al caso. Or sapete? con tutta quella roba lì, i fonti battesimali sono ancora aperti a chi nasce; le sponsalizie si benedicono pur sempre dal sacerdote; al capezzale de'moribondi si chiama anche oggi il prete; i confessionali non furono mai diserti; usano tutti in chiesa come prima: anzi par che ora ci sieno più cattolici, o m'inganno, che non ce n'era quattr'anni fa; quando (almen fra noi) aveva da sbrogliarla colla polizia chi si passava delle chiese o non faceva la pasqua annuale. Parlo di fatti freschi e saputi da tutti, e non temo di essere contradetto. Oggi, coloro che adoperano da cattolici, è segno che sentono cattolicamente della religione; e tra i cento che vanno a Messa, si confessano e si comunicano per parere, e i cinquanta che fanno davvero, chi non direbbe: Meglio i cinquanta? meglio trenta? meglio dieci e valenti? Di miscredenti, di cattolici annacquati, di mezzi e mezzi non c'è stato mai carestia; e vorremmo smagarcene adesso? Ce ne sarà, sempre, un buon dato al mondo. Solamente che ora si sta tutti a visiera levata, e il bianco è bianco, e nero il nero: cosa desiderabile in ogni tempo, di che ogni galantuomo dovrebbe gioire. Imperocchè quando gli amici e i nemici si sanno, e

ognuno le dice in piazza, e non s'impedisce il parlare e il rispondere, l'errore si può combattere a grand'agio, sono gli argomenti che s'accapigliano e provano le loro forze; e all'ultimo (ponghiamo anche un po' tardi) la vittoria convien che sia di chi ha ragione. Certo che saria meglio se queste lotte non ci fossero (come i duelli e le sfide di che diceva fra Cristoforo), e tutti scaldasse una fede, una speranza, un amore; ma poi che ciò è quasi impossibile, tanto che durerà il mondo, e bisogna pur che gli scandali avvengano, consoliamoci della buona piega, e tiriamo innanzi. Dunque mi par che s'abbia a conchiudere a dirittura, che le novità dette di sopra non hanno fatto veramente un male.

Ed han fatto un gran bene, aggiungo. Da qualche tempo in qua si nota fra noi un riscaldamento religioso non mai più veduto; e io so da due o tre preti e confessori, fior di gente, che vivono della carità e per la carità; che predicano e fanno il bene a tutti, senza badare al bollo ed alla data; che tanto s'impacciano di politica, quanto io d'astrolabi e di traguardi: so, ripeto, che non mai tanti si videro andare in chiesa, fare il santo bene, e pensare ai poverelli, quanti in quest'anno di grazia. Ed io vi dirò: nel venerdì che precede la domenica delle Palme, s'usa qui di fare una bella e pomposa processione in onore della Vergine addolorata. Or mi trovai quest'anno a passare per S. Ferdinando proprio nell'ora di quella pia cerimonia, e trovai una calca straordinaria di gente. Figuratevi cinque o seimila persone, pigiate e ferme lì compostamente a guardare. Quando il sacerdote, recando l'ostensorio colla santa Ostia, giunse al largo, ed accennò di benedire il popolo, tutti, ma tutti, s'ingiocchiarono con molta divozione. E erano persone in falde i nove decimi! Insomma, da questi e da altri molti indizj, come pure da quella certa pacatezza degli animi, più dell'ordinario, che si nota nei Napoletani, e' c'è da conchiudere che gli spiriti religiosi son più desti di prima. E la cagione di questo effetto non è forse la contradizione e la

lotta? Benedette le contradizioni, benedette le lotte, quando generano di tai frutti.

Il politicante di mestiere, che in ogni cosa aombra, ed è facile a pigliar sospetto di tutto, anche dell'aria; che, per un prete birbante, puta il caso, farebbe la pelle a tutti, che, se vede un poveraccio usare in chiesa o cavarsi il berretto innanzi a una Madonna, lo mangerebbe cogli occhi; costui farà ceffo, e immaginerà Dio sa che cose! Ma quando vorrà capacitarsi che l'uomo religioso è un galantuomo? che da lui non ha da temere nessun male, anzi ha da sperare molto bene? che lo stesso Niccolò Machiavelli (citato a proposito dal Capecelatro) sosteneva che *dove è religione si presuppone ogni bene, e dov'ella manca si presuppone ogni male?* Gli uomini veramente pii e religiosi, amano la patria, amano la libertà, amano i buoni e savi ordinamenti civili, amano tutto ciò che conferisce, ne' termini del giusto e dell'onesto, a far grande e felice una nazione: onde, anzi che sdegnarsi di questi ristoramenti religiosi, dee consolarsenė; e desiderare non che i cento e i mille, ma tutti gl' Italiani sieno teneri di Cristo e della civiltà vera ch'Egli venne a recare in terra. Questi asili d' infanzia (lasciate che vi rechi un solo esempio vivo) che sorgono in Napoli, e fanno sì bella prova, fiorirebbero come li vediamo, se non desse loro e vita e rigore lo spirito religioso di che sono animati coloro che furono sortiti all'onore altissimo di reggerli? E sono, si può dire, la sola cosa che questa città veda procedere felicemente; ed oggi più di ieri, e domani poi, dicerto meglio.

E non è un altro errore quell'argomentare, che molti fanno, dai cattivi cattolici la malvagità della religione cattolica? La quale, se fosse un po' studiata con garbo e conosciuta, non se ne farebbe strazio così villano. Or appunto in quaresima abbiamo udito quest'anno, qui, nella chiesa di San Ferdinando, un dotto e piissimo prete, Don Enrico Atanasio, fare in pubbliche conferenze l'apologia della religione cattolica. E tanto che son venuto sin qua, soffrite per amor dell'argomento, che ve ne dica qualcosa.

Il suo tema fu questo: la *Vita cattolica*, che tutta s'inchiude, com'egli largamente mostrò, nelle parole di San Paolo ai Colossesi: *Omnia et in omnibus Christus.* Considerò il cattolico nella vita sua intellettuale, morale, familiare e sociale; e manifestò Cristo, in tutti questi ordini, siccome cagion suprema efficiente, esemplare e finale: efficiente, perchè, ristorando cotali ordini, li sublimò a stato soprannaturale; esemplare, perchè tutto modellò sopra sè medesimo; finale, perchè indirizzò ogni cosa alla sua glorificazione. Discorse rapidamente i capitali vizi ed errori che macchiano e rodono tutta la vita dell'uomo; e ne additò, con nuovi e sottili argomenti, la radice nella superbia. La quale, essendo una negazione del dono di Dio, non può esser vinta e distrutta che per forza contraria, coll'umiltà, ch'è riconoscimento del dono: onde, siccome la superbia è fonte d'ogni male, l'umiltà è generatrice d'ogni bene. Descrisse con larghi e sicuri tratti la vita sociale cattolica; e, nel definirne la natura, dimostrò ch'ella è unione intellettuale, morale, teocratica, universale, di ordine soprannaturale. Per dispiegare il suo disegno interamente, e chiarire l'opera di Cristo, paragonò la vita pagana alla cattolica; e con argomenti metafisici e storici, ma pur sempre convenienti all'uffizio di sacro oratore, svelò Cristo che libera l'umanità dalla condizione di morte in cui era venuta. Ond'Egli fu il ristoratore delle verità ideali, viziate da quaranta secoli di errori, illuminando le intelligenze; risanò le volontà, pervertite dal piacer della carne e del sangue, rintegrando la civiltà; abbattè l'empietà e l'idolatria, ristabilendo l'armonia fra il Creatore e la creatura: fondò, insomma, una religione di sublime ed universale carità, destinata a trionfare del tempo e dello spazio. Nelle ultime conferenze poi, che tutte si aggirarono intorno alla virtù divina della Croce, raccolse maestrevolmente le principali conclusioni delle dottrine da lui svolte, e fu oltre ogni dire felicissimo. E primamente manifestò la Croce esser legge suprema ed universale dell'umanità rigenerata contro l'impero del peccato, e perciò legge eminentemente socia-

le; essendo il peccato, per sua natura, principio e cagione della morte sociale. Esso, infatti, rompe la società teocratica, cioè l'unione dell'uomo con Dio, e sconvolge ogni ragione di gerarchia e di fine; rompe la società fraterna, cioè l'unione dell'uomo col suo simile, e genera l'egoismo e la violenza; rompe la società personale, cioè l'unione ordinata dello spirito col corpo, e distrugge l'impero della ragione sui sensi, e turba l'armonia delle umane potenze. Di qui trasse che la Croce è legge di dolore e di amore: di dolore e di amore dell'uomo rispetto a Dio; e venne a combattere il panteismo teorico e pratico de' tempi nostri: di dolore e di amore dell'uomo rispetto al suo simile; e delineò la vera vita del cristiano, il quale deve trarre a sè il dolore altrui per sollevarlo, e comunicare agli altri tutto il suo bene: di dolore e di amore dell'uomo rispetto a sè medesimo; e comandò la mortificazione della carne e del sangue, per assicurare la signoria dello spirito. Questa legge si compendia meravigliosamente nella Croce; perocchè Cristo, assoggettandosi a quella, trasse a sè l'universale dolore, ed immolò sè innocente a Dio per la salute del mondo. Stupende e verissime le applicazioni che derivò da siffatta legge: così provò che il dolore e l'amore verso Dio è principio religioso d'ogni progresso; che il dolore e l'amore verso il prossimo costituisce il saldo vincolo della fraternità universale, che è nome vano, quando non si fonda nella Croce; che il dolore e l'amore verso sè medesimo partorisce il trionfo della civiltà sulla barbarie; perocchè questa, idoleggiando il piacere, e non mirando che al senso, nega lo spirito, e non trova più la ragione della nobiltà e dignità umana.

Dalla speculazione scendendo alla pratica, traeva da ciascun discorso, con logico rigore, quando una verità, quando un'altra; però sempre in modo, che tutte convergessero ad una sola, alla necessità di rigenerare la vita cattolica secondo Cristo. Ma come rigenerare, senza mutare? come mutare, senza rifiutare il male? come rifiutare

il male senza pentirsi? Dunque la penitenza; dunque l'Eucaristia, la Confessione e la Comunione; in somma, un atto di dolore e un atto di amore.

La parola dell'oratore era facile, sicura, elegante; i suoi ragionamenti gl'incatenava con un vigore di logica severissimo; le parti le disponeva con ordine e chiarezza ammirabili. Alle sottili speculazioni filosofiche, onde nutriva riccamente i suoi discorsi, erano maestrevolmente intrecciate le dottrine teologiche, e traeva dalla storia frequente occasione di confortare con prove di fatti le verità che andava scoprendo ai suoi uditori: e poi in tutto una spontanea freschezza di novità e una vena d'affetto singolare. Ma la sua maggior lode fu questa; che seppe sollevarsi, e sollevar chi l'udiva, ad una regione di pace e di serenità; dove non può e non arriva il soffio delle umane passioni. Oggi, che tutto si tira a politica, anche il freddo e il caldo, le dottrine cattoliche (e quali sono più sostanzialmente liberali?) fan sospetto, quando non s'ha cura di spogliarle d'ogni terreno ingombro. Bisogna parlare alle moltitudini con gran riguardo; se no, è come dire al muro, ovvero, ch'è peggio, far fare a rovescio.

E pure oggi, più che mai, è necessario di snebbiar le menti, di purgarle dall'ignoranza, di consigliare i dubbiosi, di ridurre gli erranti, di sostenere i deboli, di predicare la verità: il che s'è fatto sempre in due modi; o colla scrittura, o colla parola viva. Ma la scrittura, più o meno efficace in tempi tranquilli, non basta, quando il parlare soverchia, anzi tutto è un parlare, e gli spiriti avvampano: ond'è da confidar meglio nella virtù della parola, sonante in mezzo alle adunanze, che ne' libri. Ricordatevi di quel luogo di Platone nel Fedro, dove si nota un difetto comune alle parole scritte ed alle dipinture di cose animate; anzi concedetemi che vi riferisca il suo discorso, ch'io volto dal Ficino:

« Un simile difetto, egli dice, hanno la scrittura delle parole e la dipintura delle cose animate. Perciocchè anche i costei parti ti

stanno innanzi, come se fosser vivi: ma se tu gl'interroghi di niente, rimangono seriamente taciturni. Allo stesso modo le parole scritte. Ti pare ch'esse parlino e pensino: ma se tu ami d'imparare alcun che, ti diranno sempre quell'una e medesima cosa: ed ogni parola, scritta ch'ell'è, dice sempre lo stesso, ed al lettore intelligente, ed a quello che non è in grado d'intenderla; nè sa ciò che conviene manifestare, nè che nascondere. Se tu ingiustamente la tiri a male e la strazii, ella ha sempre bisogno della protezione del padre che la generò: perocchè ella non può nè ribattere l'avversario, nè spiegare sè stessa ».

Ma il prete, che oggi si commette alla ventura di parlare ad un'adunanza, dee pensarci bene, ed esser certo del fatto suo, ponghiamo anche il caso che tutti gli uditori fosser cattolici: perocchè anche i cattolici hanno i loro dubbi, vonno il loro perchè, ed hanno continua e presente necessità di esser confermati nella fede per mezzo della parola ragionata. Verissimo che la fede non è ragione; ma è vero eziandio che si può, e si dee, ragionar della fede, e scrutare i motivi di credibilità, come fecero i padri e dottori della Chiesa, e come ha fatto a loro esempio il nostro oratore in Quaresima. Diceva S. Agostino (nel sermone 272): *Fides instructionem desiderat;* e, poco appresso: *praecepisti ut credamus*, *expone ut intelligamus!* Quando gli uomini di lettere eran pochi e pii, e l'aja del sapere umano si poteva abbracciar di forza, il fine s'otteneva più agevolmente. ma ora che tutto si scruta, tutto si vuol conoscere, pesare, l'antico e il nuovo, il presente e l'avvenire, il visibile, e l'invisibile, il temporaneo e l'eterno; ora che l'intelletto umano, invanito da'suoi trionfi e dimentico della balia, però assetato di scienza, dalla gocciola e dall'atomo alza il volo alle grandezze dell'infinito, e dall'origine delle cose discorre sino all'ultimo fine; or che le scienze naturali e le filosofiche, la storia e l'antropologia, la filologia e l'arte, in somma tutta la letteratura umana si distende per uno spazio, di cui nessuno più ardisce di assegnare i termini; ora, dico, e più che ai tempi di Manete, di Ario e di Lutero, il prete cattolico, che vuol bastare al suo uffizio di predicatore, maestro e difensor della fede, dee

possedere una dottrina larghissima da dispensare a tutti secondo il bisogno. Brevemente : bisogna il pulpito , e , accanto al pulpito, bisogna la cattedra. Profittiamo , onestamente e pubblicamente, della libertà civile e religiosa che abbiamo : e si dia facoltà a chi vuole (ai giovani spezialmente , che tanto ardono di sapere) di poter udire una filosofia ed una scienza cattolica , oggi che s' imbandisce tanta lautezza di panteismo , di razionalismo e d' incredulità ; affinchè non si esponga la gente a voltar le spalle alla Chiesa prima di averla conosciuta , o per averla conosciuta da chi la vorrebbe spersa nel mondo. Cristo, sì che provvede alla sua eredità ; e gli si dee credere anche per discorso di ragione : ma eziandio ai tempi di sant'Agostino, di san Tommaso e del Suarez le provvedeva; nè si può dire che costoro ci fossero stati per nulla, o che avessero scritto a sollazzo. Dunque...

L'è chiara: come bisogna accrescere o scemare i panni secondo le stagioni, dar la pappa alle gengive e il pan duro ai denti: così bisogna che il prete cattolico possa e sappia parlare secondo i tempi. So , per altro , che questo solo non basta , e che presso al predicatore , al professore od allo scrittore ha da stare l'operatore ; colla dottrina la carità ; con san Bonaventura san Francesco : ma il chericato napoletano, che si fa meritamente onore fra gli altri, dei due mentovati di sopra, dello scrittore e dell'oratore si gloria eziandio di quel terzo, di cui tanto si ragionò assieme un anno fa. Il quale, vivendo di elemosina, campa tanti poverelli ; vestendo di bigello, copre le nudità di tanti miserabili; ricoverandosi in una meschina stanzuccia , fabbrica le case ai mendichi : dico di frate Ludovico da Casoria , del povero seguace di colui, che

> Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
> Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
> Che le sue membra du' anni portarno.

E poi, apre scuole popolari , avvia ai mestieri , fa stampar libri di polso , fonda accademie.

Sì , un'Accademia cattolica. La quale , se ora non è che poco più d'un desiderio , una speranza , chi sa che non

cresca vigorosamente, e porti i suoi frutti, dico, di carità; senza della quale, ogni cosa è niente. Or quest'accademia fu inaugurata nel giorno di Pentecoste in una chiesetta presso a Capodimonte; e il professor Federico Persico, giovine di forte intelletto e di saldi studj, vi lesse innanzi ai molti convenuti un assai bel discorso, che fu come il manifesto della pia opera. S'aggirava sull'enciclopedia cattolica; ed eccovene il sommario.

Considerò da principio che da Lutero in qua la società civile e la scienza sono travagliate da scisma e da contradizioni: indi la necessità di ordinare la scienza cattolica; perocchè allora disparirà l'eresia, che l'enciclopedia cattolica l'avrà contenuta e spiegata.

Cos'è, diceva, l'eresia? Un dubbio ribelle. E Lutero che fece? Sostituì alla Chiesa l'autonomia della ragione, ingannato dall'apparente contradizione, che al cadere del medio evo, si giudicò essere tra la fede e la ragione. L'eresia è un moto divisivo, che ha per principio un atto di superba ragione; e dopo ch'ella ebbe compiuta l'opera sua nel campo religioso, entrò in quel della scienza. Il Cartesio fu il Lutero della filosofia; e da lui nascono Spinoza e i sensisti francesi ed inglesi. Il Leibnitz in Germania genera Emmanuele Kant, e questi il Fichte; e l'Hegel ordina in una serie vivente l'enciclopedia nel principio posto dallo Schelling, ed è l'ultimo portato della filosofia moderna. Così il protestantesimo, nella scienza, si converte nel razionalismo filosofico egheliano. Or qual'è la realità di questo moto, che dalla protesta termina nell'Hegel? Appunto la scienza del moto, che è la storia. La metafisica è abbattuta, perchè assorbita nella fisica, nella logica e nella storia. Onde l'enciclopedia della superba ragione, cioè della coscienza umana, non può abbracciare che la scienza della natura, la logica e il diritto.

Ma l'uomo non è solo ragione: l'uomo intero è fede e ragione. La società civile è la ragione organata; e la società ecclesiastica (il regno di Cristo sulla terra) è l'orga-

namento della fede. E siccome tra la natura materiale e gli Angeli, pure intelligenze, sta l'uomo; così fra l'uomo, o la ragione, e l'Angelo, o la visione di Dio, sta la Chiesa, che crede e spera. Sicchè l'enciclopedia cattolica, ossia la scienza del fedele, è di tanto più vasta dell'egheliana, di quanto l'uomo, che ha la fede insieme e la ragione, supera nell'ampiezza del vedere l'uomo che si chiude nella sola ragione.

La teologia è la scienza divina; la metafisica è la scienza umana, anello della fede e della ragione: la matematica è la scienza propria della ragione. Or la teologia è la rivelazione che Dio fa al fedele del mistero della Trinità divina: onde il Padre, il Verbo umanato e lo Spirito sono il contenuto teologico. La metafisica, illustrata dalla teologia, di cui è una derivazione, si partisce in Ontologia, Ideologia e Morale. La scienza poi subiettiva, e propriamente umana, contiene la fisica, la logica e il diritto; e tutte queste parti s'ingradano e si corrispondono: sicchè l'Essere, il Sapere e l'Amore sono nella creazione il perenne vestigio della Trinità increata.

Questa enciclopedia cristiana, immensa nel contenuto, che, non escludendo la ragione e il proprio di lei campo, l'accorda colla fede sua progenitrice, fu delineata in Italia da Giambattista Vico. Egli gittò le fondamenta della scienza moderna; e l'opera a cui gl' Italiani principalmente dovrebbero intendere, e la gloria a cui aspirare, sarebbe di seguitar le orme di quel grande, senza però rifiutare i trovati novelli della scienza dovunque scoperti.

Come vedete, il campo è veramente larghissimo, anzi senza confini; ed il Persico ha saputo spaziarvi un tratto con volo ardito e sicuro, all'italiana. Però il meglio del discorso, che sta nelle occhiate nuove, nella sottigliezza e verità de' giudizj, nell'ordine e nella freschezza de' nessi, in questo sommario quasi del tutto sparisce. Ma un intelletto esercitato nella speculazione può sovvenire all' inevitabile difetto del compendiare, ajutandosi della traccia che resta:

ad ogni modo, voi già v' accorgete che non si poteva più valorosamente esordire.

Or la conclusione delle cose discorse, già troppo lungamente, è chiara: nuova no, perchè nuove non sono le battaglie che sostiene la Chiesa. E poi che ho preso l'aire da una bella sentenza di S. Agostino, m' adagio ancora in quest' altra sua che è come la conseguenza della prima. La troverete nel trattato *De vera religione*:

Multi, ut diem Dei videant et gaudeant, per haereticos de somno excitantur. Utamur ergo etiam de haereticis, non ut eorum approbemus errores, sed ut, catholicam disciplinam adversus eorum insidias asserentes, vigilantiores et cautiores simus, etiamsi ad eos salutem revocare non possumus.

E voi, carissimo Giuliani, seguitate ne' vostri begli e beati studj, rinfrescando la nostra un po' avvizzita letteratura colle sue fonti vive ed antiche, siccome fate, e conservatemi la consolazione aperta della vostra amicizia.

GAETANO BERNARDI.

DI UNA LEGGENDA PUBBLICATA
DA MICHELE MELGA

Al Direttore della GIOVENTÙ.

Ricevo dal Signor Prof. Del Lungo questo scritto, che stampiamo nella presente Dispensa, sebbene nella strettezza del tempo non possa rispondergli alcune parole, che pubblicherò nella veniente, continuando in quell'affettuosa e franca favella con cui eravamo usi discorrere insieme, quando lo ebbi a compagno di studio, e che spero non vorrà sdegnare nè meno da professore: e d'altra parte io sono ben disposto a riconoscere il magistero suo come la ignoranza mia, e vorrò più che altro rimettermi al giudizio del Signor Melga stesso, il quale mi sembra uomo da potersi giustamente opporre anco al Del Lungo. GAETANO GHIVIZZANI.

Meritamente date lode di erudizione filologica alle note che il signor Melga pose in illustrazione della leggenda, testè da lui pubblicata, di santa Giustina; nelle quali nulla è a desiderare, se non forse qua e là un po' di parsimonia, dove l'abbondanza potrebbe pa-

rere prolissità. Ma chi negherebbe al diligente napolitano finezza nell'osservare, cura opportuna di ricerche e confronti, sentimento dilicato nelle proprietà ed eleganze della lingua, bontà di criterii grammaticali? Non io certamente; al quale se alcuna cosa ha dispiaciuto in quel libretto, ciò fu pel testo medesimo della Leggenda non per le cure spesevi intorno dall'editore. Perocchè se desideriamo che questi cari ed utili studii, oggi tornati in onore, delle cose antiche di nostra lingua, si conservino degni del proponimento virtuoso e nazionale che gli ha ispirati, pare a me doversi avvertire, dando alla luce testi nuovi, non solamente se abbiano merito di buona favella (chè ogni carta del trecento questo lo ha, nè tuttavia vorreste pubblicarle tutte tutte), ma se in essi il discorso proceda sufficientemente diritto, e il codice non abbia dalla ignoranza del copista sofferto troppi guasti o di voci storpie o di lacune o d' interpolazioni. I quali danni più sono appariscenti, quando dello stampato sopra un ms. difettoso può farsi il confronto con un'altra lezione migliore. Com'è appunto nella santa Giustina; della cui leggenda un volgarizamento diverso era a stampa nella parte quarta delle *Vite de' SS. Padri* (secondo volume dell' edizion Manni), e fu da me riprodotto, fra i *Martiri*, nel secondo volumetto di quell'antologia delle *Leggende* trecentistiche che dovrebbe seguitare con altri quattro, se a Dio e all'editore Barbèra piacesse. Quanto si vantaggi il testo del Manni sul napolitano, lo sentite al paragone: nè paia ingiusto porre a riscontro due non lezioni distinte del medesimo testo, ma certo volgarizamenti affatto diversi; perocchè io vedo come traducendo dal latino que'buoni vecchi proprio con la lingua che suonava eguale su le labbra di tutti, convengono insieme (salvo le differenze da'più eleganti a'meno) anche senza conoscersi l'uno l'altro: che sarebbe impossibile oggi, quando i letterati sdegnano la lingua viva e ciascuno la foggia secondo il gusto e l'opinion sua. E che questo riscontro possa e debba farsi, parole guaste del codice dato dal signor Melga sono raggiustate dalla vecchia leggenda, della quale anzi in alcune note e'si sarebbe potuto giovare. Prendiamo dalla prima pagina:

Edizione Melga.	**Edizione Barbèra.**
	(nella quale si noti che le forme d'ortografia antiche sono tolte, dovendo il libretto andare per le mani di molti).
Giustina vergine fu della città d'Antioccia, figliuola d'uno prete dell' idoli. Continuamente stava ad una sua finestrella sedendo, et udìa lo	Giustina vergine della città d'Antiochia, figliuola del sacerdote degl' idoli, stando ispesse volte alla finestra udia cantare lo Vangelio ad un

diacono, che avea nome Prelum, cantare lo evangelio, et convertirsi alla fede cristiana, et poi lo disse al padre et alla madre. Una notte, essendo col padre et colla madre, Jesù Cristo aparve loro con molti angioli, et disse loro: Venite a me, et io vi darò lo regno del cielo. Intendendo questo colla loro figliuola Giustina vergine, fu mostrata da uno che avea nome Cipriano; et questo Cipriano, infino della sua fanciullezza, era stato grande incantatore, e dato a' diavoli. Così tosto com'ebbe sette anni, elli sapeva molto dell'arte magica: mostrava per questa arte mutasse le femmine in bestie, et faceva molte altre malie.

diacono cristiano, presso alla sua casa in una chiesa: e ispirata da Dio, e intendendo lo Vangelio, perciocchè era litterata, parlò con quel diacono e fu da lui convertita alla fede cristiana. Della qual cosa la madre avvedendosi, una notte lo disse al marito, essendo con lui nel letto; e in queste parole addormentandosi al buio, apparve loro Cristo in visione e disse loro: Venite a me, e darovvi lo regno del cielo. Li quali svegliandosi, incontanente insieme con la sua figliuola si fecero battezzare. Ed essendo Giustina molto bella, era molto molestata da uno ch'avea nome Cipriano, lo quale poi si convertì alla fede e diventò gran dottore e martire di Cristo. Questo Cipriano infino dalla sua puerizia era istato malefico; chè essendo egli in età di sette anni fu dal padre consecrato al diavolo, e poi, crescendo in etade, come vero servo del nimico intendeva e studiava in arte magica, e per quella maledetta arte faceva certe incantagioni e maleficii, in tanto che pareva che facesse tornare le donne in cavalle o in altre bestie, e altri molti simiglianti prestigii e cose mostruose e ree faceva.

Al nuovo volgarizamento essere men largo e compiuto dell' altro, non dare' io a difetto; se nel confronto non perdesse poi di gentilezza nelle parole, d' efficacia (chè la brevità rozza non ha mica i vantaggi d' una concisione elegante) nella frase, di numero nel periodo. Storpii del codice sono *e convertirsi alla fede cristiana*, che il signor Melga avverte in nota dovea dire *convertissi*; e là dove dice *fu mostrata da uno*, nelle quali parole egli sospettò mancasse qualche cosa, e sentì il guasto dell' amanuense, nè *osò cacciarvi le mani*, che forse avrebbe osato se riscontrava nella leggenda a stampa la frase vera *molestata da uno*. A pag. 9, *Et il diavolo disse: E quello che Dio disse, crescete et multiplicate et riempiete la terra; et di questo oe paura, bella còmpagnia, che, se noi dimoriamo in virginità, che noi non facciamo la parola vana ecc.*, porrei interrogativo dopo *terra*; seguendo l' altro volgarizamento (chè non ho innanzi l' originale latino): *Or*

dimmi, priegoli, se Iddio ama tanto la castità, come è ciò che Iddio comandò anticamente e disse: Crescete e multiplicate e riempiete la terra? A pag. 11, *io ti giuro per la mia grande virtù*, avrei corretto francamente lo scorso di penna, *mia*, in *tua*. Però non son quelle le più tristi magagne del testo napolitano.

La Leggenda stampata dal signor Melga si divide in due *capitoli*; de' quali il primo pare prenda il titolo principale *Questa è la storia et leggenda* ec., il secondo è *D' uno incantatore ch' avea nome Gaudio.* Cotesta divisione non è nell'altro volgarizamento; nè infatti doveva esserci, poichè quel Gaudio è un personaggio nuovo inventato dal trecentista, ma nell'intenzione dell'autore il medesimo ricordato sul principio della Leggenda col nome di Gladio, e che nel volgarizamento migliore è prima e poi chiamato Acladio. E questo prova pure la rozzezza della nuova compilazione: ma non tanto, quanto il fine della Leggenda, dove il senso comune ne va a capo rotto; con maraviglia de' lettori che un uomo scrupoloso, quale il signor Melga si dimostra, nelle parole, non prenda cura di così manifesto scompiglio nell' idee. *Li loro corpi* (così conchiude la nuova Leggenda) *funno lassati stare sette dì che gniuno gli toccava: poi per li cristiani funno portati a Roma. Diceno che ora sono li corpi a Piagenza. Ellino sofferseno passione l'anno della Incarnazione corrente anni Domini dugentottantasette in dell'ora del vespro.* E il testo da me riprodotto:... *e lasciare i corpi ai cani. Ma gli cristiani occultamente e con reverenza gli ricolsono e mandarongli a Roma. E poi di quindi furono mandati a Piagenza; ove oggi sono in gran reverenza, a laude e gloria del Crocifisso lo quale a' suoi fedeli dà tanta vittoria. Qui est benedictus ecc. Amen.* Qui è chiaro che in ambedue i volgarizamenti ha fine, somigliantissimo a quello di molte altre, la leggenda di Giustina. Se non che la stampa del signor Melga seguita tutto d' un fiato:.... *in dell'ora del vespro. Tornonno in loro; et poi, da indi a dieci dì, funno tutti morti: eziandio li Latini medesimi, che a questo aconsentì, diventonno tutti frenetichi, et non potendo essere diliberati infine a tanto che questi corpi benedetti insieme fosseno in una tomba. Allora fu udita una boce da cielo disse: O Romani, come siete bene aventurati che 'l corpo di Lorenzo spagnuolo et lo corpo di sancto Stefano di Gerusalem glorioso sì avea Pegno rinchiusi in una tomba! Questa conruzione fu fatta negli anni Domini quattrocento XXV.* Lettori, avete voi capito nulla? d'onde vi piovono i Latini, i Romani, San Lorenzo, santo Stefano, e per giunta messer Pegno, a voi che avete dimorato fin qui nella città d'Antioccia, vicino alla chiesa del diacono Prelum? e questa *corruzione* fatta negli anni Domini 425, cioè 138 anni più tardi della passione sofferta da Giustina, per quello ne ha detto poco innanzi il nostro autore, che ha ella che fare col racconto? Rispon-

deranno: Che vuo' tu da un trecentista, in fatto di ordine e verità? Che è così un dar per lo capo del dissennato ai nonni; come notava il Carducci di coloro che stamparono *continuati* i Rispetti *spicciolati* del Poliziano; e come si potrebbe dire di altri che stampando antichi non con la diligenza del signor Melga, ma con trascuraggine da gazzettiere, arruffano per la punteggiatura e sformano periodi d'ottima e lucidissima interpretazione; e si citerebbero esempii recenti. Ma tornando al soggetto, io non so come stia il codice magliabechiano che ha dato al signor Melga la nuova Leggenda, nè lo saprò finchè torni, egregio Direttore, alla nostra Firenze; non so, dico, se forse sia la mancanza di alcuna carta nel codice o altro, che abbia portato l'editore ad appiccare a santa Giustina questa coda che non le appartiene. So bene che quel tratto sibillino leggesi, ed ivi ha piena intelligenza, nella *Leggenda di santo Stefano primo martire*, pubblicata da codici riccardiani, or fa trent'anni, per cura di monsignore Stefano Rossi; e il signor Melga poteva trovarlo riprodotto a pag. 30-31 de' miei *Martiri*, sopra citati. Racconta *dello ritrovamento del corpo di santo Stefano* nel 417, e poi della traslazione da Costantinopoli in Roma, la quale l'Imperatore avea concesso a patto che i Romani lo barattassero col corpo di san Lorenzo. Ma arrivato il santo corpo a Roma, e messo nell'urna di san Lorenzo, il quale si cansa da una parte per far luogo al fratello suo, *quando i Greci* (segue la leggenda) *missero mano per tôrre il corpo di san Lorenzo, caddero a terra come per morti; ma pregando Iddio per loro il Papa col chericato e col popolo di Roma, a grande pena tornarono in sè medesimi all'ora del vespro; ma tutti quanti morirono infra dieci dì: ed i Latini ch'aveano acconsentito a ciò, diventarono farnetichi, e non poteron mai essere sanati infino a tanto che i corpi de' Santi non furono sotterrati insieme. Allora fu udita una voce da cielo che disse: O bene aventurata Roma, la quale il corpo di Lorenzo spagnuolo e di Stefano di Gerusalemme rinchiudi in uno sepolcro. Questo congiugnimento de' corpi fu fatto otto dì uscente Aprile.* Ma sia del codice o del signor Melga la colpa di questa *congiunzione* o *corruzione*, come piaccia chiamarla, notate intanto che le parole *in dell'ora del vespro* debbono togliersi dalla Leggenda, riferendosi alla coda, non lassù dove, mancando l'indicazione del giorno del martirio, non parrebbe convenir molto quella dell'ora; e che la *conruzione*, inintelligibile, confessa il signor Melga (e perchè non confessava anche di non intendere tutta la filastrocca finale? o che c'intendeva egli?), non è altro che *congiunzione* o, secondo il testo riccardiano, *congiugnimento.*

Conchiudendo, la nuova santa Giustina poteva, senza grave danno, restare fra gl'inediti. — Ma le note *e molto opportune e molto erudite*, mi direte voi, egregio Direttore, le avremmo dunque perdu-

te? — Ma no, rispondo. Non mancano alle note del signor Melga degni soggetti, ed egli lo ha già mostrato con altre più felici pubblicazioni. — Ma i belli esempii che dà al Vocabolario la nuova Leggenda? s' ha a perder anche quelli? — Francamente; quando per avere cotesti esempii, che po'poi non saranno l'Indie, si debba pubblicare una scrittura deforme a rischio di screditarne gli studii filologici e il Vocabolario stesso, io dico: perdiamoli. Insomma vorrei, quanto si possa, che nelle cose antiche si cercasse non solamente occasioni a note, ma eziandio pagine di bella e piacevole lettura; non fare d'ogni erba fascio, com'è quel gentile dettato, ma d'ogni fiore ghirlanda. E fiori, ripeto, non mancano; o da produrne d'ignoti, o da confortare di vita nuova i conosciuti, render loro con pia cura foglie e freschezza.

Di Casale Monferrato, 1 Luglio 1864.

ISIDORO DEL LUNGO.

SE LO STATO

DEVA OCCUPARSI DI PUBBLICO INSEGNAMENTO

LETTERA SECONDA ALL' ISPETTORE GIUSEPPE CAPRONI

Dovemmo dire che la Direzione del Giornale *La Gioventù*, lasciando la maggior libertà possibile agli scrittori di esporre quali più loro piacciano le proprie opinioni, purchè d'accordo intorno a certi punti principali che riguardano la fede politica e religiosa, non si vuole tenere responsabile di esse opinioni lo scrittore che pone il suo nome e non la Direzione. Giova ora ripeterlo dacchè alcuni valenti uomini, che noi molto stimiamo, hanno creduto che le opinioni poste dal Signor Negri nella lettera pubblicata la passata dispensa sieno pure le nostre. I nostri pensieri qualunque essi sieno, e qualunque valore abbiano, siamo usi ad esporre francamente da noi, senza appiattarci nè ripararci nel nome di alcuno; e non tarderà molto che di questo argomento di cui tratta il Negri sarà pure discorso da noi. LA DIREZIONE.

Caro Amico,

Vengo ora a trattare (secondo l'impegno preso nell'altra mia) la questione dell'insegnamento nell'interesse de' governati, riguardo alla quale farò la medesima distinzione e domande, solo invertendone l'ordine. – Quindi domanderò per primo: È egli conveniente, opportuno, che una persona qualsiasi fisica o morale (escluso, come dissi, sem-

pre lo Stato) s'occupi di pubblico insegnamento? La risposta come tu capirai bene, acchiudesi già nella mia lettera anteriore. Se questa convenienza ed opportunità io non la ravviserò mai nello Stato per la ragione detta (e credo non ve ne sia altra importante, di pericolo grave a tutte le libertà), ne viene di conseguenza ch'io la ravviserò sempre in qualsia altra persona specialmente morale per cui l'insegnare può esser talora un rigoroso dovere. Società dunque scientifiche, morali, religiose, (e non lo stato che è pure società giuridica) ecco persone tutte a cui è proprio, naturale e talor anche doveroso occuparsi di pubblico insegnamento.

Veniamo ora alla questione di diritto. Domandasi: Se è dunque proprio e naturale che qualsia persona specialmente morale (giammai lo Stato) s'occupi di pubblico insegnamento, ne spetterà eziandio a queste persone sempre il diritto? Rispondo sùbito: Sì, sempre, quando per abuso anteriormente ammesso non ne possano aver perduto a tempo o per sempre l'esercizio, e nulla insegnino che sia contrario a verità manifeste. – Che diremo adunque di uno Stato il quale non che permettere, favorisce anzi quest'insegnamento contrario ad ogni verità? Che in questi insegnanti v'ha forse il diritto ad insegnare il falso? che questo Stato sia protettore della libertà del vero? – E che diremo pure d'uno Stato, dove il diritto sacro a insegnare (sempre non contrario al vero) si fa dipendere da concessione governativa, a chi il vero stesso vorrebbe insegnare n'è talora impedito? Così adunque si rispettano i diritti de' singoli? così lo Stato adempie al suo scopo che è di tutelarli tutti? Diciamola pur la parola: in uno Stato cotale non v'ha libertà d'insegnamento, ma tirannia. Lo so che mi s'obbietterà: Lo stato ha diritto a impedir tutto ciò che fa contro alla propria conservazione. Ma qualcosa, risponderò io, più nociva alla conservazione dello Stato della libertà del falso, della schiavitù del vero? Lo stato, si obietterà pure, ha diritto ad assicurarsi che le persone insegnanti siano idonee a ciò, anzi non offendano la libertà. – Ma io ho detto già che non può spettare mai allo Stato

un' azione (censura) preventiva, ma solo repressiva. E quanto all' assicurarsi che le dette persone non offendono la verità, lo Stato punisca pure (lo deve) cotali offese, quando ci riconosca la verità; ma ciò egli non puote o non vuole (riconoscer la verità) e allora neppur quell' azione punitiva gli spetta, e lasci piuttosto piena libertà. Sì, piena libertà, anzichè la tirannia officiale, che fomenta la diffusione dell'errore ed impedisce quella della verità. – È un' enormità in vero, credere sorgere cattedre d' empietà e d' ateismo colà dove chi *paga* i maestri crede ed adora Dio, e vuol salve le supreme verità religiose e morali. Dove è allora lo scopo di qualsia Stato, non già creatore mai, ma protettore de' diritti dei singoli? Dov' è allora la libertà?

Ed ora concluderò queste due brevi mie, dicendo: Insegni pure lo Stato quando egli abbia i mezzi a ciò fare (e che io non gli accorderei mai), purchè non sia contro al vero; ma ove voglia rispettato per sè questo diritto, lo rispetti esso pure in altrui, lo protegga anzi che è suo dovere e diritto, se pur voglia adempiere alla sua missione, lo ripeto, non già d'impedire, ma proteggere l'esercizio de'diritti di tutti, il che in altre parole suona: Proteggere la libertà. F. A. DE' NEGRI.

Biografia

COMMEMORAZIONE BIOGRAFICA
DEL PROF. CAV. GAETANO BURCI

LETTA

ALLA R. ACCADEMIA D'ARTI E MANIFATTURE

NELLA TORNATA DEL 28 MAGGIO 1864

DAL CAV. PROFESSORE DINO CARINA

SEGRETARIO DEGLI ATTI.

Parvemi sempre utile e degno ufficio quello di porgere un tributo di lode ai valentuomini che coi sentimenti e colle opere onorarono la patria e soccorsero all'umanità; utile e degno ufficio, non solo come prova di gratitudine a quelle

vite laudabilmente spese, ma sibbene come conforto, guida ed ammaestramento ai sopravviventi. È perciò ch' io non seppi ricusare il doloroso incarico di commemorare in questa tornata il compianto nostro collega Gaetano Burci, rapito alla scienza quando meglio cominciava a giovarle coi suoi servigi. Non saranno le mie parole le più acconce a far comparire il merito del desideratissimo amico, ma certamente saranno schiette e veraci, chè non è questo il caso di dovere per rispetto al sepolcro usare indulgenza nell'uomo: noi lodando estinto il Burci altro non facciamo che continuar quel linguaggio che usammo nel parlare di lui vivo. Privilegio raro a chi deve scrivere di quelli che furono, e che pur, se concesso, ne fa infinitamente dolce il parlarne, e a chi, come me, si sente scarso l' ingegno, ne agevola il modo.

Nacque il nostro Gaetano in Firenze il 30 Dicembre 1826 da Federigo Burci e da Carolina Landi che amorosamente lo crebbero. Incominciò assai per tempo gli studi letterari e quelli delle matematiche, talchè nel 1842 potè essere ascritto come studente farmacia nell'Arcispedale di S. Maria Nuova, e dopo quattro anni ebbe matricola in quella facoltà. Ma il Burci aveva sortito da natura ingegno atto a studi più ardui e meno circoscritti, ond'è che recatosi a Pisa attese assiduamente allo studio delle scienze naturali, sotto la scuola di quei valentissimi maestri che a lui furono Paolo Savi, il Piria, il Pilla ed il Matteucci.

Sopraggiunti gli avvenimenti del 1848, appena i popoli italiani poterono esprimere liberamente colle parole e cogli atti i loro intendimenti, il primo uso che fecero di questa libertà fu nel rivolgerla all'acquisto dell' indipendenza nazionale, movendo guerra agli estranii occupatori della Lombardia e della Venezia. La patriottica impresa era tale da guadagnarsi facilmente i giovani cuori, sempre disposti alle opere generose; per cui tutta quanta la scolaresca pisana, mutata in battaglione e guidata da quel luminare delle scienze matematiche del quale piangiamo pure la perdita recente, che fu il Mossotti, s'avviava ai campi lombardi.

Non sarò io che dica che il battaglione universitario recasse un poderoso aiuto all'esercito italiano, nè che colle forze di lui si potesse fermare la salute delle armi nostre; non lo poteva il battaglione universitario e nol poterono schiere ben maggiori di esso contro tanto impeto di soverchi nemici e in tanta ingiuria della fortuna; ma quell'olocausto di glorie e di speranze che la scienza offeriva alla patria, fu una manifestazione solenne del fermo proposito degl' Italiani di romperla ad ogni patto col servaggio straniero; quell'accorrere della pisana gioventù ai campi della guerra italiana accresceva le forze morali di quell'impresa, incorava i meno animosi, e mostrava all' Europa intera che il voler libera Italia non era un desiderio vano, sibbene operoso e fecondo di sagrifizi; e l' Europa imparava che quei sagrifizi non sarebbero stati gli ultimi, chè vinte quelle forze sarebbe rimasto indomito il sentimento della propria indipendenza a rinfonderne delle nuove e a ritentare prove novelle. Nè l'Europa s' ingannò; le forze ritornarono, gli atti del valore si rinnovarono, e questa volta fummo avventurati, e nelle gioie della vittoria noi rammentammo con amorosa compiacenza il nome del battaglione universitario, delle cui glorie ho voluto nuovamente toccare, poichè fra quei valorosi giovani v'era il Burci, e perchè mi pare che le glorie del battaglione universitario fossero pur glorie sue.

Il Burci si trovò a quello scontro del 29 Maggio sui campi di Curtatone ove un pugno d' italiani tenne fronte ad un esercito austriaco, e dove vide cadersi appresso uno dei suoi maestri più cari, onore della scienza e d' Italia, Leopoldo Pilla; egli stesso, spintosi generosamente ove più ardeva la mischia, rimase in man del nemico. Dopo quattro mesi di prigionia, passati nel castello di Theriesestadt, i giovani italiani vennero restituiti alla patria, dolenti non già per le patite sventure, ma per la vanità dei loro sagrifizi, vani nel pensiero loro non già nel nostro nè per l' Italia; e quanto vani nol fossero già ben lo mostrano i tempi presenti. Or poichè era tolto di servir l' Italia con l'armi, parve al Burci miglior consiglio lo apparecchiarsi a gio-

varla col senno e cogli studi, e, ripreso il tirocinio scolastico nell'Ateneo Pisano, ottenne nel 1849 la laurea nella facoltà di scienze naturali.

Compiuti gli studi in quel modo che consentivano le nostre scuole, egli provò il desiderio di continuarli là dove ricevono uno sviluppo maggiore; e poichè un patrizio fiorentino (il Cav. Albizzi) aveva lasciata una rendita con la quale alcun valente giovane potesse onoratamente in paese straniero perfezionarsi in qualche scienza, il Burci vi concorse, e in un pubblico esperimento conseguì quell'assegno, la cui mercè per tre anni consecutivi attese agli studi minerologici e geologici nella scuola delle miniere a Parigi, guidata dai celebrati geologi Elie De Beaumont e d'Orbigny. Ma anche al termine di questi studi gli parve in sua modestia di non essere bastantemente istruito nella scienza delle miniere, onde, compiuto il corso a Parigi, si recava a Frayberg nella scuola di perfezionamento dell'arte mineraria ad incominciarvi nuovo e più faticoso esercizio.

Finalmente, ricco di quel criterio che, fondato sulle dottrine e provato nelle pratiche applicazioni, rende sicuri nell'esercizio della scienza e dell'arte, si riconduceva il Burci in patria non senza speranza di spendervi utilmente le cognizioni acquistate.

Allora si stava ordinando in Firenze un Istituto Tecnico, e al Burci fu espresso il desiderio d'avervelo come insegnante; e intanto a valersi dell'opera sua gli fu affidata la classazione delle collezioni minerologiche di questo stesso Istituto; ed egli eseguì così bene l'incarico che del fatto suo ebbe ad essere molto lodato in una pubblica mostra, nella quale poco appresso si videro esposte le collezioni dal Burci ordinate. Non per tanto non seppe o non volle il Governo dare al Burci un collocamento degno di lui nell'Istituto; per la qualcosa desideroso questi di applicare in qualche modo i suoi studi accettò l'offerta che gli fu fatta di dirigere una miniera di ferro a Traversella in Piemonte, e la direzione di questa miniera segna veramente un progresso che il Burci fe' fare all'arte metallurgica.

La miniera di Traversella era stata da lungo tempo esercitata unicamente per l'estrazione del minerale di ferro, quando in questi ultimi tempi essendosi presentato alla vista qualche bell'arnione di calcopirite assai ricca, il proprietario cav. Riccardi di Netro, desideroso di metterla a profitto, eresse una fonderia all'uopo: ma la calcopirite non si trovava isolata, ed il più spesso andava unita al minerale di ferro magnetico. Questo minerale, che conteneva il 2 e mezzo e il 3 per 100 di rame non si poteva trattare come minerale di ferro, perchè la presenza del rame altera le qualità ricercate in quel metallo; nè sarebbe stato conveniente il trattarlo come minerale di rame senza separarne precedentemente gran parte del ferro. Quindi dovè ben presto mettersi da parte il metodo della fusione.

Ma la quantità di magnetite cuprifera esistente nella miniera era troppo abbondante per venir trascurata; ond'è che il proprietario, già innanzi che il Burci avesse preso a dirigere i lavori di quella, si era rivolto all'illustre scienziato mineralista Quintino Sella per sapere da lui quali metodi potevano adoperarsi per liberare le masse cuprifere dagli altri minerali cui andavano mischiate. Il Sella, dopo un esame accurato delle materie, concluse che la minuta ed estrema mescolanza delle sostanze non permetteva che coi metodi comuni meccanici e chimici potessero separarsi i due metalli. Allora riflettendo come la magnetite si lasci attrarre dal ferro calamitato, il quale non esercita azione alcuna sulla calcopirite, pensò se non convenisse fondare un metodo pratico su questi due opposti requisiti. Peraltro, sebbene i saggi che in piccole proporzioni si fecero di questo metodo, avessero buon esito, quando il Sella ebbe fatto eseguire una macchina all'uopo di dimensioni assai vaste, questa, applicata alla trattazione del minerale, non dette resultati troppo soddisfacenti.

Intanto Gaetano Burci prendeva a dirigere la miniera di Traversella. Le prime sue cure erano volte a perfezionare l'apparecchio destinato alla separazione dei due minerali, ed in quest'opera lo confortavano il consiglio e l'espe-

rienza dell'amico suo Quintino Sella. Finalmente, al seguito di molti studi e di molte prove, il Burci giunse ad ottenere una macchina, la quale conseguiva perfettamente lo scopo.

Dopo avere enunciato il principio scientifico sul quale riposa il metodo provato dal Sella e perfezionato del Burci, non mi dilungherò a descrivere l'apparecchio, poichè sì fatta descrizione non potrebbe riescire evidente, quando non fosse accompagnata coll'ostensione di un disegno o di un modello. Tanto più che una esposizione di questo metodo, scritta con molta dottrina dal Burci stesso e corredata degli opportuni disegni, venne pubblicata nel Giornale di scienze naturali, il Nuovo Cimento, poi separatamente in Pisa nel 1860, e quindi, onore non frequente pei lavori scientifici nostrani, riportato in qualche giornale straniero. Dirò soltanto che questo lavoro del Burci fu un vero beneficio per la scienza e per l'arte metallurgica, chè dette modo sicuro d'applicare l'elettro-magnetismo alla separazione del ferro ossidulato da ogni altro minerale col quale può trovarsi per avventura commisto.

Rimase il Burci alla miniera di Traversella sino al 1860. In quel tempo, per effetto di un popolare movimento, il governo della Toscana era venuto in mano ad uomini desiderosi di promuovere con ogni studio il bene della patria. Una delle prime cure di questo governo fu volta al miglioramento della pubblica istruzione, savio ed opportuno provvedimento, poichè dal 1848 in poi l'insegnamento tutto in Toscana era stato artatamente negletto; e mentre in quell'occasione si ricompletavano le università di Pisa e di Siena, a Firenze era fondato un Istituto superiore di perfezionamento. In questo Istituto venivan poste, una cattedra di metallurgia ed una della scienza delle miniere; alla prima veniva invitato il prof. Vegni, la seconda era offerta al nostro Gaetano Burci. Essi erano i soli mineralisti tra noi, che, allo studio profondo della scienza, avessero unito l'esercizio dell'arte, onde la scelta non poteva essere più oppor-

tuna: però fu a lamentare che l'opera loro non si spendesse in una scuola d'applicazione per gl' ingegneri, poichè in così fatte discipline si tratta di esporre gli ammaestramenti più convenienti e sicuri che resultano come corollari della scienza e dell'arte, e non già di tentare nuove prove nelle speculazioni del perfezionamento. Infatti, per quanto il Burci ed il Vegni fossero animati dalla miglior volontà, non poterono per qualche tempo far cosa utile, poichè le loro cattedre erano troppo separate da ogni altro insegnamento d' indole applicativa, e sprovviste del corredo scientifico che richiedeva la natura di quelli studi.

Il Burci accolse volentieri l'offerta che gli fu fatta della cattedra della scienza mineraria, sebbene quest' offerta non favorisse troppo i suoi privati interessi; poichè, esperto come egli era nelle pratiche di quell' arte, rinunziò ad un avvenire molto lucroso abbandonandone l' esercizio. D'altra parte, s' egli avesse voluto accettare un ufficio dallo Stato, questo già gli era stato offerto dal governo Sardo nell' ispezione delle miniere, ond'è, che assumendo l' insegnamento, ei pospose a quello le sue consuetudini ed i suoi interessi. E questo noto volentieri, poichè in quel tempo non eran pochi coloro che con un merito non troppo accertato, e col pretesto d'aver fatta l' Italia, se ne facevano pagare largamente la fattura.

Nel 1862 parve opportuno al governo italiano di ordinare una scuola ove potessero ricevere una opportuna istruzione coloro che si danno all'esercizio delle industrie minerarie e metallurgiche; e poichè la Toscana, pei suoi estesi giacimenti minerali offeriva un vasto campo all' applicazione di questi studi, si volle che tale scuola avesse sede in Firenze e s' aggregò all' Istituto Tecnico. Questo stabilimento già possedeva alcuni insegnamenti acconci agli studi minerari, però mancavano i più importanti della metallurgia e dell' arte delle miniere; e a giusto titolo d' onore, dobbiamo dire come il Burci ed il Vegni, che tenevano queste scuole nell' Istituto superiore, s' offersero spontanei

di prestare l' opera loro nella nuova scuola mineralogica, ove nel Marzo dell' anno passato incominciarono le loro lezioni; e questo ascriviamo a merito ai due rammentati professori, imperocchè, mentre si suol badare assai più alla pomposa apparenza delle cose che all' utile loro, ci par lodevole l' atto di due professori, che senz' altro intendimento fuor che quello di rendere utili servigi al paese, offrivano gratuitamente l'opera loro in una istituzione che, se poteva sembrar modesta nelle apparenze, recava allo Stato moltissima utilità.

Nelle ferie autunnali dell' anno decorso il Burci si apparecchiava a riprendere con nuovo ardore l' insegnamento, quando un fiero morbo miliare lo tolse di vita ai 24 di Ottobre, strappandolo al seno d'una famiglia che da due anni s' era formato, togliendo in moglie l' egregia donzella Laura figlia del valente medico Silvio Sagri, la quale per due volte già lo avea fatto padre, all' amore dei fratelli, all' affetto ed alle speranze di quanti lo avevano conosciuto.

Alcuni lavori che il Burci aveva già fatti di pubblica ragione bastano a rivelare, anche a chi nol conobbe, l'acume e l' erudizione del suo ingegno. Notai poco fa una Memoria intorno alla riduzione del ferro, un' altra di molta importanza già aveva scritta intorno alle saline di Volterra. Negli Atti della Esposizione Italiana comparirà un suo elaborato rapporto intorno agli oggetti compresi nella classe dei metalli lavorati e delle gemme, della quale ei fu ispettore e vicepresidente nel consiglio dei giurati. Ultimamente ei pubblicò la prolusione al suo corso d' arte delle miniere, nella quale con larghi e sicuri cenni fa una succinta storia della scienza geologica, ne manifesta l' armonia colle dottrine religiose, annunzia gl' importanti servigi che quella scienza rende nell' economia della società. Varie altre Memorie egli scrisse o per giornali o per letture accademiche, ognuna delle quali possiede una particolare importanza. Molti lavori, frutto dei suoi attivi ed indefessi studi, avea preparati, e si proponeva di pubblicare a beneficio degli

studiosi; e ad un' opera di gran momento ultimamente attendeva apparecchiando, per commissione del Governo e in compagnia del Prof. Vegni, una Statistica mineraria della Toscana. Nel tempo che attendeva agli studi non abbandonava del tutto le pratiche, e ancor di recente alcune delle nostre miniere (quella di mercurio del Siele) ebbero a prosperare grandemente per le sue cure.

Tali furono i servigi che il Burci rese alla scienza ed alla patria; modesto com' egli era non soleva menar gran vanto delle opere sue, ma questa sua modestia rara, rarissima nei giovani scienziati, era una prova evidente del suo culto per il sapere; ed io rammento con vera compiacenza come nelle sue esposizioni didattiche, mentre il pensiero ponderato e sicuro gli ponea sulle labbra le verità della scienza, la sua persona appariva timorosa nell' esercizio dell' importante ufficio; e di questo atteggiarsi io conservo una cara memoria, poichè mi prova la perspicacia d' un ingegno che reverente s' inchina dinanzi alla maestà del sapere, e l'umiltà di un animo che non vuolsi levare manco al di sopra dei suoi stessi discepoli.

Questa sua vita, tutta consacrata al lavoro, non mancò di procacciargli quelle onorificenze che sotto forma di diplomi accademici e cavallereschi si sogliono concedere come recognizione del merito. Ma prova più chiara della estimazione alla quale egli era fatto segno, noi la troviamo nel rammarico profondo ed incancellabile che la sua perdita lascia nei suoi discepoli e negli amici suoi, che veggono così mancare un aiuto alla scienza, un ornamento alla patria, un conforto agli animi loro.

Dopo aver detto del Burci come scienziato vorrei dirvi delle sue virtù s' io potessi adequatamente parlarne. Chi lo conobbe e potè usare dimesticamente con lui sa come quelle virtù fossero pregevoli e rare. Egli si distingueva per quella modestia, la quale non permette che l'animo si levi in superbia e fa che tenga una giusta misura nei pensieri, nei giudizi e negli atti; ma non fu quella modestia nella quale si celano l' imperizia e il timore. Egli sapeva ed aveva

coraggio. Aveva il coraggio di manifestare francamente il suo pensiero, senza di chè spesso rendesi vano il sapere ed inutile il pensare. – Credeva in Dio, nè vergognava di crederci, e in quella fede poteva pure non disperare degli uomini. – Da quel valentuomo ch' egli era teneva in dispregio le stolide vanità, alle quali s'attacca la gente da poco e di che si gonfiano gli animi vuoti di senno e di virtù. Ma quando lo premeva il pensiero di giovare, comunque fosse, alla patria alla scienza alla famiglia, egli dimenticava sè stesso, ed al bisogno sapeva far sagrifizio della propria salute, siccome, forse sfortunatamente avvenne, quando negli ultimi mesi della sua vita, le fatiche durate nel raccogliere ed ordinare i materiali del nuovo insegnamento che s'era assunto, gli procurarono quel male al quale dovè poi soccombere.

In quella sua natura ferma e leale poteva trovare fondamento sicuro una vera amicizia; ed io che giovane ancora vidi non pochi tra vecchi e giovani voltar bandiera ad ogni vento, mi stava così certo della sua fede che oggi la memoria di quella basta a conservarmi confidente negli amichevoli affetti. – Fu amorosissimo della famiglia, ove nacque e della moglie soprattutto e dei figli che sperava egli stesso potere educare coll' amore di un padre e la dottrina di un maestro; tanto Iddio non gli concesse; ma non falliranno del tutto i suoi desideri, poichè la vedova madre, ricordando la virtù del marito, apprenderà ai figli anche più sacri doveri che se lui vivo fosse.

La vita di Gaetano Burci finì là dove era incominciata da poco quella dell' uomo di scienza, del cittadino operoso; nondimeno anche la scienza e la patria ebbero da lui un largo tributo d' amore e d' opere, un argomento di grandi speranze: queste furono inesorabilmente troncate; ma non per ciò si troncheranno i desideri e gli affetti nostri, che i desideri e gli affetti veraci non si raffreddano sul marmo del sepolcro, ma vi si ritemprano nel pensiero dell' eternità.

Poesia

LA SPERANZA

Imitazione d'un Ode di Schiller

Nati gli uomini al dolor
Molto parlan molto sognano
Di novelli dì miglior!
Il futuro li seduce
Con incanto lusinghier,
E li alletta infida luce
Di fortuna e di piacer.
Scorre rapida un'età,
Ed un'altra ancor più rapida
Già la incalza e manca già;
Che l'uom sempre d'alma speme
Va pascendo suoi desir,
E conforta le sue pene
Sulla fe dell'avvenir.
Della vita nel mattin
La speranza va a sorridere
Sulla culla al fanciullin:
Giovinetto lo rapisce
Col suo magico poter;
Della vita gli abbellisce
Il difficile sentier.
Dell'etade dall'algor
Quindi oppresso, no non spegnesi
La speranza nel suo cuor:
De' suoi sensi la tempesta
Acquetò degli anni il gel,
La speranza ancora resta
Sulla sponda dell'avel.

D' un meschin vaneggiator
Non è il placido delirio,
Alto parla a tutti in cor:
Nati siamo a miglior sorte
Voce interna ce 'l nunziò
Quale mai d' un' alma forte
Il concetto non fraudò.

O.

IL VOLONTARIO DI SOLFERINO

Calmata era la pugna, il campo vinto,
Dal sorgere del sol sin al tramonto
Fu corpo a corpo e con furor lottato,
Finchè sul lido del vicino fiume,
Della strage recente allor vermiglio,
Spingemmo l' oste trionfata. Orrenda
Vista a mirar! per le colline e i piani
I soli uccisi abbandonati al suolo
Sanguinanti giaceano: il garzoncello,
L' ardito veterano, il campagnuolo,
E prenci nati di legnaggio antico
Nella medesma polve insiem travolti.
Muto era il campo, e nel silenzio il solo
Piè misurato delle scolte udivasi;
La mesta luna nel dolor nascose
Gli argentei raggi, nè sorrise a noi,
Che vivi e morti ci posammo insieme.
E mentre, indarno sempre, al corpo affranto
Volea col sonno dar breve riposo,
Un affogato grido di dolore
Sorgea repente, e me feria l' udito:
Mi sollevai da terra, e là vicino,
Dal lamento guidato, un volontario
Mirai disteso e sanguinoso al suolo.

Un biondo giovincel, che di fanciullo
Avea sembianza, eppur di tutti tutto
Guadagnato l'amor, nell'età sua
Sedici estati solo eran comparse.
Gli alzai la fronte, respirò, dolente
Un motto sospirò, di madre il nome....
Unico figlio egli era!
Aria anelava,
La veste gli strappai; lettera piegata
Tenea sul petto sanguinoso, i detti
Che amor materno solamente esprime
Quasi cancellati erano dal sangue
Che dal ferito cor presto gli uscia.
Il volto gli asciugai; mentre il ginocchio
A ciò piegava, ei sussurrommi il luogo
Dove la madre sua traea soggiorno,
E pregò poscia che alla genitrice
Noto fosse, com'ei tra le falangi
De' patriotti a guerreggiar le prime,
Volontario guerrier fosse alla pugna.
La testa ne posai sul petto mio,
E a fanciullo simìl stanco in riposo
Fra le braccia ravvolto egli mi giacque.
In un leggiero tremolar dell'occhio,
In un soave angelico sorriso,
Con affogato e tenero sospiro
Volava in pace la bell'alma al cielo.
E lo portammo allor che l'alba fuora
Dal chiaro balzo orïental sorgea,
Nell'usato mantel del campo avvolto,
E lo portammo là dove un erboso
Monticello apparia: là sotto l'ombra
Di duo verdeggianti alberi spaziosi,
I di cui rami, dalla brezza mossi,
Ondeggiavano in suon mite e soave.
Fu nell'angusto letticciuol sepolto,
Mentre che il nostro lagrimar bagnava

Di quel sacro terren le fresche zolle:
Allor rivolti dalla mesta tomba
Dappresso all' onda del cruento fiume
Noi lo lasciammo a riposar con Dio.

GEORGINA BAKER *scrisse in inglese*
LOUISA GRACE *trad.*

LE LAGRIME.

Perchè di spesse lagrime
Veli, o fanciulla, il ciglio?
Sempre dolerti e piangere
Non è il miglior consiglio:
Apri alla gioja il cor.

Era serena ed ilare
Inconscia delle pene,
Ma celeri passarono
L' ore per me serene:
Eterno è il mio dolor.

È suo conforto piangere
Per l'alma desolata,
Che trova nelle lagrime
Sfogo alla cura ingrata
Che le dilania il sen.

Oh! non voler distruggere
Tua gioventù sì cara:
Meglio dell'ora torbida
E di ogni luce avara
È il placido seren.

Torna o gentile al tenero
Degli anni tuoi sorriso:
A te sì cara e ingenua
Torni a brillar in viso
Dell' innocenza il fior.

No, non voler distruggere
Anni per te sì cari:
Non è il continuo gemere,
Non sono i pianti amari
La vita del tuo cor.

I SOSPIRI.

Ma nei fervidi sospiri
La sua lingua il nostro core,
Son la voce dei martiri,
Son la voce dell'amore,
La più celere e fedel.

Nei dì mesti derelitta
Da'suoi cari e tutta sola
L'alma amante in duolo afflitta
Si rassegna e si consola
Nei sospir che manda al ciel.

Aure miti, raccogliete
I sospir dei nostri affanni,
Poi fra gli angeli sciogliete
Amorose i presti vanni
Ed offriteli al Signor.

È Dio sol che vede e intende
Il sospiro di chi pena:
È Dio solo che discende
E conforta e rasserena
Ogni amante e afflitto cor.

I BERNARDI.

SAGGI DI VERSIONI POETICHE LATINE

Il Temporale Estivo

(Dal Poemetto *Le Stagioni* del Barbieri).

Heu miserum! nigris densatur nubibus aether,
Atque giganteae glomerantur in aere formae:
Nox immensa ruit, commoti et turbine venti
Confligunt: trepidus pecora ad praesepia pastor
Impellit, coelique ruinas vitasse repente
Id satis: in clausis dum jam penetralibus alte
Ante Lares resonare voces, gemitusque sequaces.
Intus et halantes ornantur floribus arae,
Pinguis et in votis consurgit fumus olivae.
Nec minus haud moti funduntur ab aethere nimbi,
Nec pugna absistunt venti, nec fulgura noctem
Dissiliunt minus: ingenti at jam murmure coelum
Miscetur reboans, fractaeque tonitrua nubis
Crebra per obductas miscentur clara tenebras.
At paullum rabies, tristis praesagia damni,
Saevior absistit: praeceps heu! nubibus ignis
Jactatur, natosque sinu amplectuntur anhelae
Matres, dum crepitans tectis salit horrida grando.
Ergo dispersas curva sub falce videbo
Obtritasque solo messes, et funditus omnes
Commissas ventis spes evanescere nostras?
Et dum maturis laetantur frugibus arva,
Omnia dum rident, redeat sic frigidus annus?
Desertamque domum cernam, natosque senesque
Orbos, errantes nullam sperare salutem?
Nullaque jam Superum mentes suspiria tangunt?
Cernite nunc, miseri agricolae, nunc cernite coelum.
Omnis en ira Deum superis concessit ab oris.
Occiduus jam ast emenso decedit olympo
Sol atque aurata explicuit tentoria coelo,
Impulit et radiis nubes aquilone remotas.
Jamque coloratis effulgent nubila formis,
Mille trahunt gemmasque adverso sole, nivemque,
Atque crocum, atque rosas, valles et nemora, montes,
Omnia, quae obripiunt oculos, animumque remulcent.
Coeruleum ridet diffuso lumine coelum,
Aetheria et laetantur jam maris aequora luce,
Totaque jam rutilis splendescens terra favillis
Laetitiamque novam inducit, floremque juventae.
Ecce casa senior, baculoque innixus acerno
Egrediens pastor canos diffundere ventis

Dat crines, rivosque excelsa ab rupe cadentes
Prospicit, et vallem fontes decurrere ad imam.
Rectorum hinc fumum cernit, nidoque volantem
Procnem, quum zephyrus colludit vespere missus:
Hinc virides campos, viridantia gramina passim,
Ludere et irriguis pratis armenta per herbas.
Dum sedet, et saxo incumbens auram excipit ore,
Herbarumque imbrisque novos jam sentit odores,
Dulcia commoti pertentant gaudia pectus.
Nubila sic coelo saepe alternantque serenum
Dî Superi, sic spem nostris animisque metumque,
Inque vicem curis acuunt mortalia corda.

E. Rezza.

Rassegna Bibliografica

Storia della Letteratura greca di C. Cantù,
Firenze, Felice Le Monnier, 1863.

Giova innanzi tutto annunziare che l'illustre Cantù ha pubblicato ancò il volume della *Storia della Letteratura latina;* opera di grande importanza e magistralmente compiuta, della quale sarà pure discorso in questo giornale, che ne dà subito l'annunzio a fine che chi nol sa possa, senza indugio, farne procaccio. G. Ghivizzani.

(Continuazione, V. Vol. V, pag. 553).

Descritta con vivacità la Grecia, l'autore osserva, come si venisse popolando. Le immigrazioni marittime non pare che traessero con sè molta gente. Gli antichissimi Greci, dei quali si conservò in appresso il nome soltanto in Italia, portatovi forse dai Pelasgi-Tirreni, fatto poi dai Romani rivivere al di là dal mare, i Lelegi o Cureti, indi gli Elleni, originati da Deucalione, figlio di Prometeo, i quali ultimi, a detto di Dionigi d' Alicarnasso, sarebbero della medesima schiatta che i Pelasgi, si riconoscono tutti, mediante la linguistica e l'etnologia comparate, come ramificazioni d'una stirpe uscita dall' Asia, specialmente per la via del settentrione, come sembra all'autore, atteso il detto di Erodoto che il settentrione fosse popolato quanto l'India, e la memoria che i Greci conservarono delle felicità e sapienza degl'Iperborei. Secondo Pausania, era Iperboreo quell'Olen, che trasportava di colà una colonia sacerdotale, e che in Delo fondava il culto d'Apollo e di Diana. Anche Orfeo, il vetusto cantore lirico, edificatore di città, istitutore di misteri, veniva di là, e così Prometeo, figlio di Giapeto, il quale, rammentando presso Eschilo

quanto egli aveva compiuto a pro de' mortali, afferma, che di bruti, per opera sua, divennero uomini.

Le immigrazioni essendosi succedute in tempi diversi, e, in quanto alle terrestri, essendo venuti prima i Greci e i Lelegi o Cureti, indi i Pelasgi, e poi gli Elleni, divisi in appresso in Dorî, Eolj, Ionj ed Achei, ne conseguiva che anche il culto, le usanze, le tradizioni portate dall'Asia non si assimilassero tutte ad un tempo. Ma, poichè il privilegio sacerdotale presto soggiacque alla civiltà popolare, e fu maravigliosa l'attitudine dei Greci nello assimilarsi le tradizioni, comunque importate, si rende ora sommamente difficile, come osserva l'autore, il discernere i diversi elementi, di che si composero i miti storici, onde i tentativi di coglierne il vero senso soddisfecero finora piuttosto alla fantasia che alla ragione. Il che ha riguardo anzi tutto ai miti, contemplati nei lavori più imaginosi dell' antica Grecia, in Omero, in Esiodo, in altri.

Il commercio, le leghe, le guerre stesse, e soprattutto la navigazione, accostando fra loro le diverse tribù, e congiungendole in appresso ad audaci imprese, la musa de'Greci trovò materia da favoleggiare nel rapimento d' Io e d' Europa, nel tragitto di Elle e di Frisso, che partito da Tebe giungeva maravigliosamente a Colco, e donava al re di quel paese il vello d'oro; ove poi, alla conquista di esso vello, Giasone e gli altri eroi approdavano, uscendo dalla Tessaglia sopra la nave Argo. Tra quegli eroi era un Orfeo a ricreare col canto le fatiche della gloriosa impresa, a trasmetterla più cara e più bella nella memoria de' posteri. Gli argonauti reduci al nativo paese, vollero che il fatto si attestasse anche altrimenti ai posteri, e quindi istituirono, forse nel 1750 avanti Cristo, i giuochi olimpici in Pisa, aggiunsero in cielo la nave Argo fra le costellazioni.

Arse poi la guerra di Tebe, compiuta dagli Epigoni, che è l'ultima evoluzione d' una leggenda sommamente poetica, forte in appresso di classiche ispirazioni al greco teatro, le quali risvegliano tuttora, la pietà e il terrore, rappresentando i casi di Lajo, e degli sciagurati loro figli.

Tra gli argonauti primeggiava Ercole, il quale nel ritorno da Colco rapita Esione, figlia di Laomedonte, avrebbe più tardi provocato il rapimento di Elena, che fu origine alla guerra di Troja, e alla rovina di questa città. Ma vi fu altra causa più efficace: l'odio dei Pelopidi contro i reguatori di Troja, discendendo i primi da Tantalo principe di Sipilo, e i secondi da Ilo, che conquistando Sipilo obbligava Tantalo a tragittare nel Peloponnese, così detto in appresso da Pelope, figlio a quest' ultimo. I loro pronipoti Agamennone e Menelao, memori delle antiche offese, oltraggiati essi stessi da Paride, riaccesero le inimicizie tra i popoli della Grecia e quelli della Pre-

pontide fino al mar di Licia, i quali o ubbidivano a Priamo o ne riconoscevano il primato. Alla confederazione ellenica Priamo opponeva un'altra confederazione e il valore di chi difende la patria.

Descritta l'indole di quella guerra e i modi, l'autore osserva che il poema più lodato è il solo, ove si celebri un eroe che soccombe per la patria; ma esso pure presenta lo spettacolo, sempre antico e sempre nuovo, della fortuna contraria al merito e alla virtù.

Accadde veramente la guerra di Troja? Troja stessa vi fu?

– Pare a credere, così l'autore, che in Ilio, città divota alla dea Atena, abitasse una tribù pelasga, distinta dai Frigi che la circondavano, e affratellata cogli altri Pelasgi d'Atene e di Creta e colle nazioni traci; e che covasse gelosia tra gli uomini della pianura e i pastori dell'Ida o Dardani, raffigurati in Antenore, Anchise, Enea. Il vedere le tribù eoliche stabilirsi anticamente nella Troade lascia argomentare che in effetto i Pelasgi, razza sacerdotale, conservatrice delle tradizioni d'Oriente, soccombessero alla ellenica che avea perduto parte molto maggiore del sentimento asiatico. Ma nessuna circostanza è certa di questa guerra trojana, e ciò che di essa si racconta, non ritrae la lotta fra due razze, e neppure una guerra pel possesso esclusivo dell'Egeo, ma la vendetta d'un oltraggio privato, una spedizione domestica. – Le quali due ultime espressioni non mi pajono del tutto vere, poichè non è imaginabile l'universale partecipazione de' Greci al risentimento degli Atridi, quando precedenti rappresaglie tra i popoli dalle opposte rive europea ed asiatica non avessero predisposto gli animi a vendicare tante altre minori ingiurie in quella che fece più impressione, per la grandezza de' principi offesi e per la beltà troppo celebre che fu rapita, di che i Greci si compiacevano, come in appresso se ne compiacquero i Trojani.

Vera poi del tutto mi pare l'osservazione dell'autore, che nei canti omerici, ove si sappia interrogarli, si trova la rivelazione, non dei fatti, ma della vita degli Elleni sotto la forma eroica, e i caratteri che sono essenzialmente storici, appunto perchè essenzialmente poetici.

Nel medio evo, quanti romanzi non si crearono sopra qualche fatto, che riuscì a commovere profondamente gli animi? Conquistata la valle dell'Ebro, Carlo Magno rivarcava i Pirenei. Le ultime schiere del vittorioso esercito, ritardate dalla difficoltà de' luoghi, erano giunte a Roncisvalle, ove tra quegli aspri monti si allargava una pianura. Colà, non avendo punto a sospettare di alcun nemico o saraceno o cristiano, quelle schiere sono da un duca di Guascogna, vassallo di Francia, improvvisamente assalite e disfatte. Orlando, nipote dell'imperatore, Oliviero e tutti gli altri paladini, eroicamente

battagliando fino all' ultimo sangue, perivano. La nuova del miserando fatto volava da un popolo all' altro; universale era il compianto in Francia, al di là de' Pirenei, tra' seraceni, ammirazione al valore infelice e forse compianto, mentre i cristiani di Spagna, confederati di Carlo, a gara si rivendicavano lo sciagurato onore del tradimento di Guascogna, e canti patriotici non cessavano di celebrare la disfatta di Roncisvalle. Che importa, che la vendetta di Carlo sul duca di Guascogna fosse pronta e terribile? Che i seraceni punto non insorgessero? Che mai non varcassero i Pirenei, e molto meno assediassero Carlo Magno in Parigi? E tuttavia noi abbiamo intorno a ciò immortali poemi, tra i quali si ricorda sempre con compiacenza quello del ferrarese Omero, ove canta

« Le donne, i cavalier, l' armi, gli amori ».

Qui però l' autore osserverebbe molto a proposito, che, in riquadro ai detti poemi e alle avventure in essi cantate, la critica ha modo di sceverare il vero dal falso; in quanto al fatto della guerra trojana, se nascono dubbi, mancano argomenti per dissiparli, non apparendo esso che dai poemi omerici e da opere successivamente venute alla luce, le quali, per quanto consta sin qui, solo in essi hanno il loro fondamento e la ragione del loro essere.

Qual meraviglia dunque, se lo Stellini vedeva ne' poemi omerici un' epopea allegorica e morale, rappresentante le diverse età sociali e il loro progredimento? Se il Bianchini, prima di lui, vi ravvisava una contesa per viste di navigazione e di commercio, guerreggiata nella Frigia, composta fra le parti, simboleggiati del resto principi e popoli nelle divinità, apparenti in que' poemi? Non raggiungevano il vero, ma le loro ipotesi ragionate con tanta erudizione avrebbero dovuto giovare, più che non fecero, all' incremento degli studj.

Dopo le tante critiche, rimase però questo vero, come osserva l' autore, che una guerra da tutti i greci fatta a piè del monte Ida era creduta generalmente. Ilio, piccola città de' Greci eolici, era venerato e visitato, varj nomi colà rimasti ai luoghi rammentavano più tardi gli antichi fatti. Erodoto, Ecateo, tutti i greci considerarono la guerra trojana, come uno dei molti avvenimenti, che costituivano il loro passato, connesso con gli altri, come susseguente e antecedente, avendo egual grado di certezza.

Non minori difficoltà si manifestarono intorno ai luoghi, posti fra l' Ida e il mare, dove quella guerra fu combattuta. Studiati coi poemi omerici alla mano, si trovò che non corrispondono, per modo che Von Eckembrecher pubblicando nel 1842 un lavoro su questo argomento, vi aggiungeva due mappe, rappresentanti l'una lo stato attuale del paese, l' altra il presunto antico.

Ma vi fu veramente una città di Troja? Qui l'autore osserva che una città di Troja nessuno rammenta, bensì la Troade, e che il nome di Trojani non appare in Omero o nei primitivi poeti. Aperta l'Iliade, e imbattutomi ne' primi versi del libro XIII, ove si rappresenta Giove che volge gli occhi alla contrada dei Traci (Θρηκῶν αἶαν), a quella dei Misi e all'altra degli Ippomolghi, ma non sopra Troja (ἐς Τροίην), e posto mente anche più avanti al contesto, l'osservazione mi fece senso, molto più che tosto ricordai simile il nome di quella città nel principio dell'Odissea, così tradotto da Orazio:

« Dic mihi, Musa, virum, captae, post tempore Troiae
Qui mores hominum multorum vidit et urbes ».

Comunque ciò sia, l'autore, in quanto ai luoghi, conchiude: Basti che Troja doveva stare presso il capo Sigeo e all'Ellesponto, nella pianura del Mendere, fra l'Ida e il mare.

Ragionato in appresso, come l'Iliade, l'Odissea e alcuni Inni si facessero noti a tutta la Grecia, sotto il nome d'Omero, come vi si adoprassero intorno i critici antichi, e come prevalesse la recensione di Aristarco, l'autore ricorda, come sopra un manoscritto del V secolo, appunto secondo la detta recensione, scomparso poi insieme a tutte le copie fatte dagli anni 800 avanti Cristo fino a Carlo Magno, si eseguisse nel 1488 l'edizione principe di Demetrio Calcondila in Firenze, e riporta molto a proposito l'opinione di Aristarco, riconosciuto sommo critico anche dai moderni, secondo il quale è pazzia cercar in Omero la dottrina recondita e la finezza delle scienze, apparendovi anzi la semplicità de' primi tempi.

Posto che il primo studio dei moderni dovrebbe consistere nell'avere un buon testo delle opere omeriche e degli scolj, opportuni a riconoscere le fatiche adopratevi dagli antichi, l'autore passa a ragionare il gran tema, se Omero sia stato o no. – L'opinione del Vico, scrive egli, che scompose Omero in un mito, e quella del Wolf che coll'erudizione lo fece un riassunto di molti poeti, crebbero col progredire della critica, per quanto ciò ripugni al sentimento istintivo, che ad ogni opera vuol attribuire un autore....

Per ispiegare il fatto secondo procedimenti naturali, si osservi che presso molte nazioni s'incontra un avvenimento grande e glorioso, che diviene soggetto a molti poeti, i quali ne celebrano le diverse fasi in canti brevi, tenuti a mente, ingenui, veri, spogli d'arte. Tra questi ve n'ha alcuni più belli e interessanti, e che per ciò si conservano, mentre cadon dimenticati gli altri. È sopra siffatti che si comincia lo studio di allungare e raffinare, sviluppandone i motivi, particolareggiando le descrizioni, vestendo la poesia

d'imagini, e meglio disponendo l'azione. Così nasce un ciclo intero di poemetti narrativi, connessi dall'ispirazione nazionale, rivestiti delle forme stesse, nazionali, spontanee, divenute tipiche. Sorga allora un genio poetico, e potrà assimilarsi questi elementi, ed erigersi alla maestà dell'epopea.

Non che richiedere la scrittura, ciò anzi la esclude, perocchè soltanto la parola viva permette di accoppiar l'ispirazione che crea colla memoria che ripete: scritte che siano, le opere durano quali sono, perdendo quella forza di sviluppo che hanno insite le tradizionali.

L'Iliade, e ancor più l'Odissea, continua l'autore, hanno un' intima unità, nè questa potea venire che dalle combinazioni d'un genio; e qui forse consistette il merito maggiore d'Omero. Dove anche prima quei canti, o forse solo i canti ch' egli trascelse, aggruppavansi attorno a due personaggi: Achille, impetuosamente valoroso, passionato delle armi e della gloria; Ulisse spirito sagacissimo, dotato di potentissima facondia: e la esaltazione dell' uno e dell'altro sono il soggetto dei due poemi. *L'ira funesta del pelide Achille* non è il tema dell'Iliade, perocchè di qual'ira si tratta? di quella contro i Trojani? di quella contro Agamennone? di quella contro Ettore uccisore di Patroclo? Poi i due ultimi canti non toccano più di nessuna di queste ire. Costante invece è il proposito di glorificare Achille, al che non mancano i due ultimi canti.

Giambattista Vico, precursore della filosofia moderna, librò seriamente il problema dell'esistenza di Omero, e la negò, cercando natura dell'umanità una poesia popolare e spontanea, opposta a quella d'arte e di riflessione, e tipi ideali, cui venivano appropriate la azioni di molti, quelle d' un popolo intero: sicchè per lui i due poemi sono tesori del naturale diritto delle genti di Grecia: Omero è la Grecia stessa che narra le proprie tradizioni; la persona sparisce, rimane un popolo.

Così l'autore interponendo ai luoghi, che si sono riportati, tante altre considerazioni pro e contra, secondo le fasi che da Wolf in poi si succedettero fra i critici nello svolgere questo argomento. Non è possibile ridurre entro più angusti confini l'erudizione dell'autore affollata, affrettantesi, come onde sopra onde che prorompono da inesauribile vena. Ma troppo importante, e da non doversi omettere, mi sembra il parallelo fra l'Iliade e l'Odissea, in riguardo al tema, se il medesimo Omero sia stato autore di amendue i poemi. Longino scrisse nel suo *Trattato del Sublime* che Omero avesse composto l'Iliade nel vigore dell'età, in vecchiaja l'Odissea, quasi che niun sospetto si fosse levato fra gli antichi sul duplice autore di quelle epopee. Ma ora è noto che certi critici detti separatori (χωρίζοντες) si occuparono di quosto argomento, e ne fecero regolare investigazione.

E Vico tra i moderni osservava che Omero compose giovine l'Iliade, quando era giovinetta la Grecia, e in conseguenza ardente di sublimi passioni, come d'orgoglio, di collera, di vendetta; le quali passioni non soffrono dissimulazione ed amano generosità; onde ammirò Achille eroe della forza: ma vecchio compose poi l'Odissea, quando la Grecia aveva alquanto raffreddato gli animi con la riflessione, la quale è madre dell'accortezza, onde ammirò Ulisse eroe della sapienza. Talchè a' tempi d'Omero giovine a' popoli della Grecia piacquero la crudezza, la villania, la ferocia, la fierezza, l'atrocità: a' tempi d'Omero vecchio già li dilettavano i lussi d'Alcinoo, le delizie di Calisso, i piaceri di Circe, i canti delle sirene, i passatempi dei proci (*Scienza Nuova*, libro III). Per tal modo il Vico metteva a profitto il detto di Longino, in riguardo alla propria opinione, che ne' poemi Omerici, non un Omero, ma la Grecia in diversi tempi avesse cantato sè stessa.

Basta la menoma attenzione, soggiunge C. Cantù, per accorgersi come ne' due poemi omerici vengano ritratti due stadj sociali molto diversi di vita, di costumi, di credenze; anzi essi medesimi sono due monumenti successivi dell'epopea nella storia sua e nel progresso dell'arte. L'Iliade, canto di guerre e di battaglie, dovette esser composto in luoghi e tempi men lontani da quegli eroi, di cui narra con fede le imprese, dipinge con ingenua fedeltà il teatro; e a Smirne e a Cuma dovette essere cantata alla stirpe Achea-eolica. Alle città joniche a Samo, a Scio, date al commercio e alla navigazione, meglio conveniva l'Odissea, poema di casa, di mercanti, di viaggiatori.

L'Iliade (lo notava già Aristotele) è più semplice, più patetica; l'Odissea più complicata e più morale. O vogliam dire, la prima è dominata dall'entusiasmo, e l'interesse non ha bisogno d'altro che d'un racconto passionato; mentre nell'Odissea la riflessione combina il piano artifizioso, e raffina il sentimento. Nell'Iliade è conservata molto maggior parte di quelle tradizioni asiatiche, ove la divinità compariva gigante sotto simboli grandiosi e a contatto immediato coll'uomo; nell'Odissea siam già maggiormente fra gli uomini, e le trasformazioni operate da Circe maga o da Atena dea sono ignote all'Iliade. Achille è misto di grandezza e debolezza; la legge delle passioni è in lui onnipossente, come nello stato primitivo; nessuna regola ne frena la violenza; palesa ogni interna emozione, senza che la personale dignità l'obblighi in verun modo a rinserrarla; piange, s'arrabbia, mercanteggia un cadavere, su cui inferoci; inveisce contro un vecchio, perchè piange e non vuol mangiare. Nell'Odissea sottentrano la prudenza e la scaltrezza; con esse Penelope elude le domande dei proci; con esse Ulisse le insidie della maga e

il pericolo de' rivali. Qui poi giovi ricordare l' opinione dello Stellini altrove accennata come quella che ha qualche attinenza coi due stadj sociali, contemplati nel parallelo. Secondo quel filosofo: Polifemo è tipo dell' età bestiale ed efferata; segue in Achille la forza invitta e l' animo impaziente di freno; poi con Ulisse l' astuzia accoppiata alla forza; con Nestore la prudenza sostenuta dal valore; finchè la giustizia e la prudenza divengono imbelli con Antenore; da ultimo con Paride regna la licenza che tutto pospone al piacere.

(Continua) INNOCENZO FRIGERI.

Una Nota alla Storia della Letteratura greca,
compilata da CESARE CANTÙ. Firenze 1863.

Nella *Storia della Letteratura greca compilata da Cesare Cantù*, e recentemente pubblicata dal Lemonnier (1863), si ha un capitolo nel quale l' egregio autore si trattiene sul medio evo della letteratura greca e del suo risorgimento, della trasformazione della lingua e del greco moderno. In quel capo, che è il XXVI, ho trovato farsi parola di Teodoro Studita, di Metafraste, di Teodoro Prodromo, di Niccola Eugeniano; poeti e prosatori di pochissimo valore, ma pur tali da doverne far parola, attesa la fama che si ebbero in quella pochezza di scrittori di que' secoli IX, X e XI. Ora io non so come l' illustre storico ebbe a dimenticare alcuni nomi che valsero assai più de' nominati, e hanno occupato lo studio de' critici più che non tutti insieme i sovracitati. Intendo dire a ragion d' esempio de' due siciliani, ma greci per cultura e lingua, San Giuseppe l' Innografo, e Teofane Cerameo, arcivescovo di Taormina. Non parlo di Giulio Firmico Materno che lasciava l' esame critico delle antiche religioni nel suo libro sugli errori delle religioni profane indirizzato agl' imperatori Costanzo e Costante; nè di S. Gregorio vescovo di Agrigento, che viveva circa l' anno 588, di cui, essendosi perduti i sermoni catechistici e i panegirici, resta ancor oggi il Commentario sul libro dell' Ecclesiaste, pubblicato dal Morcelli in Venezia fin dal 1791, e giudicato dall'editore di non dover andare ultimo fra le opere degli antichi padri della Chiesa; nè di S. Metodio patriarca di Costantinopoli (1), i cui encomii e canoni sono sino a noi arrivati; nè di Pietro detto il *Siculo*, cui si deve la storia sull' origine, progresso e caduta de' Manichei; nè de' monaci Sergio e Arsenio scrittori di Inni che si cantavano nelle feste religiose di quel secolo IX in Sicilia e di altri non pochi.

(1) Questo siciliano fu il campione degli Ortodossi contro gl' Iconoclasti, e la sua esaltazione alla sede di Costantinopoli pose allora fine, dopo la morte di Teofilo, all'eresia.

Ma, non si può mica tacere dell'Innografo che ancor vive ne' canti della chiesa greca, e del Cerameo autore di molte omelie sopra i vangeli delle domeniche e delle feste dell'anno; di cui molto si è dovuto parlare dopo la stampa fattane dal palermitano Scorso nel 1644 a Parigi. San Giuseppe, chiamato pur semplicemente l'*Innografo*, ebbe come Metodio non poca parte nel combattere l'eresia degli Iconoclasti, la quale trovò sempre nemica la chiesa siciliana; e fu poeta, secondo il suo biografo, per grazia di S. Bartolommeo, in onore di cui fondò in Tessaglia un monastero, e scrisse un carme de'più belli tra'suoi inni. I quali, aggiunge il biografo, furono voltati in tutte le lingue, e già ancor se ne contano più di 300, di tale gusto e bella poesia che fu creduto ai suoi tempi egli solo bastare per tutti i poeti che c'erano stati. Il sig. M. Amari crede che fu una necessità degli *Iconolatri* (*sic*) il ricorrere alla poesia, perchè così coll'arte de'classici pagani facesser proseliti alle immagini, quando gl'*Iconoclasti* cercavano armi nella filosofia e negl'insegnamenti dell'Accademia del Palagio o della Magnaura; e se il poeta degl'*Iconolatri* fu un siciliano, avvenne « perchè nell'isola, più caldamente e forse con minor pericolo si parteggiava ». E giudica di più, che quelle idee e quei sentimenti che allora avean virtù di beare gli ascoltatori, or ci promuovono il sonno; nè altro che lo studio di parte, il pessimo gusto del secolo, e forse la novità ch'ei recava in quelle composizioni, procacciarono al nostro Innografo sì *gran fama* (1). Ma, comunque si voglia pigliare il giudizio dell'Amari, *sì gran fama* dell'Innografo non dovette essere a caso, nè perchè *si provò a far versi con un po' d'orecchio, invece d'estro:* in quel tempo, già a detta pure dell'Amari, c'era un movimento letterario (e fosse *reminiscenza di gioventù d'una società decrepita*), e sotto Michele Terzo avveniva la istituzione dell'Accademia imperiale, ove s'insegnava filosofia, geometria, astronomia, grammatica greca (cioè letteratura e filologia), nè mancava la musica. Come si potrà venir facilmente in tanta fama quanta n'ebbe il nostro siciliano tra'suoi contemporanei nel saper solo far versi a misura, e non esser poeta? Il dotto ellenista Monsignor G. Crispi giudicava altrimenti degli inni, in buona lingua e con frase *tirata dagli antichi*, del nostro (2); e il Sanfilippo ebbe a dire che quegli inni, da lui *studiati con ispeciale attenzione*, gli sembrarono *bellissimi e meritevoli di una versione italiana* (3). I quali inni furono stampati in Roma

(1) V. *Storia de' Musulmani di Sicilia*, T. I. p. 502 e segg.

(2) V. *Discorso intorno ai dialetti greci parlati e scritti in Sicilia*, nelle *Effemer. Scientif. e Letter. per la Sicilia*, T. III, 1832, p. 38-39.

(3) V. nelle *Note e Illustraz.* alla *Somma della stor. di Sicilia di N. Palmeri*, n XXXIII, Pal. 1856.

l'anno 1661, in 8vo, con questo titolo: *S. Josephi Hymnographi, siculi, Syracusani, Ordinis D. Basilii monachi Mariale, quo ejusdem S. Josephi de augustissima coeli terraeque Regina Deipara V. Maria, opera omnia, que reperiri potuerunt, ex grecis ms. Codicibus collecta, latine reddita notisque illustrata nunc primum pubblicantur studio ac labore P. Hippoliti Marracii Lucensis e congr. Cler. Reg. Matr. Dei.* E chi vorrà darsi briga di vedere o l'edizione romana o quegli Inni che a proposito il Gaetani riferiva nelle sue *Vite de' Santi Siciliani*, troverà per es. che l'Inno per S. Pancrazio, che è nei Menei greci, e fu riferito in latino dal Gaetani, sia un tal inno epicolirico da non far venir il sonno a chi il legga. Nè diversamente tornerà nell'altro inno diviso in nove odi per S. Euplio martire catanese, riferito nelle *Vite* citate a p. 110, e nel secondo per lo stesso santo, a p. 112, ove si legge per es: *Augustam tui pie celebrantes memoriam serva, celeberrime Eupli, patriam tuam protege, defende, custodi: in te enim gloriamur, teque obtestamur, ora, quesumus pro grege tuo, agentium incursu gloriosam tui memoriam cum studio celebrantes libera, celeberrime Martyr!* (1) Pensieri e poesia non dispregevoli in qualsisia tempo e cultura, se pur non sarebbero ai nostri tempi eziandio dispregevoli gl' Inni sacri del Mamiani.

La biografia che si legge del nostro presso il Gaetani, il quale la diede secondo un antico testo greco corretto sopra un ms. vaticano, e forse fu scritta da un Giovanni diacono sulla testimonianza di un tal Teofane discepolo dell' Innografo, si tiene solamente a dire che il nostro *patria Sicilia fuit*, ed ebbe parenti Plotino ed Agata, e viveva circa l' 883, nel qual'anno si dice morto a'3 di Aprile. Il Mongitore lo crede di Siracusa, e lo fa uscire di Sicilia, *cum Agareni Siracusam occupassent:* nè soli 300 ma di più porta gl' Inni lasciati alla greca letteratura cristiana dal nostro Innografo, e già numerati dal Gaetani di questo modo: « in *Paracletico* 90, in *Triodio* 35, in *Pentecostario* 5; in *Horologio* 1; in *Meneis* 168; qui omnes sunt canones 305 » (2).

(1) Dello stesso tenore epicolirico è quello per S. Fantino trovato in un cod. greco del monastero di S. Filippo di Fragalà, e riferito pure dal Gaetani, T. I, p. 161.

(2) « Quilibet autem Canon, sive Hymnus qui certis diebus de more caneretur, in partes novem quas *odas* appellant distributus est. Ode vero in 4 *Troparia*, ut plurimum ». V. CAIETANI *Vit. Sanct. Siculorum*, t. II, p. 43 e segg. *Panor.* MDCLVII. E il Mongitore aggiunge « addit et ipse Marracius in notis, p. 423 (dell'ed. romana): Hymnos multos reperivi in ms. codicibus Bibliot. Barberinae, qui in editis Graecorum Menaeis desiderantur; et p. 488-449: ait quod in Triodio ms. greco ejusdem Biblioth. n. 118 Hymni extant nonnulli, qui in impresso Triodio non reperiuntur ». V. *Biblioth. Sicula seu de script. Sicul.* ec., t. I, p. 384 e segg. *Pan.* MDCCVIII.

Di Teofane Cerameo si è scritto poi più che abbastanza: e molto ne discorsero il Mongitore nella *Biblioteca Sicula* e il Di Giovanni nella *Storia Ecclesiastica di Sicilia*, nel secolo passato; come non poco ai nostri tempi il Buscemi e il Sanfilippo, e l'Amari; i primi due in scritture speciali col titolo di *Teofane Cerameo*, e l'ultimo nel vol. I della sua *Storia de' Musulmani di Sicilia*. Come per l' Innografo, nemmeno per Teofane si sa quale sia stata con certezza la città di Sicilia che gli abbia dati i natali: e il soprannome di *Cerameo* non si è punto ritenuto come patronimico, ma solamente come del casato cui appartenne. L'Amari credè che potrebbe essere stato così chiamato anche per la patria, come pensò il Pirri da buon tempo addietro; ma il Buscemi (1), dopo lo stesso Scorso, nol vuol riferire, per le ragioni che porta, a Cerami, come altri sospettò, bensì alla famiglia del nostro, che potè averlo, secondo lo Scorso dal mestiere esercitato, essendo il *figulus* de' latini Κεραμευς in greco; e il Sanfilippo, anzichè in Cerami, fa il nostro Teofane probabilmente nato in Mascali tra Catania e Taormina, ed educato nel vicino monastero di S. Andrea (del qual luogo Teofane parla con molto affetto nel principio dell'Omelia recitata nella festa di S. Andrea), dove poi professò vita monastica (2), e donde fu chiamato al seggio vescovile di Taormina. Francesco Scorso gesuita palermitano, come sopra si è detto, pubblicava del nostro 62 Omelie in quella edizione *in folio* greco latina, fatta in Parigi nel 1644: e fu la prima raccolta che se ne vide, dopo i saggi dati dal Turriano, dal Baronio, dal Gretsero, dal Petavio, dal Gaetani, di talune delle dette Omelie: ma, il Buscemi fece sapere, dando larga notizia di molti codici (al quale numero altri ne ha aggiunti l'Amari esistenti oltre i citati nella Biblioteca reale di Parigi) che oltre le 62 dello Scorso, altre 29 inedite se ne trovano in un ms. di Madrid, secondo il catalogo d' Iriarte; le quali tutte il nostro erudito pose in raffronto di ordine e di titoli, con emendazione di qualche luogo in certo *Indice* e *Quadro Sinottico*, di cui fece seguire la sua *Memoria* (v. p. 36-47). Del pregio poi di esse Omelie l'Amari ebbe a dire che « da qualunque lato si voglia si dovran tenere come uno de' migliori esempi della eloquenza sacra appo i Greci de' bassi tempi (3): e il Sanfilippo che in esse « è facile ravvisare pregi siffatti, che chi ben li consideri trarrà Teofane a buon dritto fuori della schiera degli scrittori volgari, e gli darà

(1) V. *Sopra il Siciliano scrittore Teofane Cerameo*. Memor., p. 26, e p. 31, n. 28. Pal. 1832, nella *Biblioteca Sacra*, Giorn. Eccles. per la Sicilia, t. I.

(2) V. *Teofane Cerameo, Arcivesc. di Taormina*, nella Rivista scientif. letter. artist. ec., Paler., fasc. di Maggio 1855, n. 13, 14, 15.

(3) *Storia de' Musulmani di Sicilia*, t. I, p. 496. Il quale giudizio è pure del Cave e del Fabricio.

seggio tra i pochi eccellenti, che negli studi sacri illustrarono quella età ». Più che su' pregi del nostro Teofane, si è fatta piuttosto questione per difficoltà date dai titoli stessi de' mss. e da'luoghi dove furono alcune di queste Omelie recitate, se uno o due fossero stati i Ceramei; e se uno se mai vissuto nel nono secolo come portano a credere talune Omelie, ovvero se nel duodecimo come fanno altre argomentare. Lo Scorso volle che fosse un solo l'autore delle Omelie che pubblicava, e lo riferì al secolo nono; Guglielmo Cave credette la raccolta essere del secolo undecimo (l'Amari corregge, voleva dire dodecimo), e in tal tempo avere parlato e scritto il nostro Teofane. Giovanni Di Giovanni ne fa due autori, l'uno del secolo nono, l'altro veramente del dodecimo; il primo Teofane arcivescovo di Taormina vissuto prima della conquista musulmana, il secondo Gregorio vissuto dopo la conquista; la quale opinione, seguita in parte dall'Amari, sarebbe raffermata dal trovarsi questi due nomi *Teofane* e *Gregorio* ugualmente sopra taluni esemplari de' circa 50 mss. che si hanno sotto il nome del Cerameo nelle diverse biblioteche d'Europa. Ma, il Buscemi, e indi il Sanfilippo, non vogliono che un solo Teofane; nè altra che una stessa persona, prima da semplice chierico col nome di Filippo (*amante di cavalli*), poi da monaco col nome di Filagato (*amante del buono*), poi da arcivescovo con quello di Teofane (*apparizione divina*), e di Gregorio (*vigilante*), volle trovare il Buscemi sotto questi quattro nomi che si leggono in diversi mss. tutti attribuiti al Cerameo (1). Dal più importante codice che è il palimsesto della Biblioteca di Madrid, descritto nel catalogo di Iriarte, e nel quale si leggono sino a 91 Omelie, il Buscemi tirò poi argomento stando al luogo, al tempo e alle persone che vi si trovano notate, che Teofane non sia punto del secolo IX, ma che fosse vissuto ai tempi di re Ruggero, e non in Costantinopoli, ma in Palermo, in Messina e in Taormina è il luogo dove molte di quelle Omelie furono recitate. Vi è chiarissima la descrizione della cappella del regio palazzo di Palermo; vi si dice chiaramente della metropolitana di questa città, come del monistero del S. Salvadore ch'era in Messina; e il *Re* che si nomina cogli accenni al piccolo Guglielmo chiamato a parte del governo, non potrebbe essere che re Ruggero. Nè altrimenti vuole il Sanfilippo, il quale si accorda per tutto col Buscemi, e, senza stare per niente col Di Giovanni, col Crispi, e coll'Amari, ritiene secondo l'Allacci, il Bollando e l'Oudin che « Teofane Cerameo sia vissuto verso la metà del secolo XII ».

(1) Degli altri due nomi *Giovanni* e *Niceforo* il Buscemi crede un errore dell'amanuense, o un bizzarro piacere, sia dello stesso amanuense, sia dello autore. Vedi *Mem.* cit., p. 19.

Che che sia intanto di queste dispute, uno o due, e sia del nono o del dodicesimo secolo, l'autore delle Omelie sotto nome del Cerameo; certo è che Teofane fu siciliano, di linguaggio greco, e appartenente a quella letteratura greca cristiana, che il Cantù chiama del medio evo, e nella quale la Sicilia allora bizantina non poteva avere l'ultima parte. Chè, come fu florido prima del conquisto, nè sotto gli Arabi il cristianesimo si spense, nè la sua letteratura venne meno nella nostra Isola: anzi non mancarono del tutto i Vescovi alle loro sedi fino alla venuta del conte Ruggero, che trovò essere ancora in Palermo un arcivescovo, quel Nicodemo che richiamato dalla chiesetta suburbana di Santa Ciriaca, ribenedisse la metropolitana già stata convertita in moschea, e fu di anello tra i pastori della chiesa palermitana anteceduti alla liberazione normanna, e quelli seguiti sotto il nuovo regno cristiano; la cui potenza doveva andare a far tremare i capi musulmani sin ne' loro nidi di Africa e di Asia, e doveva dar tosto alla religione cristiana quello splendore di arti e di pubblico culto, di cui restano a far testimonianza soprattutto la Santa Maria dell'Ammiraglio, il San Pietro del Real Palazzo, e lo stupendo Duomo di Monreale.

Che se da' tempi bizantini si verrà ai più recenti, e specialmente a quelli detti del rinascimento classico, non saprei nemmeno come dall' egr. storico furono lasciati tra i propagatori della greca letteratura in Italia ne' secoli XV e XVI i due siciliani Antonio Casserino e Giovanni Aurispa, del qual ultimo il Valla che gli fu discepolo diceva essere il *Dio delle lettere greche*. Antonio Casserino, di Noto, insegnò retorica in molte città con grandissima fama; e fu pubblico maestro dapprima in Palermo a spese del Comune, poi stette dieci anni a Costantinopoli, ove lesse eziandio rettorica in greco e in latino *magna auditorum frequentia, massimoque civium et Imperatoris plausu*. Tornato in Italia tenne pubblico insegnamento in Pavia, in Milano, in Genova, ove ebbe a morire nel 1444 in un tumulto popolare, volendo sfuggire la plebe che accorreva al saccheggio delle case vicine alla sua, e cadendo da alto a terra nel passare per una finestra dalla sua in altra casa. Scrisse quattro libri di Epistole, lasciò due Orazioni, una a Filippo Maria, altra al senato di Genova, tradusse in latino i libri *de Repubblica* di Platone, che dedicava al re Alfonso, oltre altre cose dello stesso Platone e di Plutarco (1). Giovanni Aurispa, insignito del titolo di *poeta laureato*, segretario di papa Eugenio IV e di Niccola V, fu pur di Noto, come il Casserino; e negli *Elogi di scrittori Siciliani* (Pal. 1765-67) si porta nato circa il 1369, e morto nell'età più di novanta anni, presso il 1459. Si recò in Constantinopoli intorno il 1418 per ragione d'ap-

(1) V. Mongitore, *Biblioth Sicula*, t. I. *Ant. Casserinus*, p 58 59. ed cit.

prendervi il greco, e farvi gli studi che allora vi fiorivano. Poi da Costantinopoli ritornò in Italia, e fu a Venezia, poi a Bologna ove professò lettere classiche, indi a Firenze, donde a Ferrara alla corte dei signori d'Este, e finalmente a Roma alla corte di Niccolò V. Ebbe amici che assai il riverivano, Antonio Panormita da cui fu invitato perchè si recasse in Napoli alla corte di Alfonso, Francesco Barbaro, Francesco Filelfo, Poggio Bracciolini, Lorenzo Valla, e sopratutto Ambrogio Camaldolese (1); nomi nella storia letteraria italiana chiarissimi. Dalla sua peregrinazione in Grecia, raccolse l'Aurispa tanti codici, indi portati in Italia, che fu sin accusato al Paleologo di spogliare Costantinopoli de' migliori codici sacri: nè il Paleologo per questo riteneva il siciliano raccoglitore, che anzi il regalava, siccome l'Aurispa stesso ricorda, di un bel *Senofonte* e del *Procopio*. Molti de' manoscritti greci che l'Aurispa portava in Italia furono mandati in Sicilia, ed erano i codici di scrittori ecclesiastici; altri portava con sè in Venezia, ed erano gli scrittori profani, cioè le opere di *Platone*, di *Proclo*, di *Plotino*, di *Senofonte*, di *Luciano*, le storie di *Dione*, di *Diodoro Siculo*, di *Procopio*, la geografia di *Strabone*, le poesie di *Callimaco*, di *Pindaro*, di *Oppiano*, e le credute d' *Orfeo* (2). Si sa di 238 mss. di autori profani che per debiti era costretto l' Aurispa dover lasciare in Venezia, e furono parte ricattati per denaro fatto pagare da Lorenzo de' Medici, pigliandone in pegno tanti che fossero in valore il doppio del prestito. Fu l'Aurispa in tanta stima dell' imperatore Giovanni Paleologo, il quale già il conobbe in Costantinopoli, che il volle seco in Ferrara e in Firenze nel tempo del Concilio per la riunione delle due Chiese; e Francesco Barbaro si raccomandava al nostro per procacciargli buona grazia presso il greco Imperatore. Pertanto, non furono immeritate le medaglie che allora si coniarono al dotto siciliano (3), a cui forse l' Italia deve quanto al Boccaccio e al Petrarca per quell'ardore agli studi classici che fece può dirsi dimenticare le nostre lettere in quel secolo XV: nè ebbe torto il Mazzucchelli a dire che l' Aurispa « fu uno di quelli per i quali nel secolo XV rifiorirono le buone lettere in Italia (4) ». L' Aurispa lasciò – *Epigrammata* – *Epistolarum* opus egregium – *Philisci consolatoriam M. T. Ciceronis* dum in Macedoniam exularet e greco in latinum traductam, Paris, 1510. – *Hieroclis librum* in Pythagores aurea carmina latinitate

(1) Ambrogio Camaldolese ajutava il nostro Aurispa anche di denaro nel raccogliere que' molti codici che di Costantinopoli portò poi in Italia.

(2) V. Corniani, *I Secoli della Lett. Ital.*, Vol. I, p. 302, Tor. 1854.

(3) Ne trovi una nel *Museo Mazzucchelliano*, T. I.; Tav. X, n. VI.

(3) V. *Scrittori Italiani*, v. I, P. II, p. 1277 e segg. Brescia 1773. Il Mazzucchelli pur riferisce che Lorenzo Valla, discepolo del nostro, non scriveva cosa « che con esso lui non comunicasse ».

donatum. Basil. 1543. – *Opuscula*, citati dal Collenuccio *Ist. Napol.* a proposito dell'onore che presso re Alfonso godeva il nostro Siciliano; e tradusse eziandio – *Xenophontis Liber qui Oeconomicus* inscribitur (1). Il Filelfo pur ci dice che molta cura aveva posta l'Aurispa anco nelle emendazioni della Storia naturale di Plinio. Più larghe notizie infine di questo dotto siciliano si potrebbero raccogliere e dagli Elogi di scrittori siciliani, e dal Mongitore, e dal Fabricio, e dal Mazzuchelli, e dal Corniani, e fin dal Dizionario del Bayle. Oltre le traduzioni dei classici greci l'Aurispa lasciò eziandio poesie sue proprie latine e greche, come si trova notato nella storia dei poeti greci di Niccolò Crasso; nè gli mancarono critici, come per es., il Giraldi, che avvisava nel latino del nostro qualche speciale carattere che ritenesse di certe forme tutte proprie del volgare siciliano. Ma a noi sarebbe bastato il mentovarlo insieme col suo concittadino il Casserino fra i ristoratori degli studi classici greci in Italia; e non levargli il posto che il Betti gli dava nella sua *Italia illustre* tra Pomponio Leto, il Platina, e il Merula, il Filelfo, il Bracciolini e il Valla: siccome d'altra parte con Giovanni di Damasco avremmo voluto trovare il nostro Teofane Cerameo, e con lo Studita e Leone VI il nostro *Innografo*, che certo fece servire quanto di poesia allora restasse a miglior canto che non fecero Teodoro Prodromo e Niceta Eugeniano.

Questa nota non sarà presa, e ne son sicuro, in mala parte dall'illustre storico, il cui nome onorato da tutta Europa è oramai una gloria per l'Italia; e a buon diritto ha luogo tra' più degni che fossero stati chiamati nel Parlamento della Nazione.

Palermo, 10 Maggio, 1864.

VINCENZO DI GIOVANNI.

La Georgica di P. Virgilio Marone, *tradotta ed annotata da* GIUSEPPE SAPIO, *Prof. titolare nel R. Ginnasio di Palermo.* – Palermo, tip. Virzi, 1863. Vol. due in 4.° piccolo.

Chi si dedica agli studi classici della latinità, e desidera di far buona prova coltivandoli, non ha punto da rimanere incerto sulla scelta degli autori, i quali debbano a lui principalmente servire di guida secura a levarsi in fama. Chè nessun altro, per universale sentenza, ve n' ha, da reggere al paragone con Tullio e con Virgilio: principe quello dell'oratoria, questo della poesia. E dell'uno, come dell'altro son di credere che vada continuo facendo le sue più care delizie il Sapio; forse però meglio, a giudicarne dai fatti, appassio-

(1) V. MONGITORE, *Biblioth. Sicul.* T. I. p. 322, ed. cit.

nato al secondo, e per guisa, che potrebbe apostrofandolo dir egli pure, come già il sommo Allighieri:

> Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore,
> Tu se' solo colui, da cui io tolsi
> Lo bello stile che m' ha fatto onore.
> *Inf.* C. I, v. 85-87.

E in che ciò sia vero; dopo messo fuori, non è molto, un suo forbito volgarizzamento in isciolti delle Buccoliche, di succose ed opportune annotazioni corredato, eccolo ora, con altra non meno elaborata fatica intorno al poema delle Georgiche, industriarsi di ottenere dai colti suoi compatriotti una lode, cui aveva larga e piena, in grazia dell'antico suo libro, da essi meritamente ottenuta. La quale neppur questa volta può fallirgli, avendo egli sempremai proceduto nel recente lavoro con grande cautela ed accorgimento; talchè, nè di fedeltà nel tradurre, nè di nobiltà, chiarezza ed armonia nell'espressione e nel verso, nè tampoco di buona e corretta lingua avesse a notarvisi difetto. Non si creda, però che io intenda, così dicendo, proclamarlo scevro affatto da ogni pecca; che di una lode così esplicita ed assoluta il Sapio, in luogo di appagarsene, si offenderebbe; convinto com'egli è nessuna opera umana riconoscersi perfetta; tanto meno poterlo essere questa, la quale oggi per la prima volta in pubblico vedesi comparire. Sono in fatti, a mio parere, da non approvarsi alcuni latinismi usati dal traduttore, cioè: *dumeti*, per prunaje (vol. I, pag. 37), *novali*, per maggesi (p. 61); *incendere*, per abbruciare (p. 65); il suolo *eserce*, per fenderlo, ararlo (p. 69), *escogitando*, per pensando (p. 81); *alni*, per navi (ivi); *fissil* legno, per legno *men duro* (p. 83); *scrobi*, per formelle (p. 215, 291, 301); e pochi altri.

E di foggia un po'troppo latina le espressioni: *tremante rame*, da trepidi alieni (p. 137): *esercita i canti*, da exercet cantus (p. 171); *coi parti del noce*, ex foetu nucis (p. 223); *medicame* (p. 247); *genitali semi* (p. 313); *rasil bosso* (p. 355); *cento quadrighe agiterò* (vol. II, p. 15), *rivolti strali* (versis sagittis) nel senso di *saette lanciate dalle spalle* (p. 21); *arguto il capo* argutum caput (p. 37).

Nè mi piace abbastanza la voce *agresti* usata come sostantivo per *agricoltori* (p. 37 e altrove); *orciuolo* per lucerna (testa) (p. 167); *zeppo d' impinguar* (denso distendere pingui) (vol. II, p. 53); interminabil *torma* di pesti (multae pestes) (p. 153); atteggiano *le braccia* (le api) (aptant lacertos) (p. 209); *nel tosar le valli* (tusis in vallibus (p. 277); il materno *regno*, e *quegli* umidi regni (domum genitricis et humida regna) (p. 301); dentro il *purpureo* mare, per *rilucente* (in mare purpureum) (p. 303).

Ma di queste poche mende non faranno certo gran caso i dotti e assennati uomini di lettere, ricordevoli dell'Oraziano: *Ubi plura nitent etc.*, tanto più essendo troppo ovvio a credere che l'egregio traduttore, com'egli fosse per metter mano alla seconda edizione, penserebbe a farle scomparire senza meno.

Largo corredo di note e un importante appendice rendono inoltre più splendidi, più cari e meglio profittevoli i due volumi, ne'quali il testo trovasi a fronte della versione. In quelle note e in quell'appendice intese il Sapio, con una accuratezza che mai la maggiore, non solo a dichiarare quanto spetta alla lingua, alla storia alla favola, ma eziandio a porre sott'occhio a' lettori tutti que'tratti de'classici antichi e moderni, anteriori o posteriori a Virgilio, ne'quali, paragonati che siano ad alcun passo delle Georgiche si rileva affinità e corrispondenza d'immagini, o la manifesta ed espressa imitazione. Tali estratti toglieva egli da Omero e da Esiodo, fra i Greci; da Orazio, Ovidio, Lucano, Fedro, Tibullo, Properzio, Lucrezio, Calpurnio, Stazio, Giovenale, Silio Italico e Columella, fra' Latini: e de'nostri, preso avendo quanto faceva all'uopo suo dall'Allighieri, dal Petrarca dal Poliziano, dall'Ariosto, dal Tasso, dal Chiabrera, dal Metastasio, dal Monti, falciava più largamente ne'poeti che trattarono di cose attinenti alla villa, Tansillo, Alamanni, Rucellai, Arici: mostrando per tal modo, siccome nello attendere alle lettere, non contento egli di seguitare il comodo sì, ma non lodevole andazzo di coloro i quali si tengono alla buccia, vada tutto quanto latamente discorrendo il campo immenso da'sommi scrittori percorso, nelle celebrate opere loro a bell'agio, di proposito internandosi. Assennato consiglio a cui per fermo egli debbe il vanto invidiabile di sedere fra l'eletta schiera degli educatori della nostra gioventù; la quale dal canto suo, può reputarsi avventurata d'avere a scorta nelle scolastiche esercitazioni un tale maestro.

Abbia quindi il Sig. Sapio, per quanto valse a fare di bene nella traduzione ed illustrazione del suo prediletto Marone, le mie più vive e più sincere congratulazioni; e mi permetta che, nel pigliare congedo da lui, gli riduca a mente un tratto che fra i tanti riferiti avrei amato di rinvenire, e a meraviglia si attagliava a riscontro con quel passo del lib. IV, v. 158 e segg., dove sono esposti i varj uffici a cui le api sollecite ed operose vanno attendendo: voglio dire i leggiadrissimi versi di V. Monti (Bardo nella Selva Nera, c. V), il quale, togliendo appunto a soggetto di una sua similitudine le Api, di esse cantò:

Altre intendono ai favi, altre la manna
 Van de'fiori a predar cupide e snelle.
 Qual le compagne a scaricar s'affanna,
 Qual del dolce licore empie le celle.

Queste, tratti i pungigli, la tiranna
Torma de'fuchi caccian lungi; e quelle
Castigano le pigre. Un odor n'esce
Che ti ristaura, e il lavorio più cresce.

GIUSEPPE GAZZINO.

Ad alcuni illustri estinti Italiani.

Canzoni di GIOVANNI VECCHI.

La Rivista contemporanea, l'Opinione, l'Arnaldo, la Gazzetta di Reggio nell'Emilia, e questo medesimo giornale parlarono con molta lode di alcune delle presenti canzoni. Ora che l'autore ne pubblica dieci crediamo cosa utile il far parola di tutte, considerandole come esempi nobilissimi di civile poesia. — La prima è intitolata al gran Muratori, e si pubblicò nell'occasione che il Municipio modenese innalzava la statua del sommo storico. Bei versi e bei concetti abbondano in questo componimento. Eccone una strofa:

Tentò i deserti del passato, e or nove
Orme stampò per mal segnata traccia;
Or gran vestigia in vie non tocche impresse.
Quì luce aggiunge a luce: ivi le spesse
Ombre dirada, o le persegue e caccia,
Sì come il sol quando in sua gloria move,
Dove di plebe una ferocia e dove
Toglie al complice oblio regal delitto.
Basta un papiro, in cui l'ira di molte
Età non tutto divorò lo scritto:
E come al bando dell'estrema tromba
Colpe e virtù d'ostro e di cenci avvolte
Ad un suo cenno balzano di tomba.

Di questa Canzone fece onorevole parola il defunto illustre letterato Giuseppe Arcangeli. — La seconda è diretta a Lazzaro Spallanzani, della quale in questo medesimo giornale è stato parlato nello scorso anno. — Bella e degna del soggetto è la canzone a Francesco Petrarca. Esce dal comune dei poetici componimenti per novità d'argomento di pensieri e di forma l'altra a Salvatore Viganò celebre compositore di balli. — Ne riportiamo i versi seguenti:

Come tanto potè? fiera procella
Mal dorme dentro degli umani petti:
E se scoppia improvvisa, il labbro ammuta;
E il guardo e il gesto e tutto allor favella
Costui pensò; se a lor che degli affetti
Hanno così la signoria perduta
La lingua i suon rifiuta,
Traggasi ai fieri amori, ai truci affanni

La turba dei tiranni
Sovra tacite scene: e guardi e gesti
Narrin gli empii dei re casi funesti.

Invitiamo il lettore a scorrere la presente Canzone, e s'egli ha cultura e gentilezza di gusto ne trarrà verace diletto. — In morte di Monsignore Luigi Ferrari vescovo di Modena dettava il Vecchi bellissimi versi, da cui si rivela l'animo liberale ed elevato del poeta che in breve tratto rappresenta lo scopo e la missione del sacerdozio. Questo egregio vescovo era nimicato da Francesco V, duca di Modena, e dai Sanfedisti:

Del popolo figliuolo
Fra lui si pose ed i regali sdegni
Del fanciul, che crudel gioco ne fea,
E al breve e incerto volo
De' lor pensieri, di vendetta pregni,
Le sanguinose penne ei recidea:
Dell'empia setta e rea
Che Roma a sè, fa schiavo a Roma il mondo
Ei segno al tenebroso odio profondo.

Nella Canzone quinta lodasi Michelangelo Buonarroti, con efficace proprietà di frase appellato da Ippollito Pindemonte in una sua Epistola uomo di quattro alme.

E della creatrice arte divina
In ogni opra immortal del tuo scalpello
Del pennel, della sesta una scintilla
Di Pier la mole insulta alla ruina
Del tempo, e solo perirà con quello;
In essa i cieli osò imitar l'argilla!
Divinità sfavilla
Del Duce ebreo sulla severa fronte
Sì come allor che discendea dal monte.

A Carlo Alberto, il re e martire, alla cui virtù la storia tributerà sempre maggiore onoranza, come, iniziatore della italica libertà e indipendenza è dedicata la sesta Canzone. Al nobile argomento corrispondono i pensieri e lo stile. — Ai popoli dell'alta Italia volge l'autore i suoi versi, e li eccita a porre le speranze nel re guerriero. Scritta questa Canzone nel 1848; benissimo si adatta pure ai dì nostri. Intorno a quella a Napoleone III basterà per noi il riferire in parte ciò che ne scrisse l'Opinione: « È una splendida pagina di poesia tutta italiana, nella quale all'eleganza della forma è pari la grandezza del concetto ». L'ultima fu dettata nel 1842 per l'adunanza degli scienziati in Padova. Di questa poesia, per ogni parte lodevole, i giornali in quel tempo parlarono, e nulla dobbiamo ora aggiungere e la reputiamo degnissima compagna dell'altre. — Nelle quali è sceltezza ed eleganza di forma, bontà di concetto, intendimento civile.

P. Raffaelli.

Scritti amichevoli pei deisti, *di* Clemente Baroni, *prete cattolico.* Milano. tip. Ditta Boniardi-Pogliani, 1864.

È questo un bel volumetto diligentemente stampato, uscito or ora alla luce in Milano; è un libro tutto adattato a questi tempi; e piacesse al cielo che molti imitassero l' autore e nel fare e nel modo di fare; ed egli, l'A., prosiegua pure con coraggio e ci dia subito quanto ci si fa sperare nell' *avvertenza dell'editore librajo*: questi giojelli di letteratura, che sono anche monumenti alzati alla vera filosofia e alla religione, non possono non incontrare l'approvazione universale. Ma veniamo a dirne alcuna cosa in particolare perchè se ne conosca il merito e l' importanza.

Lo spirito del libro è dichiarato dal titolo stesso e spiegato in bellissimo modo nel primo paragrafo che porta per titolo *La mia intenzione.* Eccone un brano: « .... Io suppongo, anzi tengo per fermo, che il loro (dei deisti) simbolo religioso, lungi dall' essere un simbolo cattolico nè cristiano, sarà però un simbolo razionale; quel simbolo che tutti gli uomini sinceri ed onesti, d' ogni nazione, d' ogni culto, non possono rifiutare; quello, io direi, che portano stampato in cuore tutte le anime non volgari, innamorate *del vero*, *del giusto*, *del bello morale*, per quel sentimento che in tutti i buoni è instintivo. Questo simbolo religioso per conseguenza sarà bensì incompiuto, ma non contrario od avverso al simbolo cristiano cattolico, ed unicamente eterodosso per quello che tace, non per quello che dice...... E poi, io non aspiro a mandare sossopra il tuo simbolo, ma sì confido di giugnere a compirlo. Perchè spero di renderti persuaso, che quanto credi non basta ad assicurare la sorte della tua anima immortale; che è *dovere* di credere, che *convien* credere, ed è *ragionevole* di credere il vero *rivelato*. Anzi ho ferma fiducia, che vivendo tu perseverante una vita virtuosa e benefica, nè stancandoti di pregar Dio affine che ti acconsenta un raggio della sua luce per conoscere il vero, verrà quel giorno in cui noi due potremo prostrarci insieme innanzi al medesimo altare ».

In questo brano voi stessi, o lettori, vedete che anima bella sia quella dello scrittore. Oh! perchè tutti quelli che mettono mano a polemica e in argomenti così delicati e importanti non sono animati da una carità così cristiana, qual dovrebbe sempre essere quella che ispira lo scrittore cattolico? e che ispira il bravissimo prete Baroni! – Certo non si può negare che alcuni, e anche molti se volete, di questi razionalisti non possono essere in buona fede; ma neanche costoro saranno mai guadagnati da scherni, invettive, declamazioni rettoriche; se non anzi si confermeranno viepiù nei loro errori pensando che nulla di meglio si sappia loro opporre: d'altra

parte però è anche dovere di convenire che alcuni di questi razionalisti sono in buona fede, e sono tali perchè cresciuti in mezzo ad un'atmosfera razionalistica, e non hanno mai potuto fare gli studj necessarj o per mancanza di tempo o di opportunità, quindi sono retti e amatori della verità, se bene forse di volontà inferma nel ricercarla: cosi è pure da convenire che molti di costoro se mancano di buona fede è piuttosto con sè stessi che mancano, che non coi loro avversarj, perchè danno a intendere a sè stessi di seguire unicamente la ragione e la propria persuasione, mentre, se si esaminassero spassionatamente, troverebbero che questa persuasione non l'hanno, e che non tutto quello che credono, lo credono ragionevolmente. Essi negano, per esempio, *a priori* i miracoli, le profezie; confessano il Gesù storico ma negano il Cristo, il salvatore, l'Uomo-Dio: ma come allora si spiega il cristianesimo? Potranno ben essi dare una qualche spiegazione, che potrà forse accontentare alcuno che non sa o che non vuole veder chiaro; ma che non potrà certo accontentare i sinceri amatori della verità, non potrà certo spiegare le difficoltà: e il fatto del Cristianesimo resterebbe ancora un *mistero* per chi ne cerchi la spiegazione in una causa umana; e il *più grande dei miracoli* se non fosse l'effetto di una serie di miracoli.

Ma noi andiamo fuori di proposito; se bene, non del tutto: questo si diceva per mostrare la convenienza del modo scelto dall'autore per combattere i razionalisti. L'autore li tratta da amici, parla a loro con amore per il grande desiderio di renderli partecipi del bene di cui sono privi; ed essi non potranno a meno di riconoscere in lui un vero amico.

Se grande sia l'importanza dell'argomento, se conveniente il modo ognun lo vede; la trattazione poi non procede con metodo strettamente scentifico, nè ispido di erudizione e di scienza arcana, ma larga, affettuosa, eloquente, solida e pure facile e amena, come non può non essere quella che sgorga da una mente dotta, elevata, piena di carità per i suoi fratelli, e che tratta argomento di tanta importanza.

Ha poi voluto l'autore ricreare e variare la trattazione spargendo qua e là qualche fiore poetico; e anche questa parte merita tutti gli elogi. Eccone un saggio tolto dalle sestine: *L'alfa e l'omega della mia scienza.*

> In braccio della madre ancor bambino
> Quand'essa mi dicea: *dov'è il Signore?*
> Io le accennavo il ciel col mio ditino
> Tripudiando; e a lei gioiva il cuore.
> — Così appresi a foggiare il primo gesto,
> Il primo passo al mio saper fu questo.

Tosto che qualche nota ho balbettato
Mia madre, con quel suon sì dolce e pio,
Clementin, mi dicea: *Chi t' ha creato?*
E sorridendo io rispondeva: *Iddio.*
— E questa fu la prima mia parola
Frutto essa pur della materna scola.
. . . .
— Crebbi, e metà d'un secolo passai
O insieme ai dotti o sulle dotte carte...
Di trovar miglior scola invan sperai,
Sol d'illudere illuso appresi l'arte,
Che se talvolta pur toccai la meta
Fu quando scesi a ragionar di creta.
O fede, ch' ogni scienza indietro lassi
In me vivace dall'antico seme;
Col tuo raggio fedel reggi i miei passi
E m' accompagna fino all'ora estreme!...
Ch' io sappia amar l' Eterno e i miei fratelli;
E sia pure che d'altro altri favelli.
Sul moltiforme campo di natura
Stampan orme giganti oggi i mortali;
Ma alla sublime degli spirti altura
Tentano i sofi invan di spinger l'ali;
Nè di solo *un accento* han fatto acquisto
Di che *un accento* surrogar del Cristo.

Con le seguenti parole finisce poi l'autore di aprire *la sua intenzione:*

« Qualora però mi si dimandasse: Hai tu veramente scritta questa operetta pei soli deisti, scettici, razionalisti, insomma pei miscredenti? Io allora non potrei nascondere un mio pensiero, un desiderio, una cara speranza, che mi sostenne, per così dire, la penna; e mi fu il più confortevole eccitamento a perseverare finchè l' ebbi compita. Ed è che mi lusingo che queste familiari conferenze possano fare un po' di bene non solo agl' increduli, ma ad altri molti. Parmi che possano confermare nella fede i buoni credenti, servire di qualche appoggio a' vacillanti, e suggerire a tutti que' miei fratelli che, di questi tempi, non possono evitare di conversar cogl' increduli, qualche buona risposta, qualche ragione favorevole alla fede cattolica, che sia facile, chiara, amichevole, od almen senza fiele, e valga a disacerbare gli animi, e conservare la pace ed il vicendevole amore. E questa, anzi questa sola alla fine, è la più preziosa ricompensa ai miei poveri studj, a cui io possa aspirare senza invadere i confini della presunzione ».

Nè altro più occorre di aggiungere, se non i voti che si compiano i vòti dell'Autore.

G. B. RESTELLI.

Versi inediti *di* Francesco Salesio-Scavo, *preceduti da una biografia scritta dal Prof.* Pardi. - Palermo, tip. di Benedetto Lima, 1864.

Stavamo appunto per iscrivere di Francesco Salesio-Scavo e di questo libretto stampato per cura dell'egregio Carmelo Pardi, quando ci sono giunte queste poche parole di Giovanni Siciliano, le quali noi giustamente stampiamo in luogo delle povere nostre, ma non senza unirvi un mesto saluto, alla memoria d'un giovane che noi amavamo moltissimo e per le virtù sue e per l'onore che di lui si riprometteva la Italia, a cui troppo presto volle rapirlo l'Eterno. Gaetano Ghivizzani.

Sono pochi versi scritti più a consolazione dell'animo, che per smania di cercarsi nomea; ed abbiamo di buono che molti di essi l'A. non pensava che si dovessero mandare alle stampe nello stato informe in cui li lasciò. Noi non diremo certamente che siano de'più belli ch'egli abbia dettato; però non sono interamente da disprezzarsi, e troverai in tutti una tinta di melanconica tristizia, che ti arriva insino al cuore: propria di uno spirito educato da un pezzo al dolore, e che solo si compiace al pensiero della propria morte. Fra questi si trovano due poesie d'argomento satirico e non cattive; però si vede che il suo fare non era niente tagliato al genere festivo, e dietro l'apparente leggerezza dello scherzo t'accorgi che il poeta scriveva cogli occhi pieni di lagrime. La biografia che li precede è scritta dall'egregio Prof. Pardi, il più caro amico che l'estinto s'avesse; e non dubiteremo dire ch'è una delle cose più belle di lui. Puro n'è il dettato, elegante lo stile, ed ogni linea ribocca d'affetto.

Gio. Siciliano.

Salmo Greco *del Prof.* Antonio Rieppi. Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1864.

Questo Salmo o Cantico greco del Prof. Antonio Rieppi, cui egli dèdica a Mons. Iacopo Bernardi, Vicario generale della Diocesi di Pinerolo, è un parto di mente commossa dall'eterne bellezze onde risplende il Creato e contiene le lodi che ogni lingua deve al Supremo Fattore. Le sublimi poesie di David glielo hanno inspirato. Egli pure all'armonia divina delle davidiche corde leva con poetico altissimo volo la mente e l'affetto a lodare l'atto sublime della potenza creatri-

ce che fuori d'ogni limite, fuori d'ogni umano pensiero, dal nulla chiama all'essere in armonia concorde di leggi un'infinita varietà d'oggetti, una gerarchia d'innumerevoli intelligenze e l'uomo, che gioiscono dell'opera grande e rendono lodi perenni al Creatore. Ammira ed esprime ancora con sentimento profondo di venerazione e con alta dottrina le grandi opere della misericordia, della giustizia che esercita continuamente nel governo degli uomini. Ecco alcuni tratti della versione da lui medesimo fatta.

« Ascoltami, o immortale Iddio, dominatore dell'orbe, girante in cerchio, impolluto, padre del tempo, dimostratore della giustizia e a tutti pronto soccorso.

« Come una goccia d'acqua viene assorbita dal mare, così la mia anima si scioglie contemplando le cose celesti, e l'eterno tuo splendore; e appena io voglio benedirti, il mio discorso alla prova vien meno.

« La mia anima commossa prorompe in queste parole: o grandissimo Iddio, tu ogni cosa contieni da per tutto sei, ed ogni cosa guardi. L'immensità e il tempo sono elementi della tua sostanza: tu sei una luce senza nascita e senza tramonto, tu sei l'astro di tutte le esistenze ».

L'elemento biblico predomina in questo componimento; e l'autore riveste i più biblici concetti colle bibliche frasi dei settanta.

P. B.

Alla memoria di Marianna Lo Schiavo. Firenze, Barbera 1864.

Fra i libri che da ogni parte ne vengono e dei quali tutti non è concesso parlare, chè il tempo ne manca, uno fra gli altri abbiamo voluto leggere, a ciò mossi dalla leggiadria della stampa, che è di quel bravo stampatore e più bravo editore di Gaspero Barbèra. È intitolato: *Alla memoria di Mariannina Lo Schiavo*, ed ha in sè un po' di tutto: *Poesie*, *iscrizioni*, *sonetti*, *canzoni*, *odi*, *sciolti*, roba di autori celebri, e non celebri, come segue in questa maniera di raccolte. Lasciando di parlare di lei per cui fu fatta la ricolta, che noi non conosciamo, e che secondo Napoleone Primo sarebbe una gran donna perchè madre di otto figliuoli, diremo alcune parole dei componimenti. Due sono le prose: la prima prosa è di Tommasèo, ed il nome ci dispensa dal dirne le lodi, l'altra è di Rocco Zagari, ed è assai affettuosa e, non male scritta. Seguono le iscrizioni. Tutti oggi fanno iscrizioni, e, quando l'ingegno non basta alla prosa ed ai versi, s'appigliano a questa maniera di scrivere: le iscrizioni mi sembrano valere come le farse ad un direttore di compagnie comiche: il pub-

blico fischia una commedia al primo atto, fa calare il sipario, e il direttore pur di dar qualche cosa fa seguitare una farsa. Ma che iscrizioni mio Dio: leggete di grazia quelle di questo libretto, e toltane una di Antonio Giuffrè, semplice e bella davvero, alcune del Zagari e un altra del Francolini, ditemi ch'elle sono? Volete sapere come si chiama il pargoletto di una donna che muore di parto? Domandatelo al Cav. Prof. Baggiolini, Direttore del R. Ginnasio di Vercelli, e vi dirà che è un *innocente matricida*. Domandate al Prudenzano che cosa sono OTTO orfani figliuoli raccolti intorno alla tomba della madre, e vi dirà che *sono un* POPOLO *di credenti*; e scusate se è poco. Ve ne sarebbono due altre con una chiusa assai bella; una è di Quirino Bigi, l'altra del Prudenzano. Così finisce la prima:

il tuo sposo Alfonso
t' invidia
l'esser presto fuggita
da questo mondo
ove non sarà lieto omai più
privo per sempre
del tuo sorriso consolatore.

e l'altra:

e qui verrà presto
il miserissimo suo marito
che non sarà lieto mai più
privo per sempre
dell'angelo suo consolatore.

Metto pegno che i lettori leggendo queste due clausole si meraviglieranno di vedere come i due autori convengano nello stesso pensiero e nelle stesse parole. E siccome delle cose da maravigliare in questo secolo ce n'è troppe senza di questa, per torre tal meraviglia gli prego a cercare una iscrizione di Pietro Giordani, della quale disse il Fornaciari che ogni parola è una carezza. È scritta per Nunziata di Luigi Fossati e termina in questa clausola:

cara angioletta
il tuo zio paterno Andrea
t' invidia
l'esser presto e innocente fuggita
dal reo mondo
ma non sarà lieto mai più
privo per sempre del tuo sorriso
consolatore.

Ora mi sembra che non vi sia più di che meravigliare. Ed io sarò ben lieto di vedere in questo valersi degli scritti del Giordani un atto di devozione a quel grande; ma ne sarei più lieto ancora se uno sapesse valersene, senza guastar il numero armonico e la bellezza della forma, mutando alcune parole e variandone i versi.

Resterebbe a dire delle poesie, delle quali molte meriterebbono lode come quelle del Sani, del Vecchi, del Silorata, del Bernardi, del Chiarella, dello Scavo, dell'Ottolini, della Marchesa Bernardi, dello Scorsonelli e della Bonacci; ma già troppo dicemmo di questo libro. Noteremo solo che belli pel concetto sono i sonetti del Celesia, e che rara poesia è quella di Prenestino lo Schiavo, al quale è volto uno stupendo sonetto dell'egregio poeta Antonio Angeloni Barbiani, del qual sonetto non so ristarmi dal qui riferire la prima terzina:

> Ed ella, o caro, che t'amò cotanto,
> Scender saprà da sua lucente sfera
> A rasciugarti nei tuoi sogni il pianto.

Nè più affettuoso e giusto voto potea volgere al Prenestino in questi tempi l'illustre mio amico, il quale però mi concederà che io un altro ne aggiunga pello sconsolato giovinetto che possa di qualche rosa venirgli pur rallegrato il lungo cammino che ancor gli resta a compire.

GAETANO GHIVIZZANI.

Lidia o la risurrezione, *novella di* CARLO NODIO, *tradotta da* GIUSEPPE NERVI, Creona, Campanini 1864.

L'ingegno, il cuore e le opere di Carlo Nodier sono ben conosciute perchè noi dobbiamo parlarne. Diremo che con bel garbo traduce questa novella il Nervi, e che se non sempre purissima è la frase, non è ne manco infranciosata come la più parte dell'odierne scritture. Ce ne rallegriamo col Nervi e pel tempo bene speso e per l'utile che ne reca. In fine ha aggiunto alcuni versi scritti al 1861 per la festa nazionale. Ci conceda che schiettamente le diciamo che più savio consiglio sarebbe stato non pubblicarli. Ma questi consigli tornano amari; ed è raro rarissimo trovar chi li dia.

G. GHIVIZZANI.

IGIENE DELLA SCUOLA.

Sotto questo titolo interessante viene offerto da mano veramente amica e da fino quant'amoroso intelletto, un *Piccolo Manuale ad uso dei Maestri elementari, dei Deputati comunali e degli Ispettori per le Scuole primarie.*

Basterà che ai nostri amati lettori diciamo che quest' Operetta è scritta dall'esimio Prof. *Pietro Stefanelli*, poichè a par di noi ormai ognun sa esser egli una di quelle rare rarissime persone che tutto il loro sapere, tutto il loro tempo, tutto l'amor loro consacrano per il bene della nuova generazione. Perciò, anzi che abondar noi in parole, meglio sarà che orniamo il nostro Giornale con quelle della *Dedica*, dell'*Avvertimento* e dell'*Indice*, che leviamo da questo libretto di pagine 72 in 16mo con diverse accurate incisioni, il quale si vende al tenue prezzo di una lira italiana.

M. C.

Dedica. — Alla cara memoria
di
Pietro Thouar
lume e decoro della pedagogica arte
ed ammirabile esempio di casalinghe e cittadine virtù
questo tenue lavoro
con vivissimo affetto
l'Autore consacra.

Avvertimento. — Le seguenti pagine, a cui posi mano per consiglio di autorevoli persone, altro non sono che un breve compendio di alcune lezioni da me date agli alunni della R. Scuola Normale dei maschi in Firenze. Nel metterle ora alla luce, spero che esse possano riuscire gradite, non già per merito di chi le dettò, ma per virtù della stessa materia della quale si occupano; come ancora per la loro opportunità, avvegnachè, fra i molti libri recentemente pubblicati in Italia a profitto dell' insegnamento elementare, niuno ve n' ha che tratti con bastante larghezza delle cure igieniche. spesso neglette, anzi affatto disconosciute, in un gran numero delle nostre scuole primarie.

Indice. — Dedica. - Avvertimento. - I. Scelta dei locali scolastici. - II. Dei pavimenti, delle pareti, dei soffitti e degli arredi scolastici. - III. Delle alterazioni indotte dalla respirazione e dalla traspirazione cutanea nell'aria non rinnovata; Danni o pericoli da ciò emergenti; Ventilazione delle sale scolastiche. - IV. Influenza della luce naturale su i fenomeni dell' organismo vivente; Mezzi valevoli a rendere giustamente luminose le stanze da studio nelle scuole diurne. - V. Della luce artificiale e delle chimiche azioni, mercè le quali d' ordinario si ottiene; Illuminazione per le scuole serali. - VI. Riscaldamento artificiale delle stanze scolastiche; Alterazione che il fuoco induce nell' aria; Dei bracieri e di altri congeneri utensili; Dei camminetti, delle stufe ec. - VII. Delle latrine addette alle scuole e del miglior modo di costruirle; Rimedi valevoli ad arrestare la diffusione dei gas provenienti dalle materie escrementizie; Invio degli alunni ai luoghi comodi. - VIII. Dell'acqua considerata come bevanda; Cisterne, polle, pozzi; *Fontane depuratrici* o filtri per migliorare le acque difettose. - IX. Delle ammissioni e del medico addetto alla scuola; Nettezze del corpo e delle vesti negli alunni; Disciplina ricompensa e gastighi. - X Degli orarj scolastici; Distribuzione e durata delle lezioni; Ricreazione; Passeggiate nell' interno della scuola; Esercizj ginnastici. - Canto a coro ec.

Cronaca Drammatica

RELAZIONE INTORNO ALLA COMMEDIA

MISSIONE DI DONNA

AMMESSA AL CONCORSO GOVERNATIVO

DELL'ANNO 1863

DALLA SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO ALL'ARTE TEATRALE

Signori,

Missione di donna è il titolo della commedia in 5 atti ammessa al concorso governativo della Società d'Incoraggiamento all'Arte Teatrale, e rappresentata le sere del 30 Maggio e primo Giugno andante nel teatro della R. Scuola di Declamazione dagli alunni di questa. Eletto a relatore della Commissione * incaricata di emettere il suo giudizio intorno a quel lavoro drammatico, mi appresto a compiere l'onorevole mandato in modo semplice e breve.

Per Napoleone primo, soldato conquistatore, la donna più stimabile era quella che procreava maggior numero di figli. Coloro che soltanto hanno in mira gl' interessi materiali della vita, vorrebbero circoscritte all'ago ed al fuso le cure femminili. Altri con miglior consiglio, ravvisando nella donna l'angiolo tutelare della infanzia, la compagna provvidenziale dell'uomo nel cammino della vita, pensano che le sorti dell'umanità dipendano in grandissima parte da lei. Quindi saviamente argomentando dalla causa gli effetti, sostengono le donne più apprezzabili essere quelle che informate ad alti

* Nomi dei Componenti la Commissione:

Tabarrini Cons. Commend. Avv. Marco *Presidente*. — Vannucci Prof. Atto. — Bartolommei March. Sen. Ferdinando. — Fanfani Cav. Pietro. — Romani Maestro Pietro. — Corsini Guido. — Fortini Avv. Scipione. — Berti Prof. Filippo. — Gargiolli Dott. Carlo *Segretario*.

sensi di virtù usano il fascino di loro potenza a rendere l'uomo utile alla patria, a sè stesso ed ai suoi simili.

Le preclare virtù delle donne greche generarono i Leonida, gli Aristidi ed i Socrati; quelle delle donne romane diedero alla patria i Gracchi, i Bruti ed i Catoni. La fiamma dell'amore gettò la scintilla del genio nell'anima di Dante, di Petrarca e di altri sommi, la cui fama riempie il mondo.

> Ad atti egregi è sprone
> Amor chi ben l'estima, e d'alto affetto
> Maestra è la beltà,

cantò l'illustre Leopardi. E queste parole con savio accorgimento appose a mo'd'epigrafe l'Autore all'odierna commedia per indicare la idea onde essa ebbe vita e nutrimento.

Il concetto civile e morale che quegli procurò esplicare emerge in special guisa dalla scena V dell'Atto I e dal monologo di Beatrice nell'Atto II. Nella prima Valerio Sestri rampognandola, forse troppo acremente, di coltivare in Giuliano Remigi un amore, in cui questi « sciupa il suo tempo, profana il suo ingegno e infanga l'anima sua » le dice: « Prometeo si creò una donna perfettamente bella e l'amò; voi fate l'uomo perfettamente imbecille, e l'amate ».

Beatrice commossa dall'acerba rampogna, spinge sulla via del dovere l'amante; e allorchè i pubblici fogli le annunziano che egli col prestigio dell'eloquenza ha rivendicato a libertà un innocente ed ha meritato un'apoteosi popolare, lieta e orgogliosa del primo frutto dell'opera sua comprende ed apprezza l'enorme differenza che corre fra l'amore di un fatuo, e quello di un uomo d'ingegno.

Sono queste le fondamenta sulle quali l'Autore ha inalzato il disegnato edifizio, che rivela in lui potenza di fare, e nel quale i pregi vincono di gran lunga i difetti.

All'effetto di giudicare adequatamente sì di questi che di quelli, fa d'uopo anzi tutto svolgere la tela della Commedia.

La Contessa Beatrice rimasta vedova in età giovanile, ama riamata Giuliano Remigi, giovane avvocato, il quale pel suo raro

ingegno offre grandi speranze di sè alla patria. Vinto dall'amore e istigato dalle mali arti della Marchesa Feliciani, che aspira a farsi moglie del Conte Marini primo ministro dello stato, Giuliano ha risoluto di non andare alla Corte di Assise qual difensore di Bruto Ottonieri, accusato politico e cognato di Beatrice.

Valerio Sestri, altro difensore di Ottonieri e amico sincero di Giuliano, dolente di vederlo sacrificare ad una donna il proprio dovere ed uno splendido avvenire, propone usare ogni mezzo a scuoterlo dal vergognoso letargo.

Recatosi in una conversazione presso il Conte Marini, dopo avere cinicamente burlato con epigrammi mordaci le persone quivi raccolte, è presentato da Giuliano a Beatrice. Rimasto solo con lei la incolpa e rampogna duramente della inerzia cui il suo amore ha condannato Giuliano. Essa confusa e commossa, riconosce il suo fallo e promette ripararlo, spingendo Giuliano sul sentiero della gloria, mediante l'amore. Questi infatti colpito dalle parole ch' ella rivolge a Valerio nel partire, delibera di compiere il proprio dovere, si presenta alla Corte d'Assise, ottiene l' assoluzione di Ottonieri ed una ovazione popolare.

Beatrice non paga di questo primo trionfo con simulata freddezza e pomposi elogi a Valerio studia eccitare Giuliano a superarlo. Tale contegno però suscita in questi gelosi sospetti che rallentano il vincolo dell'amicizia.

Frattanto Ottonieri è venuto ad abitare in casa di Beatrice insieme colla figlia Eugenia, amabile ed ingenua giovinetta, la quale dietro quanto operò Giuliano a prò di suo padre, prova per esso un sentimento più tenero della riconoscenza.

Il Conte Marini, ambizioso di conservare il potere che gli sfugge di mano, tenta cattivarsi l'appoggio del partito democratico, proponendo per mezzo della Feliciani il suo nipote Giulio a sposo della figlia di Ottonieri capo di quel partito. Questa però che ama Giuliano, disprezza e rifiuta il fatuo Giulio. Il quale, udendo Valerio lodarla di tale propo-

nimento, lo ingiuria, e ricevutone uno schiaffo lo provoca a duello.

Il Conte Marini, desideroso che sia creduta sincera la sua adesione al partito democratico, persuade il nipote a riamicarsi Valerio coll' offrirgli una colazione in segno di pace. Dopo avergli confidato essere in pericolo di perdere il potere, perchè la camera intende rigettare il suo bilancio, gli consegna un foglio sigillato contenente l'ordine d'arresto di Ottonieri, di Giuliano, di Valerio e di altri deputati, il quale dovrà recare al Comandante la guarnigione, qualora il temuto disastro si avveri. Giulio aderisce ai consigli dello zio, e dopo avere annegato l' intelletto in copiose libazioni ritorna ubriaco alla casa di Beatrice in cerca del Conte, che deve accompagnare all'assemblea. Sopraffatto dal vino, tradisce il geloso segreto, e Beatrice toltogli destramente di mano il piego lo legge e lo invia a Giuliano che lo comunica alla Camera. Sì grave rivelazione provoca la caduta del Ministero, al quale altro ne succede, presieduto da Ottonieri.

Tommaso Remigi, padre di Giuliano, spinto da esagerata ambizione e da fanatico affetto pel figlio, chiede ed ottiene per esso, inconsapevole, la mano di Eugenia; ne informa quindi Beatrice, la quale vedendosi tolto improvvisamente il premio meritato con tanto amore e tante abnegazioni, è vinta dal più atroce dolore. Pur tuttavolta promette a Tommaso di scandagliare il cuore dell'amante, e qualora lo riconosca invaghito di Eugenia giura di compiere il sacrifizio penoso.

Giuliano però non ama che lei, e supponendola innamorata di Valerio la rimprovera acerbamente dell' iniquo tradimento. Essa rapita di gioia, gli si getta fra le braccia e gli rinnuova il giuro di un amore profondo invariabile.

In questa sopraggiungono Ottonieri e la figlia, che informati da Valerio dell'accaduto, hanno deliberato di partire dalla città. Una gara generosa sorge allora fra le due donne che vorrebbero cedersi a vicenda il possesso dell'uomo amato. Ma Eugenia nell'abbracciare piangendo la zia, le dice che

ella sola è degna di Giuliano, e che lo disprezzerebbe ove egli ne amasse un'altra. La scena commovente strappa una lacrima involontaria anche al cinico Valerio, il quale chiude l'azione esclamando: « La colpa non è di alcuno; è della legge che pesa sulla vita, e non permette che vi sia mai in terra felicità completa ».

Svolto di tal maniera l'argomento della commedia, giova in prima parlare dei difetti che in questa si notano.

Il carattere di Giuliano, personaggio importante. e quasi protagonista dell'azione, è incompletamente delineato; alquanto esagerato quello del Barone Pellegri, e solo abbozzati gli altri di sua moglie e del Marchesino Alberto, i quali servono unicamente all'ordito della tela che si accinge a tesser l'autore. Troppi e soverchiamente mordaci suonano gli epigrammi di Valerio nella scena V dell'atto I, ed i rimproveri, ancorchè giusti, che egli muove di poi a Beatrice sono improntati di eccedente durezza e rasentano talvolta la inciviltà, massime quando rifiuta di stringere la mano a quella donna cui per la prima volta egli parla.

L'atto IV è un errore. Il geloso segreto di un prossimo colpo di stato che il Conte Marini rivela al nipote vanesio in casa di Ottonieri suo avversario politico, l'importante mandato di arresto che gli affida, il ritorno di Giulio ubriaco in quella casa affinchè Beatrice abbia agio d'impadronirsi del foglio fatale, senza che quegli opponga alcuna resistenza, sono un complesso di errori, i quali sebbene non resultino commessi a scopo di trarne scenico effetto, pur nonostante occorre che sieno radicalmente corretti.

Nè immune da rimprovero può dirsi la brusca risoluzione di Ottonieri (unico neo dell'atto V bellissimo), il quale nel giorno stesso in cui è asceso al potere esclama: « Nulla più mi dee qui ritenere. Il mio paese è salvo.... mi resta a salvare la mia figliuola ». Risoluzione invero non ammissibile in uomo, che fornito di nobile carattere e di alti sensi patriottici, si chiarisce ad un tratto più curante della figlia che della patria in momenti supremi.

Parve difetto a taluno avere congiunto la politica al concetto morale che informa l'azione. Ma tal difetto svanisce dove si rifletta che quello è solo un ornamento episodico adoprato a viemeglio illustrare la idea predominante.

La donna virtuosa, che mediante l'amore ridesta un'anima inerte e la richiama al compimento dei propri doveri, non deve dimenticare che primo fra questi è giovare alla patria. E ciò è utile raccomandare vivamente alle donne italiane, massime nei tempi moderni, affinchè il più dolce sentimento dell' anima doventi ispiratore efficace di virtù cittadine.

Enunciati di tal maniera i difetti, procediamo adesso a noverare i pregi di questa Commedia.

Il dialogo, sebbene non sempre inappuntabile per la lingua, è scorrevole, vivace e scevro di quelle vane declamazioni che convertendo in pergamo la scena, seducono le plebi ignare, facili a scambiare l'orpello con l'oro.

Pregevolissimi e bene delineati appariscono i caratteri di Beatrice, di Eugenia, di Tommaso e di Ottonieri. Sovra ogni altro bellissimo quello di Valerio, cui solo può farsi rimprovero talvolta, come dicemmo, di soverchia durezza.

Nei primi tre atti l'azione procede bene ordinata e con interesse crescente. In quelli sono a notarsi non poche scene maestrevolmente elaborate, altre mirabili per la loro semplicità e naturalezza.

La squisita bellezza dell'atto V fa quasi dimenticare i difetti del IV. La tortura morale che Tommaso, per amore eccessivo di padre, e per troppa semplicità, infligge a Beatrice; la magnanima risoluzione della misera donna, che credendo Giuliano invaghito d'Eugenia delibera il sacrifizio del proprio cuore, la gioja improvvisa che in lei prorompe, sapendosi tuttavia riamata, la gara generosa delle due donne, sono episodi mirabili che bene a ragione commovono perfino lo scettico Valerio.

Nè penso inutile avvertire come i numerosi spettatori, che per due sere assisterono alla recita di questa comme-

dia, protrattasi per più di tre ore, diedero prove non equivoche dell'interesse e del compiacimento in loro prodotti da sì pregevole lavoro, che in molti lasciò viva brama di vederlo nuovamente rappresentato.

A viemeglio chiarire l'importanza di questo riflesso, è giovevole ricordare come in uno dei precedenti concorsi quattro produzioni vennero francamente disapprovate dal pubblico stesso, e la quinta non fu stimata meritevole della replica prestabilita.

Dopo avere librato con imparziale giudizio i difetti ed i pregi di questo componimento fa d'uopo accennare gl'intendimenti, onde fu animata la Commissione nel devenire alle finali deliberazioni.

L'articolo I del programma della nostra Società stabilisce che il premio di concorso debba assegnarsi ad una commedia, « la quale tanto per la forma, quanto per il concetto possa conferire al miglioramento del teatro drammatico ».

La commedia *Missione di Donna* ha i requisiti che esige l'articolo precitato?

A tale questione la Commissione ha risposto, che se quella lascia alcun che a desiderare quanto alla forma, questa non può dirsi certamente cattiva, poichè, siccome vedemmo, i pregi vincono di gran lunga i difetti, e questi sono agevolmente correggibili.

Quanto al concetto, niun dubbio che sia altamente morale e civile.

Da queste premesse facile scaturisce la illazione che l'odierno componimento, eliminati i difetti surriferiti, può certamente conferire al miglioramento del teatro drammatico.

L'autore, anche non tenendo conto de' pubblici fogli, che lo asseriscono di età giovanile, ha offerto col suo lavoro segni manifesti di non comune potenza d'intelletto, di profonda cognizione dell'animo umano e di rara attitudine a percorrere l'intrapreso difficile arringo.

Nel concorso di tali e sì importanti riflessi potrebbesi dalla Società d'Incoraggiamento all'Arte Teatrale denegare all'autore il premio che essa è incaricata di conferire?

La Commissione ha creduto che no; considerando come di tal maniera sarebbe far cosa contraria allo scopo cui quella intende e al nome stesso onde è fregiata, non incoraggiando un autore, che a suo avviso non può fallire a meta gloriosa, qualora perseveri con amore nello studio dell'arte drammatica.

In sequela per tanto del fin qui esposto, la Commissione è di parere che debbasi conferire il premio di L. 1000 all'autore della commedia avente per titolo *Missione di Donna.*

AVV. SCIPIONE FORTINI *Relatore.*

SESTO SECOLARE ANNIVERSARIO
DELLA NASCITA DI DANTE ALIGHIERI

DI UN' OPERA PEL CENTENARIO DI DANTE.

Soscrittori alle *Copie Speciali.*

47. *Orabuona* Avv. Carlo, S. Miniato.
48. *Bertacchi* Cav. Leopoldo, S. Miniato.
49. *Municipio* di S. Miniato (pel) Ansaldo Ansaldi Gonfaloniere.
50. *Rilliet* Alberto già professore di letteratura nell'accademia di Ginevra.
51. *Spannocchi* Contessa Laura.
52. *Baroni Sprea* Contessa Marina, Firenze.
53. *Salghetti* Drioli Zara in Dalmazia.

Soscrittori alle *Copie Comuni.*

396. *Seminara Scullica* Direttore del Ginnasio (Giuseppe), Aci-Reale.
397. *Rossi* Ignazio Emanuele, Aci-Catena.
398. *Tropea* Casimirro, Aci-Catena.
399. *Gandela* Salvatore, Aci-Catena.

400. *Raciti* Domenico, Aci–Reale.
401. *Pellegrini* Antonio, Direttore in riposo Presidente della Congregazione di Canto del Comune di Lucca, V. Presidente del consiglio della Cassa di Risparmio, V. Presidente del Collegio Visitatoriale delle Carceri di S. Giorgio.
402. *Municipio* di Ravenna.
403. *Rasponi* Conte Giovacchino, Ravenna.
404. *Podrecca* Giuseppe Leonida, Dottore Collegiato, Padova.
405. *Duchoque* Cav. Comm. Augusto, Senatore del Regno, Presidente di sezione della R. Corte de'Conti, Torino.
406. *Pescolonna* Giovanni, direttore in lettere, Professore nel Reale Liceo di Savona.
407. *Pavesio* Paolo, Dottore in lettere, Professore nel R. Liceo di Savona.
408. *Giamboni* Ferdinando, Delegato di Governo, Sinalunga.
409. *Accademia* di scienze e lettere di Catanzaro.
410. *Poujade* Cav. Com. Eugenio, Console generale di Francia, Firenze.
411. *Rosa* Pietro, Roma.
412. *Castagnola* Paolo Emilio, Roma.
413. *Monti* Achille, Roma.
414. *Santini* Ferdinando, Roma.
415. *Ciampi* Ignazio, Roma.
416. *Carpegna* Conte Guido, Roma.
417. *Costa* Giulio, Roma.
418. *Gabrielli* Placido, Roma.
419. *Campello* (Di) Conte Paolo, Roma.
420. *Viti* (De) Francesco, Vaste (Prov. di Lecce).
421. *Pasco* Donato, Coccumola.
422 *Circolone* Michele, Poggiardo (Lecce).
423. *Circolone* Oronzo, Poggiardo.
424. *Viti* (De) Raffaele Avv. Lecce.
425. *Tamburino* Achille, Maglie (Lecce).
426. *Frizzelli* Giacomino, Antelle (Lecce).
427. *Rossi* Antonio Prof. di filosofia e Dirett. del Ginnasio Liceo di Montepulciano.
428. *Municipio* di Genova.
429. *Levi* Michele, Trieste.
430. *Accademia Parmense* di belle arti, Parma.

431. *Chiericoni* Francesco, Parroco e Maestro elementare a Tornio (Cortona).
432. *Municipio di Finale* (pel) il Sindaco Dott. Agnini.
433. *Mancini* Prof. Lorenzo, nella R. Università di Pisa.
434. *Sbano* Prof. Corrado, Noto.
435. *Barderi* Dott. Corrado, Noto.
436. *Novasconi* Antonio, Vescovo di Cremona.
437. *Sassoli* Cav. Avv. Enrico, Bologna.
438. *Ardizzoni* Carlo, Catania.
439. *Ardissone* Carlo, Catania.
440. *Tedeschi* Gaetano, Catania.
441. *Sciammacca* Vincenzio, Catania.
442. *Carcacci* Mario, Catania.
443. *Valle* Giuseppe, Catania.
444. *Biscari* Giuseppe, Catania.
445. *Galì* Barone, Catania.
446. *Chiarenza* Agatino, Catania.

Firenze, a dì 15 Luglio 1864.

Mentre porgiamo le nostre grazie a tutti coloro che onorarono del lor nome la nostra soscrizione ad un' Opera pel VI Secolare Anniversario dalla nascita di Dante, preghiamo vivamente quelli che ritengono ancora le schede di soscrizione ad inviarcele al più presto possibile, per nostra norma. Intanto siamo lieti di far sapere che se molti più soscrittori, che non abbiamo, ci vogliono a sostenere le gravi spese di questa pubblicazione, pure il numero di cinquecento a cui sono pervenuti è tale da incorarci buone speranze per imprenderne la stampa sollecitamente. Annunziamo nel tempo stesso che gli scrittori lavorano con molto amore intorno agli argomenti che loro furono assegnati, e che alcuni di essi ci sono già stati inviati, ed altri sappiamo compiti. A meglio mostrare come noi non lasciamo di adoperarci in ogni maniera, affinchè il libro riesca come è nostro intendimento una solenne dimostrazione di nazional riverenza del secolo XIX al Divino Poeta, sì per parte degli scrittori come degl'Italiani tutti, cominceremo nel prossimo numero a pubblicare le lettere che dovemmo già mandare ai valenti letterati, i cui nomi sono fra gli scrittori del volume dantesco, affine ben si conoscessero dell'intendimento ed importanza del medesimo; e quelle scritte ai singoli cittadini ed alle autorità d'ogni paese italiano perchè dell'opera loro e del loro favore soccorressero all' impresa nostra.

Gli Editori
MARIANO CELLINI
GAETANO GHIVIZZANI.

Annunzio

La Vita Civile, *Repertorio di Narrazioni, Memorie e Notizie.* – Firenze, tip. delle Murate, 1864.

Annunziamo volentieri questo giornale, del quale è uscito il primo numero, e di cui c'invoglia il titolo, che ci sembra bello e nuovo, sebbene di questo *civile* si facesse già un grande strazio, e s'impiegasse fino a candire il coraggio. Oggi veramente non è tutto civile; e questa parola è come uscita di moda per dare luogo ad altre che sono il sale di nostra letteratura, e senza cui beato chi scrive, e bravo chi legge. A contarle tutte, sono un dizionaretto di cinquanta parole, le quali se tu riesci a fartele cadere giù dalla penna liquidamente, tu puoi star sicuro d'andare celebrato, e forse anche d'esser letto. Poichè dunque sono altre parole oggi che vogano per ogni verso e fanno carriera, speriamo che questa ritorni fuori ferma in sè stessa, e stretta e legata a ciò che vuole essere il fondamento d'ogni civiltà. E veramente buono indizio ne porge questo primo numero del giornale che annunziamo, imperciocchè, quantunque tra le altre cose tratti di pedagogia e di scuole tecniche, la sua pedagogia sembra non volere essere meccanica, e la tecnologia è esposta in così raro stile che mostra non volersi scompagnare da quelle lettere che furono già dette umane, ed ebbero tanto culto appo gli uomini, quando la civiltà fu più umana che industriale. E questo sia per non detto, e sarà facilmente, poichè le nostre parole non sono di quelle che fanno carriera.

La Direzione.

Vol. V, N.° 2 · 1864 15 *Agosto*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D'ISTRUZIONE

Letteratura

DI TRE PERICOLI

CHE MINACCIANO AL PRESENTE LA LINGUA ITALIANA

PAROLE DI GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI *

Bella e desiderabile cosa si è essere lodato da' suoi, più bella ancora è colle onorate opere e con gloriosi fatti riuscire a ben meritare della patria. Laonde, miei cari giovani, miei onorandi Colleghi, e signori quanti siete, in questo giorno in cui si dà lode e merito alla diligenza ed industria di quanti si segnalarono ne' buoni studi, io debbo con me stesso rallegrarmi, e congratularmi con voi, ancora in nome della patria comune, e pregarvi ad accrescere ogni dì più in diligenza e in profitto per rendervi benemeriti dell' Italia e degl' italici studi. Non crediate che le vostre fatiche debbano essere soltanto di vostra particolare utilità, e riguardare solamente il ben vostro, e i vostri privati comodi; poichè esse denno ajutare di molto il progresso della civiltà ed avanzare la gloria della nazione. Ed

* Queste parole furon dette dall'Autore nella solenne distribuzione dei premi fatta agli alunni delle scuole ginnasiali e di scienze nel seminario e collegio Campana di Osimo il giorno 25 Novembre 1863.

oggi tanto più, perchè ella essendo alla fine sgombra dagli stranieri, e divenuta nostra, gl'ingegni possono senza pressura spiegar libero il volo ed allargarsi. Nè alcuno reputi che i nostri studi possano poco giovare al ben pubblico, dappoichè nelle lettere, nelle scienze, nella filosofia, nelle arti, e soprattutto nella lingua, si compendia la grandezza e la gloria di una nazione civile. A questi studi adunque non vi cessate di dare opera indefessa se amate la patria, se ne volete la vera grandezza ed il bene, se vi cale di mantenere salda e sicura quella nazionalità, che è la più pregevole e desiderabile delle cose umane ad un popolo conoscente della propria dignità. E voi abbiatevi sempre fitta nella mente quella grande e vera sentenza, che lingua e nazione sono quasi una cosa, e chi non ama questa, quella non cura, non cerca di apprendere, e serbare nella sua integrità e purezza. In mezzo ai grandi commovimenti che ogni giorno veggiamo, e alle mutazioni di un passato che crolla e si trasforma, io sovente mi fo a rivolgere lo sguardo agli anni passati, e considerando gli studi molti e potenti, che ingegni immortali hanno posto a ritornare in onore la lingua nostra, trovo in quegli sforzi supremi la ragione delle presenti vicende. Quando io era fanciullo, la lingua e l'eloquenza italiana sapevano di un non so che di bastardo e di strano, e l'idea di vera nazionalità andavasi ogni dì più dileguando. Ci gridavamo liberi, ed eravamo sotto il giogo dello straniero, il quale contentandoci collo specioso titolo di *regno d'Italia*, tendeva a distruggere lingua e nazione, e cangiarci in francesi. Fiorenza stessa, la cuna e il seggio del patrio idioma, e Roma, la prima metropoli d'Italia, erano staccate dall'Italia, ed unite alla Francia, e dovevano il materno linguaggio mutare col forestiero. Ma l'opera de' grandi uomini nostrali si levò al soccorso, e ravvivando in ogni modo, e richiamando a vita lo studio della lingua, e con belle scritture diffondendone l'amore, sventò la frode straniera e il sacro vincolo della nazionalità afforzò e saldo mantenne. Noi eravamo divisi in molte provincie, e l'una così seque-

strata dalle altre, che noi eravamo stranieri in casa nostra: niuna cosa avevamo più in comune tranne la lingua; e questa sola ci mostrava al mondo un popolo solo e grande. Gli studi incominciati, e coltivati con perseveranza, benchè di sovente avversati e attraversati, ci condussero alla presente età, nella quale lo spirito nazionale invigorì a segno, che noi coll' ajuto delle armi, del senno e della prodezza di un Re guerriero e italiano, potemmo levarci di nuovo all' onore di nazione unita e indipendente. Ora se quegli studi ci hanno fruttato tanto bene in passato, se ci piace il bene che di loro è uscito, e chi sarà che non prosegua alla via gloriosa segnata dalle orme di tanti nostri illustri e grandi Italiani? E se mai in alcun tempo fu necessario attendere di forza, e conservare e mantener pura la natia venustà di nostra lingua, oggi è principalmente, perchè essa al presente si trova in maggior pericolo, non per colpa di chicchessia, ma per la natura stessa delle mutazioni avvenute, e di quelle che pur dovranno o tosto o tardi avvenire.

Tutte le provincie d' Italia, anzi direi quasi tutte le città, hanno un dialetto proprio, e non buono in ogni parte; e voi sapete quanto sia agevole mischiare colla lingua il dialetto. Ora se tutti i dialetti vorranno portare nella lingua nazionale que' modi o quelle voci che sono private e domestiche, e direi quasi coniate ad uso particolare delle plebi, quale turbamento, quale confusione non avverrà nella lingua comune? Stiasi adunque molto in guardia, affinchè la bellezza regale della favella nostra, che è la più nobile, e principe delle moderne, non contragga macchia nè corruzione dai diversi parlari del volgo, ma nella propria schiettezza e venustà si conservi. Non ignoro che taluni poco considerati vanno strombettando che per tal modo la lingua arricchirebbe ed allargherebbesi; ma io son di credere che più presto si sconcerebbe e si sopraccaricherebbe di superfluità dannose. Non vi è lingua in Europa che sia più ricca ed abbondante della nostra: qual conto mette adunque forzarla ad un inutile allargamento,

ad un sopraccarico di falsa ricchezza? I nostri scrittori ci offrono tanto che basta ed avanza ad esprimere e significare ogni pensiero, ogni affetto, ogni oggetto; la Toscana, ov'è la prima radice della lingua, ci offre ne'suoi parlari una dovizia vivente, e non ci accontenteremo a questo? Che se di nuove cose s'inventeranno, e non vi sia segno con che significarle, i sapienti della nazione troveranno essi o nel patrimonio della favella nostra, o fuori, i nomi convenienti, senza che alcuno esca con suoni strani, disusati, e talora ostici. E non si è fatto sempre così? Se qualche volta è parso insufficiente il nostro, non abbiamo noi avuto ricorso alla lingua greca e alla latina, onde l'italiana fu in gran parte originata? Sebbene anche in questo si conviene andar con riserbo, perchè non mi pare cosa troppo lodevole, come piacque a taluni, temperare del continuo parole alla greca e alla latina incudine, dappoichè codeste voci nuove agli orecchi del popolo, sono come moneta sconosciuta, che non acquista credito per poco, e specialmente dal popolo è rifiutata. Onde credete voi che nasca al presente la difficoltà di rendere popolare il nuovo sistema di pesi e di misure, se non da questo, che il popolo non sa annettere idea alcuna a que' vocaboli derivati ora dal greco ora dal latino? La qual cosa non avviene al certo nel nuovo sistema monetario, il quale ha vocaboli tolti dal nostro linguaggio, i quali rappresentano prontamente l' idea che esprimono. Non vi sia chi creda, per quanto ho detto fin qui, che io mi sia uno di quelli che vogliono restringere la lingua entro i soli confini di un secolo: nò signori, non è questo il mio avviso; ma io reputo che tutta la lingua scritta dai nostri classici, dall'Alighieri al Niccolini, dal Boccaccio al Manzoni sia tutta da usare, fatte, rispetto agli antichi, quelle eccezioni che l'arbitrato dell'uso domanda. Nostro principale studio debb'essere non uscire dai confini che essi hanno segnato alla lingua, e rigettare qualunque vocabolo e frase non sia stata da loro improntata d' impronta nazionale. Così si scamperà dal pericolo che il mescolamento dei dialetti potreb-

be portare, e si conserverà bella ed incorrotta l'italica lingua, e con essa lo splendore, la grandezza e l'unità della nazione.

Ma non è solo la commistione dei dialetti che ne minaccia pericoli; da altre cagioni pure possono venire, delle quali continuandomi al mio discorso verrò ragionando. La maravigliosa invenzione delle ferrovie impicciolendo, per dir così, lo spazio del globo, e facilmente riunendo popoli lontanissimi in prima, ha reso necessario a chi voglia vivere nell' umano consorzio, conoscere di molte lingue, per farsi intendere in ogni luogo. Ora istudiandosi molte lingue straniere è facil cosa con queste macchiare o guastar la natia, perchè come non si può camminare al sole senza contrarne brunezza, così non si può aver alla mano più lingue senza che l'una entri e s'innesti anche per poco nell'altra. Ecco adunque un nuovo scoglio da evitare. Io non vi dirò mai non istudiate il Francese, l' Inglese, il Tedesco; ben vi dirò studiate più di forza l'Italiano, e studiatelo per forma, che avendolo voi intero e netto conficcato con saldi chiodi nella mente, non corriate mai rischio di confonderlo con altri idiomi, nè rispetto alle voci, nè rispetto alla frase. Direi quasi apprendete a parlare per uso le lingue straniere, a parlare ed a scrivere per esempio de' Classici l' italiana. Ricordiamoci che la lingua è l' effige viva e vera di un popolo, come sapientemente disse Pietro Giordani; e come niuno patirebbe che la propria effige fosse per alcun modo sconciata o alterata, così chi ama la nazione e ne caldeggia l'onore, deve procurare che l'effige di lei non sia nè guasta, nè minimamente alterata. Per la qual cosa io vi prego, miei giovani, tenetevi in guardia quando altre lingue imparate, acciocchè dall' acquisto delle straniere la bellissima vostra natia non riceva sconcio; e siate certi ch' essa ben potrebbe e formare ed arricchire la povertà delle altre, ma non essere mai da quelle minimamente adorna ed arricchita. Ciascuna lingua ha indole e carattere proprio, e perciò si rifiuta di prendere dall'altre, e mutare le forme sue proprie colle strane. Osservate con quanta accuratezza i Francesi, e gli altri grandi popoli attendono a mantenere la purezza della propria lingua,

con quale gelosia la serbino intatta ed incorrotta, e rifiutino non pure le voci, ma direi quasi ogni lieve ombra o tinta straniera. E se tanto essi stanno in guardia, vorremo noi abbandonarci, e lasciarci portare dal mal vezzo di coloro, che credono ingemmare le scritture, nobilitare i ragionamenti loro frammischiandovi modi e parole forestiere? Costoro invero pare che amino di parere piuttosto bastardi che figliuoli legittimi d'Italia, e ben si addicono ad essi le fulminanti parole dell'immortale Allighieri, il quale nel Convito diceva essere *perpetuale infamia il comendare lo volgare altrui, e dispregiare il proprio*, e diceva, *malvagi coloro che ciò fanno*. Poi soggiungeva, ***senza dubbio non è senza lode d'ingegno apprendere bene la lingua strana, ma è biasimevole commendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto***. Costoro (segue a dire il Gioberti) l'Allighieri reputava cattivi italiani, indegni di parlare la più nobile delle loquele. Così tuonava ai suoi tempi quel magnanimo che intendeva non solo a dar forma alla lingua, ma sì a dar forma alla civiltà italica, e gittava le fondamenta di quella unità nazionale, che s'innalza sulla base medesima dell'unità della lingua della nazione.

Ho detto di due pericoli grandi che minacciano al presente la lingua nostra, cioè la commistione dei dialetti, e il soverchio amore alle lingue straniere; ora dirò di un altro maggiore che ci viene da coloro i quali non sapendo la propria lingua in luogo di studiarla vanno scrivendo e stampando all'impazzata, e credono farsi maestri al mondo con vanità insulse e ridevoli, denigrando i buoni scrittori, e gridando per quanto ne hanno in gola, *ci vogliono idee e non parole*. Il quale grido, come quello che intende a togliere la fatica dello studiare la propria lingua, è accolto con festa e plauso dai gonzi, che sono i più, e ripetuto sino ad assordarne. La falsità ed ignoranza di costoro, comecchè maestri solenni e grandi baccalari si spaccino, non mi farò io qui a confutare per disteso, ma solo ne accennerò, usando a combatterli, le parole altrui, troppo più autorevoli

che le mie, tanto che basti a rendere voi accorti ed avveduti. I segni e i modi vocali onde si compone la lingua, importano non meno ad esprimere le idee che a pensarle dentro dalla mente. Imperocchè (sono parole del sommo Gioberti) essendo le idee meri intelligibili, non potrebbero in nessun modo essere obietto della riflessione che fa su di esse lo spirito, se non pigliando forma sensibile e determinata per via di segni che glie le rappresentino. Ora di tutti i segni che valgano a rendere sensibili o a determinare le idee, non è dubbio che i principali, i più, o i soli veramente necessari sono le parole, di maniera che tanto è all' uomo possedere la lingua, quanto poter usare della ragione, non essendo il pensare se non un favellare interno, per cui lo spirito conversa seco stesso. Nè mancano filosofi ad affermare che ove non si avesse una lingua, verrebbe meno ancora questa interna conversazione dello spirito con sè stesso, in quel modo che all' anima verrebbe meno la potenza di mettere in atto la sua forza volitiva, ove le mancasse il ministero del corpo. Come adunque l' uomo è spirito e materia, così la parola è pensiero e forma; e tanto il pensiero s' intrinseca colla parola, che diviene una cosa con esso. Queglino adunque che vanno gracchiando *idee idee*, che cosa altro dicono, se non dateci segni d'idee, cioè dateci segni che significhino idee? Conosco anch'io che vi ha di scrittori in cui le parole affogano, e coprono i pensieri; ma non è per questo che le parole non portino in sè idee: è che sono così profuse e male ordinate, dirò ancora malamente scelte, tal che non rendono netta l' idea, o svariate immagini recando innanzi senza debita connessione, fanno che la mente di chi ascolta o legge non se ne contenti, e non ne ritragga frutto. L' Allighieri ha in ischiette parole forti pensieri, e imagini visibili, il Frugoni in molte parole distempera molti e spesso vani pensieri, per modo che facendo leggerissima impressione si dileguano, e lasciano un vacuo nella mente di chi legge. Non si deve adunque dire non vogliamo *parole ma idee,* ma sì vogliamo

parole che bene esprimano e scolpiscano le idee che si vogliono rappresentare.

Domanderete voi, miei cari giovani, come ciò si possa ottenere; ed io vi risponderò che ad ottener questo fa d'uopo di forte e profondo studio della lingua, senza di che non si può conoscere la proprietà e precisione dei segni in cui l'idea si racchiude. Conviene adunque farsi a meditare sui grandi scrittori principalmente, per venire a capo di acquistare quella purezza e proprietà di lingua che è necessaria non solo a ben parlare ed a scrivere, ma ancora a signoreggiare la volontà, degli uomini coll'eloquenza. Chi non istudia la propria lingua rinunzia senza saperlo ad una grande signoria, conciossiachè la parola è sempre stata e sarà dominatrice del mondo, come insegnava il sommo Pietro Giordani. È degna la lingua, che ogni pensante la studii con intenzione di filosofo, e che ogni scrittore si affatichi a conservarla e purgarla con amore di cittadino. Chi fa questo, miei giovani, si rende benemerito della patria, nè solamente procaccia a sè lode di bello scrittore o parlatore, ma rassoda sempre più le fondamenta dell'unità italiana e della nazione. Quando tutti gl' italiani useranno bene la lingua loro, tutti penseranno bene; e pensando bene, faranno opere degne della novella loro grandezza. E a questo si giungerà quando schivati i tre pericoli che ho accennato, derivanti spezialmente dallo stato presente delle italiche condizioni, si darà opera indefessa allo studio de' nostri grandi scrittori. Mi domanderete voi qui, a quali principalmente di tanta schiera io vi consigli ad appigliarvi; ed io vi risponderò, che a quelli i quali ad una ingenua semplicità mandano unite forza, armonia ed eleganza spontanea, in che sta il più bel pregio dello scrivere e del parlare. E quali sono essi codesti? Gli scrittori del beato trecento, i quali quasi per opera naturale seppero così potentemente trasfondere il pensiero e l'affetto nella parola, ch'essa non li trasmette solo, ma li scolpisce nell'intelletto di chi legge, sì che sovente ne trema il cuore per la dolcezza. La natura in essi vincendo l'arte li rende

adorni nella stessa semplicità, e senza pompa di aggirati periodi dà loro un ragionare così piano, riposato e accalorato che è una maraviglia al pensarvi. E se la materia ch'essi trattano è talvolta umile, sovente ascetica e volgare, ciò nulla toglie alla potenza di lor favella. È strano lo schifo che alcuni ne mostrano, perchè non trovano in essi materia più sostanziosa: ma ditemi in grazia, non sarebbe stranezza inaudita dire che le tavole di Raffaello, del Beato Angelico, di Bartolommeo dalla Porta, e l'Assunta del Tiziano non denno proporsi allo studio dei pittori, perchè i soggetti ivi coloriti sono sacri ed ascetici, non eroici e militari? Nei trecentisti cerchiamo d'imparare le tinte native della lingua, e que'magnifici tocchi che danno vita e movenza alle cose che narrano, e que' chiaroscuri, quell'ombre, quelle gradazioni insomma che rendono la parola loro visibile, e più sentita e ricacciata che gli stessi dipinti. L'ottimo stile italiano, diceva il Giordani scrivendo al Leopardi, non può farsi se non con lingua del trecento e stile greco. Il che a parer mio vuol dire che lingua e stile si denno prendere dal trecento, perchè appunto la lingua e lo stile di quel privilegiato secolo si confá colla elegante ed ingenua schiettezza del greco. E non si vuol già che noi dobbiamo anche nella materia stare col trecento, chè sarebbe errore o follia imitare la bonarietà di quella gente credula e non fornita di critica, per cercare il vero o sceverarlo dal falso; nè si vuole insegnarvi che debbasi tutto alla rinfusa usare ciò che in quel secolo si trova, come pretendono i pedanti, ma solo quella parte di lingua che vive e si lascia intendere, e non è stata seppellita dall'uso. Il trecento, parlando o scrivendo, non si allontanava punto dalla lingua vivente sulle labbra del popolo, non meno che nelle scritture, e noi non ci comporremmo certo allo specchio de'trecentisti scrivendo, se volessimo usare una lingua non intesa chiaramente da tutti, e non accettata dall'uso. Ma la materia delle scritture debb'essere a noi somministrata dalla filosofia e dalla storia, perchè colla conoscenza di questa e di quella può l'uomo

giovare d'assai la progrediente civiltà: nè l'umanità al certo saprebbe procedere oltre di un passo senza che la doppia luce di questi grandi lumi a lei rischiarino innanzi il cammino. Il passato dice con molta verità il dotto Professor Vincenzo Pagano, forma la storia, l'avvenire forma la filosofia, cioè applica i principj, e proclama le riforme colla legge infallibile del progresso. Staccare il passato dall'avvenire, di scompagnare la storia dalla filosofia, è togliere ai popoli il modo di uscire di barbarie, e di rendersi civili; anzi di progredire nella civiltà, ed avvantaggiare i lumi di una nazione, che val quanto consolidarne la unità. Conciossiachè nazione è un popolo libero, indipendente, che ha origine, suolo, lingua e schiatta comune; e il principio della nazionalità, non è che la storia filosofica dell'umanità, come fu mostrato ad evidenza dall'immortale Giambattista Vico, il quale colla sua gran mente nel secolo passato seppe, primo nel mondo, creare nella sua *Scienza Nuova* la storia dell'umanità, e gittare le fondamenta delle nazionalità, fondando la scuola della filosofia della storia. Studiando la quale s' impara il diritto nazionale; come mantenendo pura ed incorrotta la lingua, si serba forte e compatta la nazione.

Miei cari giovani, incominciate a sentire di buon'ora il nobile orgoglio di essere Italiani! Ben sarò io soddisfatto di voi e di me se questo io saprò ispirarvi, e voi saprete apprendere. Io lo sento profondamente nell' anima, e per questa cagione da quarantatrè anni in quà vo gridando e scrivendo: « Studiate la vostra lingua, o Italiani »; con che niun'altra cosa principalmente voglio significare, se non amate e giovate la vostra patria; quell' Italia che tre volte ha squarciato le tenebre dell'ignoranza, e portato luce al mondo, facendosi maestra a tutte le genti. Ella non può risorgere con sicurezza a vita novella, se non ne cerca i semi in sè stessa, e se la sua nuova grandezza non rampolla dall'antico, e non è sua propria e nativa, come già insegnava il Gioberti. E i semi della sua grandezza sono principalmente nella lingua, unico anello che ci ha tenuto uniti in tempo della miseria e del servaggio, e ci ha fatto conoscere al mondo, anche nell'avversa fortuna, nazione grande e privilegiata.

DELLA NECESSITÀ

DI PENSARE E DI SCRIVERE ITALIANAMENTE

I.

Io credo che niuno, ben pensando, non vegga come in Italia manchi a'nostri giorni una letteratura nazionale, vo'dire una letteratura d'indole e di fisonomia veramente italiana. Ma ben pochi paionmi coloro, che ciò comprendendo, tentino almanco di far rivivere di una nuova vita le nostre lettere, le quali (checchè se ne dica dai vaporosi piaggiatori di questo secolo vano e superbo) agonizzano, e vanno pur troppo consumandosi di lenta morte. Prosatori e poeti (salve poche eccezioni) in grazia d'una imperdonabile, servile imitazione degli stranieri, e di tutto ciò che sà di straniero; d'una presuntuosa noncuranza del patrio idioma e de'migliori cultori suoi; della vaghezza di una male intesa novità, giunsero a tale, che il bello ed il sublime pospongono al deforme, all'orrido, al grottesco. Nè a mio giudizio, mal si apporrebbe chi dicesse che nel seicento assai meglio scrivevasi, e più italianamente di quello non si fa da molti oggidì.

Affinchè le lettere in Italia risorgano, e' fa mestieri che i giovani di cuore e d' ingegno si studiino anzitutto di raggiungere la proprietà e la purità nella lingua, e la eccellenza nello stile, per modo che la parola, sia una perfetta immagine del concetto, anzichè una pallida ombra, ed il concetto, di tutta la sua luce nella parola risplenda. Dalle virtù e dalla perfezione dello stile dice il Leopardi, « dipende la perpetuità delle opere che cadono in qualunque modo nel genere delle lettere amene. E spessissimo occorre che se tu spogli del suo stile una scrittura famosa di cui tu pensavi che tutto il pregio stesse nelle sentenze, tu la riduci in istato che ti par cosa di niuna stima ». E vaglia il vero: quanti libri non sarebbero al presente caduti affatto in dimenticanza, se la leggiadria, la eleganza e le grazie del dettato raccomandati non li avessero alla posterità?

Adunque chi non vuole che i frutti del proprio ingegno muoiano appena nati, avanti di por mano a scrivere checchessia, non si faccia rincrescere di leggere e rileggere con tutta serietà

da capo a fondo i migliori nostri scrittori del secolo decimoquarto e decimosesto; conciossiachè ivi troverà non solo tutte le bellezze della lingua italiana, ma il segreto altresì di formarsi un eccellente stile. Senza di questo, abbia ei pure alto ingegno, feconda e vivace fantasia, inesauribil vena di affetto, non riuscirà giammai, propriamente parlando, buono ed elegante scrittore. Dante, Petrarca, Berni, Poliziano, Ariosto, Dino Compagni, Passavanti, Cavalca, Boccaccio, Davanzati, Machiavelli, Annibal Caro e Guicciardini, non basta già rimenarli sulle lingue, ma vogliono esser letti, studiati, meditati. Egli è su questi esemplari, che creando il bello, si fecero grandi il Gozzi, il Parini, l'Alfieri, il Foscolo, il Giordani, il Leopardi, il Giusti, il Niccolini.

II.

Ma qui molti obietteranno: Forsechè non contengono pure il bello, a mo' d'esempio, gli scritti di Shakespeare, di Goethe, di Racine e di molti altri scrittori francesi, tedeschi ed inglesi sì antichi, sì moderni? — Tolga il cielo ch'io voglia negar questo; e' sarebbe un negar la luce del sole in pien meriggio. Giova peraltro avvertire che il bello assume una diversa forma, un diverso aspetto secondo la diversità della favella, del clima, della religione, dei costumi e del genio nazionale; siffattamente che ognuno di leggieri può scorgere come Dante, Shakespeare, Goethe e Racine poco o nulla si rassomiglino nelle stupende lor creazioni: onde segue che il bello de'francesi, degli inglesi e dei tedeschi, non è a pezza, e non potrà mai essere il bello degli italiani. Per la qual cosa non puonno pur affidarsi di ottenere quandochessia il proprio intento coloro che andando sulle orme degli stranieri (quasichè si patisse penuria di tipi nostrani, mentre invece ne abbiamo pur di eccellenti in ogni genere) si argomentano di creare fra noi un bello, che non è punto conforme all'indole e al genio italico. Dalla esclusiva imitazione degli stranieri non può venirne altro che aborti o mostruosità! Persuadiamci una volta di questa verità; la quale ove non fosse per sè stessa evidente, troverebbe la sua più chiara e splendida dimostrazione nella maggior parte delle moderne scritture, nelle quali se è fior di bellezza, altri dica.

III.

Niuno (già il dissi, e senza esitanza il ridico) niuno può scrivere con qualche perfezione senza aver prima attinto alle fonti purissime dei più leggiadri e più eletti scrittori nostri che vissero nei secoli di Dante e del Machiavelli; nei quali però non la materia e i concetti, sibbene il modo onde questi furono vestiti; la purezza, la venustà e le grazie infinite dell'italico idioma studiar dobbiamo, e le diverse maniere di stile, e le molteplici, quasi insensibili gradazioni di esso. Se non che in istudio siffatto n'è mestieri far sì, che mettendoci poscia all'opera dello scrivere il facciamo con istile tutto nostro proprio e scevro da qualsivoglia apparente imitazione, imperocchè se come rettamente disse un antico « lo stile è l'uomo », in quella guisa che due uomini non sono mai perfettamente uguali tra di loro, e ciascuno di essi ha un'indole, una personalità propria; così lo stile di uno scrittore non può essere quello di un altro. Gli è perciò che farebbe vana opera, e rinnoverebbe l'esempio ridicolo del Padre Bandiera, chi togliesse ad imitare lo stile di un dato autore. In materia di stile noi dobbiamo seguitare l'esempio dell'ape, la quale col succo di mille e mille diversi fiori prepara il suo miele. Quale e quanta fatica nello studio dei nostri classici antichi non durarono a cagion d'esempio, il Parini, il Foscolo, il Leopardi, il Giusti? Eppure trovi tu forse alcun che nei loro scritti che ti sappia di antico? Non vi scorgi piuttosto un far tutto nuovo? Non vi senti – se così è lecito di esprimermi – un'aura di tutta freschezza e di rigogliosa gioventù?

IV.

Ma più d'uno, udendomi sì a lungo favellare di lingua, di stile, di classici, farà forse di me sinistra stima, e penserà fors'anche ch'io consideri la letteratura come un trastullo. No, viva Dio! l'italiana letteratura non deve oramai più essere un trastullo di pochi, sì il bene dei più; non l'espressione di gioie, di speranze, di dolori personali, ma la fedele interprete dei dolori e delle speranze della nazione; in una parola, essa letteratura, nutrita da alti e maschj concetti, ravvivati dall'affetto, deve

se non altro sforzarsi di giungere, per mezzo del bello, al vero ed al buono che sono l'ultimo suo fine. Se pertanto merita biasimo chi neglige la purità della lingua e l'eccellenza dello stile, è del pari da riprovarsi colui che trascura il pensiero e l'affetto, o sentimento che dir si voglia; laddove chi a tutte queste cose con ugual diligenza ed alacrità ponga mente in guisa da farne, a così dire, un tutto armonico, non può non riuscire perfetto nelle opere del suo ingegno, od almeno alla perfezione non accostarsi. Ma come la lingua e lo stile, così i pensieri e gli affetti vogliono essere italiani e non altro che italiani: la grandezza civile e morale di questa bella e pur sempre infelice nostra penisola, deve essere da ognuno di noi a tutt'uomo desiderata e promossa: e poichè non è dato il più delle volte agli scrittori di combattere in campo a prò della patria, e' combattano per essa almeno colla penna, che talora val più della spada.

C. Cristoforo Rolandini.

SE E FINO A QUAL PUNTO
I LETTERATI POSSONO ESSER GIUDICI
DE' LAVORI DELL' ARTI DEL DISEGNO EC.

Sono alcuni artisti che muovono gravi querele che certi letterati si dieno aria di giudici competenti in fatto di quadri, di edifizii, di musica e che so io; siccome quelli che osassero metter la falce nell'altrui messe. Sono all'opposto alcuni uomini di lettere che invadono da padroni la provincia degli artisti come fossero in casa propria; e si assidono sul tripode non serbando misura nessuna nelle proprie sentenze; dimentichi e gli uni e gli altri del sapiente precetto del Venosino, che nelle cose tutte vuolsi usar misura nè uscire da' confini; al di qua ed al di là de'quali non può trovarsi il *retto*.

« Che volete si sappiano cotesti Aristarchi, dicono alcuni artisti, e come si conducano le fontane rustiche, e come nello stucco si murino pietruzze, nicchi, scorze di testuggini d'acqua, e con qual diligenza disegnare e lavorare i pavimenti di com-

messo? E che s'intendono del sottoinsu; della esatta proporzione nello scortare; della gradazione e tono dei colori; del fare e perfezionare i mezzi rilievi; delle tarsie; degli sgraffiti e come resistano alle intemperie? Che ha che fare il niello coi sonetti, il cesello colle lezioni accademiche, il cornicione e l'architrave con un articolo sull'insegnamento secondario; l'adagio, l'overtura, la cavatina coll'orazion funebre, o colla dissertazione sul nesso tra l'anima e il corpo? Non sanno scolpire un capitello, non condurre un arco a sesto acuto, non distendere i colori sulla tela, non preparar le forme per gettare il bronzo, non disegnare un cartone, non copiare l'introduzione della Semiramide, il quartetto della Parisina (intendete *copiare*); e s'impancano a dar sentenza sul San Girolamo, sulla Trasfigurazione, sul David, sulla Chiesa di S. Spirito, sullo Stabat di Rossini, sulla Messa da Morti di Mozart, sui concorsi.... »

Zitti, non avete tutti i torti, ma neanche due quinti di ragione. Vedrò di aggiustar le partite da amendue le parti: tanto la non m'è nè calda nè fredda: non so cica di disegno, non di musica, nè pizzico di letterato: son un dilettantuccio del bello; e, *come amore spira*, noto; e, se ho un granel di sale nella zucca, ne profittto non a fomentar la rabbia de' partiti, ma a tentare di metter pace, e transigo con tutti, salva sempre la verità.

Amici miei, nè tutti quelli che esercitano l'arte, son giudici competenti de'buoni lavori; nè può ciecamente rifiutarsi il suffragio di tutti quelli che non sanno far uso di squadra, di tavolozza, di scalpello ec. I principii normali delle Arti belle sono la prima regola per giudicarne; e questi appartengono alla scienza, non all'arte, chi voglia parlare di queste cose con un po'di precisione. Quindi se l'artista gli conosce, gli conosce perchè possiede la filosofia, od almeno la scienza del bello, l'estetica, la quale è parte di quella mirabile disciplina. Queste non sono sottigliezze: la distinzione tra l'ufficio della scienza e quello dell'arte è ovvia. Vedete che il Costa nel suo corso di filosofia ha parlato de'principii normali di tutte quante le arti del bello: ai principii ascesero pure Venanzio, Talia e Longhi, piuttosto però nei limiti dell'empirismo: il Lichtenthal ed il Zuccala ed il Tommaseo ne hanno parlato essi pure, in modo però alquanto diverso: ne hanno trattato il Galluppi, il Pestalozza, il Gioberti,

e più o meno tutti que' filosofi che oggi nessuna hanno omessa delle parti principali della *scienza* dei principii; se bene, o male, se in modo adeguato o no, questo non ha che fare colla questione capitale.

Ora io vo' credere che nessuno sarà tra gli artisti, per quanto si voglia pellegrino negli studi, il quale confonda questa metafisica del bello coi trattati pratici del Cennini e dell'Armenini e del Vinci sulla pittura, del Barbaro sulla prospettiva, del Vignola sull'architettura, del Cellini sull'orificeria, del Reica sull'*Armonia* e sul *Contrappunto*.

Vero che i principii del bello, siccome quelli del vero e del buono, sono raggio di Dio impresso nelle anime nostre, e connaturali a tutti. E che quindi l'artista, se chiamato dalla natura e da lei condotto come per mano, gli applica anche senza conoscerli, come avviene anche a tutti gli uomini di quelle ragioni od assiomi più universali, che si dicono principii del senso comune; ma mentre Apelle, Fidia, Giotto e Masaccio, appunto siccome Omero ed Esiodo ed Eschilo, seguendo le ispirazioni del genio, applicarono ciò che era entrato direttamente nella mente loro: chi vuol giudicare vuoi d'un melodramma e della sua musica, vuoi d'un mosaico, vuoi d'un tempio o d'una loggia, deve conoscer per riflessione questi criterii, questi principii fondamentali del bello per rendere ragione prima a sè, poi agli altri della sua sentenza sul lavoro dell'artista.

Nè si opponga che anche l'artista può aver cognizione riflessa e ragionata, può posseder la vera scienza di queste verità fondamentali dell'arte sua e quindi esser più che altri mai giudice competente d'un affresco, d'una facciata, d'un gruppo ec., io risponderò che questa scienza egli possiede meno come artista che come uomo di lettere ed imbevuto di sani principi filosofici. La storia antica dell'arte è ricca di esempi di uomini valenti assai, sommi anzi nelle arti che parlano al senso ottico, e ad un tempo versati assai nelle prime ragioni del bello; ma non tutti adoperarono per convinzione e scienza solida e vera: ed oggi non è frequente l'esempio dei Leon Battista Alberti, dei Buonarruoti, dei Caracci, dei Leonardi, dei Vasari, dei Salvator Rosa, e di tanti altri artisti ornati di buoni studii letterarii.

Ed allora che l'artista segue i soli dettami della natura, e gli esempii della scuola e le regole de' trattati senza salire ai prin-

cipii, e sarà più atto a sentire il bello che a dirne le ragioni, e può tra lavoro e lavoro pronunziare sentenze comparative, che persuadano il pubblico (e questo rileva assai) che furon dettate imparziali. Molto meno poi potranno dare un retto giudizio dell' insieme d'un'opera gli artisti dozzinali, quelli cioè che dell'arte conoscono poco più della parte meccanica. Eppure qualche personaggio distinto per buoni studii metafisici e letterarii facendo parola di qualche maestro di musica con un suonatore di violino, ma della plebe tra questi, si è sentito dir sul muso: « E che vuol saper lei del merito dell'opere?! » – Come volete voi che abbia tanto acume di mente, tanta squisitezza di gusto da apprezzare adeguatamente l'*Apollo* di *Belvedere,* l'*Aurora* di *Guido*, il *Tempio* di *Arnolfo,* la *Straniera* di *Bellini*, colui che sa fedelmente mettere insieme un gesso, copiare un quadro, disegnare una cupola, trascrivere uno spartito e null'altro? Infatti nel concorso alla porta del San Giovanni fu eletta una magistratura, non di artisti meccanici ma degni tutti di nome sì nobile, e la sentenza fu illuminata ed imparziale. L'arte vera, che gareggia colla natura non è qui; non è nel preparar colori, non nel tirar linee con esattezza, non nell'uso fatto con destrezza delle seste o del bulino; non insomma l'arte è lì in certe regole, in una certa pratica morta. Queste cose i letterati non sanno, ed in queste non vale la pena si mescolino, e non potrebbero. Ma sono altre cose più gravi e vitali sulle quali possono venire interpellati utilmente: sono materie di maggior momento nelle quali il costoro giudizio può esser di molto peso.

E fatemi ragione. In primo luogo se i soli pittori dovessero intendersi de' dipinti; se il bello musicale, architettonico ec. solo gli artisti fossero in grado di conoscere; perchè esporre al pubblico le opere musicali, perchè aprire per tutto le gallerie, perchè ornare di logge e di statue le piazze e le vie? Meglio sarebbe allora invitare il popolo a ricrearsi solo nelle corse, nelle danze, nell' udire ne' crocicchi i diverbii dei pulcinella e di Rosaura, nelle smorfie dei babbuini.

E per tacere di quel calzolajo che trovò difettosa una scarpa nel quadro di Apelle; di Lorenzo il Magnifico che osservò difettosa la dentatura del vecchio Satiro scolpito da Michelangelo, perchè nessun guasto vi si vedeva dell' età, e il grande artista fece senno d' un consiglio, che come da Lorenzo avrebbe potuto

venir dalla bocca d' un' idiota ; e per non ricordare quello che a tutti è noto di quanta perfezione nei suoi lavori fosse debitore il Ghiberti al consiglio di Bartoluccio, che alla fine non era un artista; domando io se quando il Venosino scriveva *Ut pictura poesis* pronunziava un paradosso ? E se queste due arti hanno molta affinità tra loro, e queste colle altre; il Poeta, l'Oratore ec., non potranno esser giudici competenti per quello che le arti della parola hanno di comune con quelle del disegno? Leggete la lettera del Caro a Mons. Guidiccioni : udite quello che egli consiglia e disegna *sulle fontane del signor suo*, e ditemi se Claudio e il Pussino avessero potuto ideare cosa più leggiadra ed ordinata. Leggete anche l' altra di lui al Vasari dettata agli 11 Dicembre 1547, e ditemi se il Vasari stesso avrebbe parlato d'arte con più precisione del traduttor dell' Eneide. E non è pittore Catullo quando vi descrive al vivo Arianna in atto di lanciarsi nel mare? Non è Virgilio nell'episodio di Lacoonte ? Non è l' Alighieri nei passi migliori della Divina Commedia? Non è il Tasso ne' giardini d'Armida? Leggete la descrizione della peste nei Promessi sposi, vedete che quadri proprio al naturale; e dipoi ditemi, se osate : « il Manzoni non sarebbe buon giudice della Medea di Timaco, dell' Apollo di Belvedere ».

Perchè il Niccolini non era artista non poteva trattare con profondità di critica il soggetto delle logge dell' Orgagna ? Chi meglio di lui ha saputo apprezzare il sublime del Buonarruoti ? Il bello morale, il sublime, l' oltranaturale non son parte importante della Poesia come delle altre arti ? Chi sa apprezzare il Giove d' Omero non avrebbe trovato grandezza in quello di Fidia ? L' uomo di lettere che conosce l' Agamennone dell' Epico greco non era in grado più d'ogni pittore di saper pregiare la finezza e proprietà del pensiero di Timante, che innanzi al sacrifizio di Ifigenia lo dipinse coperto il viso dal proprio manto?

Se in un quadro grande ponete un quadro piccolo a modo di commento, come si usò qualche secolo fa anche dai buoni; mentre il giudice artista forse commenderà il colorito, il disegno, il valente letterato non proverà amarezza per la violata legge dell' unità del soggetto? Si sbracci pure il pratico nella musica a persuadermi che il maestro di quello spartito fu rigoroso osservatore delle regole del contrappunto; mi si darà taccia di temerario se io griderò : » Ma qui la musica non armonizza col

senso delle parole: qua il canto è soperchiato dall'orchestra, e quindi la musica non è fedele accompagnamento, ma soperchieria: l'artificio è assai, poca natura però, e l'opera non ha un sol colore, una sola fisionomia, oppure non mi commuove. Questa musica per chiesa è ricca anche troppo e non ispira raccoglimento. In quel *Kirie* è fracasso, e dovrebbe trovarvisi l'umiltà di chi chiede misericordia.

« Qui, dirà il pratico delle linee, l'architetto ha serbato le leggi della convenienza: ha fatto un tempio giusta gli ordini greci: tutto è in armonia: l'artista ha tratto partito da tutto quanto poteva dar maggiore splendore all'opera sua ». Ma un omiciattolo non artista forse vi dirà: « Comecchè semplicissimo, il tempio di Arnolfo è più degno di Dio: nel San Marco di Venezia, nel duomo di Pisa, nella cattedrale di Strasburgo gli artisti non si sono attenuti rigorosamente agli ordini greci; eppure quelli edifizii sacri hanno un so che di paradiso!

L'espressione, questa maga animatrice della creta, del bronzo, delle tele Omero, e Virgilio e Dante e l'Ariosto la conoscevano forse meno di Andrea, di Carlino Dolci, di Donatello, dell'Albano? e chi sa gustarla nella poesia dei primi, non saprà gustarla nei secondi, almeno quanto saprebbe un artista? La grazia, quest'ineffabile, indefinibile, celestiale voluttà, è forse una sensazione ignota a chi sa gustare il canto vigesimo ottavo del Purgatorio? E chi è dotato di questo senso squisito non potrà sentenziare sui *puttini* del Correggio, sulla *Venere* del Canova, sulla *Psiche* del Tenerani, sull' *Elisir d'Amore* del Donizzetti?

Capisco bene che su certe minuzie dell'arte, su certi suoi ripieghi, sulla parte materiale di essa, su certi particolori, il letterato dovrà cedere al pratico; ma sull'insieme dell'edifizio, del gruppo, del quadro; ma se il costume fu osservato o no; ma se d'un'azione fu scelto il momento più importante, più atto ed efficace; ma se i personaggi son collocati al proprio posto; se l'attitudine loro è naturale; se quella facciata, quella cupola, quel campanile sono in armonia coll'insieme del Tempio: di tutte queste cose il buon letterato può giudicare meglio dell'artista di nome, e colla stessa rettitudine di principii dell'artista vero; di quello cioè che sia salito colla mente ai fini dell'arte, che sappia imitazione che sia, che il vero dell'arte è il verisimile, e conosca la storia e tutte quante le più riposte pieghe del cuore umano. Quindi non faccia

meraviglia se il Rosini, se il Lanzi, se il Tanzini, se il Missirini, se il Ranalli, se il il Tommaseo, sebbene alcuni tra questi ben poco istrutti nella pratica dell'Arte, ed altri punto, abbiano generalmente colto nel segno nell'esame dei capolavori, ed abbiano in questi trovate certe riposte bellezze più presentite che intese da qualche artista. In egual modo può un Giotto, un Buonarruoti, un Leonardo esser giudice competente di un bel poema ec.

Nè suffraga l'opporre che non è raro il caso d'averli colti in fallo; che le passioni, una preoccupazione d'animo forse male avvertita e gl'interessi possono travolgere il giudizio sui contemporanei. Rispondiamo che l'errore è connaturale alla specie umana tutta quanta, non esclusi professori di musica, di architettura ec., ma che pure una esatta osservazione può evitarlo, correggerlo; che neanche al Vasari la buona pratica dell'arte impedì qualche volta di sentenziare falsamente; e che tra le passioni l'emulazione essendo delle più potenti e comuni, poichè *figulus figulum odit*, è da stare ad occhi spalancati anche più quando artisti giudicano artisti; e che è più probabile l'ottenere un giudizio illuminato ed imparziale allora che concorrano insieme a sentenziare (dopo mature e pacifiche discussioni) letterati ed artisti di molto valore, ed avuti in conto di uomini discreti e dabbene.

L. N.

DELLA GEMMA DONATI CONSORTE DELL'ALLIGHIERI

LETTERA AL CH. SIG. GUIDO CORSINI

Pregiatissimo Amico,

Nel 1.° numero del Giornale da voi diretto, col titolo *La festa di Dante*, ho letto il principio di una vita del Cantor dei tre regni, *raccontata al Popolo* da esimio scrittore (G. Pieri), e ne ho preso quel piacere che danno le cose amorosamente condotte. Però duolmi ch'io non possa convenire nella sentenza di lui ove tocca di Gemma Donati consorte dell'Alighieri. Onde permettetemi ch'io ve ne scriva alcuna cosa; nè (credo) l'egregio biografo se l'avrà a male.

E in vero fa dolore il vedere oscurata, per non dire infamata, la memoria di lei senza alcun fondamento di verità. Il che si deve al Boccaccio. Imperocchè avendo egli dipinto come cagione di ogni sventura al sapiente il matrimonio, dopo lunga declamazione conchiude: « *Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, chè non lo so; comechè vero sia che cose simili a queste, o altre, che che ne fusse cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fusse volle venire nè sofferse che dove egli fusse ella venisse giammai* ». Or che altro in queste parole tu scorgi se non un'accusa vaga, incerta e indeterminata? (accusa che dopo quelle parole *certo io non affermo – chè non lo so* non si sa donde possa e con quanta ragione dedursi), che altro tù vedi se non una legittima conseguenza di quel falso principio, che il matrimonio sia cagion d'ogni male ai sapienti? A noi giova per tanto il ripetere con Cesare Balbo: *certo è che da tali generalità non si può, contro alla stessa protesta dello scrittore arguir nulla in disfavore di Gemma* (1). Ciò non ostante, Giannozzo Manetti, pigliando l'abrivo da quelle vaghe parole del Certaldese (ai cui panni si tiene stretto) coll'estendere e pervertire il significato di esse, come suol fare chi copia altrui, stabilisce (nella sua vita di Dante) come domma la malvagìa indole della povera Donati, qualificandola per *dispettosa come Xantippe – moglie importuna – piena di ostinata indiscretezza – incomportabile;* e dopo aver detto che Dante per cagione di lei *visse* oltremodo *triste e dolente*, ripete (eco infedele delle parole del Boccaccio) che il poeta *allontanatosi finalmente da lei quasi come per divorzio non volle mai più soffrir l'incontro di lei.* D'allora in poi quanti non han ripetuto (inconsideratamente) siffatte accuse? Ma in Giovanni Villani, ma in Benvenuto da Imola, ma in Leonardo Bruni, neppure cenno di esse: onde mi sia concesso l'aggiustar fede a questi ultimi, e negarla rotondamente a Giannozzo. A quelli poi che ricordano quel verso della *Divina Commedia*

Quanto in bene operare è più soletta (2),

riferentesi a Nella dei Donati, e deducon da esso un velato rimprovero alla moglie, come a colei che non seguiva quel dome-

(1) *Vita di Dante*, L. I, C. 8.
(2) *Purgat.*, C. XXIII.

stico esemplare di virtù; ed a quegli altri che facendosi forti del verso (posto in bocca di Iacopo Rusticucci)

> La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce (1),

vorrebbero scorgervi un'allusione a Gemma, noi contrapporremo quegli altri, in cui Dante si fa predire da Cacciaguida:

> Tu lascerai ogni cosa diletta
> Più caramente; e questo è quello strale
> Che l'arco dell'esilio pria saetta (2) ».

Che se da questa terzina non può che semplicemente congetturarsi lo affetto del poeta, non solo ai figli ma alla moglie eziandio, del pari nel verso sopracitato non è più che una semplice congettura del contrario. E finalmente, a quegli altri che nel perenne silenzio di Dante per la donna sua, credono poter avvisare noncuranza e disprezzo, io non dirò col Balbo: *resti il biasimo su lui solo* (3); ma dirò invece che la lor congettura varrebbe (quanto valer potrebbe una congettura), qualora Dante avesse lasciato alcun ricordo del padre o della madre (4), o dei suoi cari figliuoli; il che non fece nè punto nè poco: eppur nessuno ha finora inferito ch'ei non amasse ed anzi non curasse il padre, la madre, i figliuoli. Laonde possiam dire che, fatte le ragioni, è pienamente ragguagliata ogni cosa.

Se queste cose il nuovo biografo avesse considerate, non avrebbe scritto che Gemma *era donna caparbia, ciarliera e fastidiosa,* talchè invece di *scemargli* (a Dante) *la mestizia, gliela accrebbe a dismisura.* – Povera Donati! non ti bastò in vita aver perduto lo sposo, aver confiscati i beni, aver dovuto stentare per la educazione di tanti figliuoli, che pur morta ti dovette esser contristata la memoria!

Addio, salutate per me il carissimo Ghivizzani, e credetemi con affetto

Messina, 5 Maggio 1864

tutto vostro
L. LIZIO-BRUNO.

(1) *Inf.*, C. XVI.
(2) *Parad.*, C. XVII.
(3) *Vita.*, L. I, c. 8.
(4) Non credo che si voglia a me citare in contrario quel verso dell'*Inferno* (C. VIII) *Benedetta colei che in te s' incinse*, ove il lontano ricordo della madre (come osservò il Foscolo) è subordinato all'elogio di sè.

SE LO STATO

DEVA OCCUPARSI DI PUBBLICO INSEGNAMENTO

LETTERA TERZA ALL'ISPETTORE GIUSEPPE CAPRONI

Caro Amico,

Parecchi errori di stampa occorsi, specialmente nella seconda mia, più alcune idee troppo succintamente espresse, mi obbligano di ritornare anche una volta sulla proposta questione, tanto più che l'onorevole Direzione di cotesto Periodico promette pure occuparsene. Riepilogherò dunque il già detto aggiungendo a maggiore intelligenza qualche schiarimento. Io dissi e nuovamente sostengo: Avere lo stato diritto come qual sia persona a insegnare; ma ciò non convenire a lui per la ragione, che supremo padrone a un tempo della forza armata, ciò sarebbe un pericolo permanente per ogni libertà. E per vero dire, quando tu accordi allo stato ch'esso deve essere supremo insegnante, per la stessa ragione, io dirò, esso dovrà essere pure supremo giudice (in ogni sorta di questioni), supremo economo, supremo sacerdote, e tutto! E allora dove sarebbe quella divisione di poteri nella società, che tanto s'invoca in oggi quale garanzia appunto di tutte le libertà? Lo stato nella universale società umana (e qui nota di nuovo, ch'io intendo parlare sempre nella supposizione di una civiltà vera, senza alludere minimamente a tempi e luoghi) non ha altra missione che *difendere i diritti di tutti,* il che, bene capisco, puossi fare in due modi: preventivo l'uno, repressivo l'altro; ma allo stato non può spettare che questo secondo, a meno che, come sopra ho detto, esso non deva esser tutto, il che niun uomo assennato vorrà affermare mai! E che allo stato non ispetti che quest'unica missione, la difesa cioè della giustizia tutelando i diritti, una prova si è, che senza il sussidio della forza pubblica esso cesserebbe affatto d'esistere. Capisco pure, che in oggi con tante idee socialistiche invalse anche in menti d'altronde rette, una tal mia opinione parrà alquanto strana (ed io mi obbligo sin d'ora giustificarla in seguito); ma così è: lo stato non deve occuparsi

che d'impedire tutto ciò che è male, quindi anche riguardo all'insegnamento tutto ciò che offende la verità manifesta quando sia in grado di poterla (come accade in una condizione di civiltà vera) e la voglia difatto riconoscere; altrimenti esso deve lasciare piena libertà, cioè proteggere egualmente la verità e l'errore, cioè tutto e nulla! Ma qui senza dubbio si leverà qualcuno a domandare: Dov'è poi una volta cotesta verità, e come lo stato potrà fare a conoscerla? Ed io risponderò: Che una verità al mondo esiste, che come l'uomo, così anche lo stato la può riconoscere; che quando la riconosce deve pure difenderla; quando la ignori neppur questo diritto può esercitare; ma dire dove e in che essa stia e come fare a conoscerla è affatto estraneo per ora al nostro argomento. Un'ultima osservazione, farò ed è: che volendo limitare io l'azione dello stato alla sola conservazione della giustizia esterna (non intendo con questo staccare lo stato della società umana universale), ma sì lo considero come una parte di questa gran macchina a cui è affidata l'importante funzione: impedire, cioè ogni male che si manifesti sopra la terra.

F. A. DE' NEGRI.

Economia Sociale

SUL RAPPORTO DEI COSTUMI COLLA MISERIA

(Cont. e fine, V. avanti, pag. 12).

Da quanto però dicemmó non vogliasi conchiudere, che le cause della miseria si confondano con quelle dei delitti (1). Se la miseria fa troppo sovente dei colpevoli, non ne produce però quanto a colpo d'occhio si sarebbe tentati a supporre; la miseria deriva da vizj che abbattono e non che portano alla violenza; il più grande numero de' veri indigenti appartiene alla classe dei vecchi, degli infermi, degli ammalati e dei fanciulli, tutti posti in circostanze d'età o di salute che sono le meno feconde in delitti.

(1) DE GÉRANDO, *De la bienfaisance pubblique*, Tom. premier, liv. 2.

In Francia, per esempio, la media di sette anni, dal 1829 al 1835, diede che i delitti commessi dai mendicanti o vagabondi formava circa $\frac{1}{48}$ della totalità dei reati; in questo numero i reati contro la proprietà formavano i $\frac{5}{6}$, quelli contro le persone $\frac{1}{6}$ soltanto, e in questa classe le donne figuravano circa 22 per %; di più gli studenti, notaj, pubblici funzionarj letterati, medici, avvocati e proprietarj formavano circa un $\frac{8}{100}$ di prevenuti di delitti, sebbene non rappresentassero che $\frac{1}{100}$ dell'intera popolazione, e sì che in queste classi il delitto non è scusato dal bisogno. Tali cifre hanno qualche valore, come pure non manca d'importanza il calcolo che trovasi nel succitato rapporto del ministro della giustizia, che mostra qualmente i reati nei mesi invernali decrescono anzichè aumentare, come dovrebbe essere, se le cause della miseria fossero anche precipue cause di delitti; secondo detto calcolo abbiamo su 1000 reati 221 che appartengono ai tre mesi d'inverno (Gennajo, Febbrajo e Marzo), 307 ai tre mesi di primavera (Aprile, Maggio, Giugno), 272 ai tre mesi d'estate (Luglio, Agosto, Settembre), e 200 ai tre mesi d'autunno (Ottobre, Novembre, Dicembre). Il dipartimento della Creuse, a mo' d'esempio, secondo Quetelet, è uno dei più poveri della Francia ed è quello che presenta sotto tutti i rapporti maggiore moralità; parimente nei Paesi Bassi la provincia la più morale è il Lussenburgo dove regna maggior povertà (1). Non confondiamo il povero col reo e col ladro specialmente, come a prim' aspetto si fa vedendo che gli stessi luoghi attraggono e gli uni e gli altri (2); rendiamo questo dovuto omaggio al povero, che appunto perchè si rifiuta di violare le leggi della probità resta privo di tutto; il suo bisogno è la sua apologia.

Detto ciò, viene di per sè al pensiero la differenza dei luoghi in cui il povero vive, e la varia influenza che esercitano sulla miseria la città e la campagna. La differenza di condizione e di benessere, che distingue gli abitanti delle città da quelli delle campagne è un fatto che colpisce gli occhi di tutti; i progressi

(1) QUETELET. Op. citata, Tomo II, Capitolo III.

(2) Napoleone I non avea che in parte ragione quando diceva: « Si les crimes ou les délits augmentent c'est une preuve que la misère s'accroit, que la société est mal gouverné; leur diminution est la preuve du contraire ». *Histoire de la captivité de Saint-Hélène* par le général MONTHOLON. Bruxelles, 1846, Tome II, pag. 99.

della ricchezza e della civiltà non si manifestano con eguale rapidità fra le popolazioni rurali e le urbane; per più riguardi si crederebbe di vedere due popoli differenti che vivono sul medesimo suolo d' una vita talmente distinta ch'essi sembrano stranieri l'uno all'altro. L'osservatore che percorre le città ammira i miglioramenti d'ogni genere che tutto giorno vanno acquistando, d'ogni parte s' innalzano nel loro seno splendidi monumenti destinati ad abbellirle od a renderle più sane; abitazioni eleganti, spese d' utilità pubblica d' una varietà infinita; le campagne, al contrario, dimorano immerse in una quasi assoluta immobilità, e vi si trovano quasi sempre traccie di barbarie, a dispetto del movimento civilizzatore che trascina le vicine città colle loro popolazioni agitate e insaziabili. In quasi tutti i villaggi mancano una gran parte dei primi elementi del benessere, e i tre monumenti caratteristici della vita comunale, la chiesa, la scuola e l'ufficio del comune, quando il comune li possiede, col loro cattivo stato testificano non rare volte la miseria della popolazione. Il villaggio e la città rappresentano adunqne realmente due maniere d'esistenza sociale affatto opposta (2). Minore la miseria alla campagna perchè minori le cause impellenti e maggiori i rimedi; se il contadino difficilmente potrà essere o divenire ricco, con maggiore difficoltà del pari mancherà di potere soddisfare le indispensabili esigenze della vita. Su ciò sono tutti concordi, eccetto quelli che, nel mentre con esaltata fantasia trovano tutto buono, tutto bello nella campagna, lanciano un veemente atto d' accusa contro le città. Guardate, essi dicono, quale spettacolo di miseria; quale triste mostra di cenci voi intravvedete fra le gemme e i serici drappi; non è forse nelle città che sfrontatamente regnano la prostituzione e le seduzioni, le quali cercano con ogni possa di strappare l'uomo laborioso alla temperanza, alla economia? Guardate negli antichi tempi e Roma vi si mostrerà coi suoi 320mila accattoni (3) e colle sue 32mila prostitute (4);

(1) BLANQUI, *Tableau des populations rurales de la France en* 1850.

(2) Sopra 450,000 abitanti. Nel numero degli accattoni si comprendono soltanto coloro che ricevevano gratuite distribuzioni di viveri, senza parlare delle sportule che i clienti andavano a mendicare alla porta dei ricchi patrizi.

Vedi l' articolo *Cereali* nel *Dizionario dell'Economia politica* di GUILLAUMIN; e FLORENT LYSEN « Études sur l' histoire de l'économie politique depuis les temps les plus reculés jusq'au seizième siècle ».

(3) Questo censo delle donne pubbliche fu fatto sotto Trajano. Ved *Histoire de la prostitution* par PIERRE DUFOUR, Paris, 1851.

guardate lo schifoso spettacolo che Londra vi presenta con 118,000 borsaiuoli o manutengoli, 75,000 meretrici, 16,000 mendicanti, e 20,000 individui senza mezzi di sussistenza (1). Questi mali sono veri nè fa d' uopo negarli, come nessuno può negare che molte sieno le spinte che ha l'uomo nelle città per violare la morale e il diritto. L' operaio perduto nella folla si lascia trascinare a tutte le inclinazioni d' una natura incolta ed a tutti i vizi nel mezzo de' quali egli vive. Il contatto necessario di tanti individui affastellati nel medesimo sito, alloggiati in una stretta abitazione, dediti alle medesime occupazioni, soffrenti gli stessi mali, genera legami i più immorali ed i più contagiosi; la promiscuità dei sessi produce associazioni pericolose per l'ordine sociale, e rallenta i tutelari legami della parentela. La vita di famiglia vi è quasi sconosciuta e più non si vedono alimentarsi al suo focolare quelle maschie virtù domestiche che fanno gli uomini probi ed i buoni cittadini. Lo spettacolo dell'opulenza, che maggiormente si mostra nelle città, genera l' invidia e l'odio che provocano una sorda ostilità, qualche volta sanguinose reazioni, ed accendono una sfrenata ambizione che non retrocede dinanzi alcun ostacolo per arrivare al suo scopo. La moltiplicazione delle ricchezze mobili eccita le tentazioni e scuote le coscienze poco salde. Questa ostile disposizione degli spiriti si alimenta con una passionata comunicazione degli scambievoli capi d'accusa; un desiderio impaziente e smodato del godere e del benessere materiale s' impossessa d' una parte di questi uomini che si lasciano sdrucciolare sulla china del male, e come questo desiderio non può essere soddisfatto che a' danni dell' acquistata ricchezza, così essi si costituiscono in istato di guerra perpetua contro la società e vanno a fornire un gran numero di vittime al banco dell' infamia. Lo spirito si attrista e si spaventa dinanzi questa moltitudine d' uomini che in grande maggioranza abbandonati al vento di disordinate passioni, privi dei benefizi dell' educazione, e sordi ai precetti della religione, errano senza bussola in questo mare burrascoso (2). Però a canto di questi mali troviamo dei vantaggi sì grandi che ben a ragione si disse, essere le città, lo strumento il prodotto e l' imagine della civiltà. Quivi maggiore

(1) De Gérando, *Op. e loco citato.*
(2) *Journal des Économistes*, Tom. IV.

la sicurezza pei deboli, più liberale e illuminata la carità, quivi una serie di ammaestramenti addottrinano l'uomo nello scibile umano, dalle più alte concezioni della scienza alle più umili funzioni delle arti; nelle città, perchè maggiore indefinitamente che nelle campagne il mutuo contatto, più s'alimentano quelle simpatie che confondono gli uomini in una stessa famiglia, onde per quella provvidenziale legge d'equilibrio nella natura, che pone presso al male il rimedio, è così stabilito nella società che tanto le campagne quanto le città sono reciprocamente necessarie, come gli organi d'uno stesso corpo, al pari di questi hanno le loro differenti funzioni e i loro beni speciali come pure i loro mali; è appunto proprio del pubblico amministratore e del filantropo dare il dovuto indirizzo mediante un savio contemperamento di queste varie forze.

Uno dei mezzi indubbi per promuovere negli individui la moralità è la diffusione dei matrimoni, sempre però coll'avverarsi delle condizioni che in appresso vedremo. Tuttavia questa desiderata diffusione dei matrimoni per motivi di moralità, troverà il suo appoggio anche in motivi economici? Con altre parole, il matrimonio in sè stesso, è causa di miseria? A ciò risponderemo, che eziandio in questo fatto sociale brilla l'accordo delle leggi morali colle economiche, e quindi che il matrimonio in sè stesso non è causa di miseria. Cominciamo intanto col dire che dalla moltiplicazione dei matrimoni non ne viene di conseguenza l'aumento delle nascite. Questi due fatti non vanno di pari passo, anzi, prendendo ad esempio la Francia, mentre alcuni dipartimenti aveano in media molte maggiori nascite e molto minor numero di matrimoni, altri invece ebbero un numero maggiore di matrimoni ed un numero minore di nascite; questi fatti poi non si può cercar di non curare col dire che varie cause e di località e di condizione possono avere deviato la natura dalle sue regole costanti, perchè essi si verificarono in regioni diverse affatto fra loro dal lato economico, industriale ed atmosferico (1). Ma la statistica ci dà un'altra prova, l'accrescimento delle nascite illegittime in ragione inversa dei matrimoni; quanto di

(1) Come nei dipartimenti della Dordogne, della Sarthe, della Corse, del Lot-et-Garonne, della Seine-et-Marne, dell'Indre et Loire etc. DE GÉRANDO, *Op. e loco citato.*

questi minore è il numero, tanto maggiore è il numero delle prime (1); dunque il numero maggiore dei matrimoni non trae seco la conseguenza del numero maggiore di popolazione; porta invece una differenza nella posizione sociale; ed ai figli traenti dal grembo materno il germe di tisiche e di morali malattie, sostituisce figli che colla fronte altera e col cuore aperto agli affetti della famiglia potranno nominare con amore anzichè con ribrezzo gli autori dei loro giorni. Tutte le statistiche inoltre ci somministrano due fatti d'un immenso valore, la durata della vita maggiore fra i maritati che fra i celibatari, e il numero maggiore di rei fra questi ultimi che non fra i primi (2). Dopo ciò viene di dovere rispondere alla domanda innanzi fatta se il matrimonio è tale per sè stesso da produrre e qui aggiungiamo specialmente nell'operaio, spese maggiori. Tra l'uomo e la donna insieme congiunti si statuisce un'associazione, che nella sua collettività porta un principio di forza; i vantaggi della divisione del lavoro sulla produzione trovano anche qui la loro applicazione, fra l'uomo e la donna vengono prestati scambievolmente servigi la maggior parte d'un ordine differente; il marito si fa il protettore della moglie, le somministra il materiale alimento, la rappresenta nelle varie contingenze; la moglie invece si presta in mille cure particolari, alle quali l'inclinazione dell'uomo non è portata, e che gli sono d'altronde impedite per le altre sue occupazioni sociali; la comunanza di vita è un risparmio di spese; per varie cose due spendono quanto un solo, e i piccoli figli aggiungono ben poco alle spese giornaliere, specialmente se prenderanno sempre più piede quegli asili d'infanzia

(1) De Gérando, *loco citato*.

(2) Ad esempio, in Francia nel 1845 su 6685 accusati vi aveano celibatari 3771 o 56 per cento, maritati 2600 o 39 per cento, vedovi 313 o 5 per cento. *Compte général de l'administration de la justice criminelle en France, pendant l'année* 1845.

Fra gli individui giudicati in Francia dal 1851 al 1860 vi erano

Celibi . . .	32,895
Maritati. . . .	25,835
Vedovi . . .	3,705
Totale	62,435

Annuaire de l'Économie politique et de la Statistique, pour 1863, par M. M. Block et Guillaumin, pagina 116.

dove le artigiane possano deporre il giorno i figli per attendere al loro lavoro. Tutto questo però vale partendo sempre dalla supposizione che nello stringersi questa società morale-economica si abbiano usate quelle precauzioni che sono necessarie per lo formarsi d'una società qualunque. Un capitale, vario secondo le diverse circostanze, sempre ci vuole, onde potere provvedere ad un modesto mobiliare, un piccolo risparmio per potere sopperire alle spese dei parti, alla conveniente educazione dei figli; quindi tosto che percepisce un salario non dovrà ammogliarsi l' uomo, e specialmente l' operaio che più d' ogni altro è vicino al limitare della miseria. Quando la popolazione è in rapporto favorevole col capitale e il lavoro disponibile, cioè quando i parenti possono nutrire i loro figli in bassa età e prestare loro le cure necessarie, quando questi stessi fanciulli trovano senza troppa pena un posto nel mondo, e che la concorrenza delle braccia non è mortale, che allora allora la famiglia è una benedizione del Cielo, non v' ha eccesso di popolazione, ma invece allorquando sposi hanno ignorato o disconosciuta la prudenza allora le privazioni, le malattie e le torture morali sono il loro inesorabile gastigo. Ora qui di due cose l'una: o questi due sposi potranno riformare in loro stessi qualche vizio e rimpiazzarli con figli che costino ancora meno, secondo la giudiziosa osservazione di Franklin, o essi non potranno ciò fare perchè non avranno vizi da correggere, e allora? (1). No, non è ne' sui vantaggi della Cassa di risparmio, nè su ogni altra istituzione, è sul retto uso della loro propria libertà dove troveranno la loro salvezza, giacchè se è possibile di rimediare alla miseria di coloro che ricevono un sufficiente salario col far loro penetrare il desiderio di previdenza ed economia, coll' istituzione di casse di risparmio e di soccorso, colle società di patronato, coll' educazione di queste classi e di quelle che vi si trovano a contatto, se ciò in tale

(1) J. Garnier, *Opera citata*. - Con vera soddisfazione leggiamo in una recente pubblicazione ufficiale: « Siccome nel nuovo regno le famiglie sono lontane tanto dalla numerosità propria dei popoli più crescenti, quanto dalle angustie delle nazioni più caute ed assegnate, così può concludersi che anche il consorzio domestico non è da noi nè improvvidamente prolifico, nè tormentato dall' incubo di non sapere come potrà vivere al dimani ». *Statistica del Regno d'Italia*. Popolazione. Censimento generale 1861, per cura del Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio. Torino, 1864, pag. 31.

caso è possibile, egli è invece impossibile per coloro che ricevono salari insufficienti; per costoro la prima di tutte le previdenze è la previdenza nel matrimonio, senza la quale il numero degli uomini fa aumentare il prezzo delle sussistenze, abbassare il salario, generare il vizio, la miseria e la morte che miete innanzi l'età. La donna poi coll'essere maritata non deve pensare di spendere assai più che quando era ragazza. Se o signora od operaia vuol fare, come spesso avviene, incomportabile sfoggio di vesti e gioielli, è questa forse legittima conseguenza d'un bene inteso matrimonio? Questa donna si può economicamente paragonare ad un socio che unitosi ad altro socio volesse per ciò solo che i suoi capitali fossero aumentati.

La legge naturale si manifesta con forti tendenze poste nell'uomo; egli sente il bisogno della società come sente il bisogno della famiglia, ed è la famiglia che dà all'uomo un'educazione morale continuata per tutto il corso dell'intera vita; è la famiglia che lo distoglie dalle dissipazioni e che sgela quel ghiaccio dell'egoismo che a tanti circonda il cuore, mentre menoma le occasioni di seduzione alla giovane innocente; sono le gioje della famiglia ed anche i suoi dolori che aprendo le vie del sentimento ed educando quali pratiche scuole di ragione e di morale fanno sentire all'uomo la dignità e la dolcezza di marito e di padre, giacchè mentre un protratto celibato strappa l'uomo all'influenza della famiglia, lo strappa altresì il più delle volte al movimento delle idee, dei costumi, degli interessi, perchè porta la donna nel seno della famiglia un gentile elemento di mobilità e di progresso, consacra e poetizza col rinnovamento dei costumi il rinnovamento degli interessi. Però, giova ripeterlo, la prudenza sia sempre presente all'uomo che non vuole essere causa e vittima di miserie e d'afflizioni nello stringere il matrimonio, e una volta pure questo contratto si ricordi bene, che gli sposi non sono perdonabili se innanzi di chiamare un figlio alla vita, non si prendono la pena d'esaminare s'essi lo chiamino ad una vita felice o miserabile; la responsabilità che la nostra sciocchezza vorrebbe far pesare sulla Provvidenza non pesa in realtà che su noi; Dio non ci ha dispensato sotto alcun rapporto di pensare alle conseguenze de'nostri atti (1). Quando Milton vuole dipingere co'suoi vivi ed

(1) Dunoyer, Lettera a Garnier, inserita nel *Journal des Économistes*, Tom. XXXIV.

inebbrianti colori l'imene e le sue conseguenze, egli lo colloca nel paradiso terrestre dove la miseria era ignota, e l'unione di Deucalione e Pirra di Saturno e di Rea non è certo da offrirsi a modello. Sia sempre l'uomo oculato esaminatore di quanto lo circonda, nè si lasci trasportare da una ingannatrice fidanza, calmo ascolti dire anche da illustri, che « v'ha posto per tutti sulla terra e Dio l'ha resa abbastanza feconda per provvedere ai bisogni di tutti.... l'Autore dell'universo non ha fatto l'uomo di peggior condizione degli animali, tutti non sono invitati al ricco banchetto della natura, un solo d'essi ne fu escluso?... Le piante dei campi stendono le une presso l'altre le loro radici nel campo che le nutrisce tutte, e tutte crescono in pace, nessuna di esse assorbe il succo d'un'altra » (1). Quante volte l'eloquenza richiama questi fiori che appassiscono quando li avviciniamo! Essa solleva alle stelle, ma a condizione troppo spesso di non rendersi conto dei pensieri che esprime.

Egli è adunque dal matrimonio, ma soltanto se opportuno per i sopraccennati riguardi, che ne deriveranno nell'ordine morale ed economico tutti quei vantaggi di cui sopra si disse. A questi però è ancora da aggiungere il vantaggio che produce unito al sistema di eredità aumentando il lavoro e quindi la generale produzione. Si osservino difatti la maggior parte dei padri arrivati ad una certà età, per chi lavorano essi ancora? Per chi lavorano infaticabili anche quando cominciano loro a mancare le forze? Essi lavorano per i loro figli, e sono felici dei loro penosi lavori al solo pensiero che gli esseri usciti dalle loro viscere ne raccoglieranno il prezzo. Il motivo che aveva spinto il padre ad avanzarsi il più lunge possibile, spinge suo figlio a fare altrettanto; e come egli pensava ai suoi figli questi altresì pensano ai loro, ed a questa idea divengono infaticabili alla loro volta. Nel sistema dell' interdizione dell'eredità il padre si sarebbe arrestato e il figlio egualmente, ed ogni generazione limitata nella sua fecondità, come un fiume di cui si trattengono le acque con una sbarra, non avrebbe dato che una parte di ciò ch'essa aveva in sè e si sarebbe interrotta al quarto, alla metà del lavoro di cui essa era capace, Al contrario, nel sistema dell'eredità dei beni, il padre lavora quanto può, fino all'ultimo

(1) LAMENNAIS, *Esquisse d'une philosophie. De la religion.*

giorno della sua vita, il figlio che era la sua prospettiva ne trova una eguale nei suoi figli, e lavora per essi come si ha lavorato per lui, non s'arresta come non s'è arrestato suo padre e tutti inclinati verso l'avvenire, come un operaio su una mola fanno girare senza posa questa mola dalla quale si diffonde il benessere dei loro figli, e non solamente la prosperità delle famiglie ma quella del genere umano (1). Il desiderio adunque d'accrescere il benessere della famiglia stimola il coraggio dell'uomo e nobilita un sentimento, che raffermato in ciò che si riferirebbe a lui solo, sarebbe egoismo; egli diventa previdente e si tiene in guardia contro i pericoli dell'avvenire. La previdenza nell'uomo intelligente fa ch'egli ammucchi non già per un istinto meccanico, come l'ape, provvigioni per la cattiva stagione; accumulando i prodotti del suo lavoro, economizzando sulle sue consumazioni egli sa formarsi un nuovo istromento, che è il capitale, e può così accrescere indefinitamente la sua potenza. Ma perchè egli progredisca, perchè la miseria gli stia lontana più che è possibile, perchè le nazioni si formino ricche e potenti, bisogna che tutte le leggi della natura umana, sia morali che economiche, vengano rispettate. L'uomo non può impunemente dimenticare che i suoi desideri e le sue azioni devono essere limitati, e che ciò non è soltanto una legge di saggezza ma una necessità di tutti gli esseri che sono limitati nella loro facoltà e nella loro potenza. Il benessere non è un diritto assoluto, ma è una ricompensa che è proposta agli uomini in premio degli sforzi su loro stessi, in ragione dello scrupolo che pongono di conformarsi alle leggi divine ed umane. E quì vediamo come, aumentandosi in proporzione dei comodi che si possono avere, la previdenza proceda di pari passo col benessere, combattendo a tutta possa oltre gran parte dei vizi sopra numerati anche la prodigalità, la quale è più dannosa alla società dell'avarizia, perchè tutte le volte che un capitale si dissipa, vi ha in qualche parte del mondo una quantità equivalente d'industria che si estingue; il prodigo che disperde una rendita priva nello stesso tempo un uomo laborioso del suo salario (2). Sia per questo scritto sufficiente il fin qui detto sulla previdenza;

(1) Thiers, *De la propriété*.
(2) J. Garnier, *Éléments d'économie politique*, ch. 21, §. 4.

omettiamo pure di occuparci ad esaminare le molteplici cause del suo contrapposto, dell'imprevidenza, cause che il più delle volte sorgono dall'ignoranza, dall'apatia, dall'abitudine dall'avvilimento e simili; ricordiamo però che l'imprevidenza s'accoppia alle volte all'onestà, al lavoro ed anche all'attività; alcune volte anzi non è che la conseguenza d'una attività presuntuosa e male regolata (1); riassumiamo col dire, che se il lavoro e la previdenza fanno vivere gli individui, la neghittosità e l'imprevidenza li fanno infallibilmente perire.

Quindi devesi con ogni possa cercar di promuovere l'amore del benessere nel popolo. Questo desiderio, racchiuso in certi e giusti limiti, lungi da degradare il morale o il fisico, contribuisce potentemente a rialzarlo e migliorarlo sotto questo doppio rapporto. Questo desiderio, o piuttosto questo bisogno, è per l'uomo l'origine dei più lodevoli sforzi, dei più utili incoraggiamenti e delle più preziose virtù. Sì, è un bene, un grandissimo bene per la classe laboriosa di pretendere con ardore e perseveranza ad una alimentazione più sostanziosa, ad un vestito più sano ed elegante, ad una dimora più spaziosa e più comoda, ad una pulitezza maggiore (2), ad una esistenza migliore in una parola; tutte le conquiste della classe laboriosa, operate in questo senso, sono conquiste a profitto del progresso morale dell'umanità. Disgrazia al popolo che ha perduto ogni cura del benessere, perchè esso ha perduta sicuramente ogni cura della sua dignità (3). Molto si spaventano alcuni ai nostri giorni pel gusto sfrenato che si sviluppa, dicesi, sempre più nelle classi inferiori della società per i piaceri sensuali e pel benessere materiale. In queste apprensioni devesi distinguere: Se è un bene inteso amore del benessere allora si hanno tutti quei vantaggi sopra numerati; se invece l'amore del piacere fisico ha soltanto per oggetto la soddisfazione delle passioni le più grosselane, e si manifesta sotto la forma degradante dell'ubbriachezza, dell'intemperanza, della dissolutezza, dell'egoismo, allora è senza dubbio

(1) De Gérando, *Le Visiteur du Pauvre*, Cap. 2.

(2) La pulitezza è uno dei più grandi piaceri che dà il benessere; e giustamente disse l'inglese Wesley, ch'essa è, più che un piacere, più che una qualità, una virtù, nel senso ch'essa dà all'uomo il sentimento della sua dignità.

(3) F. De la Farelle, *Journal des Économistes*, Tom. XIV.

un principio demoralizzatore e pieno di pericoli che bisogna contenere e reprimere con tutte le influenze riunite della religione, della morale e della scienza. L'amore del benessere quando degenera in sensualismo è contrario all'avanzamento della civiltà, esso spoglia l'uomo della forza che gli sarebbe necessaria per portarsi innanzi, e rilassa le molle dell'anima. Il culto del vitello d'oro sarebbe così fatale ai popoli moderni come poteva esserlo ai figli di Giacobbe sul monte Sinai (1). La cultura delle arti e delle scienze, tuttociò insomma che costituisce la civiltà è incompatibile colla miseria generale della nazione, giacchè per darsi a queste nobili ricerche dell' intelligenza e del sentimento bisogna essere liberi dalle eccessive preoccupazioni brutali che ci cagionano i bisogni dello stomaco affammato e che ci impongono le privazioni materiali. Un bene compreso interesse personale adunque è uno dei principali preservativi contro la miseria; nè valga, come da non pochi odesi tutto giorno dire, che l' interesse personale è il prossimo parente dell'egoismo e che bisogna combattere questo carattere dei tempi moderni. Coloro che così si esprimono non osservano ch'essi fanno il processo alla stessa libertà umana. Sulla china dell' interesse personale l'uomo può essere condotto ad abusi, nessuno lo nega, ma bisognerebbe per ciò sopprimere l'interesse personale? E qual'è adunque quella delle sue facoltà di cui l'uomo non possa abusare, anzi qual' è la virtù dalla quale a forza d'esagerarla, o isolandola od applicandola a rovescio della giustizia e del buon senso, non si possa farne uscire un delitto? L'uomo è un essere libero, ecco perchè l'abuso di ogni cosa gli è possibile, ed ogni deviamento dalla retta via facile se lo vuole, anzi non si sopprimerebbe l'abuso e la deviazione anche se si annientasse la stessa libertà umana (2). Senza dubbio non bisogna che l'uomo s'abbandoni corpo ed anima all' interesse personale, facendo astrazione da tutto il resto; egli ha dei doveri verso sè stesso e verso la sua famiglia, ma è l'abbicì della morale ch'egli ha altresì dei doveri verso la sua patria e verso la famiglia umana tutta intera. La virtù, la semplice onestà consistono a far camminare di fronte l'assieme dei

(1) Chevalier, *Le desir du bien-être* etc.

(2) M. Chevalier. *L'Économie politique et le socialisme*. Discorso pronunziato all'apertura del corso d'economia politica nel collegio di Francia il 28 Febbraio 1849.

doveri, e l'individuo che s' assorbe in una idea fissa diventa bentosto, nell'ordine intellettuale, un alienato che i medici inviano al manicomio e nell'ordine morale, dal momento che si fa astrazione completa d'una parte dei propri doveri per completarsi nel resto, si è alla vigilia per ciò stesso di divenire un disonesto uomo od un reo. Egli è già lungo tempo che i moralisti lo dicono, grazie a Dio.

E qui dopo questa rapida corsa sull' influenza che i costumi hanno sulla miseria, prima di finire non possiamo fare a meno di notare, che se il povero è troppo sovente vittima de' suoi propri falli spesso altresì egli è vittima di quelli dei ricchi e delle classi superiori. Non dimentichiamo che i vizi di questi ultimi sono più contagiosi, e che costoro perdono tanto quelli che si fanno loro imitatori, come quelli ch' essi scelgono a stromento dei loro vizi. Quando le classi inferiori e povere vedono l' abuso delle ricchezze e del potere, principiamo a sentire in loro alterati quei grandi principi di morale e di diritto che ognuno ha seco condotto dal seno materno; e in tale caso su chi peserà la grande colpa? Devono quindi sempre ricordarsi coloro i quali hanno la ricchezza o il potere che loro incombe lo stretto obbligo d' usarne non come un favore ma come una missione affidata dalla Provvidenza, per essere i protettori non solo ma la guida degli infelici; si ricordino, ed a ciò conformino le loro azioni, che onde i popoli pervengano a scemare la miseria che gli affligge, e meglio ch' essi non l' hanno fatto mediante i loro progressi anteriori, egli è di bisogno che la loro moralità si migliori, ch'essi pratichino sempre più e d'una maniera sempre più generale le virtù di primo ordine, l'amore del lavoro, l'impero di sè, e la carità. Si ricordino gli influenti per ricchezza per posizione o per studi, d'instillare d' avvantaggio lo spirito di previdenza che deve trovarsi nell' uomo prima che la società venga in suo soccorso, e per ciò ajutino e promuovino quelle provvide istituzioni sorte o per sorgere che si fondano in genere sul moralizzante fattore del mutuo soccorso; la società deve alle classi povere leggi giuste che assicurino la libertà del lavoro e ne conservino i frutti, imposte che non impediscano le consumazioni necessarie, indispensabili allo sviluppo delle facoltà fisiche ed intellettuali, che compongono tutto il capitale del lavoratore. Si ricordi poi questi che da lui stesso in non piccola parte dipende l' allontanare da sè

la miseria ed essere il principale produttore del suo bene; senza dubbio la società può ajutare le classi vicine alla miseria e misere, può incoraggiarle nei loro sforzi, appianare loro qualche difficoltà, ma le istituzioni che toccano questo scopo esigono per portare i loro frutti che quelli i quali vogliono partecipare alle loro beneficenze invochino la moralità, il lavoro e la previdenza, e sieno i primi e principali agenti del loro benessere. La società molto può fare coll'istruzione primaria, colle casse di risparmio, col mutuo soccorso, con una saggia assistenza (1), tuttavia abbia sempre presente l'uomo ch'esso è libero e responsabile, e che egli soprattutto deve essere la propria guida; lo schiavo solo agisce altrimenti.

Dott. GIUSEPPE FOVEL.

(1) Fra le tante forme che prende l'assistenza ci piace notare la *Società d'incoraggiamento al bene* di Parigi, la quale crediamo non trovi riscontri in altri siti; ecco il fine che essa si propone, secondo Ustazade De Sacy, come ne scrisse nel *Journal des Débats* del 29 maggio anno corrente in occasione della distribuzione delle ricompense di detta società: « Propagare nella classe operaia i principj di religione, di moralità, le abitudini d'ordine, d'economia, di temperanza; ricompensare con medaglie d'onore, con libretti della Cassa di risparmio, della Cassa di dotazione e della Cassa delle pensioni, gli operaj e le operaie che si saranno più distinti per la loro assiduità al lavoro, la loro buona condotta, e la loro devozione alla famiglia; incoraggiare con distinzioni onorifiche gli scrittori coscienziosi a pubblicare opere morali e istruttive per i figli del popolo, tale è il nobile scopo che si sono proposti gli onorevoli fondatori della Società d'incoraggiamento al bene ».

ERRATA CORRIGE.

				Errori	Correzioni
Pag.	14	verso	1	della nota (1) Bandrillart	Baudrillart
»	19	»	8	correzioni	concezioni
»	19	»	29	L'agricoltore che lavora ha il cielo	L'agricoltore che lavora il cielo
»	19	»	31	sonar	cozzar
»	20	»	35	spaccio	spreco
»	21	»	7	della nota (1) — Dupret e Gina	Duprat e Gicca
»	21	»	10	di detta nota — noi	cui
»	21	»	13	di detta nota — attuata	attaccata
»	23	»	20	Freroux	Leroux
»	23	»	2	della nota (1) a Bruxelles nel 1856, nel 1857 e colà stampati	a Bruxelles nel 1856, e nel 1857 colà stampati
»	24	»	11	della nota (1] Berölkerung	Bevölkerung
»	24	»	12	oesterruichischeu	oesterroichischen

Scienze Penali

CONCLUSIONI CRIMINALI

DI FRANCESCO FORTI.

Coi tipi di Eugenio Cammelli, Editore delle Opere complete di Francesco Forti, si pubblica a Firenze in un volume la raccolta delle requisitorie, che durante il suo esercizio del Pubblico Ministero furono pronunciate da quell'illustre Giureconsulto, troppo precocemente rapito al desiderio degli amici, al servigio della patria, ai bisogni delle scienze giuridiche delle quali fu gagliardo campione. La collezione di codeste conclusioni è stata diretta dall'illustre sig. Avvocato Baldassarre Paoli, già benemerito per altri lavori, ed ora Consigliere alla Suprema Corte di Cassazione in Firenze.

Egli ha arricchito questo volume di una sua introduzione, e di utilissime note, più specialmente dirette a spiegare il tecnicismo adottato nella pratica toscana, e seguitato dal Forti nelle sue conclusioni. La sobrietà della scelta, la razionalità della distribuzione, e l'aggiustatezza delle erudite note sono una riprova novella della sapienza, e della particolare rettitudine logica che tanto adorna lo insigne Direttore di questa collezione.

Noi non vogliamo notare questa pubblicazione perchè si aggiungano nuove fronde alla corona immortale di alloro, di cui circondasi il nome di Francesco Forti. Questo nome è già troppo noto alla repubblica scientifico-letteraria; e l'altissima fama di lui si asside sopra lavori di maggior lena, che nol sono queste conclusioni fugacemente dettate come l'occasione portava. Sarebbero queste più che sufficienti ad assodare la fama di un giureconsulto che altro non avesse da mostrare ai posteri. Ma nello splendore della sapienza del

Forti questi lavori si offuscano come gli astri minori al cospetto del sole.

Noi consideriamo questa pubblicazione come utile alla scienza penale ed all'onore della patria nostra: e specialmente la vogliamo segnare a dito come cosa opportunissima e tempestiva nelle condizioni in cui versa oggi l'Italia nostra.

Nel progresso che corse la scienza penale negli ultimi cento anni, la striscia più luminosa è quella che si segna dalle osservanze giudiciali toscane. Mentre Leopoldo Primo, colla legge del 1786 promulgava la elaborazione legislativa dei novelli principii di giure penale, che la civiltà, l'umanità e la giustizia vennero sostituendo ai confusi ruderi di una sanguinosa barbarie: mentre poscia per gli strenui lavori cattedratici di Paoletti, di Poggi, di Carmignani e di Puccioni, i novelli principii si atteggiavano a forme teoriche; la magistratura, toscana con mano ferma, con ordine sempre logico e costante educava codesti principii alla vita pratica, e faceva per tal guisa sentire che le speculazioni dei filosofi e dei cattedratici in codesto ramo di scienza non erano vane elucubrazioni accademiche, ma rettificazioni che potevano incarnarsi negl'interessi più vitali del popolo. La moltiplicità e varietà dei casi pratici porgeva occasione alla sapienza della magistratura toscana di percorrere sotto tutti gli aspetti possibili, e sotto le diverse forme sviluppate dai fatti, l'applicazione vivente dei novelli principii, pei quali doveva ormai esser guarentito all'umanità questo sublime vero – che il giure penale non più doveva servire a strumento di tirannide e di oppressione, ma essere un fattore potentissimo di civiltà, di libertà, di miglioramento sociale.

L'opera lenta, ma perseverante della magistratura toscana lasciò i suoi frutti nelle tradizioni e ricordi che di mano a mano passavano nell'onorevole sodalizio. E finchè la Toscana era certa di vivere coi suoi magistrati e colle sue leggi, le conquiste da lei fatte nella dottrina pratica

penale potevano stimarsi assicurate col solo presidio delle tradizioni stesse, e coll'aiuto di qualche estratto di giudicati riuniti nelle rapsodie del Catellacci, del Cerretelli, e del Buonfanti e dei monumenti che ne restavano negli archivi.

Ma i momenti attuali d'Italia esigono che le osservanze giudiciali toscane in materia penale si pongano in più chiara luce al cospetto del pubblico; affinchè chi sente il debito di sostenerle possa meglio documentare le proprie convinzioni; ed affinchè coloro che per cieco amore di germanismo o di gallicismo trovano il loro conto nel combatterle, sappiano almeno cosa combattono, e forse si ricredano se l'amore del vero conserva in loro tanto di forza da vincere le simpatie partigiane.

Ciò è richiesto, noi dicemmo, dagli attuali momenti d'Italia, avvegnachè si persista a volere una unificazione completa del giure penale nel nuovo regno, e in codesta fusione sia pur troppo a temersi lo effetto di una cieca paura per cui l'adeguazione si faccia a mo' di Tarquinio, voglio dire, non col far correre chi è rimasto indietro, ma col fa retrocedere chi è corso avanti.

Soprattutto è da paventarsi in codesta fusione la influenza delle dottrine francesi colle quali la Giurisprudenza toscana trovasi a gloria nostra precisamente agli antipodi. Noi non abbiamo che simpatie per la Francia; ed in ogni altro ramo di scibile ammiriamo il suo grande progresso, e reverenti riconosciamo gl'immanchevoli benefizi che i dotti di quella generosa nazione hanno recato alle scienze e allo splendore della vita civile. Ma in materia di diritto penale noi crediamo che non possa esservi fusione fra le dottrine invalse nella scuola veramente italiana, e le dottrine francesi, o di coloro che a quelle ciecamente s'ispirano; e crediamo che fra le une e le altre siavi tal differenza che quasi rappresenti un intiero secolo.

Noi non intendiamo di censurare i nostri vicini. Noi non vogliamo imitare le esigenze di alcuni tra i criminalisti oltramontani, i quali osano persino indirizzarsi al Parlamento

italiano a fine di persuadere i nostri legislatori a gettare un velo funebre sull' opera luminosa dei padri nostri, ed accettare il codice e la giurisprudenza di Francia alla guisa che gli Arabi accettarono l' Alcorano. No. Noi non osiamo neppur pensare che le dottrine nostre possano andare a genio ad una popolazione così difforme da noi. E quantunque anche in Francia non manchino insigni criminalisti come Flottard, Ortolan, Molinier, Bonneville, Lacointa ed altri molti; i quali per benignità loro credon meritevoli di esame e di studio i principii umanitarii che da quasi un secolo reggono il giure penale in Toscana, noi vogliamo credere alla maggiorità di loro, ed in specie ai loro magistrati, che la Francia abbia bisogno di altre dottrine. Conservino pur dunque a talento loro i nostri vicini una religiosa reverenza per le ordinanze di Francesco, di Enrico, e di Luigi, ed anco pei capitolari di Carlo Magno se loro si affá. Conservino non solo la pena capitale, ma anche la parificazione del complice coll'autor principale, dello attentato col consumato delitto. Proseguano a fare nella legge tutto un fascio di ogni partecipante nel delitto, senza distinguere tra chi volle e chi non volle, fra chi seppe e chi non seppe, tra chi agì per impeto e per premeditato consiglio. Tengano cara la negazione di ogni scusa di provocazione alla donna barbaramente maltrattata da brutale marito. Trascurino come insignificante in faccia al dettato legislativo ogni considerazione del valore della cosa rubata. Parifichino il vincolo civile nascente da un contratto al sacro vincolo della natura e del sangue. Conservino l'effrenatissimo arbitrio dei loro accusatori, ed abbiano licenza di procedere anche contro i bambini; conservino lo arbitrio dei loro giudici istruttori, e diano loro balìa di carcerare preventivamente qualunque cittadino sospetto di una delinquenza, per quanto leggerissima; ribadiscano la inesorabilità della legge in faccia alle paure di una fanciulla sedotta; proseguano a dire che noi facciamo dei romanzi e della poesia, quando supponiamo uno stato di ubriachezza che tolga la ragione. Continuino i loro magistrati nei libri che pubblicano anche

oggidì a consigliare il rigore delle segrete come mezzo utilissimo per ottenere le confessioni degli accusati. Lascino alla elastica prudenza dei giurati la eventuale emenda di leggi draconiane. E poscia gridino (come testè gli udimmo gridare ad occasione del processo Pommerais) che tutta l'Europa attonita riconosce nella giustizia criminale di Francia la miglior giustizia del mondo. Noi non ci commoviamo nè ci rimuoviamo per questo. Ognuno è buon giudice dei propri bisogni. Noi crediamo sulla fede loro (poichè son essi che lo dicono) che queste ed altre cose consimili siano una necessità per la Francia, senza delle quali andrebbe quel nobile reame in dissoluzione e ruina. Ma di malincuore vediamo che alcuni scrittori francesi vogliano dettar consigli ai legislatori d'Italia, e supporre comuni al popolo Italiano ed a tutte le provincie d'Italia quelle che essi proclamano e credono necessità per la Francia.

La statistica comparativa dei delitti e delle penalità ha fatto e fa alla Toscana un posto d'onore. Se la mitezza dei nostri costumi sia conseguenza di un più mite diritto penale, o questo invece sia conseguenza dei miti costumi; è un problema che non può risolversi senza la prova. In mancanza di ogni esperimento tutto rimane nel campo delle divinazioni congetturali. Ma sia che prevalga la dottrina che aspetta (e sia l'attender lungo) la mitigazion dei costumi per mitigare le leggi; ossia che prevalga l'opposta opinione che nella mitigazione delle leggi penali riconosce il primo passo da calcarsi nella via della mitigazion dei costumi; codesta divergenza non ha senso pratico per noi; avvegnachè tutti riconoscano nella Toscana, e la mitezza delle leggi e la mitezza dei costumi: onde sarebbe atto veramente vandalico volerci condurre indietro.

Ma da molti che non conoscono addentro la giurisprudenza toscana si tiene che codesta mitezza della medesima sia figlia del mero sentimento, e di una rilassatezza di animi tolleranti e proclivi alla compassione. Questo è un errore. La benignità delle dottrine giurisprudenziali toscane è

quasi sempre una deduzione logica indeclinabile delle massime fondamentali accolte dalla scuola che ha lungamente dominato, domina, e sperar vogliamo continuerà a dominare fra noi. Io dico della scuola ontologica. Questa scuola ha per prima sua base la distinzione costante fra ciò che tiene alla *quantità* del delitto, e cio che tiene al suo *grado*; ha per base la distinzione tra l'*imputazione* commensurata sulla diversità delle *forze*, o *elementi* dei quali si compone il delitto; e la *pena* commensurata sulle differenziali nei resultati politici del malefizio. Essa, che ha per divisa di considerare innanzi tutto il fatto criminoso nei suoi combinati risultamenti reali e morali, sempre si tenne con pari cautela lontana, così da un fantastico idealismo, come da un sordido materialismo: nè mai permise che la bilancia della giustizia punitiva oscillasse per le insinuazioni dell'ascetismo o per le esigenze della morale; quando a codeste non rispondeva per cagione di maggior pericolo alla sicurezza, un reclamo della legge giuridica che dimandasse più energica protezione. È su codeste basi che si ordina la tecnologia speciale e la minuziosa distribuzione dei reati e delle penalità in codesta scuola. Siffatta analisi è la pura fonte dalla quale sono scaturite le varie teoriche, onde e sì ricca la nostra giurisprudenza nel differenziare le specialità criminose, e rettamente proporzionarne la imputazione. Ciò che a coloro a cui rimangono tuttora oscure codeste basi apparisce un arbitrio, una elasticità ed un dettato del cuore, altro non è che una tenace aderenza a dei sommi principii assunti como precetti di giustizia, ed una ossequenza all'inesorabile impero della logica.

Ecco ciò che vorrebbe essere in Italia più largamente conosciuto da tutti, onde lo ripetiamo, le nostre osservanze giudiciali si giudicassero nel vero aspetto loro di deduzioni della scienza. Come inserviente a codesto utile scopo noi elogiammo non ha guari la ristampa con note che delle istituzioni criminali del Carmignani fu fatta a Milano per cura dello illustre signor Ambrosoli; e per identico motivo noi

elogiamo adesso la pubblicazione delle Conclusioni del Forti, che il senno del signor Paoli ha così opportunamente procacciato, e così giudiziosamente condotto a termine.

Prof. CARRARA.

TERZO ANNIVERSARIO

DELLA MORTE DEL CONTE DI CAVOUR

DISCORSI RECITATI NEL CAMPOSANTO DI PISA IL 4 GIUGNO 1684

Quando l'Italia, dopo la caduta del Primo Napoleone era tornata sotto la dominazione di molti principi, i quali sebbene stranieri, pretendevano regnare in forza di un diritto che, bestemmiando, chiamavano divino, un uomo, che apparteneva al genio militare sardo, preso a sospetto per le sue idee troppo italiane, viaggiava quasi esule volontario. – Quest'uomo percorreva le montagne della Svizzera ammirando la potenza di un popolo libero che aveva saputo distruggere tanti agguerriti eserciti stranieri, e meditando come nel vortice della libertà e dell'amore di patria si stritoli, si annienti ogni tirannide. Dipoi quest'uomo stesso percorreva la Francia esaminando come un popolo illustre sappia obliare ogn'intestina discordia quando trattasi di difendere il sacro suolo della patria. Finalmente quest'uomo, varcato il mare, si aggirava nella libera Inghilterra, studiando le sue istituzioni, e notando come dalla libertà sorga la ricchezza; egli che moveva da quella terra italica ove Dio avea per suoi segreti fini permesso che a piene mani si colasse l'obbrobrio della estranea servitù, madre della più abietta miseria.

Chi era egli questo giovine viaggiatore, questo indagatore curioso di usi e consuetudini che nell'Italia di que' giorni meglio erano palesi a poche menti elette, di quello che fossero conosciute dal popolo?

Se voi lo aveste domandato, allora vi avrebbero risposto che era un giovine ufficiale del genio sardo, il quale, col pretesto di un viaggio, si era allontanato dal luogo natìo, onde non essere accusato di amare la patria, di volere un'Italia senza tiranni

dalla corona o dalla veste talare. Che era (come allora dicevasi) un signore, che rinnegata la propria condizione, e sdegnoso di ogni autorità, appariva nemico del trono e dell'altare.

E l'Austria, la quale sempre ci ha dominati, e sempre temuti (perchè lo straniero in Italia ha sempre trovato dopo il trionfo il sepolcro), l'Austria da sè rigettava questo viaggiatore, quasi ne avesse subodorato i futuri destini. Quell'Austria che niuno meglio di noi conosce, la quale si atteggia a libere istituzioni, fondate sul sangue degli Ungheresi e dei Veneti, e benedetta da chi vuol nascondere la usurpazione sotto il manto di un ascetismo incivile.

Chi era questo giovine viaggiatore? – Era tale che nelle ridenti lande francesi, sul giogo dei monti elvetici, nelle officine dell'operosa Albione, creava colla sua mente la Italia. – Quell'Italia che poi è risorta mercè le sue cure, le sue veglie, il suo genio, e contro la quale non prevarranno nè le false profezie, nè gli stolti desideri di chi pensava che duraturi potessero in sempiterno essere i fattizi confini descritti col pennello sopra una carta. – Era l'uomo che preparava per la Italia un battesimo di valore in Crimea, e apriva la via alle splendide vittorie di Solferino, di Castelfidardo, di Marsala, e moriva poscia gloriosamente esclamando – L'Italia è fatta –.

Era il Conte Cammillo Benso di Cavour!

Quel Cavour il cui nome adesso equivale ad una storia, e non può essere esaltato senza dire parole minori alla sua fama eterna ed immortale.

Egli moriva il 6 Giugno 1861; e, non ultima fra le città italiane, Pisa poneva di lui una dolente memoria in questo luogo.

Già tre anni passarono di quel nefasto giorno, perchè Italia perdeva in lui un genio veracemente italiano. Ma al giungere di ogni mesto anniversario una nuova corona si recava a questo marmo che il suo nome ne addita. – Perchè ciò? – Perchè dietro alla nostra generazione una nuova ne sorge, la nostra, giovani generosi. La quale in queste reminiscenze sacre all'Italia, trova vigore, e n' esce

« Rinnovellata di novella fronda ».

Oh! sì! spargiamo fiori e lacrime sul marmo che ci rammenta Cammillo di Cavour! colui che primo alla vecchia diplo-

mazia europea fece comprendere – L' Italia non essere una mera espressione geografia.

Da ciò avremo esempio ed incoraggiamento per gridare ad ogni straniero – L' Italia è, e sarà! – per dire a chi spera il ritorno dei principi dal diritto divino – Dio ha segnato *anche per noi* quei confini oltre i quali voi non potete omai più passare – per rispondere ai farisei d' ogni luogo e d' ogni setta – Mostrateci la pagina del Vangelo dove si chiama virtù la divisione della patria ed il suo amore delitto; insegnateci dov' è un Vangelo che comandi solamente agl' Italiani di essere, per comodo vostro, eternamente divisi, eternamente oppressi, eternamente scherniti.

E tu, Grande frai Grandi, tu Cammillo di Cavour, volgiti a questa patria nostra che tanto amasti; rammentati che due corone mancano alla tua tomba: nella quale solamente le tue ossa esulteranno con pienezza di gioia, allorchè quelle due corone, quasi sciogliendo il voto dei secoli, potranno esserti recate dalla Regina dell' Adriatico e dalla città che fu detta dei Cesari, quando non era più dei Catoni e degli Scipioni.

Avv. Prof. G. De Giudici.

Signori!

È fatale nella storia de' popoli che quando alcuno di loro compia un qualche atto di suprema importanza per esso, sia che si levi contro esterni o interni nemici i quali ne minaccino la esistenza, sia che si scuota da lungo servaggio e si componga a civile ordinamento, debba essere regolato da un uomo che, compendiando in sè i desideri e le aspirazioni della sua patria, trovi nella potenza del suo genio quanto valga a coronare quegli sforzi di prospero risultamento.

Quell' uomo allora si pone alla testa del popolo suo: gli ostacoli non lo commuovono, non lo allettano le lusinghe, non conosce paura, ma cammina verso la meta proposta, conciossiachè egli abbia trovato il mezzo necessario a raggiungere il fine cui il popolo che egli guida è destinato. Le genti attonite guardano questo audace spingersi attraverso mille difficoltà, mille traversie, e trarre seco un popolo intiero che dee risorgere a vita novella

dopo lunga soggezione e lungo avvilimento. I sapienti del trono e dell'altare sogghignano, deridono, tendono insidie, tranelli, oppongono sofismi. Ma egli leva alto la voce e rompe i loro lacciuoli, confonde i loro discorsi, combatte e vince, e mostrando il popolo suo forte, ordinato concorde sclama: Ecco una nazione, ecco uno stato, guai a chi lo tocca!

Tale fu il Conte di Cavour nel rinnovamento civile dell'Italia. Egli saliva al governo del Piemonte quando in terra straniera si spegneva un altro gran genio italiano – e l'uno indovinava l'altro – Vincenzo Gioberti che avea steso il programma dell'ultima rivoluzione italiana ne confidava l'esecuzione a Cammillo di Cavour.

Era immensa l'opera a compiere, sublime il fine che convenia raggiugnere; ma abbisognava che la mente dello Statista trovasse il mezzo conveniente all'uopo e lo facesse valere in armonia alle esigenze e all'indole del popolo, dei tempi, delle circostanze.

Non esitò il Cavour; egli comprese il secolo in cui viveva e in cui doveva operare, ne conobbe le aspirazioni, ne studiò le tendenze – e allora il mezzo per far l'Italia fu trovato – la libertà. Ecco la base su cui deve sorgere una nuova nazione. Il Conte di Cavour si accinge all'opera. Lo stato economico del paese si rinnovella, perchè egli ha audacemente inalberato il vessillo del libero cambio, i cui principii egli schiettamente professa, e che farà trionfare malgrado la guerra mossagli *non solo da' giornali reazionari, ma anche da quelli del partito democratico* (1).

Le mene clericali svaniscono innanzi al principio della libertà di coscienza, per cui egli professava altissima riverenza; e che sempre desiderò vedere *acclamato qual legge fondamentale della redenta patria nostra* (2).

Con la libertà egli tutto vivifica, tutto rinnova e crea forze che possano validamente operare nell'ora suprema. Cospira alacremente, non nelle tenebre, e nelle conventicole, ma alla luce nel parlamento, ne' congressi, poichè la libertà è luce e moto,

(1) V. Discorso pronunziato alla Camera de' Deputati del Regno Subalpino il 14 Aprile 1851.

(2) V. l'articolo del *Risorgimento*, 18 Maggio 1848, e il Discorso alla Camera 25 Marzo 1861.

e le tenebre non altro contengono che immobilità o caos, val quanto dire dispotismo o licenza.

Duplice fila di avversari gli si para dinanzi ad attraversargli il cammino. Gli uni lo dipingono sovvertitore di ogni divina ed umana cosa, gli imprecano ogni anatema, ogni male in nome della religione e del diritto divino; gli altri lo denunziano nemico de' popoli, servo dello straniero, traditore della patria, in nome della libertà e della rivoluzione. Ma egli non se ne commuove; ha preso il suo partito e segue franco il segnato cammino, poichè alla lotta ei v'è preparato, e preparato fortemente. « Dovessi io « rinunziare a tutti i miei amici d' infanzia, dovessi vedere « quelli che mi sono stretti dalle più intime relazioni d' affetto « trasformarsi in accaniti nemici, io non mancherò mai al mio « dovere, io non abbandonerò giammai i principii di libertà ai « quali io ho votata la mia carriera, ai quali per tutta la mia « vita sono stato fedele » (1). — È questa la sua professione di fede, e non vi verrà mai meno. La causa della libertà sarà da lui strenuamente difesa, e vinta. Imperocchè è ferma sua fede che l' Italia debba farsi con la libertà, e respinge tutte le teorie *che liberali in apparenza, sono assolutiste in realtà* (2).

L' Europa udì stupita nel Congresso di Parigi il ministro di un re, che accusava alla pubblica opinione le teoriche del diritto divino, e il cospiratore che denunziava i demagoghi in nome della libertà. Ma è il ministro di un re senza pari, di un re che ha votata la sua corona e la sua vita al bene d' Italia, è un cospiratore che ha compagno alla sua congiura un popolo intero.

Oh! queste congiure non falliscono!

E Cavour lo sa e si appresta al momento decisivo con tutto l' animo. Stringe valide alleanze, serbando sempre indipendenza e dignità, si procaccia le simpatie universali, ed è per lui che il nome di un piccolo stato italiano suona temuto e riverito; è per lui che sin sulle rive del Gange e nell' impero de' Birmani si acclama la generosità e la lealtà di un re italiano e si fanno voti per la prosperità e la gloria dell' italiana nazione (3).

(1) V. Discorso alla Camera, 8 Aprile 1852.

(2) V. Prefazione del Cav. Artom a l' Oeuvre parlementaire du C. de Cavour.

(3) V. Discorso alla Camera, 16 Aprile 1858.

Ed ora si combatta pure chè la vittoria non è più dubbia; l'ora della riscossa è suonata. E il Cavour getta all'Austria il guanto di sfida e le voci del re galantuomo e dell'augusto suo alleato chiamano gl'Italiani a combattere l'eterno loro nemico.

E qui comincia la sublime epopea del rinnuovamento d'Italia, che si svolge maestosa da Palestro a S. Martino, da Marsala a Gaeta, a Castel Fidardo ad Ancona. E il genio di Cavour è nel punto più bello e più difficile della sua azione: i suoi voti sono adempiuti, le sue parole si avverano; è con la libertà che l'Italia si costituisce.

Uomini del Diritto divino e della demagogia, voi non potete più nulla in Italia; invano le augurate una *seconda notte;* i plebisciti di Firenze e di Napoli, di Palermo e di Ancona or mostrano ancora una volta che la nazione italiana non è con voi, ma con quegli che voi, o satelliti del diritto divino, chiamate *il mercante di popoli e di riso* (1); che voi, o apostoli della demagogia, non cessate di far segno alle più vili e basse calunnie.

Sì, la nazione è con lui, e tutta intera plaude alla sua voce che annunzia al Parlamento ed all'Europa che vi è un regno d'Italia, e che Vittorio Emanuele II vi regna per grazia di Dio e per volontà della Nazione.

Ma il grand'uomo qui non si arresta: vi è Roma, vi è Venezia e lì volge il suo pensiero – ancora qualche tempo e tutto sarà compiuto: egli salirà sul Campidoglio *a sottoscrivere un'altra pace religiosa, un trattato che avrà per l'avvenire delle società umane conseguenze ben maggiori che non quelle della pace di Westfalia* (2). E quando avrà soddisfatto alla sua missione si ritirerà a Leri, invecchierà tranquillamente e radunerà elementi per le sue memorie che lascerà a scrivere a' suoi nipoti...... (3). – Conte di Cavour! Era segnato ne' decreti della Provvidenza che il valido aiuto della tua mente venisse meno alla patria pria che la tua missione fosse compiuta. Quando l'Italia celebrava la sua prima festa nazionale, tu morivi e sul letto di morte i tuoi ultimi pensieri, le tue estreme parole erano per la

(1) *Seelen und Reiwerkaufer*, epiteto dato ne' fogli austriaci al C. di Cavour. V. *Prefazione cit.* di Artom.

(2) Artom, Prefazione.

(3) Ivi.

libertà; per questo raggio di Dio che posandosi sulla tua fronte avea tutta di sè riempiuta la tua gran mente.

Conte di Cavour! Accanto al dì della letizia nazionale sta quello del nazionale dolore; i primi giorni di Giugno ci vedranno sempre solennizzare le glorie della patria e deporre una funebre corona sulla tua tomba.

E qui innanzi alla tua effigie, in questo sacro luogo, ove il riposo de' morti ti parve sì bello quando tu visitasti questi monumenti (1), qui noi giovani veniamo a venerare in te l'apostolo della libertà, il padre della patria, e ad ispirarci nelle memorie della tua vita, che con sublime eloquenza narrerà eternamente il processo e la gloria dello italiano risorgimento (2).

S. Cognetti De Martiis.

(1) « Come sarebbe bello riposare qui » parole dette dal C. Cavour visitando il Camposanto di Pisa. V. Artom. l. c.

(2) Pensiero che chiude la bellissima iscrizione dell'onorando Silv. Centofanti posta nel Camposanto insieme al busto di Cavour.

Delizie Letterarie

IL LAMENTO DEL CONTE DI POPPI

FRANCESCO DE' CONTI GUIDI DA BATTIFOLLE

(AVVERTENZA).

Ne conosciamo quattro codici: il vaticano sul quale condusse nel 1842 la sua edizione il Mai (Spic. Rom. VIII, p. XXVIII): l'ambrosiano che egli vide e non trovò più (Spic. Rom. I, 569): il laurenziano (Med. Pal. N.° 119, p. 5): ed il riccardiano N.° 1126, p. 177. v.). L'ambrosiano lo vide anche il Muratori che lo dice molto scorretto. (Perf. poes. 1748. 1,20). Il Crescimbeni (Volg. pres. 5, 31) conosceva dal lamento un ms. fiorentino nelle mani del Bargiacchi).

Questa novella pubblicazione compie le lacune lasciate dal Mai (str. 1, v. 13: str. 4, v. 3) e si tiene strettamente alla lezione del codice laurenziano, notando le varianti del riccardiano e del vaticano. Come è naturale non posi tra le varianti nè *oltrago* nè *argolliosa*, nè *amme* (a me); e quelle date sono già troppe.

Bologna.

E. T.

CANZONE MORALE DEL CONTE DI POPPI LAMENTANDOSI DE LA FORTUNA QUANDO PERDÈ LA SIGNORIA.

I.

Oimè, oimè, oimè, oimè dolente;
O mille volte oimè, o centomilia;
O dolente vigilia
Di mala festa e di mio pensier folle!
5. Oimè sangue gentil da Battifolle,
Come condotto se' in mia famiglia
A sì trista quisquiglia;
Fui già signore sì alto e possente.
O Perugin malvagio e fraudolente,
10. Non Piccinin ma grande in mia rovina!
O velenosa spina
Che m' hai trafitto il core onde mi scoppia;
E più di giorno in giorno si raddoppia
Angoscioso dolor che 'l cor mi preme,
15. Pensando il gentil seme
Ch' ha maculato mia dura cervice!
Io ero alto e felice
O lasso a me e or sono cacciato
Per mia follia di sì felice stato.

a LAMENTO E RICOMANDAZION DEL CONTE DE POPPI AL COMUNE DI FIRENZA. Ricc.

STANZA I. v. 1. *Ome.* L. *Home.* R. - v. 4. *e mal pensieri e folle.* R. *o. mal pensiero e folle.* M. - v. 5. *dal.* R. - v. 6. *Como ai condotto te e tua.* R. *Come ho condotto me e mia.* M. - v. 7. *quisquilia.* L. R. - v. 8. *Io fui già signore.* L. *Che fui singiore.* R. *Che fui signor già.* M. - v. 9. *Perusin fallace* M. - v. 10. *Non piccino.* M. *Non picciara mai grande.* Ms. M. - v. 11. *venenosa.* R. M. - v. 12. *Che m' ha.* - v. 13. M. manca. - v. 14. *ch'al cor.* R. - v. 15. *al* R. - v. 17. *Ch'io era.*

II.

Quell'alta signoria ch' è tanto prona
E generosa in perdonar l'offese
Mi fu tanto cortese
Ch'avea indulta mia vecchia follia,
5. Datomi onore e possente balia
Di commessione in quel vago paese
Ove prima distese
Quel cristallin ruscel di Falterona.
Ivi si riposava mia persona
10. Con sì bella famiglia e grande onore
Dell'antico valore
Del generoso sangue onde io son nato:
Ma io solo da me mal consigliato,
Non cercando d'onor, ruppi la fede
15. A quel bel fior che vede
Il presente e 'l futuro: onde io rimango,
O lasso a me, nel fango,
E cacciato con vergogna e disagio
Abandonando il mio alto palagio.

III

Sotto l'ombra possente de Marzocco
E sotto l'ale del fiero ardiglione
Che trafigge il dragone
Giocondo stava e dormiva sicuro.
5. Firenze bello m'era iscudo e muro,
Come agli ebrei il possente Sansone;
Sì che nulla offensione
Temea di cavalier, pedone o rocco.

STANZA II. v. 2. *ad.* R. *a* M. - v. 4. *Ch' avia.* R. - *aveva.* M. - v. 7. *discese.* M. - v. 8. *lucel.* L. *rugello.* R. - *v.* 10. tanto R. M. - v. 14. *l' onor.* M. - *v.* 16. *il* M. *e futuro.* M. *el futuro* R. - v. 18. *Cacciato... e con disagio.* M. v. 19. *Abbandonato.* R. *ricco.* R.

STANZA III. v. 2. *alia.* L. *artillione.* R. *artiglione.* M. - 4. *stava giocundo e dormiame sicuro.* R. - v. 5. *bella.* R. M. - 8. *pedona.* R. - v. 9. *di-*

Ma ido lenote, oimè, deliro isciocco
10. (Io dico isciocco e debbo dire istolto),
Percotendomi il volto
Sì che di sangue sia tutto vermiglio,
Ostar credetti a quel possente giglio,
A cui non manca mai vivace cuore
15. Nè mai cangia colore
Per ispirar di venti e di tempesta.
Ma la mia dura testa
Oimè, oimè, malvolentieri il dico,
Cacciato m' ha del mio albergo antico.

IV.

O Carlo mio, o Ruberto, o Lucchino
O Anna, o Lodovico, o tu Gualdrada,
Qual fia la nostra istrada,
Misero a me, qual fia lo nostro ostello?
5. Ove ritroveremo il bel castello,
Lasso dolente, e la bella contrada?
O aspra e cruda ispada,
Proteggi il core a me lasso tapino.
O sale imperïale, o bel giardino,
10. O camere leggiadre e compassate
Di fino oro adornate,
O scale trïonfali a beccatelli,
O be'corsieri, o bracchetti, o uccelli,
O tanta riverenza de'vassalli;
15. Chè per monti e per valli
Teneva il scettro e bella signoria!

lito isciocco. L. *deluo sciocco*. R. – v. 10. *E dico*. R. – v. 12. *Tal che*. R. – v. 13. *Costare*. L. – v. 14. *umore*. R. M. – v. 15. *cambia*. R. – v. 16. *ispiar*. L. *o di* M. – v. 18. *O lasso me*. R. – v. 19. *dello mio*. R. *fuor del*. M.

Stanza IV. v. 2. *Anda*. R. *Gualdagra* L. *Gualtrada*. R. *Gualstrada*. M. *e tu* M. – v. 3. M. Manca. – v. 4. *ho lasso me*. R. *Misero me o qual sia nostro*. M. – v. 6. *Quella bella*. L. *Misero me e la*. R. – v. 7. *o cruda*. M. – v. 9. *sala*. R. *imperiale*. L. – v. 10. *O cammere lizatre*. R. – v. 12. *Scala trionfante*. M. *a becchetelli*. R. – v. 13. *bel*. R. *bracetti*. L. – v. 14. *di*. M. – v. 15. *monte*. R.

Ma mia aspra follia
Sì m'ha cacciato d'alto in basso loco,
Onde ho perduto festa e risa e gioco.

V.

O folle padre e di noi tristi figli (*a*)
Che n'avea fatti sì leggiadri e belli,
Or ci hai fatti ribelli
Senza nostro peccato e fatti tristi.
5. Maladetto sia il dì che tu assentisti
Al folle tradimento, e tuo' drappelli
Drizzasti e i pensier felli
Ad osteggiar con que'possenti artigli
Del gran leone, e de'possenti gigli,
10. Ch'abbatte ogni animal che gli fa guerra;
Ogn'uomo abbatte e atterra
Che contro al suo voler alza la testa.
Egli ha la branca sì possente e presta
Che non teme d'assalto d'altra belva
15. O di morte o di selva,
Sì che costare gli fa il folle ardire.
Ma chi gli vuol servire
Con lieto viso e con serena fronte
Il fa istar saldo per piano e per monte.

-v. 16. *Tenea istreto o* L. - v. 17. *trista.* M. *Per la mia gran.* R. - v. 18. *Ho traboccato.* R. *M' ha traboccato.* M. - v. 19. *Ond' io... riso, festa.* R.

STANZA V. v. 3. *Or c'ai.* L. *n'ai* R. -v. 4. *tanto tristi.* R. -v. 6. *i tuoi.* M. -v. 7. *e pensier.* L. - v. 9. *Ad osteggiar con quel possente gilli. E dell'alto lion i fieri artilli.* R. - v. 10. *E ogni animal abatte c'allug fa guerra.* R. - v. 11. *Prosterna e abatte ad terra.* R. *Ognun batte ed atterra.* - v. 12. *valor.* M. *Ciascun che contro lui alza.* R. - v. 13. *ello.* M. - v. 14. *l'assalto.* M. - v. 16. *Ma car li fa custar suo folle.* R. *Costar.* M. - v. 17. *Ad chi* R. - v. 18. *volto.* R. M. - v. 19. *star franco.* R. *Ei fa star franco.* M.

(*a*) Innanzi a queste strofe il Cod. Ricc. ha: LAMENTATIO FILIIS AD PATRES. [sic.]

VI.

O dolci nati e di mio gentil sangue, (*a*)
Io vel confesso; onde il cuore s' isquatra
E, si come can, latra
O ver, come lion c' ha febre, rugghia,
5. Come toro feruto grida e mugghia;
E l'alma trista per gran pena, e atra,
Sospira e grida e latra
Come percossa o da colubre o da angue.
Il cor dolente mio si duole e langue
10. Ch' io son cagione di mio e vostro male,
Ch' io non aveva uguale
Nel mio dolce paese nè pareggio.
Ma io dolente, misero, m'avveggio
Ch' io ho disfatti voi e me 'n un punto.
15. Onde il mio cuore è munto
E sentomi mancare ogni valore.
Io son pien di dolore,
O dolci nati miei, e tanto lasso
Ch' io bramo morte e quel dolente passo.

VII.

O gentil fior che tutto il mondo ispiri
E tanto del tuo odor che ognun ne sente,
Gloriöso e possente.
Contra del quale io ho tanto fallato;
5. Mercè, mercè, mercè del mio peccato.
Mercè dimando a tua pietosa gente
Con lagrime sovente
Con doglie e con angoscia e con sospiri.

STANZA VI. v. 2. *il mio cor.* R. M. – v. 4. 5. *rugia, mugia* R. *ruchia muchia.* L. – v. 5. *ferito.* R. M. – v. 6. *L'anima* R. *è atra.* M. – v. 7. *Ad alta voce latra.* R. – v. 8. *Com om percosso* R. v. 9. *L' anima dolente e'l tristo spirto langue.* R. – v. 10. *del mio.* R. M. – v. 13. *Ora dolente.* R. M. – v. 15. *Ond'è... emunto.* M. – v. 16. 17. Mancano nel L. – v. 16. *E consumar mi sento ogni.* M. – v. 19. *Che morte bramo.* R.
STANZA VII. v. 2. *Tanto dell' odor tuo.* M. – 8. *Con pianto.* R. – v. 10. *fallire.* R. *ma*

(*a*) RISPOSTA DEL PATRE R.

E priego il tuo valor che non rimiri
10. Al mio fallir ma a' mia dolci nati:
Ti sien raccomandati,
Chè innocenti sono e sanza colpe.
Io diedi loro, oimè, l'ossa e le polpe:
E del mio fallo a lor dispiaque tanto
15. Che con doglia e con pianto
Contradiceano e con pietosa voce.
Ma il mio cor feroce,
Non speculando il fin, fece 'l gran fallo
Che car mi costa; e tutto il mondo sallo.

VIII.

Canzon pietosa, mettiti in viaggio
E narra a quei signori il mio lamento,
Che hanno il reggimento
Di quell'alma città ch'è sì pietosa.
5. Con umil voce e non con orgogliosa
Fa manifesto il mio gran pentimento:
Dì che son mal contento
Se in ver di lei cercai alcuno oltraggio:
Dì ch'un poco di raggio
10. Di lor gran pïetà a me rifulga;
Se non a me, a' miei figliuoli indulga.

FINITA (a).

La settima strofa con l'invio, senza accennare che fosse un frammento, fu stampata da Guglielmo Manzi (Testi di lingua inediti tratti da' codici della biblioteca vaticana. Roma 1816). Non è probabile che egli avesse sotto gli occhi il codice ricopiato dal Mai, chè avrebbe dato intero il lamento e non se ne discosterebbe in parecchie varianti. Il Manzi chiude così: *E se non a me a miei figliuoli risurga.*

mie. R. *ma li miei.* M. – v. 14. *dispiaque molto.* L. *fur dolenti tanto.* R. – v. 15. *con sospiri e.* R. M. – v. 16. *piatosa.* M. v. 17. *Ma lu.* R.

STANZA VIII. v. 1. *Canzon dolente prendi il tuo.* R. *Canzon dolente mettiti.* M. – v. 4. *Piatosa.* R. M. v. 7. *E ch' io son.* M. *Ch'io ne so.* R. – v. 8. *invers lei.* M. *giammai commisi oltragio.* R. – v. 10. *Della lor ..in me.* R. *della lor... pietade in me.* M.

(a) FINIS DE LAMENTATIO. R.

Poesia

AL PROF. LITTERIO LIZIO-BRUNO

Ottimo e Pregiatissimo Amico ,

Giacchè non dispiacque all'Airaghi il coro festoso del Ciclope, mi fo ardito di spedirgliene un altro sommamente patetico della Medea d'Euripide. Esso nell'originale è così bello e sentito da far venir le lacrime a chi lo legge; felice me, se avessi potuto ritrarne nella versione una su cento delle infinite bellezze d'affetto e di stile che vi sento ed ammiro!

Ad ogni modo sia scusato il successo dal buon volere. Mi conservi la sua preziosa amicizia, e mi creda qual fui e sarò sempre

suo affez. Amico vero
GIUSEPPE DE SPUCHES.

Messina, 21 *Luglio* 1864.

DALLA MEDEA D'EURIPIDE

Coro.

Lieta gran tempo ed inclita
Per senno e bei costumi
Fosti, Erettéa progenie,
Surta da lieti Numi;
E, un ciel di dolci tempre
Godendo, inespugnabile
Serbasti, e sacra sempre,
La tua natal città.
Ivi armonia dal biondo
Crine donaro al mondo,
Qual si narrò, d'Aonia
Le nove deità.

Ed ivi a ber del limpido
Cefiso un dì movea
Ciprigna, e blande e facili
L'aurette e i venti fea.
Ivi, dicean le genti,
Ch' Ella gioisse effondere
Dal crine i ridolenti
Serti de' rosei fior?
E di Sofia non rude,
D' universal virtude
Operatori ed arbitri
Ivi ponea gli Amor!

Come a te dunque ospizio (1)
Daran dei sacri flutti
L'alma cittade e i fertili
Campi a te rea su tutti?
A te, che irata scendi
Di fanciulletti a scempio?
Guarda, che strage imprendi....
Guarda.... Son figli a te!
Ecco; a' tuoi piè ne vedi
Supplici tutte.... Ah! cedi!
I figli ah! non uccidere,
Abbi di lor mercè!

Ma sì tremenda insania
Nel cor, nell'empie mani
Onde trarrai, da compiere
Que' parricidî immani?
E come, ahi! come i cigli
Potrai tu senza lacrime
Volgere ai propri figli,
Mirarli, e poi svenar?...
Nò; benchè truce hai l'alma,
Nò; non potrai la palma
Nei trepidanti e supplici
Tuoi figli insanguinar!

GIUSEPPE DE SPUCHES.

(1) Il coro quì si volge a Medea.

LETTERA A MARIANO CELLINI *

Caro Amico,

Eccovi, egregio Cellini, quarantadue righe rimate d'undici sillabe l'una, che io, per quella benedetta vanità che è comune a' letterati grossi e piccini, mi sono ostinato a battezzare per tre sonetti. Pigliateli come sono, e mandateli attorno sul vostro Giornale, chè, gira gira, spero verranno sott'occhio alla illustre Signora, della quale uno di essi loda, come meglio ha saputo, i nobili versi. E voi continuate a volermi bene, e state sano.

Tutto vostro
G. Puccianti.

ALLA MUSA

SONETTO I.

Ne la rosata folgorante aurora
Che schiude al giorno il balzo d'orïente
E gli ardui monti e le campagne indora
Col settemplice flutto rilucente,
E ne la mesta inconsolabil'ora
Che l'alma luce muore in occidente,
E la notte le cose discolora,
Tutto avvolgendo in alta ombra silente;
Ne gl'infiniti spazii celestiali
Popolati di stelle, ne la bella
Terra feconda d'erbe e d'animali,
Ne l'Ocean che assiduo flagella
L'opposto lido, io sento gl'immortali
Impeti de la Musa e la favella.

* Ringraziamo di tutto cuore l'illustre Professore Pisano, di questi tre graziosi sonetti cui volle dedicare, com'altri scritti suoi peregrini, a questo Giornale, offerto all'Italia col caro nome, pien di speranza, *La Gioventù*.
M. Cellini.

Sonetto II.

Ma più la sento chiusa entro al mio core,
Ne l' indomito, libero pensiero,
Ne le ridenti visïon d' amore,
Ne la sete insaziabile del vero.
Ella m' investe del suo divo ardore
E m' è compagna al meditar severo,
Mi conforta ne l' ora del dolore,
Serbo per lei sdegnoso animo altero.
Di soavi pensier, di voglie sante
Ella soccorre a la mia vita frale,
E da la tetra noia m' assecura.
E per lei bevo a la fresc' onda pura
Del vetusto sermon, che d' immortale
Nota vestì la sacra ira di Dante.

Alla poetessa CONCETTINA FILETI di Palermo pel dono de' suoi versi.

Sonetto III.

Qual voce è questa che da la ridente
Di Palermo regal queta marina
Di pittrice armonia su la divina
Ala si leva per l' aer tacente,
E mi discende al cor soavemente
Qual su' fioretti chiusi da la brina
Soave spira l' aura mattutina,
Mentre gl' imbianca il sol da l' orïente?
È questo il carme tuo, Donna gentile,
Che a l' antica virtude i giovanetti
Figli conduci col leggiadro stile.
Deh sempre arrida a' tuoi alti concetti
L' itala musa, e la canzon virile
Potente regni ne' romulei petti!

Rassegna Bibliografica

Ci vengono da Trieste nel tempo stesso due lavori critici intorno ad alcuni canti storici di Luigi Fichert, bravo poeta di quella città. Questi due lavori sono di due giovani di molto senno, e che sentono molto bene degli studi della lingua nostra: e noi che sopra tutto amiamo i giovani non sappiamo disdir loro le pagine di questo giornale, nè usar preferenza all'uno piuttosto che all'altro, sebbene il lor discorso sia intorno il medesimo soggetto. Però noi gli stampiamo ambedue; questo solo spiacendoci, che non vogliano gli autori far sapere il lor nome; d'altra parte è questa bella modestia cui non osiamo recar dispiacere. Basti ai lettori sapere che essi sono giovani per aver pure a bene sperare di essi e degli studi letterari in Italia, fra tanti mali che d'ogni parte minacciano mutare alle lettere nostre e natura ed aspetto senza pur creare una scôla, chè noi non vorremmo chiamare tale la maniera dell'Aleardi, come, facendogli soverchio onore, ha detto l'autore dello scritto che segue. La Direzione.

Le notti Adriatiche. *Canti storici di* Luigi Fichert; Trieste 1864.

Delle poesie moderne in Italia.

I. A chi tesser volesse la storia della poesia in Italia da oltre due secoli, non verrebbe certo meno la tela, imperocchè tali e tanti furono i suoi trasmutamenti e tante e tante volte essa

Cadde, risorse e giacque,

per poi novellamente rivivere, che ogni età stassi qual gigante e a sè forma una storia. Il più mirabile rivolgimento letterario si fu però quello che ricondusse in onore la poesia civile, la poesia di Dante.

E quanto abbiano potuto negli animi tutti le melanconiche e splendide armonie del Leopardi e del Foscolo, e l'aspra ira dell'Alfieri e la possente ironia del Parini, e il bello e severo verso del Monti, e come il poeta educar possa all'affetto, alla virtù e alla speranza, non fa d'uopo qui dire; questa poesia è la più sublime, la più generosa, la sola che al nostro secolo s'addica.

Non però vuolsi negare che il Foscolo, alma sdegnosa, insegnata quella virtù che il più degli uomini beffeggiano perchè non ne son capaci, e creato un nuovo e vigoroso verso forte di maschie virtù ed ardentissimi affetti, diede egli stesso principio e cagione a quella nuova scôla che ora dell'Aleardi si noma. Così al Petrarca e ancor più al Tasso dobbiamo la poesia

Che i molli ne lasciàro, arcadi padri,

e così dagli errori dei grandi prendono esempio ed ardire i minori, e così, grado grado, sempre cresce ed ingrossa il fiume del mal gusto e della corruttela nelle arti e belle lettere. Il Foscolo, sapendosi gigante, non temette di dar sfogo al bollente ed agitato animo con qualche nuova, ardita imagine, e concetti forse troppo ardenti, che, se in esso non riescon difetti, lo son però nei suoi seguaci, i quali vennero fino all'Aleardi ognor più gareggiando nello strano. L'Aleardi, con il possente ingegno diede splendore e vita a questa nuova smagliante poesia e risollevandola a grande altezza pur ne accrebbe gli errori.

Qual meraviglia che rapiti a tanto ardire e da sì mirabili versi che scuotono, commuovono e trasportano in rapidissimo volo alle più sublimi altezze, qual meraviglia adunque che altri poeti, volendo imitarne le più ascose bellezze, ne abbian tolto i difetti, e che maggior parte delle poesie in Italia, per riuscire ardue, dai versi spezzati e severi sono oscure, disarmoniose e difficili? Qual meraviglia che gli affetti e i pensieri più vigorosi, per esser troppo condensati, anzi strozzati, sembrino falsi ed eccedenti, e tengano più del ghiacciato settentrione e delle nebbie caledonie, che non della pura e schietta natura italiana? Oh! bene avvisò quel leggiadrissimo ingegno del Domenico Caprile, discorrendo, non ha molto della moderna poesia, quando disse « che fa non degna prova del suo inge- « gno lo scrittore che aduna variamente idee e imagini disparate, « prossime e lontane, e armonizzanti e discordi », imperocchè « le « immagini ardue troppo e frequenti tolgono alla poesia il pregio « singolarissimo della popolarità e affaticano le menti dei lettori con « fantasie incomprensibili e con incomprensibile idioma ».

Fu detto da taluno che questa nuova poesia in sè aduni e accolga il senso classico o romantico, e che alla forma ricca e lussureggiante unisca la severa e castigata. Ma diciam noi: non è egli ufficio della poesia italiana,

Che sovra ogni altra com'aquila vola,

il riscaldare e infiammare a nobili affetti e a grandi pensieri? E questo poetare di versi artificiosamente aspri e stentati, con iperboli e metafore strane e trasposizioni forzate, potrà egli mai destarne entusiasmo e sollevarne sull'ale della fantasia a quell' intelletto d'amore onde parla il Poeta?

II. E come un bello ingegno possa essere traviato e quanto importi lo studio di que' nostri grandi classici che pur ora son tenuti in sì poco conto, lo dicano questi Canti storici del professor Luigi Fichert. Ci guida egli nelle sue *Notti adriatiche* per molte e molte italiche città, e compagno al rapido viaggio gli è Camilla, Camilla *conosciuta allo splendor della latina fronte.*

. . . . italica e latina

e con essa egli piange e freme, e s'allegra e geme, ed odia ed ama. Ma non vive quand'essa l'abbandona per impugnare un fucile, non vive, non finchè non l'abbia ritrovata, chè non è vita il viver senza amore. Ma il mare a sè lo attragge e sempre di volo, e a gran tratti ei ci narra molte glorie e colpe e virtù di quest'Italia; e Roma, e il sole del cristianesimo, e il giganteggiare di Venezia, e il medio evo e i pratici e religiosi rivolgimenti che diedero luce e rinnovellarono l'antico mondo; e l'uom fatale, sfolgorante in soglio; e Vinegia che cade *e che fu grande ma immortal non era;* e Ancona e Roma e Ravenna e Firenze e Recanati, *da un solo nome*, *incoronata di repente gloria*, e Manfredonia e Barletta e Brindisi e Trani; e la risorta Grecia; e il cadere e il rivivere di tanti popoli e nazioni; e il vincere e il morire di tanti grandi; tutto ciò è un lampo al nostro autore che in poche pagine ha costipato e soffocato con la piena della fantasia e con il nerbo delle parole, tanti nobili affetti, tante sublimi virtù, tanti splendidi pensieri, e molto ha detto e di tutto ha toccato a grandi pennellate veramente « con lena affannata ».

Questo rigoglio di vita e fantasia non può a meno di riflettersi in periodi intralciati, e in un fraseggiare che non può dar nel genio a chi si diletta dello schietto e semplice.

Piaccia, a mo' d'esempio a chi vuole: *l'appuntarsi nei cieli, l'esser generato coll'estasi di soli baci*, *lo sgranare la corona dei giorni*, *i salici pullulati al sospiro dei dolorosi e alle rugiade dell'umano pianto*, *l'arrovesciar le legioni contro la patria*, *l'altalenare di Venezia fra la lega e l'impero, lo stiacciare uno a morte*, *e una trinità pregante*; a noi tutto ciò non può sembrar bello.

Chi poi si piace delle parolone rigonfie che in fin fine non dicon nulla, pensi che

> Tutto è arcano quaggiù, tre soli spettri
> Giganteggian sicuri a noi: dolore,
> Vita e morte,

oppure si riposi con l'autore sulla spiaggia

> Dove alle sponde della mesta culla
> Gli si rizzâr tre angioli! la madre,
> L'ironia, l'entusiasmo.

Che ci abbia a fare il santo nome di madre e l'entusiasmo con l'ironia (che ne è, direi quasi, la negativa) vorremmo un po' domandarlo all'autore.

Ecco poi, per chi l'ama il terribile e mostruoso:

> Nel fervore
> Delle cene gioconde abborrì il frutto
> Che all'iniquo elemento il pescatore
> Ghermì notturno. La fumante dape
> Un atomo del cor forse racchiude
> Di tuo padre annegato.

E mentre ammiriamo con l'autore le donne d'Ancona che nel secolo XIV si mutilano il corpo per ammanire l'alimento ai cari pugnanti, e mentre confessiamo che quest'incredibile eroismo è sublimamente poetico, diremo che non è *verseggiabile*, perchè, lo ripetiamo, il terribile e orrendo non è fatto per noi Italiani, ed anzichè commoverne ed infiammarne, ne atterrisce ed agghiaccia.

Come è intemperante il Fichert ne' pensieri e nelle fantasie, lo è pur negli attributi, i quali, quando sien troppi gonfiano senza dar nerbo e vigoria al pensiero, come:

Dileguaro rotti
A corse rapidissime volando.

E qui potressimo recar ancora non poche di quelle pessime trasposizioni onde dicevamo più sopra e che son carattere di queste moderne poesie; ma vogliam lasciare a chi legge, il rintracciarle da sè.

Che però il nostro autore sia veracemente poeta, e tale nato; che la sua anima fervida ed ardentissima s'infiammi a ogni generosa sciagura e ad ogni grande virtù; che il suo ingegno possa tutto ciò che vuole; che la sua fantasia sappia levarsi ad altissimo volo; e che il suo verso infine mostri più e più volte il lungo studio e il grande amore al maestro di color che sanno, al divino Dante, non è duopo ch'io il dica, chè il bello qual sole splendidissimo rifulge. Quanta gentilezza, quanto affetto in questi due pensieri.

Oh! poveretta
Anco ai vaghi cantor delle Canarie
Suo festivo pensiero, ella dischiuse
Pria di morir le carceri dipinte;
Mirale là deserte....

e più innanzi:

. . . . maledir non posso.
Sulla terra d'Italia, è troppo sacra;
Spingi la voga, imprecherò sull'onde.

dice l'autore (che è Dalmata) di aver nelle sue parole sempre voluto *ripetere con religione affettuosa i gemiti della misera Slavia e di averne riprodotto la febrile e convulsa veemenza, spontaneo linguaggio delle gagliarde passioni, in tempre soprammodo gagliarde*; ma e che? Il gagliardo dev'esser forse atroce, o forse intenderebbe il Fichert di innestare la poesia slava all'italiana e per tal modo crearne una nuova? Noi non conosciamo la poesia slava, che si adatterà benissimo a quelle forti nature che richieggono affetti e pensieri alla Shakespeare, ma diciamo il vero che a noi Italiani, anime virili sì, ma non di ferro, meglio si confà la nostra, che in sè tiene il germe del bello latino e greco che mai non morrà. L'illustre storico Rottech ebbe a

dire, l'italiano esser la favella dell'amore. Non senza addarci per intero a questa sentenza ripetiamo che per quanto possa sembrar bello e piacere il truce e terribile, esso non fa per noi; e ne sembra poi di poter domandare che chi scrive italiano lo faccia per gl' Italiani.

E che il Fichert sappia esser gagliardo senz'esser terribile lo provino i seguenti versi, tutti spiranti patria carità:

Triste è il lito di Chioggia. — Il pescatore
Trangosciato nel cor dal pianger lungo
Della querula prole affretta in core
L'aura seconda che lo spinge al largo,
Ai perigli, al suo pane. Miserandi,
Stan lì schierati sull'immote prore
Nell'attesa frementi e non han pane
Questi nepoti di color che un giorno
Quì su quest'onde ai liguri navigli
Chieser d'oro e di sangue ampio tributo
Della vittoria un nome (1)

Noi abbiamo così sottilmente e severamente esaminati i canti del Fichert perchè crediamo che chi può e sa debba far bene e sia quasi mallevadore degli errori degli altri minori, i quali, sulle orme dei buoni si fanno lecito ogni libito. E indubbiamente fra i pochi e buoni poeti va annoverato il Fichert; nè siam noi che lo diciamo, lo dicono da per sè gli splendidi suoi versi, che non possiamo a meno di nuovamente recare siccome quelli che son forse i migliori.

Francesca da Rimini credutasi sposa a Paolo lo fu di Lancillotto,

Il deforme germano . . . .
. . . . Arse furtivo
Paolo sempre, e quando alcun sospetto
Non avean più di sè, lei guardò in viso
All'amator e lo baciò.... Baciato!
Ma il sire offeso li piagò da tergo,
Sì che morte agghiadò l'estasi prima
Caino attende che in vita li spense.
Nè ti chiuder, Caino, attendi ancora:
Altri Guidi verranno e Lancillotti
Nel tuo inferno a scontar l'orrida colpa
Di mercati esecrandi!
Ah! la tragedia
Di cori infranti nel mentito giuro
Di violente nozze è viva sempre!
Ed oggi ancora genitor crudele
Tragge la figlia a disamato altare,

(1) Battaglia di Chioggia contro i Genovesi, e Vittor Pisani che li vince e fa salvo la patria.

E v' han Francesche e lagrime e vendette
Non di ferro, d' infamia: e v' hanno tardi
Pentimenti; feroci le agonie;
Disperato il pensiero, ultimo ai padri
Procellosa, terribile la morte.
Sotto i salci di Rimini fatale
Che ti s'affaccia ai lagrimosi sguardi.
Dorme Francesca, e ogni gentil la plora,
Poichè immortal del Ghibellino il verso
Al mesto caso diede luce e pianto!

Chi così sente e dice, non può nè deve dubitare del proprio ingegno; non lo sfrutti adunque il Fichert sopra un suolo arido ed infecondo, tempri alquanto l'ardente animo e la bollente fantasia, *tragga sempre la fede del vero dalle arcane istorie*,

L'orme spiando dello spirto arcano
Che il vol governa dei terreni eventi,

e de' forti e generosi studi rinvigorita, l'ala del suo genio potrà ognor più sollevarsi alla vera poesia, a quella che Aristotile disse più filosofica della filosofia stessa, celeste armonia che avvicina l'uomo al suo Dio, e gli dà le serene dolcezze e i generosi entusiasmi che son compagni e sprone alle più difficili e gagliarde virtù.

Trieste, Agosto 1864.

O. Z.

Sui Canti medesimi.

Sacra fonte è la poesia! Inesauribile sorgente di pure gioje e di nobili dolori, temprati al pianto ed alla speranza; quegli che ne risente in cuore il palpito sublime, l'ardente scintilla, può spiccare il volo coi più sublimi pensieri alle regioni vaghe e serene dell' ideale; sembra quasi che uno spirito più potente di quello degli altri mortali ne animi la creta: il gagliardo sentire prorompe nei versi armoniosi e trasfonde in altri, coll' arditezza delle immagini, colla venustà della parola e del concetto, affetti santissimi, gioje arcane ed intemerate. Ma pur troppo nelle cure necessarie della vita materiale, nel succedersi incessante d' ire efferate, di smodate ambizioni e di avide rapacità, non di rado la scintilla si spegne: e che resta allora? sconforto e lagrime, unico retaggio di chi nasconde fra gli sterpi il più vago fiore dell'umana intelligenza. Si convengono laudi adunque a colui, il quale segue il suo genio senza esitazione, e versando negli scritti robusti la piena degli arcani sentimenti, si fa maestro ai contemporanei di civiltà, di bontà e di sapere; poichè non vuol essere dimenticato che l' utile non sempre è sufficiente all' uomo, e lo spirito di esso può e deve, innalzandosi a

meta più sublime, ingentilirsi e perfezionarsi, identificarsi ognor più colla pura fonte da cui deriva. — Ufficio di sana critica essendo però, di sceverare il falso dal vero, arduo e gravissimo è l'assunto allorchè l'occasione conduce a parlare di nuovi lavori poetici, specialmente italiani. Ed invero è così ricca, così feconda la nostra letteratura, così svariato il nostro patrimonio poetico, che non a torto si può evitare nel farvi parte a nuovi elementi, i quali per lo più non gli accrescono il decoro; poichè tanta copia di pessimi lavori poetici, di versi abborracciati senza scopo nè idee, ci fornì l'epoca nostra, che quasi direbbesi il genio poetico fuggito dalla terra di Dante e di Petrarca, per ricovrarsi non si sa dove, di alcuni colti e robusti ingegni, non ne tenessero ancora alto ed incontaminato il vessillo.

A questa schiera appartiene pure il Fichert; ed il suo nuovo lavoro *Le Notti Adriatiche*, viene novellamente e splendidamente a provare il nostro asserto. Nelle altre sue cantiche non dimenticando mai la propria origine dalmatica, l'autore ci porta fuori d'Italia; egli ne fece palpitare al dolore di una *madre slava*, fremere e versar lagrime cocenti di pietà, d'affetto e di sdegno all'immenso amor patrio della *Stella di Varsavia*, alle barbare persecuzioni dei moscoviti; ma non è compito nostro lo addentrarsi maggiormente negli antichi canti dell'autore, e ci limiteremo a quello che ci sta dinanzi. L'amore e la patria, questi due fari luminosi che risplendono a capo del sentiero di ogni anima bennata, sono pure i due poli a cui convergono aspirazioni e pensieri nei versi del Fichert; ma non è più la Slavia soltanto che egli imprende a descrivere, non sono i dolori de' suoi figli che gli dettano gli ardenti carmi; è alla sua terra d'adozione, all'Italia ch'egli ora si volge.

Dall'erma piaggia d'Illiria ov'ei nacque, si rivolge ai poggi d'Ancona, alla diletta che gli accese il cuore, ed entrambi *iracondi contra destini rei*, la invita a ricercare la pace e l'amore fra l'onde azzurre dell'Adriatico. Ei non trova l'amica nella terra nativa, un fatale sospetto gli corre alla mente: Camilla è morta! Ma no – essa fu veduta allontanarsi dalla patria, assieme ad un venusto italiano nella *balda giovinezza degli anni;* per esso abbandonò i dilicati studj; ed eruditasi negli *aspri ludi del brando* venne il dì in cui sparirono uniti, sciogliendo all'aere un cantico audace. – *Fu amore quello, secondo amore?* esclamava il poeta, *Fu rea come tante Camilla?* E il dolore lo conduce all'ira ed all'imprecazione:

.... Navichier, fuggiamo,
L'ancora salpa, — questa ripa abbrucia
Sottesso ai piedi — Maledir non posso

> Sulla terra d' Italia ; — è tanto sacra !
> Spinger la voga — imprecherò sull' onde.

E la rapida corsa lo fa giungere nella città delle lagune, ivi presso all' altare, nel tempio di San Marco, havvi una donna piangente: È Camilla. Essa piange un caro estinto, il suo germano caduto nei cimenti per la patria; ella stessa è ferita. Cade il sospetto nell' animo dell' innamorato garzone, e nuovo più ardente affetto lo infiamma della sua donna; ma non è più l'amore dolce e soave; altro alla donna fatta guerriera, impone il cangiato destino:

> . . . . Amor pensato e forte
> Di virili propositi, che accolga
> Coll' uom la patria

e scorrono uniti sull' onde dell' Adriatico, ed ivi si suscitano nell' intelletto *dolori spenti e soffocate gioje; e deluse e magnanime speranze.* La fantasia sconfinata corre ardente e indomabile nei campi del passato, novera le prische glorie, gli antichi dolori, e cerca di *trarre la fede del vero dalle arcane istorie.* Dopo il dominio sanguinoso dell' aquila romana, ecco apparire col Cristianesimo l'alba di più miti costumi, indi sul lido adriatico sorta allora allora dall' alghe la bella Venezia, essi ne percorrono le fasi della grandezza, l'Oriente che le reca opime spoglie ed immensurabili tesori, il leone immoto ai ruggiti di Francia e di Svevia, la decadenza materiale recatale dalla scoperta del Capo di Buona Speranza, e quella morale, che le inflisse la fugace libertà sorta sulle zolle galliche, poi la ruina totale onde cadeva ai piedi del formidabile duce, che dalla Senna valicò l'alpi come un uragano: *Ella fu grande, ma immortal non era.* E di poi s'appresenta ai pellegrini dell' oceano il lito di Chioggia, e chiedenti pane i nepoti di coloro che un dì dominarono l' Adriatico, e vendicavano la disfatta di Pola e l' insolente fortuna del Doria, sommergendo nei flutti le galee Genovesi. « Ma silenzio, un mesto raccoglimento scenda nei nostri petti, noi tocchiamo un terreno su cui scendono le aure soavi a lambire le zolle, che ricoprono la spoglia della leggiadra figliuola di Guido »; più in là, la sacra terra che diè ricovero all' immortal Ghibellino, attira lo sguardo degli amanti; adoriamo, o Camilla ! questa terra è sacra, poichè

> . . . . Quanta luce
> Può illuminar la creta, ivi si spense.

« Ecco il Rubicone; fuggiamo, o donzella, esso ripete ancora la minaccia di Cesare, di un parricida ». — Sulle placide onde del mare a foggia di anfiteatro, sorge la gagliarda città siracusana, la vaghissima Ancona.

Alto retaggio fu alle sue donne lasciato dalle invitte degli antichi giorni, quando per sostenere il coraggio e le forze dei propri cari, pugnanti sulle mura della città, le spose porsero ai mariti il proprio latte, dimentiche dei figli, e le vergini si recisero le membra per porgerle qual vivanda ai guerrieri. — « Ecco Recanati, o diletto, posiamo un mesto fiore sulla tomba ignota di Leopardi » ; poi Venosa la terra del grande poeta; Barletta altera ancora di aver dato trionfo all'armi italiane ; la rôcca di Trani colla sua storia d'infamia pel vincitore di Cortenuova, e fra i palmiti deserti, sull' estremo lembo d'Ausonia *Brindisi afflitta fra le sue ruine*, attirano gli sguardi dei vaganti. — E con vela rapidissima i viatori giungono presso alle coste elleniche e ne piangono le sorti; indi una lagrima versa pure il poeta sulla sua Slavia. — Ma è giunto al termine il viaggio sulla curva dell' italo lido, e più pago e rasserenato è lo spirito di quelli che lo trascorsero. — Così dato ne fosse, grida il poeta, viaggiare sull'etere diffuso, col potere immortale di un angelo, e veder svelati ai nostri sguardi le misteriose istorie, i nuovi e dubbi eventi, gl'ignoti misfatti, e le virtù sconosciute, *Dall'alba prima del pianeta a noi*; ma è un sogno codesto, non ascolti il Signore l'ardire sacrilego ! torniamo polve finchè Egli ne chiami, ed allora i nostri liberi spirti s'uniranno per adorarlo, ammirando l'alta bellezza riverberata dai suoi mille mondi. — Se questa non è sacra e vera poesia, che parte dalla mente e dal cuore, qual' altra mai potrà vantare un tal nome?

Ma non dimentichiamo esser qui venuti per ufficio di critica, e cerchiamo di ritrarre fedelmente le impressioni che ci vagarono per la mente alla lettura delle *Notti adriatiche*, dopo averne il meglio che per noi si poteva, ristretto in poche linee il concetto. Sono nuove la forma, l'idea e la condotta di questa cantica? Noi non osiamo asserirlo, dopochè ne porse splendido saggio il cantore di Aroldo, e l'Aleardi stesso fe' sua l'idea del grande Britanno nelle *Prime storie* e nel *Monte Circello*, primo canto di un lavoro in cui l'insigne poeta voleva tentare di svolgere tutte le sensazioni in lui destate dalle peregrinazioni in Italia. Tutte queste composizioni, e fra esse quella pure del Fichert, appartenendo al genere descrittivo, possono servire di risposta a coloro, i quali accusano questo genere di poesia di esser freddo e monotono ! Quale stupenda vivacità di colori e vaghezza d'immagini nell'invito ch'ei fa all'amante di trascorrere il mare

. . . . Solenni da costui responsi
Avrem viaggiando, arconauti audaci
In fra l'ombre de'secoli caduti,
Con l'impavido ingegno !

Quanta verità nella descrizione del volo superbo e della tremenda caduta dell'aquila latina, nel sorgere di quella città prodigiosa, la quale

> . . . . Signora
> D'Adria s' impose, Dugaressa sola
> Arbitra a sè.

E non è forse vera poesia, la descrizione della battaglia di Chioggia e della miseria fra cui languono i nipoti di coloro che un dì chiesero ai Liguri in nome della vittoria ampio tributo d'oro e di sangue? – Abbiamo pure notato come uno dei capitoli più belli ed ispirati, quello in cui sono narrate l'amore e la miseranda fine di Francesca, e non possiamo astenerci dal citare quei versi, in cui l'autore, facendosi interprete di un sentimento giusto ed umanitario, vuole ancora dischiuse le porte di Caina, per ricevervi più orribile genia; e mercatori esecrandi della propria prole

> . . . . . . Ahi la tragedia
> Di cori infranti nel mentito giuro
> Di violente nozze è viva sempre?
> Ed oggi ancora genitor crudele
> Trasse la figlia a disarmato altare;
> E v' han Francesche, e lagrime, e vendette
> Non di ferro, d' infamia; e v'hanno tardi
> Pentimenti; feroci le agonie;
> Disperato il pensiero, ultimo ai padri
> Procellosa, terribile la morte.

Vaghissimo pure per alta ammirazione a colui, che fu « degli altri poeti onore e lume », e per concitato sdegno, contro l'ingratitudine di Fiorenza, è quello in cui parlasi dell'Allighiero; gentile assai ci sembra pure l'idea di far rivivere sulla terra lo spiro di Dante, per chiamarsi Leopardi

> . . . . Era Allighieri
> Risorto quello? più spietato ancora
> Ebbe il destin, non men diverso il carme
> E la morte più ria.

E qui ci cade in acconcio di osservare come il Fichert appartenga alla schiera di coloro, i quali vanno lodati per non aver seguito quella scuola di sfiducia e scoramento portato all'apice dal poeta di Recanati; sì che anche in mezzo al turbinio dalle passioni, il gelo dell'apatia e dell' indifferenza essi trovano sempre la parola d'incoraggiamento e di speranza. Il poeta di cui ci occupiamo chiede a Camilla, dopo aver compito il volo sull' italo lido

> . . . . Più secura
> E più calma, e men triste non risente
> La vita dello spirito nel chiuso
> Della tua creta?

Ma troppo a lungo andrebbe il nostro ragionamento se noi ci fossimo divisati di svelare e porgere per intiero le bellezze poco comuni di cui rifulgono le *Notti adriatiche;* e d'altronde mal potrebbero le nostre povere parole ritrarre tanta vastità di pensieri e di concetto svolti da sì vivace fantasia, con tocchi arditi e securi, e il lettore potrà giudicare da sè percorrendo questo bellissimo lavoro, degno in tutto del chiaro autore che l'ha dettato. Basti a noi, dopo averne accennate le mille bellezze, far rilevare ancora le mende, che a nostro modo di vedere vi si riscontrano in minor numero, è vero, dei pregi, ma nullameno da offender vivamente l'orecchio, per mancanza al buon gusto poetico ed alle leggi del Bello. Il Fichert fu detto voler tentare un connubio fra la letteratura slava e l'italiana; egli stesso ne dice in una nota del suo nuovo lavoro, di avere nei precedenti adoperato il linguaggio delle gagliarde passioni della Slavia, e fu appunto ai critici di non averlo compreso. Ma un tal connubio è forse effettuabile? e le lettere italiane sarebbero per ritrarne vantaggio? noi nol crediamo. I periodi spezzati e talvolta oscuri, i troppo frequenti traslati, le immagini troppo ardite, le narrazioni di eventi selvaggi ed efferate, non possono considerarsi dote poetica dell'Italia, nè s'adattano al suo idioma robusto, ma soave ed armonioso ad un tempo. Se la critica pertanto fece queste osservazioni nei precedenti carmi del poeta che trattavano argomenti slavi, tanto più deve farle in questo, nel quale egli imprese a descrivere e a narrare terre e gesta italiane. Chi è, per esempio, che non sentasi disgustato dalla strana idea e dalla supposizione selvaggia, ch'egli svolge nei versi seguenti, in cui favella ai figli dei naviganti.

. . . . Nel fervore
Delle cene gioconde aborri il frutto
Che all'iniquo elemento il pescatore
Ghermì notturno. – La fumante dape
Un atomo del cor forse racchiude
Di tuo padre annegato.

Non varcò pure l'autore i confini prescritti alla poesia, quando descrivendo l'eroismo delle donne di Ancona, narra che da esse furon pòrte le proprie membra, il proprio sangue, quale alimento ai guerrieri pugnanti? Non vogliamo negare la verità storica di questo fatto; ma invero esso desta più orrore che ammirazione. Le tinte poetiche cupe e selvagge dei Bardi del Nord, non sempre si confanno alla veste italiana, di cui si vuol rivestirle. È ben vero che questi sono nèi quasi impercettibili a petto della bellezza del lavoro, ma appunto perciò ameremmo di non ritrovarli. Così pure benchè nulla siavi a dire sullo stile, sempre puro e castigato, vorremmo veder sbandite certe frasi e parole antiquate o strane, ed il lettore costretto vien di frequente a dar di piglio al vocabolario. Ci perdoni il poeta, se dal-

l'ammirazione che risentiamo pel suo fervido e robusto ingegno, ci vengono dettate queste lievi osservazioni, la cui importanza scompare affatto presso agli splendidi versi, sparsi a dovizia nello scritto pregevolissimo, di cui ci siamo occupati.

Né vogliamo chiudere il nostro dire disadorno senza far voti che si avveri la promessa che l'autore ci fa nella nota prima, e che noi possiamo in breve nuovamente ammirare altro frutto della sua mente gagliarda, informata sempre a nobile e virtuoso sentire, contribuendo egli per tal modo a scuotere le genti dal letargo dell' indifferenza ed a ritornare in onore l' itala musa, gloria antica ed incontrastata, di cui andò sempre invidiato ed altero il bel paese

Che Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe.

Trieste, Luglio 1864. A. C.

Commemorazione funebre di Valentino Pasini, *letta nel Teatro Olimpico il 5 Maggio 1864 dal socio* Fedele Lampertico. — Vicenza, Tipografia Paroni 1864.

Fortunati veramente quelli fra gl' incliti defunti a'quali è da'cieli concessa la laude sincera e desiderabile dell'anime elette! E tale è per fermo il destino toccato alla chiara memoria di Valentino Pasini, di cui nell' insigne Accademia Olimpica di Vicenza, imprendeva ultimamente a celebrare i meriti dell' intelletto sopraffino e la feconda operosità della vita uno degli uomini che per bontà e santità di cuore sieno il maggiore decoro di quella città. Chi fosse il Pasini, quale vuoto abbia la sua perdita lasciato nelle fila della rappresentanza nazionale, non vi è concittadino che ignori. Chi sia il Lampertico non pochi sapranno, e a coloro che non sapessero ancora piacemi farlo conoscere colle parole di tale a cui le contradizioni e le contenzioni della politica militante non hanno tolto e non torranno mai l'autorevolezza, che negli ordini del bello morale procede da un alto ingegno santificato dalla sventura e dalla virtù. Niccolò Tommaséo di G. P. Vieusseux favellando nel recente libretto che è il più stabile monumento, che potesse sorgere a onore di quella benedetta memoria, scrive: « Tra i giovani, conosciuti di fresco, e che onorando amavano lui, « d'ottantatré anni giovane ancora dell'anima, merita menzione Fe« dele Lampertico vicentino, il quale concilia la modestia coll'opu« lenza, gli studii ampi e sodi coll'operosità della vita, la scienza col« la carità affettuosa; promotore e parte non piccola d' istituzioni « utili, nuove o esemplarmente innovate; il Lampertico che propone« va dianzi s'avesse rispetto fin nel ricovero de'mendichi a'vincoli di « famiglia, serbando ai coniugi comune la stanza; s'abolisse davvero « l'accatteria facendo essere privata la pubblica beneficenza, ordi-

« nando cioè che i cittadini contribuenti alle elemosine ne siano in-
« sieme distributori; sì che l'atto quasi meccanico ridiventi virtù;
« associassersi ai cittadini più agiati e più colti gli artigiani più
« esperti ed onesti nel consigliare il meglio dei poveri, nel proteg-
« gerli fraternamente, e coll'ammaestramento educarli ».

Questo *ricco e scienziato* uomo, come lo chiama più oltre il Tommaseo, che volge i doni della fortuna e le dovizie della mente al miglioramento economico e morale delle povere plebi, ha discorso nella *Commemorazione*, che noi, primi forse, annunciamo all'Italia, gli atti e gli studi del Pasini, con affetto d'amico desolato e con la sapienza civile, che fa chiare ed aperte le leggi per le quali si compongono, si reggono e prosperano questi umani consorzi, e condiziona a rettamente pregiare l'opera degli avventurosi, che al reggimento e alla prosperità di quelli hanno potuto con larghezza ed efficacia di consiglio conferire.

Il valoroso finanziere di Schio fu, mentre visse, universalmente più ammirato per l'acume dell'ingegno e la prestanza ne'civili negozi, che per le doti della coscienza: sperimentò acerbissime nimistà, e fu segno di lunghe e pertinaci accuse, mossegli dagli uomini della stessa sua parte politica e della provincia nativa; sorte, del resto, quasi comune a quanti si affaticano nell'indirizzo della pubblica cosa, specie nell'epoche di grandi e fondamentali rinnovamenti politici; sorte a cui ogni cittadino che aspiri alla gloria di servire operosamente la sua patria deve essere apparecchiato, e che faceva dire a Danton non essere uomo di stato chiunque non sappia disprezzare la calunnia, e al povero La Farina dettava, in un momento di sconforto e di amarezza, questo concetto: La politica ci rende cattivi; la madre che scuopre nel proprio figlio inclinazione alla vita politica dovrebbe piangere dell'avvenire di lui!

Certo è che il Pasini ha prestato alla sua patria servigi solenni e non dimenticabili; e che per lei sostenne i dolori dell'esilio e quelli forse più cocenti dell'ingratitudine e della calunnia. Certo poi è che l'avere egli lasciato nel natio loco tanta eredità di affetto, l'avere suscitati sensi di così profonda e così tenera amicizia in uomini come Fedele Lampertico basterebbe a darci la più bella idea della sua rettitudine e delle sue private virtù.

Le notizie biografiche vennero dal Lampertico raccolte ed ordinate con la diligenza scrupolosa che contrassegna tutti i suoi studii e tutti i suoi lavori, de' quali nominerò qui la pregevole *Memoria*, premiata dall'Istituto Veneto nell'adunanza de' 19 di Maggio 1859 e pubblicata l'istesso anno co' tipi dell'Antonelli, *Sulle conseguenze che si possono presagire pel commercio in generale e pel commercio veneto in particolare dall'apertura di un canale marittimo attraverso l'istmo*

di Suez; lavoro scritto pe' conforti dello stesso Pasini, che avea prima persuaso l'Istituto ad aprire il concorso per un premio da conferirsi alla migliore memoria su l'importante subbietto.

Apprendiamo da questa Commemorazione come il giovine Pasini insieme al fratello Ludovico entrasse in amicizia con Pietro Giordani, il quale scriveva nel 1830 all'amico che glieli aveva presentati, queste fatidiche parole: « Io amerò sempre il merito e la felicità che hanno di poter fare onore all'Italia e del bene al proprio paese ».... ......Oh non fosse impedita l'Italia di avere molti lor simili! »

« Nè men solenne presagio, scrive il Lampertico, mancò al nostro Pasini dalla maestà del Romagnosi. A 21 anno il Pasini avea letto all'Accademia di Padova *intorno alla misura generale delle pene*, e questa memoria presentò al Romagnosi e ne meritò i più ampli elogi da quell'uomo che delle leggi tutte avea indagato la sapienza. Parlandogli poscia delle nuove teorie che Pellegrino Rossi erasi dato a propugnare in Francia, dopo che sulla cattedra di Bologna avea pur seguito la dottrina del Romagnosi, e venendone invitato a discorrergliene per lettera, il nostro Pasini tal desiderio adempì sì egregiamente, che il venerando vecchio assai encomiandolo avrebbe voluto difese da lui anche pubblicamente le proprie dottrine, di che si ritrasse egli stimando troppo l'ardire in lui poco più che ventenne il combattere un Rossi ».

Sull'orme di quel solenne intelletto e coll'esempio proprio mostrava il Pasini la convenienzà e la utilità del collegare armonicamente i principii del diritto colle nozioni della scienza economica, che è quanto dire i dommi eterni del giusto colle norme dell'utile; intreccio, che, augurato con tanta enfasi e splendore di concetti da' vecchi e buoni fisiocratici, forma al presente una delle più elevate aspirazioni della civile filosofia. Il Lampertico cita fra i tanti scritti del suo amico due *articoli* pubblicati nel 1840 nella *Biblioteca Italiana* intorno alle lezioni economiche del Rossi: « Poichè il celebre statista abusando della pieghevolezza della sua parola avea saputo anche in economia acconciarla troppo facilmente alle opinioni de'suoi nuovi amici di Francia, il Pasini col suo fino e penetrativo intelletto non manca di notarvi quella contraddizione di principii che vorrebbe celarsi nella frase ornatissima. Cotesto critico lavoro valse al Pasini lusinghiere parole del Sismondi; e anticipò di venti anni le osservazioni, che il Ferrara in oggi presenta coll'usata vigoria e splendidezza di pensiero ».

Non puole essere mia intenzione di ritessere, dietro la guida sicura del Lampertico, la biografia di un valentuomo, alla cui prudenza e abilità politica resero testimonianza di onore, lui morto, gli interpretò più autorevoli del pensiero pubblico, non che in Italia, in Eu-

ropa. Solo mi restringo ad avvertire come il signor Lampertico, tanto nel raccontare la parte che ebbe il Pasini nelle riformazioni economiche e nelle discussioni sugli ardui temi delle imposte, del credito, delle finanze, seguite tra gli anni memorabili del 48 e del 59, quanto nel giudicare la condotta da lui tenuta come patriota, come diplomatico e come deputato al Parlamento italiano, l'ammirazione non abbia scompagnato da una serenità e imparzialità di giudizio più presto singolare che rara.

Il Lampertico ha parlato dell'inviato della Repubblica Veneta a Parigi, a Londra ed a Vienna, dell'amico di Cavour e di Ricasoli, del Relatore sulla legge per l'unificazione dei prestiti italiani, del candidato al ministero delle finanze del Regno d'Italia come uno storico o un libero italiano potrebbe discorrerne. L'amore il più ardente della libertà, della grandezza italiana spira da queste pagine non elegantissime nè disadorne, suggellate di convinzioni profonde e di *coscienza dignitosa e netta*. *Dott.* P. SBARBARO.

SESTO SECOLARE ANNIVERSARIO
DELLA NASCITA DI DANTE ALIGHIERI

DI UN' OPERA PEL CENTENARIO DI DANTE.

Secondo noi promettemmo nella passata dispensa, imprendiamo la publicazione delle lettere da noi dirette agli scrittori del volume dantesco, o ai diversi ordini di cittadini, sia perchè il libro riesca degno di quel grande di cui deve portare il nome, sia perchè largo numero di soscrittori soccorrano all'opera, facendo di essa una specie di letterario tributo dell'Italia tutta al Divino Poeta. Dalle lettere che pubblichiamo in questa dispensa, e continueremo a pubblicare nelle venienti, vorrà essere ben manifesto l'amore che noi abbiamo posto in questa impresa, e le infinite cure che vi abbiamo continuamente spese acciocchè essa pervenga onoratamente al suo fine.

MARIANO CELLINI
GAETANO GHIVIZZANI.

I.

Agli Scrittori dell' OPERA DI DANTE.

Illustre Signore,

Inviandole il Manifesto dell'Opera da pubblicarsi ad onore del gran padre ALIGHIERI nel giorno del sesto secolare anniversare dalla sua nascita, mi compiaccio anzi tutto di offerirle devote e sincere grazie per avere cor-

tesemente assentito a prender parte fra i chiari scrittori, che, non disdegnando le preghiere mie, hanno promesso di scrivere per questo volume.

Dal Manifesto potrà la SV. raccorre pienamente il concetto del libro, che se le farà sempre più chiaro per mezzo degli argomenti prescelti. Dalla unione dei quali, non che apparir l'ordine del volume ed il suo intendimento, parmi che debba ogni scrittore vedere come l' uno tema serva a segnare i confini dell'altro, e la misura che si vuole osservar da ogni autore nel trattarlo, meglio che io non potrei dimostrare scrivendo, quando pur non mi mancasse l'autorità di ciò fare. E dal non breve numero degli scrittori che in esso si trovano registrati, spero debba veder provata la necessità che io ebbi di assegnarle il numero delle pagine, e di novamente ora pregarla a volere per quanto le sia possibile attenervisi.

Con questo però non s' intende che Ella debba fare opera men grave, nè men compiuta, chè, come deve esser ben persuasa, non è stata certamente industria libraria che ci ha mossi all'opera, ma sibbene il desiderio di far cosa degna di Dante: il perchè siamo andati appunto cercando gli uomini, che per ingegno e per dottrina più sono onorati in Italia, ed il cui solo nome ci era sicura guarantìa che avrebbero pienamente risposto all'intendimento nostro. Ed io sono certo che Ella vorrà porre ogni studio ed ogni amore, perchè il suo lavoro ricogliendo gli spiriti suoi, riesca degno dell'Alighieri e di quella solennità che si vuole celebrare.

Una nuova preghiera debbo ora porgerle, la quale Ella vorrà perdonare al grande amore che s' è posto in questa impresa, di volere cioè farla conoscere ai suoi concittadini, e nel nome degli illustri scrittori che vi prendono parte, acquistarle favore. Vôlta ad onorare il divino Poeta, e ad esser come un atto di nazional devozione al medesimo, ha d' uopo del concorso di tutti gl' Italiani, il quale siamo certi non vorrà mancare ove il fatto nostro sia aiutato dai più autorevoli d'ogni cittadinanza. Il perchè trasmetto alla SV. varie copie del Manifesto e della scheda di soscrizione a fine possa distribuirlo a chi più stimi opportuno.

Desiderando occasioni di poterle addimostrare la gratitudine dell'animo mio, e pregandola a volermi in sua cortesia significare il ricevimento di questa lettera, mi reco ad onore soscrivermi con tutta osservanza

Di lei, illustre Signore,

Da Firenze, a dì 16 di marzo 1864

Devotissimo
GAETANO GHIVIZZANI.

II.

Ai Prefetti e sottoprefetti del Regno

Illustrissimo Signore,

Ci rechiamo ad onore di inviare alla SV. Ill^{ma} copia del Manifesto di un' Opera, che in onore di Dante Alighieri sarà pubblicata nel giorno del sesto secolario anniversario della sua nascita.

L' intendimento e l' importanza della cosa ci incoraggiano a rivolgerci alla SV. Illustrissima, sembrandoci che non debba mancare il suo favore ad

un' impresa che muove nel nome di Dante e porta quello di tali scrittori, e che oltre a dovere essere un nuovo e singolare commento alle opere di Lui, vuole essere come un monumento di ingegno, inalzato al divino Poeta, a memoria di quella secolare solennità, e per atto di nazionale devozione.

Però noi confidiamo che Ella, nel suo amore all' Italia, e colla efficacia dei suoi offici ne vorrà per ogni modo promuovere la socrizione. Di tanto noi la preghiamo con franco animo e devoto affetto. E sperando che Ella non vorrà avere per soverchiamente ardita e presuntuosa la preghiera nostra, e che in sua cortesia ci vorrà degnare di una benevola risposta, la preghiamo di accettare i nostri ringraziamenti, che già fin d' ora le porgiamo, e gradire gli atti della nostra devozione, con cui umilmente ci rassegnamo

Firenze, 10 Marzo 1864

Ossequiosissimi
MARIANO CELLINI
GAETANO GHIVIZZANI.

III.

Ai Sindaci del Regno d' Italia.

Illmo Signore,

Rassegniamo per mezzo della Signoria Vostra a cotesto onorevole Municipio il Manifesto di un' opera che sarà pubblicata nel giorno del sesto secolare anniversario dalla nascita di Dante, e nella quale scriveranno non pochi illustri italiani, e sarà bel monumento di quella solennità.

Intendendo essa ad onorar degnamente il divino Poeta, ed essere come una solenne testimonianza della devozione d'Italia a Lui, noi abbiam speranza che cotesto Municipio vorrà porre il suo nome nella scheda di soscrizione che le mandiamo unita al Manifesto, essendo che la nazionalità dell'atto, come appunto abbiam detto nel Manifesto, non può essere meglio significata ed espressa che dal concorso dei Municipi.

E nella fiducia che ci inspira il nome di Dante, e quello degli autori che comporranno l'opera, la preghiamo ancora di promuovere la soscrizione presso i suoi concittadini, che volentieri seconderanno l' invito e l'esempio del Municipio. Aspettando dalla SV. Ill^{ma} una graziosa risposta per ogni parte, gliene facciamo sin d'ora i nostri ringraziamenti, e ci rechiamo ad onore soscriverci

Firenze, 10 Marzo 1864, ec.

IV.

Ai Senatori e Deputati del Regno.

Onorevole signore.

Ci è grato mandarle il Manifesto d'un'Opera, che ci siamo proposti di pubblicare pel sesto secolare anniversario della nascita di Dante Alighieri, e che per il disegno suo, e pel nome degli autori, è col concorso degli italiani, ci è parso di poter giustamente sperare che debba riuscire come una specie di monumento nazionale ed un atto di ben degno omaggio al Divino Poeta.

In questa speranza pertanto e coi sentimenti espressi nel Manifesto, noi ci rivolgiamo fidentemente alla SV. pregandola di volere dare il suo nome alla detta opera, e a volerne pure di suo cuore promuovere la soscrizione fra gli amici suoi e le persone di sua conoscenza.

Raccomandando alla nobiltà del suo animo la nostra preghiera, e aspettandoci dalla sua cortesia una graziosa risposta, gliene porgiamo fin d'ora i nostri ringraziamenti, e ci rassegniamo

Firenze, 16 Marzo 1864, ec.

V.

Ai Rettori delle Università, ai Presidi dei Licei, e ai Direttori dei Convitti.

Chiarissimo Signore.

Il Manifesto che ci onoriamo d'inviarle, e che la preghiamo di leggere, le mostrerà assai pienamente gl'intendimenti e l'importanze di un'Opera, che ci siamo proposti di pubblicare pel sesto secolare anniversario della nascita di Dante Alighieri, e che pel disegno suo, e per gli autori che la comporranno, vorrà essere come un monumento letterario del tempo nostro al divino Poeta, e sarà un nuovo e singolare commento alle opere di Lui.

Se noi abbiamo potuto giustamente credere che non debba mancare il favore degli Italiani a sì fatta opera, molto più confidiamo che debba trovar grazia appo coloro che fanno professione di studj, e che, avendone alcun officio, devono, più che altri, sentire desiderio di promuovere il culto e lo studio di Lui che fu e sarà sempre il nostro Maestro e il nostro Autore.

Per la qual cosa, insieme col manifesto, le mandiamo ancora la scheda di soscrizione, sperando che Ella l'accoglierà di buon grado, e che vorrà pure pigliarsi cura di porgerla non solo a cotesti Professori ma eziandio agli egregi giovani di cotesta Università (1) i quali tutti concorreranno volentieri ad un'opera che, oltre a dovere essere buona in sè stessa, vuole essere un atto di nazionale devozione.

Confidando per tanto nel suo amore all'Italia ed alle italiane lettere, e pregandolo di rinviarci, più presto che le sia possibile, la detta scheda, gliene facciamo fin d'ora i nostri ringraziamenti, e ci rassegniamo con grato animo

Firenze, 16 marzo 1863, ec.

VI.

Ai Direttori dei Giornali del Regno.

Onorevole Signore.

Le trasmettiamo il manifesto e la scheda di soscrizione di un' Opera che sarà da noi pubblicata pel sesto secolare anniversario dalla nascita dell'Alighieri, certi che la SV. nel suo amore all'Italia ed a Dante, lo accoglierà

(1) O Liceo o Convitto secondo a chi era diretta la lettera.

con lieto animo; e vorrà con tutta l'efficacia delle sue parole promuovere e raccomandare un' opera, alla quale, com' ella vedrà dal Manifesto, concorrono volenterosi non pochi illustri scrittori, e che per il disegno suo e per le persone che vi danno mano, deve riuscire come una specie di monumento letterario del tempo nostro al Divino poeta.

Fidando nel vivo desiderio ch' Ella ha di prender parte a tutte le cose le quali tornano in onore d' Italia, noi la preghiamo di volere non solo pubblicare nel suo giornale l' unito Manifesto e la Scheda di soscrizione, ma compiacersi ancora di ricevere nel suo ufficio le soscrizioni all' opera stessa, dando di ciò pure l'annunzio. Vorrà quindi a tempo debito mandarci i nomi dei soscrittori, ogni dieci dei quali Ella riceverà, come segno della gratitudine nostra, il dono di una copia del volume stesso.

E se non temessimo di sembrarle indiscreti, vorremo pregarla ancora di farci avere quei numeri del suo giornale nei quali sarà trascritto il Manifesto e discorso di esso.

Tanto ripromettendoci dalla sua cortesia, ci onoriamo essere con grato animo

Firenze, 16 Marzo 1864, ec.

VII.

Agli Stranieri.

Monsieur,

Nous avons l' honneur de vous transmettre le Manifeste et le billet de souscription d' un ouvrage que nous nous disposons à publier, à l'occasion du sixième aniversaire séculaire de la naissance de DANTE ALIGHIERI, que l' Italie se propose à juste titre de célébrer.

Vous verrez par ce Manifeste le but que nous poursuivons, et les noms des illustres écrivains, qui doivent prendre part à la redaction de notre œuvre. Notre pensée et nos éfforts tendent à rendre en cette occasion solennelle au divin Poète, un hommage digne non seulement de la régéneration de l' Italie, mais encore propre à être assez favorablement accueilli des autres nations, pour démontrer l'admiration et le respect dont le Dante jouit par tout.

Aussi avons-nous cru devoir vous adresser le billet de souscription, dans l'esperance que vous voudrez bien nous le renvoyer, à votre commodité, avec la votre les souscriptions que votre recommandation pourrait procurer à notre ouvrage.

Confiants dans vos sentiments liberaux, qui vous disposerent toujours à accuellir tout acte qui porte l' empreinte de cette fraternité, dont le progrès de la civilisation ressert chaque jour le liens parmi les nations, nous n'avons pas hésité à vuos adresser cette prière.

En faisant un tel appel à votre courtoisie, nous avons l'honneur de nous dire, Monsieur,

Florençe, le prémier d'Avril 1864, etc.

ALL' ONOREVOLE SIGNOR EMILIO TREVES
DIRETTORE DEL *MUSEO DI FAMIGLIA* A MILANO

Il chiariss. signor Treves avendo nel *Museo di Famiglia* scritte le parole che seguitano, stimammo opportuno mandargli la lettera che crediamo bene qui nuovamente andar pubblicando.

« Ma il più solenne monumento di carta in onore di Dante uscirà come di ragione, nella città stessa ove s' innalzerà il più solenne monumento di marmo. Un bravo editore, Mariano Cellini e un bravo letterato Gaetano Ghivizzani, ebbero il bel pensiero di ordinare un'opera magistrale che illustri Daute e il suo secolo per mezzo de'più illustri scrittori italiani del secolo nostro. Riportiamo il sommario di quest'opera.

(*Segue il sommario, che noi tralasciamo essendo già stato pubblicato in questo nostro Giornale, Volume precedente, pag.* 293).

« Avete letto questo? E non ho ragione che sarà un vero monumento? Tutti gli architetti del pensiero ci portano una pietra. Ci manca uno solo, pare a me; ci manca Giuseppe Ferrari; l'espositore della mente di Vico, della mente di Giannone, non può mancare in questa completa esposizione della mente di Dante. Accenno a questa dimenticanza, perchè la credo una semplice dimenticanza a cui gli editori daranno volonteroso riparo. Del resto, la scelta degli argomenti, il loro ordine logico, e la competenza dei vari scrittori chiamati a trattarli, possono darci sicurezza che l'opera serberà la più felice unità di concetto fra tanta varietà di interpreti. Ugualmente splendida sarà l'edizione di 800 pagine in 4.° massimo; al prezzo di 30 lire; e di 50 le copie in carta speciale. Il Municipio di Firenze ha messo sotto i suoi auspici quest'opera veramente nazionale, a cui già abbondano i soscrittori ».

Onorevole Signore,

Appena ebbi letto nella dispensa vigesimaquinta del suo giornale (bello e buono davvero) le benigne parole intorno all' opera, che pel sesto secolare anniversario della nascita di Dante vo compilando con l'amico Cellini, desiderai vivamente renderlene grazie, e per le cose dette, e pel modo con che erano dette; se non che alcune coserelle che aveva tra mano, mi hanno fatto indugiare più che non avrei voluto, a risico di parerle scortese. E dico scortese, perchè non solo dovea renderle grazie di benigne parole, ma rispondere ancora ad un luogo di quello scritto ove Ella, con molta ragione, mo-

strava dispiacenza che fosse stato dimenticato, nello scegliere gli scrittori del libro nostro, Giuseppe Ferrari. Dimenticato non poteva essere, e non fu: Ella il sa bene, e per ciò vo'dirle che nè anco fu rifiutato, come ben mostra il nostro manifesto, in cui si legge il nome d'uomini d'ogni parte, dacchè noi cercavamo solo chi per ingegno e per istudii più è onorato in Italia. L'ingegno e la dottrina non hanno parti, ed io sono stato educato a riconoscerli e venerarli dovunque si trovano; nè io mancherò mai al mio maestro, almeno in questo, sebbene il mio maestro mi abbia pur detto essere questa l'arte più disutile, ed anche più pericolosa ai nostri tempi, — e me lo insegni per esempio. Giuseppe Ferrari fu uno dei primi che io pregai, e, meglio dirò, supplicai di scrivere, tanto sapeva che del suo nome si sarebbe cresciuto valore al libro, e con la ragione che ne porgono i suoi grandi studi in Dante e le stupende lezioni che di Dante e del suo tempo ha maestrevolmente dettate. Fu il Ferrari che con lettera dei quattro di dicembre del passato anno rispondevami negativamente, adducendo in iscusa molti e gravi negozii nei quali è di continuo occupato. E così recisamente espresso era il suo niego, che mi sentii venir meno il coraggio a durare nella domanda mia. E non solo manca il Ferrari in quel libro, ma anco Alessandro Manzoni, che fu pure pregato da me a scrivervi, e sì efficacemente che v' interposi un valente uomo ed amicissimo suo, da cui dovetti sapere, con mio gran dolore, ch'egli non era più in grado di scriver nulla. Tolga Iddio che questo sia vero, e si voglia piuttosto credere che fosse un bel modo quello di non farmi sentire col rifiuto la umiltà della persona da cui moveva la preghiera. Uno all'incontro del quale quasi tutti dubitavano che potesse mai scrivere nel nostro volume, e giustamente, perchè da molto témpo non bene in salute e con l'animo travagliato da acerbi e continui dolori, fra cui quello gravissimo di vedersi la moglie presso al fin della vita, e del quale io stesso non era certo, or fa pochissimi giorni, mi mandava lettera in che mi rinnuova fermamente la promessa di scrivere. Quanto ne sia stato lieto non so manifestarle a parole, ed Ella potrà intendere quando sappia ch'egli è Guglielmo Libri. Nè le mie preghiere, per grandi e ripetute che fossero, sarebbono certo valse, se alle mie non si univano altre ben più potenti, e di cui non so meglio dire che con le parole stesse che me ne scrisse il Libri, e leggendo le quali fui tutto commosso..... *Anche la mia povera moglie con voce quasi moribonda mi sprona all'opera, e questo eccitamento è il più possente di tutti.* Io non saprei trovar parola che potesse crescer la lode che è nel fatto per sè: questo so bene che delle donne che, come la Libri, intendano i doveri e gli uffici di un illustre letterato e scienziato italiano, ne occorrerebbono molte, ed in tal caso ben più beata e più gloriosa l'Italia nostra. Ma, tornando al Ferrari, nulla certo di migliore pel

libro, nè di più caro per me che avere uno scritto di si poderoso scrittore quale egli è: e se Ella potesse riuscire a persuaderlo di trovare un poco di tempo a fare, oh! quanto ne sarei lieto e a lei riconoscente. E se vi è certo alcuno che possa trovar parole a persuadere il Ferrari è la SV., la quale mi si mostra tanto desiderosa, e giustamente desiderosa, di vedere il nome di lui nel nostro volume, ed ha si bene intesa la importanza di questo libro, *che, raccogliendo i nomi e gli scritti d' illustri italiani, deve,* come è detto nel nostro manifesto, *porgere, per così dire, il tributo del secolo XIX al Poeta di tutti i secoli ed essere come un monumento d' ingegno a lui in quella occasione votato.* E del nazionale intendimento dell'opera nostra bene furono persuasi non pochi illustri scrittori italiani, che di lor cuore si tosto furono da me pregati di scrivere, compiacquero al mio desiderio.

Non così posso dirle dei soscrittori, che, se non sono mancati, non sono, per ora almeno, quanti e quali ci ripromettevamo ad un'opera come questa. Essi sono stati maggiori dove erano meno a sperare, e scarsi là dove ragion volea si trovassero in gran numero. Quanti più nei piccioli paesi, che nelle grandi città! Quanti più i poveri comuni e piccoli, che i ricchi e grandi! Quanto più gli umili cittadini, che i nobili e potenti! Quanti più i poveri maestri di scuola e di piccioli ginnasi, che i professori dei grandi licei e delle più grandi Università. Quelli, bene intendendo l'opera nostra ed il fine a cui mirava, hanno voluto, ancorchè dovesse essere loro alcun po' grave, correre a darle tosto e di gran cuore il lor nome. Altri invece vedendo che non era una impresa industriale e che non moveva da alcuno di lor combriccola, e che però non era da farvi nessun guadagno, nè da acquistarne grazia, sono rimasti naturalmente indietro, e, sapendo ad ogni modo di essere innanzi, non hanno sentito bisogno per avvantaggiarsi di attaccarsi a quest'opera che va col solo nome di Dante e degli illustri che la comporranno. La più parte però di quelli che sono rimasti indietro, io non credo sicuramente, e nessuno vorrebbe credere, che sia stato per manco di cuore, bensi perchè non ha avuta conoscenza della cosa, e perchè certi che avrebbono più dovuto non si sono presi cura di porgerla loro, e farla loro giustamente apprezzare, non tanto per sè stessa, quanto per gli intendimenti suoi. E qui, giacchè Ella è stata così larga di buone parole verso l' impresa nostra, e si móstra si persuasa della importanza sua, piglio animo a pregarla di volerla come meglio può raccomandare alla sua Milano, che io vorrei pure in questo facesse bella mostra di sè, concorrendo in bel numero a soscriversi con le altre città d' Italia. E bella mostra può fare in sua ricchezza, e lo deve al sentimento che ha grandissimo della gloria e del nome italiano. Raccomandi, la prego, l'opera nostra che molto ne ha d' uopo, dacchè ben

più di cinquecento soscrittori, quanti n'abbiamo, abbisognano per bastare alle spese, e ben occorre raccomandarla ancora per l'onore d'Italia. Noi ad ogni modo la condurremo a termine; ma non saremmo contenti se non potessimo chiamare quest'opera (che non vuole essere fiorentina, nè toscana) veramente e solo italiana.

Grazie di nuovo, carissimo Treves, e mi perdoni questo carissimo, venuto dal cuore e scorso per la penna senza che quasi me n'addia, e che forse non bene si addice a chi le scrive per la prima volta, ed è tanto minore di lei per ogni conto. Ma io non saprei ricoglierlo e mettervi in suo luogo parola che per riverente che sia, rinchiuda l'affetto di quella. E con questo affetto che mi viene dal cuore, e con la riverenza che si deve al suo ingegno, me lo offro,

Da Firenze, a dì 22 di luglio 1864

tutto suo
GAETANO GHIVIZZANI.

CONTINUAZIONE DELL' ELENCO DEI SOSCRITTORI
ALL' OPERA
PEL CENTENARIO DI DANTE

Soscrittori alle *Copie Speciali.*

54. *Deputazione Provinciale di Napoli* (e una comune).
55. *Papadopoli* Conte Angelo Venezia (e cinque comuni).
56. *Canello* Conte Valentino, Venezia.
57. *Papadopoli* Conte Niccola, Venezia (e cinque comuni).
58. *Biblioteque Royale de Copenague* (Danimarca).

Soscrittori alle *Copie Comuni.*

447. *Silvestri* Orazio, Prof. di Chimica nella R. Università di Catania.
448. *Rossi* Costantino, Professore nella R. Scuola Normale, Urbino.
449. *Salvoni* Vincenzio, Deputato al Parlamento, Rimini.
450. *Molpurgo* Marco, Trieste.
451. *Bardelli* Prof. Giuseppe, Firenze.
452. *Vaccà* Luigi, Professore nella R. Università degli studi di Modena.
453. *Tosi-Foschini* Dott. Antonio Professore di Architettura civile nella R. Università di Ferrara.

454. *Rizzoli* Cav. Prof. Francesco nella R. Università di Bologna.
455. *Costanzo* Giuseppe, Maestro elementare, Mineo.
456. *Lodi* Fortunato, Cavaliere di più ordini, professore di Architettura nella R. Università di Bologna
457. *Rocchi* Cav. Prof. Innocenzo, presidente dell'Accademia dei filopatridi di Savignano.
458. *Suzzi* Dott. Celestino, professore di letteratura italiana e latina nel Collegio Bosizio in Monza.
459. *Gaddi* Cav. Paolo, Professore di Anatomia e direttore del Museo, Modena.
460. *Deputazione provinciale di* Napoli (e una distinta).
461. *Marzucchi* Com. Celso, Senatore del regno, Procuratore del Re alla corte suprema di cassazione in Firenze.
462. *R. Accademia dei Filomati in* Lucca.
463-464. *Papadopoli* Conte Angiolo, Venezia. TRE e una distinta.
466. *Alessandri* Dott. Alessandro, Venezia.
467. *Michiel* Conte Luigi, Venezia.
468. *Valmarana* Conte Giuseppe, Venezia.
469. *Comello* Conte Giuseppe, Venezia.
470. *Ceresole* Victor, Venezia.
471. *Persico* Conte Faustino, Venezia.
472. *Errera* Ugo, Venezia.
473-475. *Papadopoli* Conte Nicola, Venezia. TRE e una distinta.
476. *Pedrini* abate, parroco in SS. Apostoli. Venezia.
477. *Fuà Fusinato* Erminia, Castelfranco di Treviso.
478. *Pedder* Miss Jane, Brighton (England).
479. *Krafft* Herr D. Stadhpfarrer in Regensburg (Baviera).
480. *Ruth* Herr D. Emile, Privat docent an de Universitât in Heidelberg (Baviera).
481. *Mangilli* E. Guillion, Venezia.
482. *Monelles* Alessandro, Venezia
483-484. *Papadopoli* conte Angelo, Venezia DUE
485-486. *Papadopoli* conte Nicolò Venezia. DUE.
} in nuova scheda, avendo già soscritto ambedue per tre comuni e una speciale in altra scheda.

Miscellanea

Giuseppe Regaldi.

L'illustre Regaldi è stato pur nominato professore effettivo nella R. Università di Cagliari, ove tiene lezioni di letteratura italiana con tanto plauso giustamente meritato. È un atto di giustizia; e noi che lo dovemmo più volte invocare ne siamo ben lieti, e ne rendiamo grazie al Ministro dell'istruzione pubblica. Confermiamo la notizia già data che l'egregio poeta verrà per alcuni giorni in Firenze, e sarà nel prossimo settembre.

Quarto Congresso Pedagogico Italiano.

Come già annunziammo in questo nostro Giornale, il quarto congresso pedagogico si adunerà in Firenze, e avrà principio il primo Settembre 1864, e si chiuderà col giorno 10 del detto mese.

Il Congresso si divide in due sezioni: in una di queste si tratteranno i temi relativi all'istruzione primaria, e nell'altra si tratteranno i temi che si riferiscono all'istruzione secondaria.

Oltre le adunanze di sezione si terranno anche due adunanze generali. La prima avrà luogo il primo Settembre per la nomina del Presidente generale e dei Presidenti di sezione; e la seconda si terrà il 10 Settembre per la scelta della nuova città in cui dovrà tenersi nell'anno 1865 il futuro Congresso pedagogico.

Temi da trattarsi dalla sezione per l'istruzione primaria (1).

I. Delle scuole femminili; – II. Di una scuola preparatoria, che sia di mezzo fra gli asili infantili e la prima classe elementare da reggersi con affetto materno, e perciò da affidarsi a maestre. – III. Se nelle presenti scuole elementari l'istruzione serva quanto conviene all'educazione di tutto l'animo, e come si possano condurre i maestri a conseguire questo principale effetto. – Delle scuole normali e magistrali, e delle scuole esemplari. – V. Delle scuole elementari negli adulti. – VII. Dei libri didattici e delle suppellettili nelle scuole. – VIII. Della proposta fondazione di una Società nazionale Italiana, allo scopo di promuovere l'istruzione popolare in ogni parte del Regno.

(1) I temi preceduti dall'asterisco, saranno presentati a nome di speciali Commissioni state all'uopo elette dal terzo Congresso Pedagogico Italiano.

Temi da trattarsi dalla sezione per l' istruzione secondaria.

I. Della ingerenza dei comuni, delle provincie e del Governo nell' istruzione secondaria. – II.* Intorno alla proposta fondazione di corsi intermediarj fra le scuole primarie e le secondarie da surrogarsi ai primi tre corsi delle scuole tecniche e ginnasiali. – III. Delle attinenze fra la istruzione classica, la tecnica e la scientifica. – IV. Dell'insegnamento delle lingue moderne nell'istruzione secondaria. – V. Dei modi di promuovere l' educazione femminile di grado superiore in Italia.

Disposizioni diverse.

Tutte le persone addette all' istruzione pubblica e privata, e tutti quelli che si occupano di studi educativi hanno diritto di essere inscritti nel novero dei membri effettivi del Congresso.

I corpi scientifici e gli Istituti di pubblica istruzione sono specialmente pregati ad inviare al Congresso i rispettivi Rappresentanti.

Con successivo avviso verrà notificato la località in cui sarà aperto a Firenze l' ufficio d' inscrizione dei membri effettivi del Congresso, ed all'atto dell' inscrizione si comunicheranno le norme e le discipline proprie del Congresso medesimo.

Milano e Firenze, dalla Rappresentanza dei Congressi Pedagogici Italiani, *il* 20 *Luglio* 1864.

I membri del Comitato Pedagogico a Firenze sono:

Raffaele Lambruschini – Maurizio Bufalini – Enrico Mayer – Pasquale Villari – Girolamo Buonazia – Dino Carina.

I Rappresentanti della Società Pedagogica Italiana in Milano sono:

Giuseppe Sacchi – Pietro Maggi – Giuseppe Somasca – Francesco Regonati – Lorenzo Sant'Ambrogio – Paolo Granz.

Intorno ad una famosa canzone del Petrarca (1).

Con questo titolo il nestore dei letterati italiani ha stampato un dialogo intorno alla famosa canzone *Spirto gentil*, per provare ch' essa non è volta a Cola di Rienzo. Questa opinione ebbe già il Ranalli, e di ciò accennò in un suo libro, sebbene gli mancasse il tempo a sostenerla e provarla, sì che restasse un dubbio. Pel Betti non è più un dubbio ma una certezza. Ecco

(1) Roma, 1864.

cosa ne dice un giornale italiano: « Cola di Rienzo è uno di quegli eroi posticci, di quei grand' uomini di convenzione, che vien esaltato, perchè si dice che fe' guerra ai papi, che piantò una repubblica romana, durata quanto quella del 1848. Fra gli altri suoi vanti, gli si attribuisce d' avere ispirato la più bella canzone del Petrarca, *Spirto·gentil.* Quest' asserzione è recente, e non piacque a molti che non potevano vedere nel tavernaio di allora *il signor valoroso, onesto e saggio, il cavalier che tutta Italia onora,* ec. L' illustre Salvatore Betti viene ora con poche pagine, ma concludenti a provare che la canzone è diretta a Stefano Colonna, e scritta ai tempi di Benedetto XII, del quale esso Petrarca dice che

Il maggior padre ad altra opera intende,

la quale era il dichiarare la dottrina della beatifica visione. I suoi argomentj paiono a noi irrefragabili, e sono colla pulita naturalezza a lui propria, esposti in un dialogo, che offre all' egregio amico Cesare Cantù, storico e filosofo, insigne onore d'Italia ».

Intorno alla leggenda di S. Giustina pubblicata dal Melga.

Avevamo promesso rispondere all'amico nostro il Prof. Del Lungo, che ci scrisse una lettera intorno alla leggenda di S. Giustina, e atterremo la parola. Abbiamo voluto prender tempo, perchè non abbiamo voluto infastidire di più con le ciance nostre il bravo Melga, che da più mesi giace infermo nel letto, sperando chè presto stia meglio per consolazione degli amici e per vantaggio di quegli studi che con tanto onore professa. Noi siamo certi che il Del Lungo, che pur molto stima il Melga e gli vuol bene, troverà giusto questo nostro ritardo, ed avrebbe egli stesso differito a scrivere quella lettera se avesse saputo essere il valente filosofo gravemente malato.

Errata-Corrige.

Nella traduzione poetica latina del *Temporale estivo* dettato dal Chiar. Prof. Rezza, e da noi stampata nella precedente dispensa di questo periodico, corsero alcuni errori che ci affrettiamo a correggere.

al verso	5 Coelique ruinas	*leggi*	coelique minas
»	34 Et nemora, mentes	»	valles, mentesque sinusque
»	35 Obripiunt	»	Ubripiunt
»	44 Rectorum	»	tectorum

GIUNTE E OSSERVAZIONI AL VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO

COMPILATO DA **PIETRO FANFANI.**

(Continuazione, vedi avanti, pag. 473).

O

Occhialone nel Senese dicesi di chi fa grandi occhi per osservare e spiare qualche cosa, od anche di chi li ha naturalmente grossi.

Occhio. *Schizzare gli occhi*, grandemente Invidiare.

Occhio. — Dare un occhio. Adoperasi a significare la bramosia di qualche cosa, per ottener la quale non baderemmo a nessun prezzo.

Dicesi anche di colui che non può negar niente a qualcuno, si gli vuol bene. Nomi, *Cat. d'Angh.* 1, 57.

Si che daria, se gliel chiedesse, un occhio.

Dare un occhio, vale anche Osservare, Stare attento a checchessia per conto altrui. Es., *Datemi un occhio ai polli, che non vadano nell'orto.* — E per Aiutare altrui coi consigli mentre opera.

Odorare, usato anche transitivamente per Spargere d'odore, Inodorare.

Oliare, transit. Spargere olio, Ungere.

Oliato. Dicesi, più che d'altro, della noce quando corrompendosi dentro fa olio, ed è di spiacevolissimo sapore.

Olio. *Far l'olio di sasso,* figurat. Struggersi, Consumarsi d'amore. *Venir giù come l'olio*, Scorrere con la più grande facilità. Appropriasi anche alle cose della mente, dicendosi per es., *Questa ottava è venuta giù come l'olio*, vale a dire pianamente, seguitamente, senza uno sforzo al mondo. *Olio vergine* dicesi l'olio fatto di ulive non ben mature, e senza essere incotte.

Omaccione. « Usasi per Uomo di gran senno e dottrina ».

* Ma ha quasi sempre qualche cosa d' ironico o almeno di scherzevole. Sul serio non s'adoprerebbe, o difficilmente.

Oncia *Andare a oncia a oncia,* Disfarsi, Consumarsi lentamente; e dicesi sì delle cose come delle persone.

Onda. *Dar l'onda*, maniera dei tintori per dare al panno il lustro per mezzo del mangano. *Andare a onde*, dicesi del modo di camminare degli ubriachi.

Orecchio. *Ridere con gli orecchi.* È una maniera di ridere che si manifesta in una forte contrazione de'muscoli della faccia fino agli orecchi; il che è avuto per segno di riso malizioso e per rivelazione di animo non buono.

Orecchiolo. Così chiamano i calzolai quella striscettina di pelle della scarpa per cui si affibbia sul davanti del piede.

Orice per Vivagno, Estremità della tela o *Canto* come dicono nel pistoiese, pronunziasi coll'accento sull' *i*, e viene dall'*ora* dei latini.

Ororegio per Lauroregio comune nel popolo, il quale, come la plebe romana, stringe per ordinario in *o* il dittongo *au*.

Orzare, *trans.* figurat. dicesi a Siena per Battere fortemente alcuno. Ed anche per Bisticciarsi, Nimicarsi. Es., *Que'due ragazzi s'orzano sempre tra di loro.*

Osso. *Arrivare prima all' osso che alla pelle*, fig. Offendere profondamente con parole che feriscano a modo d'arme appuntata.

Ottobrata, *sost.* Appellasi con tal nome la villeggiatura fatta per tutto l'ottobre (voc. com.).

Overaio e **Overaia**. Vivaio di ulivi, Piantumaio, *viridarium*, ed è così chiamato dagli *ovoli* degli ulivi che si spiccano dal loro ceppo per porli ne' semenzai e ne' divelti (Voc. pist.)

P

Pacchia « Lieto vivere, il mangiare e bere senza pensieri »

* Propriamente *Pacchia* vale Pasciona, il mangiare degli animali da stalla. Figuratamente poi s'adopera anche per Grassezza.

Pacchio. Dicesi di persona assai grassa. Il Pacchierotto, pittore senese, ebbe questo soprannome, per essere stato assai grasso.

Pagioni. (Voce aretina). Sono in generale tutte le erbe che si seminano per pastura. Forse è corruzione di *Pascioni*.

Paletto, diminutivo di *Pajo* o *Paro*.

Pala. *Se non è in forno è sulla pala* diciamo per significare che se una cosa non è finita è lì per finire.

Paletto. *Stare al paletto* dicesi nell'aretino di una donna che stia alla finestra a farsi vagheggiare, con similitudine presa dalla civetta, quando se ne sta sul *paletto* o gruccia a far suoi inchini.

Palla. *Non pigliar palla*. Sgarrare, Sbagliare, non Cogliere mai nel segno.

Panattoni. *Saperla più lunga del Panattoni*, maniera fiorentina per dire facondamente le proprie ragioni, e trovare lì per lì de' ripieghi per ischermirsi dalle altrui.

Pane. *Esser mezzo pane* dicesi di ciò che contribuisce al campamento della vita. *Il bestiame pel contadino è mezzo pane. — La moglie è mezzo pane pel marito.*

Pane. Guadagno. Es., *In questo lavoro non ci ho il mio pane,* cioè ci Guadagno poco. Parimenti *buon pane, cattivo pane*, usansi in luogo di buono o cattivo Servizio. *Giocarsi il pane,* Perdere un ufficio, da cui ritraevasi il campamento.

Pan santo, dicono nell' aretino per quello che altrove dicesi *Pan unto*. *Pane co'santi* chiamano a Siena una sorta di pane fatto con farina, olio, noci ed uve secche; e dicesi così perchè lo sogliono cominciare a fare per Ognissanti.

Pantenna. Voce senese e aretina per Motriglia, Fango: e figuratamente Minestra o altro cibo sodo più che non dovrebbe.

Papa. *Avere un papa in tasca,* Aver conseguito ciò che grandemente si desiderava, e però Essere assai contenti.

Papacchiotto. Diminut. e dispr. di Papa.

Papèio. « Voce che si ode tuttora nel volgo senese per *Lucignolo* ».

* Oggi a Siena dicesi Papèo quel Fungo ossia Moccolaia che nasce in cima al lucignolo, detto ivi anche *Tàccolo*. Perchè poi si dicesse *Papeio*, *Papéo* e *Papìo* per lucignolo, la ragione è chiara, provenendo dal *Papyrus* dei latini, poichè gli antichi se ne servivano in luogo di bambagia per le loro lucerne.

Pappiello per Avviso, Bando, Notificazione a stampa affissa alle cantonate, è dell'uso senese, e viene dal *Papier* dei Francesi.

Parentiera. Lo stesso che Parentela, Parentado; voce contadinesca del pistoiese.

Parlare. *Parlare la vanga all'orecchio* dicono i contadini per significare un cotal modo di ottima vangatura, che si fa approfondando la vanga nel terreno verticalmente, sicchè il suo manico venga ad accostarsi all'orecchio del vangatore. Chi tiene modo contrario, oltre a fendere in isbieco il terreno e perciò poco profondamente, corre rischio di tagliare, vangando le prode, le radici delle viti o di altro albero.

Parocchio. Dicesi quella parte della testiera del cavallo,

che a guisa di ventola para di qua e di là gli occhi alla bestia, sicchè debba sempre mirare dinanzi da sè.

Fare un parocchio, dicesi il Defraudare che fa il vetturino d'una parte del guadagno il padrone.

Partita. *sost.* Esemplare di scritto, Mostra.

Pasqualotti. *Rosolio del Pasqualotti.* I Senesi, quando vogliono dar la baia ad alcuno che è pieno di belle idee ma senza sostanza, gli cantano in faccia: *Rosolio del Pasqualotti!* il qual droghiere, tra le altre qualità di rosoli che faceva e vendeva, ne mise fuori uno che chiamava *Rosolio di belle idee.*

Passata. *Far passata* dicesi più che altro de' cibi, come pane ed altro, nel senso di *Far comparita*, *Durare*. Ed anche di persona in significato di Reggere a una fatica, e particolarmente alla fatica del cammino. — *Farla passata.* Non far più caso di alcun fallo; Passarci sopra. — *Passata*, poi è termine de'cacciatori e significa la traccia per cui è passato l'animale.

Passeggiatona. Accrescitivo di Passeggiata, comunissimo: nel Vocabolario se c'è *Passeggiatella* ci potrebbe stare convenientemente anche *Passeggiatona.*

Passina. Ne' palchi è il filare delle piane tra l'un corrente e l'altro.

Passinata. Lo spazio da trave a trave.

Passone. Lungo e grosso legno da far palizze o altro riparo.

Pasticcinaio. Venditore di pasticcini. *Pasticciere* per cotal sorta di venditori sarebbe voce troppo nobile.

Paternostro. Per similit. tolto dalla corona, i cui chicchi più grossi si chiamano *paternostri;* diconsi certi bioccoli che rimangono nella farinata non bene sciolta. *Saperla come o meglio del Paternostro*, Sapere bene a mente una cosa. Quando ci alziamo per un momento da sedere, e un altro si pone subito nel nostro luogo, tornando gli si dice: *Lo sapete il Paternostro? questo posto non è vostro.*

Patuliare, *trans.* Palpare, far saltare sulla mano, e dicesi più che altro di quel maneggiare che si fa di un bambino per cagione d'affetto.

Pazienza. *Color pazienza.* Sorta di colore tabaccato, come la tonaca dei frati. Dopo la restaurazione del 1849 usavano abiti di questo colore chiamato così per una ragione politica. Mi ricordo che nel 1850, quando fui ammesso alla Scuola Normale pisana, avevo una casacca di color pazienza, che mi tirò subito addosso i benigni sguardi di un certo mio superiore, che in vista mi faceva alla senese un monte di complimenti, e dietro dietro mi accomodava l'uova nel panierino. Ma acqua passata non macina più.

Pazienza e cenci, volendo finire, si aggiunge, *Chi c'è ci stia*, *e chi non c'è non c'entri.*

Pazzerellata, *sost. astr.* di Pazzerello; piccola Pazzia.

Pazzo. *Ne farebbe de' pazzi* sogliamo dire rispondendo ad alcuno che c' interroga se il tale è, come pare o come si finge, pazzo.

Pecorina, *sost.* Sterco di pecora, ottimo per ingrassare il terreno.

Pédano, che nel Lucchese dicesi anche *Vèdano*, è una specie di sgorbia, che si adopera per fare intagli.

Pene. Usato al plurale e coll'articolo sono i dolori delle donne, che conseguitano al parto.

Penta coll'*e* aperta lo stesso che Spinta. Voce senese; onde

Pentáre. Spingere, e

Pentone. Spintone.

Perdita, *sost.* Così solo vale particolarmente Perdita di sangue nelle donne per le vie naturali.

Pere, « Spesso usa il popolo invece di *Per*, e tal paragoge è assai frequente. Es.: *Lo dico pere ridere; Gira pere 'l campo; Vo a Livorno pere starci due mesi* ».

* Veramente non sempre è paragoge, nè si direbbe mai e po'mai *pere ridere;* nè va scritto *pere 'l campo*, *pere starci*, ma *per el campo*, *per estarci*. Dal che si vede che la *e* nell'uso senese non è altro che o l'*i* dell'articolo o l'*i* eufonico od iniziale della voce susseguente. Quanto poi alla risposta *e mele*, è da avvertire che quel *pere* è la particella congiunta con la *e* della voce che rimane a pronunziarsi.

Pero. Di un bambino che cada e batta il culo in terra, si dice che egli ha *piantato un pero.*

Far pero. Dicesi pure di un bambino, quando muove i primi passi, e che si lascia per un momento ritto, senza sorreggerlo.

Peso « è comune a Siena per pisello ».

* I Senesi non l'hanno mai udito dire.

Pettinare. *Pettinare la terra*, dicono i contadini il Lavorare la terra con ogni diligenza per ridurla ben trita, e purgarla d'ogni inutile barba o nociva. Quelli che tengono il modo contrario dicesi *che fan solletico alla terra*. Malenotti (Padr. Cont. pag. 35). « I con« tadini che raccolgono molto, « oltre a custodir bene le piante, « pettinano la terra ».

Petto. *Avere* o *Tenere al petto*, gentile locuzione e popolarissima per Allattare.

Piare, *neut.* Mettere il pio, Tallire. V. *Pio*.

Piccinino, voce di compatimento, assai usata nell'aretino e nel senese.

Pillàcchera. Così chiamasi figurat. una certa pianta, il cui seme, allorchè è secco si attacca facilmente ai panni passeggiando sui prati, e rende somiglianza di schizzi di fango.

Pinzo. Nel senese e nell'aretino lo stesso che Pizzicotto. *Pinzo* dicesi anche di quel sapor frizzante che talora ha il vino, e che pare che punga la lingua. E nell'aretino specialmente *Pinzi* sono i solini della camicia, come una volta costumavano, su ritti e appuntati a guisa di trincetti.

Pio, *sost.* Tallo, particolarmente delle cipolle.

Pioto. Per Piota, l'adoperano più che altrove nella campagna senese, e si legge più volte nelle opere del Malenotti.

Piovizzicare lo stesso che Pioviggìnare, Pioviscolare.

Piovorno, agg. di tempo, Disposto a pioggia, Piovigginoso.

Pistola. — *Star con la pistola alla mano*, Essere rigorosissimi nell'esigere dagli altri l'adempimento del loro dovere.

Pittimare, *trans.* Importunare, Far ressa, formato da *Pittima*, fig. Uomo importuno, seccante.

Poggio. *Ridurre il poggio piano*, dicono gli agricoltori il ridurre per mezzo di ciglioni e di campetti il terreno in poggio quasi ad un piano.

Ponto « per *Punto* è voce dell'uso senese ».

* Oggi non più.

Ponticello è pei Senesi il luminello della lucerna per cui s'infila il lucignolo.

Poppaione. V. **Bastardone**.

Porro. *Mangiare il porro dalla coda*, Fare innanzi ciò che ragionevolmente vorrebbe esser fatto dopo.

Porrinella. Fignolo, Bolla, piccola Postema. Voce pistoiese.

Portastanghe. Fig. Colui che dà mano a un altro in una faccenda amorosa, Mezzano.

Portata, *sost. Portata di sangue*, Afflusso di sangue. Onde *portata di sangue alla testa*.

Potato, *sost.* Potatura. In proverbio: « Chi vuole un buon

« potato, Più un occhio e meno « un capo ». Si debbono lasciare alla vite più occhi che tralci.

Pricciacqua « lo usano a Colle di Val d'Elsa a significare un vino molto annacquato, che per iperbole suol dirsi acqua schietta; e tal voce é per avventura uno stroppiamento di *prett'acqua.*

* *Priccio*, parmi sincope di *puriccio*, ceme *pretto* di *puretto*.

Pugnetta, Arnese di cenci impuntiti, con cui i sarti, i cappellai, ec. prendono, per non iscottarsi, il ferro da spianare.

Pulléra. Lo stesso che *puledra*, asina giovane e da piccola soma. In proverbio tra' contadini « Chi lavora le terre con le vac« che, va al mulino con la pul« léra » cioè con piccola soma. Nell'aretino e nel senese dicesi anche quel segno nero che viene alla pelle per essere stata riserrata tra legno e legno o tra sasso e sasso.

Puntata, Dicono i fabbri una specie di racconciatura della vanga, rifacendola dal mezzo in su, coll'aggiugnervi l'acciaio rimasto logoro dal lavoro. — *Puntata di vanga*, nel linguaggio dei contadini è lo stesso che *vangata*, quel tanto cioè che può e deve approfondarsi la vanga nel terreno.

Punto. *Punto e daccapo. fig.* diciamo, quando si mette fine a una cosa, e si ricomincia di bel nuovo.

Purarello. È appresso i Senesi diminutivo di *Puro* ».

* I Senesi non l'usano. Anticamente, se mai, dissero *Puratello*.

Puzza. Diceria, Scandalo. Voce adoperata nel pistoiese. Es.: *Badiamo, che ridicendo questo, non si faccia della puzza.* — *Aver puzza d'una cosa*, Averne sentore. Risaperla. *Non saper più nè puzza nè lezzo*, dicesi per modo di dispregio a significare che di una cosa o di una persona non abbiamo più avuto notizia.

Puzzolo. — A *Puzzoli e vituperj* modo avverbiale che significa a piccolissime parti, minutissimamente. *Riscuotere a puzzoli e vituperj*, Riscuotere a pochissimo alla volta. Parimente *spendere i quattrini in puzzoli e vituperj*, Consumare i quattrini in piccolissime spese, che non fanno alcun pro.

Puzzléna. Colui a cui puzzi il fiato o il naso. Voce senese.

Q

Quarto. *Cascar nel quarto*, Dicesi di uno che desidera ardentemente di Fare o di Avere qualche cosa. Questa maniera dee esser cavata da certe antiche disposizioni, in forza delle quali chi al debito tempo non pagava le gravezze o le pene pecuniarie, cadeva in pena di pagare il quarto più della somma.

Quattrino. *Stare a quattrin conti*, Vivere assegnatamente, e facendo solo quelle spese, per le quali ci sono stati dati i danari.

Quattrin conti, quattrin gigliati vogliono figurat. significare certezza di cosa; ma in questo senso. *A far ciò, sarebbero quattrin conti*, cioè ne saremmo puniti di sicuro, ci bastonerebbero di certo: e questa significazione viene da *Pagare* in senso di Percuotere. *Dare, Cogliere in un quattrino*, dicesi dei bravi tiratori di schioppo.

R

Rabbrezzare e **Rabbrezzolare**. Raggranellare, Procacciarsi con stenti e difficoltà qualche cosa. Es., *Ho rabbrezzato questi po' di soldi.* — *Ho rabbrezzato questo pastranuccio per ripararmi dal freddo.*

Rabbrezzolino. Che rabbrezzola, e dicesi per lo più di chi è tutto intento a trar guadagno di ogni più piccola cosa. Voce più che altro pistoiese.

Rabbrontolare, *trans.* Rimproverare, Rinfacciare. — *Rabbrontolare un benefizio.* Ricordarlo con modi scortesi, Raffacciarlo.

Rabbrontolone. Che rabbrontola, rinfaccia.

Rabbuiare, met. *Intenebrare*, Spargere il buio più che altro dell' ignoranza o del fanatismo.

Raffaccio, dicono nel senese per Raffacciamento.

Rampichino, Uccello piccolissimo che si arrampica su per il fusto degli alberi.

Ranzágnolo « Quel pezzo di legno di forma cilindrica col quale si spiana la pasta, ec. ».

* Si pronunzia lungo, coll'accento sull' *o*, ed è stroppiatura di *lasagnólo*, bastone da spianar pasta per farne lasagne. Dicesi ancora di bastone grosso e corto qualunque.

Rappetta. Diminutivo di *Rappa*, Ciocca spiccata da qualunque pianta.

Rapuglio. Campo di rape, Rapaio. In prov., Chi vuole un buon rapuglio, lo semini di Luglio.

Raschiore, è quella irritazione che alcuni cibi cotti nell'olio cattivo producono alla gola.

Ratío. Lo dicono nella campagna aretina per Rasente.

Ravina, *sost.* Scoscendimento di terreno prodotto dalle acque. È dal francese *ravine.* Il Targioni scrive *Lavina.*

Razza. Cespuglio, specialmente detto di quelle erbe che crescono in cespugli su per i monti e per i terreni sterili; i Latini, *stirps.* Trinci. Agric., p. 5. « Appena in esse (montagne) « nasce un po'di ginepro, o razze « o spine ».

Razzare, *trans.* Colle due zete dolci, è più che rasentare, e si dice del passare che fa alcun corpo spinto con violenza vicinissimo a un altro. Così si dice che uno ha razzato il viso a un altro con una sassata; quando il sasso gli è passato così accosto al volto da fargli sentire il vento prodotto dal medesimo.

Razzone. Colui che presto monta in ira ed opera per impeto e pazzamente. La similitudine è presa da certi fuochi lavorati che scoppiettando schizzano qua e là, e perciò si chiamano *razzi matti.*

Razzuolo, *sost. m.* Capo della vite tagliato alla lunghezza di due o tre occhi, chiamato anche *Segoncello.*

Recipe. Medicina, Rimedio, Giovamento, voce tolta dalle ricette mediche. Es. *Per cotesto male ci vuol altro che recipe!* Ogni rimedio cioè è inutile. E il Trinci pure *agric.*, p. 6. « Altro recipe non « sanno i nostri contadini per « fecondare le terre, che il le« tame ».

Refe. « *Cucire a refe doppio.* Ingannare con doppiezza l'una parte e l'altra ».

* In questo significato l'adoperarono anticamente gli scrittori; ma oggi non s' intenderebbe; avendo presa nell'uso comune la significazione di Fare alcuna cosa con molto sforzo, e particolarmente di Battere alcuno forte-

mente, o di Lavorare con alacrità.

Reggere. Nota uso vaghissimo: *Reggere la vita* per Campare alla meglio e con istenti; lat., *vitam tolerare*.

Rendere, *intr*. Detto del fuoco vale da sè solo Render calore. Es., *La quercia*, *il cerro*, ec. *rendono molto*, *poco il castagno*, *il faggio*, ec.

Renischio. Rena grossa, e mista a piccolissimi ghiaiottoli.

Replica. « Il rintocco dell'orivolo. Così dicesi comunemente a Siena ».

* Più esattamente è la ripetizione delle ore, che l'orologio suona dopo un minuto o due.

Respice. Questa voce d'uso popolare in significato di Residuo, ultimo Avanzo viene dalla ultima orazione dell'uffizio della settimana Santa, che incomincia colla parola latina *Respice*. Dopo la medesima si battono le tenebre.

Retto. Unito, Uguale. Così: *seminar retto* dicono i nostri contadini per *seminare unitamente* (voce pistoiese).

Riavere, *att. trans.* e *neutr. pass.* Non pure si adopra nel significato di *Ricreare*, parlando di persona, ma anche di Abbellire, Crescere ornamento, Dare maggiore spicco, riferito pure alle cose. Es., *Le scarpe ben pulite rianno la persona: le tende alle finestre rianno la camera: questa stanza, da che è stato levato via quell'archileo, par riavuta*. Nel medesimo senso, o presso a poco, si adopra anche la voce *Rifare*, ma forse con minor significazione di *Riavere*.

Ribattere, *trans*. Nel linguaggio dell'agricoltura significa il Riunire con la zappa le porche; lavoro che si suol fare subito dopo l'aratura, ed è così espresso da Virgilio, *Geor.*, lib. I, v. 104:

Quid dicam, iacto qui semine cominus arva
Insequitur, cumulosque ruit male pinguis arenae?

Nel linguaggio dei sarti è un doppio cucito che si fa all'orlo o alla costura.

Finalmente nel linguaggio dei fabbri ferrai è l'affinare e l'auzzare il taglio o penna degli istrumenti rurali, ingrossata dal lavoro.

Ribrezzarsi. Acconciarsi, Agghindarsi: ma per lo più si dice dei vecchi, che vorrebbero, ripicciandosi, celare i danni del tempo. Dicesi anche *Ribrezzolarsi*.

Ribrezzolarsi. Vedi **Ribrezzarsi**.

Ribruscolare. Raccogliere i minuti avanti (*bruscoli*) di una cosa. E fig. Ricercare minutamente un fatto, un'operazione di già passata, ordinariamente per fine di biasimo. Gli antichi *Raccórre i bioccoli*.

Ricadia, *sost*. Ricaduta, il Ricadere nella medesima malattia.

Ricavare. Term. rur. Ripulire le fosse, e sgombrarle della terra o del pattume che le acque vi hanno lasciato (Malenotti, *Padr. Cont.*, p. 12). « Turati i ci- « gli, ricavate le fossette a acqua, « custodito il bosco ».

Ricavato, *sost*. Dicono i contadini il lavoro fatto colla vanga in un terreno sodo per ridurlo a cultura. E anche del terreno così lavorato.

Riconcogliere, *trans*. Lo stesso che *Raccogliere*, *Riunire*. *Stanze riconcolte*, Stanze raccolte, non sparse. — E in *neutr. pass.*, Rimpaciarsi, Riconciliarsi.

Ricotta chiamano i contadini la terra sciolta e trita che rimane attaccata alle radiche di un arboscello che si trapianti: lo stesso che Pane.

Riempita e **Riempiuta**, *sost. f.* Riempimento, Riempitura. Trinci, p. 31. « Piantati adunque « e addirizzati che saranno i ma- « gliuoli, come sopra si è detto, « si vada avanti con la riempiuta « delle fosse ».

Righinella. Dicesi nel pistoiese la riga formata dalla commettitura delle pietre, e in generale qualunque piccola apertura, come per es. quelle dei muri; che nel senese dicesi *Crètto*.

Riguvire, *att. intr.* È in uso specialmente nell'aretino e nel senese per Riparare, Ricevere, Bastare, come: *La fogna dalla gran piena non riguviva*, cioè non bastava a ricevere tutta l'acqua; Oppure: *Ho tanto mai lavoro che non rìguvisco*, vale a dire *non basto*, *non riparo*. Il Comp. cavando fuori al suo luogo *Arguvire* (nella qual forma, come di altre voci ricomincianti per *ri*, l'adopera il volgo aretino) lo definisce per Attendere, Accudire: il che sarà vero, trattandosi di lavori, ma non così, dicendosi delle cose.

Rilevare, *neutr.*, dicesi anche del Rialzare del pane quando lievita, e delle paste sfogliate, e di altro che messo a cuocere rigonfia.

Rimbrezzolire e *neutr. pass.* Provar freddo, Essere assalito da freddo, Tremare.

Rimbrontolare, lo stesso che Rabbrontolare, Rinfacciare. *Rimbrontolo.* Rinfaccio, Rimprovero; voci tutte e due del senese.

Rimpastare, Metaf. Racconciare alla meglio. È frequente in Toscana questa maniera. *Ed ora come si rimpasta? — Vedremo di rimpastarla*, detto di cosa che è malamente riuscita.

Ringhio. Randello, Bastone. Voce del Valdarno.

Rinsanicare, *intr.* Lo adoperano nella campagna senese e colligiana per Ritornare in salute; e *transit.* per Bonificare, Render salubre un terreno.

Ripetere. Dir contro, Opporsi. Es., *Fa' questo e non ripetere*, cioè senza opporti, senza contradire.

Ripire. La Crusca la dà per voce antiquata; ma è invece vivissima per la montagna e per il piano pistoiese.

Ripìta, *sost.* Erta, salita; (voce pistoiese).

Riprovare. Dicesi del legname, il quale per essere non ben stagionato, si spacca.

Risacchione. Che ride spesso, che è inclinato a ridere.

Rischiararsi. Mandar fuori dal petto il catarro per aver chiara la voce. È d'uso comunissimo. — *Rischiararsi l'occhio* dicesi scherzosamente allorchè vediamo una bella ragazza, quasi la luce della bellezza venisse a fugare la nebbia dai nostri occhi. In Siena *Ripulirsi* o *Spulirsi gli occhi*.

Riscuotere. Detto scherzevolmente per Ricevere percosse.

Risega. Cigrigna, quel segno rosso che lascia nella pelle una cintura troppo stretta.

Ristoppiare, *intr.* Tornare a fare una cosa, con similitudine presa dall'agricoltura.

Ristremare, *Frang.*, lo dissero e lo dicono tuttavia gli Aretini per Ristringere, Scorcire. Il chiar. sig. cav. Gaetano Milanesi pubblicò nel *Giornale degli Archivj Toscani*. Vol. VI, pag. 11, un istrumento d'allogazione di pitture a Pietro della Francesca, celebre pittore, fattagli dagli uomini della Compagnia della Nunziata in Arezzo. In detto istrumento sono le seguenti parole: « E perchè si dicie di sopra che « sie al maestro Pietro non paresse che e' fresgi di torno non « fusero chosì larghi d'uno quinto, « che lui gli posa ristremare ».

Ritrovìno. Piccola conversazione di persone riunite per lo più a mangiare ed a sollazzarsi.

Ritto-china (a). Diconsi dai contadini *Terre a ritto-china*, Le terre dei poggi, Terre scoscese. *Far le fosse a ritto-china*, Scavarle non orizzontalmente ai filari delle viti, ma perpendicolarmente.

Vol. V, N.° 3 1864 15 *Settembre*

LA GIOVENTÙ
GIORNALE
DI LETTERATURA E D'ISTRUZIONE

Pedagogia

IV CONGRESSO PEDAGOGICO IN FIRENZE

Il primo giorno di settembre si univano in Firenze da ogni parte d'Italia uomini valenti, che, spesa gran parte della vita intorno all'educazione della italiana gioventù, volevano, conferendo insieme, discutere importantissimi argomenti, a sempre meglio provvedere alla morale e civile educazione del popolo nostro, non che all'istruzione del medesimo. Quelle ragunanze durarono sino al dì dieci dello stesso mese. Intorno alla virtù ed agli effetti di questo Congresso varii furono i giudizi; altri troppo esaltandoli, altri impicciolendoli troppo. A noi non spetta intrometterci in tal quistione, contenti di potere i primi pubblicare in questo giornale la bella relazione che di esso Congresso ne fece il segretario generale, dalla quale assai pienamente si raccoglie, meglio che non potrebbesi dalle parole nostre, quanto si sia fatto in quelle adunanze; ed altri documenti ancora se ne potrebbono raccogliere, che pur troppo anderanno perduti, per poi dire che questi congressi sono inutili. Tutto è inutile, perchè ogni parola che non torni a lusinga, va perduta e nessuno vi bada. Alla relazione del cav. Carina seguita il

discorso con cui tra fragorosi applausi pose termine al Congresso l'illustre Senatore Lambruschini. Noi credendo di far cosa ben grata ai lettori, abbiamo voluto pubblicar di presente ancora questo, sebbene dovessimo togliere al giornale molta parte degli scritti letterari e della rassegna bibliografica, la quale era già bell'e composta. Per la qual cosa anticiperemo la pubblicazione della dispensa di Ottobre. LA DIREZIONE.

RELAZIONE INTORNO AGLI STUDJ
DEL IV CONGRESSO PEDAGOGICO ITALIANO

PRESENTATA

NELL' ULTIMA ADUNANZA DEL 10 SETTEMBRE 1864

DAL SEGRETARIO GENERALE CAV. PROF. DINO CARINA

Signori,

I regolamenti del nostro Congresso impongono a me, che fui onorato coll'ufficio di Segretario Generale, il dovere di comunicarvi un succinto ragguaglio dei vostri lavori; grave debito invero per la natura sua; reso più grave dai pochi istanti che m'ebbi per compilare questo rapporto, e fatto poi sgomentoso dopo le dotte locuzioni che furono pronunciate in quest'aula, colle quali io vi supplico non vogliate confrontare le parole che io qui vi esprimo, animato soltanto dal sentimento del mio dovere, desideroso di cooperare anch'io, ultimo nell'ordine del tempo e nell'importanza dei servigi, ai lavori di questa dotta riunione.

Già voi sapete come questo nostro Congresso non sia che una sezione di quelle riunioni generali scientifiche che rimasero sospese da che ci son chiuse le porte della città ove ci chiama il voto dell'ultimo Congresso di Siena, l'aspirazione di tutta Italia. Fu il Consesso pe-

dagogico di Milano che prescelse Firenze a sede della presente tornata. La presidenza di quel Congresso si rivolse ad alcuni cultori delle cose pedagogiche in Firenze a ciò volessero apprestare il bisognevole per questa riunione. Eletta una giunta ordinatrice del Congresso, questa fece prima sua cura la scelta degli argomenti da discutersi nelle conferenze, stabilì le norme che dovevano regolarle, e si studiò di ottenere che i migliori amici del pubblico insegnamento convenissero a questo ritrovo. Il nostro Municipio ne somministrò il modo di accogliervi convenevolmente; e il marchese Torrigiani, così benemerito della popolare istruzione in Firenze e pieno sempre d'ogni buon zelo, fece tutta sua cura di apparecchiare quanto potesse occorrere; e al Torrigiani senza usurpare le parole vostre di gratitudine, che son certo gli vorrete esprimere, sia pure concesso a me toscano di rendere grazie dell'avere, più che altri, preso a porgervi le parti di quella onoranza, con cui giustamente ha desiderato accogliervi Firenze nostra.

I primi atti ai quali voi foste chiamati, furono la nomina del presidente Generale e dei presidenti di Sezione. Alla presidenza generale vi piacque chiamare il Senatore Lambruschini; egli aveva già promossa e presieduta la giunta ordinatrice del nostro Congresso, ma non fu a questo titolo che voleste dargli una prova della vostra fiducia. Voi rammentaste che allora quando l'istruzione popolare era odiosa ai Governi e dispregiata da quel volgo troppo numeroso per nostra vergogna che sempre spalleggia i governi qualunque essi sieno, in quel tempo, una eletta di valentuomini qui tra noi si adoperava colle parole, cogli scritti, e coll'esempio, a spargere nel popolo quei germi di educazione civile dai quali dovea scaturire una generazione capace

di mutare i tempi e degna di possederli migliori. Tra quei valentuomini era uno dei primi il Lambruschini, e voi sapeste tener conto dei suoi onorati servigi.

Nominaste alla presidenza della prima Sezione il Cav. Giuseppe Sacchi da Milano. Ei già vi era noto per quei lavori che si propagano pel ministero della stampa; ma le semplici e oneste parole che vi rivolse nella prima delle nostre adunanze gli acquistarono il vostro affetto. Ei vi parlò di un vessillo che recava tra noi lacero ma incontaminato, ed a voi piacque premiare il valoroso campione, che, se non aveva potuto sempre salvarlo dai colpi dell'avversa fortuna, lo aveva tenuto alto abbastanza da non permettere che gli fosse levato di mano, e da poterlo mostrare in fine a segno di vittoria.

Alla presidenza della seconda sezione avreste potuto eleggere uno tra molti qui convenuti che per gli uffici suoi attendesse più specialmente alle cose dell'istruzione secondaria; ma voi saviamente voleste onorare un nobile intelletto da molti anni senza tregua inteso a beneficio della scienza in soccorso dell'umanità. Grazie, o Signori, di questa scelta colla quale onoraste la città nostra rimeritando uno tra' più illustri dei suoi cittadini; che tale ormai, meno per la lunga convivenza che pel nostro affetto, divenne il Prof. Maurizio Bufalini.

Con questo io vorrei aver fatta la storia dei sentimenti che vi animarono nella scelta delle persone che poneste a dirigere i vostri lavori.

Ora vi parlerò per sommi capi dei resultati ai quali condussero le vostre discussioni.

Nella sezione delle scuole primarie, secondo la proposta del presidente, i temi furono scelti e discussi nell'ordine seguente: II, III, IV, VI, VIII. Era argomento del secondo tema una scuola preparatoria che stia di

mezzo fra gli asili infantili e la prima classe elementare da reggersi con affetto materno, e perciò da affidarsi a maestre; quest'argomento fu risoluto coll'ordine del giorno formulato dell'ispettor Cav. De Giovannis in questa guisa: « Il primo grado dell'istruzione elemen-« tare deve affidarsi alle donne ».

Col terzo tema si presentava il dubbio se nelle presenti scuole elementari l'istruzione serva quanto conviene all'educazione di tutto l'animo; e come si possano condurre i maestri a conseguire questo principale effetto. E a questo tema fu risposto coll'ordine del giorno seguente proposto dal Senatore Lambruschini e votato a gran maggiorità. « Eccitare i Comuni a migliorare la « condizione dei maestri per modo d'accrescere la « loro autorità e il buon frutto delle scuole ». Durante la discussione essendosi posti in luce dal Cav. Da Dassano, dal R. Ispettore De Giovannis e dal Presidente Sacchi i generosi sacrifici fatti dai Municipi di Palermo, di Milano, di Torino e di Genova in vantaggio dell'istruzione elementare, normale e popolana e i buoni resultamenti ottenuti, il Congresso votò all'unanimità vivi ringraziamenti a quei Municipi.

Al quarto tema che versava sulle scuole normali e magistrali e sulle scuole esemplari, si rispose con sei articoli che vennero formulati dal Presidente sulla proposta di vari soci, i quali articoli dopo alcune modificazioni introdotte nel corso della discussione furono ridotti a questi termini.

« 1.° Stabilire tra scuole elementari e le normali « una scuola di mezzo che debba reggersi con modi « distinti e servire di preparazione alle scuole normali.

« 2.° Diminuire il numero delle scuole normali, « perfezionarne l'insegnamento e rendere più rigoroso « l'esame d'ammissione.

« 3.° Niuna scuola normale sia scompagnata dalla « scuola sperimentale, dove gli alunni e le alunne fac- « ciano la pratica, e dove si possano mettere alla prova « nuovi metodi degni di essere sperimentati.

« 4.° Nelle scuole normali così costituite sarebbero « formati maestri meglio istruiti, che reggerebbero scuole « elementari perfette da potere servire d'esempio e « tenere anche luogo delle scuole magistrali minori.

« 5.° L'insegnamento delle scuole normali femminili « non dovrebbe essere il medesimo che nelle maschili, « ma più adatto alla speciale natura e agli speciali « uffici della donna; perciò i regolamenti dovrebbero « essere per questo lato modificati.

« 6.° Le incombenze dei presenti direttori delle scuo- « le normali femminili dovrebbero restringersi al governo « delli studi; la direttrice delle discipline dovrebbe essere « una donna, indipendente dal direttore degli studi ».

Riguardo al sesto tema dei modi di continuare a promovere l'istruzione elementare negli adulti, il Congresso ha approvato ad unanimità il seguente ordine del giorno.

« 1.° Che nell'educazione degli adulti si debba « partire dai loro bisogni più istantanei e si debba se- « condare la natura per modo che l'istruzione sia la più « rapida.

« 2.° Che nell'insegnamento si debba mirare anche « all'educazione morale e a dissipare i pregiudizi eco- « nomici, politici e morali senza però stabilire cattedre « speciali.

« 3.° Che si dia la maggior pubblicità ai metodi « che, dietro felici esperienze, fossero stati ritrovati più « acconci ad ottenere l'intento ».

Vennero in seguito approvati due ordini del giorno proposti dai Sig. Martinucci e Cuturi, il primo dei quali

era così formulato: « Eccitare il governo a sussidiare « in più larga misura l'istruzione primaria, e riserbare « all'uso di essa nei luoghi ove occorra qualche edificio « demaniale ». L'ordine Cuturi era espresso nel modo seguente: « Eccitare il governo a pubblicare sollecitamen- « te una legge d'istruzione pubblica comune a tutto il « regno ».

L'ottavo tema che prendeva a studiare la fondazione d'una società nazionale italiana allo scopo di promuovere l'istruzione popolare in ogni parte del Regno, fu risoluto approvando lo statuto organico dell'Associazione nazionale presentato dal Comitato Milanese. Si accettò pure all'unanimità la fondazione di un Comitato Toscano incaricando i soci March. Ridolfi, Torrigiani e Senatore Lambruschini; di costituirlo definitivamente formulando il regolamento interno e raccogliendo i fondi necessari, a nucleo dei quali si destina fin d'ora il residuo della Società di reciproco insegnamento, ed un'offerta di Mons. Bernardi, che riunite costituiscono la Somma di lire 322. Questa istituzione benefica resterà degna ed onorevole memoria del Congresso di Firenze.

Il Congresso prima di sciogliersi approva all'unanimità l'ordine del giorno proposto dal Sig. Somasca, espresso con queste parole.

« Il 4.° Congresso Pedagogico Italiano non solo di- « sapprova gli abusi della stampa ed ogni pubblicazione « corruttrice, ma con solenne deliberazione condanna al- « tamente quest'infame abuso della libertà. Fa appello « alla stampa liberale perchè combatta virilmente il gior- « nalismo dissolvente ed immorale, chiama l'onestà dei « commercianti a non immolare la virtù e il nerbo delle « nascenti generazioni, al più turpe dei lucri; invoca final-

« mente la vigilanza dei civili poteri a fare osservare
« la legge sulla stampa per tutela dell'umana dignità,
« pel mantenimento del costume e per l'interesse po-
« polare, perseguitando col rigore delle leggi tuttociò
« che sfacciatamente vi si oppone ».

Nella seconda sezione non si giunse che a trattare due soli temi: 1.° Dell'ingerenza dei Comuni, delle provincie e del governo nella istruzione secondaria; 2.° Intorno alla proposta formazione di corsi intermedi fra le scuole primarie e le secondarie. Sul primo argomento gli oratori del nostro Congresso si trovarono divisi in tre parti. Stavano per la prima quelli che volevano l'assoluta libertà d'insegnamento *a priori* senza nessuna ingerenza governativa: per la seconda quelli che tutto volevano affidare alle provincie, ai comuni ed al governo: per la terza coloro che volevano compartecipi di tale ingerenza tanto il governo che la provincia e conseguentemente i comuni. La discussione di questo tema fu davvero animata e sostenuta da valorosi campioni delle tre parti; alfine vinse il partito medio colla formula che qui riferisco.

« La seconda sezione del quarto Congresso Peda-
« gogico Italiano è di parere che nel reggimento della
« pubblica istruzione secondaria l'ufficio principale deb-
« ba essere del governo in conformità delle leggi; salva
« la libertà del privato insegnamento, e che dove pa-
« resse conveniente che le provincie fossero chiamate
« ad avere qualche parte in quest'ufficio, codesta parte-
« cipazione abbia ad essere fatta con tali norme e tali
« cautele anco per rispetto agli insegnanti, e l'eserci-
« zio di essa debba essere così vigilato e sindacato dal
« governo, che l'istruzione suddetta non soffra scapito
« nel suo valore e nella sua sostanziale uniformità ».

Quanto al secondo tema intorno alla proposta fondazione di corsi intermedi tra le scuole primarie e le secondarie da surrogarsi ai primi tre corsi delle scuole tecniche ginnasiali, non meno animata e controversa fu la discussione per modo che appena ieri se n'ebbe una soddisfacente risoluzione, la quale condusse a determinare che, considerandosi lo studio della lingua francese come facoltativo, le altre materie d'insegnamento per questa nuova scuola fossero quelle stesse che erano state proposte dalla Società pedagogica di Milano, avuto riguardo ai limiti più rudimentali che convengono agli studenti giovanetti di questo corso comune, il quale ad un tempo è compimento per chi non prosegue ulteriori studi, ed è scala od anello di congiunzione per quei che intendono passare agli studi tennici ed agli studi classici più elevati.

Un ragguaglio più esatto dei vostri lavori sarà inserito negli Atti del Congresso per cura dei Sig. Prof. Prina e Dirett. Bellotti, i quali tennero molto lodevolmente l'importantissimo ufficio di segretari di sezione. Però anche dalla succinta esposizione che io qui v'ho fatta, si rende palese che l'opera vostra non fu senza frutto.

Non pertanto suol dirsi spesso che da queste riunioni non sorgono che vane ciance, incapaci a risolvere liberamente e compiutamente qualsiasi quistione. E sia pure che i resultati delle nostre prove non sempre rispondano alle brame nostre ed alla espettazione di chi ci ascolta. Forse il desiderio di portare nelle nostre discussioni troppo tesoro d'esperienza e di studi le rende talvolta soverchiamente indeterminate. Forse la voglia di riguardare gli argomenti sotto ogni aspetto ne prolunga con poco frutto la discussione, e costringe talora a precipitarne lo scioglimento. Io non voglio rifiutare

certi biasimi, nè sta a me il definire se e quanto possano essere meritati. A me sembra piuttosto di poter dire come sarebbe desiderabile che molti più si studiassero di partecipare alle nostre discussioni. Noi glie ne saremmo grati, ed eglino potrebbero più efficacemente cooperare al buono effetto, ed ai buoni risultamenti di questi congressi. E non è solo nei dibattimenti della scienza, ma in tutte le funzioni della vita pubblica, che l'onore e il bene della patria richiederebbero meno censure e più fatti. Chè se è biasimevole l'affaccendarsi che fanno alcuni a benefizio di pochi, non è meno lamentevole l'inerzia di molti a danno di tutti.

Anche dalle nostre discussioni presenti non può negarsi che se ne abbia un beneficio reale e come dicono pratico. I pensieri manifestati in queste riunioni tra gli uni e gli altri si modificano, si compiono e si migliorano. L'opinione pubblica, e quella in particolare dei nostri legislatori, possono giovarsi di questi studi speciali, e i resultati dei nostri dibattimenti, ventilati dal pubblico senno, valgono ad arricchire di nuove dottrine la scienza, servono ad informare con sani principii la legge.

Ma v'è un altro vantaggio che sorge da questi convegni, e che pur esso vuol esser tenuto in gran conto. Sino a qui noi operammo concordi, perchè tutti eravamo accesi dallo stesso affetto; ma ci serbammo gli uni agli altri ignoti. Ora in questi consessi, ove ispirati dal medesimo sentimento, cooperiamo allo stesso fine, si rivelano le potenze intellettuali della nazione, e i nostri studi ricevono veramente un carattere nazionale; nazionale dico per il pensiero che li muove, per l'utile e pel decoro che ne deriva alla patria. Noi siamo sì poco avvezzi a queste riunioni generose e universali, che spesso, quando tentammo raccogliere gli intelletti e

gli animi per volgerne l'opera unita a prò del paese, si pretese formare delle libere associazioni, e invece non se ne ottennero che delle misere consorterie, le quali umiliarono la dignità della scienza, sviarono la politica dal retto sentiero, e quando giunsero ad impadronirsi della stampa, che è lo strumento più poderoso della libertà, non riuscirono che ad allucinare il giudizio delle moltitudini, e a pervertire il sentimento della loro moralità.

In questi nostri ritrovi, formati senza amore di parte, senza distinzione di casta, aperti ad ognuno, gli animi si affratellano, e, come il destino avverso gli accostumò alle comnni sventure, qui nei comuni lavori si ritemprano alle comuni speranze. E questo fatto d'uomini convenuti da varie parti d'Italia, variamente pensanti sull'ordinamento politico dello stato, ma tutti concordi nel promuoverne l'avanzamento civile, ci prova che se molti sono i pensieri, un solo è l'affetto che ci anima, l'amore della patria. Oh se ci avvenisse spesso di ricambiare in questa guisa le nostre idee, noi vedremmo che molti tra i vari colori in cui ci figuriamo distinti, non sono che un effetto di poca conoscenza o d'accesa fantasia; impareremmo a conoscerci e ad amarci; e conoscendoci ed amandoci, ci faremmo la via a meglio intenderci per ogni cosa, e se ne formerebbe più veracemente e più validamente quel partito nazionale, da cui l'Italia aspetta il suo compimento, e che otterrà coll'aiuto di Dio e col valore del popolo.

Firenze, li 10 settembre 1864

Il Segretario generale
DINO CARINA.

PAROLE

DETTE DAL PRESIDENTE GENERALE

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

DEL QUARTO CONGRESSO PEDAGOGICO ITALIANO

nell'ultima tornata del 10 Settembre 1864

Signori,

Dieci giorni di colloquj intorno alle scuole parranno troppi a chi o non si cura dell'ammaestramento dei fanciulli e dei giovani, o crede che il magistero sia cosa agevole da non dover essere tanto sottilmente studiata. Dieci giorni di queste gravi disputazioni pajono pochi a noi, che dell'insegnare conosciamo le difficoltà: e pochi ci pajono ancora più, perchè troppo presto è venuto il giorno della separazione. Quì noi non abbiamo soltanto comunicato insieme i nostri pensieri, ma si sono congiunti i nostri animi; ci siamo conosciuti, ci siamo presi a pregiare ed amare. Separarci è dolore, ma pur bisogna; e abbiamo già sulle labbra l'addio.

Ma, prima di proferirlo, non vorremo noi domandare a noi stessi: Che cosa abbiamo noi fatto? Che cosa faremo? Quello che abbiamo fatto, apparirà dagli atti delle nostre adunanze; e chi voglia cercarvi le conclusioni a cui siamo venuti intorno ai punti proposti, e il perchè del venirci, riconoscerà facilmente che non abbiamo proceduto da dissennati; che

ci siamo fatti condurre dalla maestra d'ogni cosa, l'esperienza; e abbiamo mirato al fattibile, all'utile veramente, a quel che fosse conforme alla natura. Non s'apparteneva a noi decretare; s'apparteneva opinare e proporre: e i desiderj nostri anco non effettuati subito o non pienamente, pur gioveranno soddisfatti a metà, gioveranno perfino non soddisfatti punto, se alcuno potesse parere meno accettevole; giacchè rischiarando l'oscurità, fermando l'incertezza dei pensamenti, prepareranno quel consenso, che diviene domanda, e prima o poi è considerato e secondato.

Opera che da noi dovrà essere continuata; perchè, sparsi nelle varie parti d'Italia, avremo da divulgare, da insinuare, da procurare che siano effettuate le cose chiarite e raccomandate quì. Di guisa che ciascheduno dovrà dire a sè stesso: che cosa io reco dal convegno di Firenze, che cosa ho raccolto per essere riseminato? E raccolto voi avete, non solo in queste sale, ma in tutta la città. Firenze è terra, ove i morti vivono sempre. La lingua di Dante vi si parla ancora. L'arte che inalzava il Tempio di Santa Maria del Fiore, il Battistero di San Giovanni, il Campanile di Giotto, le Loggie dell'Orgagna e di Or San Michele, i Palazzi della Signoria e del Pretorio, e questo medesimo ove noi siamo accolti; quest'arte vive tuttora nella fantasia e nel senso del bello di questo popolo, e guida la mano sagace, paziente, amorosa di chi re-

staura i monumenti degli avi. Le colline circostanti, le ville, i colti, le frutte, i fiori, l'aria carezzevole, la natura tutta vi avrà parlato di noi, e vi avrà lasciata non ingrata memoria del luogo e delle persone. Forse vi avran parlato meno quelle istituzioni, che voi cercavate più, le pubbliche scuole; non tante e non tali, quali e quante le avreste desiderate, eccetto alcuna che meritò il vostro plauso. Ma forse ancora un pensiero di benevola equità vi avrà detto che quì si comincia, come già si cominciò da voi; e che il tempo recherà a noi quei benefizj che a voi recava, e ch'egli solo sa porgere. Ma un pensiero scrutatore di quel che meno si mostra all'occhio, vi avrà detto cosa più vera; vi avrà detto che le benignità della natura sono come le carezze e le facili condiscendenze delle madri, che guastano i figliuoli. Anco la natura guasta coi troppi doni. L'abitante d'ingrati climi e di sterili terre sorge pronto a combattere: si fabbrica, si acconcia, si riscalda la casa; rompe, addomestica, feconda il terreno magro; soffre, e suda e si procaccia vesti, vitto ed agi, quasi sfidando i nemici elementi. Egli gode della vittoria, e ne ha di che.

Ma chi nacque dove terra aria e luce sostengono quasi di per sè sole, e fan riposata e serena la vita, l'uomo non combatte, gode. Il letto è l'erba odorosa, la casa una frasca, il cibo le poma, a cui basta ch'egli stenda la mano, o che gli cascano a lato; musica gli uccelli;

pascolo della mente i pensieri indistinti che vagano come vapore nell' immensità dello spazio. L'uomo allora non è certamente qual egli dev'essere; ma tal quale egli è, sente in sè medesimo quel ch'egli può divenire; e se alcuno lo dissonni, lo scuota, lo sproni alla fatica senza impedirgli la libertà dell'operare a sua guisa, si rizza, riflette ed opera: si tesse le vesti, e sono vesti flessibili e leggiadre; si fa la casa, e la casa è un palagio maestoso; o se è capanna, è capanna inghirlandata di fiori.

Quello che avviene nelle materiali cose, accade pure nelle immateriali. Questo popolo nostro non è tirato a correre numeroso alla scuola, perchè la lingua che altrove insegna la scuola, quì la insegna la madre o la balia; non accorre alla scuola del Comune, ma va a quella del privato che ha più vicina, o che gli aggrada più. E la pubblica potestà, che ha consuetudine antica, e in più cose proficua, di lasciar fare, lascia fare non utilmente anco in questa. Quì il popolo, uso al libero trafficare, non aspetta che gli siano insegnate le regole dell'abbaco, le inventa. Qui l'artigiano e il contadino conversa da pari a pari col signore e con chi sa di scienze e di lettere, perchè lo scienziato, il letterato, il signore sono popolani; conversa e impara, chiaccherando o lavorando, quello che altrove insegna il maestro.

Notando queste cose, giustifico io forse quello che non si fa o si fa meno rettamente

nel pubblico insegnamento pel popolo? No, io non giustifico; spiego. Spiego e presagisco. E che presagisco io? Presagisco che voi per aver guardato soltanto e pôrta la mano per sollevarlo, all'uomo ch' io vi dipingeva coricato e contento del suo poco sapere, ma geloso di sapere da sè, voi l'avete svegliato: egli si leva; vi ringrazia, e vi dice: Quando voi tornerete ci vedrete tutti alla scuola; e la scuola non sarà solamente ampia e ben ordinata, ma sarà adorna; vi saranno le frutte, ma alle frutte saran mescolati i fiori. Or questi fiori, che io intravveggo nel pensiero, anco voi (spero) già intravvedete, e per imagine li recherete con voi. In qual provincia più, e più sapientemente, in quale meno, voi spargete nelle scuole il sapere abbondantemente, volenterosamente, efficacemente; ma lo spargete con leggi certe e immutabili; a gradi, con misura, con regola preveduta, stabilita, non trasgredita. È sapere vero, ma ignudo; non ha i veli che nascondendo un poco, fan più attrattiva la bellezza; non ha la parola scorrevole, potente sull' imaginazione e sul cuore; è la parola dell'arte. Biasimo io forse le vostre scuole? No, io le pregio, le commendo; ma vorrei che anco voi intrecciaste alle frutte qualche fiore; vorrei che i precetti dell'arte, limpidi ma angolosi come i cristalli del quarzo, serbando la limpidezza pigliassero moto; simili al getto di quelle fontane ch'io ammirai a Genova e a Torino, le quali slanciando al cielo le

impetuose acque par che vadano a cercare lassù una vita non loro; e fecondate da quella ricadono in libera spuma a ravvivare la terra. Queste cose, io so, le pensate, le desiderate voi pure, e non potete effettuarle, perchè rigidi regolamenti v'incatenano. Ma noi abbiamo chiesto che le catene si spezzino, e si spezzeranno; e a guidarci basterà il filo pieghevole della ragione, confidato alle mani del buon senso che è voce della natura. E voi ora, o Signori, voi procaccerete viepiù che i legami si sciolgano, dacchè avete respirato quest'aria e sentito il calore della vita nostra. A questa vita voi, con la presenza e con la forte parola, avrete dato (e ve ne ringrazio) impulso nuovo e regola di movimento; da questa pigliate, e recate con voi, del moto vitale la vivacità, la spontaneità. Ricambiamo i doni e gli uffici: non ci rinfacciamo l'un l'altro i difetti; correggiamoli. Componiamo così, fra tutti, l'augusta persona d'Italia. Chi le dia la latina maestà, chi la forza, chi la grazia, chi l'abbigliamento, che paja per semplicità negletto, e sia per acconcezza elegante.

Ma questa Donna che sarà la regina delle Nazioni, abbia l'occhio rivolto sempre al cielo. Là ella cerchi la stella direttrice del cammino nelle buje notti; là cerchi di giorno il calore e la luce; là giorno e notte quell' influsso, quell'aura, quell' ignoto spirito che mette in ogni cosa creata la bellezza e l' amore. Io veggo

quì tra noi persone, a cui spetta particolarmente di additare all' Italia questa guida celeste, e infondere in Lei questa misteriosa virtù: veggo signore cooperatrici nostre nell'insegnare e nell'educare: veggo ministri della santa parola. Alle donne io non ripeterò oggi quel che dei loro pregi e dei loro uffici esposi alle maestre congregate nelle conferenze, e che voi mi concedeste di rileggere quì. Ma ripeterò la preghiera, che oggi più che mai attendano amorosamente all'opera confidata loro da Dio. Lord Brougham scrisse già che nel secolo decimonono la potenza del cannone sarebbe venuta nelle mani del maestro di scuola. Io non so se il presagio siasi ancora avverato. Questo io so che alle maestre spetta principalmente avverarlo. Certo il cannone micidiale non ha cessato di tuonare; e se dovrà tuonare un'altra volta in Italia, affinchè ella pigli intierezza e tranquillità, le maestre non dovranno impaurirne. Ma dovranno, e possono, far tuonare il cannone, che nelle loro mani può atterrare gli ostacoli opposti all' educazione del popolo. Parlino e operino come parla e opera il senno nativo, il sapere modesto e l'affetto instancabile; e trionferanno in questa salutare battaglia, che non lascia nel campo morti da seppellire e feriti da medicare, ma dove il vinto risorge da morte e risana dalle infermità.

E a voi, o sacri evangelizzatori del popolo quì presenti, che cosa direi io che già non sa-

peste e non desideraste? Ma la verità che scuote forte e riscalda l'anima, non vi può restare tacita e paurosa; ed io la dirò non come cosa da voi ignorata, ma come cosa che vuol essere altamente detta, finchè non sia posta ad effetto, e che voi avrete a ridire ai confratelli vostri. Perchè gran parte del clero cattolico non cura e non promuove con noi l'insegnamento del popolo? Perchè avversa i nuovi ordini, e piange come perduta la Religione, ora che i cuori sono, più che mai fossero, aperti alla sua voce materna? Vi ha, lo so, chi si compiace della strana abiettezza di credersi un atomo di materia, un nervo che pensa: vi ha chi vaneggiando confonde insieme ogni cosa e chiama ordine e bellezza un caos, in cui materia e spirito, vizio e virtù, verità ed errore si accozzano, anzi esistono insieme, in cui l'uomo è ad un tempo il bruto che pasce e il Dio che crea: vi ha chi, delirando nell'ultimo pervertimento della ragione, afferma stanco di dubitare; ma afferma l'assurdo; dal no cava il sì, il nulla lo fa creatore. Ma queste vili e superbe follie sono la malattia o il trastullo intellettuale di pochi. Le moltitudini, dico le moltitudini che pensano, che sanno, che studiano l'universo e studiano l'uomo interiore, credono ed amano: non sanno bene, non sanno tutti, in che riposare l'amore e la fede, ma cercano desiderano, e chiedono alla religione lume, sicurezza e pace. Nè invocano già una religione

che adori, come un dì gli Ateniesi, un dio ignoto, o un dio nuovo; ma la religione antica e nuova sempre, la religione di tutti i secoli, da Adamo a Gesù Cristo, da Gesù Cristo a noi. Religione e non setta; religione che congiunge la presente con la futura vita, che accetti e promuova la scienza, consacri l' industria, santifichi la famiglia, sorregga l' uomo nelle fatiche, purifichi l'amore della vergine, benedica il talamo della sposa. Al ministro del Signore che esponga, ma non imponga la fede; che rispetti il primo dei doni di Dio, la libertà; che illumini le coscenze, ma non voglia essere egli la coscenza di tutti; che soccorra alle necessità, consoli le afflizioni, pacifichi le anime esacerbate, risani le anime corrotte, a quest' uomo di Dio che sia insieme l'uomo del popolo, il mondo s' inchina, lo ringrazia, lo ama, lo invoca. Ma s'egli col fiele d'uno zelo rabbioso asperga d'amaro la soave dottrina della carità; s'egli nel deserto, in cui camminiamo cercando la terra di promissione, la terra delle nazioni risorte e riconciliate, egli, invece d'esser la colonna lucente che rischiara il cammino, s'aggiunga ai mormoratori, e pianga le cipolle dell'abbandonato Egitto; oh! allora il mondo chiude gli orecchi all' uomo che parla così il linguaggio delle passioni e non più il linguaggio di Dio. E però dite voi ai confratelli vostri: Pensate a quello che fate. Bella, gloriosa sarà la vostra eredità, se voi non cer-

cherete più una potenza esteriore, malefica sempre, divenuta oggi impossibile; ma vi curerete di quella potenza che vince il mondo, la potenza di cui è simbolo la croce, la potenza del sacrificio e del perdono.

Queste cose ch' io ho dette sempre, ridico oggi solennemente, perchè le scuole han bisogno d'essere vivificate e fecondate da un alito divino; e quest'alito non può scendere in loro, se la religione insegnata nelle scuole non sia quella che dà forma vera alle potenze tutte dell'uomo, che le avvalora, le concorda; e, come è l'ordine, così è la quiete, il vigore e la contentezza dello spirito.

Cooperiamo tutti, ciascuno a sua guisa, a formar l' uomo così, a renderlo tal cittadino della terra, che sia poi cittadino della celeste città; cooperiamovi tutti, combattiamo le ultime battaglie, e noi vinceremo.

Io doveva dire: Voi vincerete. – Non ch'io ricusi di combattere tuttora con voi numerosi e gagliardi, dopo aver combattuto per tutta la vita con pochi amici, o solo. Ma la vittoria piena io non la vedrò. Lo spirito regge ancora queste membra fiaccate già dai travagli, ora dagli anni aggravate. Ma può venir presto l'ora, in che le membra riposino nel sepolcro, e lo spirito cerchi in seno di Dio la felicità che non si trova quaggiù. Voi resterete a combattere, voi vincerete; e il giorno che voi sulla rôcca espugnata dell' ignoranza e dell'errore piante-

rete il vessillo della verità e della virtù, vorrete, io spero, in quella bandiera, insieme coi vostri nomi, scrivere ancora il mio.

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.

PER L'APERTURA DELLE CONFERENZE MAGISTRALI

IL 27 AGOSTO 1864 IN FIRENZE

DISCORSO

DELL'ISPETT. GENERALE RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

I. Siate i ben venuti.

Noi vi abbiamo invitati a conferenze; perciò non ad ascoltare lunghi discorsi accademici; ma a colloquj ne' quali noi c'informeremo di quello che voi fate e delle ragioni del fare così; voi sentirete quel che a noi paja più agevole e più efficace a farsi, e lo vedrete posto in atto. Paragonerete, giudicherete voi stessi; darete dei lumi e ne riceverete; sarà una comunicazione di fatti, un ricambio d'idee; sarà veramente un conferire.

II. Ma era egli necessario quest'abboccarsi, questo conferire? Voi avete il vostro diploma; voi esercitate già il magistero: si deve dunque supporre che siate adatti all'ufficio vostro, nè altro occorra se non lasciarvi fare. – Certamente noi dobbiamo pensare che, abilitati al magistero e già addestrati ad esercitarlo, conosciate abbastanza quello che v' abbiate a fare e le difficoltà che nell' insegnare s'incontrano. – Ma per questo appunto che dopo aver imparato speculativamente le regole da seguire, vi sarete abbattuti nel porle in pratica in ostacoli non preveduti; perciò stesso, io diceva, voi avrete naturalmente il desiderio di trovare i più valevoli e più spediti modi di superarli; vorrete conoscere se le difficoltà medesime siano già state vinte da

altri; se v'è modo di prevenirle; se oltre i metodi e i libri da voi conosciuti, v'ha de' libri non venuti a vostra notizia, e de' metodi che ancora non conoscete. – Questi dubbj voi potrete quì schiarire, queste notizie potrete quì acquistare; e da chi dirigerà le conferenze, vi saranno indicate le maniere che si credono più valevoli a istruire i fanciulli e le fanciulle che voi dovete ammaestrare.

III. Ma non sarà questa sola l'utilità che vi verrà dall'essere quì convenuti. Ve ne sono parecchie altre e grandi. I più fra voi reggono una scuola dove l'insegnamento elementare non si dà tutto intiero. Gli studj elementari hanno più gradi, e dove si può (e si dovrebbe potere per tutto) a ogni grado è assegnata una scuola e un insegnante. Non tutti, fra tali insegnanti, hanno un concetto adeguato delle materie che si insegnano nelle scuole diverse dalla loro. Ho detto *adeguato*, cioè *chiaro distinto intiero;* perchè, se non altro dai termini della legge, è facile sapere che nella prima classe s'insegnano le tali cose, nella 2.ª nella 3.ª e nella 4.ª le tali altre. Questa cognizione di pure parole è misera cosa: non dice nulla all'intelletto; non mostra i legami che congiungono tutte le parti: e voi, insegnando quelle che vi s'aspettano, non pensate a quelle che devono insegnare gli altri maestri. Ora, non solamente è utile, ma necessario pensarvi; perchè la materia da essere trattata in una classe, ha bisogno d'essere preparata dall'insegnamento della classe o classi anteriori, e deve essa stessa preparare a quella che verrà di poi. – Questo punto è capitale: fermiamovici un poco.

La legge che governa l'insegnamento elementare nella massima parte delle provincie del regno, divide quest'insegnamento in 4 gradi o classi. La legge del 10 marzo 1860 che vige tuttavia in Toscana, raccoglie in una tutte le materie; e lascia ai comuni la cura di partirle in più scuole. Partizione che fu appunto raccomandata in una circolare da chi reggeva la Toscana avanti l'annessione; affine di dissipare i dubbj e le apprensioni di chi, leggendo l'enumerazione fatta

dalla legge delle cose da insegnarsi, se ne spaventava. – E di fatto anco da noi, dove in due, dove in tre gradi, sotto una denominazione o sotto un'altra, l'insegnamento è diviso, come necessariamente dev' essere, e attribuito a più maestri. – Che se in alcun luogo non è ancora distinto e spartito, ciò avviene dove o lo zelo dei comuni è tiepido, o dove per la poca popolazione non è ancora manifesto il bisogno di condurre l'insegnamento elementare a tutta l'altezza a cui deve giungere. Ma in questi luoghi ancora può un maestro avveduto (come nella circolare sopra accennata si faceva avvertire) può e deve, scegliendo il più necessario, toccare e prendere come il fiore di quelle parti che egli non possa spiegar ampiamente. Ma a tal fine, anco per tali maestri, anzi più per loro, è necessario concepire esattamente il complesso degli studj elementari, per conoscerne la sostanza ed il nesso, e carpirne l'idea. – Ora per concepire questo complesso, non ci curiamo del numero delle classi in cui sia o possa essere diviso. Queste divisioni han sempre un che di accidentale e d'arbitrario; accomodato ai luoghi, ai tempi e ad altre condizioni particolari. Esaminiamo invece le attinenze intrinseche delle diverse materie fra loro, e le attinenze estrinseche rispetto ai fini che ci proponiamo nell'ammaestramento del popolo.

IV. Quest'ammaestramento ha naturalmente un principio. Ma a quale età del fanciullo? Eh! signori miei, l'istruzione e l'educazione del bambino incomincia fin da quel giorno in cui egli con un sorriso risponde all'amore della madre che lo allatta. Da quel punto quelle due anime comunicano insieme. V'è la parola misteriosa dei volti, delle carezze, d'un che ignoto, il quale è raggio di luce, è commozione d'affetto, è virtù più possente e più spirituale, ma non meno arcana, di quella che agita l'universo, e che noi chiamiamo elettrica magnetica eterea. Una donna a cui nulla è stato insegnato, un discepolo che ancora non pensa, sentono già insieme, si parlano senza linguaggio, s'intendono come se fossero un'anima sola; e il vero maestro d'am-

bedue, è la Sapienza eterna. Infelice quella madre che non fu condotta da questa Sapienza! Infelice quel bambino che attaccato al petto materno non sentì mai scendere nel suo cuore dal cuore della nutrice sua, un alito, una favilla di vita!

Se in questa scuola, dove nè ingiunzione di legge, nè disposizione di regolamenti, nè dottrina di pedagoghi non sono, grazie a Dio, entrate finora a turbare l'opera del Creatore; se questa scuola fosse sino dal principio qual ella dev'essere; se al crescere il fanciullo in età, la scuola della famiglia s'ampliasse, e si accomodasse ai bisogni nuovi della mente aperta, e del cuore già caldo e desideroso del bambino che comincia a sentirsi uomo; la scuola elementare lo prenderebbe dalle braccia dei genitori, così ben preparato che l'istruzione elementare riuscirebbe agevolissima cosa; e dovrebbe, non disfare e rifare, ma continuare e compire l'opera ben cominciata. Ma l'infanzia, nella quale si spargono i semi buoni o malvagi, e si dà la piega, la tempera, all'anima tutta; l'infanzia è disgraziatamente nel più delle case o corrotta o lasciata corrompersi; trascurata almeno, non coltivata, non addomestichita. La scuola riceve fanciulli non docili, non indirizzati alla rettitudine del pensiero e della volontà, non avvezzi ad applicar l'animo a cosa che sia sopra i sensi, non bramosi non curanti d'essere istruiti; in una parola non preparati per la scuola. E la scuola che non trova l'animo del fanciullo dovutamente predisposto, piglia un troppo grave incarico, e il più delle volte non vi regge. Educazione e istruzione sono originalmente impedite, e procedono come possono, cioè malamente e sterilmente. Ecco perchè i veri amatori del popolo, coloro che lo vogliono convenientemente istruito, ma insieme e soprattutto sagace, e moralmente buono, han conosciuto essere necessario supplire in qualche modo all'opera difettiva delle famiglie, col mezzo di ricetti che non fossero scuola propriamente detta, ma custodia, e principalmente educazione iniziatrice e preparatrice dell'istruzione. Ecco l'istituzione di quelle che si sono chiamate scuole o asili infantili. Io mi pregio

d'avere anch'io, quanto potei con la parola e con la scrittura, cooperato quant'era da me, all'introduzione in Toscana, principalmente in Firenze, di questa caritatevole istituzione; la quale, Dio mercè, ha da noi messo tali radici, ed è sostenuta da tali persone, che possiamo presagirle lunga e vigorosa vita. – Dio voglia che venga il giorno in cui ella cessi d'essere necessaria; perchè le famiglie popolane siano tanto capaci da sè sole a ben indirizzare i bambini fino a 6 o 7 anni, che a noi nulla resti da operare in vece loro. Ma per ora questa felice condizione non è un fatto, non è neppure una speranza, è un desiderio. E noi tanto più ne agevoleremo e ne affretteremo l'effettuazione, quanto più universalmente e più fruttuosamente adempiremo negli asili gli uffici materni; così che i bambini e le bambine assistite e educate da noi, sappiano un giorno i figliuoli loro educare da sè. Intanto adunque attendiamo noi premurosamente a quest'opera santa e salutevole; persuasi che l'istruzione educativa del popolo debba, per ora almeno, incominciare dall'infanzia.

Che se non per tutto si possano aprire per ora questi ricetti infantili, propriamente tali, distinti dal 1.° grado delle scuole elementari, si conformi almeno questo grado nel suo primo periodo, al fare degli asili; e la scuola atteggiata ad un tempo d'infantile e d'elementare, sia confidata alla pazienza, all'instancabile amore della donna; in cui (non sia ella pur madre) sono di madre gli affetti, i pensieri, le parole e le maniere.

In qualunque guisa ci consiglino o ci costringano le congiunture; si abbiano due scuole distinte, l'asilo e la prima elementare, o se ne abbia una mista che tenga dell'uno e dell'altra; primo primissimo grado dell'istruzione educativa del popolo si ha da porre quello in cui al bambino si dà la forma dell'animo, e gli si istillano quelle cognizioni che a nessuna persona dovrebbe esser oggi consentito di non avere: la qual forma e le quali cognizioni bastino al popolano qual ch'ei si sia, a cui lo stato suo e le sue

necessità non lascino agio di salire più su nello studio; e insieme siano acconcia preparazione a chi possa o voglia progredire. – Questo primo grado è il più importante ai miei occhi, perchè da sè solo varrà a darci un popolo civile, ben costumato, religiosamente morale, e atto a procacciarsi onestamente il pane col sudore della sua fronte. E a questo, alto più che non paja e benefico ufficio, siete chiamate voi specialmente o maestre. A voi lo raccomando; e a voi, toscane donne, io addito con affettuosa riverenza l'esempio di quelle maestre, chi in altre parti di Italia, specialmente a Genova ed a Milano, io ho recentemente vedute all'opera ed ammirate. Imitatele, emulatele; e dite a voi stesse: A noi spetta allevare al bene la tenera generazione di questo popolo che altri disprezza, altri adula e travia; altri, cui più spetterebbe religiosamente educarlo, vergognosamente abbandona.

In un secondo grado dell'istruzione popolana va perfezionata quella stessa del primo, e va dilatata e accomodata al bisogno di coloro che siano per attendere a lavori meno corporali. Leggere e scrivere come che sia, non basta allora; si vuole saper leggere francamente, a senso, e rendersi piena ragione delle cose lette; si vuole scrivere non solo intelligibilmente, ma con bella mano e correttamente. Dalle prime operazioni dell'abbaco, si vuol salire a conteggi più difficultosi; si deve saper cavare dai fatti i dati del calcolo; si deve saper tenere un libro che renda conto dell'azienda; si deve per l'arte acquistare il sussidio di una qualche nozione di geometria, e una qualche perizia di disegno; si deve saper esporre i proprj pensieri con la scrittura, semplicemente sì, ma pulitamente. Si ha, in una parola, da formar non più soltanto il lavorante manuale, ma l'artigiano: a cui l'istruzione ricevuta in questo secondo grado, possa bastare all'esercizio più facile più preciso più utile dell'arte sua, se in quella si fermi; e possa valere d'introduzione agli studj maggiori del 3.° grado, se a quelli possa e voglia salire.

E vi salirà chi sia o per dedicarsi alle arti maggiori, o per avviarsi al ginnasio. Anco quì il bastevole a chi non va più oltre, il preparatorio a chi va innanzi nella via dell'apprendere.

Dunque studio più accurato della grammatica e della lingua; esercizio maggiore e più diligente del comporre; cognizioni più ampie e più profonde della geometria e dell'aritmetica; la storia e la geografia, che siano state toccate appena nel grado inferiore, quì più veramente insegnate, quanto si confaccia al bisogno d'un popolano istruito.

Qualunque, io ripeto, sia il numero delle scuole elementari e de'maestri, i gradi naturali di tali insegnamenti sono sostanzialmente tre, da poter essere suddivisi come il bisogno richieda, e le speciali condizioni permettano. E questi tre gradi, come vedete, hanno tra loro un'intima relazione: sono atti successivi d'una vita comune, della vita intellettuale che si apre e cresce; e mentre che per i più si ferma, può continuarsi e pigliar nuovo vigore e nuove fattezze per chi voglia imprendere gli studj del Ginnasio.

Ora questo nesso fra le parti dell'istruzione non istà solamente nella coordinata varietà e gradazione delle materie; stà pure nella giudiziosa varietà del modo d'insegnarle, cioè nel metodo: varietà che cospiri ad un medesimo fine, che miri all'unità, e formi armonia. In una maniera si hanno a porgere a spiegare e inculcare le cognizioni nuove ai bambini, in altra agli adulti; come vuole la potenza intellettiva de'discepoli, debole da prima e a mano a mano più vigorosa. E se a ciò non si guarda, se il modo è scambiato, il fanciullo della prima scuola non entrerà preparato nella seconda, si confonderà, tornando indietro invece di progredire. V'è perciò, com'io diceva, tra le successive parti dell'insegnamento una relazione una congiunzione, non solo per le materie ma altresì per i metodi; e una scuola ha da servire all'altra in tutte due le maniere. Or dunque gioverà a voi quì convenuti, d'osservare quasi in atto, e come a raffronto queste parti; e fortificare, se già l'avete, e acquistare se non l'avete ancora, il concetto del tutto armonico, del quale appunto è parte la vostra scuola.

V. Intorno a che io vorrei che a due speciali avvertenze ponesse mente; le quali appunto attengono al metodo, e valgono a levare molte difficoltà! La prima è, che dove una sola sia la scuola elementare, e con quella sola paja poter essere soddisfatto il bisogno di quel popolo, molte cose utili a tutti, e giudiziosamente trascelte possono essere insegnate, senza che se ne faccia una speciale lezione, senza (quasi direi) che gli scolari se ne avveggano. E come? Ora coi libri di lettura; ora conversando. – Ci mancano a dir vero i libri ben fatti che possano da tutti essere usati a tal fine; ma un sagace maestro può sempre da un libro anco mediocre fatto leggere a senso, e da lui commentato, pigliar buona opportunità di dare a' discepoli utilissime notizie. Che se il maestro agli esercizj scolastici propriamente detti alterni dei colloquj con gli scolari, quante cose può egli insegnare narrando fatti, esponendo nozioni scientifiche ma usuali, interrogando, ascoltando e replicando! Alla severità della disciplina scolastica, alla tacita attenzione sottentra allora la composta libertà del conversare; e l'insegnamento diviene un sollievo. L'umile scuoletta del villaggio può così gareggiare, a sua guisa, con le scuole più nobili delle città; ove il più ampio insegnamento piglia forme solenni, che non sono sempre le più naturali. Ecco la prima avvertenza ch'io voleva porvi dinanzi.

La seconda mi basta accennarla. Voi la troverete spiegata e dimostrata nel nono de' discorsi da me tenuti a' maestri, sono ora tre anni. Essa mira a determinare il modo veramente nativo, con che le cognizioni che sono materia dell'insegnamento elementare, possano distribuirsi in guisa che in ogni grado se ne tratti; e quel che se ne insegna in un grado, sia strada al compimento da darsene nel grado successivo. Si hanno allora due beni: uno è, che anco gli scolari del primissimo infimo grado, vengono a saper qualche cosa di ogni materia, e saperne quel tanto che è bastevole per loro, e saperlo in modo conveniente allo stato del loro intelletto: e di poi che questa prima luce di cognizione, diviene bel bello, e per proprio in-

cremento, più splendida ne' gradi superiori. È un sole da prima velato per gli occhi mal fermi dell' infanzia, il quale si scuopre e risplende ognora più, e mostra nuove maraviglie allo sguardo de' più veggenti.

VI. E quì ora potrei far fine, parendomi avervi indicato abbastanza qual sia per essere il tenore delle conferenze che si aprono oggi per voi, e quale utilità potrete ritrarne, quanto all' insegnamento propriamente istruttivo. Ma, Signori, quest' insegnamento deve altresì *educare;* deve, non solo coltivare e ornare l' intelletto, ma formare il cuore; predisporre cioè l'uomo intiero alla vita domestica e alla civile, e a quella vita interiore che delle altre due è impulso, regola e sostanziale alimento.

Potrei io dunque mettere da parte questo principalissimo fine delle scuole popolane; e non consacrargli le ultime mie parole?

Signori miei, che avrete voi fatto quando avrete insegnato ai figliuoli del popolo leggere, scrivere, far di conto, e gli avrete anco ammaestrati di tutta quella parte di lettere e di scienze che si convenga a loro; ma quì siasi fermato il vostro ministero? Voi avrete fatto ai vostri discepoli un dono che potrà essere infausto; avrete forse porto loro il modo d'essere infelici per sè, molesti agli altri, tormenti delle famiglie, turbatori dello stato. Io so bene che l' istruzione della mente, purchè non sia a bello studio fatta maestra di immorali e pazze dottrine, l' istruzione quando ancora paja mirare soltanto a fornire utili cognizioni, non è mai priva affatto di virtù educativa. L' intelletto assestato e arricchito di verità, opera in bene sulle potenze tutte dell'uomo, pone in tutta l'anima un assetto che la rende schiva di cognizioni oscure e di moti disordinati: onde l' istruzione secondo regola vale per sè sola a educare. Io so questo, e perciò m'affatico io, quanto valgono le mie forze, e lodo e inanimo chi s'affatica con me o senza me, a promuovere l' istruzione popolare.

Ma so altresì che se l' istruzione rettamente data giova anco sola; pur se è sola, non basta. Il magistero del male,

se non è (come non dev'essere) nella scuola, ha fuori della scuola i suoi apostoli, i quali predicano con la voce, con gli scritti, con le figure; e le famiglie non sanno tutte, nè tutte possono chiudere i cuori de' bambini e de' giovanetti alle voci insidiose de' tentatori, e aprirli alla verità e alla bontà. La scuola adunque ha da pigliarsi questa nobile e santa cura. Il maestro e la maestra han da pensare che a loro non è affidato il solo intelletto de' fanciulli ma l'anima tutta: e a quest'anima non ancora avvelenata devono far gustare il diletto celeste della virtù, devono in essa imprimere più profondamente la lettera della legge eterna del bene scrittavi dal dito di Dio, e renderla parola vivente e vivificante. Tutto nella scuola ha da concorrere a questo fine. Non sermoni nojosi, non precetti sottili; ma esempio continuo di giustizia e di amorevolezza; riflessioni cavate opportunamente da un fatto, da un racconto, da una cognizione nuova che si istilli, e che parli della sapienza e della bontà del Creatore: chiamato il bambino a consultare il suo interiore sentimento morale, a giudicare del male e del bene; concetti giusti e precisi intorno ai vizj e alle virtù, concetti che troppo spesso si falsano e nelle conversazioni e nei libri: e più che altro, mettere di buon'ora i cuori innocenti in comunicazione col Padre dei cieli per mezzo della preghiera. In vano in vano, o Signori, noi ci adopereremo, studieremo, ci sbracceremo, se non chiamiamo in nostro ajuto la religione. Le parole dell'uomo sono un suono che si disperde nell'aria, se dall'alto non vi è messo il senso e dato il valore. I motivi umani per osservare la legge morale, vengono tutti meno alla prova; e l'atto stesso virtuoso non ha possanza, non ha dolcezza vera, se non lo afforza e non lo assapora un affetto un pensiero più che umano; la coscienza cioè di essere approvati, d'essere benedetti da quello Spirito invisibile, che tutto penetra, tutto muove, tutto feconda; e in cui vivremo felici dopo la morte.

Eh! lo so io bene: della religione oggi si abusa; la religione è sfogo e strumento di passioni e d'interessi mondani. Lo so, e me ne addoloro. Ma che perciò? L'uomo

con le sue lorde mani imbratta qualunque cosa egli tocchi. Imbratta la religione, come imbratta la legge, come imbratta la libertà. Ma queste brutture non devono nascondere ai nostri occhi le fattezze divine della religione, della legge, della libertà, che sono cose sante, perchè sono figlie di Dio; e vogliono stare insieme, e insieme concorrere alla perfezione dell'uomo. Laviamo le brutture, e vagheggiamo le membra immacolate.

Io tocco di questo punto, perchè siamo giunti a tale che al popolo o derelitto o ingannato, non rimane quasi più altro refugio che la scuola. La scuola lo ricetti, lo ammaestri, lo educhi; formi i cittadini, rifaccia la famiglia. A questo patto soltanto si potrà dire che l'*Italia sarà*. È appena il quart'anno che il gran fatto desiderato, aspettato e tentato cento volte invano; il sogno, il miracolo delle varie membra d'Italia separate, mortificate, divenute come le ossa di Ezechiello, questo fatto, questo sogno, questo miracolo si è avverato. *Vi fu* (dirò con le parole del Profeta) *vi fu un suono, un tremuoto; le ossa si accostarono, ciascun osso al suo; e sopra quelle vennero de' nervi e della carne, e furono ricoperte di pelle* (Ezech., xxxvii). Ma lo spirito che doveva avvivarle è entrato finora in esse? no, non ancora. E tocca a noi a profetizzare con Ezechiello: « Vieni o Spirito dai « quattro venti, e soffia in loro acciocchè rivivano ». Questo spirito, o Signori, non sarà certamente, nè il dubbio insaziabile che consuma la ragione inorgoglita, nè la credulità cieca e servile che oscura il lume dell'intelletto, snerva il vigore dell'anima e annulla la coscienza; nè l'odio inalzato a virtù civile. Ma sarà la fede libera e sicura di sè, il senno cauto e tranquillo, e soprattutto l'amore, che soffre, che si immola, che congiunge, che perdona.

Ecco lo spirito che ha da vivificare l'Italia. E questo spirito che soffierà dalla scuola, soffi principalmente dalla vostra bocca, o Signore. All'Italia offra l'uomo la mano armata di spada finchè ella non sia pienamente signora di sè stessa; offra sempre la mente scrutatrice del vero, dispensatrice dell'utile. La donna offra la potenza educatrice del cuo-

re. La potenza della donna fu sempre conosciuta, perchè sentita sempre; e fu celebrata da' poeti anco in tempi in cui la donna era la serva non la compagna dell'uomo. Anacreonte, il poeta degli amori, per celebrare questa potenza enumera (Ode II) i doni fatti dalla natura agli animali e all'uomo. Ai tori, dic'egli, ella diede il corno, al cavallo il piede saldo e veloce, alle lepri l'agilità, ali per nuotare ai pesci, ali pel volo agli uccelli. All'uomo ella diede il senno; e alla donna? Alla donna ella diè la bellezza, ch'è più forte degli scudi e delle aste. — Ma quale bellezza? Quella bellezza d'un giorno che sboccia come fiore, e come fiore appassisce e cade spoglia non curata, e data a imputridire alla terra. Ma grazie a Dio v'è nella donna una bellezza di ben altra natura; una bellezza che può stare insieme con quella del corpo, che l'adorna anzi, e l'aggrazia vieppiù; ma la vince e le sopravvive. Bellezza che non è offesa dai capelli canuti e dalle crespe del viso, perchè è immortale. Bellezza di pazienza, di annegazione di sè, di mansuetudine che acquieta le proprie e le ire altrui, di compassione che sente i mali di tutti, di generosità che li soccorre, dimentica di sè medesima. Bellezza che piglia ora la forma di madre, ora la forma di suora della carità. Pigli essa oggi la forma di maestra di scuola. Nella scuola, in quella principalmente ove sono accolti i bambini, eserciti la donna il benefico potere che Iddio le concesse; là regni, là ella sia ad un tempo e madre per affetto, maestra sagace, e istancabile medicatrice delle malattie di questo nostro misero cuore. Là ella prepari alle belle sorti che l'aspettano, la novella generazione. Dalle mani di lei riceva il maestro queste creature piegate al bene, aperte all'apprendere, e compisca l'opera educando anch'egli. Molto potrà l'uomo con la disciplina severa e con la sparsa luce di usabili cognizioni: molto più potrà la donna colla carità educatrice. Si accoppino le due forze, e saranno la salvezza del popolo; perchè nessuna potenza agguaglia quella della sapienza congiunta con l'amore.

UNA VOCE NEL DESERTO

Fra le tante proposte che oggi si discutono intorno la pubblica istruzione stampiamo anco questo del signor Camarda, senza che per ciò ne prenda nessuna responsabilità la Direzione di questo giornale.

E tale sarà il fato della proposta che faremo. Chi difatti ne terrà conto? I ministri, i deputati, o le commissioni della Camera e della provincia? Nessuno di tutti costoro; tuttavia poichè la legge provinciale e comunale non fu discussa, e poichè pende il giudizio sul modo onde l'insegnamento secondario dovrà essere appioppato alla provincia, e con quali norme, ci proveremo esporre il nostro concetto, e così eviteremo la colpa di coloro che nell'Apocalisse sono appellati *cani muti.*

Mano dunque ai ferri, e manifestamente diciamo, quali riforme, ove fossimo per un istante ministri, recheremmo alla pubblica istruzione. E primamente nei licei andrebbero aboliti i presidi, che come nelle università potrebbero essere surrogati dai professori, e ciò non mica per far intascare all'erario dello Stato, o della provincia quei pochi che si verrebbero risparmiando, ma per ben altro scopo. Nè lasceremmo all'arbitrio di alcuno la scelta del professore, che devesse farla da preside; ma vorremmo che per legge fosse provveduto a siffatta elezione; e stabiliremmo, che dacchè la presidenza è un peso ed un onere, fosse partecipata da tutti i professori a turno; e che per iscansarsi le invidiuzze e le gelosiette incominciasse il più anziano per elezione; ed in difetto di questa classe, il più anziano di età ad esercitare le annuali funzioni della presidenza. E siccome un professore, cui toccasse insegnare e sorvegliare, non potrebbe occuparsi della corrispondenza, e della spedizione di quelle altre incombense, che in certi mesi dell'anno sono sufficientemente noiose, così dal soldo degli aboliti presidi dovrebbesi tòrre un assegnamento per un impiegato, che servisse da segretario, da ragioniere e da copista di tutto che il preside potrebbe abbisognare. Ed ecco che con un migliaio di lire avrebbesi un buon giovine, che lavorando alquante ore del giorno a disposizione del preside torrebbe a costui la parte di

quella fatica cui un isegnante qualunque mal volentieri si sobbarcherebbe.

Allegri dunque, un risparmio già lo abbiamo: niente affatto. Imperocchè da noi sempre fu deplorata, e si deplorerà tuttavia, la finzione legale d'una parte dell'insegnamento dei licei. Ed in vero le tre classi liceali non hanno per lo studio della lingua greca, che una lezione la settimana, e per lo studio della lingua latina alla seconda e terza classe è assegnato lo stesso orario. Or come si può sul serio affermare, che la legge voglia il perfezionamento dei giovani nello studio di quelle due favelle? Imperocchè i giovani per propria indole, e per le molte materie che sono obbligati imparare, non penseranno, come non pensano, nè a greco nè a latino, se non che nella sera precedente alla lezione, e però se qualche cosa appresero nella trascorsa, trovasi, come vino lasciato in bottiglia sturata, già svanita al ritorno della nuova lezione. Allora si arrabattono per prepararvisi il meno peggio che possono, e siccome studiano di mala voglia quelle lingue, così anche di mala grazia si prestano ad imparare, e richiamare alla mente cose già udite sette giorni avanti, e che da quì ad altrettanti giorni non sentiranno più; anzi per allontanarne la idea si segneranno in fronte, se per caso tornasse ad affacciarsene la non gradita immagine. Arrogi la lunghezza dell'orario, ch'è di due ore per ciascuna di queste settimanali lezioni, il che fa venir l'uggia agli scolari ed ai maestri insieme. E però ne segue che o non s'impara nulla, o tanto poco che si pareggia al nulla. Quanto ciò noccia alla vera e soda istruzione altri sel veda, se, e massime in quelle città, ove non avvi altro studio di siffatti idiomi, e dove ne furono abolite le cattedre.

A cotesto sconcio sarebbe pronto il riparo dividendo le due cattedre di greco e latino, pagando uno dei professori colle lire 2000, che rimangono dalle tre mila dei presidi, e compartendo meglio l'orario. Imperocchè potrebbersi dare due lezioni per settimana tanto di greco quanto di latino alle tre classi del liceo, e si potrebbero ridurre ad un'ora e mezza ciascuna. In questa guisa l'insegnamento delle due lingue, di cui è parola, sarebbe qualche cosa di reale, e riuscirebbe a dare buoni frutti; giacchè la frequente e continua coltura del campo farebbe sì, che lo insegnamento di quelle due lingue mettesse radici più profonde,

i giovani imparerebbero meglio, e si annoierebbero meno, e così, secondo noi, cesserebbe quella, che appellammo finzione legale.

Ne faranno nulla i ministri, i deputati, o le commissioni parlamentari e provinciali? *Ai posteri l'ardua sentenza.*

NICCOLÒ CAMARDA.

DELL' INSEGNAMENTO
DELLA GEOGRAFIA E DELLA STORIA
NELLE SCUOLE SECONDARIE CLASSICHE DEL REGNO

Il 29 Ottobre 1863 uscivano i nuovi programmi ministeriali per le pubbliche scuole secondarie classiche del regno, che modificavano in alcune parti i programmi precedenti; certo perchè si credeva co' nuovi di portare all' istruzione un qualche miglioramento. Questo è buon modo di procedere, pare a noi: invece di voler sempre rifar tutto da capo, introdurre di mano in mano que' miglioramenti che la riflessione e la pratica possono aver suggerito: così si schivano gl' inconvenienti che portano con sè tutte le innovazioni anche buone, e si lascia tempo ai docenti di venir acquistando fiducia e pratica nel piano di studi che hanno alla mano; cosa che contribuisce sommamente a far sì che se ne possano cogliere i buoni risultati.

Se tutte le variazioni introdotte siano state per lo meglio non cerchiamo noi quì: solo vogliamo toccare dei programmi per l' insegnamento della geografia e della storia. Per apprezzare le variazioni introdotte converrebbe notare i difetti dei programmi precedenti, quali erano certamente, per esempio, la mancanza quasi totale dell' insegnamento della geografia fisica generale e particolare; – quelle nozioni di antichità greche e romane non legate nè con quel poco di geografia antica ch' era prescritta, nè con la storia; – la omissione di punti essenziali, e in loro vece dettagli minuti e insignificanti; – la mancanza d'ordine nella distribuzione de' materiali storici, ec., e vedere se e quanto i nuovi vi abbiano portato rimedio: ma per non allungarla veniamo addirittura a studiare i programmi del 29 Ottobre nella loro entità.

E quì per verità già sulle prime ci pare che il nuovo programma abbia l' istesso difetto radicale del precedente, cioè,

l'assenza totale d' un pensiero che presieda, leghi, sviluppi le parti; e da questo tutti gli altri difetti che verremo notando.

Il nuovo programma comincia dallo stendere due programmi separati, uno per la geografia e l'altro per la storia, senza pensare a metterli in armonia tra loro; tien conto dell'insegnamento della geografia fisica, ma lo riparte assai male. Vediamolo. – Nelle scuole secondarie classiche il corso di geografia è principalmente destinato a sussidiare la storia; la geografia adunque deve precedere la storia per farne conoscere il campo degli avvenimenti; questo è il suo officio. Ora il programma di geografia in discorso assegna alla classe 1.ª del ginnasio la descrizione dell'Asia, e quello di storia vi assegna la geografia *fisica* (1) dell' Egitto antico e la storia antica dell' Egitto. Alla 2.ª classe il programma di geografia assegna la descrizione delle altre parti del mondo, però nelle sole *generalità* fisiche (posizione, mari, fiumi, montagne, isole, ec.), senza nessuna descrizione delle *regioni geografiche* (Asia minore, Arabia, India, ec.), la cognizione delle quali è pure indispensabile all' intelligenza della storia; e il programma di storia assegna la *geografia fisica* della Grecia antica e parte della sua storia, mentre nè di Grecia, nè di Asia minore, nè di Macedonia, nè di Tracia quegli scolari non hanno ancora inteso a parlare. – Alla classe 3.ª è assegnata la geografia particolareggiata dell' Italia: passi; sarebbe buona preparazione allo studio della storia romana assegnato alla 4.ª classe: ma poi nel programma di storia per la 4.ª si ingiunge di nuovo lo studio della *geografia fisica dell' Italia.* Per le classi 4.ª e 5.ª finalmente il programma di geografia assegna la descrizione delle regioni geografiche francese, centrale o germanica, greca, ispanica, russa, ec. nelle generalità di monti, fiumi, ec.: ma queste regioni in questo luogo o dovevano essere fatte conoscere in relazione alla storia romana, che è pure assegnata in questi corsi, o torna inutile trattarne, perchè senza quella relazione che deve avere lo studio della geografia con quello della storia.

Quanto al programma di storia per i corsi liceali si potrebbe dimandare, a che furono messi quei numeri progressivi come a

(1) Qui e altrove questa parola geografia *fisica* è fuori di luogo; perchè se fra la geografia antica e moderna v' ha differenza è piuttosto nella geografia storica che nella fisica, la quale, meno qualche rarissima eccezione, è sempre la stessa.

formàre altrettanti quesiti, mentre le cose affastellate sotto quei numeri sono così molteplici e disparate, tanto per la materia quanto per la cronologia? Vi sono grandi lacune e dettagli insignificanti: nè così facilmente indovineresti quali vedute abbia avuto nella distribuzione delle materie chi stese quei programmi (1).

Questi appunti ci pare che possano bastare a provare quanto si asserì, che questi nuovi programmi hanno essi pure il difetto capitale di essere stati lavorati da chi non si era formato un concetto adeguato dell' assunto, e ignorava il principio fondamentale della metodica.

Questo principio vuole che, come tutti gli altri insegnamenti così anche questo della storia sia condotto in modo razionale, cioè a dire, che al difficile preceda il facile, il noto all' ignoto; che ai giudizi precedano i dati intorno a cui debbano aggirarsi i giudizi stessi; che preceda insomma tutto ciò che è necessario all' intelligenza di quanto si vuol fare oggetto di nuova lezione. Le sono queste verità di diritto comune, di senso comune, nè contradette da alcuno, quantunque non così facilmente nè fe-

(1) Chi vuol averne un saggio esamini, per es., il N. XV nel programma per il 1.° corso liceale, che è il seguente: – *Epilogo cronologico dei principali avvenimenti spettanti ai secoli IX,X,XI. – Stato politico e sociale dell' Europa verso la fine del secolo XI. – Potenza nell' Asia occidentale dei Turchi Selgiucidi. – Condizioni interiori dell' impero bizantino. – Le crociate. – Prime colonie italiane in Oriente.* – Non è curioso quell' *epilogo cronologico* degli avvenimenti principali di tre secoli e di tutta l' Europa? giacchè è richiesta subito dopo un' idea dello stato politico e sociale dell' Europa: quasi che poi fosse questo poca cosa si aggiungono *le crociate*, le quali abbracciano press' a poco i due secoli che vengono in seguito. Così in un quesito solo si dimandano gli avvenimenti di cinque secoli, oltre alle disertazioni sullo stato politico e sociale dell' Europa, sulla potenza dei Turchi selgiucidi in Asia, sulle condizioni interiori dell' impero bizantino, non che sulle prime colonie italiane in Oriente. Risum.... Il n. XVII nel programma del 3.° corso è così concepito: – *Guerra per la successione di Austria. – Progressi del reame di Prussia – Sollevazione di Genova. – Trattato d'Aquisgrana; sue conseguenze. – Guerra dei sette anni. – Governo di Carlo Emanuele III. – Regno di Carlo II a Napoli. – Regno di Leopoldo I in Toscana. – Genova e la Corsica.* – In questi programmi non si trovano notati, per esempio, la conquista anglosassone; – la lunga lotta tra Sassoni e Normanni; – l' incrociamento dei vincoli di vassallaggio tra le due corone di Francia e Inghilterra; – la magna carta; – la guerra secolare tra Francia e Inghilterra, ec.; è egli permesso di omettere simili cose in un corso ragionato di storia?

delmente seguite nella pratica: e se questo non basta, son esse state ridotte a *scienza* dal sommo filosofo italiano, il quale ha mostrato come diversi sono gli ordini delle intellezioni, e come non sia possibile allo spirito umano (si tratti pure di un bambino o di un adulto, di un individuo o di una società) di salire ad un ordine superiore di intellezioni senza essere passato per gli ordini inferiori.

Censurare il fatto da altri è facil cosa; proviamoci se ci venga fatto di meglio coordinare questi studi di geografia e di storia. – Prima di tutto è necessario di fissare il punto di partenza, e però dimandiamo: È egli conveniente ordinare questi studi in modo che tanto il ginnasio quanto il liceo abbia un suo corso di storia completo; o vero ordinarli in modo che abbiano a fare un corso solo, la cui prima parte sia data nel ginnasio e la seconda nel liceo? Noi preferiamo il sistema dei due corsi. L'insegnamento della storia, quale è prescritto al presente, forma un corso solo, di cui la prima parte si compartisce nel ginnasio, la seconda nel liceo: se non che quando il ministero prescrisse *l'esame di licenza* ginnasiale, volle considerare l'insegnamento ginnasiale come *insegnamento compiuto* per certa classe di studenti. Per costoro adunque l'insegnamento compiuto per la storia consisterebbe nella *sola storia antica.* Questo inconveniente si schiverebbe adottando i due corsi completi, uno pel ginnasio e l'altro pel liceo. Ma questo sistema presenta anche grandi vantaggi: esso è perfettamente razionale e si presta ad una istruzione più regolare e profonda. I due corsi non dovrebbero essere già identici; il secondo non dovrebbe essere una semplice ripetizione del primo, sì bene nel ginnasio vorrebbero essere raccontati i fatti più in esteso, svolti i personaggi storici; vorrebbero essere preparati gli elementi, i dati che, richiamati poi brevemente nel corso liceale, darebbero agio di elevare l'insegnamento, di coordinare, concatenarne le cause e gli effetti per intenderne il nesso prammatico; di svolgere la vita interna dei popoli, il loro fiorire e decadere (cose che nel primo corso o non si devono toccare o solo assai leggermente); di trattare questo studio insomma in modo più adatto al maggior grado di cultura degli scolari, in quel modo che forma o formar dovrebbe la parte principale dell'insegnamento della storia.

Accettato questo sistema, a nostro modo di vedere, la materia anderebbe così ripartita: Alla 1.ª classe del ginnasio tutto

intero il corso di geografia fisica. Si dovrebbe cominciare, com'è naturale, dal dare un'idea del globo terrestre, delle sue naturali divisioni di terra e mare, monti, fiumi, isole, ec.; poi passare alle grandi divisioni, descrivendo le parti della terra in generale con quest'ordine; Asia, Affrica, Europa, America, Oceania; indi in una terza sezione, con lo stesso ordine, le regioni geografiche dell'Asia, Affrica, Europa e America, dando a ciascuna quella maggiore o minore importanza che si merita. Tutto questo studio può esser fatto nella prima classe; e per renderlo più piacevole e istruttivo lo si dovrebbe accompagnare con alcuni cenni sui costumi dei popoli (nomadi, agricoltori, industriosi, belligeri), e con alcune biografie ben scelte e variate di uomini di *potente individualità,* che per tenacità di proposito sono riusciti ad una meta, superando tutte le difficoltà che si attraversavano loro sulla via. Queste biografie sarebbero bellissime lezioni che in quella età di sentimento lascerebbero *fecondi germi di nobili aspirazioni.* – Alla 2.ª classe la geografia antica dell'Asia, dell'Affrica e dell'Europa, meno la parte assegnata alla classe 3.ª Questo insegnamento tornerebbe opportuno a rinfrancare le cognizioni acquistate nella classe antecedente, e in pari tempo fornirebbe allo scolare tutte le nozioni geografiche necessarie per le classi successive, le quali potrebbero con tutta facilità essere richiamate alla memoria al principio dei diversi periodi storici. Per attuare poi questa parte dell'insegnamento verrebbe opportuno un corso di *geografia storica* al modo di quelli di Burette e Duruy (1), nel quale la geografia e la storia antica si accompagnerebbero e si completerebbero a vicenda. La parte assegnata a questa 2.ª classe dovrebbe abbracciare oltre le origini delle nazioni, le grandi monarchie d'Asia e d'Affrica non che la storia della Grecia. – Alla 3.ª classe potrebbe essere assegnata la geografia antica dell'Italia e la storia romana fino alla caduta della repubblica; – alla 4.ª il periodo da Augusto al pontefice Gregorio VII; – alla 5.ª il rimanente della storia fino ai giorni nostri. – Nel liceo i tre evi sarebbero opportunamente distribuiti uno per corso, nel terzo anno riserbando un po' di tempo per la statistica d'Italia e per uno studio statistico

(1) Ben inteso che ne dovrebbe essere giudiziosamente ristretto il campo secondo il bisogno dell'insegnamento conveniente alla classe; e che nel trattare la storia non si dovrebbe dimenticare quanto si diceva avanti degli studi biografici.

comparativo tra le principali potenze d'Europa. – Non dovrebbe occorrere di dire che la *cronologia* e i *riparti* adottati devono essere i medesimi per ambedue i corsi.

Diremo ora una parola sul modo di condurre il corso liceale. Esso dev' essere condotto come un *corso di Storia universale*, e non come un corso di *Storia d'Italia*, senza paura di essere tacciati per questo di mancanza di patriottismo; essendo fuor di dubbio che al presente non è possibile trattare la storia di nessun popolo in modo veramente istruttivo, ove la si voglia tenere isolata da quella d'altri popoli che con esso e intorno ad esso fiorirono e decaddero: e d'altra parte non si potrebbe senza gravissimi inconvenienti voler far servire la storia d'Italia come nodo intorno a cui aggruppare gli avvenimenti. La prova di questi inconvenienti, se occorresse, la somministrerebbe il programma del 29 Ottobre, il quale appunto per questo presenta gli accennati difetti di confusione, disordine nella materia, lacune ec. Perchè la storia sia trattata a dovere, perchè i fatti ricevano la luce giusta e necessaria alla loro intelligenza, bisogna aggrupparli intorno a un dato *centro storico*; e il centro storico non si può scegliere ad arbitrio, ma dev' essere somministrato dalla natura stessa dei fatti. Ora come mai far centro l'Italia nel medio evo, in quella moltiplicità di centri vitali e indipendenti gli uni dagli altri? Tutti questi si potranno, anzi si dovranno collegare tra di loro, ma unicamente in quel modo che è possibile, cioè in una data classe di fatti o di idee, o nelle istituzioni. Come mai far centro l'Italia nella storia moderna atteso il suo scadimento politico? L'Italia dovrà avere la sua parte principale; ma in questo senso che tutte le notizie storiche risguardanti le altre nazioni dovranno servire più o meno direttamente a rischiarare e completare la storia d'Italia.

Quantunque il sistema di insegnare agli scolari la stessa materia due volte, con diversità di vedute, di estensione, di profondità, in modo adatto alla loro capacità, sia tale sistema da soddisfare tanto alle esigenze della pedagogia quanto a quelle della scienza, tuttavia non lascia di dar luogo ad una objezione che non vogliamo passare inosservata. Essa riguarderebbe piuttosto la pratica che la teorica, e consisterebbe nella difficoltà di dare nel ginnasio un corso completo con quella estensione di cui si è dato un cenno; mentre pure il tempo viene ristretto di

tre anni, gli allievi sono più teneri, hanno bisogno poco meno che di studiare alla lettera se pur devono ritenere qualcosa e saperne dar conto: quindi tempo insufficiente al bisogno, materia più estesa, fatica maggiore, minore la coltura, minore l'attitudine. – Si risponde: Se i principj esposti sono veramente tali, la difficoltà pratica o presto o tardi dovrà scomparire; – e noi riteniamo che sarebbe subito tolta, quando si sapesse trovare un *buon testo* che fosse ricco di tutte le condizioni necessarie per esser tale.

E intanto che il *buon testo* non è che un desiderio, che si fa? — Vorremo per questo abbandonare un sistema razionale (1), il sistema vero, continuare a tentoni sino a che i testi ci calino di cielo? I testi verranno da sè, e tanto migliori, quanto migliori saranno i programmi ministeriali. – Attendete al fatterello che vi voglio raccontare. – Milano desiderava da un pezzo che il suo principale monumento, il suo bel *Duomo* si trovasse in una piazza che non ne fosse indegna. Risolto di venirne a capo, il consiglio municipale invitò gli architetti a presentare dei progetti: ne furono presentati a dovizia, mediocri, buoni, migliori; ma se nessuno appagava interamente, alcuni però avevano dei lati buoni; chi aveva superata una difficoltà, chi aveva colpito un punto dell'arte, chi aveva soddisfatto a un bisogno, chi aveva un merito e chi un altro. Allora il Municipio, raccogliendo tutto ciò che di buono v'era nei progetti presentati, compose un programma per la formazione di detta piazza e lo pose a concorso per ottenere così un progetto che possibilmente raccogliesse in sè i pregi di tutti. Il nuovo invito fu pure tenuto, e varj altri progetti furono presentati, lavorati sulle basi proposte dal programma municipale. Uno di essi corrispose meglio degli altri; fu preferito: ma siccome esso pure lasciava ancora qualcosa a desiderare, fu invitato l'autore a

(1) Se mai per qualche ragione a noi sconosciuta non si volesse adottare il sistema dei due corsi, il progetto esposto potrebbe essere facilmente adattato anche a un corso solo. In questo caso la *Storia antica* dovrebbe essere condotta fino alla *caduta dell' Impero romano;* e però alla classe 5ª dovrebbe essere assegnata *tutta la storia romana* con la geografia relativa: alla classe 4.ª *la storia greca* e relativa geografia antica: il rimanente anderebbe ripartito fra le altre tre classi, però al modo da noi sopraccennato, avvertendo solo di dare una parte maggiore alle biografie. – Al liceo resterebbe assegnata la stessa materia che al presente, trattata però anch'essa nel modo da noi accennato a suo luogo.

portarvi i desiderati miglioramenti. E così si ebbe un progetto che, quando che sia, andrà in esecuzione, e che, se non sarà perfetto, sarà però forse il migliore che si poteva avere. L'applicazione non è difficile. G. RESTELLI.

FATTI DI STORIA SACRA E PROFANA

ESPOSTI IN TAVOLE LITOGRAFICHE

L'importanza dell'oggetto ci risparmia di raccomandare a quanti amano veracemente che si propaghi la sapienza civile, quest'opera che gli educatori italiani tutti dovrebbero porre sott'occhio ai giovinetti che hanno ad apprendere dalla maestra del mondo, la storia, quali fatti importanti manchi all' Italia nostra da compiere, perchè si possa chiamare indipendente e libera da que' vassallaggi che materialmente e moralmente l' aggravano tuttora. La lode che possiamo fare al signor Gallo Gallina, è il voto che ci parte dal cuore, di veder cioè presto effettuato il suo nobile quanto patriottico proposito. M. C.

Programma.

La storia è la maestra della vita, e lo studiarla è cosa tanto necessaria quanto è necessario l'imparare a vivere. — E questo non si dee intendere della sola vita degli individui, ma ben anche e principalmente della vita dei popoli, i quali dalla Storia soltanto ponno apprendere quella sapienza civile che dia loro vita lunga e gloriosa.

L'insegnamento della Storia pertanto è la più importante parte nella educazione della gioventù, nella quale sono riposte tutte le speranze e sta tutto l'avvenire della nazione; e i reggitori della cosa pubblica deggiono provvedere a che un tale insegnamento venga dato nella maniera più profittevole.

Ora gli è fuori d'ogni dubbio che, fra le molte maniere onde si può insegnare la Storia, quella di metterne figurati sotto agli occhi de'giovanetti i più rilevanti fatti è fra le altre efficacissima. Non vi è chi non sappia come il fatto veduto faccia impressione negli animi cento volte più profonda, che non il racconto ascoltato. Ben pochi di noi ricordano le tante belle cose o lette in nostra gioventù, o ascoltate dalla bocca dei nostri maestri; mentre tutti ri-

cordiamo i quadri veduti, le sculture e perfino le vignette dei libri, sulle quali cadde il nostro sguardo.

Queste considerazioni hanno indotto il sottoscritto a tentare una pubblicazione di fatti storici, cominciando dai biblici, figurati in tante tavole litografiche di bella dimensione, dalle quali i giovanetti possano apprendere con facilità e diletto la storia sacra e la profana. — E poichè oggi assai urge apprendere dalla storia anche le virtù necessarie ad essere gente libera e forte, così, nella gran dovizia dei fatti, cogli esempii religiosi si sono figurati pur quelli che ritraggono gesta nobili e valorose, la vista de' quali valga ad accendere negli animi giovanili l'amore della patria, della libertà e della gloria.

Ai Magistrati, agli Educatori, ai Genitori italiani, il sottoscritto raccomanda l'opera sua, colla fiducia che debba giovare grandemente alla gioventù, e così colla soddisfazione di contribuire anch'esso in questa maniera e per quanto è in lui a preparare la futura grandezza della nazione.

NB. *L'opera consterà di una serie di tavole litografiche in numero non minore di* 40 *nè maggiore di* 50, *della dimensione di centimetri* 40 *per* 28, *non compreso il margine, al prezzo di It. L.* 1 *cadauna tavola.*

GALLO GALLINO, *pittore di storia.*

Milano, S. Agnese N. 12.

Letteratura

SAGGIO D'UNA CENTURIA

D' INTERPRETAZIONI LETTERALI DANTESCHE *

Ament meminisse periti.

I.

Inf. V, 58-59. Ell' è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa.

Bisogna dare al verbo « succedere » il significato del latino « succedere alicui » ovvero « loco alicujus » cioè: scambiare uno (1), entrare in luogo, o vece di uno; quindi interpretare: Ella è Semiramide che scambiò Nino, ch' entrò in luogo di Nino, che finse d' essere Nino, suo figliuolo (2), del quale fu sposa. E questo conviene colla narrazione storica di Giustino e di P. Orosio che Dante allega colle parole « si legge ». Giustino (I. II): « [Semi-« ramis] simulat se pro uxore Nini, filium; pro femina, « puerum... Sic primis initiis sexum mentita, puer esse cre-« dita est ». Paolo Orosio (lib. I): « Semiramis uxor succes-

* Questo Saggio è levato da una Centuria di chiose Dantesche destinate a veder la luce nel prossimo anno. L'autore desidera che gli studiosi della Divina Commedia giudichino liberamente di un modo di commentare, che è a suo parere il più vero.

(1) V. il Voc. della Crusca alla voce *Scambiare* § IX.

(2) Che il figlio di Semiramide si chiamasse dagli scrittori del medio evo anzi Nino che Ninia, è manifesto per molti esempi: basterà tuttavia recare quel solo, che niuno vorrà supporre ignorato da Dante. Brunetto Latini (Tres. liv. I, chap. XXVI): « Et quant il (Ninus) trespassa de cest siecle, « il laissa 1 juene fil, qui ot non Zaraeis, mais il fu puis apelez NINVS, « par le non de son pere.... Semiramis, sà mere, tint le regne et le « roiaume.... »

« sit... habitu filium gerens... Haec libidine ardens... filio...
« inceste cognito, privatam ignominiam publico scelere obte-
« xit ». E però Paolo fiorentino coglieva ottimamente il concetto di Dante, quando ne esponeva i suddetti versi così (*Quadrag.* cart. 81, col. 2): « Quasi dicat: Illa est
« Semiramis luxuriosissima, que habuit in virum Ninum
« quem lactaverat; et, ne homines obloquerentur de ea,
« fecit legem ut omnibus liceret uxorari ad libitum ». E altrove (Op. cit., cart. 225, col. 4): « Regina Babilonie
« Semiramis etiam crudelis in filium, quem in virum
« sumpserat ».

II.

Inf. VII, 1. Pape Satan, pape Satan aleppe
Vera lezione: **Pape satan, pape satan, alleppe:**

Interpretazione delle parole: ***Pape***, gr. παπαι, lat. papae, it. ah, o, pah. – ***Satan***, ebr. gr. σατᾶν σατανας; lat. satan, satanas; it. accusatore, avversario, nimico. Reg. III, v. 4. « Non est satan, neque occursus malus » (1). Papia e Giovanni da Genova: « Sathanas in latino sonat: adver-
« sarius vel contrarius, sive transgressor » (2). Giovanni Belet (Rat. div. off., cap. CXXIII.): « [Christus] ad Petrum
« inquiens: vade retro me, satana, non est intelligendum
« quod vocet eum Diabolum, sed adversarium, quod inter-
« pretatur satanas. ». – ***Alleppe***, forma contratta delle latine vernacole: « Alleva pedem o pedes »; oppure forma imperativa del verbo toscano « Alleppare » tuttora vivo nel popolo (3), derivato dal latino « ad rĕpĕdare (adrĕpdare) », mutato per affinità e dolcezza di suono in « alleppare ».

(1) E possono pure vedersi altri esempi nello stesso libro terzo dei Re (XI, 23, 25), tenendo a riscontro della vulgata latina, la versione greca.

(2) Ovvero come ha Beda (In Apocal. XX): *praevaricator.*

(3) V. FANFANI, Vocabolario dell'uso toscano alla voce *Alleppare.*

Interpretazione letterale: O avversario, o avversario, leva i piedi (torna indietro, va via, come dimostrano i versi 5 e 6 che seguitano).

Lezione giusta il senso comico, cioè satirico (1):

Pape satan, Pape satan, alleppe.

Interpretazione: O avversatore del Papa, o avversatore del Papa, cessa d'essergli contrario, convertiti (cioè lascia d'accusarlo) (2).

Questo verso poi, considerato il concetto che offre, e la qualità delle parole, è una ripetizione di quel brano di Satira, che allora correva col titolo « Initium sancti Evangelii secundum Marcas argenti (3) »; dove i curiali romani, insegnati dal Papa, rispondono a un poverello: « Paupertas « tua tecum sit in perditione: Vade retro sathanas, quia « non sapis ea quae sapiunt nummi » (4). E per levare ogni dubbio su la verità di quest'asserzione, gioverà notare che Pluto, sostituito da Dante al Papa apertamente nominato nella Satira, non significa cosa punto diversa; e si veda come Dante in altro luogo chiama il Papa « Ricco patre » (5): ora RICCO PATRE e PLVTO sono una medesima cosa (6). Nic-

(1) Cioè: allegorico o morale (DANTE, Epist. Can. de Scala): « Istius « operis (la Commedia) non est simplex sensus... Nam primus sensus est « qui habetur per literam, alius est qui habetur per significata per literam. « Et primus dicitur literalis, secundus vero allegoricus, sive moralis ». Niccolò Triveto (In Civit. Dei, II, VIII): « Comedie sunt fabule de factis homi- « num privatorum et his que ad eos pertinent ». S. Isidoro (Etym. VIII, VII. § 7): « Duo sunt genera Comicorum, id est veteres et novi... Novi qui et sa- « tyrici a quibus generaliter vitia carpuntur... Hi enim universorum delicta « corripiunt; nec vetabatur eis pessimum quemque describere, nec cujuslibet « peccata moresque reprehendere ».

(2) Non è bisogno di provare che, sebbene cattolico, Dante, in quanto era ghibellino, avversava il Papa, che alla sua volta era l'avversario più potente de' ghibellini, onde a lui l'epiteto di « gran nimico » (Inf. VI, 115).

(3) V. DUMERIL, Poes. pop. lat. ec. pag. 407.

(4) V. *Matth.* XVI, 23; *Marc.* VIII, 33.

(5) *Inf.* XIX, 117.

(6) Così come sono una medesima cosa: πλούσιος e *dives* (*Matth.* XIX, 23). « Dives (gr. πλούσιος) difficile intrabit in regnum coelorum ». Papia: « Plu- « to graece, latine Dis vel Dives dicitur ».

colò Triveto de' Predicatori (in Civit. Dei VII, XVI): « Dispater est una ditio, vocatur autem PLVTO, DISPATER » (cioè, « dis pater » o « dives pater ») ch'è il medesimo che « ricco patre ». E questa maniera d'espressione che tocca il Papa, non in quanto Vicario di Cristo o « successor del maggior Piero », ma in quanto Principe e capo de'guelfi, trova riscontro nella nota forma degli spagnuoli e aragonesi RICOM (ricus homo) che vale: signore di terre e d'uomini: « Omnes « magnates, puta: Comites, Duces, Marchiones et Vicecomites, « dicuntur RICI HOMINES, secundum Foristas; quia isti com- « muniter habent plures varonias, et sunt plus quam varo- « nes » (1). Resta ora che dica, affinchè non piaccia ad alcuno di trarre sinistre conseguenze da quest'interpretazione, che Dante avendo seguìto gl'insegnamenti de' Gioachimiti, a'dì suoi fiorenti ancora ne' frati mendicanti, merita scusa dove in grazia di quelli errò o travide. E tale scusa dovettergli volontieri accordare gli antichi commentatori tirando un velo su questo e alcuni altri versi, che pienamente giustificano il titolo di Commedia (2) dato all'insuperabile poema (3).

(1) M. del Molino allegato dal Dufresne alla voce *Ricihomines*. La differenza quindi tra *ricco uomo* e *ricco padre*, sta forse in questo; che colla prima voce s'indicava un laico, colla seconda un ecclesiastico, giusta il noto aforismo: « Quilibet praelatus dicitur pater ».

(2) DANTE (Epist. Can. de Scala § 9): « Comoedia vero inchoat asperi- « tatem alicujus rei... Et per hoc patet quod Comoedia dicitur praesens opus. « Nam si ad materiam despiciamus, a principio horribilis et foetida est, quia « Infernus ».

(3) Lasciato da parte il senso letterale, è facile vedere che il Pluto, cui Dante allude e dà i titoli di « gran nemico » e di « maladetto Lupo » non è la Podestà papale, ma Bonifazio VIII, da' Gioachimiti tenuto per intruso, giusta la profezia del Maestro, la quale ad esso Bonifazio si attribuiva (Ioach. Libell. proph. Vatic. VI): « Ecce homo de Scariotis progenie, occultum prin- « cipatum tenens, quo Agnus ruit ». Non dirò poi che Bonifazio fosse crudele e avaro, come lo fan supporre le locuzioni citate: « gran nemico, maladetto Lupo »; dirò solo che il mitissimo e dottissimo uomo che fu l'arcivescovo sant'Antonino lasciò scritto di lui (Chr. tit. XX. cap. VIII, § 21): « Fuit utique Antistes iste... CRUDELIS inimicis suis... MAGNUM THESAURUM « RELIQUIT, magis pauperibus erogandum, ut in Coelis thesaurizaret ».

III.

Purg. XXXIII, 43-44. . . . Un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio . . .

Vera lezione. . . . Un Cinque Cento Dieci Cinque,
Messo di Dio . . .

Le sigle romane IVCXV, corrispondenti ai numeri scritti con parole, rivelano che la persona voluta indicare è VCVIXo oppure VCVXIo; cioè Uguicio o Uguitio (1), oppure Ugucio o Ugutio (2). E perchè questo nome, così velato, non desse molta briga al lettore, il Poeta aggiunse: *Messo di Dio*, l'appellativo cioè, che viene ad essere come proprio d' Uguccione della Faggiola, secondo un cronista del tempo di Dante. Albertino Mussato (3): « Tolli ad coelum UGUCIONEM... « AB EXCELSO DEO DIMISSUM efflagitabat omnis cum plebe no- « bilitas (cioè tutto il popolo pisano) ». Ma, Ugucione sendo morto il 5 agosto del 1319 senza aver punto soddisfatti i desideri de' ghibellini, è verisimile che gli antichi commentatori ghibellini accomodassero la lezione e spiegassero ad arte « VN DVX », lasciando a cui piacesse lo indovinare chi esser poteva.

Dante, componendo quest' enimma, imitò il notissimo e solennissimo dell'Apocalissi (4), nella quale si legge (XIII,

(1) *Uguicio*, è nella lettera di frate Ilario (Troya, Veltr. alleg., pag. 208.) *Uguitio*, nella Cronica di sant'Antonino (tit. XXI. cap. V, § 8.)

(2) Coloro che sanno come varia è la grafia degli antichi, non troveranno, credo, da apporre alla forma *Uguxio*.

(3) V. Script. rer. it. tom. X. col. 602.

(4) Un altro esempio potè forse servire di tipo a Dante, voglio dire il famoso esprimente col numero 888 il nome di Gesù, come indicano i versi sibillini che reco (Lib. I. *Carm. Sibyllin.*):

Sed quae sit numeri totius summa docebo:
Namque octo monadas, totidem decadas super ista
Atque hecatontadas octo, infidis significabit
Humanis NOMEN.

Ma anche questo esempio giova a confermare che l' enigma per numeri si usava a significare solamente nomi di persona, non già titoli o uffici.

17, 18): « Numerus nominis – Numerus hominis est, et « numerus ejus sexcenti sexaginta sex ». Gli antichi glossatori della Rivelazione (1) affermano tutti essere il numero seicento sessanta sei corrispondente a un nome proprio di persona, le lettere del quale, prese come note numeriche e sommate insieme, rendano appunto seicento sessanta sei. E ne danno esempio col supposto nome ANTEMOS, che la – Glossa ordinaria – (la più comune ne' secoli di mezzo) spiega nel modo che segue, prestando alle lettere latine il valore numerale delle greche, sendo greco, come si sa, l'originale dell'Apocalissi:

A	unum	1
N	quinquaginta	50
T	ccc	300
E	quinque	5
M	quadraginta.	40
O	septuaginta.	70
S	cc.	200
sexcenti sexaginta sex		666

Ora Dante, senza dubbio per rendere più facile l'intelligenza del proprio enimma, a vece di dare CENTOVENTVNO, quale somma corrispondente alle lettere del nome che simbolizzava (chè centoventuno corrisponde alle lettere VCVIXO o VCVXIO, come seicentosessantasei alle lettere ANTEMOS), scrisse tutti quei numeri (2), componenti la somma centoventuno, le sigle de' quali, prese come lettere, formassero il nome voluto.

(1) Consultai que' soli che Dante non poteva ignorare, come dire: Beda, Alcuino, Alessandro d'Ales ec.

(2) Cioè: indicò distintamente tutti i numeri, che sommati insieme danno centoventuno: 1 + 5 + 100 + 10 + 5 = 121.

Vale a dire:

Un	I	1		V	V	5	5
Cinque	V	5		C	C	100	100
Cento	C̊ (1)	100	pari a	V	V	5	5
Dieci	X	10		I	X	1	10
Cinque	V	5		X	I	10	1
				o	o		
	CXXI	121				121	121

IV.

Par. XIX, 133, 35. E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

Vera lezione: E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien letere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

Per ben intendere questo terzetto satirico, conviene premettere che presso i latini tanto valeva dire FVR, quanto « homo TRIVM LITERARVM ». (2) Ciò posto, s'interpreti come segue: « E a dare ad intender » e a dimostrar chiaro, « quanto è poco » il minor male delle opere di Federigo d'Aragona re di Sicilia, « la sua scrittura » dico che la scrittura di lui (nel libro del giudizio) « fien letere mozze » saranno Le-Te-Re dimezzate, cioè LTR, « che noteranno molto in parvo loco », le quali LTR significheranno gran cosa, perchè munite di segno d'abbreviazione significano LaTRo, che corrisponde a FVR, ossia « homo trium literarum »; la scrittura del qual nome sta in piccolissimo spazio.

E ripensando che di que'dì il rubar di nascoso s'attribuiva al furo (*fur*), e il rubare in palese s'appropriava

(1) Scrivo C̊ a vece di C, perchè, sendo noto come ne' secoli di mezzo si notasse C with m above per indicare « Centum », è verisimile che Dante notasse C̊ per significar « cento ».

(2) V. PLAUTO, Aul. II, IV, 46.

al ladro (*latro*), secondo il noto verso di Giovanni di Garlandia (Opus Synonim.): « Tempore nocturno FVR aufert, LATRO, diurno », crederei che il Poeta bollasse col titolo di LADRO Federico per avere (siccome è noto) dominata la Sicilia senza la debita investitura del Papa: « Qui non intrat per ostium,.... sed ascendit aliunde, ille FVR est et LATRO (1).

V.

Inf. I, v. 29-30. Ripresi via per la piaggia diserta
Sicchè il pie' fermo sempr' era 'l più basso.

Vuol dire Dante, ch'ei camminava senza interruzione; però, tolta la similitudine dai disegnatori, i quali, dovendo figurare un uomo in apparenza di viaggiare, lo disegnano con fermo un piede e coll'altro sollevato da terra in atto di formare il passo, dice: Ripresi a camminare di modo che il pie' (il solo piede) fermo (posato) sempre (del continuo) era il più basso, per rispetto dell'altro piede che, per cagione di formare il passo, era del continuo sollevato da terra. E queste parole, a mio giudizio, sono semplicemente descrittive; voglio dire ch'esse, verisimilmente, non contengono alcun significato o satirico, o mistico.

VI.

Inf. I, v. 70-72. Nacqui sub Iulio, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Lezione proposta:

Nacqui sub Iulio: ancor ch' e' fosse tardi
I' vissi a Roma sotto il buono Augusto
Al tempo degli dei falsi e bugiardi (2).

(1) Vangelo secondo S. Giovanni, X, 1.

(2) Dal lat. « Baudus » (leggi Bozo) tos. Bozzo, si fece poi il barbaro « Baudiator » (Bozadro), donde le forme: « Bausiare e Baudiare, Bozadrus, Bausia, Baudia ec. » V. Par. XIX, 138.

Questa lezione in parte è confortata dalla traduzione latina del p. Matteo Ronto, che scriveva poco dopo il 1380 (1):

> Caesare sub Iulio si sere natus, in VRBE
> IPSE sub Augusto vixi tunc quando deorum
> Impia falsorum cultura virebat in orbe.

In parte dalla storia, onde Dante potè dirittamente argomentare che Virgilio passasse a dimorare a Roma nella seconda metà della sua vita, che fu di 51 anno circa. Donato (Vit. Virg. § II): « Initia aetatis Cremonae egit usque ad vi-« rilem togam, quam XVII. anno natali suo accepit... Cremona « Mediolanum, et inde paullo post Neapolim transiit; ubi « quum litteris et graecis et latinis vehementissimam ope-« ram dedisset, tandem omni cura omnique studio indulsit « medicinae et mathematicae. Quibus rebus quum ante alios « eruditior peritiorque esset, se in VRBEM contulit ».

VII.

Inf. I, 101-2. . . . Infin che 'l Veltro
Verrà . . .

Veltro ha un duplice significato letterale, cioè: Feltro (feltrio) (2), e Cane. Il primo indica Uguccione della Faggiuola (3), in quanto feltrio (4). Il secondo indica il medesimo, in quanto Ghibellino. Perchè, come a Guelfo corrisponde, per via di simbolo, la Lupa, giusta l'origine dell'antica parola tedesca Welf (lupo); così Dante, per ragion de' contra-

(1) La lezione, da me ridotta a buona grafia, è d'un codice del principio del sec. XV.

(2) A cagione dello scambio comune delle lettere F, V. Dufresne avverte che « Feltrix » è il medesimo che « Veltrix »; e L. Diefenbach avverte pure che « Ffelter » è una cosa medesima con « Velter ». Non occorre poi dichiarare che « Feltrius » (derivato dal lat. « Feretrius ») vuol dire « Feretrano » (Feretranus).

(3) V. la Chiosa III, e il noto libro di C. Troya sul Veltro di Dante.

(4) Nomina Uguccione dalla sua patria; così chiama Guido da Castello « il semplice Lombardo » (Purg. XVI, 126), e Bartolommeo della Scala « il gran Lombardo » (Par. XVII, 71).

rii, a Ghibellino fece corrispondere il simbolico Veltro, che mentre lascia intendere Feltro o Feltrio, suggerisce anche l'opposto di Lupo, per le qualità che si attribuivano al Veltro, giusta la sentenza di Marziale (XIV, CC): « Non *sibi*, « sed *Domino* venatur VERTAGVS acer »; onde l'esagerazione poetica: « Non ciberà terra nè peltro » ec.

VIII.

Inf. I, 105. E sua nazion . . .

Può intendersi: E il Feudo di costui, cioè di Uguccione, sarà ec. Giovanni da Genova (Cath.): « Natio... Provincia, Regio, Terra », e per allargamento « Famiglia (1) ». E perchè il Feudo, di solito, era il predicato della Famiglia, così qui « Nazione » torna il medesimo che Paese, e per traslato, Patria (2).

IX.

Inf. I, 106. Di quell' umile Italia . . .

Argutamente Matteo Ronto: « Non ex virtute humilita-« tis, sed aestimatione status, quando [Italia] non habebat « in se PAPATVM nec IMPERIVM. Postquam vero habuit in se « PAPATVM et IMPERIVM mundi, Italia non fuit amplius *humi-« lis* (id est infimi status), sed fuit SVBLIMIS et NOBILIS » (3).

X.

Inf. II, 22-27. La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.

(1) V. DUFRESNE alla voce *Natio*.

(2) Gli Spagnuoli hanno vivo tuttora il modo avverbiale « De nacion », che il Dizionario dell'Accademia spiega: « Modo adverbial con que se da à en-« tender la naturaleza de alguno, ó de donde es natural ». Gloss. Petr. Pictav. « Nota quod Natio accipitur pro populi Congregatione, vel pro Re-« gione, seu pro PATRIA, vel Communitate ».

(3) Gioverà ricordare queste parole per ben intendere i versi chiosati nella nota che seguita.

Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.

Matteo Ronto ha:

VRBS (1) in eo (2) stabilita fuit, jam vera fatendo,
Ut caput Ecclesiae foret et papalis in illa (3)
Iam Thronus esset, ibi Petri successor et omnis.
Hac itione sua, decoras qua laudibus illum,
Plurima percepit, quae Romae causa fuerunt
Sedis Apostolicae magni Aeneaeque (4) triumphi.

Questa traduzione rivela che il primo terzetto aveva una lezione diversa dalla vulgata, forse originale, che dir doveva:

La quale al quale, a voler dir lo vero,
Fu stabilita per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.

Cioè: La quale (Roma) al quale (Impero) fu stabilita (ordinata, assegnata, pattovita, assicurata) per lo loco santo (per quel luogo inviolabile) u' siede (ubi sedeat, dove sieda) il successor del maggior Piero (il Papa, successore del primo (5) Pietro (6). E vuol dire, secondo la tradizione, che Roma, in quanto capitale dello Impero, esser doveva l'ordinaria dimora del capo della Chiesa. San Bernardo (Epist. CCXXXXIV, § 2): « Nonne ut Apostolica Sedes, ita et Caput

(1) Glossa marginale. « Scilicet: Roma ».
(2) Gl. marg. « Scilicet: Imperio ».
(3) Gl. m. « Scilicet: Urbe ».
(4) Gl. m. « Id. est: Imperatoris ».
(5) Che « maggior » valga « primo » si ha, per via di riscontro, dal medesimo Dante; il quale chiama Adamo « primo parente » (Inf. IV, 55), e « maggior padre » (Par. XXXII, 136).
(6) Colle parole « Successor del maggior Piero » vuol far intendere, ogni Papa sendo Pietro, che quegli ch' ha a sedere a Roma sia successore del PRIMO, esibisca cioè nella propria la forma del primo Papa, che fu, come si sa, PADRE, non RICCOPATRE, vale a dire Principe temporale (V. la III chiosa). Dante, tenendo una dottrina che a' suoi dì avea molti seguaci, vuole che l' Imperadore e il Papa seggano a Roma. Compendiando quindi la tradizione

« Imperii Roma est? » Il supposto Pietro di Dante (1) (pag. 56): « Roma divinitus creata et aucta fuit ut LOCVS « IMPERII et ECCLESIAE DEI militantis esset ». I detti versi non sono adunque che un forte rimprovero per la traslazione della sede papale in Avignone. Non hanno quindi, nè possono avere, comunque si leggano, il senso che alcuni vorrebbono, cioè che Dante assegni al Pontefice Roma quale feudo proprio della Chiesa. Imperocchè, dove così fosse, Dante sarebbe caduto in evidente contradizione (2), e avrebbe levato a' Ghibellini il fondamento di tutte le loro speranze, siccome dimostrerò altrove.

XI.

Inf. II, 60. E durerà, quanto 'l mondo, lontana.

Suppone il latino vernacolo (3): « Et dura erit, quan- « tum ille mundus, longitana ». E durerà (essa fama) quanto il mondo, per lunghi anni.

Longĭtanus, a, um, è una contrazione delle parole: « long$^{i}_{o}$s in ann$^{i}_{o}$s », così come l'antico francese « long-temps » di « longum tempus ».

pagana di Virgilio e la dottrina cristiana di S. Agostino, persuade che Roma fu ordinata dalla divina Provvidenza per essere la capitale del mondo civile e cristiano; e lo dice con quelle parole: « Intese cose che furon cagione Di sua vittoria (dell' attuazione dell' Impero) e del papale ammanto (e dell'attuazione del Papato) in Roma ».

(1) Lo chiamo « supposto », perchè non mi sembra che il Comento sia veramente di colui al quale si attribuisce.

(2) Si veggano per cagion d'esempio i luoghi seguenti: Inf. XIX, 115-17; Purg. VI, 91-93, 105, 112; XVI, 106-11, 127-29; Parad. XXVII, 49-50.

(3) Per latino vernacolo intendo quella lingua che ne' secoli di mezzo si usava nelle scuole e nell'aule, e teneva luogo della vulgare che più tardi si disse lingua scritta per differenziarla dalla parlata. Tale latino, a mio giudizio, doveva allora servire a chi componeva in vulgare, così come il vulgare serve ora a chi compone in latino. S' intende poi da sè, che le parole sono scelte a guida del vulgare.

XII.

Inf. II, 76, 78. O Donna di virtù sola, per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' à minor li cerchi sui;

suppone il latino vernacolo: « o Domĭna virtutum sola, per quas (1) humana species excedit omnę contentum ab hocillo celo, qui habet minores illos circŭlos suos ». Cioè: O sola moderatrice di quelle virtù (le teologiche) per le quali l' uomo oltrepassa le cose contenute di sotto la luna. Difatti, secondo gli Scolastici: « Vis rationalis illustratur Fide ad cognoscendum VERUM; vis irascibilis erigitur Spe ad declinandum MALVM; vis concupiscibilis incenditur Charitate ad diligendum BONVM ». « Ita quod Fides dirigit in summe Verum credendo et assentiendo; Spes vero in summe Arduum innitendo et expectando; Charitas autem in summe Bonum desiderando et amando. Per hos autem tres habitus Virtutum anima fertur in summam Trinitatem, secundum tria appropriata tribus personis ». Esse parole poi, in bocca di Virgilio fornito di molta scienza, vengono a dire che la vera scienza, quella che sublima l' uomo, è solamente da Dio. Onde il Poeta bene appropria alla Teologia quel di Booz a Ruth (III, II): « Scit omnis populus, qui habitat intra portas VRBIS meae, MVLIEREM te esse VIRTVTIS ».

(1) Non affermo che debba leggersi così; ma giudico più naturale e conforme alla dottrina del poeta quest' interpretazione.

QUINTI HORATII FLACCI

Satyra I.

Ad Maecenatem.

Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem
Seu ratio dederit, seu fors obiecerit, illâ
Contentus vivat, laudet diversa sequentes?
« O fortunati mercatores! » gravis armis
Miles ait, multo iam fractus membra labore.
Contra mercator; navem iactantibus Austris:
« Militia est potior. Quid enim? Concurritur; horae
« Momento cita mors venit, aut victoria laeta ».
Agricolam laudat iuris legumque peritus,
10 *Sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat.*
Ille datis vadibus qui rure extractus in urbem est,
Solos felices viventes clamat in urbe.

Cetera de genere hoc, adeo sunt multa, loquacem
Delassare valent Fabium: ne te morer, audi
Quo rem deducam. Si quis deus, « En ego, dicat,
« Iam faciam quod vultis: eris tu, qui modo miles,
« Mercator; tu, consultus modo, rusticus: hinc vos,
« Vos hinc, mutatis discedite partibus.... Eia!
« Quid statis?... » – nolint: atqui licet esse beatis!
20 *Quid causae est, merito quin illis Iuppiter ambas*
Iratus buccas inflet, neque se fore posthac
Tam facilem dicat, votis ut praebeat aurem?
Praetereo, ne sic, ut qui iocularia, ridens
Percurram; quamquam ridentem dicere verum
Quid vetat? ut pueris olim dant crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima:
Sed tamen amoto quaeramus seria ludo

DI QUINTO ORAZIO FLACCO

SATIRA I.

A Mecenate.

(*Versibus exponi tragicis res comica non vult.*)
Ep. ad Pis. 89.

Come va che nessuno, o Mecenate,
In quello stato cui ragion gli offerse,
O il caso gli gettò, stiasi contento,
Ma chi ha preso altre vie più tosto lodi?
« Fortunati i mercanti! » esclama il prode
Rifinito dall'armi e dal travaglio.
E il mercatante poi, se agita il legno
Libeccio: « Oh! benedetta la milizia!
« Che l'è po' poi? Si pugna; e presta viene
10 « Morte, o lieta vittoria in un momento ».
Chi sa le leggi e 'l dritto, il campagnolo
Leva alle stelle, se al cantar del gallo
Batte alla porta il clïente importuno.
E quel che, data sicurtà, dai campi
Strappato è al tribunal, grida beato
Sol chi vive in città. Mille altri esempî
Ci ho, da sfiatar quel cicalon di Fabio:
Ma a non tenerti a bada, odi ov'io tenda.
Se un dio, « Farò quanto volete, esclami:
20 « Tu, che dianzi soldato, or sii mercante;
« E tu, legista poco fa, villano:
« Voi per di qua, voi per di là, scambiando
« Le vostre parti, andate.... Oh! che si stilla?... »
— Non farebbero un passo: e pur, beati
Esser certo potrian! Ma perchè Giove
Non gonfia dunque ambe le gote irato
Contr' essi a buon diritto, e più non porge
Sì benigne qual pria l'orecchie a' voti?
Ma nol dirò, chè or di buffon non voglio
30 Nomea; benchè chi proibisce il vero
Dire scherzando? anche a' fanciulli i blandi

Ille gravem duro terram qui vertit aratro,
Perfidus hic caupo, miles, nautaeque per omne
30 *Audaces mare qui currunt, hâc mente laborem*
Sese ferre, senes ut in otia tuta recedant,
Aiunt, quum sibi sint congesta cibaria; « sicut
« Parvula, nam exemplo est, magni formica laboris
« Ore trahit quodcumque potest, atque addit acervo
« Quem struit, haud ignara ac non incauta futuri ».

— Quae, simul inversum contristat Aquarius annum,
Non usquam prorepit, et illis utitur ante
Quaesitis sapiens: quum te neque fervidus aestus
Demoveat lucro, neque hiems, ignis, mare, ferrum,
40 *Nil obstet tibi, dum ne sit te ditior alter.*
Quid iuvat, immensum te argenti pondus et auri
Furtim defossâ timidum deponere terrâ?
« Quod, si comminuas, vilem redigatur ad assem ».
— At, ni id fit, quid habet pulchri constructus acervus?
Millia frumenti tua triverit area centum;
Non tuus hôc capiet venter plus ac meus: ut, si
Reticulum panis venales inter onusto
Forte vehas humero, nihilo plus accipias quam
Qui nil portârit. Vel dic, quid referat intra
50 *Naturae fines viventi, iugera centum, an*
Mille aret? « At suave est ex magno tollere acervo ».

— Dum ex parvo nobis tantumdem haurire relinquas,
Cur tua plus laudes cumeris granaria nostris?

Ut, tibi si sint opus liquidi non amplius urnâ,
Vel cyatho, et dicas: « Magno de flumine mallem,
« Quam ex hoc fonticulo tantumdem sumere ». Eo fit,
Plenior ut si quos delectet copia iusto,
Cum ripâ simul avulsos ferat Aufidus acer.

At qui tantuli eget quanto est opus, is neque limo

Maestri, insegnan non di rado a forza
Di cialde, l'abbiccì: ma è tempo in fine,
Levato il chiasso, di batter sul sodo.
Quei ch'aspro suol col duro aratro infrange,
Quell'imbroglione, quel soldato, o questi
Che corrono ogni mar nocchieri audaci,
Tutti, il lavoro sopportar diranno,
Per goder poi, trovato il pan, securi
40 Gli anni; « qual, n'è l'esempio, la formica
« Piccina e pur laborïosa molto
« Più che può träe con la bocca, e al cumulo
« Che fa, l'aggiugne previdente e sperta
« Dell'avvenir ». – Ma come Aquario attrista
L'anno cadente, più non sbuca, e pasce
Quel che saggia adunò: mentre il violento
Bollore, il gelo, il foco, il mare, o il ferro,
Non ti stornan dal lucro, e pur che nullo
Sia più ricco di te, niente t'affrena.
50 Che ti val quatto quatto e pauroso
Correre a sotterrar dentro una fossa
D'argento e d'oro immensurabil pondo?
« Che, se ne spendi, fia ridotto a un soldo ».
– Ma, se a spender non l'ho, che ha mai di bello
Tanto gran mucchio? Cento mila moggia
Trebbia di grano l'aia tua; per questo
Credi il tuo ventre più del mio capace?
Sul carico groppon porta la rete
Del pane, in mezzo a' servi, e non di meno
60 Di chi nulla portò più non avrai.
O dimmi: per chi solo il necessario
Basta, che importa s'ei coltivi cento
Iugeri o mille? « Ma è pur dolce il tôrre
« Da un bel monte di grano! » — Ove da un piccolo
Attigner mi dai tanto, a chi mi vanti
Più delle nostre sporte i tuoi granai?
Qual se una brocca d'acqua, od un bicchiere
Sol t'abbisogni, e dica: « Empierlo meglio
« A un gran fiume il vorrei, che non a questa
70 « Povera fonte ». Ecco, perchè chi vuole
Più del giusto abbondar, lui colla sponda
In sua rapina travolve l'Ofanto.
Ma chi s'appaga sol di quel tantino
Ch'è necessario, non di fango sporca

60 *Turbatam haurit aquam, neque vitam amittit in undis.*
At bona pars hominum decepta cupidine falso,
« Nil satis est, inquit; quia tanti, quantum habeas, sis ».
Quid facias illi? Iubeas miserum esse, libenter
Quatenus id facit; ut quidam memoratur Athenis,
Sordidus ac dives, populi contemnere voces
Sic solitus: « Populus me sibilat; at mihi plaudo
« Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arcâ ».

Tantalus a labris sitiens fugientia captat
Flumina... Quid rides? Mutato nomine, de te
70 *Fabula narratur: congestis undique saccis*
Indormis inhians, et tamquam parcere sacris
Cogeris, aut pictis tamquam gaudere tabellis.

Nescis quo valeat nummus, quem praebeat usum?
Panis ematur, olus, vini sextarius, adde,
Quis humana sibi doleat natura negatis.
An vigilare metu exanimem, noctesque diesque
Formidare malos fures, incendia, servos
Ne te compilent fugientes, hoc iuvat? Horum
Semper ego optârim pauperrimus esse bonorum.

80 *« At si condoluit tentatum frigore corpus,*
« Aut alius casus lecto te adfixit, habes qui
« Adsideat, fomenta paret, medicum roget, ut te
« Suscitet, ac reddat gnatis carisque propinquis ».
— Non uxor salvum te vult, non filius; omnes
Vicini oderunt, noti, pueri atque puellae.
Miraris, quum tu argento post omnia ponas,
Si nemo praestet, quem non merearis, amorem?
At si cognatos nullo, natura, labore
Quos tibi dat, retinere velis, servareque amicos,
90 *Infelix operam perdas, ut si quis asellum*
In Campo doceat parentem currere frenis.

Denique sit finis quaerendi; quumque habeas plus,
Pauperiem metuas minus, et finire laborem
Incipias, parto quod avebas: ne facias quod

Attigne l'acqua, nè per l'onde affoga.
Ma i più da mala bramosia sedotti,
« Non basta, dicon; chi più ha, più vale ».
E che vuoi farci? Nella lor miseria
Lasciali pure grogiolar; siccome
80 Narran d' un tal ricco taccagno, usato
Sì ad Atene sbertar gli urli del volgo:
« Mi fischi pur la gente; io da me stesso
« Plauso mi fo quand' ito a casa, tante
« Belle monete nel forzier contemplo ».
Tantalo sitibondo i fiumi agogna
Che gli fuggon dal labbro.... E di che ridi?
Mutato il nome, di te sol si parla.
Tu sovra i sacchi d' intorno ammassati
Ten dormi a bocca aperta, e a non toccarli
90 Come sante reliquie, o sol goderne
Come fosser pitture, astretto sei.
Quanto vaglia il denar, qual uso farne
Non sai? compra il pan, l'erba, una mezzetta
Di vino, e quel che la natura esige.
Mezzo morto vegliar dallo spavento,
Notte e giorno temer che i maledetti
Ladri gli incendî, i servi fuggitivi,
Non ti spoglino tutto, oh! bella vita!
Ch' io sia di questi beni ognor digiuno.
100 « Ma se al ribrezzo della febbre, i membri
« Ti dolgon tutti, o se altro mal t' inchioda
« Nel letto, hai chi t'assista, le fomente
« Prepari, e corra pel dottor, che presto
« Te cavando dal letto, ai figli e a' dolci
« Congiunti renderà ». – No: che tu crepi
Moglie e figliuolo aspetta; il vicinato,
I conoscenti tutti, ognun t'abborre.
Che stupisci, ove all' ôr posponi tutto,
Se niun ti porta il non mertato amore?
110 Ma se i congiunti che ti die' natura,
Vuoi dalla tua senza un pensiero al mondo,
Sarà tempo perduto, o sciagurato,
Qual se alcuno nel Campo un asinello
Ammaestri a trottar docile a' freni.
Fine dunque al buscare; e tu sì ricco
Men paventa l' inopia, ed or che hai tutto
Quel che bramavi, di limarti cessa:

Nummidius quidam, non longa est fabula, dives
Ut metiretur nummos; ita sordidus, ut se
Non umquam servo melius vestiret; ad usque
Supremum tempus, ne se penuria victûs
Opprimeret, metuebat. At hunc liberta securi
400 *Divisit medium, fortissima Tyndaridarum.*

« Quid mi igitur suades? Ut vivam Maenius, aut sic
« Ut Nomentanus? » — Pergis pugnantia secum
Frontibus adversis componere: non ego, avarum
Quum veto te fieri, vappam iubeo ac nebulonem.
Est inter Tanaïn quiddam socerumque Viselli.
Est modus in rebus; sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Illuc, unde abii, redeo. Qui nemo, ut avarus,
Se probet, ac potius laudet diversa sequentes?
410 *Quodque aliena capella gerat distentius uber,*
Tabescat, neque se maiori pauperiorum
Turbae comparet, hunc atque hunc superare laboret?
Sic festinanti semper locupletior obstat,
Ut quum carceribus missos rapit ungula currus,
Instat equis auriga suos vincentibus, illum
Praeteritum temnens extremos inter euntem.
Inde fit, ut raro, qui se vixisse beatum
Dicat, et exacto contentus tempore vitâ
Cedat, uti conviva satur, reperire queamus.

420 *Iam satis est: ne me Crispini scrinia lippi*
Compilasse putes, verbum non amplius addam.

Per non seguir, tel conto in due parole,
Quel Nummidio riccon che l' oro a staia
120 Poteva misurar; tanto spilorcio
Che mai vestì meglio d' un servo, e in fino
All' ultimo suo giorno ognor di fame
Cascar morto temea: ma tale un colpo
Di scure gli assestò che in due lo ruppe
Tindàride virago una liberta.
« Che diavol mi proponi? un Menio forse,
« Un Nomentano imiterò? » – Tu accozzi
Cose opposte tra lor: quand' io ti vieto
Di far da tirchio, non pretendo mica
130 Che diventi un figuro o un gocciolone.
Poiché tra 'l suocer di Visellio e Tanai
Ci corre assai. Discrezïon v' è in tutto;
E v' ha certi confini, a cui non puote
Nè di qua nè di là fermarsi il retto.
Ma a bomba ritorniam. Che niuno adunque
Debba, come l'avaro, contentarsi,
Ma chi ha preso altre vie più tosto lodi?
Si arrovelli se grosse ha più le poppe
L'altrui capretta, e pria di compararsi
140 Dei più indigenti al maggior stuolo, or questi
Or quei tenti avanzar? Così s'oppone
Sempre a chi s'arrabatta alcun più ricco,
Qual se disciolti dalle sbarre i cocchi
Via travolva il corsier, l'auriga incalza
Quei che vincono i suoi, nè agli altri bada
Che in dietro omai lasciò. Di rado quindi
Chi si dica felice, e chi contento
Dei dì che fur, qual sazio convitato
Parta dal mondo, rinvenir possiamo.
150 Ma è tempo di finirla: e a ciò non creda
Tu, che gli scrigni di Crispin cisposo
Io rubassi a man salva, or qui fo punto.

ASTORRE PELLEGRINI.

Beneficienza

I MORETTI E GLI ACCATTONCELLI

DEL

PADRE LODOVICO DA CASORIA

Al Marchese **GINO CAPPONI** *Senatore del Regno.*

Dieci anni fa, nel 54, capitò in Napoli, con due piccoli mori, quel padre Olivieri, genovese, che va e viene dall'Africa. Va, e li compra, di mercato in mercato, per amore di Cristo; viene di città in città, e li lascia a chi li piglia per Cristo: li lascia, e torna per altri. Il padre Lodovico, è curiosa! non avea mai visto creature nere. S'abbatte per caso in que' due, li guarda, si ferma; e gli viene un' ispirazione. E fu che si ricordò di san Francesco, quando in Alvernia, con quegli ardiri pieni d'opera ne'quali l'uomo esalta e umilia sè stesso, spartì ai frati suoi l'universo come il lavoro d'un campo, tenendo per sè l'Africa. E pensò: m'appartengono! Se li prese e risalì con essi alla Palma.

Quivi era, ed è tuttavia, un ospedale di preti poveri, che il padre Lodovico s'era visto nascere tra le mani, sin da che stava con gli altri suoi frati a san Pietro ad Aram: e lo sosteneva dando lezioni in convento di fisica e di matematica. La farmacia la rizzò nella sua cella, e le medicine le preparava egli stesso, che avea studiato in chimica da un buon maestro, il Guarini. Cresciuto poi l'ospedale, se ne uscirono insieme di convento, e vennero in questa casa che, per una gran palma che ci sorge da trecent' anni, il frate la battezzò della Palma; un nome che ora si va pigliando tutta la contrada. Chi gli pagò la casa, fu un si-

gnore suo benefattore che, impazzito, la sola voce che riconobbe fu il frate; al quale gli parve allora un debito di menarlo con sè e di curarlo. Dopo diciotto mesi tornò a casa risanato, e, la prima cosa, prende ventitremila lire, e manda carità per carità. Vive ancora, e leggerà questa pagina.

I due moretti, dunque, gli allogò al piano di sopra, e si mise all'opera. Ma! selvaggi, proprio bruti, che rispondevano co'graffj alle carezze! Non n'ha più provati di simili. Quasi ci perdeva coraggio: ma, mi sono intenerito, dice, e l'amore dee vincere. Una mente, un cuore come noi, gli hanno da avere! — A poco a poco distinguono l'alfabeto; sentono la religione dentro: Dunque ci siamo. Va al Cairo, solo solo, senza danari nè mantello nè bisaccia, limosinando pane e viaggi per via. Reca un ordine al console d'allora che gli paghi dodici schiavi, e gli ha; e due egiziani, l'ultimo giorno, gli vengon dietro da sè: quattordici, e, co' due di prima, sedici. Oggi, in men di nov'anni, sono arrivati a cencinquantuno: 64 maschi, e 87 femmine. Ventisei sono morti, pur troppo! ma se vedesse, poverini, come giungono: tra il viaggio, la mutazione de' climi, e, chi sa? la paura. Paura, sì: trattati a quel modo dal proprio colore, che non avrebbero a temere da' bianchi? che ne sanno che Cristo ha detto: Padroni, servi, bianchi, neri, tutti fratelli e schiavo nessuno? Gli altri sono qui: 52 maschi alla Palma, 73 femmine al tondo di Capodimonte.

Ma perchè sono qui? perchè li compra? Per farne frati, dicono. E sia. O i ricchi, quando ne comprano uno, che ne fanno? Un famiglio. E benedetti! meglio famiglio e uomo qua, che schiavo là. E chi li compra per Dio, vi parrebbe strano che li facesse famigli a Dio? Ma il padre Lodovico non fa nè anco questo. Li veste da frati, come i ricchi li vestono di livrea; perchè ognuno che fa una cosa, ci si stampa, e gli pare naturalissimo: le donne poi vestono da operaje. L'ultima volta che ci fui, i maschi erano allo studio. S' insegna loro l'arabo, l'italiano, il latino. L'italiano ne' Fio-

retti di san Francesco e nelle prose del Bartoli: i due libri di Pietro Giordani. E il Bartoli lo traducono in latino con un sapore che mostra gli esercizj che, dopo le crestomazie del Gaume, fanno in Virgilio ed in Cesare. Oltr' a questo, ognuno di loro si avvierà in un mestiere; e impara sonare un istrumento: flauto, violino, violoncello; poichè il frate intende ed ama la musica. E quel ceconato! lo trovai al pianoforte: sona l'intere giornate, non a aria, ma chiamando ritorni e svolgimenti di note a rigore di arte. E l'abissino, il cafro, che già fanno scuola ai più piccoli! Le donne, erano al lavoro. Cuciono, tessono, e, se n'avanza al bisogno di cinquecensessanta persone che vivono della carità di fra Lodovico, si vende. Anche fanno d'ogni sorta ricami.

Assistono ai moretti i maestri di fuori, un par di preti e i frati bigi. Alle morette, le stimatine. I frati bigi sono il terz' ordine di San Francesco: secolari che hanno la *corda intorno cinta;* come Dante, autore di questo verso, se ne cinse nel noviziato di Santa Croce, e, come tutt'i grandi d'allora, se ne ricinse alla morte. Dovea prendere servitori? O gl'Inglesi chi prendono, dopo gli esempj veduti in Crimea? Si trattava di dare tutto sè pe' moretti, anima e corpo; levandosi il mattino prima di loro, coricandosi dopo di loro. E nel 59 (notate l'anno) ne richiamò dentro lo spirito, non esigendo però che voti semplici da durare sin che dura l'accordo, e se non li chiama un altro dovere: la leva. Molti li trovano meschini, volgari, e se ne beffano; come se, a questi lumi di luna, s'avesse dritto di pretendere in ogni frate i Bonaventuri e i Bernardi. E pure tra loro c'è l'Ajello; quel gentiluomo di sacerdote, che un bel dì va dal frate, gli chiede l'abito bigio (tutti stupimmo: l'Ajello!) e gli dona l'eredità di que' cento e più sordomuti ch' egli educava, e che gli son lasciati a educare. Stupimmo, perchè l'instituto di questi bigi è principalmente di fare il bucato, il pane, la cucina, ogni cosa: e, in cambio d'un' attività non credibile a chi non conosce il moto perpetuo del padre Lodovico, domandano solo una tonaca, che attesti agli altri

e ricordi a sè la cagione per cui si muovono. Trenta soli per tutte l' opere del frate! Ma, nel 60, vi ricordate i feriti? e i bigi crebbero a un tratto di numero, e si gittarono volenterosi (il frate ve li gittò) negli spedali e nel campo. Dodici di loro vide il Garibaldi a Caserta, non mangiare, non dormire, non istancarsi, come lui d'amore di libertà, essi d' amore di Dio. E mentre che l' universo gridava: Garibaldi; Garibaldi, sorpreso non so che atto d' un bigio, gli fu sopra gridando: Vero figlio di san Francesco! Le Stimatine, Toscana le conosce prima di quando, a Roma, il padre Lodovico s' imbattè in una di loro; la vide, e s'avvicinarono. Era proprio la fondatrice. – Qual' è la vostra istituzione? – Le fanciulle abbandonate. – E quali più delle povere africane? – Detto fatto: corse a Firenze e ne prese sei; oggi son trenta.

Ma dunque perchè li compra i moretti? per farne che? Marchese Gino Capponi, io m' inginocchio, e non mi vergogno, ai piedi nudi di questo, frate o non frate, cittadino italiano e uomo egli pure, e benefattore d' uomini. – Se dovessi tenere questo corpo morto fra noi, no che non mi ci sarei messo. Sono africani: l'Africa ha bisogno di loro; del loro colore, della loro faccia, della loro parola. Il bene che qui ricevono, debbono portarlo là: arti, e costumi civili, e istruzione, e il Vangelo. Tornino dunque. Il Vangelo non è viatico in terra di soli i frati: tornino, frati o non, come vogliono; ma evangelizzatori, e insegnatori, e incivilitori, tutti. La nostra missione è d'educare l'Africa con l'Africa. – Sono le parole del padre Lodovico. Le finali ce le raddrizzo io; ma la sapienza e la carità di queste parole non le suggerisce a nessuno la fantasia: e il cuore stesso, prima del padre Lodovico, a chi l' avea dette? Siamo al 64: e appena i primogeniti della sua famigliuola sono entrati ne'ventitre anni, ecco, dall' ultima volta ch'io Le scrissi ad oggi, il padre Lodovico toglie a pigione due grandi case, una ad Alessandria, una al Cairo. Pochi altri mesi, giorni forse (chi sa l'avvenire anche prossimo de' fatti d'un uomo così!),

e le due case di Napoli e le due di laggiù si daranno la mano. Gli schiavi e le schiave più grandi, dico apposta schiavi, lasceranno qui il luogo ad altri, ed essi torneranno ai soli d' Etiopia, non vagabondi, ma insieme, in forma di colonia religiosa e civile; e sede, e, per chi vuole uscire, centro della colonia sarà le case. Una delle donne è voluta precorrere, è giunta, e Iddio le ha benedetto le nozze; e già forse le manda la prima prole cristiana della nuova colonia. La spedizione sarà questa:

Preti africani. Sono sei o sette, e compongono il noviziato. Studiano teologia e i padri della Chiesa, e hanno già gli ordini minori. Ma io vorrei che coloro che confondono il loglio e la spiga, andassero a parlare mezzora con quel fra Luigi Filippo, per esempio. Che serenità di sguardi e di pensieri! e alla vigilia di che battaglie, forse!

Preti bianchi. Un giovine napolitano, ne' diciott'anni, va l'anno scorso dal frate, e lo prega: Fatemi andare co' mori. Il frate non ha risposto ancora: ma vicino alla cella ov'egli ricoverò quella buona intenzione, già tre altre celle son piene; e nella mente del padre Lodovico già vive un Collegio europeo per l'Africa. – Andranno insieme: operai nella stessa vigna dello stesso Padrone; e faranno (ecco il frate) principiare a desiderare i bianchi. –

Operai africani. Non so quanti n' andranno: e la meraviglia non è ch' io ignori questo, ma com' io abbia fatto a sapere il rimanente. A rubargli sino le parole, che n' ho messe tante qua e là; e chi ha l' occhio fino le dee riconoscere.

Terziarj bianchi. Se vedesse di che voglia imparano l'arabo, essi e le stimatine! e che gara, tutti, d' accompagnare laggiù que' loro poverini. Dio conceda loro di trovare in quell'esilio un affetto, che, sventuratamente per noi, non si lasciano dietro: la gratitudine! Per noi, non per loro; che là n' hanno bisogno, qua no; qua abbiamo bisogno di lotte che ci ritemprino; legna, dice il frate, che alimentino il foco! Cinque di loro già sono andati innanzi.

Le donne saranno, oltr' alle stimatine, suore negre, anche stimatine, le sole non toscane di quest' ordine: e operaje negre. – Arrivedella! mi salutarono nel lasciarle. E chi sa, fra pochi anni, dove anderà a risonare questa lingua del sì, che esce dalle tumide labbra delle schiave africane in accento di Pistoja!

Chi sa dove: poichè Ella già intende che le due case d'Alessandria e del Cairo sono le prime stazioni; e accennano alle seconde, alle terze, più dentro, più dentro, verso il cuore dell'Africa!

Io domando ora a taluni amici miei: La missione indigena del padre Lodovico, che ve ne pare? La chiamo missione, perchè, volere o non volere, chi manda a quest' opere non sono i governi. I quali, il più che possono, è di metter a fondo negri e negrieri, quando non riesce loro di strappar dalle costoro mani quegl' infelici, per (sentite) per rigittarli dentro alle coste: dove altri negrieri gli afferrano, e chi n' ha troppi gli scanna. Io domando dunque: Se non vi move il pensiero di Cristo portato adorare in vece di serpenti e di sassi, a una spanna da luoghi dove mangiano carne umana, non vedete nemmeno questo ponte che gitta il padre Lodovico a mandare di qua là, i mestieri, le arti, la musica, e costumi e leggi e diritti? anzi fargliene portare a sè stessi? e dall' Italia? da Napoli? E a quelli di più bonafede tra voi domando anche: Questi che vanno, sissignore, son liberi o di farsi frati e suore, o mariti e mogli e bottegai venditori. Voi come li vorreste? frati o mariti? Chi credete che arriverà più presto alle seconde stazioni? chi, che passerà nelle terze?

Oh io che sono cattolico, per grazia di Dio, e che da quattr' anni mi sento nuovo coraggio di confessarlo apertissimamente pubblichissimamente; io ragiono così. Per amore di Dio il padre Lodovico compra i suoi schiavi, li compra l' ultima volta, li bacia, li battezza, li educa. Con che danari? danari d' elemosina, offerti sin da Colonia, per amore di Dio, che glieli moltiplica nelle mani. Ed essi rimandati

a casa liberi, che devono fare? Ciò che fu fatto a loro: comprare, battezzare, educare. Il padre Lodovico ha in questi africani (con una sua gran parola, che quasi pareggia la grandezza dell'opera) *pensata l'Africa:* e i figli di questo pensiero, penserebbero a sè!

E quando moveranno, il padre Lodovico si raccoglierà per brev'ora nel silenzio della sua cella, e poi subito fuori daccapo con quelli che restano, co' nuovi che aspetta in cambio de' già passati. Oh la sua cella! Entra, vedi: due panchette accostate al muro che, rabbatti l'uscio, fanno un po' di lettuccio lungo, sì, quasi un uomo; e una croce rozza da capo, un libro, i zolfanelli: è finito. Come il letto, ogni cosa: la tonaca pulita ma vecchia; la toglie per sè quando non gli par più buona da far indossare ai due francescani che ha seco: sempre a piedi: i danari non li tocca mai, nè anco li vede. Sono due procuratori che spendono; uno laico, fuori, uno bigio, proprio alla soglia di casa: — La povertà dentro; dice il padre Lodovico.

Qui viene spontanea una riflessione. Se, in vece d'un povero francescano, fosse un senatore, un deputato, un altr' uomo, non direbbero tutti che è una gloria della nazione? che ha scoperto il vero perchè dell'Italia così bilanciata sull'Africa? che è vergogna a lasciarlo solo? E non direbbero male. Ma torniamo al frate.

Da cosa nasce cosa. — E questi di Napoli? dice a un tratto, poco dopo il 60, il padre Lodovico. — Cinquantamila fanciulli, figli di fango, volgo di volgo, ceppo e seme d'accatteria, di galera, di brigantaggio! (Brigantaggio, udite; è lui che parla). Cominciamo, dice, con un bacile d'acqua, che si lavino e ripiglino aria d'uomini: poi diamogli vestito e pane per oggi, e un mestiere per domani; e saper leggere e scrivere; e, soprattutto, diamogli l'amore di Dio, l'amore di famiglia di patria di prossimi. Ma sono tanti! chi m'ha da ajutare? I ricchi, che n'avranno sicure l'entrate; l'industrie e i commerci, ai quali daremo giornalieri buoni e bravi, arti fiorenti; il comune più degli altri, ch'è la somma di tutti.

E anco il governo m'ha da ajutare, che ora ci rimette carabinieri, carceri e riputazione: salito il volgo, salito il governo. Ma creare beneficenze morte? no. Dodici quartieri, ventiquattro case di arti: là vivano e per sè e pel paese; ogni individuo, un operajo, un cittadino. – Ed ecco, in men di du' anni, dal 62 al 64, ecco scuole, convitti, case di lavoro; e già levati dal fango un migliajo de' cinquantamila. E crescono ogni giorno; e se gli basta tempo e danari, è uomo da tener la parola di levarceli tutti. Trecento, che non aveano nè padre nè madre, gli ha posti in convitto: i maschi, a san Pietro ad Aram, alla Palma e, in due casamenti d'eredità di famiglia, a Casoria; le femmine, a villa Pisani e ai Pirozzoli. Gli altri seicento, a scuola: i maschi, a san Pietro e a Casoria; le femmine, a Casoria e al tondo di Capodimonte: che vengono la mattina, tornano a' parenti la sera, i più anco vestiti, e molti anco nutriti. È carità *che non serra porte* (Dante), ma però bada a chi dev'entrare: e singolarmente bada alla porta principale, che non entrino se non di coloro che ha voluti distinguere col nome d'Accattoncelli. A dodici anni passano, dai convitti e dalle scuole, nelle case del lavoro: gli orfani, dentro; i non orfani, a giornata. E sono già due le case; una per le femmine, ai Pirozzoli, una pe' maschi, al tondo di Capodimonte. Qua vedi, una appresso all'altra, botteghe di legnajoli, ebanisti, magnani, calzolai, fabbricanti di pianoforti, tipografi, legatori di libri: e dietro ci sta spuntando l'arte della lana. A confine ha un'officina di macchine, dove si sono offerti. Mandateli che ve gl'insegnamo. Ogni bottega il suo mastro; e in ogni bottega si lavora e si vende. E qui pure la musica; e fra poco udrete per la città le bande degli accattoncelli. E una infermeria a Casoria, una casa di bagni a Castellammare, e...

Sì, ma c'è tanti difetti... – Vero: e, più d'ogni altro, quel difetto di tempo e di danari. – E poi che serve? che sono questi accattoncelli? – Sono cristiani e son uomini, che non erano. Cioè, nè oggi gli si regala sputi e calci, nè domani saranno accattoni, galeotti, briganti. Che saranno

domani? guardate al tondo di Capodimonte: Operai. È una macchina che piglia fili e fili di qua, e dà panno e panno di là: non vi basta?

Operai sì, dicono alcuni, ma cittadini no. Sono nemici della patria. – Ecco la gran parola.

Bugia! perchè ad un solo bambino, preso malato, tenuto malato e in disparte, gli domandi chi è il re, e dice Francesco secondo, e un altro dice Gesù Cristo; per questo?... Ma vi par una cosa seria? No, no: la mia logica costa meno allo Stato, ma lo serve meglio. Proviamo. Siete andati a vedere l'opere degli accattoncelli? – Noi? che! Nate in mano ai Borboni, si sa ne sentono il bruciaticcio. – Cioè no, i Borboni non c'erano il 62: ma è sempre un frate. – Cioè no, il padre Lodovico è un frate buono: ma que' bigi, le stimatine! – Cioè no, i bigi e le stimatine, poveretti! ma.... – Vattel'a pesca l'ultimo ma. Certo è che novanta su cento napolitani, o non conoscono il padre Lodovico, o non sanno verbo dell'opere ch'egli fa; e se le sapessero, forse gli vorrebbero bene anche loro. E la colpa è un po' di Napoli ch'è tanto grande e de' napolitani, e un po' del padre Lodovico che sa che *il buon vino non ha bisogno di frasca*.

Ora un'occhiata in generale al frate, una agli accattoncelli; e poi tiriamo a conchiudere.

Il frate.

Vi pare che una conformazione d'uomo come lui, si briga di Borboni e non Borboni? Uno che in Niccolino e Maria orfani, in Pietro e Giovanni accattoncelli, non sente che l'Orfano, l'Accattoncello (se gli chiedete quanti n'ha, ci s'imbroglia)! ne' moretti, l'Africa! in ogni popolo, l'Uomo! E Cristo nell'uomo! Cristo anche in sè come Legge, e come Testimonio! intendete? Oh, al padre Lodovico crediamogli. E guardate se, in questo secolo di rottami appiccicati insieme, non vi rende figura d'una statua di getto. L'uomo nella vita, la vita in ogni atto: jeri e domani, in piazza e al convento, è lui; lui che va in cerca di prossimi, come il vasellajo va in cerca di creta!....

Gli Accattoncelli.

E qui una parentesi sull'amore di patria. L'amor di patria per me è come l'aria; che tu ci dèi vivere dentro, e portartela addosso. Ma a mo' di barometri? No. Siamo intesi, e veniamo agli accattoncelli. Li volete operai e cittadini? È giusto. Ma cittadini come? Prima di tutto: ubbidendo alle leggi, soggetti, e di cuore, all'autorità stabilita. È dovere comune fondamentale, che, per il padre Lodovico, deriva, altro che da contratto sociale, dal Vangelo: ve l'ha dichiarato egli stesso in una lettera de' 21 di marzo al Sindaco. È dovere che, insieme, è radice di tutt'i diritti. Appresso: il dovere, anche comune, ma particolare in ciascuno, d'essere veramente ciò ch'egli è: i prefetti, veri prefetti, i frati, veri frati, gli operai, veri operai. Il caso di Menenio Agrippa. Ora i buoni uffiziali non li pigliate dalle Accademie? E il buon operajo chi ve lo darà? Una istruzione, come le vostre scuole elementari, senza educazione? una educazione senza la religione? No! Non è la patria, una o divisa, serva o non serva, non è la patria da sè che abbia il diritto di dirgli: Quello è il tuo posto. Di là dalla terra è la voce che grida: Son Io! Io che do all'uno le ricchezze per sua prova, e all'altro la povertà! — E appresso: Il supremo dovere del cittadino operajo, il suo più alto ufizio di cittadino, qual è? d'impegnare e di versare il suo sangue a pro della patria: un sacrificio anch'esso. Sacrificio anche in guerra, anche a Goito e a Sammartino! dove la gioia de' pericoli, la recluta non può dire come il volontario, d'averla voluta. E i sacrificj tutti quanti chi dà la virtù di compirli? L'amore che li comanda, dev'esso stesso *venir comandato dall'alto e chiamarsi santo* (Manzoni).

Conchiudiamo, prima io, poi il padre Lodovico in persona. Io conchiudo così. L'educazione, anco politica, degl'Italiani, oggi (per un caso, se vi piace; ma no, fu la Provvidenza), oggi, non la può fare nessuno meglio del padre Lodovico. Egli imprime negli animi l'autorità come autorità, cioè com'esce di mano a Dio ora, dugento, e mille anni fa: esce,

passa dal popolo, riesce in uno: è un istante. Oggi in Italia chi è quell' Uno? Il sigillo della libertà di tutti. E la libertà tronca il corso delle rivoluzioni. Voi che ne vorreste una a ogni passo, vi do una brutta notizia; siete codini. Il secentottantotto d'Italia è stato, senza bisogno d'un Orange di fuori, quattr'anni addietro: e gli operai del padre Lodovico, oggi, saranno italiani meglio di voi. E il padre Lodovico è italiano meglio di tutti. O Dante se n'intendeva?

> Dove l'argomento della mente
> S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
> Nessun riparo vi può far la gente.

Ora la possa è cresciuta. L'argomento della mente crescerà, se s'ha da stare ai gran bocioni che sento, Istruzione, Istruzione. E al mal volere chi ci pensa? Alla virtù chi ci pensa? Nessuno. Il padre Lodovico. – Ma ne' convitti c'è troppi Cristi (!). Ma le vesti delle ragazze son troppo chiuse (!). Ma insomma (e quest'è l'achille) del dominio de' papi che pensa? – È una quistione che non la scontra nell'opere; no: è una quistione che se ne va per pianura, e lui sopra il colle. E da alto del colle grida: Carità! Carità di Dio! di famiglia, di patria, di prossimi! Baciarsi, abbracciarsi tutti quanti! – Ma gli operai vengono in pianura con noi. – E giust'appunto, il di più che ne debbono sapere, glie lo direte voi. Ma adagio: s'uno di que' diavoletti di futuri operaj v'interroga: – Ah, dunque finirà! e quando? e come? e per il fatto di chi? – voi che gli rispondete? (Io la risposta che gli farei, la volete sapere? Quella che mi fece a Genova un tale: Un povero figliuolo, che ama assai suo padre e sua madre, e li vede che son andati in collera; va dall'uno, va dall'altra, torna, ritorna, e gli pare un'ora mill'anni che facciano pace. Mi sono spiegato?) Oh dunque lasciamo che il padre Lodovico giri una ruota, e noi l'altre, solo che non s'intrichino; e così andranno tutte.

Ecco come avrei conchiuso io. Ma il padre Lodovico no: io ragioni, lui fatti. Gli mandano i ritratti del re? e gli appende. E lì almeno non fu quella, per molti, com-

media di ritratti, che, dal 6 al 7 settembre, uno sgombera e l'altro s'accasa: ritratti di re il padre Lodovico non n'aveva esposti mai mai. Gli mandano il libro del popolo del professore Scavia? e l'insegna. Non basta? E si fa un accordo a' 20 di giugno: Le mie scuole di maschi, governo, dirigetele voi. – E il governo ci prepone il signor Pietro Rossi, direttore delle scuole magistrali: e due bigi, trovati capaci d'insegnare, usano intanto alle magistrali per la patente. Un altro accordo a' 5 di luglio. Dice il governo: Per le femmine, Padre Lodovico, faremo così. Fino ai sei anni, voi: dopo i sei anni, le manderete la mattina alle scuole elementari, e, all'ora che si chiude, tornino da voi per quel resto: cibo, vestiti, lavoro, abitazione, eccetera.

E il padre Lodovico subito sì, d'amore e d'accordo. Purchè l'istruzione ci sia e non faccia a' calci col Vangelo, o lui o un altro è lo stesso. Mira alla sostanza: e nel più c'è ogni meno. Uso a guardare da alto, alcune cose gli sfuggono, altre le vede lontane; ma sa che ci sono, che ci devono essere; e quando le trova, dovunque trova il bene, è suo: se lo piglia in ispalla, e avanti. Un ostacolo che incontri, un puntiglio che nasca, piantar lì tutto e addio? No, fare, far sempre, il meglio possibile: e per docilità di correggere e di lasciarsi correggere, non c'è un altro. Solo di questo non si correggerà mai, che vuole il bene del prossimo, e lo vuole col sacrificio di sè. Due voleri ostinati! Non posa mai: da una cosa all'altra; e ognuna, piena di mille: e presto, presto, che la vita è un momento. Ora, l'Accademia cattolica. Qui non è manco una tela abbozzata, appena uno schizzo; ma degno di Michelangiolo. Chiamare gl'intelletti solitarj ad unità di scienza: e la scienza a farsi parelio alla Verità una; e le verità secondarie a riaccendersi in seno a quella dove consistono. Avrà interpreti degni? Che intendiamo per degni? Chiunque il sole gl'inonda le pupille, è degno di confessare: io vedo. E voialtri che mo torcete il muso, lo torcete voi ai tempj e alle riunioni dette *evangeliche?* Sentite: governo che obbliga confessarsi e comunicarsi, mi fa ribrezzo; ma anco certe

nuove cattedre d'università me ne fanno. E gua'; chi vi combatte non è uomo del passato, è uomo dell'avvenire. Voi alla fine che cosa volete? l'Italia: e la vogliamo anche noi. Ma voi perchè la volete? e perchè siete Italiani? e chi v'ha fatti Italiani? e chi v'ha fatti Italiani d'oggi, e non de'giorni d'Attila e di Nerone? A voi non vi preme di saperlo, e a noi sì; ecco solo in che differiamo. Per noi tutte le generazioni de' popoli, dal primo uomo che non ebbe culla, in sino agli ultimi che non avran sepolture, sono come strati di pietre composti a piramide: nella cui cima sta unico e solo Domeneddio. E la piramide la fa essere il punto di cima: se togli questo, ridiventano pietre. Ma dove stavamo? Ah sì, di quanto ne nascono in capo al padre Lodovico. E il modo come le fa! Senza tanti statuti e regolamenti: poeta vero, che,

quando
Amor lo spira, nota, e a quel modo
Ch'ei detta dentro va significando,

significando con l'opere, che sono la sua poesia. Ecco il padre Lodovico. Somiglia questo pian di Sorrento, dov'io ripenso e scrivo di lui: dove il gelso, l'arancio, l'ulivo si pigiano stretti stretti, che in ogni altra parte affogherebbero; e qui no, qui vivono insieme tutti fin a uno. Forme strane taluni; non li copiereste a modelli; ma che feracità di terra e di alberi! Benchè un contadino m'ha detto che non è la terra: ripeto le sue parole: è la luce di sopra. Guardi, m'ha detto, per trovarla come s'alzano, a grado a grado; arriva uno, e l'altro più su, e così il terzo e gli altri appresso. Ecco il padre Lodovico. E come la terra, più ci si pigiano gli alberi, e più sparisce di sotto; così il padre Lodovico. L'uomo ci s'è sepolto dentro, ingegno e tutto; o, meglio, s'è sparso di fuori: basta, non c'è; e non corre rischio di farsi rosso, se legge i commenti che ora gli sto facendo. Ma un tale mi disse: È tanto vuoto di sè, che per forza dev'essere pieno di Dio.

Tu se' un paolotto! un entusiastico! – Questo qui me l'han detto, e quello me lo diranno per certo. Paolotto?

non li conosco nè in bene nè in male: ma conosco il padre Lodovico, e vi prometto, in fe' di galantuomo, ch'egli li conosce meno di me. Entusiastico, sì, sono: ma di che? di Dante, del Cupolone, della Cena, della Norma, del Manzoni, e d'altre cose così. Voi ci volete aggiungere il padre Lodovico; e non m'oppongo. S'io già l'amavo nel padre Cristoforo!

Marchese Gino, sono andato e non sono andato di palo in frasca. Finita la predica, un po' di questua; e principio da Lei. O dunque il padre Lodovico possiede là alla Palma un tre ettari di terreno; e vuol fare a questo modo. Dodici fanciulli per ora; figli di zappatori; e però non di città, ma di paeselli attorno, Miano, Antignano, Forigrotta, uno per paesello: e avere un coltivatore di Toscana, uno co'fiocchi, che venga e dia l'arte a que' dodici capòccetti. (Vede la concrezione dell'idee come si fa in quel cervello? sempre di questo passo). Il direttore del nostro orto botanico ha promesso aiuto di piante e di semi, e lezioni, e che so io. Lei che ci ha la mano a far il bene, si compiaccia di cercare l'uomo che sia il caso. Se celibe, meglio: l'altre condizioni s'aggiusteranno per via.

E qui faccio punto, e La ringrazio d'avermi concessa la dignità d'un nome così venerato in Italia, a far sapere due cose: chi m'ha invogliato di scrivere, e chi avevo davanti agli occhi scrivendo. Ora vado a lavare un cencio di casa in casa, co' consiglieri del nostro comune. – Signori! L'opere del padre Lodovico, oltre a quel pochino di fabbrica che sta costruendo per megliorarle (e fortuna che lui dà solo la metà delle mercedi, e per l'altra rimanda a Chi paga all'ultimo!) le sue opere, dunque, mangiano da cencinquanta a censessantamila di lire l'anno. Quando il comune era dentro dello stato, e lo stato dentro d'un uomo solo, ci erano spedale e moretti (gli accattoncelli no, ricordatevi); e quel comune, cioè quello stato, cioè quell'uomo, oltre a avergli donato il tondo di casucce a Capodimonte e la metà de' tre ettari dietro alla Palma, gli dava 850 lire il mese. Sbrogliato il caos, il re d'Italia non ne seppe nulla; il governo disse, Era il re che pagava; il comune disse,

Era il governo: e bonanotte. Ma ecco principia il secondo giorno, gli orfani e gli accattoncelli. Paolo Emilio Imbriani sonò la sveglia, appena bruzzolo; e accorse con gli altri il comune; e assegnò prima 638, poi, fatto giorno, tra per far vivere e fabbricare, 2550 lire il mese. Ora si teme, cioè si temeva prima degli accordi presi col governo, che il comune ci avesse pensato meglio, cioè peggio; e che, padre Lodovico orfani e accattoncelli, addio da' bilanci. Ma io, anche innanzi a' 20 di giugno e a' 5 di luglio, pensavo: nugolo sì, ma nugolo di state. O bella! se la processione al tondo continua! Ogni pochi giorni: chi è? Un bambino dal sindaco; dal questore; e sino dal prefetto!

Signori consiglieri! Per amore del genere umano io desidero che l'opera degli Affricani s'avanzi. E ogni famiglia che può, la prego: deh risecate in uno, in du'anni, ottocento lire; comprate un poverino di schiavo, e donatelo al padre Lodovico. Io me lo sono proposto, e mentre che scrivo, anco un altro: siamo due. Se fossimo mille, diecimila, centomila!

Per amore d'Italia e del mio nido d'Italiano, desidero che l'opera degli Accattoncelli s'avanzi. E per amore di voi, governo, e di voi, comune; che voi ajutiate a quest'opera. Guai se la nostra libertà si dichiara nemica del bene! e peggio, se dichiara il bene nemico di sè! Ho finito. –

Sorrento, ai 27 d'agosto 1864.

ALFONSO DELLA VALLE DI CASANOVA.

Poscritta, la sera de' 9 di settembre. — I nuovi governatori degl' *Incurabili*, ch' è l' ospedal maggiore di Napoli, prova e riprova, finalmente hanno chiamato il padre Lodovico e gli hanno detto: Sentite, padre Lodovico. L'anno scorso, vo' andaste ai *Pellegrini* per l'assistenze notturne de' poveri feriti, e subito le notti di quell'ospedale fecero invidia ai giorni. Eccovi questo qui ora. Fate voi. – E il padre Lodovico, all' opera. I serventi che c' erano, giù in cucina, alla farmacia; un frate bigio alla porta; una successione d' infermieri volontarj nelle sale (la carità, dice il frate, che santifichi il letto degl' infermi), e... ma lasciamo che parlino i fatti. L' annunzio, a ogni modo, significa assai cose; e, tra l'altre, ch' io dubitavo a torto io... Tanto meglio!

Belle Arti

MONUMENTO

DELLA CONTESSA BERTA FERRARI CORBELLI

IN S. LORENZO

Al Duprè che scolpì l'*Abele*, all'autore di tante maraviglie ch'abbelliscono sempre più l'Italia, e il cui nome sta perenne così nel *Trionfo della Croce* (scultura ch'è un poema) e nella *Pietà*, come nella *Saffo*, e nell'*Astronomia* del Mussotti, non occorrono lodi per questa divina opera sua ch'è il *Monumento alla Contessa Ferrari Corbelli*, e chiunque vada in San Lorenzo s'accorgerà ch' io non adulo; devesi bene ogni lode al Conte Ferrari Corbelli, che rendendo un ufficio sì pietoso alla giovane sposa, sentì l'accordo degli affetti più sacri con l'amore dell'arti, e pose la dovizia sua dove solo ell' ha pregio vero, cioè nell' opere belle che sono altresì opere buone. Noi speriamo da lui e sappiamo di potere sperare, che la sua nobile liberalità non voglia ristringersi qui, e sia per dare argomenti di sè o uguali o maggiori.

A. C.

DI UN RITRATTO DI VITTORIO EMANUELE II

. . . . . . Fu eseguito in Mantova; e il pittore lo donò al suo paese natio, grossa borgata lombarda, nella vigilia della festa nazionale, rallegrata maggiormente e pel dono egregio e per l'animo dell' artista, che offrendolo testimoniò la sua fede politica, e gratitudine delicata a' suoi patriotti che lo giovarono nei principj dell' arte appresa in Roma con tanto amore. – Prudenza

mi toglie di dirne il nome, e il modo un po' curioso che adoperò per eludere l'occhiuta vigilanza austriaca, trasferendo il dipinto in terra libera.

Dal fondo di un cielo, sparso di bianche nuvole e chiuso a un lato da breve padiglione, spicca la nobile figura più che a metà della persona e in proporzioni più che al naturale. Essa raccomanda subito, che noi la riguardiamo ben attenti, poichè la sua serietà è fra autorevole ed amica. La faccia si presenta quasi intera, per chiarire l'animo del galantuomo che non si asconde, e rifiuta le coperte astuzie, le quali si giocano ne' gabinetti il destino sfortunato dei popoli. Ci parve savio consiglio tuttavia farla piegare un po' verso manca, tanto da schivare una maestà troppo audace, e da palesare con una mossa leggera la inquetudine d'uno spirito pronto, cui, malgrado suo, tarda l'ora di lanciarsi nell'ultime battaglie. Sulla fronte è un'aria di sveglia alterezza, non d'orgoglio; e mostra che di fronte al nemico non tremò, e che viltà non conosce.

Un volto s'avviva principalmente negli occhi, schietta rivelazione dell'anima. Chè se ci ha de' casi ne' quali nasconderli è sublime, come nell'Agamennone del greco Timante; offerirli in veduta che faccian bene l'ufficio loro, è reputato difficilissimo e quasi sommo nell'arte. Nel ritratto del nostro pittore essi ci guardano intentissimi; e per dirlo dantescamente, il lor *visibile parlare* sembra proseguire la parola quetata lì lì sui labbri, e volere che si dia una franca risposta. Chi si tolga di là senza renderla, parte non senza sospettare, che gli occhi di quella figura lo seguano, quasi rimproverandolo dell'indegno rifiuto. La significazione compiuta e la unità del concetto rilevasi dalle altre attitudini: il sinistro braccio reca la mano al fianco presso la impugnatura della spada: il destro punta la sua sur un foglio disteso sul tavolino; certamente allusivo a qual foglio, in cui nell'apertura del parlamento del 1859, leggeva le gravi parole: « Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi ». Ora sul Tevere sull'Adria, sul Mincio quel grido doloroso non ha cessato ancora, e suona rimprovero. Nè Vittorio è fatto insensibile dalla avara gloria de' nuovi assicurati dominii: di tutti il magnanimo vuol la libertà. Ma ciò chi ei vuole, forza è lo vogliano tutti. Ed ecco, poche e semplicissime attitudini, riferendosi aggruppate a quel mirabile guardo, fanno

che l'osservatore sagace si reputi interrogato, se ancor lui abbia gli spiriti pronti, se anco di lui possa bene sperare ne' supremi cimenti la patria; oggi, che ad acquistare unità e grandezza durevole, domanda a tutti i suoi figli promessa irrecusabile di forti virtù.

Il pensiero è grandioso, è bello; e ci par nuovo altresì. Lontani dal presumere d'averne esposta tutta la bontà, crediamo però di non aver lavorato d'immaginazione. La pittura, le sorelle figliate dal disegno e la poesia si differenziano dalla musica in questo, che la musica adoperando il proprio linguaggio ch'è indefinito, le preoccupazioni meste o liete facilmente asseconda; laddove le prime commovono i cuori d'un affetto determinato, e vanno dirittamente al loro segno. A questa prerogativa dei dipinti e all'ingegno che seppe profittarne ottimamente, rechiamo la potente efficacia, con la quale il nostro ritratto parla a ciascuno della patria italiana; e, aggiungiamo, ne parla conforme alle necessità presenti, e con quei modi e costume che il popolo attribuisce al primo soldato della indipendenza.

Dopo ciò si renderebbe vano toccare del pregio di somiglianza, se non fosse che parecchi lo riconoscono ne' lineamenti e nelle carni, più delicato e ingentilito. Piccola menda dove son molte le bellezze. Peraltro, se è un fatto che al primo guardarlo si esclama: « Par tutto lui », dunque ei tiene tanto che basti della florida robustezza, propria al rampollo della guerriera stirpe savoiarda. E il bello, dovunque lo pensi (nè gli dispiace star co' ritratti) non amoreggia forse la natura annobilita in atto vivo di operante, di ragionante, o di pensosa? – Avvertiamo nondimeno, come il ritratto pigliasse persona di sotto al pennello, mentre che il pittore aveva il debole soccorso di pochi fregucci e d'alquante fotografie. Le quali comunque specchino la realtà, non la ponno dare se non disappassionata, muta, senza raggio e calore di vita, come cosa insomma che non viene dall'estro. Ondechè bisognò al pittore idealeggiare quella imagine, e come fa chi è nato all'arte, scaldarla nella fiamma del proprio affetto; talchè e' fosse un sembiante specchiato, e riverberasse la luce del concetto surriferito.

Della quale cosa, per essere nella compiutezza sua pregiabilissima, veggo chiaro che tutti se ne sodisfano.

L. P.

Poesia.

Parlai non è molto di una raccolta di versi in morte di Marianna Lo Schiavo, e dovei desiderare che in quel libro ci fosse qualche fiore di più e qualche spina di manco. E or chi lo direbbe che appunto un fiore fosse rimasto fuori di quel libro perchè giunto tardi? E pure è così: ed il bravo Prenestino, che ne fu dolentissimo, mi manda quell'odoroso fiorellino che è di Cesare Guasti e che io sono ben lieto di pubblicare. GAETANO GHIVIZZANI.

Di Firenze, il 6 di luglio 1864.

Pregiatissimo Signore,

La ringrazio del dono, e di aver pensato a me. Mi unisco agli altri nel compiangerla: e già lo feci con un Sonetto, mandato fino dal dicembre all'abate Zagari. Ma si vede che la lettera non giunse a Polistena. Poco male per la raccolta dei Fiori. Solo mi rincrescerebbe d'esser passato per incurante; tanto più vedendomi ora favorito del grazioso volume.

Eccole il Sonetto: se non sarà buona poesia, basterà per mostrarle che ho compreso il suo dolore, e che l'amo.

Il suo aff. dev.
CESARE GUASTI.

All' illmo signore
ALFONSO PRENESTINO-RUFFO,
Polistena.

A ROCCO MARIA ZAGARI

CHE MI CHIEDEVA VERSI IN MORTE
DI MARIANNA PRENESTINO NATA LO SCHIAVO
A CONSOLAZIONE DEL MARITO

Se vuoi l'amico confortar che bagna
Di pianto il viso, e muto tra i figliuoli
Sedendo guarda, e par che si consoli
Rivedendovi ancor la sua Compagna,
Non chieder versi a chi s'affligge e lagna
D' uno stesso dolor da ben tre soli.
Digli ch' io piango! Dio non volle soli
Gl' infelici quaggiù, perchè rimagna
Sempre ai grand' infortuni anche un conforto;
Nè conforto più grande avvi di questo:
Saper che almen chi piange ama chi piange.

E digli poi, che quando il duol più l'ange,
Alzi meco su al cielo il guardo mesto,
E una stella vedrà che accenna il porto.

Firenze, 9 dicembre 1863.

GLI ALUNNI

DEL CONVITTO NAZIONALE VITTORIO EMANUELE

DI PALERMO

E I CONVITTORI DEL COLLEGIO CICOGNINI

DI PRATO.

Il primo giorno di settembre una schiera d'intorno a sessanta giovanetti, vestiti da bersaglieri italiani, compitamente armati giugnevano in Firenze, e prendevano stanza nel conventodi S. M. Novella. Erano gli alunni del Convitto Nazionale di Palermo, che valendosi delle autunnali vacanze, venivano a visitar la Toscana, e specialmente la nostra Firenze, dove le arti, le scienze e le lettere si dieder la mano a fare di questa città un tempio di glorie e di grandezze, in cui il peregrino meravigliando si ferma ad ammirare la potenza dell'umano ingegno. Nel vedere l'aspetto sereno e franco di quei giovanetti la gente che gli vede ne prova una lieta dolcezza, e si rallegra di scorgere in essi gli uomini dell'Italia a venire; e dà meritamente lode a chi con amoroso senno provvide che imprendessero questi viaggi, i quali ne portano certo grandissimo bene, poichè servono non solo all'istruzione di essi, dando ammaestramenti che non danno nè posson dare le scuole, ma valgono specialmente a rafforzare quei vincoli d'amore che devono essere la maggior forza e la più potente virtù di questa Italia risorta. E la lode vuol essere

tutta ricolta dal lor Direttore il Professore Carmelo Pardi, uomo veramente italiano, italiano cioè di opere e non di parole, il quale con molto senno provvede alla educazione ed istruzione di quei giovanetti, aiutato dall'operosa intelligenza del Prof. Pietro Cremona che n'è il direttore spirituale, e dal caldo zelo del capitano Terzillo Barberis, che dopo avere fatto prove di valore nelle patrie battaglie, è stato scelto a Censore della disciplina di quei giovani, i quali, ragionando soventi volte con lui delle geste dei padri, sentono crescersi in cuore il desiderio di proseguire valorosamente la gloriosa opera loro.

Giunsero i bravi convittori a Livorno il ventotto del passato mese, e il giorno veniente si recarono a Pisa, ove stettero due giorni, con gran festa ricevuti, ed amorosamente ospitati, specialmente dal Senatore Prefetto, che volle dar loro un lieto banchetto. La mattina del dì trentuno si recarono a piedi, salendo il monte San Giuliano a Lucca, ove lor venne incontro il Consiglier Fossi, che non è mai ultimo a compir quegli uffici onde si cresce onore e lode di ospitale a quella città, e che presentemente fa le veci di Prefetto, con altri ragguardevoli personaggi, e la Guardia Nazionale con la sua musica. Nel viaggio da Pisa a Lucca fecero due volte sosta per riposarsi, e per accettare una colazione ed un rinfresco che aveva per loro fatto preparare il Prefetto di Pisa: ed in Lucca furono a lieta mensa con i convittori del Real Collegio, accettando l'invito che lor ne fece l'operoso ed intelligente rettore cavalier Giannini, del quale l'anno passato, in questo stesso mese di settembre, furono nel nostro giornale scritte parole che ad onore di lui gli alunni di Palermo e il loro Direttore ci hanno fatto giustamente rammentare, confermandole con le lodi loro.

Il giorno stesso, appresso mangiare, partirono per Firenze, ove subito venuti si diedero a cercare ed ammirarne

le opere stupende. Con che devoto studio, con che amore non vanno essi guardando tutti i nostri monumenti, di tutti chiedendo la storia, e di tutti indagando le più riposte bellezze!

L'undecimo dì di questo mese fu per essi giorno di speciale festa, imperciocchè avendo luogo nel Collegio Cicognini di Prato la solenne distribuzione dei premi, il bravo direttore di quel Collegio, Giuseppe Merzario, con bel pensiero volle invitarvi gli Alunni del Convitto di Palermo, che con grato animo accettarono.

Arrivando a Prato, furono ricevuti dal direttore Merzario, dai professori, dagli ufficiali e dalla musica della Guardia Nazionale, e tutti insieme si recarono al Liceo, ove alle ore undici incominciò la solenne funzione della distribuzione dei premi. Noi tutti volti col pensiero agli ospiti siciliani non ci sappiamo intrattenere quanto vorremmo a ragionare del collegio di Prato, dei molti giovani che meritarono il premio, e delle poesie che in diverse lingue antiche e moderne vi furono lette. Non possiamo però tacere che il Merzario con opportune parole fe' la storia dei progressi e del buon andamento di quell'istituto, e che il nostro amico Giuseppe Pieri, professore di letteratura italiana, lesse un acconcio discorso in cui opportunamente ragionò dell'importanza degli studi, e del come non si debbano cessare mai, onestamente usando e non scioperatamente abusando delle vacanze.

Il professore Carmelo Pardi a mostrare il suo riconoscente affetto lesse alcuni versi che furono molto applauditi, e giustamente, sendo che all'amore che in essi spirava, vada congiunta non comune bellezza di forma; come potranno vedere i lettori, dacchè a me piace riportarli in fine di queste povere parole mie a ristoro dei lettori e ad onore del Pardi.

Terminata la distribuzione dei premi gli alunni del Convitto Vittorio Emanuele si univano a fraterno banchetto, apprestato dall'egregio Direttore Merzario, con gli alunni

del Collegio di Prato. Oh come tornò loro dolcissimo il cibo condito dalle dolci parole che fra loro si volgevano! Oh come contenti di ragionar gli uni agli altri dei propri paesi! quante dimande non si fecer tra loro, quante cose non volevano gli uni e gli altri sapere. Alla fine del banchetto il giovane siciliano Michele Galateotto Samonà nipote all'illustre Calvi, presidente della nostra Corte di Cassazione, lesse alcuni affettuosi versi per salutare i giovani di Prato, dopo che andarono a ricrearsi nel giardino del Convitto. Ad ora conveniente gli alunni dei due Convitti si recarono a vedere le corse dei cavalli che avevano quel giorno luogo in Prato, e dopo queste tornarono al Collegio, dove, essendo l'ora tarda, fecero gli abbracciamenti per la partenza. Avanti del partire l'alunno del Convitto di Palermo Filippo Samonà con calda anima recitò alcuni versi, di molto affetto pieni; e quindi Ugo Antonio Amico, uomo di molte lettere, lesse alcune ottave che intitolava *Sicilia e Toscana*, che per i peregrini concetti e per la leggiadria della forma parvero a tutti commendevolissime. E poi che io pure ebbi con alcun verso salutato i bravi siciliani, il Prof. Pardi pronunziò alcune nobili parole, con che volle ringraziare a'convittori di Prato e al loro Direttore, che con voce commossa rispondeva al Pardi, accertandolo che di quel giorno durerebbe eterna la memoria nel cuore suo e in quello dei giovani. Dati quindi gli addii i giovani Palermitani tornarono a Firenze, nella quale seguitano a visitar le bellezze della illustre città, porgendo continuo l'orecchio all'armonia della toscana favella. E quì in Firenze resteranno ancora alcuni giorni per vedere i paesi e le ville vicine, e di quì anderanno a visitare anco Siena. E da Firenze noi siamo certi che non partiranno senza avere prima un fraterno saluto da questa città, che da tanto tempo è usata ad ammirare ed amare i prodi e gloriosi figli della Sicilia.

GAETANO GHIVIZZANI.

AGLI ALUNNI

DEL R. COLLEGIO CONVITTO CICOGNINI

No, non è sogno! Iddio
Alfin benigno a' nostri voti arrise!
Le nostr' alme romite e nell' oblio,
Dalla iniqua tirannide divise,
Tornan congiunte in un soave amplesso
Di fede e di speranza. —
Beati oh voi cui il Cielo ha ormai concesso
Goder d'un ben che ogni altro bene avanza,
E nel fraterno affetto
Dalle sponde d'Oreto all'Arno in riva
Temprar del patrio amor la fiamma viva.
In voi, giovani eletti,
Si nutre il germe d'ogni bella cosa,
Ne' vostri ingenui verecondi affetti
La nostr' alma confida e si riposa
Perchè il retaggio de' vetusti esempi
Di sapienza e amore
Che a noi compier vietâro i tristi tempi
Oggi rintegri la virtù del core!
Chè in voi veracemente,
Giovani cari, si rinverde e abbella
La dolce speme dell' età novella.
Ne' vostri accesi detti
« Che soglion esser testimon del core »,
Veggo trasfusi i più gentili affetti
Che vi consiglia caramente amore,
E amor che trova in gentilezza loco
In saldo nodo strinse

Gli abitator dell' Isola del foco
A le genti Toscane, il dì che vinse
Le cieche ire di parte
La comunanza del sermon primiero,
Meraviglia e stupore al mondo intero.
Quinci l' itala terra
Fu tutta quanta di tiranni piena,
E la fraterna accesa orrida guerra
Turbò la pace candida e serena,
Quindi per lunghi secoli d' affanni
Di peregrine spade,
Con alterna vicenda altri tiranni
Assieparon le italiche contrade,
E gl' itali fratelli
Tenne fra loro come estranei ognora
« La mala signoria che sempre accora ».
Or che l' abietta ancella,
Infranti i ceppi ormai tornò reina,
E dal lungo martir fatta più bella,
L' antiqua assunse maestà latina,
Or che le sparte membra Italia accoglie,
La figlia primogenita di Dio
Che libertade ha nome,
Se regna in terra e fra i celesti è diva
Di nova vita le nostr' alme avviva.
Più dell' aure beate
Di questo ciel che lieto s' inzaffira,
Le valli di verdura inghirlandate
« Che van dicendo all' anima: Sospira »,
Più del perenne di natura riso
E i portenti dell' arte
Che fan di questa terra un paradiso,
Più delle tante meraviglie sparte

Onde Fiorenza è lieta,
Soavemente ci conforta il core
Questo novo miracolo d'amore.
Noi la gentil di Flora
Città lasciando e questi benedetti
Lidi ospidali, nel drizzar la prora
Vêr l'Isola nativa, a voi diletti
Ritornerem col memore pensiero;
E le accoglienze oneste
E il lieto ospizio, e l'amor santo e vero,
Di che, in nome d'Italia, a noi pur feste
Dono cortese e bello,
Ricorderemo, e in tacito desio
Vivrem congiunti nella Patria e in Dio.

Firenze, il dì 11 di *Settembre* 1864.

CARMELO PARDI.

Rassegna Bibliografica

Teatro Comico *dell'Avv.* TOMMASO GHERARDI DEL TESTA. Firenze 1858.

Lettera all' Impresario O. D.

Perchè mio buon amico lamentare che l'Italia è poverissima di commedie, che dipingendo i costumi presenti convengano ai tempi? perchè ignorare le nostre ricchezze, o non farne quel conto che per noi si debbe il maggiore? In ogni caso miglior partito tornare al Nota ed anche al Goldoni, anzichè mendicare dal teatro straniero, e mendicar quello che pel lato dell'arte e fino della morale è di peggiore colà, e nausea tutti i buoni, i saggi di quella nazione di cui ci siam fatti male scimmie? Nè potrei passarti questi due motivi della preferenza data da te e da certi altri tuoi colleghi e direttori teatrali alle commedie francesi dette del giorno: 1.° Che il popolo nostro le pre-

ferisce e le chiede; 2.° Che quelle del Nota e del Goldoni non sieno consentanee alle costumanze ed abitudini presenti, e quindi le stimate inefficaci ad emendare i costumi.

Amor mio, il popolo dobbiamo condurlo, saviamente regolarlo noi stessi, se si vede che il suo gusto è traviato: secondarne i falsi giudizii, le ree abitudini, purchè alla fine del carnevale abbiamo impinguato la cassa, è un avvilire la professione, è un tradire il popolo stesso, è un vilipendere l'onore della nazione. In questo modo il gusto non si correggerà più, ed ascriverei a miracolo se via via qualche scrittore si farà animo ad opporsi alle storte idee del pubblico e degli attori.

Non è poi vero, quanto si va predicando che le commedie antiche sieno inutili affatto all'ammaestramento morale da' contemporanei; se pure è vero che qualche vizioso esca dal teatro molto emendato. *Il punitore di sè stesso*, di Terenzio, non è commedia accomodata anche ai tempi nostri? E quando io ho dal Goldoni nostro queste lezioni; e che il maldicente finisce col perdere il credito dappertutto; e che le bugie hanno le gambe corte; e che un legale debba fare il debito suo a costo di far nascere una sentenza a danno dell'amata donna; e che non è rarissimo il caso di maestri che conducano gl' inesperti scuolari al giuoco, agli amoreggiamenti: queste non son lezioni per oggi come furono per ottant' anni fa? E non sono preferibili le mille volte al mal costume che il teatro contemporaneo straniero stilla negli animi di chi ascolta e di chi legge?

Ma le sorti nostre non volgono maligne sì da potersi asseverare senza nota di falsità, di lesa nazione, che manchiamo di buoni autori e tuttora viventi e che mettono con accuratezza il ferro veramente dov'è la piaga. Tra questi il Ferrari, il Martini, il Gherardi del Testa. E poi che nell' ultima tua tu mi invitavi a dirti liberamente che mi pensassi delle commedie dell' ultimo, sebbene io sia giudice poco competente di queste materie; procederò con un cert' ordine, con quello imparato nella scuola, e così meglio ti capaciterai dalla verità di quello io sono per dirti.

Ha il Gherardi del Testa scelto, giusta l' opportunità dei tempi presenti, i suoi soggetti? Certamente. Leggi il *Regno di Adelaide, Le Scimmie, Le false Letterate*, *La moda e la famiglia*, *Vanità e capriccio, Un avventura a' Bagni*, e fino *Il Canino della cugina* (oggi che i cagnolini si assumono buona parte degli affetti dovuti agli esseri ragionevoli), e non oserai darmi una mentita. Son proprio costumi, difetti, possioncelle d'oggi. La conversazione nella commedia, le *Scimmie*, non è proprio quella che con frase barbarica si toglie il grazioso nome di crema? E non è pur vero che da molti si fa tristo uso dei viaggi e de' bagni? E son poche le donne a cui si dà ad inten-

dere (per fini biechi) che pizzicano di letteratura? Non è in alcuna il prurito di fare dei matrimonii. E l'ambizione di imbandir mense siracusane, di emulare ricchi patrizi, non precipita più di una famiglia nell'indigenza? E non è opera ben fatta il correggere il pubblico giudizio troppo mal prevenuto contro le zingare, fino ad averle in abominazione, come fossero giraffe odiene? Od almeno l'istruirlo a non precipitare i suoi giudizi? Ed a questo può esser utile Manuella la Zingara.

La favola, l'orditura son fatte a dovere? Generalmente sì: egli per lo più, anzi quasi sempre ha rispettato oltre l'essenziale unità d'azione, anche le altre. Nè può dirsi in colpa, se nol fece sempre, perchè non son precetti di rigore, e non è vietato il tôrsi qualche licenza ne' limiti del verosimile; come puoi vedere pur il luogo nelle *Scimmie*, nelle *False letterate*, nel *Gustavo III;* e per il tempo nel *Promettere e mantenere* e nella *Zingara*. Vero che nelle *Scimmie* tra il secondo e l'ultim'atto scorrono venti giorni. Ma appena appena ce n'avvediamo, ed è l'unica scappata un po' grossa che l'egregio scrittore abbia fatta su questo genere; nutrito com'è di buoni studii, ed alieno dall'imitare dagli stranieri il peggio, come pare altri pigli vaghezza di fare per passar da uomini non curanti di regole, di freno, e che hanno in orrore andar dietro agli altri. Ma non è vero: vanno sull'orme di francesi, spagnuoli e che so io. E questo è copiare per far peggio. Non è che io dispregi ogni licenza presa *pudenter*, come è il precetto oraziano; nè che io metta nel numero dei peccati mortali l'oltrepassare alquanto le ventiquattr'ore, come anche i Greci adoperarono. Ma *est modus in rebus*; e quando in iscena chi al prim'atto è imberbe, all'ultimo è canuto, o a volo di telegrafo si va da un luogo ad un altro molto lontano; io che sto lì in platea figurandomi che il fatto sia accaduto alla mia presenza prorompo in questo grido: *Incredulus odi*.

Nè trovi eccesso nella quantità degli atti; nè fa come alcuni pe' quali la favola si divide in prologo ed altri sei atti o sette. Crederei piuttosto da non commendare l'Autore d'essersi imprigionato spesso, come Scribe, negli angusti cancelli di due atti, costretto a far sì che gli episodii si succedano con soverchia rapidità ed accelerare alquanto la catastrofe.

Generalmente però l'intreccio è naturale e di una certa semplicità, come per esempio nelle commedie *Cogli uomini non si scherza*, e *Promettere e mantenere;* ed il granchio che nell'*Avventura ai Bagni* è preso da Giulio sulla disfida di Rodolfo, come pure gli equivoci della baronessa nella *Diplomazia* nel *Matrimonio*, son veramente comici e fonte di bella ilarità. Vero però che troppo è frequente l'uso che egli ha fatto degli equivoci sulle persone, e nel *Sistema di Lucrezia*, e nel *Canino della cugina*, e nella *Perla dei mariti*, e nella

Nuova linea di strada ferrata, e nella graziosa commedia *La pagheremo in due.* Il ripetere sì spesso, sebbene in modo diverso, questo mezzo di avviluppare il nodo, e scioglierlo coll' agnizione, finirebbe col diminuir la sorpresa dello spettatore, come scema quella di chi legge, se queste produzioni venissero rappresentate in seguito, come in seguito son lette. Sono però delle agnizioni che mirabilmente sciolgono il nodo. Tra queste quella dello zio *capitano* nel *Berretto bianco da notte* e quella di Elena nel *Vendicarsi e perdonare* e quella in *Manuella la Zingara.* Nell' insieme però, se nella catastrofe non sempre trovi il piacere della novità, trovi almeno il piacere d' un fine lieto, salvo nel Gustavo, meno commedia che dramma. Ed è un sentimento naturale negli spettatori che l'animo vada esilarandosi nel teatro, perchè trovi un sollievo ai mali della vita e alle sciagure dell' umanità, e veda che il buono e l' onesto finiscono bene e trionfano, mentre il malvagio finisce col vitupero. Il che se non sempre avviene di qua nel mondo reale, debbe almeno, bella lezione, avvenire nel mondo ideale. Difatti si prova un gusto matto allora che nelle *Scimmie* quella Grabiski, e quegli altri falsi amici restano scornati; ed allora che nelle *False Letterate* resta confusa ed avvilita la Marchesa, e quando nel *Promettere e mantenere* si riconosce nel falso conte Dumont un solenne truffatore. Solo avrei voluto che Lena e Luisa nel *Padiglione delle mortelle* avessero provata la mortificazione di vedere pubblicata la costoro civetteria.

Nè meno è da commendare per i caratteri; i quali se non hanno la varietà tutta quanta di quelli del Goldoni, è meno da imputarsi all' estro ed all' ingegno dell' autore che non alla società presente, la quale offre una certa monotonia e somiglianza, ed è tutt' altra cosa che poetica. Sordido interesse, vanità e dissolutezza, e simulazione stomachevole, ecco tutto. Poco o nulla di generoso, di nobile, di grande. E quel poco, queste rare eccezioni le ha raggranellate il nostro autore, come puoi vedere ne' caratteri dignitosi e bene scolpiti di Filippo, e di Luigi nel *Promettere e Mantenere*, dello Zio Giuseppe nelle *Scimmie*, di Alberto nelle *False Letterate*, di Sofia nel *Gustavo III*, di Giulia e di Gastone, di Adolfo nell'*Amante* e *Madre*, di Carlo nel *Viaggio per istruzione*, di Ernestina nel *Vendicarsi* e *perdonare*. L' animo si ricrea innanzi allo spettacolo di tanta virtù; e proprio si vede che l' illustre scrittore s' ingegna e si compiace di veder conversare frequentemente con questa. Non così può dirsi di certi autori drammatici; il maltalento de' quali gli conduce a razzolare nei trivi quello che può trovarsi di più lordo nel mondo reale, e non contenti di questo mettono in iscena le paurose fatture di romanzieri avventati ed immorali. E gli spettatori, usati a conversare con personaggi di tanta lordura, si fanno maligni, scostumati, impudenti; da tanti

esempi rei, veri, o falsi non importa, tenendosi autorizzati a far altrettanto e peggio.

I caratteri del resto sono nel teatro del nostro autore per lo più quali son dati dalla natura; o se caricati, con lievi tocchi; come Cesare della commedia *Cogli uomini non si scherza*, Carolina e Giulio nel *Viaggio per istruzione*, Onorato nella *Nuova linea di strada ferrata*, Giulio nel *Regno di Adelaide*, Telemaco nella *Diplomazia del matrimonio*. A farli scolpiti e varii e (1) per eccitar dolce ilarità in chi ascolta, in chi legge, non gli è stato di mestieri l'aver ricorso ai Tacchilei, agli Stenterelli, od all'altre maschere, che non son tipo di classe nessuna, e non rappresentano che sè stesse, e nulla insegnano, ed eccitano il riso negli stolti solamente. I saggi non ridono; essendochè questo movimento dell' animo perchè sia naturale debba nascere come per sorpresa: la qual cosa non avviene per opera delle maschere, le quali si sa che si propongono di far ridere, e spesso contro le leggi del buon costume. E se gli sieno familiari i fonti tutti del ridicolo, lo dicano le sue farsette o scherzi comici. Che se levi via quel baciucchio di mani, e qualche frase equivoca, massime nel *Padiglione delle mortelle*, forse il meno morale de' suoi lavori teatrali, e qualche sentenza della falsa morale de' tempi, pronunziata da un malvagio, e non combattuta da un personaggio onesto, come è di necessità, perchè il pubblico non le faccia buona accoglienza e non la tenga per vera; bisogna convenirne, egli è tanto più castigato del Moliere italiano, quanto più questi è del Terenzio francese. E molto sapore di festività è nei dialoghi del nostro autore, tale e tanto da tener fissa continuamente l'attenzione anche allora che i personaggi stanno a sedere. E bastino per tutta prova le scene prima e seconda dell'atto secondo, benissimo condotte, delle *Scimmie*.

Una cosa sola avrei desiderato, già che siamo sull'argomento del ridicolo, che egli si fosse astenuto dallo scrivere e pel teatro il *Sogno d'un brillante*, perchè fuori del verosimile dell'arte, e per la semplice ragione che il pubblico sta presente alle scene tra Amilcare ed Adele, personaggi reali; ed ora apparendogli pure come personaggi reali i fantasmi dell'immaginazione del protagonista addormentato; non è sforzo che il pubblico possa fare, il quale basti a dargli ad intendere di essere spettatore d'un sogno e che (per dir così) il palco scenico rappresenti la mente del brillante, entro la quale vanno e vengono tutti quei fantasmi di dominò celesti, rossi, neri, e che so io; perchè non è astrazione quanto vuoi sottile, non escluso l'ente

(1) Forse un po' troppo simili Giulia e Adelaide nelle commedie *Cogli uomini non si scherza* e il *Regno di Adelaide*.

ideale del Rosmini (1), che messo in commedia, in pittura ec. non debba assumere sembianze di esseri sensibili e reali.

Nel *Brillante in tragedia* è un altro par di maniche; è uno scherzo, una satira finissima, una parodia a certi generi *mostruosi* di componimenti teatrali, a cui non mancano faccendoni che si levino di cappello. Pure è vero che la scena rappresenta un luogo ben diverso e lontano da quello ove sono gli spettatori; e nulla ha che fare davvero, incominciata che sia la tragedia, quel tu per tu di Argante colla platea. Argante, in quel momento non è un istrione sul teatro di Pistoia: è un personaggio che parla ed agisce in un castello del Borgo a Buggiano: anche in questo genere di ridicolo, di parodie la legge del verisimile non può impunemente violarsi. E neanche mi autorizzerebbero a questa cattiva lega tra la scena e il teatro, gli esempi di gravissimi autori, che permettono al personaggio della commedia di rivolgersi al pubblico, come ha fatto il nostro buon amico che in fine della farsa il *Marito sospettoso* ha mutato il protagonista nell'attore, o nell'autore che teme di esser fischiato e nell'ultime parole della Zingara, per le quali io confesso essermi stato tolto via quell'incanto della illusione, che m'aveva spremuto le lacrime alla scena tra Giorgio, la moglie e la figlia. Si parla alla platea, io dissi: perchè dunque queste mie lacrime se è una finzione del poeta, e sono al teatro per divertirmi? Condoni l'illustre scrittore questa severità al mio amore per l'arte e per la gloria d'Italia, ed alla fiducia che m'inspira l'animo candido e modesto di quello di cui scrivo; e la necessità in cui mi trovo di dire a te, mio dolce O... tutte quelle verità, che possono giovarti a condurti con dignità nell'arte tua d'impresario, e direttore al tempo stesso.

Per non istancar poi la tua pazienza sarò più spedito nel trattar degli *affetti* e dello *stile*. Gli affetti miti son trattati da mano maestra. Ma l'autore ha dato belle prove che sa trattare anche i più gagliardi, e che se la festività è davvero il suo forte, sa ancora trattare il patetico e senza esagerazioni. *Amante e madre* è commedia che può, nel suo genere, stare a fronte del *Benefattore* e *l'orfana* del Nota e delle *Pamele* del Goldoni. Nel Gustavo III sono scene non meno commoventi di quelle della *Duchessa de la Valiere* del primo, e non sono senza molto interesse e senza gagliardia di sentimenti *Vendicarsi e perdonare*, le *Due sorelle*, Manuella la *Zingara*.

Lo stile poi ha quella semplicità, quella naturalezza e disinvoltura, quel brio e vivezza del parlar familiare che son convenevoli a questo genere di componimenti, perchè con dolce illusione ci sem-

(1) Questa strana commedia fu ideata dai nemici del sistema rosminiano per metterlo in ridicolo, ma non approdarono a nulla.

bri proprio assistere a conversazioni di famiglia. E la frase è proprio della viva lingua parlata qua tra noi, e nulla trasparisce dello studio, che fa qualche danno alle commedie del Nota, che pure son tanto pregevoli e morali. Solo può notarsi qua e là qualche parola non toscana *civilizzatrice, economizzare, democratizzare, stassi, risorsa*, *fanatizzare*, *polcare*, ec.; parole che, uditesi risuonare all' orecchie nelle conversazioni che l'autore frequenta per conoscere e ritrarre al vivo la società d'oggidì, si lasciò cader dalla penna inconsideratamente, e che in una seconda edizione vorrà cancellare.

Vedi dunque mio buon amico, che senza andare a caccia di ricchezze straniere (belle ricchezze per verità!), abbiamo oggi pure dei tesori anche noi. Non si parli più di miserie, ed amiamo un po' più le patrie glorie. Sono di cuore il tuo vero amico L. N.

I libri propri d'Ippocrate, *prima versione italiana dall' originale*, di S. Bissolati; Parte seconda ed ultima; Cremona 1864.

L'accennato libro non s'attiene quanto alla materia, all'indole tutta letteraria di questo giornale; ma, quanto al resto, sì; in grazia almeno della buona lingua, in che il Bissolati voltò, per primo, l'originale. Ed ecco il perché sta bene farne un cenno. – Fa seguito al primo volume stampato nel 1860; e in tutt'e due contengonsi le opere credute del grande medico di Coo, giusta la meditata compilazione e miglior lezione fatta dal Littrè. Nell'ultime pagine vi hanno de' brani d'articolo e di lettere di competentissimi uomini, quali l'Ottino, il Tommasèo, l'Ambrosoli, il Livi, il Marzolo. Ed io non uscendo dal campo letterario (per me più in là non si può andare) volendo pur sia detta qualcosa, senza metterci punto del mio, volentieri colgo alcuni loro giudizi letterarj, e qui li riporto in iscorcio, sembrandomi che siccome al primo volume, così meritamente convengano al secondo. « La sua traduzione, così l'Ottino, che uno sente esser fedele anche non mettendola a riscontro col testo, pur per certa apparenza di greca struttura nei periodi e nelle giunture, ha pregio anche per questo che la veste italiana non ci sfigura e si drappella assai bene sul concetto greco ». E il Marzolo loda la esattezza della traduzione riferente precisamente ciò che vuole l'originale. E l'Ambrosoli: « A molti altri potè venir desiderio di trasportare le opere di quel gran medico in lingua italiana comune, col minor possibile di vocaboli tecnici; ma assicurarsi di esprimere esattamente quel che significa alle persone dell'arte il vocabolo tecnico; e lo svolgere un vocabolo in una frase senza render troppo verboso e strascicante lo stile; questo poteva per certo riuscire a pochissimi ». E lodando il suo intento, non discorda da lui se non in un

nonnulla, in questa ch'ei chiama *sua dottrina sul modo di tradurre le scritture scientifiche*. Anche il Livi loda molto, e si riferisce al Redi, che a'giorni suoi lamentava l'abuso di paroloni alla greca e all'arabica, perchè vanità e impostura c'era di molta. – Sono, adunque lodi, e soltanto lodi? No; i suoi critici, rispettabilissimi per ingegno e dottrina non gli dissimulano i loro dubbi, e fanno le loro considerazioni francamente; ma elle son tali che il Bissolati se ne tiene, e valgono eziandio a raffermare le lodi date all'opera egregia. La quale ha quest'altra preziosa utilità, di portare a piè di pagina le note etimologiche, rivelanti la origine di tante parole già ovvie nei dialetti d'Italia.

Ecco due periodi che paiono a noi bene scolpiti, e resi vivi vivi. « Sarà necessario badare che l'osso non pigli qualche male per la carne che fosse male medicata. Un osso segato o altrimenti denudato, il quale sia sano; o che abbia ricevuto offesa dall'arma, ma paia essere sano; pericola molto di putrefarsi (mentre a ciò non avrebbe dovuto venire), se la carne circondante l'osso, sia medicata male, e si infiammi e si strozzi; chè esso diviene febbrile, e si empisce di molta infiammazione. E l'osso medesimo dalle carni d'intorno trae in sè il calore, l'infiammamento, l'agitazione, il bàttito, e quant'altri mali guastano la carne, e per cui si rende fracido. Male è pure che la carne nella piaga sia umida e fungosa, tarda a nettarsi: ma occorre che la piaga si faccia putrida al più presto; chè di tal guisa le parti all'intorno della piaga infiammano meno e prestissimo si purgano: e già le carni tagliate o ammaccate da arma, divenute marcie, è di necessità le si distruggano. Poi che sia nettata, deve la piaga farsi più secca; così anche risanerà più sollecita; germogliandovi carne asciutta e non umida; e così non facendosi escrescenze sopra la piaga. Dicesi il medesimo per la membrana circondante il cervello: chè se avrai risecato l'osso immediato, e toltolo dalla membrana denudata, bisognerà con la maggiore prestezza farla pulita e secca; chè, stando umida per assai tempo, non la riesca fungosa o gonfia: e quando ciò seguisse, ella pericolerebbe di infracidire » – « Circa il segamento; allora che prende la necessità di eseguirlo in alcun uomo, hanno da sapersi queste cose. Se, avendo tolto a curare da principio, tu segherai, non bisogna segare l'osso tostamente fino alla membrana: chè non conviene ella sia in patimento sguarnita dell'osso per molto tempo; ma finirebbe a diventare fungosa. E c'è anche un altro pericolo, se torrai via subito l'osso, resecandolo fino alla membrana: di ferire la membrana all'atto del segamento. Ma è, però, necessario: quando manchi poco ad avere compita la recisione e l'osso già si dimeni: smettere di segare, e concedere che l'osso si distacchi da sè. Il recidere un osso, e lo intermetterne la segatura,

non aggiugne alcun male: chè la parte lasciata è sottile abbastanza. Per il resto si dovrà medicare, come parrebbe conveniente alla piaga. Nel segare dovrassi ritrarre la sega di frequente, in grazia del riscaldamento dell'osso, e immergerla entro acqua fredda. Chè la sega scaldata col giro, accalorando l'osso e disseccandolo, lo brucia; e d'intorno alla recisione fa staccare una quantità d'osso maggiore di quanta aveva a separarsi ». – Nessuno negherà essere questa buona lingua e buono stile; se non in quanto qua e là spuntano rare e leggiere affettazioni, scemansi scorrentezza e semplicità. Ma, semplicità che cos'è? rispondo netto: non lo so dire. Leggo però una scrittura, ed esclamo: Qui c'è, perchè la sento. Ne leggo un'altra, piena di belle qualità quanto a lingua e al resto; ma semplicità non vi sento punto, o poco. E altro non so dire. Ma ciò quanto allo scrivere del Bissolati, non vada inteso che in piccolissima parte.

L. P.

Necrologia

RICORDO

DEL PROF. AMEDEO PANICUCCI

La sera del 31 Agosto moriva in Pisa Amedeo Panicucci consunto di malattia polmonare nella età di 30 anni.

Il Panicucci nato di povera e onesta famiglia a Riglione, a due miglia da Pisa, si dette per tempo agli studi della classica letteratura; ne' quali per l'ingegno svegliato che avea e pel forte e perseverante volere, fece tanto progresso, che in quella età in cui molti non hanno peranche lasciato la scuola, esercitò degnamente l'ufficio di precettore nella cospicua famiglia Leopardi Osimana. Chiamato dipoi all'insegnamento d'*umanità* nel Ginnasio pisano, pel breve tempo che tenne la cattedra ben mostrò ch'ei sapeva educare gli animi e le menti giovanili al bello, all'onesto ed al vero; per modo che alunni e colleghi di lui si promettevano molto, e l'amavano tutti. Un anno dopo fu eletto professore di lettere italiane nella scuola magistrale della stessa città, e si

diè tutto al nuovo ufficio con crescente vigore, sebbene i segni del morbo che doveva distruggerlo così miseramente, cominciassero a farsi manifesti.

E nulladimeno egli seppe trovar tempo e forza di dare per le stampe qualche saggio del suo buon ingegno e perizia nelle due lingue. Il commentario ch' egli compose latinamente di Cristina Leopardi, spenta anch'ella nel fiore degli anni e delle speranze, ebbe e meritò la lode di Augusto Conti e di Michele Ferrucci; ed i brevi scritti italiani che diè fuori su giornali di lettere e d' istruzione dimostrano ch' egli alla dottrina accoppiava il buon giudizio e la forma eletta.

Fu, ciò che più importa, molto buono, e perciò molto amato dagli amici, che n'ebbe non pochi, e gli furono giusti più che la fortuna. Era franco e aperto oltre a quello che non comportino, per la massima parte, gli uomini; i quali l'arte del simulare e dissimulare, quando la verità ti possa partorire qualche molestia, coprono con l' onesto nome di prudenza. Acceso del sacro amore di patria, aborrì sempre dalle intemperanze, qualunque nome pigliassero e sotto qualunque maschera si coprissero. Religioso era, ma alla religione lo traeva il consiglio e l' affetto, anzi che l' autorità per sè sola: credeva, perchè meditava e amava, non perchè altri gli avesse detto: *Tu devi credere*. E non poteva patire que' malaccorti che vogliono non persuadere ma sforzare gli uomini a credere, e parole gravi gli uscivano spesso dal labbro contro coloro che si argomentano (stolti) fare la religione cristiana vile istrumento di servitù.

Fu molto infelice: vide quattro fratelli scendere in brevissimo tempo nel sepolcro, e tutti in età giovanile, vide il disperato dolore de'poveri genitori, mentre sentivasi dal morbo che dentro lo combatteva struggere a poco a poco: chè l' insanabile malattia procedeva spietatamente lenta, da maravigliarsene i medici che ne avevano la cura. Penò tre anni, e l' ultimo fu proprio una continuata agonia!

Innanzi al morire proferiva di tratto in tratto il nome di Gesù, chiedendo forza di sostenere il dolore; del resto

non un lamento della giovinezza che si spengeva, nè delle speranze così presto deluse. Venuta l'ora, declinò il capo sulla spalla di mio fratello, e parea che dormisse. L'anima sua era passata placidamente al secolo immortale.

Lo accompagnarono al sepolcro gli amici, i colleghi, gli scolari, molti studenti della università, o che già l'ebbero a maestro o che senza conoscerlo di persona lo stimavano buono e bravo, ed i soci operai accorsi, sebbene fosse giorno di lavoro, in gran numero, con la tricolore bandiera. Così nella funeraria processione al simbolo della patria celeste si univa quello della patria terrena.

Giunti che fummo al camposanto, il prof. Carbonati, direttore della scuola magistrale ed al Panicucci amicissimo, pronunziò queste calde ed efficaci parole, che uscitegli spontanee dal cuore gagliardamente commosso, mi suonano ancora nell' anima.

« Quì, egli disse, dove giace tanta parte di me stesso, dove riposano le sacre ossa d'una adorata mia bimba, compio il più mesto e doloroso ufficio verso un carissimo amico, che ora abbraccia eternamente la sua figlioccia, la mia povera Elisa. Che Amedeo Panicucci fosse giusto, e meritamente amato lo riconosciamo da quest' ultima dimostrazione di sincera stima e non compro affetto. Nato egli di onesti ma poveri genitori, passò i più begli anni della sua vita in continue annegazioni e sacrifizi. Ma con la costante diligenza, con la indomita perseveranza vinse ogni difficoltà, e potè compiere felicemente i suoi studi. Sentiva molto innanzi nell' italica letteratura, e sapeva diffondere a benefizio specialmente degli altri Italiani, le toscane eleganze. Ma il culto delle lettere e delle scienze per sè pochissimo vale; ed egli volle le une e le altre indirizzate al più nobile scopo morale e civile. L'amore della famiglia e della patria santificò con la religione. Ebbe fede incrollabile negli immutabili principj dal Cristianesimo rivelati. Credè sempre nella eterna giustizia di Chi solo conosce i veri meriti e sa darne la più degna ricompensa. Aspirò alla vita immortale che ora

volò a godersi, aspettando gl' inconsolati genitori, i mestissimi amici. La patria perdè in lui un figlio sinceramente liberale, le lettere un cultore appassionato e felice, la studiosa gioventù un dotto e laborioso insegnante. Rimanga a noi l'esempio di vita nobilmente operosa; ed esso riposi eternamente beato nel seno di Dio ».

Pisa, 3 *Settembre* 1864.

GIUSEPPE PUCCIANTI.

VI CENTENARIO DI DANTE ALIGHIERI

I Monaci di Monte Cassino, a celebrar degnamente il sesto secolare anniversario della nascita di Dante pubblicheranno il prezioso codice da loro posseduto della Divina Commedia. I Monaci di Monte Cassino, profferendo in luce quel codice, fanno opera di cui l' Italia tutta sarà loro gratissima, e della quale noi non abbiamo parole a degnamente lodarli. Noi ci contenteremo di qui trascriverne il bel manifesto, le cui ultime parole ci hanno commosso l'animo, pregando i nostri lettori di dare il lor nome a questa bellissima impresa, il perchè mandiamo unita a questa dispensa una scheda di soscrizione. Il codice di Monte Cassino è un codice prezioso, che tutti gli studiosi di Dante devono grandemente desiderare di avere, e con tanta più ragione che la dottrina, il senno dei Monaci Cassinesi, fra cui è primo l'illustre Tosti, fanno fede ch'egli sarà pubblicato nel miglior modo possibile. GAETANO GHIVIZZANI.

IL CODICE CASSINESE
DELLA DIVINA COMMEDIA

PROGRAMMA.

Sono alcuni di nella vita delle nazioni, in cui queste contemplano qualche cosa, che è come la idea tipica della loro storia. Nell'anno 1265 nasceva Dante Alighieri; e per cinque secoli nella gioconda contemplazione di quel fatto la italiana coscienza ha gridato: *Onorate l'altissimo poeta.*

Al sesto grido anche noi monaci di Monte Cassino oggi rispondiamo, perchè l' onore reso alla memoria dei grandi uomini va diritto a Colui che li ebbe creati, e perchè Dante e San Benedetto nel nostro

pensiero furono sempre congiunti dal vincolo di una poetica simpatia. Da quel dì in cui l'Alighieri scontrò San Benedetto nel Paradiso della sua fantasia su per quelle cime delle *cento sperule*, donde sgorga la vena della cristiana estetica, che irriga le pagine del suo poema, una pietosa tradizione si è fatta via fino a noi. È fama, che l'Alighieri, traendo a Napoli oratore della fiorentina repubblica, sostasse in questa Badia e mangiasse il pane dell'ospizio, come mangiò quello dell'esilio nel monastero dell'Avellana; che leggesse la Visione del nostro Alberico, il quale con tutto il medio-evo gli fu precursore nel viaggio del mondo di là. Cara tradizione, impalpabile dalla fredda mano della critica, immortale per la carità dell'affetto che risveglia, incarnata in quel volume, dei più antichi che avanzino, della Divina Commedia, che come cosa santa, è conservato nell'Archivio Cassinese. Questo codice interrogato e citato da molti, conosciuto da pochi, noi mettiamo letteralmente a stampa, per volgarizzare quella riverente voluttà che sentono i dotti a svolgerne le pagine. Questa è la votiva offerta che mandiamo alla patria di Dante, anche in nome delle meridionali provincie, nel secolare anniversario del natale di lui.

Questo manoscritto del XIV secolo in carta bambagina, assai ricco di comenti, quasi sincrono del Poeta, come si farà chiaro nei prolegomeni a questa edizione, non è solo un documento archeologico, ma anche un monumento di arte. Egli va pregiato in ogni sua parte, nella carta, nella scrittura e fino nelle molte imperfezioni del menante, le quali sono nel divino poema come quelle piante parassite, che serpono su le vecchie fabbriche e ne poetizzano la vista. Perciò il manoscritto, che ora la prima volta pubblichiamo nella sua interezza, sarà reso senza tocchi e ristauri, lasciando ai dotti la cura di sceverare le mende del copista dalla probabile ragione delle varianti lezioni.

Perchè poi la nostra opera potesse un giorno giovare ad una più perfetta edizione della Divina Commedia, abbiamo profusa ogni cura a comparare il testo del nostro Codice con le più antiche e pregiate edizioni, che abbiamo potuto avere a mano, a chiarirne le varianti. Ubertosa comparazione, che è come una storia dei casi che ha corso finora il gran poema, per la ignoranza dei trascrittori o per la irriverente dottrina dei comentatori. Nè è a riputare superflua la nostra opera, dopo la bella edizione della Divina Commedia curata in Berlino 1862 da Carlo Witte. Imperocchè questo infaticabile dantofilo ha limitato i suoi riscontri a soli quattro Codici per la emendazione del testo del poema, aggiungendo a piè di pagina, delle innumerevoli varianti, solo quelle che gli son parute più ragionevoli. Tacendo dei Mss. e delle edizioni, donde le abbia tratte, egli sottrae il fondamento essenziale al giudizio che potrebbe darne italiano estimatore. All'avara sintesi del dotto Tedesco abbiamo sopperito con la esuberanza della nostra analisi, comparando il nostro testo anche con le quattro più antiche edizioni della Divina Commedia del XV secolo riprodotte da lord Vernon, le quali riputate infruttuose dal Witte, a noi son sembrate degne di studio, massime quella di Mantova 1472, che seguì testi a penna di ottima lezione.

Avremmo voluto curare gli stessi raffronti anche coi quattro Mss. della Divina Commedia che sono nella Nazionale di Napoli, e con quello assai prezioso del 1378 del Principe di Santo-Pio in Napoli, una volta posseduto dal Cardinale Imperiale; ma non potendo averli a mano, e premendo il tempo della pubblicazione del nostro codice, da farsi nell'anniversario dantesco, lasciammo ad altri quella cura. Usammo però del Codice membranaceo che è nella Biblioteca dei Preti dell'Ora-

torio in Napoli, di bellissima lettera, del XIV secolo, istoriato a colori come si faceva ai beati tempi del Giotto, e ricco di comenti marginali. La cortesia di quelli eruditi Padri che ci fornì le lezioni di quel Mss. raffrontate alle varianti che raccoglievamo, farà conoscere un Codice, che la prima volta sarà da noi citato.

Se potranno, come che sia, queste povere fatiche giovare ai curatori avvenire di una meno imperfetta edizione della Divina Commedia, certo che ce ne avremo merito oltre le nostre speranze.

Un dì Dante sbattuto ed affranto dalla febbre dell' esilio si affacciò al convento di Santa Croce di Corvo; e interrogato da Frate Ilario, che chiedesse, rispose: Pace; e egli porgeva il libro del cristiano Poema, come tessera del suo diritto alle consolazioni della Croce. Noi oggi restituiamo al Poeta quel volume, dopo sei secoli, come documento della più splendita glorificazione dell' italiano pensiero.

I Monaci di Monte Cassino.

Gli scritti che del Congresso Pedagogico abbiamo pubblicato in questa dispensa, ci hanno tolto di continuare l'elenco dei soscrittori all' *Opera di Dante*, che proseguiremo nella veniente.

La Direzione.

UN LIBRO UTILE PER TUTTI.

Sì, tale estimo quello che or ora ha pubblicato questa nostra *Tipografia Galileiana*, che mercè Dio e i Buoni che la favorirono, fin quì andò salva da pubblicarne de' perniciosi.

Di questo libro ne parlerà distesamente Persona autorevole per intelletto e per cuore. Intanto io lo offro a coloro che procurando con studio e volontà il proprio perfezionamento morale, aiutano così con l' opera coll' esempio il perfezionamento umanitario.

Il suo titolo è questo: *Della Filosofia in sè e nelle sue relazioni colla civiltà e coll'Arte*, o *Esame dell' Opera del Prof. Augusto Conti I criteri della filosofia*, Pensieri di Pietro Dotti.

È un volume di 224 pagine di buona edizione in 16mo, costa solamente due lire italiane in Firenze, e con L. 2, 20, anco in francobolli, si manda sino al domicilio per tutta l' Italia nostra. M. Cellini.

Vol. V, N.° 4 1864 15 *Ottobre*

LA GIOVENTÙ
GIORNALE
DI LETTERATURA E D'ISTRUZIONE

Filosofia

I DISCEPOLI DI HEGEL IN FRANCIA

RENAN. *

V' ha lontananza sotto molti rispetti dal signor Taine al signor Renan. Non perchè le loro dottrine sieno infine molto dissomiglianti, ma perchè non sono spiriti nè della medesima tempra, nè del medesimo ordine, e i loro istinti sono diversi come i loro metodi. Quanto l' idea religiosa è straniera al primo, altrettanto ha luogo nelle meditazioni del secondo. Il signor Renan ha l' intelligenza ed il gusto delle cose religiose; nella storia dell' umanità, è la storia delle religioni quella che attira specialmente la sua attenzione. Per tuttociò che riguarda lo svolgimento, le fasi diverse, le trasformazioni successive del senti-

* Ognun sa quanta fama abbiano acquistato in Europa le varie opere del signor Renan, e quante confutazioni ne siano state fatte fin ad ora. Ma queste confutazioni generalmente riguardano il lato puramente religioso, e mai non hanno preso origine da una critica altamente filosofica. Eppure gli errori del signor Renan dipendono più che da altro dall'aver egli seguito i principii della filosofia alemanna, di cui Hegel è il maestro più rinomato ed illustre. Il signor Eugenio Poitou, nel giornale « *La Revue Nationale et Étrangère* », inserì nel fascicolo 57.^{mo} un dotto e lungo articolo intitolato: « *I discepoli di Hegel in Francia - Renan* ». Leggendo tale articolo, mi nacque il pensiero di tradurlo in italiano per la intelligenza de' più nella speranza che potesse giovare, ora che molti si occupano delle scritture del celebre francese.

LOUISA GRACE-BARTOLINI.

mento religioso nel mondo, egli ha curiosità ed ardore appassionato, quanto il signor Taine sembra avere indifferenza. Si direbbe che questi abbia studiato dapprima la filosofia nel gabinetto di un fisiologo; egli arreca nello studio dello spirito umano i metodi delle scienze naturali e matematiche, e l'uomo è per lui solamente un organismo, che può caricarsi e scaricarsi come un orologio. Il signor Renan, invece, sembra essere entrato nella filosofia col mezzo della storia e della critica; gli è specialmente col metodo storico che egli scioglie i problemi della filosofia religiosa; egli ha considerato la umanità più dell'uomo; egli ha interrogato il pensiero umano più nelle sue manifestazioni che ne' suoi principii. Può darsi che questo secondo metodo non sia molto più sicuro del primo; è certamente più ragionevole, meglio appropriato al suo oggetto, e, se erra, v'è da scommettere che i suoi resultati, anche erronei, saranno sempre più degni dell' uomo, più in armonia colla sua grandezza morale e la nobiltà della sua natura. E di fatti se il signor Renan va allo scetticismo religioso, fa d' uopo riconoscere per lo meno che gl' istinti del suo ingegno tendono a rialzarlo al di sopra di quel naturalismo astratto e duro, che sta senza ideale, ed ove soggiace fino la libertà morale.

I. Da quanto ho detto si è già compreso che il signor Renan, il quale è un eminente spirito ed un raro scrittore, non è un filosofo. Critico, storico, erudito, filologo, poeta persino ed artista, egli è tuttociò forse; egli non è metafisico. Egli medesimo ne fa, o quasi ne fa la confessione. Certo si è che non crede nella metafisica, che non la riguarda come una scienza, e giudica essere passato il suo tempo. Secondo lui la filosofia non è una scienza speciale, non è che il lato più elevato di tutte le scienze, il resultamento generale di tutte le conoscenze particolari, una certa maniera di considerare le cose e di comprendere l'universo (1). Fino adesso si era creduto che vi fossero due cose molto distinte; una, lo spirito filosofico, che si unisce di fatti a tutte le scienze, generalizza e formula i loro resultati; l'altra, la filosofia, scienza particolare, che ha il suo dominio a parte ed il suo oggetto speciale. Si era creduto che questo oggetto speciale fosse lo studio dell'anima e delle sue facoltà,

(1) Della Metafisica e del suo Avvenire.

dello spirito umano e de' suoi principii, di Dio e de' suoi attributi, della moralità e delle sue leggi. Sembrava che sopra questi diversi soggetti d'un ordine affatto particolare, non fosse nè alla chimica, nè alla fisica, nemmeno alla filologia, nè alla storia, che bisognasse chiedere dei lumi, e che per sapere, per esempio, se l'anima sia o no spirituale, se debba o no sopravvivere al corpo, se Dio altro non sia che un'astrazione, o se sia una causa intelligente, era assai naturale d'interrogare quella facoltà, per mezzo della quale conosciamo il mondo morale, voglio dire la ragione, e di studiare quella scienza, che cerca precisare ed illuminare le sue concezioni, voglio dire la metafisica. Il signor Renan non è di quest'avviso; si vede che bisogna collocarlo fra coloro, i quali, come i panteisti, negano alla ragione ogni autorità speculativa.

Vuolsi sapere per esempio che cosa egli pensa della natura dell'anima? Certo il signor Renan non è un materialista; il materialismo ripugna al suo spirito elevato. Da un altro lato egli non è uno spiritualista nel senso ordinario della parola, perchè non ammette sostanza immateriale e distinta dal corpo. Che cosa farà egli dunque dell'anima? Bisogna ascoltare lui medesimo.

« L'anima non ha nulla di materiale, ma nasce a propo-
« sito della materia. L'antica ipotesi di due sostanze unite in-
« sieme per formare l'uomo, ipotesi che in ogni caso deve esser
« mantenuta *per la comodità del linguaggio*, è vera, se s'intende
« parlare di *due ordini di fenomeni* . . . . . .; è falsa, se s'in-
« tende sostenere che in un certo momento dell'esistenza orga-
« nica un nuovo essere venga ad aggiungersi all'embrione......
« La coscienza dell'individuo nasce e si forma, è una resul-
« tante, ma una resultante più reale della causa che la pro-
« duce, e senza una misura comune con quella, all'incirca come
« un concerto non esisterebbe senza i tubi e le corde sonore de-
« gli esecutori, benchè sia d'un ordine tutto diverso dagli og-
« getti materiali che servono a produrlo » (1). E più oltre, precisando la sua teorica, egli aggiunge: « La ragione e la moralità
« si producono *in seguito alla esistenza d'un certo organismo*.....
« La materia è la condizione necessaria per la produzione del
« pensiero ».

(1) Saggi di Morale, pag. 65.

Ho detto che il signor Renan non è un materialista. Eppure a leggere questa definizione dell'anima, chi non sarebbe tentato di crederlo? Qual è il sensualista che non accetterebbe questa teoria? Che cosa dicono infatti i materialisti? Essi non pretendono che il pensiero, che la volontà siano cose materiali; tale pretensione sarebbe troppo assurda. Essi negano solamente che l'anima sia una sostanza distinta dal corpo, ed il signor Renan lo nega com'essi. Essi riconoscono due ordini di fenomeni; ma, invece d'attribuirli a due sostanze diverse, essi non vi veggono altro che gli effetti diversi d'una causa unica, che è il corpo: ed il signor Renan è del medesimo avviso. Solamente, ed ecco dove sembra ridursi la differenza delle due dottrine, secondo il signor Renan, quest'anima che nasce *a proposito della materia*, questa *risultante* dal gioco del nostro organismo è più reale della causa medesima che la produce, asserzione che può sembrar difficile a comprendersi. Nella logica ordinaria, si sostiene generalmente che vi è nella causa per lo meno tanta realtà quanto nell'effetto. Ma questa è una formula presa in imprestito dal signor Renan dalla metafisica di Hegel, e si sa che Hegel si è fatto una logica sua propria, la quale spesso sconvolge la logica volgare.

Se nondimeno voi insistete, se stringete il signor Renan a pronunziarsi e a dire finalmente ciò che egli è e ciò che egli pensa, vi risponderà che non è nè materialista nè spiritualista, che è *idealista*, « vale a dire che egli non distingue lo spirito dalla materia » (1). Idealista, sia pure: l'idealismo non ci fa paura, purchè risponda a qualche cosa, purchè lasci sussistere le realtà individuali e specialmente la personalità umana. Che cosa è lo spirito? Che cosa è la materia? Io lo ignoro. Sono queste sostanze diverse, oppure una sostanza unica sotto forme diverse? Non ne so nulla. Ma quello che io so si è che io sono una persona; che ciò che in me sente, pensa e vuole, ciò che io chiamo l'anima mia, è una causa vivente e persistente, un essere distinto e consapevole di sè, nel quale la coscienza, prolungata dalla memoria, attesta la identità; gli è che finalmente questa causa, dotata di intelligenza e di libertà, capace del bene e del male, ha per carattere eminente la moralità. Di me

(1) Vita di Gesù, pag. 128 e 404.

non so altra cosa, ma so questo di certa scienza. Di spiritualismo o d'idealismo, me ne importa poco; ma la mia individualità, la mia personalità morale m'importano più di tutto. Ora, se la coscienza non è altro che il prodotto o la *risultante* dell'organismo, se l'anima esiste solo in seguito all'esistenza del corpo, è chiaro che il vostro idealismo porta esattamente alle medesime conseguenze del materialismo, vale a dire che, come il materialismo, sopprime la realtà dell'anima, mette al suo posto una parola, un'etichetta. L'anima non è più un essere distinto, ma solamente « un ordine di fenomeni »; non è più una causa, ma solamente una serie d'effetti. Vi sono ancora nell'uomo de' fatti morali, de' fatti intellettuali; non vi è più principio vivente, intelligente e libero, non vi è più persona morale. E come l'organismo, come la materia è la *condizione necessaria* del pensiero e della coscienza, come « è il corpo solo che fa la distinzione delle persone » (1), è chiaro ancora che la morte, distruggendo l'organismo, distrugge con lo stesso colpo il pensiero e la coscienza; dissolvendo il corpo, abolisce con lo stesso colpo la personalità.

« Non vedo ragione », dice in qualche luogo il signor Renan, « perchè un Papou sia immortale » (2). Confesso che nel suo sistema nemmeno vedo ragione che egli e noi pure lo siamo. Per lo spiritualista, che considera l'anima come un principio distinto dal corpo, e potendo sopravvivere al corpo, l'anima d'un povero Papou, per ottusa che si supponga, e immersa quanto possa esserlo nelle tenebre dell'ignoranza e della barbarie, per ciò solo che vi risplende la nozione del bene e del male, l'idea del dovere ed il pensiero d'un Dio, questa povera anima porta, come la nostra, il sigillo divino, che è la libertà morale; e là ove ha potuto germogliare la più oscura virtù, adempirsi il più modesto sacrifizio, sòrgere la più umile preghiera; là lo spiritualista vede rilucere la speranza d'un'altra vita, trova la promessa d'una ricompensa, e intravede le prospettive senza fine di questo progresso verso l'ideale, che è per lui la legge della umanità. Ma il signor Renan, quale immortalità può egli promettere, non dico ad un Papou, ma a un Vincenzo de Paoli, o ad un Cheverus? Come quest'idea d'immortalità potrebbe con-

(1) Vita di Gesù, pag. 241.
(2) Della Metafisica e del suo Avvenire.

ciliarsi con la sua teoria dell'anima? Come *un ordine di fenomeni*, che è nato a proposito della materia, potrebbe sopravvivere alla materia? Là dove non esiste nè unità, nè sostanza, nè personalità per conseguenza, come comprendere la persistenza dell'essere? – Il signor Renan, cui preme di serbare le parole, mentre sopprime le cose, promette nondimeno all'uomo un'immortalità, che deve essere quaggiù la sua speranza e la sua forza. Vedremo tra poco di quale natura è questa immortalità; si può presumere fin d'ora che non ha nulla di comune con quella che è la fede del genere umano.

II. Ma gli è sulla questione dell'esistenza e della natura di Dio che vogliamo specialmente interrogare il signor Renan; in ogni sistema, questa è la questione capitale, e sulla quale si può giudicare in ultimo appello.

Il signor Renan non ha giammai espresso sotto una formula chiara e scientifica le sue idee a riguardo di questo grande problema. Uno è costretto a cercarle in diversi scritti, ove le ha gettate siccome in passando e sotto una forma abbastanza vaga perchè vi sia qualche difficoltà a rendersene ben conto. Ecco come egli si esprime su questo punto in uno dei suoi primi scritti. Parlando del rimprovero d'ateismo diretto alla scuola di Hegel, egli diceva: « Che se voi praticate il culto del bello e del vero, se la santità del buono parla al vostro cuore, se ogni bellezza e ogni verità vi riportano al focolare della vita santa; che se, arrivati costà, rinunziate alla parola, coprite la vostra testa, confondete apposta il vostro pensiero ed il vostro linguaggio per non dire nulla di limitato in faccia all'infinito, come osate parlare di ateismo? Che se le vostre facoltà, vibrando simultaneamente, non hanno giammai reso questo grande suono unico che chiamiamo Dio, io non ho più nulla da dire; voi mancate dell'elemento essenziale e caratteristico della nostra natura.

« A coloro i quali collocandosi al punto di vista della sostanza, mi domanderanno: questo Dio è, o non è? Oh! Dio! risponderò, egli è il solo che è, e il resto tutto sembra essere. Supposto anche che, per noi filosofi, un'altra parola fosse preferibile, oltre che le parole astratte non esprimono assai chiaramente la reale esistenza, vi sarebbe un immenso inconveniente

a troncarci così tutte le sorgenti poetiche del passato ed a separarci col nostro linguaggio da' semplici, che adorano così bene alla loro maniera. La parola *Dio* possedendo i rispetti dell' umanità, questa parola avendo per sè una lunga prescrizione, ed essendo stata adoperata nelle belle poesie, sarebbe un rovesciare tutte le abitudini del linguaggio volendola abbandonare. Dite ai semplici di vivere d' aspirazione alla verità, alla bellezza, alla bontà morale, tali parole non avranno per loro alcun senso. Dite loro di amare Dio, di non offendere Dio, essi vi capiranno a meraviglia. Dio, Provvidenza, immortalità, queste sono tante buone vecchie parole, un po' pesanti forse, che la filosofia interpreterà in sensi di più in più raffinati, ma che non baratterà mai con vantaggio » (1).

Eccoci ben avvertiti; non ci fermiamo alle parole. Il signor Renan stesso ci previene che egli le conserva solo come vecchie formule consacrate dall' uso, e che non tirano a conseguenza. Egli non ha, lui, il cattivo tuono de'capi della giovane scuola hegeliana; egli non vuole, come il sig. Feuerbach, « guastarsi con Dio e col mondo ». Gli preme fino di non contristare « i semplici » nella loro preghiera e a non privarsi di quelle belle poesie ove parlasi di Dio. Per tutte queste gravi ragioni (e bisogna ringraziarlo per questa confessione spoglia di artifizio) egli serba dunque « questa buona vecchia parola » sebbene « un po' pesante ». Ma ci permetterà di domandargli quello che egli fa della cosa.

Parlare della santità del buono, della bellezza e della verità che ci riportano al focolare della vita santa, invocare questa *vibrazione* misteriosa delle nostre facoltà, che produce *quel gran suono* che si chiama Dio; egli ha compreso che questa non era una professione di fede molto esplicita, e ha proposto a sè stesso la vera questione: Dio è egli, o non è? – Egli è, grida in uno slancio lirico; egli è così bene che solo egli è, e che tutto il resto sembra essere. – La è qualche cosa quest'affermazione; non è abbastanza. Sotto quale forma è egli Dio? È per avventura un' idea, ovvero un essere? è identico col mondo, o è distinto da quello? ecco la risposta:

« Sotto una forma o sotto un'altra, Dio sarà sempre il riassunto dei nostri bisogni sovrasensibili, la categoria dell' ideale

(1) Studi di Storia religiosa, pag. 418, 419.

(vale a dire la forma nella quale noi concepiamo l'ideale) come lo spazio ed il tempo sono le categorie dei corpi (vale a dire le forme sotto alle quali noi concepiamo i corpi) » (1).

Certo la caduta è profonda, ed eccoci molto lontane dalla solenne dichiarazione di poco fa. Dio non è altro, intendetelo bene, che « il riassunto de'nostri bisogni sovrasensibili ». Che cosa vorrebbe ciò dire? Che dietro questa parola Dio, non vi è altro tranne quello che vi mette l'imaginazione e la poesia, non vi è altro che i sogni, i desiderj, le speranze dell'umanità; che quest'è un simbolo, e non un essere, una concezione che ha realtà solo nelle nostre menti; sì bene che non è Dio che ha creato l'uomo, ma l'uomo che ha creato Dio.

Ne dubitate? A questa prima definizione del suo Dio, il sig. Renan ne aggiunge un'altra, che non è meno chiara: Dio è « la categoria dell'ideale ». Allontaniamo, se volete, questa espressione scolastica. L'autore medesimo ce ne dà la traduzione; una *categoria* è una delle forme, una delle leggi necessarie del pensiero, forme o leggi senza le quali non possiamo pensare, ma che in nulla implicano la realtà delle cose che noi pensiamo. Dio dunque è l'ideale, è la idea del bello, l'idea del vero, l'idea del bene concepita da noi sotto la nozione dell'assoluto e del perfetto, vale a dire un puro concepimento del nostro spirito, una creazione della nostra intelligenza. Perchè bisogna ben comprendere che questa dottrina non ha nulla di comune con la dottrina platonica. Pe' platonici l'ideale s'identifica con l'essere perfetto ed infinito: Dio è il principio, la sostanza stessa del vero, del bello, del buono, però l'oggetto stesso de' concepimenti della ragione. Pel signor Renan, fedele in ciò alla nuova metafisica alemanna, Dio non è che una nozione astratta come lo spazio ed il tempo; se la estensione e la durata sono proprietà reali degli esseri, lo spazio ed il tempo, di fatti, considerati come idee generali, non sono altro che astrazioni, relazioni concepite dalla ragione, niente affatto delle realtà effettive. Dio non è dunque che un'astrazione.

D'altro lato l'autore sta anch'egli per convenirne. « Nella natura e nella storia », dice egli altrove, « veggo molto meglio il divino che non nelle formule astratte d'una teodicea artificiale e d'un'ontologia senza relazione ai fatti. L'assoluto della giustizia

(1) Studi di Storia religiosa, p. 419.

e della ragione non si manifesta che nell'umanità: guardato fuori dell' umanità, quest' assoluto non è che un' astrazione; guardato nell' umanità, è una realtà.... L' infinito non esiste che quando riveste una forma finita. Dio non si vede e *non esiste* che nelle sue incarnazioni » (1).

L' obiezione nulladimeno si presenta da sè stessa alla mente: se l'infinito esiste solo alla condizione di rivestire una forma finita, di due cose l'una: o è il mondo, manifestazione visibile dell' infinito, che è Dio; o l' infinito non è che una parola vuota di senso, non v' è di reale che il finito, non vi è Dio. Queste conseguenze sembrano inevitabili; ma il signor Renan non le accetta. Pretende serbare l' infinito, ma sotto la forma del finito, ciò che è lo stesso che distruggerlo; pretende serbare Dio, ma sotto la forma del mondo, ciò che equivale a negarlo. La sua formula, insomma, è la formula stessa di Hegel; Dio non è, diventa. « La vera teologia è la scienza del mondo e dell' umanità, la scienza dell' universale addivenire, terminando come culto alla poesia e all' arte » (2).

L' assoluto, ossia Dio, non è dunque nè un essere, nè una sostanza, nè una forza; in sè non è che un' astrazione, un puro ideale concepito dallo spirito umano, e che, per conseguenza, non ha esistenza effettiva al di fuori dello spirito umano. Non riveste l' esistenza, non prende realtà altro che nella natura, di cui le leggi generali tendono incessantemente a realizzarlo per mezzo degli esseri diversi, che compongono il mondo, e nell' umanità, di cui la intelligenza lavora incessantemente ad esprimerlo per mezzo della scienza, della religione e dell' arte. La natura e l' umanità sono in questo senso la realtà di Dio, la sua *incarnazione.* Ma gli è specialmente nell' umanità che il *divino* si manifesta; gli è nella storia che si mostra sotto i tratti i più splendidi. « L'umanità fa il divino come il ragno fila la sua tela » (3).

Si è veduto quale risposta, assai ambigua nella forma, molto chiara in fondo, il signor Renan abbia fatto alla questione: Dio è, o non è? Egli ne indirizza a sè stesso una seconda: Dio è, o non è personale? A vero dire ha già risposto, e la questione è per lo meno superflua. Ma ciò che ne dice è curioso,

(1) Dell' avvenire della Metafisica.
(2) Ibid.
(3) Prefazione del libro di Giobbe, p. 90.

ed il passo merita d' essere citato. Vi si intravede il fondo del pensiero del signor Renan. « Si fa Dio personale? Strauss interviene, e dice con ragione: La personalità è un Io concentrato in sè stesso per opposizione ad un altro Io; l'assoluto, invece, è l'infinito che abbraccia e contiene tutto, e che per conseguenza nulla esclude. Una personalità assoluta è dunque un non senso, un' idea assurda. La personalità di Dio non deve essere concepita come individuale, ma come una personalità totale, universale; e invece di personificare l'assoluto, bisogna imparare a concepirlo come personificandosi all' infinito. – Lo fanno impersonale? La coscienza protesta, perchè noi non concepiamo l'esistenza che sotto una forma personale, e dire che Dio è impersonale, è lo stesso che dire, secondo il nostro modo di pensare, che non esiste. Di queste due teorie, l'una non è vera, l'altra non è falsa; nè l'una nè l'altra non porta sopra un terreno solido; ambedue implicano una contradizione. Osiamo finalmente allontanare *come secondarie e libere* al più alto grado tali questioni, condannate, dalla medesima loro esposizione, a non ricevere giammai uno scioglimento. Osiamo dire che *esse importano solo mediocremente alla religione.* Dal momento che si crede alla libertà, allo spirito, si crede in Dio. Amare Dio, conoscere Dio, è amare ciò che è bello e buono, conoscere ciò che è vero. L'uomo religioso è colui che sa trovare in tutto il divino, non colui che propone sulla divinità qualche arida e inintelligibile formula. Il problema della causa suprema ci sopravanza e ci fugge, si scioglie in poemi, (questi poemi sono le religioni) e non in leggi; oppure, se bisogna parlar qui di leggi, sono quelle della fisica, dell' astronomia, della storia, le quali sole sono le leggi dell' essere ed hanno una piena realtà (1).

Non v'è dubbio che questo non sia un modo comodo di cavarsi d'impiccio. Il signor Renan, già lo sapevamo, non ama gli scioglimenti netti, e gli dispiace di chiamare le cose co' loro nomi. Ma non si può a meno di non ammirare qui la tranquillità d'animo e la indifferenza superba, onde allontana questa grande questione della personalità di Dio. E che! è una questione *secondaria* quella di sapere se Dio sia un essere vivente ed intelligente, o se non sia che un' astrazione la quale si rea-

(1) Dell'Avvenire della metafisica.

lizza, una formula la quale si svolge, un'idea la quale s'incarna? è forse un questione *libera*, sulla quale si possa essere impunemente di sentenze diverse, di sapere se Dio è una causa creatrice rivestita di attributi infiniti, o se non è altro che l'assoluto indeterminato, vale a dire la negazione stessa dell'essere, l'equivalente del nulla? Voi trovate che ciò *importa mediocremente alla religione!* Per noi, per tutti coloro che parlano la lingua ordinaria, non v'è religione senza Dio, nè Dio senza personalità. Il Dio vivente e personale, ne convenite voi stesso, è il solo che l'umanità adora. Nella libertà, nello spirito, essa crede senza dubbio e con una fede incrollabile; ma la libertà e lo spirito non sono Dio, sono l'uomo; e l'uomo cerca al di fuori di sè, al di sopra di sè, l'essere assoluto che il suo cuore indovina, e che la sua ragione afferma. Il vero, il bello, il buono sono idee grandi e sublimi, ne convengo; ma se non mi attestano un'intelligenza infinita, se dietro di loro non iscorgo Dio, sostanza, causa, legislatore supremo, esse non sono dopo tutto altro che astrazioni, vale a dire creazioni della mia mente; esse hanno esistenza solo nel mio pensiero e pel mio pensiero, ed è ancora il mio proprio pensiero che io adorerò adorandole.

Che la natura intima di Dio si nasconda alla nostra intelligenza, che l'essenza dell'assoluto ci sfugga, nessuno lo nega. E per ciò debbesi forse allontanare come oziosa la questione di sapere se Dio sia o no personale, ciò che equivale a sapere se esista o non esista? Che vi siano là de' misteri impenetrabili, delle oscurità che l'occhio dell'uomo non può raggiugnere, non è che troppo evidente. Noi non sappiamo, come dice Montaigne, il tutto di nulla. E egli forse da dire che al di sopra di queste nuvole non brillano per la ragione un certo numero di verità essenziali? Le obbiezioni che solleva la personalità divina, per speciose che siano, sono, io credo, puri sofismi; vi è là dell'inesplicabile, non vi è contradizione. Ritornerò su questo soggetto; non voglio dirne qui altro che una parola. La pretesa antinomia scoperta dalla scuola di Hegel, e che la mente umana non aveva immaginata fino a questo giorno, sta nella falsa nozione che questa scuola si è fatta dell'assoluto. Invece di vederci l'essere *tutto perfetto*, come dice Descartes, avendo nella sua perfezione stessa la ragione della sua esistenza, essa vi ha veduto un assoluto universale che comprende tutto ed assorbe tutto. Quando

si è cominciato dallo stabilire come tesi che l' assoluto è tutto, è perfettamente chiaro che non vi può essere più nulla al di fuori dell' assoluto. Ma dove hanno presa tale definizione? L'idea che la ragione si forma dell' assoluto è tutt' altro. Allora che la ragione dice di Dio che egli è assoluto o infinito, non intende dire altro che una cosa, ed è che egli esiste per sè stesso, e che tutto esiste per lui; l' assoluto non vuole dire l' universalità delle cose, ma il principio e la ragione delle cose; non significa la totalità degli esseri, ma bensì l' essere per eccellenza, l' essere necessario e perfetto. E lungi che la perfezione e la personalità sieno per la ragione due idee contradittorie, la personalità è invece agli occhi della ragione il più alto grado e la forma più compita dell' essere; l' esistenza impersonale n' è il grado più infimo e la forma più elementare.

Vi è bensì un' altra obbiezione di cui Strauss non si era avvisato, e che il signor Renan ha scoperto; ed è che fare di Dio un essere personale e consapevole, sarebbe un supporre in lui un' organizzazione nervosa ed un cervello. « Tutte le facoltà che il deismo volgare attribuisce a Dio non sono giammai esistite senza cervello. Non vi è stato mai una memoria, una previdenza, una percezione degli oggetti esterni, una coscienza finalmente senza un sistema nervoso » (1). Quale ragionamento! per questo che non si è mai veduto un' anima senza cervello o senza sistema nervoso, il signor Renan conclude che non vi possa essere, senza sistema nervoso e senza cervello, un'intelligenza che pensi, che voglia e che abbia coscienza delle sue risoluzioni e dei suoi pensieri! Nondimeno in ogni tempo l' umanità ha ammesso, almeno come possibili, i *puri spiriti*, vale a dire le intelligenze non associate ai corpi. Ciò prova per lo meno che in questo non havvi per la ragione nè assurdità, nè contraddizione logica. E difatti se le nostre facoltà, nello stato attuale delle cose, sono legate, e per molti riguardi subordinate al nostro fisico organamento, chi può dire che un organamento fisico sia in modo assoluto la condizione necessaria della loro esistenza? Vi è di più: se si comprende che il sistema nervoso sia oggi lo strumento delle nostre percezioni esterne, non si comprende in che cosa possa essere lo strumento della coscienza. Penso, mi ricordo,

(1) Lettera al sig. Guéroult.

voglio; ho la coscienza, vale a dire la nozione intima ed immediata de' miei pensieri, delle mie memorie, delle mie volontà. In che cosa i miei nervi intravvengono in questa nozione? in che cosa sono necessari a questa conoscenza che ho di ciò che si passa in me? Ecco quello che il signor Renan ha dimenticato di dirci. Gli idealisti ci rimproverano tanto di farci un Dio simile a noi: chi dunque su tal punto, cade più nelle grossolane illusioni dell'antropomorfismo, gli idealisti o noi? Comunque siasi, il signor Renan, esitando fra il Dio personale che non comprende, ed il Dio impersonale che non saprebbe esistere, prende il partito sommario di rispingerli tutti e due. Secondo lui è cosa insensata pretendere di definire o determinar Dio in una maniera razionale; nessuna formula filosofica è assai larga per abbracciare l'infinito. « Ogni proposizione applicata a Dio è impertinente, una sola eccettuata: egli è. « L'arte e la poesia sono, considerate dal lato della religione, molto superiori alla filosofia, perchè ogni filosofia, parlando di Dio, lo rimpiccolisce e lo sfigura. Quello che ci rivela Dio non è la metafisica, è la coscienza; non è la ragione, è il sentimento. « Se l'umanità fosse soltanto intelligente, sarebbe atea ».

No certo, non è la metafisica che ha rivelato Dio al mondo, e la metafisica non pretende ad un tale onore. È perfettamente vero che in questa materia la coscienza dell'umanità ha preceduto la scienza. È ancora vero che il sentimento morale è l'essenza medesima, l'anima e la vita di ogni religione. Che cosa vi è da concluderne contro la filosofia? Se la coscienza per la prima ha affermato Dio, non può la filosofia, senza orgoglio, pretendere di illuminare, di precisare ciò che la coscienza ha traveduto nelle sue infallibili, ma confuse intuizioni? Se il sentimento morale ci solleva da terra e ci trasporta verso l'infinito, il sentimento non suppone la credenza? Non ha egli questa credenza per radice e per sostegno? E non si può dire che tanto vale la credenza, quanto il sentimento?

Nessuna teodicea senza dubbio, nessuna formula non può contenere nè esaurire l'infinito. Ma chinarsi davanti la coscienza e ricusare la ragione, non è un cadere nell'eterna inconseguenza degli scettici? Che cosa è la coscienza, se non quell'intuizione spontanea, quella concezione istintiva della verità che si produce nell'intelligenza umana prima d'ogni reflessione, prima d'ogni

sforzo, e pel solo e libero giuoco delle sue facoltà? E se la ragione intuitiva merita fiducia, come la ragione riflessiva sarebbe spoglia di autorità?

Ma no, rendiamo giustizia al signor Renan; egli non è inconseguente fino a questo punto. In realtà non crede più a ciò che dice la coscienza che a ciò che insegna la filosofia; non crede più nel Dio della fede istintiva che a quello della ragione. Ai suoi occhi, ogni domma, sia filosofico, sia religioso, non è che un simbolo grossolano, imperfetto, destinato a perire. La filosofia *critica* (ed è questa la sua superiorità), non ne adotta alcuno, non ne respinge alcuno, ma li considera tutti come le espressioni particolari e le forme transitorie d'un sentimento che solo è immortale, « e che non può ingannarci » (1).

In che è infallibile questo sentimento? In che la rivelazione della coscienza ha una certezza sovrana? Non è senza dubbio perchè ci parla d'un Dio reale, d'un Dio personale; no, questo è il velame grossolano; il simbolo perituro. Il sentimento, in tal senso, non ha che un valore tutto subiettivo. Se è vero, è di una verità tutta umana e solamente come un fatto fondamentale della nostra natura. Insignificante come credenza, non vale che come principio di emozioni generose, di nobili pensieri, di grandi ispirazioni. È la sorgente di que' poemi più o meno ricchi, più o meno brillanti e consolanti che si chiamano le *religioni*, e che hanno dato agli uomini soluzioni, più o meno felici, de' grandi ed insolubili problemi della vita. « La religione è la più alta manifestazione della natura umana; *fra tutti i generi di poesia*, è quello che meglio giunge allo scopo essenziale dell'arte (2).

Quando dunque il signor Renan ci dice che « Dio si rivela pel cuore », quando protesta della sua fede « nella realtà superiore del mondo ideale », e grida: « È lui che è, ed il mondo fisico che sembra essere »; bisogna bene ricordarsi ciò che intende per « l'ideale »; non fa d'uopo dimenticare che l'ideale, per lui, è semplicemente un'idea; che il mondo ideale, è semplicemente il mondo astratto della verità, della bellezza, della giustizia. E difatti, aggiunge subito dopo: « Colui che avrà

(1) Della metafisica e del suo avvenire.

(2) Studi di Storia religiosa, prefazione, p. VI.

consacrato la sua vita al buono, al vero, al bello, sarà stato il più saggio. *Ecco il Dio vivente che si sente e non si dimostra* » (1). Il Dio della coscienza, il Dio del sentimento, il Dio che il cuore ci rivela non è dunque infine altra cosa tranne l'idea che abbiamo del vero, del buono e del bello, vale a dire una pura concezione del nostro spirito. Questo Dio, che il signor Renan chiama *vivente*, ha una disgrazia sola, è che non vive altrove che nello spirito umano e per lo spirito umano, è che senza l'uomo non sarebbe, o per lo meno non sarebbe che un'astrazione vuota, senza intelligenza, senza coscienza, senza vita.

Una difficoltà rimane: questo Dio, tutto ideale, non spiega il mondo. Il sig. Renan ha finito col comprenderlo, ed ha cercato di spiegare il mondo. Ecco questa spiegazione, che egli ci ha recentemente data: « Il tempo », dice, « mi sembra di più in più il fattore universale, il grande coefficiente dell'eterno *addivenire*.... Due elementi, il tempo e la tendenza al progresso, spiegano l'universo. *Mens agitat molem.... Spiritus intus alit.* Senza questo germoglio fecondo di progresso, il tempo resta eternamente sterile. Una sorta di *molla intima* spingendo tutto alla vita, e ad una vita di più in più svolta, ecco l'ipotesi necessaria. Le vecchie scuole atomiche, le quali trovarono tante verità, arrivarono all'assurdo, per mancanza di aver capito ciò. Il – buffetto – di Descartes non basta.... Fa d'uopo della tendenza permanente ad essere di più in più, il bisogno di cammino e di progresso. Fa d'uopo ammettere nell'universo ciò che si osserva nella pianta e nell'animale, *una forza intima* che porta il germoglio ad empire un quadro tracciato anticipatamente. Evvi una coscienza oscura dell'universo che tende a farsi, una molla segreta che spinge il possibile ad esistere » (2).

Non è questa una spiegazione di una maravigliosa semplicità? « Una tendenza al progresso, una molla segreta che spinge tutto alla vita » non fa d'uopo di più. Aggiungetevi il tempo « grande coefficiente dell'eterno addivenire », e con ciò potete passarvela senza Dio. – Ci assicurano che questa è la ipotesi necessaria. Ma prima di tutto, e come ipotesi, è dessa bastevole? Spiega ciò che ha la pretensione di spiegare? Io domando qual'è

(1) Lettera al signor Guéroult.
(2) Le scienze della natura e le scienze storiche.

la causa del mondo: mi si risponde con grandi parole: « Una coscienza oscura che tende a farsi »; ciò che è per me, lo confesso, affatto inintelligibile; — « una tendenza permanente ad essere di più in più, un bisogno di cammino e di progresso », ciò che mi sembra un effetto e non una causa. « Una specie di molla, una forza intima », presenta allo spirito un'idea un po' più chiara, ma non risponde meglio alla questione; perchè donde viene questa forza? E chi l'ha messa nel mondo questa molla? Si è indietreggiata la difficoltà senza risolverla. Nell'universo come nella pianta e nell'animale, questa forza segreta tende a riempire « un quadro tracciato anticipatamente », ma chi l'ha tracciato questo quadro? Perchè un quadro suppone un'intelligenza che ne ha concepito l'assieme e coordinato i particolari. Parlare delle leggi necessarie, della logica eterna, è un non dire nulla; le leggi sono fatti generali, che suppongono essi medesimi una causa; la logica è un'astrazione, ed i discepoli di Hegel hanno rinunziato alla dialettica dell'idea.

L'ipotesi del sig. Renan si riduce dunque a questo: una forza misteriosa, occulta, indefinibile, che è nel mondo senza che si sappia perchè, infinita e nondimeno spoglia d'intelligenza, necessaria e nondimeno assoggettata a delle leggi, onnipotente, e nondimeno rinchiusa in un quadro che riempie senza saperlo; ipotesi contradittoria, ipotesi che non spiega nulla, perchè prende per principio una causa, la quale non è causa primiera, la quale implica per conseguenza qualche cosa al di là e al di sopra di essa. Questa forza misteriosa è ciò che si è chiamata con un nome volgare che non ne dice nè più nè meno, cioè la Vita ossia la natura. Ecco il solo Dio reale, il solo Dio veramente *vivente* che il sig. Renan riconosce, poichè l'altro non esiste che allo stato astratto e non ha coscienza di sè che nell'uomo.

III. Ciò che il sig. Renan pensa dell'anima e di Dio fa presumere facilmente ciò che deve pensare riguardo al destino umano e all'immortalità.

« L'uomo », dice egli in qualche luogo, « tosto che si distinse dall'animale, fu religioso, vale a dire che vide nella natura qualche cosa al di là della realtà, e per sè qualche cosa al di là della morte » (1). Sopra questa frase vi sarebbero, senza

(1) Vita di Gesù, cap. 1, p. 2.

essere troppo curiosi, molte spiegazioni da domandare. Vi è stato dunque un momento in cui l'uomo non si distingueva dall'animale, in cui non era che un essere senza ragione, senza nozione di Dio, senza coscienza del bene e del male! Come questo animale è diventato uomo? Come la ragione, l'istinto religioso, la coscienza morale sono nati in lui? Non ce lo dice. Senza dubbio bisogna vedere nell'uomo il prodotto supremo delle evoluzioni della natura, l'ultimo termine delle trasformazioni progressive dell'essere, l'opera finale di quella forza intima, di quella molla segreta di cui ci parlava poco fa; ma queste pompose formule non illuminano il mistero; la natura cieca e fatale, producendo l'intelligenza e la libertà, è un miracolo che vale bene quello della creazione; un animale elevandosi poco a poco dalla mezza luce dell'istinto ai chiarori sublimi della ragione, quest'è un fenomeno assai strano nella storia naturale. Ma finalmente l'uomo *si è distinto* dall'animale, è diventato religioso, ha veduto qualche cosa « al di là della realtà ». Quello che vi è al di là della realtà, ce l'ha detto: vi è l'ideale, vale a dire, un'astrazione che esiste solo nella nostra mente. Ci rimane a conoscere la seconda metà della religione secondo il sig. Renan, voglio dire ciò che vi è per l'uomo « al di là della morte ». Ecco su questo punto come si esprime:

« Vi sono de' problemi che non si sciolgono, ma che si varcano. Quello del destino umano è di questo numero. *Periscono coloro che vi si fermano.* Coloro soli arrivano a trovare il segreto della vita, i quali sanno affogare la loro tristezza interna, passarsela senza speranze, fare tacere que' dubbi snervanti ove si fermano soltanto le anime deboli e le epoche affaticate. Che importa la ricompensa quando l'opera è così bella che rinchiude in sè stessa le promesse dell'infinito?.... Tremil'anni sono passati sopra il problema agitato da'saggi dell'Idumea, e malgrado i progressi del metodo filosofico, non si può dire che abbia fatto un passo verso lo scioglimento.... L'avvenire dell'uomo individuale non è diventato più chiaro, e forse è bene che un velo eterno copra le verità, le quali hanno prezzo solamente quando sono il frutto di un cuore puro. Ma una parola, che nè Giobbe nè i suoi amici non pronunziano, ha acquistato un senso e un valore sublime: il dovere, con le sue incalcolabili conseguenze filosofiche, imponendosi a tutti, scioglie tutt'i dubbi, concilia tutte

le opposizioni, e serve di base per riedificare ciò che la ragione distrugge o lascia crollare. Grazie a questa rivelazione senza equivoco nè oscurità, noi affermiamo che colui che ha scelto il bene sarà il vero saggio. *Colui sarà immortale, perchè le sue opere vivranno nel trionfo definitivo della giustizia*, il riassunto dell'opera divina che si adempie dall'umanità. L'umanità fa il divino come il ragno fila la sua tela; il cammino del mondo è inviluppato di tenebre, ma va verso Dio. Mentre l'uomo malvagio, sciocco o frivolo, morrà tutto intero in questo senso che non lascerà nulla nel risultato generale del lavoro della sua specie, l'uomo, consacrato alle cose buone e belle, *parteciperà all'immortalità di ciò che ha amato.* Chi vive oggi quanto l'oscuro Galileano, il quale gettò mille otto cento anni fa nel mondo la spada che ci divide e la parola che ci unisce? Le opere dell'uomo di genio e dell'uomo dabbene sole sfuggiranno così alla caducità universale » (1).

Il signor Renan è logico. Dopo avere, come il suo maestro Hegel, tolto all'anima la sua realtà sostanziale, la sua individualità, era forzatamente condotto a non ammettere più, come Hegel, che una sola immortalità effettiva, quella della specie, ed a non offrire più, come Augusto Comte, alla coscienza dell'uomo, per gastigo o ricompensa altro che la giustizia della storia, vale a dire la memoria o la dimenticanza delle generazioni avvenire. Non peno punto a riconoscere che questa strana dottrina ha qui, sotto la penna del signor Renan, un carattere d'elevazione che le mancava assolutamente nel catechismo della religione positivista; differenza che non appartiene solamente al talento superiore dello scrittore, ma che appartiene soprattutto a ciò che vi fa comparire una grande idea, l'idea del dovere. Ho bensì qualche pena a comprendere che ad un'anima, la quale non è « che un ordine di fenomeni, una risultante » dell'organismo, s'imponga una legge morale, il dovere, il sacrifizio, la virtù, tutte cose che suppongono, sembra, non solamente un'intelligenza che discerne, ma specialmente una libertà che sceglie e una volontà che si spiega. Ammettiamo pertanto la volontà in un essere che non è nè sostanza nè causa; ammettiamo la libertà morale. Qual è questo sembiante di giustizia onde ci allettano? Il mal-

(1) Studi sul poema di Giobbe, p. 88 a 91.

vagio e lo sciocco (perchè la sciocchezza e la malvagità, in questa nuova morale, sembrano trattate nella stessa guisa, ed il signor Renan ha detto altrove: « Un bel pensiero vale una buona azione, una vita di scienza vale una vita di virtù »), il malvagio e lo sciocco *morranno tutt' interi* in questo senso che nulla resterà delle loro opere « nel resultato generale del lavoro della specie ». Eccoli ben puniti! Ecco la viltà, l' ipocrisia, l' iniquità ben gastigate! L' uomo dabbene invece *sarà immortale* in questo senso che le sue opere vivranno nel trionfo definitivo della giustizia. Ammirabile remunerazione delle prove oscure inflitte alla virtù! E peccato che Giobbe sul suo letamaio non abbia intesa questa maravigliosa consolazione filosofica!

Non ignoro ciò che vi è di nobile e di altiero in questo stoicismo che *se la passa senza speranze,* e, cercando il bene per sè stesso, segue senza retro pensiero egoista l'ideale sovrano della giustizia. Non contesto che vi siano nell'adempimento disinteressato del dovere delle gioie austere, le quali, per un'anima elevata, sono un compenso bastevole e la migliore ricompensa. Ma bisogna giudicare umanamente le cose umane. « Chi vuol fare l' angiolo, fa la bestia, » ha detto Pascal. La solidarietà umana, il trionfo definitivo della giustizia, quest'è un bel soggetto di meditazione per un filosofo nel suo gabinetto. Ma nelle crisi della vita, in quelle ore di commozione ove il più forte vacilla, ove s' impegna in noi il doloroso combattimento della passione e del dovere, che cosa mi farà, domando, *il resultato generale de' lavori della specie?* È una bella cosa la gloria; ma tutti non sono grandi poeti o grandi filosofi, eroi o santi; e quanti possono ripromettersi di sopravvivere a sè stessi nelle loro opere? Se ancora l'anima mia, sopravvivendo alla sua spoglia terrestre, potesse da un soggiorno più elevato contemplare questo grande spettacolo dell' umanità che cammina verso Dio, verso l' ideale, e godere in pensiero di questo progresso cui, per un' umile parte, avrebbe concorso! Ma no; ci vien detto: l' anima non è che un soffio che passa, un fenomeno che cessa con la combinazione delle forze che l' hanno prodotto, un suono che si dissipa nell'aria quando l' arpa è affranta.

« Affogare le sue tristezze, passarsela senza speranza » il consiglio è facile a darsi. Non sapete voi che vi sono delle cose,

(1) Studi sul poema di Giobbe, p. 88 a 91.

ove l'uomo non può rassegnarsi a dubitare, che la fede e la speranza gli sono tanto necessarie quanto il pane di cui vive, e che togliergli la prospettiva d'un mondo migliore, sarebbe un consegnarlo a tutti gli abbassamenti del materialismo? Tali questioni formidabili, in cui non volete che uno si fermi, non si possono allontanare con la mano come vani fantasmi. Abbiamo un bel turarci gli occhi e le orecchie, esse si drizzano davanti a noi, ostinate, implacabili; esse ci chiudono la strada come la sfinge, e bisogna rispondere o perire.

Il signor Renan sembra essersene accorto, ed aver compreso ciò che vi è di derisorio in questa pretesa immortalità della memoria. Nell'ultimo de' suoi lavori, il quale è anche il più celebre, nella sua *Vita di Gesù*, tornando incidentalmente su tal questione, egli ha emesso, in modo discreto e come alla sfuggita, sotto la forma del dubbio o della ipotesi, una nuova teoria della vita futura.

« La parola di regno di Dio « dic' egli », esprime con una rara felicità il bisogno che prova l'anima d'un supplimento di destino, d'una compensazione alla vita attuale. Coloro che non si piegano a concepire l'uomo come un composto di due sostanze, e che trovano il domma deista dell'immortalità dell'anima in contraddizione con la fisiologia, amano di riposarsi nella speranza d'una *riparazione finale*, la quale, sotto una forma incognita, soddisfarà ai bisogni del cuore dell'uomo. Chi sa se l'ultimo termine del progresso, tra milioni di secoli, non condurrà seco *la coscienza assoluta dell'universo, e in questa coscienza il risvegliamento di tutto ciò che ha vissuto*?... È sicuro che l'umanità morale e virtuosa avrà la sua rivincita, che un giorno il sentimento dell'onesto povero giudicherà il mondo, e che in quel giorno la figura ideale di Gesù sarà la confusione dell'uomo frivolo che non ha creduto nella virtù, dell'uomo egoista che non ha saputo raggiungerla » (1).

Singolare accozzaglia di aspirazioni spiritualiste e di dottrine che si direbbero tolte in imprestito le une da Cabanis, le altre da Hegel! Sollecitato da quell'istinto profondo, da quel bisogno d'immortalità che è in noi, il signor Renan si ferma nondimeno, e davanti a che? Davanti alle obiezioni de' fisiologi, vale a dire davanti a quel vecchio sofisma il quale, dalla intima unione

(1) Vita di Gesù, cap. XVII, p. 288-289.

dell' anima e del corpo, conchiude alla loro identità. Che cosa resta allora? E che offrire al cuore dell' uomo per « soddisfare a' suoi bisogni? » Un giorno, dopo milioni di secoli, al termine delle infinite trasformazioni degli esseri, forse rinasceremo *con tutto ciò che ha vissuto, nella coscienza assoluta dell'universo.* Ma che! Non ci è stato insegnato che la coscienza individuale, resultato dall'organismo fisico, muore insieme con lo stesso organismo? E rivivere senza la propria coscienza, senza la propria personalità, sarebbe egli questo un rivivere? Che mi fa la coscienza assoluta dell' universo, se la propria mia coscienza è perita, se la mia personalità è svanita, confusa nel gran Tutto? Quale *supplimento di destino,* quale *riparazione finale* troverò io in un rinascimento, che somiglia tanto a quell' assorbimento nell' Essere infinito, di cui il vecchio panteismo indiano fa lo scopo supremo alle contemplazioni e all'ascetismo de' suoi santi? L'annientamento finale del Buddismo, ecco dunque ove mette capo il gigantesco sforzo della filosofia hegeliana!

Egli è cosa notevole di fatti quanto i nostri nuovi filosofi, mentre esaltano l'umanità, fanno buon mercato della personalità umana. Il sig. Renan in particolare ha sopra a ciò una teoria delle più strane. Egli distingue la coscienza dall'anima o dalla persona. La coscienza, resultante dell'organismo cerebrale, sparisce col cervello: « l'effetto se ne va con la causa. *L'anima invece, la personalità di ciascuno non è in nessun luogo,* perchè l'uomo agisce spesso più fortemente a mille leghe che nel cantone ove abita. L'anima è dove essa agisce, dove essa ama. Dio essendo l' ideale, oggetto di ogni amore, *Dio è dunque essenzialmente il luogo delle anime.* Il posto dell'uomo in Dio, l'opinione che la giustizia assoluta ha di lui, la classe che tiene nel solo vero mondo che è il mondo secondo Dio, la sua parte, in una parola, nella coscienza generale, ecco il suo vero essere » (1).

Si resta confusi a sentire enunciare delle proposizioni così sorprendenti. È una tesi filosofica? è un giuoco di spirito? Separare la personalità dalla coscienza la quale ne è la condizione necessaria, e senza la quale l' io non saprebbe distinguersi, non è egli forse un guastare e un falsare a piacere le nozioni più elementari? Non ci si diceva or' ora insieme con Strauss che

(1) Le scienze della natura e le scienze storiche.

« la personalità è un io concentrato in sè stesso, per opposizione ad un non-io », e non è per tal ragione che si allontanava il Dio personale?

Confondere il pensiero coll'essere che pensa, l'influenza delle idee con l'intelligenza che ha concepito le idee, non è egli questo forse un urtare di fronte il senso comune? Tanto val che dire essere l'effetto identico alla causa, essere la pittura e l'anima del pittore, la scultura e l'anima dello scultore la medesima cosa! Finalmente dire che Dio o l'ideale è *il luogo* delle anime, perchè l'ideale (l'ideale un luogo!) è l'oggetto di ogni amore, non è egli un pigliarsi a giuoco il suo lettore?

Lasciamo queste fantasie, ed andiamo alle questioni serie. Avvi un punto sul quale il sig. Renan credesi inespugnabile. Alle idee che uno si può fare intorno al destino umano, egli ci tien poco: per lui non sono che ipotesi più o meno verosimili. Esse hanno valore solo in quanto che consolano e sostengono l'anima umana e dànno soddisfazione alle sue aspirazioni. In fondo una sola cosa importa; è il dovere. E per fortuna questa cosa, la quale sola importa, è anche la sola che non sia da discutere. Essa è superiore ad ogni incertezza, e nello stesso tempo basta alla nostra vita morale. È egli ciò vero? È egli vero che l'idea del dovere basti a risolvere tutt'i dubbi, e supplisca a tutte le credenze? Il sig. Renan, su questo punto, invoca l'autorità di Kant. Ad esempio di Kant egli pretende ritrovare nell'idea del dovere « il vero fondamento della certezza morale » che altrove manca da per tutto. La vita per lui ha un altro scopo che la felicità; « ha uno scopo superiore, corrisponde ad un oggetto ». Quest'oggetto, questo scopo supremo, è il dovere. « Tosto che il sacrifizio », dice egli, « diventa un dovere, e un bisogno per l'uomo, io non vedo più limite all'orizzonte che si apre davanti a me. Come i profumi delle isole del mare Eritreo, che vagavano sulla superficie dei mari e andavano all'incontro de'navigli, quest'istinto divino mi è un augurio d'una terra incognita ed un messaggero dell'infinito » (1).

Questi sono nobili pensieri, eloquentemente, poeticamente espressi. Ma noi domandiamo al sig. Renan altra cosa che eloquenza e poesia; noi gli domandiamo delle idee nette. Che vuole

(1) Saggi di morale e di critica, prefazione.

egli dire qui il sig. Renan? egli parla di Kant; ma Kant non s'è fermato a mezza strada. Dalla legge morale, che ha costatato nella coscienza umana, Kant s'innalza, in virtù di ciò che egli chiama il principio del bene sovrano, vale a dire del merito e del demerito, alla nozione d'un Dio giusto e rimuneratore. Il sig. Renan segue egli fin là « l'Aristotele dei tempi moderni? » Apparentemente no; e senza dubbio si propone di evitare in questo la inconseguenza in cui è caduto il filosofo tedesco, dando così un valore obiettivo al suo principio del bene sovrano. Ma il sig. Renan non commette egli un'altra inconseguenza altrettanto evidente, allorchè pretende dare alla vita umana nel dovere un *oggetto*, uno *scopo superiore?* Perchè corrisponderebbe ad un *oggetto* reale piuttosto la categoria del bene anzi che la categoria dell'infinito? Mi credo obbligato: vuol dire che lo sia di fatti? Questa legge che è semplicemente *la forma* sotto cui concepisco gli atti liberi, chi mi dice che dessa risponda ad una verità esterna? Non è egli evidente che quanto si diceva testè del sentimento religioso, bisogna dirlo del sentimento morale, dell'idea del dovere? Però quanto sublime sia, il sig. Renan deve tenerla per puramente *subiettiva*. Egli è dunque caduto nella medesima inconseguenza, si è fatta la stessa illusione che Kant, allorchè si è immaginato che dopo aver revocato in dubbio i concepimenti della ragione, gli sarebbe ancor possibile di dare alla vita umana uno scopo superiore, alla morale un oggetto reale. Niente più che Kant egli non può, dati questi pegni allo scetticismo, ritrovare la certezza: non vi è più per lui di bene assoluto che di verità assoluta. In morale come pure in metafisica, egli è condannato a rimanere nel subiettivo, vale a dire nel sentimento, negl'impulsi naturali, nelle ispirazioni della simpatia, tutte cose eminentemente variabili e individuali. E' sarà più bello, più nobile, più glorioso a realizzare il buono, cercare il vero, seguitare l'ideale; ma colui che vi mancherà non mancherà dopo tutto che alla sua propria dignità, e non incorrerà altro gastigo tranne quello di non lasciare nulla di sè alla posterità; debole argine contro gli assalti della passione?

A sentire il sig. Renan parlare in termini così elevati di quell'istinto morale, che è per lui « un messaggero dell'infinito, l'augurio divino di una terra incognita », si direbbe che egli crede con fede ardente ad un'altra vita. Eppure abbiamo testè ve-

duto che non vi è, secondo lui, altra immortalità promessa all'uomo che quella della storia. Che cosa significano dunque queste brillanti metafore? Non può supporsi che il sig. Renan voglia ingannare sul vero suo pensiero. Rimane il dubbio che egli il primo sia ingannato dalla propria immaginazione. Sembra che vi siano due uomini in lui; evvi il filosofo, il discepolo di Hegel, che si smarrisce a traverso le formole astratte, e inciampa fra le antinomie, ed evvi il poeta, l'uomo del sentimento intimo, il quale qualche volta fugge alla stretta della logica per abbandonarsi alle ispirazioni del suo buon senso e della sua coscienza. Quando è questo che favella, ascoltiamo un uomo che sembra adorare lo stesso Dio che noi, e che dice: « Padre nostro che sei ne'cieli!.... » (1) Quando è il primo, ascoltiamo un metafisico per cui gli uomini non sono altro fuor che « momentanee comparse alla superficie dell'oceano degli esseri », ed il quale dice « L'abisso, nostro padre!... (2) L'uno proclama solennemente che siamo « i figli di Dio », che la religione è eterna e sacra, che l'anima è immortale e l'uomo chiamato a destini infiniti; l'altro insegna non essere Dio altro che una categoria, la religione una poesia particolare, l'anima un prodotto dell'organismo, e l'immortalità una memoria. Di questi due uomini, quale credere? Essi hanno ognuno alla sua volta la parola negli scritti del sig. Renan: si passa bruscamente dagli assiomi enfatici del panteismo tedesco alle effusioni religiose del più puro spiritualismo; ad ogni istante, il poeta, ne'suoi slanci lirici, sembra smentire le conclusioni e voler far perdonare le temerità del filosofo. Io non ricuso alla filosofia il dritto di adornarsi delle grazie dell'immaginazione, e di chiamare in suo ajuto il sentimento; ma vorrei che le immagini non servissero a travestire le idee, e che ad ogni pagina il lettore non fosse esposto a prendere le metafore per realtà.

IV. Si è già potuto osservarlo: con gli scrittori della scuola di Hegel, bisogna non affidarsi alle parole. Nessuna scuola forse ha più abusato delle parole, o le ha più arbitrariamente rivolte dal loro vero significato. Cosa singolare, le sue dottrine sono

(1) Articolo sopra Béranger.
(2) Spiegazioni, p. 28.

ardite ed il suo linguaggio è timido: sopprime le cose e serba le parole: pensa altrimenti di noi, e affetta di parlare come noi. Per chi non è nel secreto della sua metafisica, evvi là una sorgente di perpetui equivoci.

Il signor Renan per esempio ha una pretensione; egli non vuole passare per un avversario della religione, non crede che le sue dottrine rechino danno all'autorità sacra, alla benefica influenza della religione. Non solamente protesta del suo rispetto per essa e si difende dall'accusa di procurarne la scossa, ma si lusinga ancora di raffermarla appurandola. – La fede nel soprannaturale, dice egli, si spenge visibilmente negli spiriti. Per salvare la religione compromessa col miracolo in una solidarietà rincrescevole, bisogna « scioglierla dai dommi particolari e dalle credenze soprannaturali »; bisogna « staccarla da un naviglio che perisce ». Il naufragio degli dei che se ne vanno non deve trar seco il naufragio del divino; la religione è eterna, eterna come la poesia, eterna come l'amore; « sopravviverà alla distruzione di tutte le illusioni, alla morte dell'oggetto amato ». Il signor Renan va più oltre: egli crede servire la causa stessa del cristianesimo, perchè la religione di Gesù, « suscettibile di appuramenti indefiniti, non è che la religione dello spirito » (1). – Tutto sta nell' intendersi. Che la fede nel soprannaturale s' indebolisca ogni dì; che prema a quelli che l'hanno già perduta, o che la perderanno domani, che l' idea religiosa, che la religione eterna soprannuoti in questo grande naufragio, non sarò io che lo contesterò, e concedo che, per giungere a tale scopo, bisogna sciogliere quello che è l'essenza della religione da ciò che altro non n'è fuor che la forma ed il vestimento. La questione sta nel sapere quel che appartiene alla forma e quel che appartiene all'essenza. La esistenza di un Dio reale e personale, è questo forse uno di que' *dommi particolari* condannati a perire con la fede nel miracolo? L'anima distinta dal corpo ed immortale, è ella forse una di quelle *credenze soprannaturali* di cui la causa è per sempre perduta? Ma ciò è così poco soprannaturale che, in ogni tempo, hanno dato a queste credenze, per opposizione alle religioni miracolose, il nome di *religione naturale*. Comunque

(1) La cattedra di ebraico e Studi di Storia religiosa, prefazione, p. xv, e seg.

siasi, se col signor Renan si colloca Dio e l'immortalità dell'anima fra le favole pie che la fede abbandona, io domando in che cosa consista la religione? Se essa non è niente di più che « la vita dello spirito, l'aspirazione al mondo ideale, terminando come culto alla poesia e all'arte » (1); se essa consiste solamente « nel prendere la vita sul serio e nell'adoperare la sua attività « a proseguire un fine generoso » (2); io prego che mi si dica quale filosofia, tranne forse l'abietto materialismo dei Di Holbach e dei Lamettrie, potrà, a questa stregua, essere chiamata irreligiosa; quale uomo di spirito un po' serio potrà essere chiamato ateo. « Il concepimento e il culto del perfetto » l'aspirazione verso l'infinito, verso l'ideale, questo è per avventura il sentimento religioso, o per lo meno una delle sue forme; non è la religione.

E lo stesso sentimento religioso, per quanto lo proclamino eterno, si pensa che sopravviva lungamente a ciò che si chiama « la perdita delle sue illusioni, la morte dell'oggetto amato? » Quando nel posto del Dio reale e vivo, avrete collocato « un ideale trascendente » un insieme d'idee « esprimenti il valore trascendente della vita », quali emozioni religiose, vi prego, risveglieranno queste formule ambiziose e vuote, quali consolazioni porteranno alle anime disperate, quale forza morale alle volontà vacillanti? *L'Oceano degli esseri*, *l'Abisso nostro padre*, singolare oggetto di adorazione e di amore da proporre agli uomini! Lo stesso ideale, quale fantasma ondeggiante, sfuggevole! Ognuno di noi non segue egli quaggiù un ideale diverso? — E in quanto alla pretensione del signor Renan, che la religione *dello spirito,* di cui egli si è fatto l'apostolo, altro non sia che la religione di Gesù, il cristianesimo aggrandito ed appurato, questa è una tesi difficile a prendersi sul serio. Sappiamo abbastanza, essere debolezza propria de' filosofi di voler ritrovare da per tutto il loro sistema; ma il signor Renan non abusa egli di tal permesso quando ci dà il fondatore del cristianesimo per un *idealista*, vale a dire nel suo linguaggio per un partigiano o piuttosto per un precursore della dottrina di Hegel? (3) Anche collocandosi al punto di vista della critica moderna, e conside-

(1) Studi di Storia religiosa, p. xv, e p. 418.
(2) Studi di Storia religiosa, prefazione, p. xvii.
(3) Vita di Gesù, p. 74, 75, 128.

rando Gesù solo come un uomo sublime, può seriamente sostenersi, col Vangelo alla mano, non esser Gesù nè spiritualista nè deista, cioè non credere egli nè in un'anima distinta dal corpo nè in un Dio determinato e personale? A chi potrà persuadersi che quando egli dice: « Mio Padre.... è mio Padre che mi ha mandato », egli intenda questa parola nel senso degli hegeliani, e voglia parlare dell' Ideale trascendente dell' Oceano degli esseri, del nostro padre l'Abisso?

Procedendo a filo di logica, havvi dunque fra le idee ed i sentimenti del signor Renan alcun che di contradittorio o per lo meno di poco conciliabile. Di fatti, può affermarsi che questo miscuglio singolare di scetticismo e di poesia, di critica negativa e di sentimento religioso, che è il lato originale del suo talento, sia stata una delle cause del suo effetto e dell' influenza che esercita sopra molti spiriti. Quest' istinto poetico e religioso, che manca al signor Taine, è una delle forze del signor Renan; è per questo mezzo che egli trova accesso in molte anime delicate ed alte. La sua filosofia ha delle esteriorità seducenti. Essa non si fa ispida di metafisica, essa parla una lingua limpida, trasparente, piena di calore e di movimento. Sopra le rivoluzioni religiose dell' umanità, sopra la legge del progresso che, frammezzo a forme cangianti, la strascina verso un ideale di verità e di perfezione, essa toglie a prestanza da Hegel delle vedute larghe, delle idee feconde che svolge in un magnifico linguaggio. Lungi dal voler racchiudere l' uomo in una rete di logiche necessità e di sommetterlo all' impero di una fatalità cieca come la natura, essa rivendica altamente la libertà, e proclama la santità del dovere. Essa prenderebbe volentieri per divisa questa bella frase di Kant: « Sonovi due cose che empiono la mia anima di rispetto e di ammirazione; il cielo stellato sulle nostre teste, la legge morale dentro di noi ».

Ma quando, allontanando queste esteriorità brillanti, si va in fondo al sistema, quando sotto la poesia delle parole si cercano le idee, si trova che questa filosofia indecisa, ondulante, e che riveste tutte le forme, si risolve finalmente in un puro scetticismo; che questa teoria delle religioni termina in una negazione assoluta della religione. Qualche volta, gli è vero, sembra inclinare al panteismo, come allorchè, facendosi questa domanda: « Fuori della natura e dell' uomo, havvi qualche cosa? »

essa risponde: « Avvi tutto. La natura non è che un'apparenza; l'uomo non è che un fenomeno. Havvi il fondo eterno, havvi l'infinito, la sostanza, l'assoluto, l'ideale.... Ecco il Padre dal cui seno tutto esce, nel cui seno tutto rientra ». Ma questa non è che una faccia poco determinata della dottrina. Nel fondo si riavvicina piuttosto al positivismo. Io non confondo, Dio me ne guardi, il signor Renan co' positivisti; ma sono ben obbligato a dire che la sua filosofia (la quale egli pure affetta qualche volta di chiamare filosofia positiva) rassomiglia alla loro per molti rispetti, e che, se essa non ha affatto le medesime conclusioni, ha in fondo i medesimi principii. Sono ben obbligato a costatare che in fatto di metafisica egli professa, come i positivisti, il dubbio sistematico; che, sulla natura dell'anima, egli pensa e parla com'essi; che per lui come per essi, la causa suprema, e l'origine ed il fine delle cose sono problemi insolubili, in una parola, che la scienza non coglie che delle leggi, e che « le sole leggi reali e positive son quelle della fisica, dell'astronomia e della storia ».

La sua dottrina non abbassa l'uomo, gli è vero; gli propone un nobile scopo, la conquista della verità, l'adempimento del dovere; ma, cosa strana, questo dovere, questa verità non rispondono a nulla di reale e di assoluto. Essa ne fa qualche cosa di relativo, di mobile, di cangiante come noi. Della metafisica di Hegel, il sig. Renan ha ritenuto una sola idea di cui ha fatto tutta la sua filosofia: è quella che consiste nel sostituire in tutte le cose « la categoria dell'*addivenire* alla categoria dell'essere, la concezione del relativo alla concezione dell'assoluto ». Quindi le conseguenze che si sono vedute. Nulla è, tutto è in via di farsi. La coscienza umana non è un soggetto permanente ed identico, ma « un ordine di fenomeni » che si svolge. Dio non è un essere reale e determinato, ma un ideale che si realizza. Evvi del *divino* da per tutto, ma non v'è Dio in nessun luogo. « L'umanità è di natura trascendentale, essa fa il *divino* », ciò che vuol dire semplicemente che un istinto naturale la spinge verso un certo ideale che concepisce. Tirate l'ultima conclusione. Dio non essendo che il pensiero dell'uomo elevato all'altezza dell'infinito, la scienza di Dio non è che la scienza dell'umanità, e, come la storia è la forma necessaria di tutto ciò che si svolge, ogni psicologia, e per conseguenza ogni teologia, è nella storia. La storia dello spirito

umano, ecco tutta la scienza; contemplare curiosamente questo muoventesi spettacolo, studiare il progresso delle idee e dei fatti, « seguitarne il colorito » e astenersi da ogni dommatismo, ecco la saggezza; la pesantezza di spirito e l' ignoranza affermano; « la finezza di spirito consiste nel non concludere ».

Aveva io torto nel dire che l'ultima parola della filosofia critica è lo scetticismo? Se l' idea di Hegel, applicata alla storia, è giusta e feconda, se la nozione dell'*addivenire* devo avere il suo luogo nella scienza accanto alla nozione dell'essere; applicata esclusivamente alla metafisica, ell'è la negazione stessa della scienza e della verità. Sì, senza dubbio, è legge delle cose umane di sempre svolgersi senza mai giungere ad un punto fisso nè fermarsi in uno stato stabile: sì, nel mondo come nell'uomo, tutto si muove, tutto si trasforma; in questo senso nulla sta, tutto diventa. Ma ciò non è che una sola faccia della realtà; la forma vi ha impedito di vedere il fondo; l'apparenza vi ha nascosto l'essere. Io scorgo bene il movimento universale, ma che? vi è apparentemente qualche cosa che si muove! Vedo bene che tutto è in via di addivenire, ma vi è apparentemente qualche cosa che addiventa! Sotto i fenomeni che cambiano, vi è una sostanza che non cambia. In me, per esempio, sotto le sensazioni, sotto i pensieri che succedonsi, che forse non apprendo una causa vivente e persistente, l'anima che pensa e che sente?

Nello stesso modo al di sopra di questo relativo che noi vediamo, non vi è un assoluto che concepiamo senza vederlo? al di sopra della mobilità delle cose, non vi è una realtà immutabile? Il movimento universale, il *processo* infinito, questo è una parola, e niente più. La ragione divina, voi me la mostrate al termine delle cose; è alla loro origine che ho bisogno di vederla. Se essa non è il loro principio, essa non è che un effetto, un prodotto, un attributo; essa non è la ragione di nulla.

La scienza umana è progressiva senza dubbio, per conseguenza variabile. Che cosa vuol dire! È dunque la verità che cambia, o non è piuttosto l' idea che noi ci facciamo della verità? Se la verità non ha nulla di reale, se la non ha esistenza che nel nostro spirito, se lo scopo a cui intendiamo non è che un sogno, un vano miraggio, a qual fine consumare la sua vita in questa opera insensata? Val meglio dirlo subito: non vi è nè verità nè errore, non vi sono che delle opinioni, le quali si pro-

ducono, delle idee, le quali si succedono in un ordine determinato e secondo una legge logica. La logica presiede allo svolgimento delle idee, come al concatenamento de' fatti. Tutto ciò che si è pensato doveva pensarsi; tutto ciò che si è fatto doveva farsi. Le idee, come gli esseri, non essendo che trasformazioni necessarie, esistono tutte al medesimo titolo, che è la loro necessità.

Ed ecco, ad onta delle frasi magnifiche sulla libertà ed il dovere, la fatalità divenuta la legge della storia. Dal momento che tutto è ugualmente necessario, è chiaro che tutto è ugualmente legittimo. Bisogna tutto assolvere, poichè tutto ha avuto la sua ragione di essere, e persino le violenze contro il pensiero, persino le persecuzioni religiose, tutto si giustifica. Vittime e carnefici, martiri e tiranni, gli uni e gli altri hanno ubbidito alla medesima necessità logica: gli uni non hanno più diritto all'ammirazione e alla simpatia dell'umanità, che gli altri al suo disprezzo o al suo odio. I vinti hanno sempre torto. Guardato tutto dal lato morale, le stesse conseguenze. Se il dovere non è che un ideale, senza più di realtà che il vero, senza più di autorità che il bello, perchè sacrificherei a questa chimera il mio interesse o il mio piacere? Gli ultimi hegeliani tedeschi lo hanno ben sentito, e soli sono rimasti sino alla fine nella via della logica, allorchè, volgendosi ai loro maestri, hanno ad essi gridato: « La vostra umanità trascendentale non è che un nuovo mito; il vostro culto dell'ideale non è che una nuova superstizione; il vostro dovere non è che una illusione della coscienza, tutto come il Dio reale è un' illusione della ragione: ultimi idoli che il vero filosofo deve avere il coraggio di rovesciare ». Se veramente nell'uomo solo si personifica ogni intelligenza, si compie ogni perfezione, si effettua tutto ciò che v'ha di divino nel mondo, l'uomo è a sè stesso il suo Dio; l'uomo, dico non l'umanità, la quale non è se non un' astrazione, ma l'uomo individuo che è l'elemento reale di cui l'umanità si compone. L'individuo fin d'allora non dipende che da sè stesso; tutto in lui è divino, tutto è santo e sacro, e l'egoismo è la sola sua legge.

EUGÈNE POITOU.

INTORNO AL BREVE COMPENDIO
DI FILOSOFIA ELEMENTARE PER G. ALLIEVO
LETTERA
AL SIG. GAETANO GHIVIZZANI DIRETTORE DEL GIORNALE LA GIOVENTÙ

Pregiatissimo Sig. Ghivizzani,

Ella non infastidierà certo di questa lettera, a proposito del libro del prof. Giuseppe Allievo, intitolato *Breve compendio di Filosofia elementare* ad uso de' Licei, pubblicato in Milano tra il 1863 e 64. Come è opera piissima, riverito signore, verso la patria il correre ai confini a far che il nemico non entri in casa, o, quando sia entrato, cacciarlo; così non meno si è l'opera di coloro tra gli scrittori che s' ingegnano a tener lontano il contagio forestiero dalle lettere e dalle scienze, ove non potrà che guastare e perdere la favella e il pensiero nostro; quel che è proprio insomma d'Italia, e per cui non va essa confusa nè con Francia, nè con Inghilterra, nè con Germania. In mezzo a tanto gridare d' indipendenza e libertà, abbiamo troppo pur visto sforzarsi alcuni a trarci in pessima servitù della letteratura francese e della filosofia alemanna; e vantarsi tanta opera bieca come intesa alla liberazione morale d'Italia! Io lascio la letteratura, le barbari, turpi e dissennate scritture che son corse da un capo all' altro d'Italia, facendo vergognare i buoni quasi fosse perduta la memoria delle nostre lettere, l'indole propria della favella, e la saviezza delle antiche menti italiane; e intendo solamente accennare alla filosofia, secondo la occasione che ci porge il libro dei prof. Allievo. Altri ha esposto saviamente e con rara eleganza, benchè brevissimo, lo stato presente della filosofia in Italia (1); ed ebbe a notare che fra noi si possono distinguere gli *scettici*, i *mistici*, i filosofi *comprensivi*; tra quali intanto i due più noti fra gli *scettici*, cioè il Ferrari e l'Ausonio Franchi, come il Vera e lo Spaventa fra i panteisti, non sono che di colore forestiero, e non intesi che a piantare il Kantismo e l'Hegelianismo in Italia sulle rovine dell' antica scuola italiana. Presso gli uni, la ragione

(1) V. CONTI, *Sullo stato presente della filosofia in Italia*, *Lett. al professor Ernesto Naville*, negli *Scritti di Letter. e d'Istruz.*, Edizione della *Gioventù* Fir, Tip. Galileiana, 1863.

non può cogliere l'assoluto, e però tutto è fenomenico, e la rivoluzione o morale o civile è lo stato proprio dell'uomo; presso gli altri la ragione umana e l'assoluto sono tutt'uno, il sapere assoluto è l'assoluto medesimo pervenuto a piena conscienza di sè stesso nello *spirito* o meglio nella *filosofia*: e tanta baldanzosa contradizione si è vista fra due anni essere stata insegnata sulla stessa cattedra di una delle più illustri città italiane! Ora il trionfo dello scetticismo e del panteismo sarebbe, e chiunque lo vede, la perdizione delle nostre tradizioni filosofiche da una parte, e dall'altra la morte delle libere instituzioni, impossibili ad essere corrette da chi non ha fede in nulla, nè anco in sè stesso (se pur per certo contrapposto non si getti a quel razionalismo esagerato che va per altro verso all'egoismo, non meno dannoso alla pubblica e privata virtù dello scetticismo istesso), o da *chi* non vede che un fatale svolgimento dell'Essere. Tutto assorbente in sè ogni cosa, e costituente per conseguenza uno stato, e indi una persona, in cui l'individuo e il cittadino scompariscono, per fare il gran tiranno servito dal *successo* e dal *numero*, cioè dalla forza cieca e brutale. Il panteista non può essere altrimenti che e tiranno o demagogo: nè può a rigor di buona logica conceder luogo alcuno a diritti e doveri tra governanti e governati; tutto inteso alla necessaria *evoluzione* del suo assoluto. E la Germania difatti s'avvide delle conseguenze cui menava dirittamente quella famosa *idea* hegeliana, in apparenza, attesa la sua astrattezza, così innocente, e poi messa in pratica tanto perniciosa alla morale, alla politica, fino alla domestica e pubblica economia. Oramai, la scuola dell'Hegel là dove nacque appartiene alla storia, ed è cosa vieta; essa non tenta addimostrarsi vegeta e fresca che solamente in Italia, ove non si vuol far sapere che già l'illusione in cui fu la Germania in faccia all'hegelianismo è caduta, e quella seduzione che si disse riforma filosofica creatrice di una nuova metafisica, e di una nuova teologia, letteratura, *linguistica*, esegesi, critica, arte, finì col divorare, come fu ben detto, *ogni critica, ogni arte, ogni scienza* (1). In Francia, ove fu vista un giorno anche la Sorbona essere contaminata da quella forestiera merce, già è avvenuto il pentimento e la vergogna, e l'ultimo sprazzo che vi avrà dato la filosofia tedesca convertitasi in critica, sarà quella panaccia di puerili contradizioni che fu

(1) V. Foucher de Careil, Hegel et Schopenhauer, *Etud. etc.*, pag. 18; Paris 1862.

stampata da un membro dell' Istituto col titolo di *Vie de Jesus* (1). Il predicatore presente dell' hegelianismo fra noi dovette avvedersi che la Francia non era terreno da sosternelo più a lungo, e però conveniva meglio alle sue esortazioni un paese come l' Italia, ove la novità avesse potuto far quello che non poteva più una non già tuttavia rigogliosa, ma vizza e cadente (2).

Ora, il sig. prof. Allievo fu tra' primi che pubblicamente investirono l' hegelianismo entrato in Italia; nè nelle note, specialmente alla logica, lasciò la impresa da lui assunta. È pertanto che non saprei dar ragguaglio in questa lettera della sua filosofia elementare, senza non cominciare dal congratularmi con lui dell'onore che sostiene nella filosofia italiana; e raccomandargli

(1) I principj hegeliani del Renan sono stati già raccolti nella *Preface* del libro di Jean Loyseau, *Lettres sur la Vie d'un nommè Jésus selon M. E. Renan*, Paris 1864, *six edit.*; e recentissimamente il Guizot fa venir pietà di questa *Vie de Jésus*, o del *Jésus* come ora fu ristampato, nella VIII delle sue *Méditations sur l'essence de la Religion chrétienne, prem. série*, pag. 224. Paris Leipsig, 1864 (*Juin*). La *Revue des deux Mondes*, 15 *Jullet* 1864, porta uno scritto di P. Janet: *La crise philosophique et les idées spirituel,* ove a pag. 479 e seg. c' è a sufficienza intorno alla filosofia che si è fatta il sig. Renan fra gli scrittori della *scuola critica*.

(2) Così lo stesso sig. Foucher de Careil, nel libro sopraccitato: « Le coryphée principal de l' hégélianisme, celui qui, au lien de le répudier avec horreur come MM. Saisset et Janet on d'entretenir de loin en loin quelques relations diplomatiques avec cette puissance un pen déchue come M. Renan, s'en proclame à tout propos le disciple fidèle, s' en déclare le champion à ontrance et s' en est fait l' interprète habile, c'est M. Vera, que la France n' a point su garder et qui a trouvé dans le nouveau royame d' Italie cette liberté nécessaire à la speculation qu' il n'a point rencontrée parmi nous.... Hegel est son idole et il s'en croit le prêtre unique: exalté par la contradition qu' il rencontre dans l' université de Paris de la part de deux collégues, il voit le monde en noir et s' imagine que Hegel est réconnu partant, qu' il faut relever son drapeau, se battre pour lui, rompre des lances en son honneur.... M. Vera rassembre à ce chercheur d'absolu qui avait trouvè le moyen de faire du diamant avec le charbon... Le tort de M. Vera, c'est d'estimer cette parcelle brillante de la philosophie de Hegel à un prix infini, sans tenir compte des frais de l'opération, sans rechercher si d'autres procédés plus simples ne conduisent pas an même but, et si l'atome de diamant qu' il nous montre mérite ce qu' il a coûtè. En tout cas, il a ruiné son auteur, et tout a fini par la banqueroute de la philosophie hegelienne. Voilà ce qu' il faudrait avoir le courage d'avouer; voilà ce qu' avouent les Allemands euxmêmes », p. 110-14, ed. cit. Si sanno poi da tutti quali furono le risposte che il sig. Vera potè dare al Janet, Saisset e Franck nel suo libro l'*Hegelianisme et la Philosophie*: Paris; Milan 1861.

che tenga sempre pronte le armi a così bella patria difesa, frai campioni della quale ha già spinto il suo libro. Il quale, carissimo signore, è composto di due volumetti; il primo di *metafisica*, e il secondo di *logica*, oltre il trattato di *etica* seguíto, per compimento di tutto il compendio di filosofia elementare, da *Nozioni elementari di storia della filosofia*, a cominciare dall'antica filosofia indiana alla filosofia contemporanea di Europa, e con le partizioni di *filosofia anteriore al Cristianesimo*, e *filosofia fra il Cristianesimo* (1).

L'Autore comincia le sue *nozioni preliminari* dal fermare il concetto generale della filosofia, la quale è nata, ei dice, dal bisogno che si dà nello spirito umano di una scienza che abbracci la unità e moltiplicità dell'universo; ciò che non mai fanno le scienze speciali: sì che « oggetto della Filosofia è la realtà universale presa nel suo vasto insieme, mentre le scienze speciali hanno per oggetto i singoli esseri disgiuntamente considerati »; epperò la filosofia potrebbe venir definita per « la scienza del *primitivo,* del *derivato* e del loro rapporto » (p. 7). Il *primitivo* sarebbe la causa suprema di tutto l'universo esistente, il *derivato*; questo tutto universo, quali « concependo collegati insieme in una sintesi suprema, si ha l'idea del tutto universale ». Indi la divisione della scienza, secondo che si intenda a conoscere o la realtà riguardata come totalità universale, ovvero « le diverse specie di realtà considerate nelle loro supreme ragioni »; in *filosofia generale* o *metafisica* ed in *filosofia speciale*, poi suddivisa « in più altri rami subordinati » (p. 9). La metafisica ha per materia adunque il *primitivo*, il *definito*, e le loro attinenze scambievoli; e pertanto non si studia che a rispondere alla triplice domanda: « 1.° Che cosa è il primitivo; 2.° Che cosa è il derivato; 3.° Quali rapporti intercedono fra l'uno e l'altro ». Nè può altrimenti dividersi che in *teologia, cosmologia* e *cosmoteologia*, o scienza dei rapporti tra Dio ed il mondo (p. 10). Nel fatto poi delle prove intorno a Dio, l'A. non stà dalla parte

(1) Parlando qui della storia che dà l'A. de' sistemi, colgo questa occasione per ringraziarlo pubblicamente del posto dato fra i filosofi del secolo passato a Vincenzo Miceli siciliano, e dalle cortesi parole che sul proposito volle dire per l'opera da me posta ad illustrare la dottrina e il nome del filosofo monrealese: nè meno debbo ringraziarlo pe' giudizi dati su' miei *Principj di filosofia prima* (Pal., 1863) nella *Rivista Contemporanea* di Torino.

della dimostrazione o argomento *a priori* detto di Sant'Anselmo; e si accorda col Kant, da cui dissente del tutto per l'argomento *a posteriori* fondato sulla natura del *derivato;* nè lascia di ripetere quella distinzione che faceva S. Tommaso, e prima aveva fatta lo stesso Aristotile, tra *quod est notum per se sempliciter*, *et quod quoad nos notum est* (1). Ma stupendamente sono dedotti gli attributi di Dio, fermata la creazione, combattuto l'ateismo, il deismo e il panteismo.

Nè vuol punto d'altra parte accettare prova che si voglia cercare *a priori* per l'esistenza del mondo: sugli esseri e sulla totalità del quale ferma la sua dottrina nella IX formola chiamata *Principj metafisici*, dal primo di assoluta ragione metafisica all'ultimo detto del *sintesismo* universale, ed è: « Nessuna parte di un ente può sussistere divisa dal tutto dell' Ente stesso e nessun essere può sussistere nè operare diviso dagli altri enti che costituiscono l'universo » (p. 38–49). I quali principj sono i fili su cui è steso l'ordito della parte II o della cosmoteologia, che porta il rapporto di origine, rapporto di natura, e rapporto di fine di esso mondo, onde la Provvidenza e la perfezione finale dell'universo. La metafisica partita dal concetto volgare della *totalità universale*, è giunta così secondo l'A. a fermarsi nel concetto scientifico: « La totalità universale è una moltiplicità di sostanze finite, specificamente diverse ed aventi la loro unità suprema di origine e di fine in Dio, spirito assoluto, causa prima ed ultimo scopo di quanto esiste » (p. 79): e qui si chiude la filosofia *generale.*

La filosofia *speciale* è distinta in filosofia della natura e in filosofia dello spirito; ma l'A. si contenta trattare della sola *antropologia*, congiungendo l'uomo « ad un corpo vivente un'anima spirituale »; e, restringendosi viepiù, lascia poi ai fisiologi l'uomo com'essere fisico, intrattenendosi dall'essere spirituale, onde la psicologia pur distinta in psicologia *induttiva* e psicologia *deduttiva.* Da qui le prime mosse dal fatto innegabile dell'esistenza in noi dell'anima rivelata pel senso intimo, e la traduzione infine di questo fatto in concetto scientifico e rigoroso, da cui avendo date quali esse sieno le azioni e le attività originarie con la natura costitutiva dell'anima, si può bene de-

(1) V. S. Thom., *Summa contra Gentil.*, Lib. I, Cap. XI. – *Summa tot. Theolog.*, Parte I, Quaest. II, Ar. II.

durre le proprietà essenziali, oggetto e fine della psicologia deduttiva (1). Nè l'A. dimentica l'*origine* dell'anima e suo *commercio* col corpo (c. IV): sopra qual punto da una parte ripete per l'anima l'origine dalla creazione, dall'altra riferisce brevissimamente le ipotesi filosofiche intorno al commercio tra anima e corpo, e non si attenta più in là.

Il 1.° volumetto è tutto di *logica,* la quale è presposta alla Psicologia perchè studia la *intelligenza,* che fu conosciuta appartenere all'anima, in ordine al vero; come l'etica « dirige la *volontà* al Buono » e l'Endemorologia, « discorre della *sensitività* in rapporto colla felicità » (p. 3). La Logica va definita, la *scienza del retto e del vero pensare,* « poichè il pensiero a raggiungere il suo fine debba essere in armonia: 1.° colle sue forme o leggi fondamentali; 2.° colla materia o realtà pensata: nel primo caso il pensiero dicesi *retto,* nel secondo *vero* » (2). Tanto che l'ufficio della logica sta in questo d'accordare il soggetto pensante e l'oggetto, pensabile « rendendo il pensiero *retto*, ossia concorde con sè stesso, e *vero* ossia conforme alla realtà conosciuta » (p. 6). Indi la divisione della Logica in *formale* o *tecnica,* e in *materiale* o *pratica;* e assai sottili sono le considerazioni sulle forme e leggi del pensiero *in generale* (p. 10), e sulle forme e leggi di esso speciali; cioè, sul *concetto,* sul *giudizio,* sul *raziocinio*, sul *sistema.* La logica *materiale* o *pratica* attende alla *natura della verità* e ai *suoi rapporti col pensiero*, ai *criteri,* alla *metodica*, alla *scienza;* e in fine alla *sofistica*, che è « un' illusione logica svolta in forma di sistema » (p. 87). Importantissime sono le note che chiudono il volumetto, e riguardano tutte materie logicali. Alla logica, scienza del vero e del retto pensare, segue l'*etica* o scienza del bene operare, il cui proposito è di sviluppare e ridurre a sistema scientifico il concetto indeterminato e comune del buono (p. 4); onde può bene definirsi la *scienza della moralità delle azioni umane.* E del modo stesso che alla logica, è data pur all'etica la distinzione di *formale* e *materiale;* l'una « ha per proprio di investigare in che la forma ed essenza della moralità sia riposta,

(1) In fine di questo 1.° volume, e proprio della *Psicologia,* ci dà l'A. una tavola sinottica della potenza dell'anima umana.

(2) Si noti che per *forma* l'autore non intende che il modo con cui l'oggetto viene appreso, o l'atteggiamento logico per così dire che piglia davanti alla mente (p. 5).

e si propone a risolvere il problema, *come* l'uomo debba operare; l'altra poi determina le azioni doverose, in cui la forma generale del buono si attiva e si specifica, epperò intende di rispondere alla domanda, *che cosa* l'uomo debba operare in ordine alle diverse specie di esseri, con cui è per natura vincolato » (p. 6). Questa trattazione etica sia intorno alla libertà morale, alla legge morale *naturale* e *positiva,* al supremo principio morale, al bene supremo, e alle relazioni fra la felicità e la virtù; sia rispetto ai doveri, alle virtù e vizii, e ai sistemi filosofici sul proposito; è, per dire il vero di maggiore altezza delle altre due, metafisica e logica: e ce ne congratuliamo di cuore coll'illustre professore, la cui saviezza ed erudizione è di esempio non comune nelle note che la seguono.

Finalmente, il sig. Allievo; il quale dalla dottrina del suo libro porrei, se non m'inganno, fra i nostri filosofi che il Conti volle chiamare *comprensivi,* ha date per giunta le *nozioni elementari di storia della filosofia,* nelle quali è da lodare non poco la esattezza de' giudizi, moderazione nelle materie, disposizione nelle parti o *periodi* di essa storia; cose tutte da farle utilissime ai giovanetti pe'quali furono scritti, ed ai quali, voglio che ad altri, debbano sempre essere presenti alla mente le parole con cui il chiarissimo professore conclude l'ultima noterella a queste *nozioni:* « Lasciamo ai nostri hegeliani che facciano l'apo-« logia del patibolo e l'apoteosi dello stato-Dio, e serbiamo l'in-« dipendenza del nostro pensiero. A che giova lo scuotere il giogo « politico dello straniero se poi si piega la mente all'altrui ser-« vitù, accogliendo dottrine che spengono ogni libertà morale, « politica e civile? »

Ove a lei, sig. Ghivizzani, parrà come a me meritevolissima cosa lo studio che da' buoni si mette ad impedire, massime per la via dello insegnamento, lo scapito delle severe discipline, e la perdita di quella nazionalità che corre negli ordinamenti politici e civili, è dovere pur custodire nelle scienze, nelle lettere e nelle arti (e ce ne danno esempio gli stessi stranieri (1)); dia pur luogo, sel crede, a questa lettera tra gli scritti che si leggono sulla

(1) V. Schelling, *App. au systeme de l'Idéalisme transcend.* – Idem: *Sur la Philosoph. de M. Cousin – Discours prononcé le 15 novembre 1841* (*Par.* 1842). Remusat, *de la Philosoph. allemand.*, p. 208 (Par. 1845). Foucher de Careil, *Hegel et Schopentauer*, prima parte, ch. VI (Par. 1862) ec.

Gioventù; ch'io ne la ringrazio in nome della filosofia italiana, nel cui amore non credo m'abbia l'ultimo posto. Con che mi creda

Di Palermo, 10 di Agosto 1864

tutto suo obbligatissimo
VINCENZO DI GIOVANNI.

Letteratura

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DEL SECOLO XIX *

Al suo carissimo **Giovanni Siciliano**

GIUSEPPE PITRÈ.

Egregio amico,

Di grazia, non mi dar la baia se, piuttosto che dirti così all'amichevole, come pur si conveniva, il giudizio critico che avevo alla meglio scarabocchiato sulla *nuova* opera del Prudenzano, per mandartelo quando che fosse, me ne venga fuori con questo tocco di lettera a far pubblico quello che doveva restare tra me e te. – Il desiderio che altri sappia di questo libro, il quale, per quanto breve sia stato il tempo concessomi a leggerlo, potei tutto scorrere da cima a fondo, de' suoi pregi (e son pochi e bisogna cercarli col fuscellino), de' suoi difetti, e quello ancora di porgerti una testimonianza del mio affetto, mi hanno stimolato a rivolgermiti per la solennità della stampa, e dichiararti, senza tener barbazzale a nessuno, ciò che stimo di trovarvi, anche a costo di tirarmi addosso le furie di qualcuno di quelli che ebbero grazia presso l'Autore.

Quando mi capitarono alle mani questi *Pensieri e Giudizi* io dissi fra me: Ecco che finalmente l'Italia ha la sua Storia letteraria del secolo XIX; però non ebbi a tardare ad accorgermi si trattasse di una *vecchia novità*, cioè di una rifusione di certo lavoruccio pubblicato dal Prudenzano nel 1857, come appendice alla *Storia della letteratura greca, latina ed italiana* di G. M. Cardella (Napoli, Rossi-Romano), con questo di differente che gli articoli sono un poco cresciuti di

* *Pensieri e Giudizi di* FRANCESCO PRUDENZANO. Napoli, Tipografia Viale, 1864.

numero e di estensione, certi giudizi più raddirizzati, e il patriottismo vi traspare meglio che in quella prima edizione; onde si può con giusta ragione asserire che l'egregio Prudenzano abbia fatto ogni sforzo di render l'opera sua meno indegna dei tempi in cui viviamo e delle mutate sorti d'Italia.

Non so davvero quanti siensi messi finora ad esaminar degnamente questa *nuova* storia, ma nessuno, io stimo; imperciocchè per quanto sia corrivo il nostro secolo a sputar sentenze sopra ogni picciola cosa che faccia capolino nel mondo, e a sbottonare giudizi a dritto e a rovescio su' contemporanei, non è poi sì facile il mandarne su tanti quanti sono gli elogiati dal Prudenzano, non per manco d'ingegno, chè l'Italia possiede critici da fronteggiare le altre nazioni, ma per desiderio di pace, e per non sfidare le ire di taluni partiti che le pacifiche discussioni in diatribe e la penna in istrumento d'iniquità convertono. Ed è però che prima di venire allo esame del libro, io invoco per me quella libertà di opinioni della quale tanto abbisogna chi entra nel gran ginepraio della letteratura contemporanea, dove discordi e cozzanti fra loro sono i giudizi, non bene confermate le opinioni.

E per cominciare dal principio, come suol dirsi, il Prudenzano ripartisce la letteratura in istorica, archeologica, critica e speculativa, religiosa od oratoria, poetica nel senso ampio complessivo, filologica e morale o educatrice; quindi accenna a' migliori traduttori di opere, massime dell'antichità, e di alcune nobilissime del pensiero moderno, e finalmente tocca delle donne illustri, le quali, com' ei dice, elevandosi sulla loro sfera, si resero degne della storia, e mostrarono all'Europa quanto possa l'ardore della scienza e dell'arte nel petto di donna italiana.

A dare poi una idea esatta della classificazione degli scrittori dirò come vadano essi esaminati in tanti articoli, che formano le varie sezioni delle parti della letteratura.

La *letteratura storica*, o la storia propriamente detta, è divisa in civile, ecclesiastica, letteraria ed artistica; l'*archeologica* abbraccia gli studi sull'Egitto, l'epigrafia, la numismatica, le antichità figurate, i monumenti italici, la topografia antica e l'archeologia in Sicilia; la *speculativa* la fisica, la matematica, la filosofia, l'astronomia, la geografia, la legislazione ecclesiastica, il diritto di natura, che non so perchè si chiami legislazione naturale e il diritto filosofico; la *critica* è razionale e precettiva, o meglio, estetica, artistica e dantesca; la *filologica*, include la grammatica e la filologia, la rettorica e la eloquenza, la critica letteraria e la lessigrafia; la *religiosa od oratoria*, la sacra eloquenza, e i prosatori ed epigrafisti; la *poetica* la lirica, l'epica, la drammatica, i romanzi e le novelle.

Da questo quadro generale può, chiunque lo voglia, conoscere le diverse materie tolte a svolgere dall'A.; col quale pochi, stimo, saranno d'accordo in tante cose che stanno insieme forzatamente e senza un legame apprezzabile. Forse col mio povero intendimento non giungo a vedere intero il nesso logico ch'esse hanno, chè io non saprei altrimenti scusare il titolo di letteratura religiosa ed oratoria imposto a tutte le opere narrative, eleganti, epigrafiche e critiche; come se per le critiche non ci fosse stato la rubrica della critica propriamente detta, e per le narrative la storia, il romanzo e la novella, e per molti de' prosatori eleganti, la filologia. E che dirò poi se fondandomi sull'affermazione di Prudenzano che, gli scrittori eloquenti sono oratori sacri, includerò tra quelli, a mo' d'esempio, Marco Tullio Cicerone, e lo chiamerò scrittore religioso? Quella particella disgiuntiva *od*, che suona *ovvero*, *ossia* (spiacemi dover cominciare con osservazioni da pedantucoli), non ti fa credere che sieno scrittori sacri gli oratori tutti, sieno essi di pergamo, di tribuna, di piazza, facendoti intendere che una parola possa invece dell'altra usarsi? E quell'includere nella poesia il romanzo e la novella, e tacere della poesia didascalica non è egli un volere a letto di Procuste ridurre quel povero nome di poesia? Ma io non vo' impancarmi fin da ora in quistioni che possano deviarmi dal mio assunto, che è quello di vedere che roba c'è dentro quel libro, non essendo la mia lettera una confutazione, bensì un esame puro e semplice, il quale non ha la presunzione di dettare precetti a chi meno ne vorrebbe e più ne dovrebbe sapere; accenno adunque e non mi fermo a discutere, ben persuaso dell'ingegno e della pazienza che abbisognano per cosiffatti lavori, ingegno e pazienza che a me mancano del tutto.

Non più di ventotto sono gli storici civili, tra'quali Denina, Corcia, Alessi, De Renzi, Gualterio, Mazzoldi, De Blasiis ed Amari; cinque gli ecclesiastici, Salzano, Tosti, Capecelatro, Da Civezza e Bianchi-Giovini; altrettanti gli artistici, Lanzi, Cicognara, Rosini, Ranalli e Selvatico; sei i letterari, Corniani, Maffei, Emiliani-Giudici, Nannucci, Cereseto e Scinà, i quali tutti, meno uno o due, meritavano onorevole ricordanza. Ma io non so come all'occhio suo indagatore ne sieno sfuggiti tanti altri che per merito e per fama ritengonsi tra' più degni del secol nostro. E cominciando dalla Sicilia nella quale nacqui e scrivo (prego il Sig. Prudenzano di non affibbiarmi di schianto il vezzoso nomignolo di autonomista), mi piace rendere giustizia al merito di Rosario Gregorio di Palermo, storico insigne, archeologo ed orientalista, grande critico e mente robusta, che fece più che non il Giannone per Napoli (così la pensava un eletto ingegno), e si rese emulo del Muratori, come quel solo che potè continuare la *Biblioteca storica* del Caruso, ed illustrò la *Storia di Sicilia dal tempo dei*

Normanni ai dì nostri; di Giovanni Evangelista Di Biasi cassinese, che pubblicava nel 1811 la *Storia civile della Sicilia*, e la *Storia de' Viccrè di Sicilia*; dell'Ab. Francesco Ferrara di Trecastagne, ottimo naturalista, autore della *Storia generale della Sicilia*, che comprende la storia civile e la storia letteraria, della *Storia di Tindari*, e di quella *di Catania*, che, dopo di essere state colme di elogi in Inghilterra, in Germania e in Francia, meritarono parecchie traduzioni in lingue forestiere; di Alessio Narbone caltagironese (benchè storico letterario, dico ora di lui parlando di siciliani), che fece quello che il Tiraboschi per tutta l' Italia, raccogliendo una *Bibliografia sicula, ossia apparato della storia letteraria di Sicilia*, nella quale con indicibile sofferenza e scrupolosità senza pari volle dar conto delle opere ed opuscoli dati a stampa in ogni tempo dai Siciliani in Sicilia e fuori, non appena finita la sua *Storia della letteratura siciliana*; di Emanuele Bidera, che primo scrisse *Quaranta secoli della storia di Napoli*; di Pietro Lanza Scordia scrittore delle *Considerazioni sulla storia della Sicilia*; e, per esser breve, di Isidoro La Lumia, ben noto pel suo *Frammento su Matteo Palizzi*, per la *Storia di Sicilia sotto Carlo V Imperatore* e pel *Giuseppe d'Alesi, o storia della Rivoluzione del* 1647, testè pubblicata. E passando a Napoli dove il Prudenzano è primo aiutante della biblioteca nazionale, io non so perdonargli la colpa di aver gettato un velo sopra il nome di Giuseppe Ricciardi, cui a nulla valsero le tante opere storiche e i lunghi anni di esilio per meritare una menzione onorevole, non ostante che di lui si fosse scritto in Parigi, in Ginevra, e altrove nel *Dictionnaire des contemporains* di Vapereau, e nella *Histoire des Hommes d'état du XIX.e siècle*. E poichè del Ricciardi mi trovo a parlare, non taccio come il Prudenzano abbia dato inverso di lui prova della più manifesta ingiustizia, condannandolo all'obblio là dove dice di tali che fanno salire i rossori sul viso; e mi conferma in questo il silenzio usato colla illustre sorella di lui, la signora Irene Capecelatro-Ricciardi, che siede tra le migliori poetesse del presente secolo, e che io considero quale scrittore piuttosto che quale scrittrice. Eppure la egregia donna, ad esser giusti, meritava una bella pagina per le tante, e poi tante che ne ha scritto di versi e di prose. Chi, vivendo in Napoli e coltivando le lettere, potrà ignorare la signora Ricciardi, la librettista del Capecelatro? Chi, passeggiando per le amene riviere di Mergellina, non avrà sentito scendersi dolci e soavi nel cuore le canzoni del *Pescatore* e della *Sorrentina*, che la insigne poetessa fece, e il popolo si ha appropriato? Come si scuserà il Prudenzano di non sapere la roba che tiene in casa?

Moltissimi sono gli storici di varie provincie indebitamente trasandati; valgano per tutti: Antonio Coppi scrittore degli *Annali d'Italia*; Turotti e G. Martini delle *Storie d' Italia*, continuate da quella del

Botta; Luigi Zini della *Storia antica d' Italia*, e della *Storia popolare* della medesima; Giuseppe Borghi del *Discorso sulle storie italiane;* G. B. Garzetti della *Storia d' Italia sotto il governo degl' imperatori romani*, e *Delle condizioni di Roma*, *d' Italia e dell' impero romano ec.* M. G. Canale della *Storia della Repubblica di Genova*, e dei *Commentari sulla Crimea, suo commercio e suoi dominatori;* Carbone della *Storia ligure;* Angelo Brofferio (che il Prudenzano sconosce del tutto) della *Storia di Piemonte;* Antonio Zobi della *Storia civile di Toscana;* Antonio Mazzarosa della *Storia di Lucca*; Spano-Bolano della *Storia di Reggio;* Giuseppe Manno della *Storia antica e moderna di Sardegna*; Luciano Scarabelli (che non c'è giovane infarinato di lettere che non sappia chi sia) della *Storia dei Ducati, di Parma, Piacenza e Guastalla*, e de' *Paralipomeni di Storia Piemontese;* Salvatore Viale della *Storia di Corsica*; Filippo Ugolini della *Storia dei Duchi d'Urbino;* Melchiorre Delfico della *Storia della Repubblica di San Marino*; Ciampolini della *Storia della Grecia risorta*, e parecchi altri ancora non meno valorosi nelle storiche discipline.

Tra gli storici letterari non andavano dimenticati il Carbonari e l'Ambrosoli, entrambi lodati per ordine, esattezza e dottrina; Cardella, il più popolare *storico della letteratura greca-latina e italiana*, ed ora C. Cantù, autore della *Storia letteraria greca* e della *latina*, come pure quegli altri che scrissero le storie di talune arti e scienze, tra le quali primeggiano quella del *Teatro italiano* di Emiliani-Giudici, benchè non ancora terminata, quella dell'*Architettura* di Luigi Fossati e quella delle *Matematiche* di Pietro Franchini, quantunque Prudenzano ricordi quella di *scienze matematiche e fisiche* di Guglielmo Libri.

Venendo al secondo capitolo, quello dell'Archeologia, non debbo che una parola di lode all'A., per aver trattato in poche pagine un sì delicato e difficile argomento. Se non che nel laconico e' diede, e il suo laconismo fu così eccessivo che lasciò in molti punti assai cose a desiderare, come quando parla di E. Q. Visconti, di cui si limita a far sapere, che *in questo secolo pubblicò alcuni lavori:* il Visconti che riempì di sua fama, non che l' Europa, il mondo civile, e pel quale non sarebbe un intero volume bastato. Inoltre pare non abbia apprezzato degnamente certi personaggi sotto ogni rispetto di elogio meritevolissimi; e qui dovrei nominare: Emiliano Sarti, che Bartolommeo Borghesi disse *l'unico erede dell'antica sapienza, e il solo che rappresentasse in qualche maniera la dottrina di Eckell e di E. Q. Visconti;* Secondiano Campanari, egregio avvocato, archeologo di chiara fama, e studiosissimo delle antichità etrusche; Carlo Ottavio Castiglioni, illustratore delle *monete cufiche del Museo di Milano*, e autore delle *Osservazioni sulla descrizione delle monete cufiche del Museo Maivani*; Giuseppe Antonio Guattani, che proseguì primo i *Monumenti inediti* già cominciati dal

Winkelmann, e descrisse la *Roma antica*, gli *Antichi monumenti del Braccio Chiaramonti*, e, per tacere del resto, i *Monumenti Sabini*, opera di lunga lena, e non mai a bastanza lodata; Pietro Matranga, della Piana de'Greci, in Sicilia, scrittore sostituto della Vaticana, autore delle *lapidi latine e greche illustrate*, e delle *Antichità cristiane*; e Francesco Negri, e Michele Ferrucci, e Achille Gennarelli, ed altri che siedono membri dell'Accademia di Archeologia, e dell' Istituto Archeologico di Roma, fondato dai Prussiani.

E giacchè piacque all'A. di consacrare un articolo per l'*Archeologia in Sicilia*, mi permetta gli faccia osservare che, il Can. Gregorio fu archeologo non meno che storico, e però di lui non poteva non far motto senza dar mostra di aver poca conoscenza di ciò che tutti in Sicilia sanno; lo stesso dicasi di Salvatore Di Blasi, morto pressochè centenne, che fu illustratore di varie antichità siciliane e napoletane, e soprammodo di vasi etruschi e greco-siculi, senza parlare della sua valenzia nelle scienze ecclesiastiche; di Scuderi che scrisse un *viaggio per le antichità di Sicilia*; e di Salvatore Morso di Palermo, di Mario Musmeci di Catania e di Agostino Gallo, che appartiene a quella eletta schiera di siciliani che gli studi archeologici hanno in questo secolo con indefesso lavoro e caldo zelo coltivato nell' isola nostra, e che colla sua prodigiosa memoria fa sì che in fatto di erudizione e'sia da tenersi tra' più felici.

Per ciò che concerne la terza parte del libro, nella quale s' includono le scienze morali, astratte, speculative, legali ed economiche, bisognerei fare talune osservazioni che non stimo del tutto recusabili. E prima d'ogn'altro che si poteva far di meno ad introdurre in una storia letteraria materie così estranee, come sono le legali, le economiche ec., ma, introdotte una volta, doveasi a queste non solo, ma ben anco alle naturali estendere, valendo per esse le ragioni medesime che per quelle, se pure se ne voglia parlare sotto il punto di vista letterario. Poi come si può, nominando il D'Acquisto, citare il solo libro del *Sistema della scienza universale*, quando l' illustre monrealese ne ha scritto degli altri che basterebbero essi soli a far grande un uomo? Come si può menar tanto chiasso per un *Corso di filosofia* di un certo abatino poco o punto popolare, e levarne alle stelle un altro che ha scritto un'opera, il cui bizzarro titolo dice più delle mie parole necessariamente imperfette: *Protosofia. Una formula nuova, ovvero la formula universale rispondente al fatto logico, psichico, etico, politico, giuridico, teosofico, cosmico ed estetico*, parolacce che metto pegno se differiscano gran fatto da quelle udite da Dante nell'ottavo cerchio d' inferno:

Rafèl maì amèch zabi almi

senza meritarsi a buon diritto il nome di parziale?

Quanti non sono poi i filosofi moderni de'quali era pregio dell'opera intrattenersi? Basta solo che io li accenni, perchè ognuno si avvegga de'tanti mancamenti di essa. Ricorderò il P. Mancino, che fu dei primi a risvegliare in questo secolo lo studio della filosofia in Sicilia, e, parrà incredibile, ha avuto il bene di vedere il suo libro meglio che quattordici volte ristampato; Vincenzo Tedeschi di Catania scrittore degli *Elementi d' Ideologia*; Vincenzo Di Giovanni, filologo e filosofo egregio, il quale oltra il libro degli *Studi filosofici in Sicilia* e parecchie lettere sul Gioberti, mandava nello scorso anno in luce un *Corso di filosofia*, molto sentitamente lodata dal Conti, e testè un bel volume sopra il filosofo monrealese, Vincenzo *Miceli*; Simone Corleo, Salemitano, autore di una *Filosofia universale* molto lodata e molto criticata; ricorderò de'non siciliani i professori Augusto Vera e Beltrado Spaventa, il primo de' quali popolarizzò le dottrine di Hegel, e il secondo scrisse la *Filosofia di Gioberti*, come il Macchi ne rilevò gli *Errori filosofici;* il P. Bertini che diede alla scienza una *Filosofia della vita*, ed ebbe dal Franchi critiche acerbissime e non di rado inurbane, men fortunato per certo di quell'Alfonso Testa che, scrittore di una *Filosofia della mente e del cuore*, trovò grazia presso il filosofo razionalista e riportonne encomi meravigliosi; ricorderò il Professore Allievi per la sua *Filosofia elementare*; il calabrese Vincenzo De Grazia, meglio che dagl' italiani in generale, e dal Prudenzano in particolare, apprezzato dal Mittermayer, che non isdegnò di onorare di suoi articoli i *Discorsi sulla logica di Hegel e sulla filosofia speculativa, Il saggio sulla realtà della scienza umana*, non contando il *Prospetto della filosofia ortodossa*, e lo *Stato della filosofia in Italia* che comparvero a lunghi brani nel *Progresso* di Napoli; Pietro Siciliani Professore nel Liceo di Firenze, che bella popolarità si è venuto acquistando tra noi col suo libro della *Legge storica e dell'odierno momento filosofico e politico del pensiero italiano;* e finalmente Ausonio Franchi di Savona chè ha tanto in questi ultimi tempi fatto parlare di sè, e di cui mi pare impossibile tacere, passando a rassegna la filosofia contemporanea; chè anzi avuto riguardo alle tendenze del secolo corrente, io credo il meno si possa tacere sia lui, autore della *Filosofia delle scuole italiane*, del *Razionalismo*, degli *Studi sul sentimento* e della *Religione del secolo XIX*, fonti alle quali corrono a dissetarsi i meno esperti, e fino i più piccioli studenti. Forse il Prudenzano desideroso di tenere quanto più occulti si possano questi libri, e impedirne la diffusione, volle tirare una croce sul nome del loro autore; ma io lo pregherei a considerare in questo caso che, il Ferrari non professa mica principii diversi da quelli del Franchi, eppure figura nella *Storia letteraria*, siccome vi figura Aurelio Bianchi-Giovini non meno scettico e razionalista del Savonese, cui precedette nell'aperta professione di dottrine di scetticismo religioso e di razionalismo. Chi la

ta da storico deve, a parere de' letterati, che in questo tutti convengono, collocarsi a un'altezza alla quale non possano giungere le ire di parte, nè le passioni che offuscano l' intelletto e fanno vedere attraverso una lente di parzialità (mi si perdoni la frase) le altrui debolezze. Che importa che il Franchi abbia spezzato una lancia in favore di Kant, anzi sia più kantiano dello stesso Kant, e propugni una filosofia oltramontana ed esotica, siccome direbbe Prudenzano, quando il suo nome è riverito dal Mittermayer e dal Michelet (per carità, non mi si adduca esser questi un'autorità sospetta!) che lo chiamarono *il più gran critico del nostro tempo?* Ma

Andiam che la via lunga ne sospigne.

Due degli astronomi, di chiaro nome entrambi, sono con poca giustizia omessi: G. B. Amici e Niccolò Cacciatore, modenese il primo e inventore di un *microscopio acromatico*, di un altro *per riflessione*, di un *apparecchio di polorizzazione* e di molte *camere chiare*, casteltermінese, e l'altro dell'Ab. Piazzi degnissimo allievo. Costoro non meno del Capocci, che il Barone di Zach appellò l'ENCHE ITALIANO, e del Plana, che in Londra dissero il NEWTON ITALIANO, e Jomard, *uno degli otto sopra i due bilioni di uomini che popolano la terra*, Plana e Capocci de'quali l'A. si sbriga con una parola, non altrimenti che fece pel Matteucci tra' fisici, cui a nulla giovano in faccia al Prudenzano le tante scoverte colle quali giunse a sollevare in parte quel denso velo che cuopre il fenomeno della vita; costoro, io dico, hanno contribuito, ed efficacemente contribuito al progresso di una scienza che sublima l'uomo, e gli fa riguardare questa terra siccome ben piccola particella del mondo. Anche il De Nobili, il Gazzeri, il Taddei, il Melloni, il Zerbi, il Pacinotti, il Giorgini (Gaetano) e il Pilla, caduto poi su'campi lombardi, nelle battaglie di Curtatone e Montanara, sono dimenticati tra'fisici e tra'matematici.

Ristretta anzi che no è la classe de' geografi, ridotta ai soli cinque: Balbi, Carta, Marmocchi e Ferdinando e Giuseppe De Luca. Povera Italia, a quanta povertà sei tu ridotta! eppure se non temessi di riuscire prolisso io sarei tentato di cavar fuori una litania di geografi da recare invidia alle altre nazioni: mi limiterò a pochi, e rammenterò Ippolito Rasellini e Del Cella, che tanto si segnalarono negli studi geografici africani, e Moro e Beltrami in quelli del mondo nuovo; ma, prescindendo anche di questi, l'Italia vanta la *Geografia universale* dell'Ab. Ernesto Furzi, la *Corografia alfabetica* del Rampoldi, la *Geografia descrittiva* del Corridi, il *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana* del Repetti, il *Dizionario geografico-statistico degli Stati Sardi* del Casalis, e quello del Mastriani *delle due Sicilie*. A'quali, se pure vi si volessero unire que'benemeriti che nelle varie provincie italiane all' incremento degli studi geografici hanno in diverse

maniere cooperato, bisognerebbe far la debita menzione di A. La Marmora per la Sardegna, del Generale Campana per il Lombardo-Veneto, di L. Pareto per la Liguria, di A. Sismonda pel Piemonte e la Savoja, del P. Inghirami per la Toscana, e del Meneghini, e del De Nigris, e del Marzolla, e del Baruffi, e del De Sancti, e del Rodiani, e del Litta, e del Civelli, e del valoroso Attilio Zuccagni-Orlandini.

Il primo ad affacciarsi, dopo Cesare Beccaria, nelle scienze legislative ed economiche è Filippo Briganti che, dietro una vita licenziosa e dissoluta, giunto alla maturità, scrisse il famoso libro del *Diritto civile*, col quale stabilì un nuovo sistema nella legislazione. Non lungi da lui, è la gigantesca figura di Romagnosi, cui seguono Carmignani, Nicolini, Minghetti, Rossi, De Cesare, Cibrario, Bianchini, Manna, Scialoja, Serena ec. che « mostrarono tutti quanto valga lo studio di queste scienze che solo possono assicurare la prosperità de'popoli ».

Se l'A. si fosse un po'meglio addentrato nella storia di esse scienze, avrebbe veduto che tanti e poi tanti meritavano una parola di lode che pur non hanno, e siccome l'*unicuique suum* è la vera bilancia della giustizia letteraria, così mi sarà dolce nominare: Placido De-Luca ed Emerico Amari, cittadini rispettabili e coscenziati scrittori che primi hanno regalato all' Italia, Amari la *Scienza della legislazione comparata*, superiore di molto al *Saggio, sulla teoria del progresso*, e alla *Natura e i progressi dell' industria*, e De-Luca, ahi troppo immaturamente rapito alla patria! la *Scienza delle finanze* e gli *Elementi di statistica*, mentre il napoletano Arcidiacono Cagnazzi (che l'A. dovrebbe far conoscere a me, che non vivo a Napoli, e non coltivo gli studi legali) pubblica alla sua volta altri *Elementi di statistica*, nei quali presenta le norme ed i principii di una statistica razionale. A sì eletta coppia mi corre l'obbligo di accompagnare il Prof. Luigi Zuppetta di San Severo, penalista insigne e liberale di vecchia data, autore della *Metafisica del diritto della scienza delle leggi penali*, del *Corso completo di legislazione penale e comparata*, e del *Codice della Repubblica di S. Marino*, opere sette od otto volte messe a stampa e tradotte in lingue forestiere; Giovanni Arrivabene di Mantova, Ignazio Sanfilippo, Paolo Balsamo, Giuseppe Corvaja, Rosario Gregorio (cito senz'ordine) De Augustinis, Saverio Scrofani, Giuseppe Montanelli, Luciano Scarabelli, G. B. Giorgini, Francesco Ferrara, Cammillo Cavour, Pietro Ellero, Francesco Carrara, Eugenio De Riso, e, per non essere infinito, Angeloni e Pecchio, autore quest'ultimo della *Storia dell'economia pubblica o epilogo critico degli economisti italiani*, che avrei potuto collocare fra gli storici vari. Ma quelli che non posso assolutamente obbliare sono il cav. Federigo Sclopis, autore della *Storia della legislazione* (il nostro Antonio Busacca messinese pubblicò nel 1852 quella

della Sicilia), il quale non ha bisogno delle mie parole per essere conosciuto, e il Marchese Tommaso Natale di Palermo, morto nel 1819.

Quest'uomo, che in tempi in cui l'inquisizione giganteggiava in Sicilia osò scrivere in versi toscani la *filosofia di Leibnizio*, colla quale scatenò le furie de' gesuiti e dei gesuitanti, e poco mancò non venisse bruciato con essa in pubblica piazza, colle sue *Riflessioni politiche intorno all'ufficio e necessità delle pene* diede coraggiosamente una forte spinta alla riforma delle leggi criminali, non temendo di asserire che l'applicazione, delle pene dove subordinarsi a un sistema di educazione de' popoli. « Una tal'opera, nota bene nel suo *Miceli* il Di Giovanni, fu scritta prima di quella del Beccaria (*De'delitti e delle pene*) e pubblicata poco dopo, e forse ha più savia moderazione, più pratica sapienzá che non sia nel libro del Milanese. Nè le avvertenze sopra i discorsi del Machiavello intorno alla prima Deca di Tito Livio mostrano il palermitano scrittore men profondo maestro di politica, e men sagace osservatore dei fatti umani.

Vuolsi ora una prova convincente delle tantissime omissioni del libro di Prudenzano? Leggasi, di grazia, la classe degli scrittori di *diritto naturale*, e si vegga se gli si potrà perdonare la grave colpa di sconoscere i Santi Padri, che tali sono, di questa scienza. Io non gli farò carico per certo d'ignorare il nostro Niccolò Spedalieri che confutò Gibbon, e scrisse un *Diritto dell'uomo*, nè il Pizzarelli e il Baroli' che pure non dovrebbe ignorare, ma non posso per Dio! trattenermi dal manifestare lo scandalo che soffro nel sapere trasandati del tutto il grandissimo Romagnosi, che già prima del Taparelli, del Tolomei del Toscano e del Pagano, i soli quattro noti all'A.(???), aveva dato alle stampe il *Primo assunto della scienza del diritto naturale*; e Antonio Rosmini la *Filosofia del diritto*; e Benedetto D'Acquisto il *Diritto di natura* (veggasi se avevo ragione di lamentare che il Prudenzano ricordasse di lui un solo libro di filosofia); e Matteo Liberatore gli *Elementa Eticae et juris naturae*, autori tutti e quattro non che a' professori, a' minimi scolaretti di Licei di Napoli familiari.

Ho detto che non ho intenzione di tener dietro a tutti i personaggi encomiati, dacchè l'esame loro è faccenda lunga e da trattarsi a parte. Per questo appunto passo all' A. gli scrittori estetici, quantunque contrasti celebrità di taluni di essi; ma non gli lascio passare quello ch' ei dice a proposito del Zaiotti, dove più che a *riposato* storico non si convenga, lasciasi da certa qual biliuzza trasportare contro all' Hugo e al Sue. Io non sono certamente di quelli che battano le mani al più vile cencio che scaricano per la via questi scrittori, come fanno certi letteratucci in sessantaquattresimo che all'infuori di levare alle stelle la roba forestiera non sanno altro; ma neanche mi tengo di quegli altri che per boria nazionale gettano nel fango quella d' oltremonti e

d' oltremari, con tanto scapito della nostra reputazione; ed è così che non so approvargli le parole: « a Vittore Hugo, ad Eugenio Sue e a tutta quanta la frotta e sibaritica (?....) scuola moderna francese, inviziata e cascante di grazia imbelle e di affetti contrari a fede ed a virtù domestica e sociale (!!) » Le quali avrebbe potuto risparmiarsele, e parlarci invece del *Bello e del Buono* di Gioberti che non sai dove andarlo a pescare.

Nel bel numero degli scrittori d' opere d' arte fu grave errore lo sdimenticare il Cav. Ferro e Ferro siciliano, che meglio andrebbe collocato fra gli storici artisti, le cui dissertazioni sulle Belle Arti sono delle più ricche ed erudite ch' io m' abbia lette, erudizione abbondante, e sconfinata, benchè vestita di lingua che ti dà spesso nel plebeo. Bisognava anche dire di Filippo Moisè e dell'ab. G. B. Gravina la cui opera sul *Duomo di Monreale esposto e descritto* splendida per lusso di edizione e per la conoscenza delle arti del disegno, va a paro dell' *Illustrazione storico-artistica di S Croce di Firenze* del primo; di Salvatore Betti, di Luciano Scarabelli, di Agostino Gallo e di Melchior Galeotti i quali, chi più chi meno, han dato mostra del quanto valgano nell' apprezzar degnamente le opere artistiche, il Betti con molte illlustrazioni di statue e di quadri, lo Scarabelli con gli *scritti artistici* e colla *Guida ai monumenti storici ed artistici di Piacenza*, il Gallo con gli elogi storico-artistici del Novelli, del Gagini, del Gentile, del Velasquez, del Riolo, del Zeusi e con le illustrazioni di più sculture e bassirilievi (da quarant' anni lavora intorno alla storia delle belle arti siciliane) e il Galeotti col suo *Gagini* e coll' *arte pittorica.*

Il P. Antonio Cesari, messo innanzi a tutti i critici danteschi del secolo nostro, è lodato e criticato nello stesso tempo; se non che la critica mi pare più della lode, mentre parlandosi di lui vedi ripetuta quella frase pur ora biasimata, *cascante di grazia imbelle*, e bada, lettore, che si tratta delle *Bellezze di Dante.* Ora si vorrebbe sapere dal Prudenzano, se questo epiteto per lui è comune a Vittore Hugo e al Cesari, al socialista e al sacerdote, all' esule di Guernisey e al timido professore di Verona, al fremente autore dei *Miserabili* e al devoto scrittore della *Vita di Gesù Cristo*, come può fare che non si trovi in aperta contradizione, anche quando intendesse parlare dello stile di essi due?.. Ma già la scusa è lì bella e fabbricata, e il proverbio canta chiaro: Gli eccessi si toccano.

Ugo Foscolo attribuì all' Alighieri, secondo il nostro storico, « poeta credente, perchè grande poeta della nazione, perchè credente davvero » (circolo vizioso che non so cosa volesse significare) impopolari dottrine, che falsano da più lati il concetto del Poema, che è teologico insieme e politico. Ora io vo' di questa opinione giu-

dice il lettore, che potrà anche meglio di me decidere se Brunone Bianchi sia veramente umorista siccome lo afferma l'A. (sebbene per ciò sarebbe mestieri fare un viaggetto in Toscana, e tener dietro al bravo canonico in chiesa, in bigoncia, in casa), e se finalmente poteva tacersi de' *commenti a Dante* dello Scartabelli, e del *Nuovo metodo di commentare la Divina Commedia* del P. G. B. Giuliani, che non meno dell' illustre Fraticelli attende nella Toscana a mantenere vivo il culto del divino poeta. (*Continua.*)

DEGLI AVANZAMENTI DELLE SCIENZE STORICHE.

ORAZIONE DI COMMIATO

A' NUOVI DOTTORI NELLE SCIENZE GIURIDICHE E POLITICO AMMINISTRATIVE

PRONUNZIATA IL DÌ 12 LUGLIO 1869

nell'Aula della R. Università di Siena

DAL PROF. E. FERRAI

I. Maestri e scolari, magistrati e cittadini si raccolgono oggi insieme in questo tempio della scienza, come a celebrare domestica festività: e molti senza fallo meraviglieranno, ch' io appunto il men degno in questa schiera di nobilissimi cultori della scienza, mi levi a dire in nome della Università la parola di commiato a' valorosi giovani, che nell'augusto nome del Re, saranno proclamati dottori. Ma non la scarsa autorità della mia voce, non l' istituto della mia vita, nè l' indole de' miei studii da quelli della giurisprudenza per buon tratto lontani, non il tempo brevissimo, non il debito d'altre cure scientifiche bastarono a liberarmi dal carico che l' autorità universitaria vollemi imposto; e quand'ebbi persuaso a me stesso, che sarebbe stata irriverenza un più ostinato rifiuto, in ciò solamente potei trovare la ragion del mio dire, che non già in nome d'una scienza in particolare doveva oggi prendere la parola, ma sì piuttosto gli avanzamenti delle scienze morali in universale doveva fare raccomandati, come più vecchio soldato a nuovi coscritti nella gloriosa falange de' militanti pel vero.

II. Chè da questo medesimo giorno nuovi e più solenni doveri incominciano per voi, giovani candidati; per ciò che da oggi dell'uso delle facoltà vostre e del tempo che vi è dato, vi chiederanno ragione la patria e la scienza; da oggi anco a voi è indirizzata la grave parola che in sè ritrae la più vera e la più nobile immagine dell'età nostra: « *lavoriamo*, *ricerchiamo*, *investighiamo* »; e se fin quì seguitaste il lavoro, le ricerche, la investigazione d'altri, da oggi vi viene pienissima la libertà della ricerca scientifica; ma per ciò appunto che questa libertà sovra tutte cara incomincia per voi, altissimo v'incombe 'l dovere di mostrarvene degni. Diffondere la cognizione e farla progredire è 'l mandato dell'uomo della scienza che pur da oggi in voi si saluta; ma se diffondere la cognizione è 'l mandato speciale dello insegnamento, farla avanzare è dovere sacro ad ogni cultore della scienza; e questo progresso, questo avanzamento si fa per la lenta e tranquilla opera de' liberi studii. Che anzi la stessa libertà dello insegnamento, a tanto giusta ragione invocata e vagheggiata da ogni coscienzioso ministro della dottrina, in ciò ha la sua ragione che le forze di tutti s'adoprino al grande edificio della scienza; e strateghi e soldati sien pari dinanzi alla maestà del vero. Il quale, poichè è eterno, e coeva col genere umano la investigazione di esso, ognuno di noi dee abbandonare i frutti del proprio lavoro, pur beato, se possano aiutare altri o chi venga dopo di noi a progredire d'un altro passo nello studio e nella scoperta del vero. Fra le ruine de' metodi e de' sistemi e lo scomparir delle scuole, la scienza sola rimane; e ogni scuola o sistema lascia, quasi orma del suo passaggio nella storia del mondo, la eredità d'una idea, onde la umanità s'impossessa, per accrescere il patrimonio della sua cognizione e annobilire l'alimento intellettivo de' pensatori, che si succedon nel tempo. Se non che una legge diversa governa l'avanzamento della scienza della mente e delle scienze sperimentali. Chè in queste, progredire è acquistare conoscenze nuove, le quali s'aggiungano alle precedenti, e

ne aumentino la somma e il valore; è, in una parola, un' addizione di fatti e di nozioni, ma non un rovesciamento delle basi scientifiche del sistema; l'opposto intravviene nel progresso delle scienze speculative, nelle quali progredire è rinnovar l' edificio della scienza.

III. Ma questa o quella forma dell' avanzamento scientifico ha pur sempre tutto il suo vigore dal libero e secreto culto della scienza. « Da cinquant'anni, diceva con giusto e nobile orgoglio l'illustre Biot, la fisica e la chimica hanno empito di meraviglia il mondo. Ma il mondo volgare, che gode de' prodigii, che furono frutto della ricerca scientifica, oblia le fatiche dell' intelletto e ignora le teoriche, che, lunga pezza meditate e poste ad esperimento nel silenzio d' un laboratorio, hanno dato a' prodigii medesimi nascimento. Se al volgo degli uomini parliate della matematica, come del germe, onde tutte le scienze positive germogliano, e' non vi presta ascolto; e sarà gran ventura, se non v' irrida i teorici. Galileo, Lagrange, Laplace non hanno creato opificii ed industrie. Esse sole han valore pel volgo degli uomini, che si proclama destinato a usufruire e a godere. Il frutto è per lui; le fatiche e spesso il disdegno per chi, senza dare orecchio a questa voce volgare, con incrollabile costanza il paziente lavoro della esplorazione prosegue ». Or come da questo silenzioso e trepido provare e riprovare de' laboratorii escono, com' ha detto il Biot, i prodigii della scienza fisica, così dal travaglioso meditare e investigare, sorge il rinnovamento, che abbiam detto progresso, della scienza della mente; sia, ch'ella speculi l'ultra sensibile e s' inalzi nelle serene regioni della metafisica, o, volgendosi indietro, complessivamente abbracci e comprenda il fatto della umanità in tutta quella serie di discipline, che, nel comun nome d' istoriche, ne danno documento del vincolo che insieme le stringe. Quale più alto e più importante ordine di fatti umani scaturisca dalla investigazione filosofica e storica, nè questo è il luogo, nè questa eletta assemblea è

quella, cui io m'abbialo a ricordare; chè questo luogo medesimo e questa solennità accademica, nella quale l'Università si compiace d'abbracciar confratelli i suoi alunni, per autorità e nel nome del primo Re d'Italia, parlan per me.

IV. Ed è questa considerazione medesima, che a me fa sentire tutto il valore del mandatomi officio d'accomiatar questi giovani dalla scuola al libero campo della esercitazione scientifica; chè, dovendo, in questo atto novissimo dell'insegnamento, accennar loro la via, per cui ascende e procede la scienza, pur dovrei trovar la parola, che nel nuovo arringo li scorga e li riconforti; e che, ricordata da essi nelle ore sempre rare dell'entusiasmo scientifico e in quelle, ben più frequenti dello scoraggiamento e del dubbio, sia faro alla mente e sprone all'intelligenza. Se 'l mio dire fosse volto a giovani cultori della scienza della natura, io avrei adempiuta la mia parte, ripetendo loro la solenne sentenza del Galileo e dell'Accademia del Cimento, perch'essa formulerebbe il grande principio della osservazione e della esperienza, onde già tanti e sì preziosi frutti ha ritratto il genere umano. Se invece s'indirizzasse a' privilegiati sacerdoti dell'arte, per ciò che l'arte sia insieme sentimento ed immaginazione, e, in un certo rispetto, assoluta in sè stessa, ricordando od accennando loro con venerazione devota, sia il canto intonato alla cuna della nostra stirpe, sia la commedia, che inneggiò la civiltà nuova; Eschilo e Sofocle, lo Shakespeare e il Goethe; Simonide e Pindaro; il Partenone e la loggia dell'Orgagna; l'Apolline del Belvedere e il David del Bonarroti, ne mostrerei, con questi soli nomi, la via, onde l'anima umana s'è sollevata dal finito reale all'ideale infinito. Ma alla condizione de' giovani, cui è destinato il mio dire, ben meglio s'addice invitarli a considerare, come, in mezzo alle ruine de' varii sistemi, un movimento secreto, profondo impercettibile a chi s'arresti nello studio d'un breve periodo di tempo, innalza la umanità ad una sempre più vasta comprensione del vero. Onde avviene

necessariamente, che una dottrina non sia 'l frutto delle meditazioni solitarie d'un pensatore, straniero al movimento della vita universale; ma sì ella affermi costantemente la intima relazione, che associa il pensiero del filosofo con lo spirito del tempo ch'e' vive. E chi ciò negasse, verrebbe a dirne, che un'idea possa esser germe senza principio di vita; per ciò che non avrebbe acceso nel mondo e non rispondendo a un bisogno reale del tempo rimarrebbe segno senza valore, ombra e parvenza senza sustanza.

V. Egli è per ciò necessità di fermare un' intima relazione fra lo svolgimento del pensiero scientifico, che precorre, e i fatti in cui questo pensiero si attua e assume persona. Nè a me saria dato d'accennare a questi valorosi giovani la via per la quale, nell'ordine delle discipline della mente, procede e avanza la scienza, se prima non gli richiamassi a considerare, per un momento, l'indole dell'età, che viviamo. La quale io non chiamerò al certo nè affatto beata nè misera; ma erede d'un gran mandato, che da prima parve commesso al secolo XVI, poi per altri rispetti al XVIII, ella ne offre così mutata la faccia del mondo, che appena lo riconoscerebbono gli uomini, che vissero tre quarti di secolo innanzi a noi. Sopra i gridi or di vittoria ed or di dolore, che si son levati di mezzo alla lotta incessante fra le forze che comprimono e quelle che si spingono avanti, in tutti questi ultimi sessanta anni, ha tonato alta e terribile la voce della *libertà*. Essa, prima di suonar al cuore delle moltitudini, ha parlato sommessamente ne'silenzii della meditazione scientifica; e quando cominciò a rallegrare la mestizia sconfortata de' pensatori, li fece accorti, che per avere una patria, è mestieri addivenire una nazione; e che nè patria nè nazione sono, se prima non sieno libere le menti e liberi i cuori.

VI. Di là senza fallo i due diversi movimenti della speculazione: l'uno inteso a restaurare l'antica dottrina de'pa-

dri, platonica e italica; l'altro a riscattare da ogni servitù la ragione. Ma l'uno e l'altro movimento speculativo, ond'io, qui non ho facoltà di portare giudizio, perchè debba pel primo, nell'atto che adempio, dar prova di rispetto alle libertà della mente di questi giovani, l'ordine delle scienze storiche rinnovarono dalle fondamenta. Nè già, come volgarmente si dice, creando una scienza nuova, onde, come sempre avviene, scaturissero discipline nuove. Su le prime, *il metodo critico* parve peculiare ad un popolo, anzi a' soli cultori dell'antichità fra quel popolo; ma quando, nel giro di pochi lustri, ciò che credeasi semplice ammaestramento di fanciulli, fu addivenuto scienza; e i testi, che sono sacro deposito dell'incivilimento antico, e prima palestra alla intelligenza dell'uomo fra' popoli civili, apparvero restaurati e purgati dalle mende, onde a noi li trasmisero deturpati copisti ed editori; si scorse, ben per tempo, un vero e proprio sistema di scienza, che mirava alla piena e perfetta intellezione della vita interiore dell'antichità, considerata ne' varii rispetti delle sue forze, l'intelletto, il sentimento e l'immaginazione. Ma in quella che la filologia classica già sorgeva per una serie di discipline diverse a grado di scienza, le rivelazioni, permettete che così l'appelli, delle favelle ariche richiamarono di bel nuovo il pensiero scientifico verso l'Oriente. Su le prime, i nuovi studii furono non curati o derisi; la favella, che, nel suo nome, s'appellava perfetta; le grandi epopee, gl'inni vedici, il codice di Manu si credettero campo d'esercitazione e di ricerche per pochi dotti, oziosi per loro e infruttuosi pel mondo. Ma 'l giudizio dell'universale fallì; chè invece da quelle silenziose ricerche di pochi dotti d'Alemagna, d'Inghilterra e di Francia vide sorgere la teorica della lingua, nella quale si chiaman fratelli i popoli che si distendono dall'Hindou-Koh all'Irlanda e al mare del nord; la mitologia comparata, per cui l'olimpo greco e le deità italiche appariscono produzioni della spontaneità popolare di tutta una razza, che inchina la divinità nelle sue manifestazioni sensibili; la geografia critica,

che, seguendo le orme imperiture de' popoli ne' loro fatti linguistici e negli avanzi della loro fede, riedifica l'istoria della nostra stirpe, che si credeva perduta e si compendiava in un nome d'oscuro valore; mentre per un altro rispetto le discipline dell'arte scorgeano un' età, ben anteriore all'omerico canto, e quelle della storia della filosofia s' allargavano ad una dottrina scientifica, che precorse quelle degl' Ionii e degl' Italici.

VII. Intanto l'istoria, quale più volgarmente s' intende, ascendeva a quel suo estremo confine, ove pel collegamento che stringe ad unità le scienze, cede 'l luogo alla geologia e alla paleontologia, le quali pure alla lor volta lasciano il campo all' astronomia ed alla chimica, e queste, là dove i fatti singoli s' arrestano, alla speculazione del sovrasensibile. Da tanto rinnovamento delle istoriche discipline, fu logica necessità, che una instaurazione metodica venisse eziandio a tutto l'ordine degli studii, che hanno per loro termine il giusto, come pratica manifestazione del vero e del buono. Se infatti fu dimostrato che filosofia e giurisprudenza vicendevolmente s' attemperano, e quasi in un unico subbietto s' immedesimano; sì che per l'antichità fossero una cosa stessa, nè avessero i Greci giureconsulti, ma sola desse la filosofia la norma della ragione nelle cause; nè all' inversa, presso i Romani la giurisprudenza avesse accompagnamento di propria filosofia; dalla instaurazione di tutte le dottrine della mente dovè per necessità discendere anco il rinnovamento delle discipline giuridiche, non che la creazione di nuove discipline, giuridiche insieme e sociali.

VIII. Ricercando la più splendida manifestazione della vita romana nel diritto, in esso medesimo si trovò il solo fondamento a ricostruire l'istoria di Roma, che pure è tanta parte dell' istoria del mondo. Quando la critica istorica ebbe affermato, che la grandezza di Roma fosse essenzialmente fondata sul fatto, che 'l popolo romano ordinò per sè stesso

e sopportò un sistema di leggi, in cui regnavano gli eterni principii di libertà e di subordinazione, di proprietà e di legittima indennità, noi avemmo l'istoria di Roma, quale il Vico la presentì, scientificamente ricostruita; mentre, per l'opposto rispetto, dalla ricostruzione dell'istoria venne tutta quella instaurazione della scienza del giure romano, a cui v'hanno iniziato i vostri maestri. Ma la critica istorica, avvivatrice di scienze, ricostruendo l'istoria dello incivilimento greco romano, per dar forma alla disciplina delle antichità pubbliche, giunse a un concetto rigorosamente sintetico di tutta la vita antica, cui potè ragguagliare alla nuova vita del mondo, difformato e fatto attonito, per lunga pezza, dalle incursioni barbariche; e i procedimenti critici istessi applicando poi alle nuove età storiche, in cui le genti germaniche fan di sè mostra, e la nuova civiltà italica ha svolgimento, e più tardi la forza prepondera, per la costituzione de' grandi stati; si vide coronata d'una pleiade di discipline nuove, che nasceano ad un punto, ed in cui, già molti di voi, facesse bella prova, sì che oggi ne riportiate il premio condegno.

Così la critica ha rinnovato la faccia delle scienze storiche, secondo che s'appellano con un nome largamente comprensivo, al modo, che la sperienza trasformò già le scienze della natura. Quali nuovi frutti sieno ancora da attendere da questo rinnovamento scientifico, ognuno di noi sente in sè stesso: facciamo di sentire ugualmente il debito che incombe a ognuno di noi di affrettare e di maturar questi frutti.

IX. E con ciò, giovani candidati, il mio mandato è compiuto. V'ho accennato la via, ond'è venuto l'augumento e lo splendore della scienza, a cui consacraste le vostre facoltà e il vostro tempo; proseguite con coraggio e con virtù nel cammino. Ricordate, che la scienza vuole devozione e sacrificio: nè devozione e sacrificio albergano, ove non sia l'integrità dello spirito; con la purezza dell'animo aspirate

alla gloria, chè all'età vostra si deve; ma come a guiderdone di bene operato; e, magistrati o scienziati, soffrite fatica e dolore per portare la vostra pietra all'edificio dell'umanità. E poichè nella schiera vostra veggo pur figli di Grecia, siami permesso di ricordarvi oggi, che vestite la toga l'antica e sacra solennità ateniese della dochimasia, quando su l'asta e lo scudo, che la Polis consegnava a'giovani, venuti alla età delle armi, questi giuravano d'obbedire, di difendere e d'augumentare lo stato. Inscritti ne'registri del demo, erano presentati cittadini in teatro, e di là ascendevano alla rôcca e al tempio d'Agraulo. La solennità di quel giorno dovè certo rimanere lungamente eloquente nell'animo dell'antico Ateniese, se Platone non ha temuto di far ricordare dalla legge, a cui dà persona, le promesse fatte e i doveri assunti in quel dì, a Socrate prigione di Stato. Guardate che un giorno anco dinanzi a voi, nella maturità della vita, non s'appresenti la Patria, a chiedervi conto delle promesse, che in questa solennità le impromettete. Chè la patria, la quale sorgesse dinanzi a un di voi, sarebbe o la Grecia o l'Italia, venerati nomi, in cui si compendia ogn'istoria dell'incivilimento del mondo.

DISCORSO

D'INTRODUZIONE PER LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DE'PREMI

AL COLLEGIO CICOGNINI DI PRATO

LI 12 SETTEMBRE 1864

Parlando nella passata dispensa della distribuzione dei premi fatta agli alunni del R. Collegio Cicognini in Prato, feci cenno del discorso che in quell'occasione lesse il Prof. Pieri. Chi avrebbe allora neppur pensato che quello sarebbe stato l'ultimo lavoro di lui, e che qui l'avrei dovuto stampare come mesta memoria del suo ingegno e del suo amore a quei giovani, i quali certo non vorranno tanto presto consolarsi di averlo perduto? Una cosa, pubblicandolo, è debito nostro avvertire; che il Pieri lo dovè scrivere in brevissimo tempo, e che se avesse dovuto stamparlo avrebbe voluto con molta cura correggerlo. Io, sebbene alcuna cosa che può sfuggire in leggendolo e non essere censurata, possa sembrare a taluno men che bella stampando, non

ho voluto porvi la mano, e se pure voluto l'avessi, non avrei potuto nel dolore grande della sua morte. — Povero Pieri che non ha avuto nè manco il conforto di *additare un giorno come probi, modesti, sapienti, come cittadini pronti a far tutto per la libertà* i suoi discepoli. Con questo desiderio egli poneva fine al discorso che qui pubblichiamo, e con tale conforto egli diceva che si sarebbe addormentato tranquillo sul guanciale di morte. Ma tranquillo si addormentò, perchè egli fu certo che quei giovani non falliranno al suo desiderio, e vorranno affettuosamente raccogliere queste meste parole nelle quali gli lasciò, non volendo, il suo testamento. G. Ghivizzani.

Giovani a me carissimi,

In questo giorno d'esultanza e di festa, in questo giorno in cui venite a ricevere il premio di belle e utili fatiche, sono chiamato a dirvi brevi parole; e ne provo compiacenza che mai la maggiore, perchè niuno forse meglio di noi sente così viva la gioia e l'orgoglio dei vostri trionfi, ai quali vi preparammo e nei quali dobbiamo acquetare ogni nostro desiderio. E certo tanta consolazione in voi è frutto dell'amore allo studio e di quel fermo volere che fa nullo qualunque ostacolo ed agevola il sentiero spinoso delle scienze, delle lettere e delle arti.

Or bene, non fate come il pazzo conquistatore, il quale abusando della vittoria strappa da sè quel serto acquistato a prezzo di lunghi patimenti e di sangue; non fate come il nocchiero che, vinta la rabbia dell'Oceano, si abbandona a troppo facile quiete; ond'è che colto di nuovo dalla procella, più non basta ad infrenarla e spesse volte ne è vittima.

Voi siete entrati di poco nella via delle scienze e delle lettere, appena l'avete camminata; resta ancora moltissimo da fare; tanto anzi da fare, che ove non vi rafforzaste sempre più di coraggio e di zelo, i primi tentativi rimarrebbero infruttuosi, le nostre cure sprecate, le vostre famiglie e la patria deluse e tradite.

È pur la ottima cosa, o giovani, sapere di non sapere; torna in grandissimo vantaggio che poco ne sembri il già fatto, ed anche nella coscienza d'aver meritato il premio, lo diate in custodia alla modestia, la quale sposata al sapere

aumenta gloria all'uomo per modo che siamo portati ad amarlo e a venerarlo non come cosa mortale.

Li spiriti veramente magni che v'infiammarono di nobile ardore con opere stupende non salirono in superbia per omaggi o per lodi; e furono appunto grandi, perchè misurando con occhio certo la grandezza vera, non parve loro d'averla pienamente raggiunta. Socrate asserisce null'altro sapere se non il saper nulla, ed essere innanzi agli altri soltanto perchè quelli stimavano di sapere le cose che non sapevano.

Ma toccando un po' de' moderni mi piace ricordarvi Francesco Redi toscano, il quale fuor della schiera dei deliranti secentisti si diede a riformare la repubblica letteraria con quelle purissime ed eleganti prose che voi ben conoscete, e coi leggiadri sonetti e col famoso Ditirambo che andò per le mani di tutti, e fu e sarà sempre in gran pregio tenuto da tutti. Eppure il Redi a cui gl'impartiva lodi solea rispondere che ogni sua opera era una baia, una bagattella, e sì che tale condusse la vita da non crederlo modesto o per superba umiltà o per arte. E l'immenso Lodovico Muratori che non sdegna ricevere da Apostolo Zeno i materiali a quella Storia che par menzogna sia lavoro di un solo uomo e in pochi mesi compiuto. E l'inimitabile Parini che lagnavasi della vecchiezza perchè gli parea poco il tempo a fare di meglio. E il più ricco erede dell'ira dantesca, Vittorio Alfieri che lasciò scritto sulle sue immortali tragedie: Fatte per esser rifatte? Ma a citar tutti gl'Italiani che modestamente si alzarono a fama perenne anderei troppo per le lunghe, e non è questo il luogo.

Oh! se tali esempi fossero qualche volta imitati dai moderni ciurmatori che s'atteggiano a sofi e indossano la veste dell'aristarco e menano la sferza a diritto e a rovescio e montano in seggio burbanzosi, credendosi primi dei primi, mentre non sono che gli ultimi degli ultimi, oh! come ne dovrebbero arrossire! Ma sono forse capaci di rossore coloro che riducono l'arte a mestiere, e a seconda

dell'aura o lieta o avversa divengono, a così dire, ora le marionette della letteratura, ora quelle della politica? E s'avvisano che la sapienza si acquisti su molli piume o vagando qua e colà spensierati per le pubbliche vie, o disputando in qualche caffè, dove il più delle volte si maturano i parti che vedon la luce ne' fogli volanti, e sogliono esser trastullo di pettegoli oziosi e di fannulloni fortunati. Ad ottenere la sapienza fa bisogno reputar poco tutte le noie del corpo, tutti i pericoli della morte e dell'esiglio come ne mostrano i dotti; e tali addivennero impiegando tutto il tempo nell'investigare e nell'apprendere senza menar vanto di sè.

V'ha un momento che la modestia potrebbe sembrare viltà o paura; egli è allorquando le virtù conte di un cittadino possono bastare a ributtare gli oltraggi degli stranieri; egli è allorquando un uomo sorgendo sulla sua solitudine si fa a rivendicare migliaia e migliaia, e mantiene il decoro e la grandezza d'un'intiera nazione. In quello si manifesta il coraggio che fu mai sempre necessario a qualunque impresa magnanima; anzi necessario fino da quando cominciamo a sentire la vita, perocchè ella non sia che una battaglia continua da pochi veramente con pieno trionfo combattuta. E voi pure di coraggio deste prova, o giovani, negli studi che vi portarono l'onore del premio; ed io faccio voti perchè questa virtù sia la vostra guida, l'angiolo vostro. Però è da guardare che il coraggio non si trasmuti in improntitudine o in arroganza: fa duopo che sorga in noi per l'impulso del senno, per quello di una illibata coscienza e per la certezza di giovare grandemente la umanità.

Sarebbe vano ripetere i molti ostacoli che si parano innanzi a chi voglia salire a grande stato in fama, e lasciare eredità d'affetti durevole; vano dire le cupe persecuzioni, le comprate calunnie, le vili ed impunite ipocrisie che sempre incalzano i migliori; ma il battesimo della sventura acquista all'uomo probo e di genio religione d'affetti, venerazione universale. Inchiniamoci adunque ai martiri di un sovrano

pensiero che ebbero a scontare con li esigli, con la prigionia, col sangue gl' insperati prodigi della penna non solo ma eziandio della spada; inchiniamoci ai sommi che ci apparecchiavano tempi meno funesti. Essi ci hanno affidato un tesoro che non ha prezzo; guai a chi lo sprecasse; guai a chi pazzamente sè e gli altri traesse in rovina; guai infine se Italia non si ricorda che i due mali più gravi onde venne crucciata furono, o una sfacciata impazienza, o un sonno ferale. Certamente la civiltà ha stampato vaste orme nella via del progresso; il torrente dei popoli ruppe le dighe inalzate da potenti oppressori, paurosi perchè colpevoli, ma sempre rimane a sospirare e a desiderare, e, pur troppo! la patria aspetta ancora degli uomini. — Questi sarete voi, o giovani, se ispirati al bello e al vero, dopo aver custodito il fiore della pace nelle domestiche pareti, ne uscirete a raccogliere allori sull'altare della patria, voi che ne siete il più splendido avvenire.

E qui mi viene a proposito di pregarvi a non obliarla un istante negli scritti vostri; badando però che la letteratura non divenga una nuova arcadia politica, la quale sarebbe a fastidio non meno di quella che sui colli di Roma scioccamente plaudiva allo sperpero de'più fervidi ingegni.

Incombe all'uomo di lettere di migliorar la società, d'estirpare il vizio, di propugnare la concordia fra cittadino e cittadino, di manifestare liberamente il vero, in faccia a chi non vorrebbe sentirlo, di fuggire ogni cortigianeria, ogni basso e codardo ossequio, di rendersi infine saldo sostenitore della ragione dei popoli. Ond' è che libertà e lettere, lettere e libertà denno essere il gran lume nella notte della vita; ma intendo parlare di quella libertà che vivifica, non di quella che abbrucia e distrugge. Bisogna che trovi adoratori nel tempio della virtù e le siano sacerdoti il sacrifizio e l'amore: noi non l'avremo completa fino a che ogni cittadino non impari a esser tutto degli altri e nulla di sè.

Nè è poi vero il tesoro della dottrina se non si accoppia alla ricchezza del core. Pur troppo avemmo molte

volte a deplorare ingegni privilegiati, i quali, non che arrestare la torbida corrente d'un secolo guasto, sventuratamente ne accrebbero l'impeto, e gettarono la gemma dell'intelletto nel fango di passioni spregevoli. — Molte volte avemmo a deplorare uomini che per cupidigia d'oro o di titoli o di fregi o d'altri balocchi dell'ambizione, posero in non cale la propria dignità e scesero credendo di salire, e s'impoverirono credendo d'arricchirsi. Allora il più alto dono di Dio venne gittato, e nei palagi di Mecenati abominevoli e bugiardi, muse servili inneggiando a vizi impuniti aiutarono i despoti nel loro traffico vergognoso e fatale. — Molte volte avemmo a deplorare uomini (e questa cancrena dura tuttavia), i quali nei deliri d'una sconfortante filosofia s'affaccendarono a stillare il veleno del dubbio nelle vergini anime gentili, che a mano a mano da quello straziate, ebbero a pagare il fio d'ingannevoli e disperati sofismi.

Perchè non dovremo noi amare e credere e sperare? Perchè spegnere la più cara poesia dell'anima? Perchè intisichire con lo scetticismo anche l'arte, la quale è pianta che non alligna in campo arido di sentimento? Oh! riponiamo ogni nostra ambizione nell'adempimento dei sacri doveri in faccia a Dio, alla famiglia, alla patria? Oh! ci conforti quella sana filosofia che c'insegna a vivere sereni in una piccola stanza! Sta forse la felicità nella magnificenza di dorati palagi, nello sfarzo di splendide vesti, in una lunga schiera di servi; sta forse nel dubitare di tutti e di tutto, nel vedere la scena dell'universo coperta di un manto funereo, mentre ovunque giri lo sguardo non trovi che impronte profonde di bellezza, di beneficenza e d'amore?

A me paiono degni di compassione coloro che osano slanciare la mente oltre ai confini segnati al mortale, e alzare il velo d'un mistero che non può, nè deve esser franto, perchè appunto più splendide e più gloriose riescano le prove della umana virtù. – A me paiono pazzi coloro che calpestando i pochi fiori della vita, anche prima d'averne odorato i profumi dispettano gli utili inganni e chiudono il

cuore ad ogni affetto sublime. Eppure si tengono per uomini di gran conto, e con riso di scherno guardano alla terra, come se fossero meno polvere degli altri e mai soggetti ad errare. — Lasciamoli a sè stessi, o giovani carissimi, perocchè quella è gente morta alla società e alla patria.

« Misericordia e giustizia la sdegna ».

C'invogli e ci innamori la vera sapienza, la quale, come fu scritto, è l'arte per regolare la costanza e la virtù e per conseguirne il possesso, e diamoci ad acquistare con molte cure e fatiche le dolcezze che derivano dall'imparare.

Ma il gran segreto a bene imparare è quello di bene studiare. Non da farragine di libri qua e là svogliatamente aperti verrà copia di dottrina; i pochi sudati volumi basteranno ad arricchire la mente di cognizioni severe e a nobilitare al più alto grado l'animo nostro. Oggi corre pur troppo l'uso d'ammassare studi a studi, per lo che seguitando di questo passo, finiremo col sapere un poco di tutto e forse nulla di tutto. – E qui mi pare che s'incontrino gli stessi danni di coloro che a giusto e sicuro patrimonio quello preferiscono in apparenza vastissimo, e che poi geme sotto il peso delle ipoteche; ovvero si vada imitando il malaccorto filugello, che staccandosi dagli altri mirabilmente industri, dopo aver rosicchiato invano questa e quella foglia, non riesce che a darci una misera faloppa. E di questa voce usano i Toscani, per accoccarla a chi è pieno di chiacchere e vuoto di sapere.

Pochi libri lo ripeto, ma bene studiati faranno degli uomini certi, mentre all'incontro non avremo che pallide larve: e quando si cercheranno i veri dotti sarà forza contentarsi di trovare un numero infinito di repertori ambulanti e nulla più. E il peggio forse si è che non si custodisce come si dovrebbe quella lingua, che, al dire del celebre Niccolini, forma la musica d'Europa, quella lingua creata dallo scrittore cosmopolita, Dante Alighieri. — Dante! Ecco l'uomo che stesa l'ala del pensiero invincibile

« Descrisse fondo a tutto l'universo »

ne lasciò cose nuove e mirabili, si alzò fondatore della civiltà italiana; ecco il genio dei genj, anzi il miracolo dei genj. Il suo divino poema è il libro a cui deve portare la mente chiunque brami essere in voce di saggio, perocchè in quello profondamente arcano, arcanamente profondo, sia raccolta ogni dottrina morale, storica, filosofica, politica. Per quello si acquista

« Sapienza, amore, e virtute »,

e se tu segui sua stella

« Non puoi fallire a glorioso porto ».

Il poeta massimo nacque per dare al mondo un nuovo mondo d'idee, per tenere, direi quasi, egli in sè tutto il peso delle umane forze intellettive. Ben a ragione si prepara dagli Italiani la festività del Centenario, la quale deve essere solenne testimonianza di gratitudine al sommo dei sommi, e protesta severa e terribile contro chi ci vuol male e pur sempre ne minaccia. — Oh beatissimi noi che nascemmo nella terra dell'Alighieri! Oh beatissimi noi serbati all'alto onore di rivendicarlo! Ma egli maestro de'più semplici, de' più dignitosi, de'più gravi costumi, meglio che festeggiatori, domanda imitatori. Nè questo è cieco fanatismo avvegnachè fosse in tutta la vita esempio rarissimo di figlio, di sposo, di padre, d'amico; e coll'anello della virtù congiungesse l'uomo al letterato, al poeta, al filosofo, e il letterato, il poeta, il filosofo al cittadino; ond'è che giustamente Marsilio Ficino chiamò Dante della famiglia degli angioli. — Firenze non lo comprese, nè lo poteva in tempi scellerati che piombavano in un abisso comune innocenti e rei, popolo e plebe, grandi e piccoli, poveri e ricchi, in una parola fratelli e fratelli. — Era una gente che s' insanguinava del proprio sangue, e barbaramente uccidea la libertà. — Oh! stendiamo un velo su quelle miserie, su quelle turpitudini, su quelle vergogne, e impariamo almeno alla lunga e dura scuola dei disinganni ciò che non si volle apprendere a quella soave dell'amore. — Dante piagato nell'anima e ra-

mingo di città in città non vedeva, non sentiva, non sospirava che la patria, la sua Firenze, la città dei fiori e delle memorie, la città che ci apprese la gentilezza degli affetti, la squisita grazia dei modi, l'armonia divina della parola. Dante era lontano da lei ma non viveva che di lei. — Eccolo balestrato dalla sorte in mezzo a potenti. Nulla può la superbia sul più grande di tutti. Entra le aule e non se ne ammorba; gli sono a noia i gallonati di corte nei quali non riconosce che dei buffoni. Ridotto quasi allo stremo, sopporta e tace, e in quel silenzio pare che benedica la mano della Provvidenza che lo ha colpito. A Ravenna trova ospitalità, che meglio a lui si conviene e gli sa meno di sale il pane degli altri. Desidera occasione per dimostrarsi grato al suo benefattore; l'occasione viene, sventuratamente non risponde l'effetto per le male ire che pur laceravano Venezia. Se ne accora in modo da scendere innanzi tempo nel sepolcro. Oh! quanta grandezza d'anima intemerata! Oh! quanto tesoro di dottrina! Oh! benedetta colei che in te s' incinse. Tu penetrasti coll'acuto intelletto i regni svariati della natura e ne traevi fuora le gemme più rare, delle quali facevi dono ai secoli futuri; tu rafforzasti la speranza degli uomini che si acqueta ove umana miseria non ne tange, spingesti la fiamma creatrice alle sfere supreme

« io giunsi
« L'aspetto mio col valore infinito ».

Ma lui pure la invidia e la calunnia colpirono, e da impudenti bocche francesi escivano oltraggi all'autore del libro cui ha posto mano cielo e terra. Egli però toccando di quella nazione avea scritto:

« De' lor costumi fa' che tu ti forbi ».

O miei giovani amici, amate, onorate l'Alighieri, studiatene profondamente le opere; tentate di carpire una scintilla da tanta luce, e basterà a farvi ammirati. Ed oggi con questo gran nome nel core anderete a letiziarvi nei baci e negli amplessi del padre e della madre, che vi aspettano

con desiderio infinito, con tenerezza ineffabile, come si aspettano i figli! Già viene ad incontrarvi la sorella, e festosa vi saluta e fa la storia de'vostri trionfi alle compagne dilette; le accende di nobile orgoglio: e da quell'orgoglio ha non poco da ripromettersi la patria. Il fratellino fisa l'occhio impaziente sulla medaglia che riceveste, e si empie di bella emulazione, e par quasi s'adiri colla poca età sua e affretti col desiderio la consolazione vivissima che voi oggi provaste.

Oh! sì andate ad inebriarvi di quelle sante gioie domestiche, posate nelle braccia di chi non può ingannarvi giammai. Quei baci, quegli amplessi, quelle lacrime d'amore sono tante benedizioni di Dio. Ma deh! lo ripeto, non vi arrestate nell'arduo sentiero, non vi sembri mai troppo lo studio; ricordatevi la brevità della vita e che anche morendo s' impara.

Addio, giovani carissimi; se il cielo ne serba a molta età, dateci il conforto, che è pure il massimo degl' insegnanti, di potervi additare come probi, modesti, sapienti, come cittadini pronti a far tutto per la libertà; dateci questo conforto, e ci addormenteremo tranquilli sul guanciale di morte. *Prof.* GIUSEPPE PIERI.

IL CONVITTO NAZIONALE

VITTORIO EMANUELE DI PALERMO A FIRENZE

Colazione offertagli dai Cittadini di Firenze.

Nel passato quaderno di questo giornale parlando delle liete accoglienze fatte dal Collegio Cicognini di Prato agli alunni del Convitto Nazionale Vittorio Emanuele di Palermo, dovei por fine a quelle parole, nella lieta speranza che non sarebbono partiti da Firenze senza ricevere una dimostrazione di affetto dai suoi cittadini. Nè m' ingannai, che il dì 21 del cessato mese venivano chia-

mati a fraterno Convito nel palazzo della scuola normale femminile, graziosamente concesso dalla egregia direttrice Luisa Amalia Paladini. Se io dicessi quanto bella riuscisse quella festa, e per ogni ragion commendabile, potrebbe forse sembrare il mio dire a taluno soverchio, per la parte, benchè minima, che vi ebbi: il perchè parmi più conveniente ristampare la descrizione che di tal festa fece il chiarissimo Cav. Bicchierai nella *Gazzetta di Firenze.* E d'altra parte io sento rattristarmi troppo pensando a quel giorno di cui pur è d'uopo lietamente discorrere. Io mi ho davanti la immagine di Giuseppe Pieri che in quella comune letizia si mostrava lietissimo, e di caldo e vivo affettò ripieno. Con quanto entusiasmo non lesse quei versi, che insieme coll'altre cose, che furono lette in quel giorno, qui vo publicando! A me or sembra ch' egli volesse fra quei cari giovani versare tutta l' anima sua, quasi fosse presago ch'era quella l' ultima festa italiana a cui egli avrebbe partecipato. Povero Pieri! egli che tanto amava l'Italia, ah troppo presto l' ha dovuta lasciare! GAETANO GHIVIZZANI.

« *Firenze, 21 Settembre.*

« Agli alunni del Collegio Nazionale *Vittorio Emanuele* di Palermo che sono per partire, Firenze ha dato oggi una testimonianza di quell'affetto, il quale, legando fra sè tutte le provincie d'Italia, è di sua unità saldissimo cemento.

« Onorevoli cittadini, facendosi interpreti della città, divulgarono il seguente invito:

« Gli Alunni del Convitto Nazionale *Vittorio Emannele* di Palermo sono ospiti in Firenze. Venuti a visitare la Toscana, in tutte le città in cui sono stati, furono ricevuti con affetto ed onore, ed essi rammentano con compiacenza le liete accoglienze di Livorno, di Pisa, di Lucca e di Prato. La nostra città non deve nè vuole essere da meno: il perchè i sottoscritti hanno avvisato far grata ed opportuna cosa promovendo una sosori-

zione fra i loro concittadini, a fine di offerire una colazione agli Alunni del Convitto di Palermo ed all' illustre lor direttore Carmelo Pardi. — È un saluto di Toscani a Siciliani che noi promoviamo; e perchè questi sono giovani, così noi desideriamo che specialmente i giovani prendano parte a questo fraterno ritrovo. Sia quindi saluto di giovani a giovani, che uniti in affettuoso amplesso ne incorano belle speranze ed impromettono giorni ancor di questi più lieti all' Italia avvenire.

I Promotori.

Comm. **R. Lambruschini**, Ispettore generale, Senatore del Regno.
March. **Carlo Torrigiani**, Senatore del Regno.
Cav. Prof. **Enrico Betti**, Deputato al Parlamento.
Cav. **A. Gotti**, Dirett. della Segreteria della Pubblica Istruzione e Direttore delle Gallerie di Firenze.
Cav. Prof. **F. S. Orlandini**, Dirett. del R. Liceo di Firenze.
Cav. Prof. **G. Bonazia**, Ispettore delle scuole tecniche.
Prof. **M. Mangani**, ff. di Dirett. dei R. Liceo di Firenze.
Cav. **Z. Bicchierai**, Direttore della Scuola Normale maschile di Firenze, e Direttore della *Gazzetta di Firenze.*
Avv. **P. Puccioni**, Direttore del Giornale *La Nazione*
Prof. **A. Martinati**, Direttore del Giornale *Il Progresso.*
Dott. **G. Picchianti**, Direttore della *Gazzetta del Popolo.*
M. Cellini, Dir. del Giorn. *Letture di Famiglia* e di quello *La Gioventù.*
Avv. **O. de Montel**, Direttore del Giornale *Il Temporale.*
G. Corsini, Direttore del Giornale del *Centenario di Dante.*
Prof. **L. Meil**, Direttore del Convitto Meil.
Prof. **Giuseppe Pieri.**
Ferdinando Martini.
March. **L. Niccolini**, *Cassiere.*
Dott. **Gaetano Ghivizzani**, Dirett. del Giornale *La Gioventù.*

« A questo invito seguiva degno effetto. Per cura del marchese Lorenzo Niccolini e del dott. Gaetano Ghivizzani, che hanno ben risposto con l'opera alla intenzione dei promotori, imbandivasi a mezzodì nella bella sala della R. Scuola Normale Femminile, con assenso cortese della egregia Direttrice Luisa Amalia Paladini, una splendida colazione; alla quale, oltre i promotori assistevano gentili e cospicue donne, la Direttrice e le maestre della Scuola detta sopra, gli alunni del Convitto Meil, e molti de' migliori ingegni e de' più ragguardevoli cittadini di Firenze.

Il giardino della Scuola, dove gl' invitati con la banda musicale della guardia nazionale aspettavano i giovinetti siciliani, era adorno di bandiere tricolori, e nella sala spiccavano fra le

bandiere i busti del magnanimo re d'Italia Vittorio Emanuele II, del conte Camillo di Cavour e di Giuseppe Garibaldi.

All'arrivo di que'giovinetti la banda ha cominciato le sue armonie che si udivano pure a quando a quando durante la festa, e dopo un conveniente discorso del Ghivizzani tutti entravano nella sala della refezione. Qui la commozione che ancora sentiamo, non ci consente narrare la fraterna dolcezza dei colloqui, pieni di soavi e generosi sentimenti; ai quali partecipavano per lettera, non potendo con la persona, Niccolò Tommaseo e il march. Gino Capponi. Molti e diversi sono stati i brindisi, che tutti significavano i più gentili, i più sacri e i più magnanimi affetti della rediviva Italia: basti citare, fra gli altri, quelli al Re, al Cavour, al Garibaldi, al Niccolini, al Giusti, al Thouar, al Vieusseux, al patriarca degli educatori Lambruschini, all'Italia, a Roma, Venezia, alla Sicilia, a Firenze, alla Polonia e all'Ungheria, che con la bocca di un esule figlio suo, il colonnello Pulsky, ispirava nei giovani que' concetti, da cui dee informarsi la nuova generazione.

Nè mancava il lume avvivatore della poesia, in cui facevano bella prova la illustre improvvisatrice e donna egregia, Giannina Milli, Giuseppe Pieri, l'ab. Vincenzo Bianchi, due valenti Siciliani, D'Amico e Capuana, e il chiarissimo Carmelo Pardi, Direttore del Collegio Nazionale di Palermo, che anche questa volta non è stato minore di sè stesso nel manifestare l'animo suo e dei suoi alunni verso Firenze e verso l'Italia. Dalla poesia alla danza è breve ai giovani il passo; e gli alunni del Collegio di Palermo e quelli del Convitto Meil non hanno dubitato di farlo.

Sulla fine i promotori hanno mandato al Sindaco di Palermo un telegramma con l'annunzio della festa e con un saluto delle donne fiorentine alle madri degli amabili giovinetti; poi gli alunni del Collegio palermitano sono usciti dalla Scuola Normale insieme con quelli del Convitto fiorentino Meil, preceduti dalla banda musicale e accompagnati dai promotori e dagli invitati e via via da molti de' cittadini, finchè giungevano alla loro stanza, salutando Firenze per ringraziare chi salutava Sicilia. Allora il Martinati, non fiorentino, facendosi oratore de' Fiorentini, ha detto agli alunni opportune e belle parole sul trasferimento della sede del governo a Firenze, affinchè gli animi si sollevassero dal municipio alla nazione e non dimenticassero che il compimento d'Italia è a Roma.

La festa, altro indizio dei vivaci e generosi spiriti, da cui è agitata la nazione risorta, terminava degnamente: ragguardevoli persone a gara chiedevano al Direttore licenza, e non invano, di condurre seco per la rimanente giornata i più teneri alunni, che accettavano l' invito con ingenui segni di contento ».

Discorso di Gaetano Ghivizzani.

Questa è festa di giovani. Concedetemi, o signori, che pervenuto a quel punto, in che la giovinezza si parte, ed un' età più grave succede, io rallegri l' estremo del tempo giovanile con amoroso ufficio, salutando in nome di Firenze i giovani della Sicilia, dacchè appunto per salutare i giovani siciliani qui ci vollemo unire con essi. Concedetemelo, o signori; sarà questa l'ultima, ma la più cara memoria della mia giovinezza, di che conforterò la vita che mi sta davanti, e che più che di fiori a me si mostra cosparta di spine.

Giovani della Sicilia; questo non è sontuoso convito; noi non volemmo chiamarvi a vana mostra di magnificenza. Non è sontuoso convito, ma, nella sua modesta parvità, è cosa assai solenne e grande, per chi bene lo intenda. Questo è un amplesso d' amore: e che valga questo amplesso, o signori, vel dicono tanti secoli di amara divisione, così che quasi venisse meno la speranza del riabbracciarsi, ed oggi ci sembri miracolo e sogno, a noi che pur ci serriamo nelle braccia l' uno dell' altro. In questo abbracciare io m'esalto, e grido: La Italia ci è, e questi sono i suoi frutti. E se pure alcuno potesse dubitarne, qui venga, e ci miri; e se dubbiasse ancora, noi vorremmo allor dire che se l'Italia non ci fosse, ci sarebbe, e si verrebbe a formare tra questi amichevoli amplessi che la stringono tutta, ed incuorano ancor più larghi pensieri, assicurandoci del suo compimento. E la Italia sarà.

Giovani siciliani; venuti d'*Arno alla gran villa*, portati da santo desiderio, ne cercaste i tempî, le statue, gli archi, i palagi, i monumenti di cui la fama sonava nel

vostro paese; e noi non osammo turbare quel religioso raccoglimento con cui andaste ammirando le opere gloriose d'etadi ancor più gloriose; e mirando quell'opere vi parve ragionare coi morti, tanto in esse ancor vive la vita d'Italia. Or che avete conosciute ed ammirate quell'opere, e vi sono parute maggiori della fama, avvisammo opportuno che avanti di partire conosceste anco noi, ed imparaste che se noi non ereditammo l'ingegno antico, studiamo almeno di coltivarne il cuore. Noi volevamo mostrarvi che grandemente vi amiamo, e prima che voi partiste, volevamo darvi un saluto d'amore: volevamo pregarvi che, tornando alle vostre case, portaste alle vostre madri, ai vostri padri, alle vostre sorelle, ed ai vostri fratelli il saluto dei figli dell'Arno. Dite loro, o carissimi giovani, che Firenze è ancor la terra dei gentili affetti; dite loro che Firenze si allietò della vostra presenza, e che ne prese speranza di dolcissimi giorni; dite loro che Firenze è terra italiana, e vuole che tutta Italia sia Italia, la quale non sarà più vano sogno nei canti dei poeti, ma gloriosa istoria del secolo nostro. Oh perdonatemi se innanzi a voi parlo con sì calde parole di questa città della Toscana; e non crediate, per Dio, che io ciò faccia per una vanità paesana, o molto meno per gara municipale. Da molto tempo io sono pieno dell'amore della Sicilia, così che sembri a me stesso essere, più che in Toscana, nato e cresciuto nella vostra terra: della quale mi innamorai per fama, anelando al giorno di poterla conoscere, perchè mi sembra che sia terra da operare miracoli d'amore, se, visitandola, si deve ancora amare di più. Perdonatemi dunque se io così vi parlo della mia Firenze, perchè io sol ve ne ragioni per dire del suo affetto a voi, e perchè questo affetto è affetto italiano. Lo ripeto, questa virtù di amore chiaramente palesa che l'Italia c'è, e ci vuol essere. Non crediate per questo che il nostro sia affetto nuovo: è affetto antico. Lo ereditammo dai padri nostri che conobbero i vostri, e che continui ci ragionarono delle loro virtù e delle loro sventure. E noi intendemmo appieno quelle sventure, perchè se voi

foste senza misura infelici, noi però non fummo felici. Era bello il cielo della Toscana, lussureggianti i suoi colli, i suoi prati; e molli le aure scherzavano attorno addolcite dal canto degli augelletti: ma anco noi avevamo dolori e sventure; e mentre tanta soavità di cielo e virtù di natura parea temperare la gravezza dei mali che ci avevano incolti, erano una vana lusinga che quei mali crescevano e facevan più gravi, secondando, per dir così, le arti di coloro che ci volevano accasciare, e accasciati addormentare. Pure, grazie a Dio, noi non dormimmo, o almeno non dormimmo tanto che non bastassimo a dare ognora segno di vita, e a tal'ora svegliarci così da mostrare che noi, più che dormire, aspettavamo luogo e tempo ad operare, e all'opera quetamente ci preparavamo. E, giunto il momento, anco noi cercammo emularvi, o prodi siciliani, ed anco noi combattemmo: e ancor dureremo nella pugna, combattendo quelle battaglie che già ne menarono gioconde vittorie, e che ne recheranno al termine del desiderio nostro. Noi abbiamo sentito che è d'uopo essere uniti: ed in voi abbiamo salutato la Sicilia tutta, e quante v'hanno terre dall'Alpi al mare. Oh se è vero che l'avvenire siamo noi, la Italia, non solo sarà, ma durerà; e durerà se di etade in etade si trasmettano questi sentimenti d'amore e di concordia, e se non mai ne turbi ira fraterna. Concordia io ripeto col Borghi, che nella sua stupenda ode alla Sicilia esclamava:

Voi, casti giovanetti,
Cui piaccion le ridenti arti materne,
I magnanimi petti
Chiudete all'esecrante ire fraterne;
A Dio gli affetti della mente, al regno
La discreta ragion, l'armi e l'ingegno.

Giovani della Sicilia; quando dalle torri di Palermo e di Messina veniva un grido straziante di dolore, e sentimmo che erano i padri vostri, noi piangemmo con loro. Ora siete liberi, e ne siamo lieti con voi. Chi del vostro pianto si bagnò le ciglia, e del vostro sorriso si rinfiora le labbra, è non indegno dell'affetto vostro. Gittiamoci dunque le braccia al

collo, e se questo momento di gioia può esser turbato con alcùn grave e doloroso pensiero, sia nel pensiero di Roma e di Venezia. Ma però si consolino desse, e consoliamoci tutti, chè in questo affratellarsi delle libere terre d'Italia, sta la certezza della lor redenzione. Addio, giovani siciliani; concedetemi, che tra questo finale addio, io imprima sulla fronte di ciascuno di voi un bacio, che raccolga l'anima di tutti noi che quì v'abbiamo invitati. E questo bacio, tornati in Sicilia, rimprimetelo voi, nel nome d'Italia e nella memoria nostra, sulla fronte di coloro, che due volte, in breve giro di tempo, si scossero valorosamente da dosso grave e dispietata tirannide. E la seconda fu l'ultima.

Versi recitati al Convito

SONETTO DI GIANNINA MILLI.

O Giovinetti che in quest'aula unio
Provvido intento a genial banchetto,
Se in voi quest'ora di fraterno addio
Cresca d'italo amor l'arduo intelletto,

Dite, tornando al caro suol natio,
Come interprete a voi di patrio affetto,
Nella terra di Dante, il verso mio
Spontaneo eruppe dal commosso petto.

O Giovinetti, me Sicilia vostra
Udì sciogliere di fede inni e d'amore,
Quand'era un sogno la speranza nostra.

Deh le recate or voi, gaudio crescente
Del suo destin che riscattò il dolore,
Questo memore suon della mia mente!

La Sicilia alla Toscana

STANZE

DI UGO ANTONIO AMICO.

Da la terra del sol, da le gioconde
Spiaggie tirrenie a te venner miei figli,
Perchè dell'Arno a le fiorite sponde
Nuovo dell'arte amor gli riconsigli:
Di tal beltà, Fiorenza, ti circonde
Che te stessa in guardar ti maravigli,
Ed ogni petto ad ardue cose adeschi
Coi portenti di Arnolfo e Brunelleschi.

« Tutti convengon qui d'ogni paese »
Ne' colori maestra e nei scalpelli;
Da te la fiamma ch'ogni petto accese
E insiem congiunse gl'itali fratelli:
D'Italia il nome alle lor menti apprese
Lo spirito di Dante e Machiavelli:
Questo adoraron gl'Itali più baldi
Vittorio Emanuele e Garibaldi.

Per te, per l'opre tue suona sì bella
Fino agli orecchi d'ogni rio nemico
La italica dolcissima favella,
Che Ciullo e Nina nel bel tempo antico,
Pei roseti cantando e le castella,
Con l'invitto educâr mio Federico;
Ma poi che caddi, ogni gentil melode
Non indarno fuggissi a le tue prode.

E questi figli miei or te lasciando
Grati e giulivi dell'ospizio caro,
Andran tua gentilezza altrui narrando,
Come dal lieto lor sembiante apparo:
E verrà giorno, e non lontano, quando
Il ben perduto ci si fa più chiaro,
Che chiameralli una secreta voce
Alle Logge, al Davidde, a Santa Croce.

Andran pei clivi d'Ibla, e le correnti
D'Imera, e i templi d'Àgraga e Selino,
Fiesole ricordando, e le virenti
Ripe dell'Arno e l'Ermo in Apennino;
Ricorderanno trepidi e dolenti
Il pian di Falconara e Campaldino,
Baldi vincendo ogn'italo corruccio
Di Procida nel nome e di Ferruccio.

Ve' come stretti l'invincibil mano
Van questi due con ilare sorriso,
Or l'Etrusco baciando ora il Sicano,
E verso il Campidoglio han l'occhio fiso;
Quel Campidoglio cui aspirar fu vano
Quando ogn'italo cor servì diviso,
Ed oggi appresta dei risorti al grido
All'antica ed invitta aquila il nido.

Spirti divini che d'intorno aliate
Tranquilli il volto di beltà serena,
D'invitto ardir la gioventù scaldate
Nel cui sorriso l'avvenir balena;
Grande avvenir, perchè dure ed ingrate
Spesso l'ore volgeste in ansia e pena;
Grande avvenir, però che in essi appare
Più grande Italia dal Cenisio al mare.

La Lingua Italiana

OTTAVE

DI LUIGI CAPUANA.

Allor che le normanne aurate sale,
E i giardini d'aranci e gli uliveti,
Fanciulla ancor, ma di beltà immortale,
O favella gentil, tu festi lieti,
Da tutte parti un coro trionfale
Suonava di dolcissimi poeti,
E udiasi l'eco Federico e Nina
Ripetere dai monti alla marina.

Un alito d'amor soavemente
Dalle sicule terre si partia,
E stringere parea l'itala gente
In un nodo vital di cortesia;
Entro ogni cor scendeva, entro ogni mente
Il tuo sublime incanto, o Poesia,
Preludïando a' dì sereni e belli
Quando i fratelli si saprian fratelli!

Ma venne un giorno, ahimè! che il lieto riso
Della terra e del ciel ratto disparve,
E tacque il suon degl'inni, e d'improvviso
Udissi il ghigno di feroci larve;
La terra che sembrava un paradiso
Covo di belve insazïate apparve,
Superbo si stridiva (onta e vergogna!)
Il sermon di Provenza e di Borgogna.

Allora, allora la gentil Favella
Mestamente le vesti si raccolse,
E disdegnosa di vedersi ancella,
A libero terreno i passi volse;
E qui ne venne e si mostrò più bella,
E divine armonie dai labbri sciolse:
Ei visitò con Dante l'aer perso,
Descrisse fondo a tutto l'universo.

Fuggitiva gentil, però quel giorno
Che fu vendetta d'ogni franco insulto
Perchè, perchè non festi a noi ritorno
Irradïata dell'onore adulto?
Ahimè! fu forse alcun tuo grave scorno
Dal siculo furor lasciato inulto,
Che qui posasti la tua reggia, e vuoi
Dettar qui leggi, e aver gli onori tuoi?

Ed ecco; pellegrini innamorati
A te venian dal siculo paese,
E in un amplesso ci stringiam coi nati
Del diletto toscan suolo cortese;

E più cari gli abbracci e più beati
Ci fa il pensiero dell' antiche offese,
E i comuni perigli e la vittoria
E la rinata al sole itala gloria!

Ai giovani Siciliani

ODE

DI GIUSEPPE PIERI.

O cari giovanetti,
O degna prole di sicani eroi,
Mille commossi petti,
Un saluto gentil mandano a voi,
Saluto che a parole invan s' esprime,
Che lunga storia è d' un amor sublime.

In sull' april degli anni,
Siete pur belli di speranza lieta,
Belli nei primi affanni,
Durati a giugner gloriosa meta,
Ove intrecciar sapranno i vostri cori
I fior modesti coi superbi allori.

Cessò l' età funesta
Delle inermi virtù dei vizi armati,
Leva Italia la testa
E vince nella ria pugna de' fati;
Non è più vanità che par persona,
Lo scettro riprendea, la sua corona.

Di splendore novello
Or la vedete radïante e grande;
Un popolo fratello
Ricompone le sue sparte ghirlande,
E più che al brando l'oppressor estrano
Trema alla luce d' un pensier sovrano.

Qui l' un l' altro le ciglia
Volge fidente e la ragion gli è scorta.

Oh l'itala famiglia
Per carità verace ecco risorta;
Oggi strappata dagli amplessi impuri
Col senno accerta i sécoli futuri.
All'altare dei prodi
Le ingiustizie ripara alfin pentita;
Nè a vanità di lodi
Ma al sostegno del ver sacra la vita;
E forse gli avi dai freddi giacigli
I nuovi esempi imiteran dei figli.
O giovanetti, a voi
È dato custodir l'alto tesoro
Che gli animosi eroi
Seppero cumular col sangue loro;
Quando aprivan coll'opra e la parola
Dei sacrifici la divina scuola.
Ben nelle fronti oneste
È sculta l'ansia delle forti imprese;
Tutto dal cielo aveste
Giovani atleti del natio paese;
O benedetti cui donò il Signore
Ogni dovizia dell'età migliore.
Dalla riva dell'Arno
Portate i voti, che dai petti fidi
Non uscivano indarno,
Della bella Trinacria ai dolci lidi,
E qua tornate col gentil pensiero
Che qua pur s'ama con amor sincero.
O generosi, addio.

SONETTO DELLO STESSO.

Vi guarda Italia, o giovinetti cari,
E se n'esalta come madre in figli;
Vi guarda Italia, che ne' giorni amari
Altra gente aspettava, altri consigli.

Spezzati i ferri d'opprimenti avari
In vive glorie trasmutò i perigli,
Ma chiede sempre la Donna dei mari
Ahi lacerata da tedeschi artigli;
Ma chiede Roma, e a noi la chiede, e spera
Nei prodigi del braccio e della mente,
Rinnovellata da virtù severa.
Deh! stringi a' nostri i tuoi capaci petti,
Stirpe gentil di libertade ardente,
E non più fia che troppo e indarno aspetti.

Ai giovani Siciliani in Firenze

SONETTO

DI GUIDO CORSINI.

Voi che portaste intelletto ed amore
Sopra il bel fiume d'Arno, a queste mura,
Salve, o gentili, in cui l'alma, ch'è pura,
Tanto si dà quanto trova d'ardore.

Nei vostri petti che le fanno onore
Fida la patria, e sta per voi secura
Che, se virtute ancor nel mondo dura,
Verace frutto verrà dopo il fiore.

Vieni a veder la gente quanto s'ama,
Re di discordie e pastor senza legge,
E vienti a vergognar della tua fama.

Mercè del popol suo che sì argomenta,
Italia alfin t'ha vinto, e Dio la regge....
Oh Italia mia, ben puoi esser contenta!

Addio a Firenze

CANZONE

DEL PROFESSOR CARMELO PARDI

Direttore del Convitto Nazionale di Palermo

E te, Fiorenza bella,
Ne' figli tuoi beata,
Beata nell' angelica favella,
Gentil cuna dell' arti e madre altrice
D' anime elette, e d' ogni pregio ornata,
Il nostro cor te plaude e benedice.
Mirar le tante meraviglie sparte
Da natura e dall' arte,
Veder le tele e i marmi,
Onor di Buonarroti e Raffaello,
Udir su tosco labbro itali carmi
Fu il pensiero più bello
E la viva speranza
Che alimentò ne' nostri accesi petti
La giovanil fidanza.
E poi che il Cielo a' nostri voti arrise,
Dell'Arno nel baciar le sacre sponde,
Oppressa dal piacere
Trema l' alma nel petto e si confonde.
Ecco ! Nè queto ancora
Era l' alto stupore
Che in noi destavi, alma città di Flora,
E l' anima commossa
Da maraviglia inaspettata e nova
Soavemente è scossa !
E voi spirti cortesi,
Siccome fra gentili alme si suole,
A noi date d' amor novella prova,
Cotal piena di gaudio e di contento
Oggi c' inonda il seno,
Di sì liete accoglienze al grande onore,

Che, quasi stretto da tenace freno
Dir non può il labbro quel che sente il core.
Ben so, ben so che in questi
Candidi giovanetti
Onorar 'vi degnate i più modesti
Immacolati affetti
Dell'alma ingenua e pura.
Ben so che il vostro plauso è acuto sprone
Per ch'essi ognor nelle sudate carte,
In cui spender dovranno
Della lor vita la più bella parte,
Seguan virtude sapienza e amore,
Perchè non fiacca e imbelle
Progenie cresca, ma agli avíti esempi
Dell'antico valore
Per noi s'educhi una gagliarda prole,
E perchè sia l'acume
Delle fervide ardite itale menti
Della risorta Italia onore e lume.
Oh! avventurati noi,
Che, dopo tanti secoli d'affanni,
Ha quest'istante ricongiunto a voi!
E qui, dove non son schiavi e tiranni,
Amor, che stende il suo benigno impero
In ogni cor gentile,
Dall'Etna all'Arno in riva,
In un vincol di fede e di speranza,
In un solo desio
Qui ci lega concordi al suol natio.
Oh! di cotanto affetto,
Che insieme annoda gl'itali fratelli,
Mercè il senno e il valor non ancor morto,
L'antiaca madre, che fu già maestra
Di civiltà due fiate al mondo intero,
D'ogni straniera schiavitù disciolta,

Libera, grande, onnipossente ed una,
Reina tornerà la terza volta....
Ma perchè nella piena
Gioia di questo sorridente giorno
Si mesce del dolor l'occulta vena?
Ahi, che per tutti, e sempre, luttuosa
Suona del mesto addio
L'irrevocabil ora;
E il pensier del natio
Nido che accoglie i più gentili affetti,
Intenerisce dolcemente il core.
Noi nel drizzar la prora
Verso le piaggie del nativo Oreto,
Sentiam nell'imo petto
Cotal senso indistinto
Che non è tutto duol nè tutta gioia.
Ma pure se nel dubbio cammino
Di nostra vita i tempi e la fortuna
O il desio d'onore
Lunge terranno dalla patria alcuno
Di questi all'amor mio diletti figli,
A lui fia dolce e caro
Sceglier, ne fia certo la pruova indarno
Fra le cento città del bel Paese,
A stanza te, gentil Donna dell'Arno.
Addio, città de' Fiori,
Terra d'amor, di luce e d'armonia,
Vivrai ne' nostri cori,
Come memoria venerata e pia;
Ricorderem nel pianto
La dolce aura che spira
Dall'apriche di Fiesole colline
E dagli aerëi poggi
Di Bellosguardo, amor di Galileo.
Ricorderem con tacito desio
Di Santa Croce i venerandi avelli,

Le sacre acque onde pria si dissetaro
Michelangiolo, Dante e Machiavelli;
E le torri e i palagi e i templi e l'are,
Onde s' allegra e bea
Il peregrin che desioso ammira
Questo sacro terreno,
In cui l'arte potè ciò che volea.
Ricorderem gli affetti ed i pensieri
Che ci destavi in core
O divina città dell'Alighieri.
Conforto al nostro duol fia la speranza
Di rivederci, e cel conceda Iddio!
Addio fratelli, addio Fiorenza bella.
Nel santo nome dell'Italia, Addio.

CARMELO PARDI.

BRINDISI DEL CAV. PROF. IGNAZIO VILLA

Un Brindisi

ai propugnatori della moderna civiltà, facendo voto che questa progredisca tanto, affinchè i popoli acquistino le proprie indipendenze nazionali, e venga finalmente l'epoca in cui sia stabilita la fraterna concordia delle coste mediterranee, alle antiche regioni polari!

UN ALTRO BRINDISI.

di onorificenza eterna, ai grandi avi nostri, che apportarono alli uomini fecondi mezzi di sviluppo mentale, e specialmente poi
al sommo *Archimede* nella geometria e meccanica
a *Dante* e *Machiavelli* nelle lettere
all'intrepido ed infelice *Colombo* nella Nautica
a *Buonarroti* e *Raffaello* nelle arti
a *Galileo* nelle scienze astronomiche e finalmente
al vivente *Rossini* nella musica.

TELEGRAMMA

Mandato a nome delle Donne Fiorentine

AL SINDACO DI PALERMO.

Firenze, che oggi festeggia gli Alunni del Convitto Vittorio Emanuele di Palermo, manda un saluto di fratellanza a' Siciliani; e le donne fiorentine alle madri di questi giovanetti.

Pel *Comitato Promotore* LORENZO NICCOLINI
GAETANO GHIVIZZANI

RISPOSTA DEL SINDACO DI PALERMO.

Pubblicato il vostro telegramma. In nome del paese, che lo ha gradito. Ricambiasi saluto di fratellanza all'ospitale consorella Firenze

Il Sindaco — A. RUDINI.

Riceviamo da un Alunno del Collegio Tolomei di Siena una narrazione dell'accoglienze avute dai Convittori di Palermo in Siena, e noi volentieri qui la stampiamo. LA DIREZIONE.

UNA GITA A SIENA

FATTA DAI CONVITTORI DEL R. COLLEGIO VITTORIO EMANUELE IN PALERMO

Il giorno 23 di settembre alle ore 10 antim. i Convittori del R. Collegio Vittorio Emanuele di Palermo giungevano a Siena. Alla stazione della ferrovia erano accolti festosamente dai Convittori del R. Collegio Tolomei, dal Consigliere Delegato di Prefettura, dal Gonfaloniere della città e dallo Stato Maggiore della Guardia Nazionale. Preceduti dalla musica della Guardia Nazionale si portarono al Palazzo del Comune, ove il Municipio aveva preparata una refezione. Lungo il cammino si vedevano sventolare alle finestre le bandiere nazionali, e un gran numero di cittadini accompagnava la giovane comitiva. Nella sala detta delle *Balestre* il Gonfaloniere Conte Bernardo Tolomei rivolse poche parole ai giovani dell' Italia Meridionale, con cui gl' incoraggiava a seguitare con forti e continui studi la impresa via, onde essere un giorno utili al loro paese. Indi gl' invitò a fare un evviva alla nazione, un altro al magnanimo Re, ed un terzo alla bella Sicilia.

Dopo di ciò il chiarissimo Prof. Carmelo Pardi, Direttore del Convitto Nazionale di Palermo, con parole dettate dal cuore ringraziava il Gonfaloniere, il quale si era mostrato sì cortese verso i suoi giovani allievi, e il P. Pendola, che in nome dei R. Convittori Senesi gli aveva invitati a visitare una città, che,

al dire del Tommaseo, è in Italia quel che nell' arte pittorica è Raffaello, l' immagine della gentile eleganza.

Visitato parte a parte il Palazzo del *Pubblico*, che respira la libertà del medio evo, i due Convitti si portarono a vedere la Fonte Branda tanto cara all'Alfieri.

Di qui passarono alla casa di S. Caterina e alla bottega di suo padre, divenute per decreto della Repubblica due magnifici oratorii, in cui sono dipinti da celebri artisti diversi tratti dell' istoria maravigliosa di questa Santa, mescolata negli avvenimenti e nella politica dei suoi tempi. Ed era bello il vedere come il P. Prof. Micheli Scolopio si adattasse alla intelligenza dei giovani per far loro gustare quelle magnifiche pitture; ed era bello vedere come i giovani prendessero vivo e studioso amore per le arti, e notassero le iscrizioni trovate sotto i dipinti.

La pioggia interruppe la gita, e la eletta comitiva si condusse al Collegio Tolomei, ove era preparato il pranzo e l'alloggio.

Centoventi furono le persone sedute a mensa, tra le quali il Consiglier delegato di Prefettura, il Sindaco, il Maggiore della Guardia Nazionale, ed alcuni de' più chiari cittadini.

Non è a dirsi quanta fosse la serenità, che traspariva su i volti dei commensali nel tempo di questo banchetto fraterno. La musica della Guardia Nazionale allegrava con sinfonie il convito; i Rettori dei due Collegi con discorsi pieni di sapienza incoraggiavano i giovani all' amore dello studio e della patria; il Prof. Micheli disse brevi parole mostrando come l' arte senese abbia servito a glorificare l' Italia; e i giovani dei due Convitti avvicendarono poetici componimenti.

Finito il pranzo visitarono il Museo de' Fisiocritici, e dava molto diletto udire i piccoli viaggiatori con bella curiosità domandare i nomi degli animali e le loro particolarità.

Di lì, sempre uniti i due Convitti, si portarono a S. Domenico, dove ebbero agio d' osservare i maravigliosi affreschi del Bazzi detto volgarmente il Sodoma. Videro il Crocifisso, che alcuni conoscitori dell' arte dicono di Giotto, altri della Scuola senese, e specialmente di Sano di Pietro. Nè trascurarono di osservare la tavola di Guido di Graziano, contemporaneo di Cimabue, e padre per avventura della Scuola senese; e la testa dell' Eroina di Siena, che dopo tanti secoli si conserva in una ricca urna.

Passeggiarono poi sulla Lizza dando un bell' esempio di contegno conveniente a giovani educati a civili maniere.

Nè meno lieto per i due Convitti fu il giorno 24 del Settembre. Partiti dal Collegio Tolomei si condussero all' Istituto delle Belle Arti dove videro quella serie di dipinti che dai primi del 1300 si estende fino al 1600. Videro gli otto cartoni originali di Domenico Beccafumi, fatti pel pavimento del Duomo, e finalmente il bello studio del Cav. Mussini, il quale merita di essere qui ricordato per la squisita maniera, con cui accolse e diresse la giovane schiera.

Passati dipoi alla Biblioteca pubblica, osservarono le bellissime miniature di Giovanni di Paolo, del Litti e del Fiorentino Filippo Corbizi. Osservarono ancora le lettere dettate da S. Caterina, le prediche di S. Bernardino, scritte da un popolano senese, la prima traduzione del Virgilio, fatta da Ciampolo di Meo degli Ugurgieri, il taccuino di Giulio da S. Gallo e quello di Baldassarre Peruzzi.

Ma quali furono le impressioni ricevute dai giovani viaggiatori al vedere il Duomo di Siena non posso esprimerlo a parole. L'architettura leggiadra, la elegante cupola, le magnifiche tarsie del pavimento, le care opere del Peruzzi, del Beccafumi, del Vanni, di Michelangelo, di Raffaello fanno conoscere all'osservatore qual fosse la senese e la italiana grandezza. Nè sfuggì al loro sguardo il Crocifisso che fu testimone alla giornata di Montaperti e vide Farinata combattere contro la patria.

Dal Duomo passarono all' Istituto dei sordo-muti, fondato e diretto dal chiarissimo Padre Cav. Tommaso Pendola delle Scuole Pie. Qui conobbero quanto possa la scienza ispirata dalla carità del Vangelo nel restituire queste infelici creature alla società dopo averle con molta pazienza e fatiche istruite ed educate. E in questo istituto gl' infelicissimi dettero un saggio dei loro studi, e mosse alle lacrime il sordo-muto Giovanni Martelli, il quale con parole articolate salutando fraternamente i siciliani convittori fece loro preghiera di portare un saluto ai sordo-muti educati nel R. Istituto di Palermo.

Il secondo pranzo non fu men lieto del primo, e per l'affetto sincero, e per le parole dei due rettori, e per le poetiche composizioni dei Convittori dei due Collegi.

Ma brevi ore rimanevano ancora ai Giovani palermitani per compiere fruttuosamente la loro gita a Siena. L'Accademia dei Fisiocritici, il Gabinetto di Mineralogia del Collegio Tolomei la Chiesa di sant' Agostino, quella dei Servi, e l'architettura dei

alcuni palazzi della città dovevano essere cose da vedersi e considerarsi. E furono vedute, considerate, ammirate. Io, che scrivo, non sono artista, ma debbo confessare, che ben a ragione il Tommaseo scriveva, che in questa città, dall'undecimo secolo scendendo al diciottesimo, troviamo la lunghissima via fiorita tutta di glorie senesi; e quando altrove il gusto del vero si veniva falsando, Siena ci mostra tuttavia dipinti degni di tempi migliori. E questa fu appunto l'impressione, che sull'animo dei Direttori e Convittori del Collegio palermitano fece la gentile città di Siena.

Ora mi resterebbe a descrivere la scena dell'addio nella mattina del 25 Settembre; ma non ho parole. Chiunque abbia animo a dolci affetti educato può figurarselo. A me doleva, che dodici dei miei compagni del Collegio Tolomei, i quali avevano anch'essi fatta una gita d'istruzione per Bologna, Sinigallia ed Ancona non fossero presenti alla festa. Essi avrebbero partecipato al godimento comune, ma avrebbero pur sentito al pari di noi quanto spiacevole sia stato la dipartenza da una schiera eletta di giovani, nei quali avevamo trasfuso il nostro affetto.

Queste gite, le quali ai nostri giorni si fanno comuni ai Convitti d'Italia, servono ad animare efficacemente i giovani studiosi all'amor del sapere; e servono pur grandemente a preparare quella concordia di animi, e quella comunione di affetti, che distruggendo lo spirito municipale farà degli Italiani un popolo di fratelli devoti alla patria comune.

AGOSTINO PIERI-PEPOLI.
Convittore del R. Collegio Tolomei.

GIUSEPPE PIERI.

Chi m'avrebbe mai detto, amatissimo Beppe mio, chi m'avrebbe mai detto il 21 Settembre, quando te, pieno di vita, di giovanile baldanza, di virile gagliardia, con versi ricolmi di grazia d'affetto, salutavi i Giovinetti del Convitto nazionale di Palermo, riuniti da' cittadini di Firenze a fraterno banchetto; chi m'avrebbe mai detto, l'ultimo sabato del medesimo Settembre, quando di tutta gioia festevole tu venisti a parlarmi de' lavori che avevi in mente di fare; oh chi m'avrebbe mai detto che il sabato di poi, il dì primo d'Ottobre, io ti dovessi per lung'ora vedere in delirio estremo e tutt'amore invocare il santo nome di Dio, quelli venerati d'Italia, de' suoi grandi,

de' tuoi cari *, degli amici....... e finalmente raccomandato dal sacerdote di Cristo....... spirare? – Povero Pieri! Nel vigore degli anni e delle speranze tu hai dovuto in poche ore separarti da noi, e sì crudelmente tanto, che la nuova della morte precorse quella della fiera malattia che ti uccise. – Se hai comune il cimitero, avesti uguale il morbo e la sollecita fine cui dovette soccombere l'altro mio benamato amico Pietro Thouar..... e come a lui, non dubitare, il popolo ti serberà nella sua memoria.

A me profano di lettere, non spetta parlar del tuo ingegno, de' tuoi studj, delle opere tue; – come pure, per carità cristiana, non vo' dir delle spine che ti seminaron per via pochi bestemmiatori d'amistà bugiarda; – del tuo ingegno, de' tuoi studj, di tue opere, di tua vita scriverà in questo Giornale, lo spero, l'amico mio e più tuo Gaetano Ghivizzani. Dirò solamente che perdendo te, ho perduto un uomo che amavo come fratello, e che, in qualche parte riempiva il vuoto che cagionava all'anima mia la morte di tre persone, le quali spiritualmente unite formavano nel mio cuore un insieme d'affetto. Così il popolo (o popolino, come in espansione amorosa tu chiamavi la parte più dimenticata della società), così il popolo, com'io ti piango ti piange, perchè in te ha perduto un raro amico che lo istruiva a modo e colla pura loquela della mamma, e mai gli parlava per piacergli o per averne plauso, ma sì per essergli maestro di severi principj di onestà e di sapienza civile. E volle dimostartelo il suo amore, allorchè composto a mestizia ti accompagnava silenzioso alla parrocchia, poi alla basilica di San Miniato al Monte, ove in mezzo a tanti e tanto benamati fratelli in amore sapienza e dottrina tu giaci con essi benedetto e compianto.

Non meno grande fu il numero degli amici che alla parrocchia e fin lassù al Monte seguitarono, con torcetti o senza, la tua bara, la cui coltre era sorretta dal Gonfaloniere di Firenze, dal Prefetto del Convitto Cicognini di Prato, dal Presidente della Società de' Ravvivati, e da' più teneri amici tuoi (me compreso), il

* Ogni animo che sente affezione di padre, di fratello, di moglie, può figurarsi l'angoscia straziante di *Agostino*, d'*Emilio*, fratello questi, padre l'altro dell'estinto! - e quella dell'amatissima *Elvira* or vedova di lui? - e la figliuolina, la quale per l'amorose cure della madre, del nonno, dello zio, ignora qual'immensa sciagura le sia toccata in sì picciola età? — Buon per la Mamma di Beppe, la quale anzichè piangerlo morente, gioiva dall'alto che l'anima del suo diletto volasse a star seco in paradiso E qual ricordanza avesse il Pieri della sua Genitrice la leggiamo scritta sotto il venerato ritratto di lei:

O Madre mia, sciogliesti
Da questa terra il volo,
E desolato e solo
Io rimanea quaggiù!

Trovai fra mezzo al pianto
Qualche gentil diletto,
Ma il tuo materno affetto
Non troverò mai più!

dottor Ghivizzani e l'amatissimo nostro Guido direttor Corsini, il quale mai s'era discostato dal tuo letto di morte, e che arrivato a quell'ultima dimora fu il primo a legger parole di pianto sulla tua spoglia; parole che venner tosto seguite dall'altre che lesse Ferdinando Martini a te diletto, chiudendo il Ghivizzani con quelle d'addio, che vorrà tornarsele alla mente perch' io le stampi. Nè ometterò, anzi farò precedere le altre prime, benchè pubblicate in periodici a foglio, chè tutto quello che parla di te, o mio invocatissimo Beppe, vo' che sia raccolto in questo Giornale che ebbe tanta parte dell'amor tuo mentr'eri in vita. M. CELLINI.

Parole di Guido Corsini.

Un' altra morte (e qual morte!) a otto lustri appena, nella pienezza del pensiero e dell'azione! Cinque giorni bastarono a distruggere un' esistenza, le cui sante memorie dureranno finchè dureranno sulla terra l'amore e l'amicizia. Giuseppe Pieri fiorentino, e degli antichi per famiglia e per carattere, non è più. Egli avea tutte le virtù di questa nobile progenie: poeta per natura egli era tutto cuore; e come ciascuno non l'avrebbe amato? Oh soave sicuro ed eterno affetto che a te mi legava e mi lega! ben lo misuro oggi che mi occupa l'angoscia di non averti più meco, essendo fra chi più ti amò e fra chi più tu amasti. Tu non sei morto, lo so; il tuo spirito vive nelle tue opere, opere d'arte e di bontà; e l'immagine tua vive nella tua bambina, nella quale già compaiono i segni della tua mente e del tuo cuore. So bene che per i mille che ti conobbero e ti ebbero caro tu resterai vivente ed operante; ma chi può dire quanto e qual dolore sia, in cuor che sente ed ama, l'assenza dell'oggetto amato! Chi ti ha perduto lo prova con me in questo momento.

Oh me felice che ebbi tanta parte dell'amor tuo; oh me infelicissimo cui tocca tal pena che poche ha simili a sè! Pena di difetto che sentono i deboli ed inclini al male, innanzi a modelli, come te, di così perfetta bontà. Quanti e quali ammaestramenti non lasci tu col vivo esempio dei tuoi brevi anni, e come ciascuno vi trova quella schietta bontà

che è privilegio del popolo; al quale tu con vera compiacenza, rara anche ne' più larghi di parole democratiche, ti gloriavi di appartenere! Ben lo sanno i Popolani fiorentini, amorosissimi delle tue lezioni, al pari di quei cari giovani del Collegio di Prato, per i quali tu eri non solo il sapiente che istruisce, ma anche il cittadino educatore, l'amico consigliere, il fratello amorevole. E dire, che or sono poche ore, e nei tuoi patriottici deliramenti tu mi parlavi d'Italia e di Dante! Io non potrei crederlo davvero se guardando d'intorno non osservassi che la mia voce risuona nel tempio di San Miniato, e che tante e sì care tombe mi circondano. Oh come vorrei aver sognato in questi cinque giorni di crudelissima realtà, che neppure ha voluto lasciarmi la beneficenza del piangere! O mio Giuseppe, addio: tu al premio, noi alla condanna tuttavia, per farci più degni di te, imitandoti.

Che tu sia benedetto! (Dalla *Gazz. del Popolo.*)

Parole di Ferdinando Martini.

Mentre deponiamo in seno alla terra la spoglia di Giuseppe Pieri, sia lecito anche a me pronunziare la parola dolorosa dell'addio sulla tomba dell'estinto compagno..... In questa parola si chiude per me il ricordo degli anni vissuti con lui in dolce comunanza di affetto e la fede che mi conforta di ritrovarlo in un mondo migliore.

Ogni giorno ci contiamo e qualcuno manca all'appello! Non sono ancora due anni e l'arte italiana piangeva sul cenere di Teobaldo Cicconi... Alla memoria del poeta, dell'esule, dell'amico, consacrava il Pieri versi melanconici ed affettuosi.... Oggi anch' egli è morto!.... e l'arte ha perduta un'altra cara speranza.!

Vedendolo vigoroso del corpo, pronto dello spirito, chi pensava ch'egli ci avrebbe così presto lasciati? Eppure avremmo dovuto pensarlo! Se è vero che muoiano giovani i prediletti del Cielo, se è vero che la morte rapisca sollecita i buoni, non poteva aver lunga dimora sulla terra, egli fra i buoni buonissimo.

La sua vita fu tutta amore: egli amò la patria, la famiglia, gli amici... Chi di noi ha dimenticato con quanto affetto egli solesse ragionare della sua bambina, povero fiore destinato a crescere accanto al sepolcro paterno? Chi di noi ha dimenticato quanto affetto egli sapesse chiudere nei suoi versi? Egli veramente scrisse quando amore spirava – cercò nel cuore la poesia, e il cuore gli dettò gentili e delicate armonie.

Per l'arte ebbe un culto operoso e costante: sentì nell'animo la perfezione del bello e con ogni sforzo si studiò di raggiungerla. Alcuni fra i suoi componimenti scenici gli sopravviveranno e ognuno dei suoi drammi ridesterà in noi più vivo il ricordo dell'indole integra e del cuore entusiasta di lui: perocchè egli tutto si trasfondesse ne' suoi lavori: onde in essi abbondanza di tipi virtuosi e gagliardi, efficacia d'argomenti generosamente civili.

L'ultima volta ch'io lo vidi, non sono ancora otto giorni a me che lo rassicurava intorno all'esito di un suo dramma, che doveva in breve essere rappresentato, stringendo la mano affettuosamente rispondeva: – Speriamo –. In questa ultima parola ch'io raccolsi dalle sue labbra, si compendia la vita del nostro Giuseppe, che anche nel dolore e nel sacrificio mantenne fermo il volere ed incorrotta la fede.

Povero Pieri! piangiamo, piangiamo tutti sulla tomba di lui. Qui dove si contempla la dissoluzione di questa nostra creta orgogliosa, gli affetti si purificano, si sublimano... e in mezzo ai sepolcri germoglia un'idea altamente ammaestratrice. – Partendo da questo luogo ove abbiamo deposto gli avanzi mortali di Giuseppe Pieri, portiamone con noi la memoria e l'esempio: ricordiamo che esso seppe desiderare, ma seppe anco operare: che egli emulò non invidiò; soccorse non depresse; questi ricordi destino un proposito che stringa i cultori dell'arte in un vincolo di fratellanza concorde; ci faccia sdegnosi di quelle gare meschine che sono all'arte tanto funeste; e ci dia forza a combattere uniti le sacre battaglie del pensiero, delle quali Giuseppe Pieri fu costante ed animoso soldato.

(Dalla *Nazione*.)

Parole di Gaetano Ghivizzani.

Avanti che cada la pietra che dovrà chiudere le spoglie mortali di Giuseppe Pieri, fino a che l'angelo di Dio non la rovesci, oh ch' io gli porga un estremo saluto! Io non vi dirò chi in lui abbia perduto: dirò soltanto che di due carissimi amici, dei quali non sapeva qual dire primo, quale secondo, egli solo mi volle rimaner tale tutta la vita, sì fattamente mostrandosi primo. Io non vi dirò chi abbiate perduto voi, perchè il corrotto che se n' è fatto oggi in Firenze non tosto è corsa la nuova della sua morte, tanto più crudele quanto manco aspettata, e la molta gente che sin qui l' ha voluto accompagnare, mostra ch'egli era veramente l'amico del popolo. E il popolo non disconobbe l' amico suo, chè in lui ebbe ognora piena fede, e ai suoi canti s' ispirò, e ai suoi consigli si arrese. – Povero Pieri, in sì fresca età, in tanto brevissimo tempo perduto, e mentre di più dolci speranze facea lieto il presente! Or sono cinque giorni appena, che fiorente di salute, acceso di amore, nel pensiero del popolo rallegrava la vita di lieti presagi, nei quali noi pure ci allietavamo per lui. Sì, o signori, non vi era speranza, non desiderio, non atto veruno che in lui non prendesse la sua ragione dal popolo. E quegli stessi studi letterari, che sono pure la vanità di tanti, non erano in lui se non amore del popolo, così ch' egli non cercasse altra forma se non quella che poteva essere facilmente dal popolo ricolta ad avvivarne le schiette e potenti virtù, e sdegnasse ogni plauso che non venisse dal cuore commosso del popolano. Nè il suo verso fu mai lusinga, nè adonestamento di popolari passioni, sì ministro del vero, che parlò sempre e in ogni dove con ischiette parole. E il popolo egli amò grandemente nel pensiero d' Italia, e in lui ripóse ogni cura pel bene di lei. Ma non è qui il tempo nè il luogo di dire del suo ingegno e delle sue virtù. Io voglio dirvi piuttosto che poco innanzi ch'ei rendesse l'estremo spirito, chiamate a nome la sconsolata sua moglie, che abbandonata sul guanciale di lui dolorosamente piangeva, e la sua figlio-

letta, la sua dolcissima Pia, che con innocente strazio, inconsapevole di tanta sventura ancor chiede alla madre novelle del padre suo, chiamate a nome la moglie e la figliuola, in un delirio d'amore io l'udii favellare d'Italia, e nel nome d'Italia egli moriva, segno manifesto ch'egli la ebbe tutta la vita nel cuore, e non sulle labbra.

A me il soverchio dolore toglie la parola, ed altro non so dire se non miseri noi, che restiamo in terra sempre più poveri di consolazione e d'aiuto. Io non piango di lui; io piango di noi; egli è felice. E che sia felice ne siamo certi noi, noi amicissimi suoi, che lo vedemmo dolcemente sorridere ricevendo gli ultimi conforti che la religione gli porse. Certo in quel momento gran parte di te già si accoglieva in più puro aere, e in estasi beata già vedevi nel cielo la religione incorrotta fiammeggiare della luce divina, e in lei vedevi accendersi i sacrosanti affetti della famiglia e della patria, che sempre ti furono in cuore. Oh, prega, prega, anima beata, che un raggio di quella luce nuovamente risplenda pure qui in terra, e che la religione, secondo il volere di Dio, si mostri ancor qui ministra di pace e di libertà. Oh prega che torni quale Egli la volle creata, ed allora noi potremo con più coraggio continuare in questa vita d'affanni, in cui pur restiamo a combattere ogni giorno più dure battaglie, ed ogni giorno perdendo alcuno dei più prodi e virtuosi campioni.

Addio, carissimo Pieri, ma non così che non resti con noi l'immagine tua; tu ti ricorda di noi. Addio.

Alla memoria del Prof. Giuseppe Pieri.

Appena che i pubblici fogli portarono l'acerba nuova a Montalcino, l'amico del Pieri e mio *S. Brigidi* mi mandava di colà i seguenti pietosissimi versi. M. C.

Dentro un boschetto di rose e d'allori,
Tra i sussurri d' un' aura armonizzata,
Un amabile augel de' più canori
Faceva ogni alma al suo cantar beata;
Ma oh Dio, che un gran silenzio a un tratto nacque!
Che forse l'usignolo estinto giacque?

Arcana un'arpa che non ha simile
Dava suon che parea di paradiso:
Fosse di ghiaccio divenia gentile
Ogni core all'udirla; or d'improvviso
Tacque quel grato suono. Oh ciel che fia?
S'estinse forse il fior dell' armonia?

Di Flora nel giardin, tutto già pieno
D'amenità, spandea profumi un mirto;
Sicchè al solo appressarsi in ogni seno
Mettea dolcezza del più dolce spirto:
Sparve quell'arbor dal suo vago grembo;
Svelto forse l'avria nemico nembo?

Che veggo; ahi vista che dentro mi piomba
Profondamente! Inginocchiati stanno
Un'Angiola, una Sposa appo la tomba,
E un venerabil Vecchio in tanto affanno
Che larga vena piovono dal ciglio;
Piangono il padre ed il marito e il figlio.

Garzonetti a piè lento ed a drappello
Con mestissima fronte e taciturna
Fanno di sè ghirlanda al santo avello,
E poi dan fiori a piene man sull'urna,
Dove dorme il lor caro precettore
Che lor seppe educar la mente e il core.

Schiera d'amici, e stuol di popolani
Gemono il *vale* dolorosamente
A chi fu vivo esempio agl'Italiani
Di fe', d'ingegno e d'un bel cor che sente:
Gemono il *vale*, e ne risuona intorno
L'aer che piagne col cader del giorno.

Silenzio! Un inno s'alza di lamento;
È la Donna del Fiore: – A te sia pace,
Ella esclama, o mio figlio, un monumento
In ogni petto avrai, finchè verace
Culto s'abbia sull'Arno il buono e il bello;
E un altare sarà tuo sacro avello.

Riposa in pace, o spirto eletto e caro,
E per l'Italia tua prega dal cielo:
Tu che l'amasti con esempio raro
Di magnanimo affetto e senza velo
D' interessi terreni: o egregio, addio;
Riposa in pace e ti rallegra in Dio.

S. Brigidi.

Rassegna Bibliografica

Grammatica popolare, *proposta alle scuole elementari d'Italia dal Prof.* Domenico Carbonati, *Direttore della Scuola normale di Pisa.*

Fondamento a ogn'altro studio è certo, o almeno dovrebbe essere, quello della propria lingua, checchè ne vadano dicendo certi odierni sapientoni che andando per la maggiore e vociferando con quanto ne hanno in gola *cose vogliamo e non parole*, e dando di pedante e di parolaio a chi pose cure amorevoli nell' imparare e nell' insegnare le eleganze della italica favella; scrivono poi in un tal gergo che non può dirsi *Se sia latino, barbaro, ottentotto, O di qual fra i discesi da Nembrotto.* Nè con questo vogliamo si creda amar noi le *inania verba;* ma solo intendiamo dire esser sommamente desiderabile che si unisca, come si fece dai nostri buoni vecchi, lo studio delle cose a quello delle parole; chè allora non ci dovremo dolere di trovare, come pure spesso avviene, libri commendevoli per erudizione peregrina e per alti e nobili pensamenti, scritti con istile e con lingua sì incolta, barbara e ispida, e in gergo sì strano, che il condurne al fine la lettura non è facile impresa a chi abbia un po'gustato lo scrivere de'classici; nè dovremo d'altra parte lamentarci che scritti pregevoli per purità di dettato siano talora sì poveri di concetti, da stimar quasi perduto il tempo speso nella loro lettura. Eppure lo scrivere se non con iscelta eleganza, almeno con chiarezza e proprietà sarebbe sì facile ai Toscani specialmente, che per invidiabile sorte hanno da natura in dono ciò che gli altri Italiani non possono ottenere se non con lungo studio sui libri; il possesso cioè della lingua più pura che i classici abbiano adoperata. Ed ora specialmente che la nostra patria risorge a unità e grandezza di libera

nazione, sarebbe desiderabile che tutti quelli ai quali è affidata l'istruzione della gioventù, con ogni maggiore studio procacciassero di rendere più diffuso e più facile l' insegnamento della lingua, che per tanto tempo è stato l'unico vincolo che abbia collegate le sparse membra della patria. Di tal verità ci sembra convinto l'ottimo professor Carbonati, che per altri pregevoli lavori già benemerito della elementare istruzione, propone ora agl' insegnanti una nuova grammatica popolare della lingua italiana. E qui preghiamo chi legge questo annunzio a non voler troppo leggermente giudicare opera vana o poco utile quella del Carbonati, sì numerosi essendo i lavori di simil genere. Chi ben consideri infatti dovrà confessare che fra tante grammatiche non ne abbiam forse una da potersi utilmente proporre alle scuole elementari, mentre alcune sono evidentemente fatte per quelli che devon poi seguire i corsi superiori degli studi; altre poi scritte per servire all' insegnamento popolare non raggiungan lo scopo per la loro aridità e grettezza, e pel continuo procedere (come bene avverte il nostro Carbonati medesimo) in modo astratto e disameno, senza molto pratico indirizzo, a null'altro pensando che a rimpinzare la tenera intelligenza di nude e soverchio minute regole grammaticali. A tali difetti bene ci sembra ovviare il libro di cui teniamo proposito. In esso infatti di regole grammaticali si dà sol quanto è veramente indispensabile a sapersi, ed ogni regola trova la sua conferma in numerosi esempi scelti o dalla lingua viva toscana o dai classici, e consistenti spesso ne' proverbi che insegnano o qualche pratica verità morale, o danno alcun utile precetto della vita domestica e sociale; talchè si vede aver sempre l'autore tenute innanzi alla mente quelle parole del Tommaseo che premette alla prefazione: « *Quella verità, che non passerebbe come pozione filosofica, fatela passare come pillola grammaticale* ». Lo scopo medesimo hanno le favolette e i racconti scelti fra le cose più belle della lingua, che servono ancora a divertire piacevolmente di tratto in tratto la mente del giovane, noiata dalle aridità grammaticali; e rendono l'operetta anche utile quasi come libro di lettura per le classi elementari. Utilissime, qual frutto di molti studi e di lunga pratica nell' insegnare son pure le note apposte dall'autore a questo lavoro, le quali son dirette a guidare i maestri nell' insegnamento della lingua, acciocchè questo riesca veramente profittevole a' giovanetti.

Nuova dunque e di grande utilità crediamo questa grammatichetta, e desideriamo perciò di vederla ampiamente diffusa nelle scuole elementari del regno; ma specialmente poi vorremmo che fosse adoperata dai non Toscani, i quali troverebbero in essa un modo breve e facile non solo d' imparare le regole grammaticali, ma ancora buona parte del materiale della più purgata favella. T. U.

Alcune poesie *di* GIUSEPPE FAZZINI. Palermo presso Melodia 1864.

Sono sei componimenti, i quali ancora che brevi, rivelano l'anima dolcemente affettuosa e malinconica del giovane autore; che educato alla scuola, cui si dà il nome di classica, e dovrebbe ad onore del vero dirsi italiana, mostra quanta elettezza di forme, quanta soavità di numeri, e quanta squisitezza di affetti, bisogni a far dei buoni versi. Che tali noi stimiamo questi del Fazzini; la lettura dei quali ti è cara come una memoria di passata gioia, che non può di leggieri rinnovarsi; o come una di quelle reminiscenze di amore, alle quali è pur dolce il ritorno quando le sventure ci premono di ogni lato, egli uomini che credemmo amici o fratelli, c' insultano perchè caduti!

I *Colli patrii*, che ricordano a chi scrive queste parole dolcissime soavità di affetto e di vera amicizia, sono leggiadrissima cosa; e giova riportarne la chiusura, la quale è delle scene più vivamente sentite, e più maestrevolmente pennelleggiate.

....E tu sparisti,
Insieme alle beate estasi care,
Elvira mia, nè più lunghesso i molli
Läureti del rivo e le pendici
Folleggiar ti vedrò lieta e contenta;
Nè più risoneran di tua soave
Nota le valli, nè di gigli e rose
Porrai corona a quella cappelletta,
Ove la sera, quando tutto spira
Un dolce senso di mestizia al core,
Tu mormoravi *Ave Maria!* Or vedi
Dal tuo seggio immortal questo mio canto
Che sull' ali de' zefiri t' invio.
Io qui seduto sul mio patrio colle,
Mesto e doglioso, come amor consiglia,
Per te, dolce fanciulla, una pietosa
Vena sciorrò di pianto, e alle fuggite
Gioje infantili ognor penso e sospiro!

Delle tre ottave *ad Una* riferiamo la seconda, la quale per la sua bellezza par roba d' un poeta vivente, egregio, ove abbia a tradurre, nè di egual merito ove faccia da sè.

Più che canto di vergin pellegrina
Cara è la voce tua che al cor favella;
Più di rosa che nasce a la collina
È modesto il tuo viso, o mia donzella;
Come spirto che va per la turchina
Spera, seguendo una romita stella,
Tu a me ne vieni, e all' alma desiosa
Una gioja disveli a tutti ascosa.

Ma per non esser lunghi, diciamo che tutti e sei i componimenti sono del merito istesso, e si somigliano quasi perchè sono di quel genere che appellasi poesia intima, sì cara a chi soffre, e sì nojosa a coloro i quali vorrebbono far dell'arte una nuova *arcadia nazionale*, escludendo ogni verso che non fosse *Italia*, *umanità*, e qualche altra cosa eguale. E il core? Oh! il core deve fremere, deve precorrere l'avvenire, deve maledire: come il Satana del Milton deve rinnegar tutto, estinguere ogni palpito, che questo chiedono i tempi, questo è il desiderio del libero pensiero! Strana e inconcludente menzogna! Si predica libertà, e poi si vuole che l'arte figlia del pensiero e del sentimento, sia una prova da *rime obbligate;* sia l'ideale del giogo e della schiavitù; tanto più tiranna quanto meno s'intendon d'arte i vociatori di siffatte stranezze.

Il Fazzini ha cantato quel che egli sente dentro sè stesso, ed ha saputo riuscire nel suo scopo: gli studi, gli anni, e la comunione più vicina con gli uomini gli schiuderanno altre fonti di poesia; e noi gli auguriamo di cuore ch'egli non abbia a perdere le illusioni della vita, la quale non è tutta nelle pagine di Leopardi e di Hayne.

UGO ANTONIO AMICO.

Le Georgiche di Virgilio, *volgarizzate da* ANTONIO ANGELELLI, *già pubblico insegnante nel R. Liceo Forteguerri di Pistoja.* Firenze, a spese dell'Autore, 1864.

È cosa ben ardua il parlare dei volgarizzamenti, ed assai più di quelli di certi autori sui quali lo studio dei posteri è stato sempre per così dire costante e tenace. Orazio e Virgilio sono nel numero di quelli autori, che per aver toccato certe fibre del cuore umano più facilmente e costantemente sensibili, più si volle fossero intesi. Ciò è naturale. L'uomo ritorna sempre con amore alle care impressioni degli anni più belli, e sentendosi offeso nei più cari sentimenti di ogni anno che passa, tenta e ritenta ridestare il passato colla memoria. La dolce musa mantovana non fu mai più semplice e più soave come nelle *Egloghe* e nelle *Georgiche*, nelle quali le pure e sante consolazioni che dà la natura, a chi la sa e la vuole intendere, sono ritratte in quell'alto grado di verità che nessuno potè mai nè potrà raggiungere; quindi non fa meraviglia se molti e molti si danno a tradurre or queste or quelle; e se tutte queste versioni sono egualmente ricercate e lette.

Questa che ho fra mano del Sig. Angelelli è delle *Georgiche*. Ad ogni nuovo scrittore che si presenti nell'arringo scabroso si fa più malagevole il riuscirne con trionfo, per i molti che trova innanzi a sè; per cui fu saggio il consiglio del Sig. Angelelli attendendo ad una cosa alla quale non tutti e forse i meno dei traduttori delle *Georgi-*

che si attennero: dico la più fedele riproduzione dei concetti dell'autore. Ai fiori, alle grazie, alle nuove circonlocuzioni dei quali fa pompa più di un traduttore di Virgilio trovò egli più giusto di sostituire la maggior verità dell'originale; e lo fece con tanta maggior volontà inquantochè le doti della nostra lingua, emula degna di quelle del Lazio, non gl'impedivano di conservare i fiori e le gemme della forma. Infatti l'essenza del soggetto è inseparabile della semplice grazia della favella, e la nostra mirabilmente vi si adatta; solamente vuolsi qui rimarcare a sua lode che non sacrificò la sostanza allo esteriore. A questo essenziale merito aggiunse l'altro di prender tutto da sè, cioè dalla sua mente, senza imprestar nulla da chi lo ha preceduto nella prova, avvalorando alcuni passi de'più facilmente criticabili coll'autorità manifesta dell'esempio dei classici italiani, primi e sapienti figli de' latini.

Congratulandoci coll'egregio traduttore per questo suo lavoro, lodiamo sopra ogni altra cosa il suo laborioso ingegno, che la più bella età impiega in si nobili opere, che, giovando alle lettere, giovano in conseguenza anche al bene di tutti. G. Corsini.

Canti nazionali, Satire *ed altri* **Versi** *di* Giuseppe Bustelli. Bologna, a S. Tommaso, 1864.

Avevamo da molto tempo ricevuto questo libro, e lettolo e andatoci a sangue pensavamo scriverne alcune parole, quando ci venne letto nel *Borghini* il giudizio che di esso ne ha fatto il nostro Fanfani, nel qual giudizio noi pienamente convenendo, ci è parso savio trascriverlo in questo giornale, dando in luogo delle disadorne parole nostre le ornate e vive di quel bravo conoscitore delle bellezze della letteratura italiana, e certi di far cosa anco più grata al Bustelli. Ecco le parole del Fanfani: « Queste sono di quelle poesie le quali per « l'argomento debbono incontrare il genio dei più dei lettori: ma il « Bustelli per altro non è di quei poeti che sperano applauso sola- « mente dalla qualità dell'argomento. Egli ama sinceramente la pa- « tria e canta della patria; ma il suo amore è casto e temperato; il « suo cuore è gentile; conosce la nobiltà delle lettere e però non gli « escono dalla penna parole empie nè ebbre; ma la buona e classica « poesia, cui egli si studia di ritrarre ne'suoi versi, volge accorta- « mente ad un fine civile: cosa degna di altissima lode. Il Bustelli « con altre sue pubblicazioni, ha mostrato che alla molta e rara dot- « trina accoppia modestia rarissima, nuovo e gentile miracolo a que- « sti giorni: un tal volume di poesie ha mostrato vivace ma non « spavaldo ingegno, ed ha insegnato col fatto che la imitazione dei « classici non istà nello scodellare pari pari nelle poesie italiane le « frasi e le figure stesse dei poeti latini o greci, ma nel coglierne

« maestrevolmente quei principj e quelle regole del bello e del buo-
« no che non variano nè per secoli nè per varietà di lingua e che
« fecero dire a Dante di aver tolto da Virgilio

« Lo bello stile che gli ha fatto onore ».

Così il Fanfani, il quale non vorrei che uno di questi giorni mi chiamasse in giudizio, accusandomi di furti troppo soventi. Forse gli darebbon ragione; ma la colpa si è tutta sua; tanto è vero che agli altri non rubo mai. GAETANO GHIVIZZANI.

RAFFALLI GIOVANNI. *Rossini.* **Canto**. Modena, tip. Zanichelli 1864.

Rossini il cui nome oggi suona grandemente celebrato in Italia, che in lui vede una delle prime sue glorie, è la cagione di questo canto, e l'animo del poeta, nel sentimento della grandezza di lui, detta versi di lui non indegni. Fra le molte strofe che ci sono parute belle ci piace riportar le seguenti:

Siedon su rive insipite
Schiave, raminghe genti;
Pendon le mute cetere
Dai salici piangenti,
E le discinte donne,
Guardando al mar, sospirano
I colli di Sionne.

Viva il Signor! si schiusero
I flutti ad Israele;
Rapir gl'irati vortici
Il popolo infedele;
Suonan di lieto canto
Le sponde, e nella reggia
Dei Faraoni è pianto.

Ah! nel dolor degli esuli
Nell'onta degli schiavi,
Di questa oppressa Italia,
L'onta e il dolor pensavi;
E l' inno dei risorti
Suonò promessa e augurio
Di sue libere sorti.

E allor che d'alti numeri
L'arco di Tello armosse,
E sulle rupi elvetiche
La libertà si scosse,
Spirò da quelle vette
Nella tua musa il cantico
Dell' italo vendette.

Miscellanea.

LETTERATURA.

Pubblichiamo molto volentieri queste due ottave che l'egregio Felice Bisazza ha scritto all' illustre traduttore delle Georgiche di Virgilio, di cui con molta lode fu discorso in questo periodico.

Quando nell'onda del latin novello
All' indevota età l'antico apprendi,
E le dolcezze del campestre ostello
D'ausonia luce vagamente accendi,
E del vomer sudato e del rastrello
E dell'api al lavor, la mente intendi,
Sempre molle e gentil, sempre fiorito
Voli alle penne di Marone unito.

Oh lieta la serena arte dei carmi,
E del romano allor l'ombre segrete!
Oh il carme che irraggiò dei frigii l'armi,
Il sacro carme vincitor di Lete!
Muiono le città, son polve i marmi,
Ove fu Troia il villanello or miete;
Ma d'una luce, ohe la terra indora,
I versi di Maron vivono ancora!

Messina 15 *Settembre* 1864. FELICE BISAZZA.

È stato per più giorni in Firenze l'illustre latinista cavalier GIUSEPPE GANDO, dir ttore del Ginnasio di Genova, venuto specialmente per visitare il venerando amico Niccolò Tommaseo.

È stato publicato il primo quaderno del codice dantesco dai monaci cassinesi, e da quello che ci è parso a prima giunta sembra opera molto bene condotta.

ISTRUZIONE.

L'Istituto Convitto diretto dall'Egregio Prof. Meil, verrà trasferito il primo di Novembre dai fondacci di S. Spirito in via S. Egidio nel palazzo Batelli. Vi si preparano i giovani alla R. Accademia, ai collegi militari e di marina, ed ai licei civili e all'università, e vi si ricevono pure alunni esterni. È uno dei migliori che abbia Firenze, con ottimi professori, e vuole essere grandemente raccomandato a tutte le provincie italiane.

TEATRI.

Nel R. Teatro Pagliano si rappresenta il Trovatore con gran plauso. La Medori canta la parte di Eleonora, ed è fra tutti applauditissimo il basso Mazzanti. Il pubblico accorre in gran numero.

LIBRI.

È già comparsa alla luce la *Storia del lanificio toscano antico e moderno,* per *Filippo Mariotti.* Un volume in 8vo grande, Torino 1864. In Firenze presso l'Autore al prezzo di Ln. 4.

Il 1.° di Novembre sarà pubblicata dal signor Barbèra qui in Firenze la *Storia della Filosofia,* Volumi due, del Prof. AUGUSTO CONTI.

GIOVANNA MANNELLI

Io non la conoscevo, nè conosco la donna che di lei ha scritto. E pure ho pregato il Cellini a ristampare queste parole, perchè mi pare che sia fior di letteratura quella che non va in lunghi periodi nè in ampollose lodi, ma raccoglie in breve giro tanta virtù e tanta efficacia di parole. È cosa da sgomentare gli abbondanti panegiristi dei tempi nostri e dei passati.

E non la conoscevo; ma io aveva imparato ad amarla da quello che di lei sentiva, e che non era smentito dalla sua vita. Ella era cristiana in tutto, ed abbracciando tutti, e non dovendo nulla ricoprire della sua vita sotto il manto della religione.

Io non la conoscevo; ma conosco bene il suo fratello Emilio, che or ora piangeva con me di lei, e che ha cuore da piangere, ed ingegno da consacrare in mesti versi la sua memoria. E la sua memoria è già sacra a Gino Capponi, e a quanti venerano la donna che non armeggia di Italia, ma ne fa suo amore, e l'ama in Dio, che è il fattore e glorificatore di tutte le nazioni.

Io non conosco la donna che di lei ha scritto e che non vuole essere nominata, ma di cui io indovinai il nome a leggere le parole che si ristampano, perchè non ci è che un cuore di donna che le possa scrivere, e ci volea una mano che fosse esercitata alle grazie dello stile e della virtù.

Firenze, 7 *Ottobre* 1864. ANTONIO GHIVIZZANI.

« *Firenze*, 4 *Ottobre* 1864.

« Alle ore dieci e mezzo ant., passò a vita immortale GIOVANNA FRULLANI MANNELLI GALILEI. Serena e tranquilla abbandonò la terra, mentre quanti la conobbero piangevano il vuoto che vi lasciava. Mite, affabile, pietosa, ella fu esempio di quanto possa la donna, e di qual'efficacia sia, quando è dotata di severe e schiette virtù, e sappia amare e compatire. Poveri e ricchi, dotti e gente semplice, tutti del pari accorrevano a lei come a madre o a sorella, ed ella tutti aiutava o con l'opera, o con il consiglio. Severa per sè, indulgente con gli altri, riprovava la colpa, ma verso il colpevole era benigna. Sagace nel ritrovare le vie del cuore, vi scendeva non scrutatrice curiosa, ma solamente per lenirne le piaghe, infondervi la pace, risvegliarvi la speranza. Ella lascia una ricca eredità d'affetti, e un grande desiderio di sè, e ciò, io credo, frutterà aiuto e

conforto ai poveri e agl'infelici, poichè l'amore alla Giovanna Mannelli deve germogliare nei cuori i più nobili sentimenti e quello che è più grande di tutti – la carità. – Visse sempre semplice e modesta, ma sì nelle pareti domestiche come dovunque inconsapevole di sè, benedetta da tutti brillò di quella luce che or la fa beata in seno di Dio! »

M.

ANNUNZI DI LIBRI

mandati in dono al nostro Giornale.

Per mancanza di spazio, non possiamo nè pur questa volta stampare il Bullettino bibliografico; onde stimiamo opportuno, annunziare i libri di cui si parla in esso, e che pubblicheremo nella prossima dispensa.

La Direzione.

Barsottini Geremia D. S. P. *Poesie.* Seconda edizione con aggiunte. Firenze, tip. Calasanziana (prezzo lire 3).

Bazzani Dott. Albino, *Teatro dell'Adolescenza,* con interlocutori tutti di sesso maschile. Cinque puntate contenenti altrettantè Commedie. Bologna, tip. San Tommaso d'Aquino, 1864.

Bianchetti Giuseppe. *Intorno ad alcune cose spettanti alla lingua ed allo stile, discorso terzo* ec. (estratto dal volume XI delle Memorie dell' Istituto veneto. Venezia, privil. stabil. naz. di G. Antonelli, 1864.

Carbonati Prof. Domenico. *Grammatica popolare.* Torino, tipografia Paravia, 1864, (prezzo cent. 80)

Carbonieri Avv. Francesco. *Discorso in occasione della distribuzione dei premi nel R. Collegio di S. Carlo in Modena.* Modena, tipografia Zanichelli, 1864.

Casissa A. *Sulla Regia Scuola normale femminile di Lucca e nel Convito annesso. Relazione.* Lucca, tip. Benedini e Guidotti, 1864.

Cavalieri Angelo. (*Dei Saggi di Michele Montaigne, Capitoli tre riguardanti la Educazione tradotti da*) Trieste, tip. del Lloyd austriaco, 1864.

De Benedetto Prof. S. *Del metodo di Galileo nella filologia.* Torino, tip. Arnaldi, 1864.

Fazzini Giuseppe. *Alcune poesie.* Palermo, tip. di G. Melodia, 1864.

Fornari Vito. *Poema della vita di Gesù Cristo.* Napoli, tip. degli Accattoncelli, 1864. (Si vende a benefizio degli asili infantili 50 cent.)

Francolini Evaristo. *Necrologia e iscrizioni in morte della giovinetta Annina Rossi.* Fano, 1864.

Ghinassi Cav. Giovanni. *Discorso del sopraintendente, nella solenne inaugurazione di due asili d'infanzia avvenuta in Faenza il 2 Giugno* 1864. Faenza, tip. Conti, 1864.

Labisi Giuseppe, *Considerazioni sul Dramma in Italia.* Noto, tipografia Norcia e Morello, 1864.

Lockhart J. *L'aureola di Roma, poemetto inglese tradotto in versi italiani dal Prof.* Francesco Maraghini. Arezzo, coi tipi di Antonio Cagliani, 1864.

Maraghini Prof. Francesco. *Vedi* Lockhart. Luchini V. Syler

Marchese Padre Vincenzo domenicano. *Saggio di conferenze religiose ad uso dei giovani con altri scritti per la più parte inediti.* Genova tip. della Gioventù, 1864.

MARCO (DE) DOMENICANGELO. *Giuseppe Rota dei mille*, *Commemcrazione*. Napoli, 1864.

MATTEI VINCENZO. *Apologetico di frate Girolamo Savonarola, ossia dell'ordine delle scienze e della ragione dell'arte poetica, con documenti inediti*. Siena, tip. Bargellini, 1864.

PENDOLA TOMMASO. *Cenni sulla vita di Girolamo Sommi*, *Marchese Vicenardi*, Siena, 1864.

PIRANI GIOVANNI. V. VIDA.

POZZOLINI ANTONIETTA. *Saggio di racconti pubblicati per nozze*. Firenze, Tip. Galileiana, 1864.

SAYLER GIUSEPPE. *Nozioni di contabilità domestica e rurale* ad uso delle Scuole ec., rivedute da ERNESTO LUCHINI, prof. nella R. Scuola tecnica al Lentasio in Milano. Milano, tip. G. Agnelli, 1864.

TAMI CARLO. *Eleonora Mandrisio*. Relazione storica. Torino, 1864.

TEDESCHI PAOLO. *Della Chiesa universale ed italica e della chiesa particolare germanica. Riflessioni*. Trieste, stabil. tipogr. di L. Herrmanstorfer, 1864.

UTTINI CARLO. *Compendio di pedagogia e didattica per il miglior governo delle scuole elementari*. Piacenza, Tipogr. naz. fratelli Bertola, 1864.

UTTINI CARLO. *Compendio di pedagogia e didattica ad uso delle scuole normali e magistrali femminili*. Piacenza. Tipogr. naz. fratelli Bertola, 1863.

VIDA MARCO GIROLAMO. *Arte poetica*, tradotta da GIOV. PIRANI. Cesena, Tip. Biasini, 1864.

ZAGARI ROCCO MARIA. *Di Mariannina Prenestino Lo Schiavo*. Messina, 1864.

ZANELLA GIACOMO. *Faustissime Nozze da Schio-Marcello*. Padova, Stabil. di P. Prosperini, 1864.

AVVISI.

Molti scrittori italiani ci mandano scritti bibliografici intorno a libri che noi non conosciamo punto. Noi per quanto possiamo aver fiducia in quei cortesi scrittori, pure ci parrebbe mancar di rispetto a noi stessi se pubblicassimo quegli scritti senza veder prima i libri di cui trattano. Il perchè preghiamo coloro che vogliono mandarci scritti bibliografici di farci avere nel tempo stesso una copia del libro di cui discorrono. LA DIREZIONE.

Anco in questa dispensa non possiamo stampare lo elenco dei soscrittori all'opera del sesto secolare anniversario di Dante, e ciò per mancanza di spazio, il quale ci è stato tolto per due cagioni, una lieta e una troppo trista. Stampando la relazione e i versi del convito ai giovani di Palermo, abbiamo serbato una promessa, consacrando qualche pagina alla memoria di *Giuseppe Pieri*, più che ubbidire ad un sacro debito, abbiamo soddisfatto al cuore nostro.

LA DIREZIONE.

Vol. VI, N.° 5. 1864 15 *Novembre*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D'ISTRUZIONE

Letteratura

INTRODUZIONE
ALLO
STUDIO DELLA LETTERATURA
LEZIONI
DI GIUSEPPE PUCCIANTI

(V. Vol. precedente pag. 297).

Lezione XI.

Dante lirico - Dante prosatore - Il Canzoniere - La Vita Nuova - Il Convito.

1. Nella precedente lezione parlammo dell'uomo: mettiamo ora mano a considerarne le opere, incominciando come si dee dalle minori, che ci saranno scala alla maggiore di tutte, ch'è la Divina Commedia.

Delle opere minori di Dante parte furono dettate in volgare, parte in latino. Le volgari sono il Canzoniere, la Vita Nuova, il Convito: le latine due libri De Vulgari eloquio, tre De Monarchia, due egloghe, undici epistole, ed una quistione scolastica *De aqua et terra.* Anco va sotto il suo nome una parafrasi in terza rima de' Salmi penitenziali e del Credo, opera di stile assai languido e indegna del divino poeta.

Del Canzoniere, della Vita Nuova e del Convito è nostro proposito discorrere in questa lezione, riserbandoci a trattare delle altre opere minori nella lezione futura.

Signori, Dante non è soltanto il più gran poeta epico dell'Italia, è altresì altissimo lirico; chè il suo Canzoniere, fatta ragione de' tempi, non pure non perde a petto a quello del Petrarca, ma sotto certi rispetti lo vince. E se di ciò non vanno persuasi tutti gli storici della nostra letteratura, tanto che il mio giudizio potrà a tutta prima sembrarvi muovere piuttosto dal grande amore che nutro all'Alighieri e da soverchia ammirazione al nome di lui, che da giusta ragione; ed io non me ne maraviglierò punto, ripensando come la gloria insigne del divino poema abbia pressochè agli occhi di tutti scemato pregio alle altre opere di Dante. Qual pupilla può scorgere la luce delle stelle minori, mentre il sole folgoreggiando in pieno meriggio fa degli sconfinati spazii de' cieli un deserto? Ma non appena il raggio diurno si è spento in occidente, che le vie del firmamento si popolano di mille splendori. Quando voi proferite il nome di Dante, pensate alla Divina Commedia, e quasi direi, che senza proprio uno sforzo della volontà, un atto di potente astrazione, *Dante* vuol dire per voi *Divina Commedia*, come Ariosto vuol dire *Orlando Furioso*, Tasso, *Gerusalemme Liberata.* Così le opere minori si dileguano, e la stessa appellazione di *minori* ci reca alla mente un confronto, che quasi le annulla. Noi dimentichiamo allora ch'è legge ineluttabile dell'ingegno umano di giungere a cotanta altezza solamente per gradi, e quasi c'induciamo a credere quella mente che pensò la Divina Commedia non aver dovuto pensare nulla di meno perfetto, e quindi nelle opere minori di Dante per poco non ci sentiamo più Dante. Facciamo adunque questo sforzo di astrazione, studiamoci dimenticare per un momento (e per amore dell'Alighieri) la maggiore

opera dell'Alighieri, e fermiamo la mente nostra sulle minori.

2. Chi togliesse dalla *Vita Nuova* e dal *Convito* la parte poetica, a quella aggiungendo le altre rime spicciolate riconosciute indubbiamente per genuine, avrebbe circa sessantasette componimenti (sonetti, canzoni, sestine e ballate) che formano il Canzoniere di Dante (1). Si distinguono in due grandi classi, cioè, rime amorose, e rime allegoriche, che possono anco chiamarsi, quanto alla materia, morali, rispondenti a'due amori di Dante, o meglio a'due concetti di Beatrice rappresentati nella *Vita Nuova* e nel *Convito*. Nella Vita Nuova, operetta giovanile, *fervida e passionata* come il poeta stesso la chiama, Beatrice è, come vedemmo, donna vera, non simbolo, sebbene si vada a poco a poco idealeggiando; mentre nel *Convito*, *opera temperata e virile*, e composta nella matura età, Beatrice già fatta cittadina del cielo, piglia qualità simbolica, come Dante istesso più d'una volta dichiara. Se non che la donna beata del *Convito* è nella parte poetica di quello ritratta pur sempre come persona, non mai come semplice tipo allegorico. Di qui ebbe Dante sul Petrarca grandissimo vantaggio, e si fu ch'egli potè dare alla sua lirica maggior larghezza ideale, senza che per questo e'fosse condotto a dilungarsi dalla verità dell'affetto. Laura non è che una donna, e se il poeta la chiama *dea*, si vede bene che questa è una figura rettorica. Dunque quando egli avrà cantato le ispirazioni potenti della bellezza, quando avrà pianto con l'arcana mestizia del suo verso divino la morte di lei che *compiè sua giornata innanzi sera*, volendo pure andare innanzi, dovrà di necessità cadere in ripetizioni sazievoli, ed alcuna volta,

(1) Mi sono attenuto in questo alla edizione di G. B. Giuliani: *La Vita nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri*, Firenze, tip. Barbera, 1863.

pigliando il peggio da' provenzali, non saprà resistere alla tentazione di giocarellare argutamente su' vocaboli. Ma lasciando anco stare queste mende, che qua e colà viziano lo stile del Petrarca, è un fatto oggimai da tutti i critici notato, che nel più de'componimenti di lui in vita di Laura (chè quelli in morte sono bene spesso pieni di vera passione) è da ammirare l' ingegno, ma spesse volte da desiderare l'affetto. Sono ora una lode splendida ed armoniosa alla bellezza, ora un'analisi troppo minuta de' sentimenti del poeta, ora un lamento di mestissimo suono, ma spesso di concetto troppo vago e indefinito, e troppo elaborato dall' ingegno. Ed allora voi non vi commovete, perchè vi sembra di scorgere che il poeta non era egli stesso commosso.

3. Non è così in Dante. E cominciando dalle rime comprese nella Vita Nuova o che nella Vita Nuova potevano essere allogate, perchè ragionano di Beatrice o toccano di qualche fatto che la riguarda (1), ivi nulla d'indefinito, tutto specificato nettamente, tutto vero nel concetto, semplice e schietto nella potente venustà della forma. Questi componimenti insieme riuniti e via via l' uno all'altro continuandosi, formano come un' istoria poetica de' pensieri ed affetti che Beatrice ispirava al giovine poeta; il quale però non vi apparisce tutto chiuso nella solitudine della sua mente, ma lo vedete invece pigliare da'casi della vita reale la materia a'suoi versi. Parecchi sonetti altro non fanno che raccontare un qualche avvenimento che riguardi Beatrice o il poeta. Vedete: muore Folco Portinari, e Beatrice cade in profondo dolore: molte donne gentili accorrono, secondo l'usanza, a consolarla, e

(1) Anco quanto alla partizione delle liriche di Dante ho creduto dover seguitar quella dell' illustre padre Giuliani tanto benemerito degli studi danteschi. Vedi opera cit. nella elegantissima prefazione.

Dante le vede che ritornano, ne ode le pietose parole: ed ecco materia a due affettuosissimi sonetti. Il primo dice la domanda del poeta alle donne:

Voi che portate la sembianza umile,
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, chè 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simile?
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnata il viso di pietà, d'amore?
Ditelmi, donne, che mel dice il core,
Perch' io vi veggio andar senz'atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di ristar qui meco alquanto,
E checchè sia di lei nol mi celate;
Ch' io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto,
E veggiovi tornar sì sfigurate,
Che il cor mi trema di vederne tanto.

E le donne rispondono:

Se' tu colui, c' hai trattato sovente
Di nostra donna sol parlando a nui?
Tu rassomigli alla voce ben lui,
Ma la figura ne par d'altra gente.
E perchè piangi tu sì coralmente
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestu pianger lei, che tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi e triste andare,
E' fa peccato chi mai ne conforta,
Che nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l'avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei piangendo morta.

Morta Beatrice, Dante vede alquanti pellegrini che si recavano a Roma passare dinanzi alla casa della sua donna molto pensosi, e subito dice fra sè: Costoro vengono, a quanto mi sembra, di lontano paese, e forse pensano a' loro amici che noi non conosciamo. Se fossero di questi luoghi, passando davanti alla casa della mia donna si mostrerebbero turbati; e se io gli potessi trat-

tenere alquanto, son certo che le mie parole gli farebbero piangere di pietà. Ecco un pensiero che sotto la penna dell'Alighieri piglierà forma affettuosa e gentile in questo sonetto:

Deh peregrini, che pensosi andate
    Forse di cosa che non v'è presente,
    Venite voi di sì lontana gente,
    Come alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete quando voi passate
    Per lo suo mezzo la città dolente,
    Come quelle persone, che nïente
    Par che intendesser la sua gravitate?
Se voi ristate per volere udire,
    Certo lo core ne' sospir mi dice
    Che lagrimando n'uscirete pui:
Ella ha perduto la sua Beatrice;
    E le parole ch'uom di lei può dire
    Hanno virtù di far piangere altrui.

Voi vedete che qui siamo sempre nel vero, non già in quel vero *arido* ch'è morte della poesia, bensì nel vero ideale ch'è materia dell'arte; chè la mente dell'artista, secondo la profonda sentenza del Rosmini, liba dalle cose vere la pura verità, e dalle cose belle la pura bellezza (1). Qui si muove dal fatto reale non per fermarsi in quello, ma per salire da quello all'idea. È un fatto la morte di Beatrice e il passare de'pellegrini davanti la casa di lei, è un fatto il profondo dolore del poeta: ecco la *cosa vera*, ecco la materia greggia dell'arte, sulla quale il poeta esercitando la potente fantasia, avvalorata dall'affetto profondo, porta senza pur l'ombra di sforzo fuori di sè il proprio dolore; ed ecco che la città intiera è desolata nella morte della sua donna; i pellegrini nulla sanno ancora del fiero caso, e però non piangono; ma se ristanno un poco a udire le sue parole romperanno in lacrime, perchè le parole che dire si possono di lei hanno virtù di far piangere. Tutto

(1) Vedi, Lez. 2.ª

ciò è altamente bello, altamente vero. E l'arte dell'Alighieri sta quì, nel sollevarsi alla più sublime idealità, movendo sempre dal vero reale; perchè all'alto intendere in lui si accoppiava mirabilmente il profondo sentire: tanto che la poesia di lui movendo sempre dal cuore intimamente commosso, nel salire alla mente a pigliarvi forma ideale e fantastica, nulla perde della spontaneità e freschezza sua primitiva, e vi sembra nata e non fatta. Eppure ci ha lavorato sopra ed a lungo la paziente lima dell'artista sovrano! (1)

4. Altri componimenti spettanti la Vita Nuova raccontano visioni del poeta, altri dipingono Beatrice come cosa venuta di cielo in terra a miracol mostrare, altri ne piangono dolorosamente la morte immatura. Per non andar troppo in lungo (chè dovrete leggerli tutti da voi) starò contento a questo solo:

Negli occhi porta la mia donna amore,
Perchè si fa gentil ciò ch'ella mira;
Ov'ella passa ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;
Sì che bassando il viso tutto smuore,
E d'ogni suo difetto allor sospira,
Fugge davanti a lei superbia ed ira,
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Ond'è beato chi prima la vide.
Quel ch'ella par quando un poco sorride
Non si può dicer nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo e gentile.

In questo sonetto ed in quello del saluto, che tutti sapete

(1) Lo fa intendere egli stesso e nella Commedia ed in questi versi della parafrasi del *Credo*: Io scrissi già d'amor più volte rime – Quanto più seppi dolci, belle e vaghe – E in pulirle adoprai tutte mie lime – Così han fatto sempre i poeti: ed agli improvvisatori ci creda chi crede alle streghe.

a memoria e ch'è il più mirabile di quanti ne abbia la nostra letteratura; come pure nella stupenda canzone: *Gli occhi dolenti per pietà del core*, il concetto di Beatrice si va sempre più alzando, finchè ella diventa la donna simbolica del Convito.

5. In quest'opera la donna dell'Alighieri si leva veramente ad altezza disusata: ella doventa simbolo della filosofia, non già considerata scolasticamente, ma nel significato primitivo del vocabolo, cioè studio delle cose alte e gentili, studio amoroso della sapienza; la quale non è, come la scienza, mera speculazione, ma stendendosi anco alle opere, è lume alla mente e legge insieme alla libera volontà umana. Di sì alte cose doventa simbolo la donna dell'Alighieri, senza che per questo si trasmuti in idea astratta da perdere le primitive sembianze.

A darvi una prova di ciò che dico, e al tempo istesso porgervi un saggio di questa nuova lirica di Dante, piglierò sotto brevità in esame la seconda canzone del Convito: è quella che fu posta in musica dal Casella.

Amor che nella mente mi ragiona
Della mia donna desiosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che l' intelletto sovr'esse disvia.
Lo suo parlar si dolcemente suona,
Che l'anima ch'ascolta e che lo sente
Dice: oh me lassa! che non son possente
Di dir quel ch'odo della donna mia.

Quindi e'dice, che volendo trattare di lei, gli conviene in prima lasciare molte cose, le quali sono sì alte che l' intelletto non giunge a comprenderle, e gran parte pure di quelle che s' intendono, perchè non saprebbe significarle degnamente. Per ciò se le sue rime avranno difetto, se ne dia il biasimo alla debolezza della mente umana ed alla imperfezione del nostro linguaggio, che non è suffi-

ciente a ritrarre tutto ciò che dice amore. Ciò posto a propria scusa, entra subito nella lode della sua donna. Il sole che accerchia il mondo intiero non vede cosa tanto gentile quanto allora che risplende in quella parte ov'è costei; quelli che qui s'innamorano la trovano ne' loro pensieri, quando amore fa sentire della sua pace; ella piace tanto a chi le dà l'essere, ch'egli infonde in lei della propria virtù oltre a quello che non dimandi nostra natura: l'anima pura di lei che questa virtù riceve da Dio, la fa manifesta nella nuova bellezza della persona che regge e governa; e quelli i cui occhi la rimirano ne sospirano desiosamente. Si può dire di costei: gentile è in donna ciò che in lei si trova, e bella è tanto quanto lei somiglia. Ed anco si può affermare che la vista di lei giova a fare che gli uomini abbian fede ne' miracoli, onde ne riceve aiuto la nostra religione;

> Però fu tal da eterno ordinata.
> Cose appariscon nello suo aspetto
> Che mostran de'piacer del paradiso,
> Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
> Che le vi reca amor come a suo loco.
> Elle soverchian lo nostro intelletto,
> Come raggio di sole un fragil viso:
> E perch'io non le posso mirar fiso,
> Mi convien contentar di dirne poco.
> Sua beltà piove fiammelle di fuoco
> Animate d'un spirito gentile,
> Ch'è creatore d'ogni pensier buono;
> E rompon come tuono
> Gl' innati vizj che fanno altrui vile.
> Però qual donna sente sua beltate
> Biasmar, per non parer queta ed umile,
> Miri costei, ch'è esemplo d'umiltate:
> Quest'è colei che umilia ogni perverso:
> Costei pensò chi mosse l'universo.

Eccoci pervenuti con questa mirabile canzone all'apoteosi di Beatrice: Noi abbiamo veduto questa donna gentile pi-

gliare sempre più dell'ideale nella mente dell'Alighieri, finchè si è levata a tanta sublimità, che più oltre non saprebbe seguirla il nostro pensiero: noi siamo giunti al confine che parte la poesia dalla metafisica: e solamente all'Allighieri era concesso di toccare questo confine. Nella Vita Nuova si promette la Commedia, qui nel Convito, sentite che la promessa sarà mantenuta, e già avete in cospetto la terza cantica del poema divino.

6. Non tutte le liriche amorose di Dante ragionano di Beatrice, ch'egli dopo la morte di lei ebbe altri amori meno ideali e meno poetici; e di essi ci lasciò qualche indizio non pure nella Commedia, ma ancora in alcune rime di lirica meno potente che non quelle ispirate dalla Portinari. Poche altre rime abbiamo di lui sopra materia morale e civile, fra parecchie che vanno indegnamente sotto il suo nome, e delle quali non intendo occuparmi, non essendo qui luogo a esami e disquisizioni di codici. Di quelle dirò che sebbene qua e là trabocchino di nobili pensieri e di affetti gagliardi, sono per lo più meno spontanee, meno calde, meno armoniose di quelle che abbiamo fin ora esaminate. E veramente a chi non sembrerà, per dire d'una delle più celebri, troppo aspra e sottile e proprio scolastica, la canzone, quanto al pensiero sapientissima, sulla vera nobiltà?

Fra le canzoni di genere civile e morale ve n'ha due, che io attenendomi all'autorità di parecchi codici antichi ed al giudizio di quasi tutti i critici, ritengo per opera di Dante; e l'ingannarmi in questo mi spiacerebbe molto, chè mi sembrano, specialmente la seconda, degne di lui veramente. Nell'una che comincia « O patria degna di trionfal fama » si grida sdegnosamente contro la degradazione d'Italia e specialmente di Firenze, ed a'mali pubblici si propongono opportuni rimedj; nell'altra il poeta

sotto l'usbergo della coscienza buona e incontaminata si reca a onore l'ingiusto esilio e la povertà. Eccone in breve la sentenza:

« Tre donne son venute intorno al core del poeta, e seggono di fuori, chè dentro ci ha sede amore, il quale è in signoria della sua vita. Esse sono ornate di grande bellezza, ma dolenti e sbigottite come persone discacciate a cui nulla vale virtù e nobiltà: lacere le gonne, incolti i capelli, e bisognose di tutto, vengono così sole al poeta, come a casa d'amico. Fu già tempo che gli uomini le amavano e onoravano,

Or sono a tutti in ira ed in non cale.

L'una delle donne, domandata da Amore, svela il nome suo e delle sorelle: esse sono la Rettitudine, la Generosità e la Temperanza, che avute in odio dagli uomini vanno miseramente mendicando. E amore le raccoglie pietoso e consola; ed io, esclama il poeta magnanimo,

Ed io che ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio che m'è dato onor mi tegno;
E se giudizio o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di laude degno.

Sublime sentenza, la quale, se l'accoglierete e serberete fitta negli animi vostri, vi sarà di conforto, o giovani, ad amare non solamente la virtù, ma anco i danni inevitabili alla virtù.

7. Le liriche dell'Alighieri vennero, vivente il poeta, in gran fama; ed egli, perchè la loro sentenza fosse meglio manifesta, tolse a dichiararle ed esporle nelle due prose italiane che di lui ci rimangono, che sono la Vita Nuova e il Convito. Non è vero che la Vita Nuova sia

un romanzo, nel significato che oggi si dà alla parola, e molto meno che adombri un trattato di metafisica, come alcuni andarono favoleggiando, ed è una bugia del Boccaccio che Dante nella matura età si vergognassse d'avere scritto quel libro, dacchè nel Convito egli mostri invece di tenersene (1). La Vita nuova, se ne togliete quelle brevissime divisioni e suddivisioni scolastiche apposte per comento alle poesie giovanili che vi si recano ciascuna al suo luogo, è una narrazione fervida e passionata degli amori di Dante. Il quale per la natura spirituale dell'amore suo, non avendo molti fatti a raccontare, si ferma specialmente a descrivere con molta cura i pensieri, le speranze, i timori, le fantasie ed i sogni suoi giovanili; tanto che egli ci dà come una storia intima e quasi direi un ritratto fedelissimo di sè medesimo. Una dolce e ideale malinconia informa tutta questa prosa, la quale mirabile di freschezza per modo che vi par nata ieri, procede spontanea ed ornata con larga onda e con suono d'armonia dolcissima.

Il ritmo non è proprio solamente della poesia; ha il suo ritmo anco la prosa, comecchè meno facile ad avvisarsi, perchè più vario, più largo e non soggetto a leggi così ferme e certe. E ben lo seppero i Greci che con tanta cura cercarono l'armonia nelle opere loro; e sopra gli altri ne fu studioso Isocrate, la cui prosa è, come

(1) Egli (Dante) primieramente duranti ancora le lacrime della sua morta Beatrice, quasi nel suo ventiseesimo anno, compose un suo volumetto, il quale egli intitolò *Vita nuova:* certe operette, siccome sono sonetti e canzoni in diversi tempi davanti in rima fatte da lui maravigliosamente belle, di sopra ciascuna ordinatamente e partitamente scrivendo le cagioni che a quel fine l'avevano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere. E comecchè egli d'avere questo libretto fatto, negli anni più maturi si vergognasse molto, nondimeno considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole e massimamente a'vulgari. Boccaccio, *Vita di Dante.* A convincerlo di bugia, leggi il *Convito,* trat. I, cap. 1.

sapete, armoniosissima. Ed anco in questo cercarono di emularli i Latini (e Cicerone fu se non il primo il più felice) sebbene per effetto della loro lingua, a petto della greca, un po' dura a piegarsi in molti suoni e svariati, riuscirono sì più sonanti de' maestri loro, ma assai meno armoniosi. La lingua nostra assai più della latina ricca di vocali ed a simiglianza della greca abbondante di particelle, e pieghevole dietro al pensiero per tutte le sue vie, la lingua nostra che quasi appena nata seppe così mirabilmente acconciarsi a vestire di potente armonia il pensiero poetico, parea dovesse conseguire con facilità il ritmo della prosa. E certo l'avrebbe conseguito se i nostri scrittori avessero conosciuto più presto gli esemplari greci, o più tardi i latini: ma vollero imitar questi anco in ciò che meno erano imitabili da noi, cioè nell'armonia. E che l'italiano governato dall'arte possa adattarsi alle ragioni del ritmo della prosa, lo mostrano, tra' moderni, gli scritti del Leopardi, del Giordani e del Tommasèo, e a dire degli antichi, n'è prova luminosissima la Vita Nuova di Dante. Qui il ritmo c'è ed efficacissimo, chè questa prosa è tutta un'armonia ineffabile, che vince alcuna volta quella istessa delle rime che dichiara, è tutta un soave e mesto concento che come il saluto di Beatrice, va dicendo all'anima: Sospira « I' dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire non lo sapeano; nè alcuno era il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose procedeano da lei mirabilmente e virtuosamente ». Quasi direi che queste parole che Dante scrive della sua Beatrice potrebbero ripetersi di questa sua mirabile prosa. Della quale non voglio qui recare alcun saggio, e perchè già mi accadde di riferirne alquanti nella passata le-

zione, e perchè desidero che da voi si legga e studi tutta intiera, come il più antico e splendido monumento di quanto possa l'armonia nella prosa affettuosamente poetica.

8. Ma Dante volle esser grande anco nella prosa severa, nella prosa che meglio si accomoda alla gravità e maestà della scienza; e ne diè prova nel Convito (1). Ella è questa la più antica prosa didascalica italiana, nella quale voi ammirate le maestose forme romane congiunte a robusta semplicità tutta paesana; chè Dante profondo conoscitore delle più riposte capacità del nuovo volgare, senza volerlo sforzare all'ardua ed intralciata costruzione latina, non isdegna però sempre le inversioni, e tenta di nobilitarlo romanamente. Fu grave sventura che di quest'opera nobilissima solo una piccola parte ce ne lasciasse l'autore, e questa medesima non condotta a perfezione, e per giunta malmenata dalla grossa ignoranza de' copisti per modo, che qua e là riesca quasi impossibile di raccoglierne il senso. È avvenuto per questo che molti non fanno giusta stima della potenza di Dante nella prosa. Eppure i luoghi del

(1) Cominciò un commento sopra a quattordici delle sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre; lo quale per quello che si vede, grande alta e bellissima opera ne riuscia, però che ornato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. G. VILLANI, *Ist. fior.* IX, 134.

Stando a queste parole del Villani parrebbe Dante avere scritto il Convito negli ultimi anni della sua vita, ma non è così. Filippo Scolari, nell'appendice alla edizione del Convito fatta in Padova dalla tipografia della Minerva, dimostrò come i vari trattati di quell'opera furono scritti in tempi diversi, assegnando al primo ed al terzo l'anno 1313 ed al secondo il 1292. Il Fraticelli poi nella sua dotta dissertazione premessa al Convito nella edizione Barbèra, Firenze 1857, data lode allo Scolari *che fu il primo a pigliar la cosa per il suo verso*, prova con ragioni che mi sembran saldissime, che i trattati primo e terzo furono scritti l'anno 1314, il secondo ed il quarto l'anno 1297.

Convito non guasti, uniti alla stupenda narrazione della Vita nuova, parmi dovessero bastare a mostrarci come l'Alighieri fosse il più gran prosatore de' tempi suoi. Anco qui la luce della Divina Commedia ha abbagliato il più de' critici.

Quanto alla materia, Dante, pigliandone occasione dalle quattordici canzoni che qui si era proposto di esporre in altrettanti trattati, voleva in quest' opera sua adunare tutta l' enciclopedia de' suoi tempi; ma, quale che ne sia stata la cagione non andò oltre il quarto trattato: quanto al modo tenuto nel dividerla ed esporla è per lo più scolastico e quindi noioso. Dico per lo più non sempre, perchè alcuna volta, come quando tocca de' casi dolorosi della sua vita, della vera nobiltà, della grandezza dell' impero o delle virtù de' Romani, dalle aride e sottili argomentazioni delle scuole si allontana e mostrasi eloquentissimo, come potrete farvene capaci anche dal breve compendio seguente del modo onde egli fa manifesto al lettore il disegno dell' opera sua.

« La scienza è l' ultima perfezione dell' uomo, nella quale sta la nostra ultima felicità: quindi al desiderio della scienza siamo soggetti. Veramente di questa nobilissima perfezione molti sono privati, per diverse cagioni che dentro dell' uomo o di fuori di esso lui rimuovono dall' abito di scienza. Dentro dell' uomo possono essere due difetti: è impedito l' uno dalla parte del corpo quando le parti sono indebitamente disposte, come ne' sordi, muti e loro simili; è impedito l' altro dalla parte dell' anima, quando la malizia vince in essa, sì che si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori l' uomo può essere impedito dalla cura famigliare e civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero,

e dal difetto del luogo ove la persona è nata e nudrita, che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiose lontano. Manifestamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all' abito da tutti desiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono gl' impediti, che di questo cibo sempre vivono affamati. « Oh beati que' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli angeli (1) si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! Ma coloro che a sì alta mensa sono cibati, non senza misericordia sono inverso di quelli, che in bestiale pastura veggono erba e ghiande gire mangiando, e sempre liberalmente coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza a' veri poveri (2) e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si refrigera la natural sete che di sopra è nominata. E io adunque che non seggo alla beata mensa, ma fuggito alla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m' ho lasciati, misericordevolmente mosso, intendo di fare uno generale convito di ciò che ho loro mostrato ».

9. Detto dipoi come debbano essere disposti dell' animo coloro che al suo banchetto si assetteranno, e quali saranno le quattordici vivande che largirà loro; si scusa col lettore se gli converrà parlare di sè medesimo ed esporre troppo sottilmente le canzoni che si è proposto di comentare; e dice aperto come questo egli farà per mostrare agli uomini quanto egli valga, e per rialzarsi

(1) Cioè la sapienza.

(2) Notate qui: chiama *buona ricchezza* la scienza e *veri poveri* gl' ignoranti. Apprendete da queste parole a disprezzare l'opulenza stolta e infingarda, gli asini d'oro.

dall'invilimento in che l'avean gittato l'esilio e la povertà. E qui fortemente commovendosi esclama: « Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'Universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contra a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente, pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de'cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo bellissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato) per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e lidi dal vento secco che vapora la dolorosa povertà (1); e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quella che fosse a fare ».

Seguita esponendo minutamente le ragioni per le quali discostandosi dalla pedantesca consuetudine de' suoi tempi, abbia dettato quest'opera, anzi che in latino, nella lingua volgare. Il fece, e perchè non solamente i letterati ma gli Italiani tutti ne ricevessero ammaestramento, e perchè a ciò fu indotto dal naturale amore della propria loquela, la quale dee risplendere come nuovo sole, tramontato il

(1) Ponete mente all'ardimento della frase, non per imitarlo ma per persuadervi anco da questo esempio, che tra la poesia e la prosa non c'è mica la muraglia della China!

latino, e dallo sdegno contro i malvagi uomini d'Italia che commendano il volgare altrui ed il proprio dispregiano. Come il cattivo fabbro biasima il ferro presentato a lui perchè ne fabbrichi il coltello, così sono alquanti e non pochi che vogliono che l'uomo li tenga dicitori, e per iscusarsi dal non dire o dal dir male, accusano e incolpano la materia, cioè, lo volgare proprio, e commendano l'altrui, lo quale non è a loro richiesto di fabbricare (1). E chi vuol vedere come questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici (2), e conoscerà la malizia di costoro, che biasimando lui si credono scusati. Costoro anco son mossi da viltà d'animo. Perocchè con quella misura che l'uomo misura sè medesimo, misura le sue cose che sono quasi parte di sè medesimo: avviene che al magnanimo le cose sue paiono sempre migliori che non sono, e le altrui meno buone: lo pusillanime sempre le sue cose crede valer poco, e l'altrui assai. Onde molti per questa viltà dispregiano lo proprio volgare e l'altrui pregiano: e tutti questi cotali sono gli abominevoli cattivi d' Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri (3).

Dipoi mette mano al commento delle canzoni, cominciando sistematicamente dal senso letterale, e trapassando via via al figurato, dividendo e suddividendo ogni strofa, ogni sentenza e quasi ogni frase. Metodo questo noiosissimo e quasi direi artificiosamente puerile; ma così

(1) Intendete; fabbricare con quella materia, cioè, il volgare, le opere loro, come il fabbro fabbrica col ferro il coltello.

(2) E qui credo volesse accennare a sè stesso.

(3) E queste parole debbono dare cattivo suono agli orecchi di molti, chè di cotali adulteri disgraziatamente non ce n'è penuria in Italia. Se non che nell'abisso della loro sapienza può anche darsi che battezzino per una pedanteria.

volevano le scuole de' suoi tempi, e così adoperarono dipoi a imitazione di lui i più antichi e famosi espositori della Divina Commedia. Ma egli, come toccammo sopra, non è scolastico tanto, che a quando a quando non si ricordi di esser Dante; ed allora, lasciata stare la scienza vanissima dell' influsso de' pianeti, e la comparazione dei cieli con le arti del *trivio* e del *quadrivio*, ma facendosi condurre dalla copia degli alti pensieri che gli rampollano in mente, e valicando di digressione in digressione, cerca dare agli uomini una dottrina che al bene della virtù gli conduca ed alla dolcezza del vivere civile. Suprema autorità è per lui nell' ordine morale la ragione, perchè in essa l' autorità divina si manifesta, chè raggio divino è nell' uomo la mente. Suprema autorità è negli ordini civili la imperiale, purchè all' autorità filosofica, o della ragione, non contrasti, ma invece a quella si congiunga amichevolmente, facendo in tal modo trionfare la giustizia nella umana famiglia. La nobiltà non viene da ricchezza, chè questa è in sè cosa vile, e spesso a caso si acquista, o co' delitti, e riceve splendore solamente dall' uso buono che se ne fa. La nobiltà è perfezione dell' anima, e quindi non può altronde venire che dai pensieri ed affetti buoni e dalle opere virtuose; e non passa di padre in figlio in retaggio, perchè con la roba non si ereditano le virtù, le quali emanano fontalmente da Dio. Così morale e civiltà, scienza e religione vengono nella mente dell'Alighieri a congiungersi e quasi immedesimarsi e nel loro principio e nel fine. E questa, o Signori, non è vana scienza del suo secolo, è la vera sapienza di tutti i secoli.

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DEL SECOLO XIX

Al suo carissimo **Giovanni Siciliano**

GIUSEPPE PITRÈ.

(V. avanti , pag. 342.)

Entrando nel capitolo della *Letteratura Precettiva*, che comprende grammatica e filologia io sento venirmi addosso i brividi della quartana. Questa parola *grammatica* è resa a' dì nostri tanto familiare e comune che, dire d' imprenderne lo studio è come dire di correre a nozze, quando prima che fossimo stati allagati da questa immensa colluvie di libriciattoli che con quel nome si vogliono battezzare, la si riguardava peggio che triboli e spine; tale almeno parve a me che l'appresi in Palermo, e non molto prestamente. Ma come va però che non ostante tanta familiarità il più che si sconosca è la grammatica, testimoni certi impiegatucci del 64, e certi studenti di fresco usciti dal liceo? Non so veramente se gli altri la pensino come me intorno a questa turba, anzi esercito di moderni grammaticuzzi, che mi somigliano a que'rachitici pur ora levati di letto dopo lunga e penosa malattia; ma non ignoro, nè temo di asserire che se andremo di questo passo noi finiremo un bel dì col non sapere più cosa sia il nome e il verbo. Di questa smania d' improvvisar grammatiche, e grammatiche Dio sa come e a chi rubate, devonsi in parte accagionare quelli che approvandole e agevolandone lo spaccio collo studio delle pubbliche scuole, hanno indirettamente autorizzato i meno esperti a scrivere, e sempre scrivere, purchè scrivano. Colpa resa oramai imperdonabile in chi a privilegio riducendo la proprietà letteraria, non teme di comparire sfacciatamente monopolista de' suoi libri. Chi getti per poco uno sguardo su'cataloghi scolastici che si pubblicano da editori, tipografi e librai, rimarrà confuso del numero strabocchevole di grammatiche di 1.ª 2.ª 3.ª e 4.ª classe che vi sono registrate. Per non stuzzicare il vespaio taccio gli autori, e sol uno mi restringo a ricordarne, unico anzi che raro nell'arte nuova di fabbricar libri a vapore, sì che bene gli converrebbero que'versi del Guadagnoli:

> E oh quante *opere* ti fa!
> Quante ei n'abbia, non lo sa
> Che il *libraio*, che a sua gloria
> Ne registra la memoria....

Nè della grammatica contento, ei te l' ha voluto trinciare a prosatore e a critico, a catechista e a storico, a fisico e a...., donde lo

vedrai presto saltare all'astronomia, alla paleografia, al calcolo sublime !...

Io assai mi meraviglio come scandali di tal sorta avvengano in pieno 64 in Italia: in Italia che non manca di ottime grammatiche, siccome non manca di ottimi libri di storia, di fisica e di catechismi da mandare non che una barca un brigantino, per dirla col Giusti; e fo voti perchè una volta e per sempre si ponga un termine a questi privilegi dannosi sotto ogni rispetto all' interesse della gioventù e del paese.

Ma con questa tirata, mi si domanderà, che vuoi tu conchiudere, che non ci sieno buone grammatiche? – Oibò: che io non ho pensato questo giammai, anzi mi affretto a dichiarare che bellissime ne abbiamo, e assai belle cose potremmo altresì ricavare da qualcuna di quelle delle pubbliche scuole che poi anche Virgilio dallo stabbio di Ennio colse l'oro, sebbene tra Ennio e i moderni grammaticuzzi ci corra quanto tra la formica e l'elefante. Per la ragione sopra espressa taccio i nomi di questi secondi scrittori, e ricordo que'buoni che prima dei programmi governativi mandarono al palio i loro lavori: Luciano Scarabelli, che ho mentovato tra gli storici e gli scrittori d'arte, e col quale sarò lieto di rivedermi tra poco, Francesco Ambrosoli, Cristoforo Bonavino, che abbiamo conosciuto col pseudonomino di Ausonio Franchi Giovanni, Castrogiovanni, Vincenzo Di Giovanni, Michele Melga e Giosuè Carducci.

Tra' retori bella mostra fanno Monti, Gherardini, Paravia, Borghi, Marchetti ed altri. – E Montanari e Napione? – Non si conoscono pure di nome. – E Costa, e Colombo, e Puoti? – Sono appena *pregevoli*, e però messi in combutto come Dio vuole. E che dirà il mio buon Siciliano quando saprà se non taciuto, laconicamente nominato Ranalli? Per lui Prudenzano è spacciato, e non c'è cristi che altri glielo rimetta in cuore. – Possibile, esclamerà che si debbano spendere quattro lunghe carte a sentire il panegirico di un Lorenzo Zaccaro cosentino, e due pel platonico Ruggiero Bonghi, senza vederne una per l' illustre Neretino che, solo, in quest'ultimo decennio ha fatto più di molti letterati uniti insieme? E sì che andava meglio di alcun altro rammentato Ferdinando Ranalli, scrittore degli *Ammaestramenti di Letteratura* (la più voluminosa opera pubblicata da lungo tempo), benchè un po' fisicoso e un po'accigliato !...

Ma dica pure quel che vuole il mio Giovanni, chè ha ragione da vendere; io però non posso fermarmi un istante se non vo'abusare della pazienza di chi legge. E restringendomi a toccare non tacerò che, a chi parla di filologi non deve sfuggire G. A. De Cosmi, che fu il primo ad introdurre in questo secolo tra noi lo studio della lingua al pari del metodo normale, e che tra'vocabolaristi contemporanei non

è permesso di omettere S. P. Zecchini che ha compilato un *Dizionario di Sinonimi*, Tommaso Azzocchi un *Vocabolario domestico*, Filippo Ugolini un *Vocabolario di parole e modi errati*, Vinc. Nannucci una *Teorica de' verbi italiani* (già preceduto in tal'opera dal Compagnoni, autore dell'*Arte della parola*), che dovrebbe stare accanto a quella del Maštrofini, e Bernardoni, e Lissoni, e il Filologo Modenese.

Pel Prudenzano poi Pietro Fanfani non ha fatto altro *Vocabolario* fuori di quello *Della lingua italiana* stampato nel 1855; eppure bisognerebbe esser vissuto nella China per non sapere che il valente filologo nel maggio del 1863 faceva di pubblico diritto due nuovi importantissimi *Vocabolari*, *dell'uso toscano* l'uno, *della pronunzia toscana* l'altro, e gli attacchi che si ebbe in Palermo, in Firenze e altrove, dal Buscaino, dal Rigutini e dal P. Mauro Ricci che si volle celare sotto il nome di *Fra Possidonio da Peretola*: vocabolari che malgrado i pochi difetti che hanno, non son da reputarsi degli ultimi a sostenere la fama del Fanfani.

Otto, e non più sono gli Oratori sacri, e tra essi, chi 'l crederebbe? non manca il mediocre. Ma come, si dirà, può essere che con tante chiese che ha l'Italia, con un Clero così numeroso (troppo numeroso, in vero) tanta carestia si patisca di sacri oratori? Sissignore: non ce n'è più di otto, e se paiono pochi, se ne vada a pescare ne' secoli passati; per ora, e chi sa fino a quando, bisogna contentarsi del Leone, del Micara, del Ventura, del Gatti, del Barbieri, del Parzanese, del Passaglia e del Melilli. Per conto mio direi di levarne uno, che ha lavorato poco per diventare uno stinco di santo da accenderglisi le candele, e di sostituire, se il Prudenzano lo permette, - e lo permetterà di certo - il P. Zambelli di Brescia, il P. Gualzetti di Valtellina, il P. De Bernardi di Desio e il P. Luigi Grossi che, quando *temporibus illis* studiavo la mia brava teologia, e vi accompagnavo un po' di *eloquenza sacra* di Audisio, non mi parvero po' poi tanto brutti da lasciarsi addietro degli otto privilegiati. I sermoni, i panegirici e le omelie de' primi due segnatamente, mi piacevano e li sentivo lodare per l'eleganza, la semplicità e il candore.

Passo volentieri su' prosatori eleganti e critici, tra' quali invano ti affaticheresti di trovare un cenno sopra Giuseppe Biamonti, e Carlo Tenca - ignoti del tutto al Prudenzano - Giuseppe Manno che giunse a rendere amene le per sè stesse disamene e ingrate pastoje grammaticali, e sopra Silvestro Centofanti, il cui nome è sufficiente elogio a' bei scritti filosofico-letterarii fin qui pubblicati, e che è da desiderare sien presto per venir fuori raccolti in un solo volume; e lascio decidere al lettore « se Giuseppe Mazzini (che rispetto come grande italiano) sia principe fra gli scrittori di critica estetica, e sia dopo il Giordani, il primo prosatore italiano », e se si possa parlare di epigrafisti sen-

za far di cappello al Niccolini G. B., al Paravia, al Mamiani e al Viani.

Fin qui de'prosatori d'ogni genere; vengo ora alla parte de'poeti che il Prudenzano s' ingegnò di trattare colla più poetica prosa.

Secondo lui la poesia si divide in lirica, epica, drammatica e romanzesca; quest'ultima, e forse m' inganno, mi sembra c' entri come Pilato nel *Credo*, conciossiachè annoverando tra' romanzieri il D'Azeglio, il Rosini e il Guerrazzi che hanno scritto romanzi storici diversi affatto dal genere dei *Promessi Sposi*, dal Manzoni medesimo già come difettoso condannato, viene a ridurre a semplice parto della fantasia e della immaginazione i loro lavori, oltrechè manda a male quel precetto antico quanto la letteratura, che della poesia principale elemento è il ritmo, checchè ne abbbia pensato il Visconte di Chateaubriand per piaggiare i suoi *Martiri*. Io rifuggo da ogni proposizione che potrebbe dare appicco a una quistione per definire se il romanzo debba o no far parte della poesia, quistione che ha occupato le menti di molti e molti dotti del secolo in cui viviamo, ed è stata soverchiamente discussa; ma si pensi quel che se ne voglia per me reputo incoerente e molto disputabile nel caso nostro la divisione dell'A. Avrebbe fatto meglio a lasciare il mondo come l'aveva trovato e non introdurre tante novità nella letteratura, specialmente che il suo libro nuovo non era, nuove cose non diceva, e delle comuni le comunissime ci aveva esposto, e quindi ci avesse parlato della poesia didascalica che non è meno interessante della lirica, dell'epica e della drammatica.

Per non ismarrirmi seguendo l' A. nelle lodi de' poeti, non ne parlo; solamente siccome mi danno un po' nell'orecchio due nomi nuovi del tutto, dico una parola per essi che sono Aurelio Costanzo di Siracusa e Costantino Volpe di Napoli, giovani entrambi di buone speranze. Io non misuro affatto il valore di un uomo colla sua età, chè contradirei all'esempio di quelli che giovanissimi toccarono ad un'altezza alla quale non tanto facile si arriva, e manderei a male il detto di Plauto: *non aetate, verum ingenio adipiscitur sapientia*, ma come posso accomodarmi che il ventenne Costanzo ora ventunenne, essendo già passato un anno dalla pubblicazione della *Storia* del Prudenzano, sebbene quel nuovo pesce dell'editore per ispeculazione libraria v'abbia apposta la falsa data del 1864 (invece del 63) si becchi in santa pace la celebrità della storia, che val quanto a dire toglierla ai veramente celebri? Io vorrei vedere se l'A. sapesse trovarmi uno storico contemporaneo che sia così proclive e liberale come lui nel distribuire laudi, nel decretare celebrità, nel menar su e giù il turribolo, temendo sempre di non incensare abbastanza. A cercarlo col lanternino non ne verrebbe a capo lo stesso Diogene. Il Sig. Prudenzano volendo far del bene

a metter su'trampoli taluni giovani, ha fatto del male, non rivendicando dall'obblio tal'altri che, vecchi quali sono, indegnamente si trascurano dai biografi della consorteria d'Italia: consorteria forse di tutto il mondo; perchè in letteratura come in qualunque altro studio di fortuna, i soli intrapendenti e ricercanti *digito monstrantur*, i modesti o apatici si fermano all'ombra. Per me auguro così al Costanzo come al Volpe, a'quali stringo affettuosamente la mano, ogni buon successo dai loro studi e pensieri, al pari d'ogni altra contentezza della vita, e li conforto a proseguire nell'arringo dove tanto bene promettono, avvertendo però il Prudenzano che per poche poesie, non so se fatte per l'immortalità, non si può, non si deve alzare un giovane ad un onore del quale sono a malapena degni i grandissimi. Senza che dovrebbesi pure far la debita menzione della crescente schiera di poeti Ugo Antonio Amico, Francesco Ramognini, M. Bottari, M. Rapisardi, A. Linguiti, G. Ghivizzani, G. Corsini, G. Pieri, L. Lizio-Bruno ed altri che son troppo valorosi per temere il paragone de'due amici del Prudenzano e che aggiungeranno, giova sperarlo, una foglia alla ghirlanda d'Italia.

Il giudizio sulle poesie dell' Errante è così vago e indeterminato che chiaro si scorge non aver l'A. letto nessuna delle poesie di lui; l'altro sopra Eliodoro Lombardi eccede nelle lodi; il Rosini è sufficiente che comparisca tra gli storici di Belle arti e tra' Romanzieri, perchè ci si venga ad elogiare tra'poeti: la sua vena poetica mi sveglia una lontana idea della famosa vena del P. Antonio Cesari vero, specifico della insonnia e della veglia; credo poi abbiasi voluto dire il genio e l'estro al Gianni, non mai il gusto.

Sterminato è il numero de'poeti che l'A. con negligenza inescusabile trascura, perchè nessuna terra è così ricca di poesia quanto la nostra, nè ce lo contrastò un francese in una sua opera geografica. Mi starò pago di ricordare tra essi: Urbano Lampredi, Filippo Pananti, G. B. Casti, i due Costa, Paolo e Lorenzo, l'uno di Ravenna tenente più al classicismo, l'altro di Genova, Ilario Cesarotti, Arnaldo Fusinato veneto, G. Montanelli, Celesia e Rolandini genovesi, A. M. Ricci di Rieti, i due Cantù, Cesare e Ignazio (chi non conosce l'*Algiso?*) Sterbini di Roma, De-Boni, De-Cristoforis, G. Sacchi, Zoncada e Biava lombardi, Cibrario, Brofferio, Regaldi, Bertoldi, Botero e Bosio piemontesi; Orlandini, Raffaelli, P. Barsottini e Frullani toscani; A. Monti, Silorata e Fabio Nannarelli romani; G. Ricciardi, C. Malpica, De Virgilii e Sesto-Giannini napolitani, che Prudenzano non conosce e dovrebbe conoscere, romantici risoluti; L. Mercantini di Ripatransone, elegante cantore delle glorie e delle sciagure italiane; Goffredo Mameli ligure a 22 anni martire e poeta; L. Vigo di Acireale, che come il Tigri pe'toscani vuol essere menzionato fra'racco-

glitori di canti popolari siciliani, non meno che lo Sbano pei calabresi, tutti e due obliati dall'autore Gallo, Vincenzo Navarro, F. Perez. Carmelo Pardi elegante e gentile, M. Bertolami, Corrado Arezzo Spuches di Donnafugata (cito confusamente), e quel P. Michelangiolo Monti che fu oratore e poeta genovese di patria, ma siciliano esso pure *assuetudine ac voluntate*, come si legge nella sua tomba.

Fra'drammatici ho già detto come con manifesta ingiustizia si neglesse il Ricciardi scrittore del *Balilla*, del *Vespro Siciliano*, del *Masaniello* e della *Lega Lombarda*. Soggiungerò qui che, è ingrato lasciare innominati, Ermolao Rubieri già apologista di *Giovanni da Procida* di cui rivendicò l'onore in faccia a M. Amari, e scrittore dell'*Alessandro III*, *Francesco Valori*, *Torquato Tasso* e *Manfredi* drammi, e del *Cid* e *Menaceo* tragedie; e fra'tragedi Silvestro Centofanti autore dell'*Edipo Re* e della trilogia *La Sforziade*, Gius. Montanelli della *Camma* che gli rinverdì la fama, Felice Bellotti (tragico non meno che traduttore), Bazzoni, Varese, ed Augusto Bon; e tra'commediografi De Rossi, Brofferio, Sograffi, Chiossone, Cuciniello, e più di tutti, Teobaldo Cicconi, i quali hanno le antiche irregolarità bandite, e sopperito novello calore, maggior decoro ed altro interesse alla scena. Per ciò che l'A. dice di Silvio Pellico non tralascio di asserire che le sue parole non mi paiono di uomo che giudichi spassionatamente, quando in tutta serietà lo chiama l'EURIPIDE d'ITALIA, *creatore di un nuovo genere di tragedia*, quantunque nessuno vorrà negare all'autore della *Francesca da Rimini* di aver contribuito meglio di qualche altro al progresso del nostro teatro, rendendolo più che si possa italiano.

Ho accennato poc'anzi alla poesia didascalica: affermo ora che grande vantaggio ne possono ricavare le nostre lettere. La sola Italia vanta in questo genere poeti più che non le altre nazioni. Senza perdermi in cerca degl'innumerevoli componimenti scientifici dei poeti fin qui registrati, quanti non se potriano lodare! *Il viaggio celeste* del Soli, *La sala di fisica sperimentale* del Barbieri, *la Fantasia* del Masdea, *L'anima umana* del Poggio, *il Vesuvio* del Ventignano, *il Podere* di Tansillo, *il Colombaio* di Costantini, *i Cavalli* di Tedaldi-Fores; *la Georgica dei fiori* del Ricci, *la Callomazia* di B. Bellini, *l'Origine dei metalli* del Cesarotti I., *la Camera Ottica* di Fantoni, *l'Anima* di Salomon fiorentino, *le Selve pistoiesi* del Tigri, per tacere de'tanti del Torti, non si possono passare in silenzio.

I romanzieri e i novellieri sono: Foscolo Manzoni, Grossi, D'Azeglio, Rosini, Guerrazzi, Cantù, Carcano, Tommasèo, Ranieri, Thouar, Balbo, Dandolo, Baldacchini, Pellico, Dall'Ongaro. E Vincenzo Coco col suo *Platone in Italia*, ed Alessandro Verri colle sue *Notti Romane* e colle *Avventure di Saffo* dove vanno messi? E dove il Bianchetti colla sua *Giulia Francardi*, benchè un po' inverisimile,

ed Emiliani-Giudici col suo *Beppe Arpia*, sebbene un po' affettato, e Bresciani – appena appena conosciuto di nome – co' suoi dieci romanzi di pessima politica ma d'italianissima letteratura, e Bertolotti co'suoi tanti e tanti racconti, e Cibrario e Bosio e Linares colle loro novelle?

E accanto ad essi chi non collocherà quegli egregi che un altro genere di novella crearono per la gioventù, e meriterebbero un posto tra gli educatori? Chi non ha letto il *Salvadanaro* del Mayer e l'*Artigianello* del Gigli, due benemeriti che nella culta Toscana giudiziosamente si occupano di popolare istruzione e di pedagogia, e i lavori del Fontana, dell'Orlandini (altro eletto ingegno che ci ha fatto gustare le *Grazie* del Foscolo), del Mori, dell'Ambrosoli, del Massari, del Porta e l'aureo libriccino de' *Frammenti sull' Educazione* del venerando Gino Capponi? E chi, per finire una volta, le *Novelle morali* e i *Doveri civili* di L. Scarabelli e i moltiplici scritti di quel grazioso Lorenzo Neri che italianamente pensa e italianamente scrive, non isdegnando di scendere dalla severità de' suoi studi nella palestra degli educatori, e contentandosi di lavorar piuttosto per il popolo minuto e per i fanciulli, che per i letterati boriosi e superbi?

Il penultimo capitolo – sono in fondo del sacco – è destinato intieramente a dar conto de' traduttori di opere antiche e moderne. Scrupoloso mi pare il giudizio sulla versione di Orazio del Gargallo che si dice *sgarbata*, qualunque sia lo scrittore da cui abbia voluto il Prudenzano copiarlo. Disputabile quello sul Maffei che si antepone al Papi nella traduzione di Milton, dicendosi con modo sguaiatamente spiritoso: « il quale (Papi) da buon soldato di cavalleria avea menato la *sciabla* fra le gambe e il busto dell' inglese poeta, della stessa maniera che era solito maneggiarla sui campi di battaglia ». Poco esatto quello sul Silorata che si antepone al Mattei nella versione de' *Salmi* di Davidde. E a chi non parrà eresia letteraria il periodo che chiude il capo de' traduttori? « Non terremo parola di altre traduzioni sgarbate e frivole quasi tutte... conciossiachè mancando esse d'importanza letteraria, non merita il pregio (nuova frase!) siano notate in queste nostre pagine ».

Davvero?... Ma, mio signor Prudenzano, la crede in fè di Dio che di questo secolo ci sieno soltanto i 16 traduttori da lei nominati, e gli altri sieno *sgarbati e frivoli quasi tutti, e di nessuna importanza letteraria*? Ma la crede che questa terricciuola che dicono Italia sia veramente povera a segno da non poter presentare altre versioni che non temerebbero confronto di pari, non che di superiori nelle altre nazioni? Veda, io non son di que' bellimbusti che hanno la stolida iattanza di dire che hanno cento quando appena posseggono uno, facendo vedere lucciole per istelle; ma non voglio ci s'impicciolisca talmente il patrimonio dei cervelli da comparire miserabili in faccia ai forestieri. Oh! non le paiono buone le versioni – benchè in prosa –

di Gorgia e di Anacreonte del Crispi (Giuseppe), di Diodoro Siculo del Compagnoni, di Erodoto del Mustoxidi (non mi si dica esser questi greco, chè potrei addurre l'esempio del Tommaséo, del Paravia e d'Isabella Albrizzi, dalmati i primi due, di Sebenico e di Sara, greca quest'ultima al pari di Ugo Foscolo. Fra gl'italiani scrittori vorrei pure annoverato Sismondo de' Sismondi), di Tucidide del Boni, di Pausania del Ciampi, di Esiodo del Leoni, di Senofonte del Regis, di Arato del Lampredi, di Teofrasto del Dandolo (Tullio), di Cesare dell'Ugoni, di Plinio del Paravia, di Tacito del Valeriani e del Balbo, di Lucano del Cassi, di Strabone dell'Ambrosoli, di Terenzio del Cesari, di Cicerone (*De repubblica*) dell'Odescalchi, di Tibullo del Biondi tra' greci e tra' latini? Non le piace il Gorresio che ci ha fatto gustare le bellezze del *Ramayana* poema indiano, il Gazzino e lo Scalvini che ci han dato italiano il *Fausto* di Göethe, l'Amari che ci ha traslatato il *Salwan el Matà* dall'arabo, e il Gamba, che ci dette italianissimo il *Don Chisciotte* di Cervantes? E ci si dice che non abbiamo volgarizzamenti! . . .

Ed eccomi finalmente all'ultima parte del libro, anzi all'appendice, il capitolo delle donne illustri; il quale ha lo stesso peccato originale de' suoi fratelli, di prescindere cioè di tanti personaggi che non é convenevole lasciar passare inosservati. Per non dilungarmi più oltre lascio i nomi delle Scrittrici notate da Prudenzano, e delle trascurate parlo solamente; tra queste gioverà rammentare la Serego - Alighieri che vuolsi essere stata ultimo rampollo del divino poeta, la Benzon che ispirò al Lamberti la graziosa canzone la *Biondina*, la Irene Capecelatro-Ricciardi della quale non mostra l'A. d'avere un buon concetto, la Teresa Malvezzi-Carniani, la Costanza Moscheni, la Rosa Taddei, la Cecilia Bernardi, la Giovannina Papa, la Evelina Zerbi, la Elena Montecchi, la Marianna Gaetani, l'Adelaide Folliero-Palmieri, la Giulia Molino-Colombini, la Luisa Grace-Bartolini, la Letteria Montoro, la Concettina Fileti, le angeliche fanciulle Nannina Amato e Lauretta-Ligreci, e tante altre che tralascio per non dar nel catalogo, o cadere nell'eccesso che critico nel Prudenzano.

Dopo questi cenni ne' quali di molte cose fui costretto a tacere, di altre a toccare appena, ciò che mi farà colpevole mio malgrado in faccia a qualcuno, ma specialmente al tribunale che per me stimo inesorabile del Prudenzano; che manca, si domanda, al libro finora esaminato?

Per me, se dovessi rispondere a me stesso, la parte interessante che non doveva, non poteva andare taciuta è quella del giornalismo, la quale intendo strettamente chiusa in questo concetto: accennare all'influenza esercitata dai migliori giornali e periodici del nostro secolo sopra la letteratura.

Opera fastidiosa, ma utilissima per non dire necessaria è quella di una *Storia del Giornalismo in Italia*: e sarà per certo il be-

nemerito delle lettere chi simigliante lavoro si facesse ad imprendere tra noi, poi che la morte sul più bel fiore degli anni ci rapì quel facile ed eletto scrittore di Guglielmo Stefani, che da tanto tempo lo meditava. Io, estraneo a ciò che sa di giornalismo, male potrei tessere in poche pagine quello che il Prudenzano non fece nè alcuno storico ebbe la pazienza di fare, se pure gliene venne il pensiero o il desiderio, salvo che non si voglia dar lode al Montazio che in certa sua scrittura toccò di questo interessante argomento; ma se mi fossi trovato a compilare una storia letteraria di questo secolo (si badi che non ho la presunzione di credermene capace), non mi sarei per certo astenuto da un lavoruccio che poteva riuscire di qualche utilità alla gioventù studiosa, e mi porgeva il destro di schierare in faccia agl' Italiani i grandi periodici che hanno visto la luce nel secol nostro, e che farebbero vergognare, credo, non poche riviste e giornali del 64, oggetto di speculazioni librarie e talvolta di scandali.

E a non parlare del giornalismo del milleottocento, nel quale un Gozzi, un Baretti, un Verri fondarono alla lor volta l' *Osservatore Veneto*, la *Frusta letteraria* e il *Caffè*; avrei preso le mie mosse dalla *Biblioteca Italiana* e dal *Conciliatore* che furono i due famosi periodici che si pubblicarono a Milano da due differenti schiere di scrittori. La *Biblioteca*, rivista classica fino al midollo, nata nel 1816 per opera di Monti, Giordani e Acerbi, e dappoi, in mancanza di quest' ultimo, del Breislach, e protetta dal governò; il *Conciliatore* giornale (e quando dico giornale intendo pure periodico) detto *turchino*, perchè romantico e non politico, e strumento di opposizione all' Austria, apparso nel 1819 per le cure di G. D. Romagnosi che capeggiava la scuola di Gioja, Visconti, Porro, Berchet, Maroncelli, Confalonieri, Pellico ec.

Indi sarei subito côrso dietro a Davidde Bertolotti per vedergli fondare il *Raccoglitore* (1819), che dopo 18 anni di vita si trasformava in *Rivista Europea* nelle mani di Giacinto Battaglia, che la consegnava a Carlo Tenca, e questi a G. Calvi; mentre Carlo Cattaneo compilava quasi solo la prima serie del *Politecnico* che vive tuttavia, ma destinato a studi più severi, applicati alla prosperità e alla cultura sociale.

Prima di uscire di Milano avrei toccato dell' *Indicatore Lombardo*, dello *Spettatore* del Sacchi e del Bertolotti, e di un'altra folla di giornali, giornaletti e giornalacci che la beata pace del governo austriaco tollerava, e la rivoluzione del 48 venne a sbarazzare. E non dovendo andar dimenticato il Veneto, avrei spesa qualche parola pel *Gondoliere* di Luigi Carrer; per l' *Euganeo* di G. Stefani, che di Padova ito a Torino vi diresse in poco tempo un numero grande di giornali buoni e cattivi; pel *Giornale di letteratura di Padova*, spuntato coll' alba del presente secolo; pel *Giornale di scienze e lettere delle provincie ve-*

nete di Bianchetti, pe' due *Poligrafi* di Verona, l' uno di Monti e di Lampredi (che lo incominciarono nel 1816 per vendicarsi dell' Acerbi cui erasi l' illustre Ferrarese inimicato nel pigliar la direzione della *Biblioteca Italiana*,) l' altro di G. Orti (1836), per la *Favilla* di Trieste del Dall'Ongaro, del Valussi e del Gazzoletti, la quale precorse di molto le *Letture di Famiglia* di Occioni in quella medesima città.

Scendendo in Piemonte, avrei accennato alla lotta tra' progressisti e i retrivi, e a' conati di questi per abbattere ciò che quelli edificavano. Avrei seguito in Torino i bravi editori delle *Letture Popolari*, dell' *Emporio*, dell' *Annotatore* e delle *Serate di Famiglia;* e lo Stefani, e il Cicconi, e il Brofferio e il Bertolotti nella pubblicazione del *Mondo letterario*, del *Museo*, del *Messaggiere Torinese* e del *Teatro Universale*, e del *Mondo Illustrato*; e più in là, il Predori a capo dell' *Antologia Italiana* che solo tre anni prosperò, il Cavour del *Risorgimento*, il Macchi del *Diritto*, allora come oggi parola della democrazia (parlo di tempi prossimi a noi, e di giornali politici che son giornali almeno), il Ferrara della *Croce di Savoia* sostenuta da Emerico Amari e dal Barone d'Ondes-Reggio, il Franchi e il Bianchi-Giovini della *Ragione*, e il Saredo della *Rivista Contemporanea* (1854), passata dappoi da uno ad un altro direttore, ed ora al Massari che, raffazzonandola e rifondendola colla *Rivista nazionale di Economia politica* di V. Rossi (la quale, agonizzante appena nata, tentò invano di associarsi alla *Favilla* di Palermo nel 1863), le tolse molto della sua vera natura come del suo scopo primitivo.

Di Genova non avrei potuto passare in silenzio il *Giornale ligustico* (1827-31-37) de' tre buoni preti Rebuffo, Spotorno e Bacigalupo, il *Censore* di Scarabelli, la *Donna* di Mercantini, il *Giovinetto italiano* e la *Rivista Ligure*. Di Roma il *Tiberino*, l'oppiaceo *Giornale Arcadico* di cui fu spiritosamente detto, non avere avuto altra massima di condotta all' infuori di lasciar sempre il tempo come gli accadde di trovarlo, l'*Album* e la *Civiltà Cattolica*, figlia della *Scienza e fede* di Napoli, la quale *Civiltà* se, mettendo da parte la politica nella quale ha sì brutte prove, si occupasse esclusivamente di letteratura, non saprei chi potrebbe starle a fronte. Di Bologna la *Farfalla*, che per istizza fu chiamata *Arpia*, il *Felsineo* di Berti-Pichat e di Augusto Aglebert, ribattezzato col nome d' *Italiano* nel 1848, e la *Parola* di Savino Savini. Di Modena il *Giornale scientifico e letterario* di F. Galvani e la *Voce della verità* de' Sanfedisti, soprannominata l' *Urlo della menzogna* da'liberali.

Nella gentilissima Toscana, prima di scendere a Pisa, avrei visitato in Firenze il Nestore degli editori, G. P. Vieusseux di sempre felice ricordanza, e tessuta la storia dell'*Antologia*, nella quale fecero le loro prime prove molti giovani italiani d'ogni provincia: divenuti ora celebri Tommaséo, Mazzini, Centofanti, Montani, Forti, Colletta, Gabbriello

Pepe ec., avrei detto essere stato quello il periodico che più parlasse e più costringesse a farsi ascoltare, sebbene certa volta venuto in uggia al Gortschacoff per una parola contra lo Czar delle Russie, l'avesse fatto improvvisamente sopprimere, dopo dodici anni di vita gloriosa. Avrei detto della *Guida dell' Educatore* dell'Abate Lambruschini, che io chiamerei il secondo Aporti, così sente nell'anima la nobile missione dell' educatore, tanto ha lavorato pel progresso intellettuale e morale della gioventù. Non uscendo dal palazzo de'Buondelmonti dove il buon Vieusseux teneva il suo Gabinetto scientifico-letterario, avrei seguito il letteratissimo Capponi, patrizio e liberale, che nel 1842 fondava col Vieusseux l'*Archivio storico,* allargato nel 1855 a rivista storica, l'unica ad occuparsi seriamente della storia in Italia, e che per esser troppo nota mi risparmia altre parole. Avrei tocco delle *Letture di Famiglia,* prima *Letture popolari,* del benemerito Pietro Thouar - ahi troppo presto tolto alla gioventù e alla patria ! e del suo amico Mariano Cellini che attempato com' è, attende alla pubblicazione di giornali e di libri che punti importantissimi di pedagogia e d' istruzione in buona lingua discutono. Anche tornando indietro non avrei dimenticato la *Rivista di Firenze,* periodico divulgatissimo nel 1845, morto più tardi, rivissuto per pochi mesi nel 47, e per tre anni nel 57 per opera del Vannucci che gli diede scopo e garbo italiano: l'esecrabile *Eco dell'Arno*, mutato in *Corriere dell'Arno* e poi in *Giglio,* giornali sanfedisti sbracati tutti e tre ; e negli albori dell' italico risorgimento (1847) l' *Inflessibile* di Guerrazzi e Ranalli, la *Patria* di Salvagnoli, l' *Italia* del Montanelli e del Centofanti (in Pisa), la *Rivista indipendente,* metamorfosi di quella di *Firenze*, il *Popolano* di Firenze e l' *Indicatore livornese* di Guerrazzi, trasformazioni del *Sabatino* di Marmocchi e del *Corriere livornese* giornale mercantile, il *Crepuscolo,* e a capo di tutti l'*Alba* di La Farina, Thouar , Vannucci, Marmocchi ed altri liberali italiani. E dopo il reazionario 49 avrei detto dell' *Etruria* (1852), degna figlia de' *Ricordi filologici* (Pistoia 1847), e madre del *Borghini*, tre periodici compilati quasi esclusivamente dal Fanfani, che si sforza di tenere in onore gli studi della lingua e della italiana letteratura, dello *Spettatore* di C. Bianchi e di altri giornali che seppero tenersi indipendenti in mezzo a tante brutture. Venendo a tempi più vicini, non mi sarei astenuto dal far la debita menzione dei capricci mensuali di una brigata di begli umori del *Piovano Arlotto,* diretto da quel valoroso giovane che è Raffaello Foresi, il quale con pertinace studio e indicibile costanza ben tre anni combattè gli abusi de'governanti, e lasciò, come ben fu detto, un monumento di filologia e di linguistica, raccomanderà lunga pezza il suo nome, e meglio del *Passatempo* che poco visse e poco fece. Da Firenze andando a Pisa, avrei fatto la storia del *Nuovo gior-*

nale de' letterati, sostenuto dal Gatteschi e dal Rosini, non essendo mio debito parlare del *Vecchio giornale* fondato già da Fabbroni nel 1771, e soli 25 anni durato.

A Napoli, dopo un breve cenno sull' *Enciclopedico* di Michele Tenore, fiorito verso il 1820, sull'*Osservatore* di Stagno, sull'*Omnibus*, sul *Globo*, sulla *Rivista napolitana*, sul *Lucifero*, e sopra altri giornali e giornalacci destinati, meno il primo, a dormire nelle biblioteche un sonno eterno, avrei fatto sosta sul *Progresso*, fondato nel 1832 dal Ricciardi colla cooperazione di Dragonetti, De Augustinis, Liberatore, R. Cusani, Blano, Imbriani, Rocco, Troya, Baldacchini, D'Ayala e di altri di altre provincie, come Centofanti, Montanelli, Tommasèo (i primi cinque pel Prudenzano non esistono affatto), e che disse quanto poteva in que'tempi per tener vivo il sentimento della libertà, ma quando gli fu soffocata la parola in gola, e il Direttore venne cacciato in bando, la polizia se ne fece padrona, e lo diede in mano a un tale che gli guadagnò il soprannome di *Regresso*.

Sebbene ultima la Sicilia ha gareggiato colle altre provincie italiane nel mantenere buoni giornali; ed io mi sarei esteso sul *Giornale di scienze e lettere*, fondato dal Gallo (1825), continuato dal Bertini e ammazzato dal Martilloro che non seppe levarlo a vita migliore, sulle *Effemeridi scientifiche e letterarie* (1832) di Maccagnone, Gallo, Scordia ed altri, del *Vapore* de' Linares, dell' *Indagatore siciliano* del Borghi, dell'*Occhio* di Parlatore che si apriva ogni quindici giorni, e finì per chiudersi presto e per sempre, del *Caffè* di Martillaro, della *Ruota* di Castiglia (1840), che attaccò guerra sorda, accanita, insistente al Manzoni, della *Falce* del Daita e del Beltrani (1844), della *Indipendenza e lega* del Ferrara (1848), del *Parlamento* di Perez, Amari e Beltrani, del *Tribuno* di M. Amari, della *Sicilia* di Errante, della *Favilla* del Pardi, la sola che ci desse notizia del movimento letterario d' Italia quando d'ogni comunicazione eravamo privi, della *Rivista scientifica, letteraria e artistica*, e del *Poligrafo* del Ventimiglia e dell'*Idea* del giovane Maggiore Perni, periodici che sono vissuti in quest' ultimi cinquant'anni in Palermo. E di Messina avrei rammentato il *Giornale di scienze, lettere e arti* di L. Fiumara (1811), il *Maurolico* di Soraci (1833), lo *Spettatore Zancleo* di C. La Farina, il *Faro* di Gemelli, la *Rivista periodica* e il *Giornale del Gabinetto di Messina*. E di Catania lo *Stesicoro*, l' *Etna* e il dotto *Giornale gioenio*.

Avrei toccato del giornalismo presente?

Forse, anzi senza forse, no. Il pregio di un' opera si vuol vedere dall' utile che se ne ricava, e maggiormente dal bene che apporta. Noi non potremmo *a priori* determinare se, e quanto giovamento sieno per arrecare gli odierni giornali; il frutto, se ne daranno, lo coglierà la crescente gioventù; ma il buon dì si vede dal mattino, e pare non debba esser molto il bene che si trarrà da certe riviste che hanno

sbagliata la via di moralizzare e di educare, che è quello che propor si dee la stampa periodica, massime se destinata alla gioventù e alla famiglia. Taluni difatti si sciupano in futilità, in ridicolaggini, in leggerezze da metterti l'uggia e la mattana; tal'altre credendo di trovare *omnia perfecta sub sole* lodano a diritto e a torto, purchè lodino sempre e acquistino favori e mercedi, ingraziandosi la buona gente; altre ancora smaniano di pescarti l'*attualità* e credono di fare uomini quando ti fanno bestie. Questi nuovi giornali, sia detto tra parentesi, non hanno a vergogna farla da becchini de'letterati, degli scienziati e degli artisti, e, parrà incredibile, ma disgraziatamente vero, te ne seguono con avida cura il corso della malattia, per saccheggiar loro le fotografie, e annunziartene primi *col più vivo dolore* la morte appena avvenuta, dartene la necrologia, narrartene vita e miracoli, offrirtene il ritratto, fartene un semideo; altre si atteggiano a critiche, ma oh Dio che critica da fare intisichire! ad artistiche, ad illustrative, ad enciclopediste: roba tutta goffa e villana, per dirla con un certo scrittore, vestita di lingua barbarissima, di frasi roboanti, d'iperboliche voci, di suoni e pestature di cervelli che fanno ridere il paese, perdere la gioventù, indignare i savi e impinzar l'epa di gentaglia arrogante e presuntuosa.

Queste e moltissime altre cose avrei detto se mi fossi trovato nella posizione del Prudenzano, e se ne avessi avuto le forze e l'ingegno. Il lettore mi perdoni la digressione lunghissima e qualche parola che non a tutti piacerà; io mi affretto intanto a riassumere in breve dettato quello che mi sembra dell'intero volume.

Ora comincian le dolenti note.

Non son uso ad accarezzare all'orpello, dirò francamente che esso non può giovare a nessuno. E' non c'è da uscire da questi termini: o il libro fu scritto per i dotti o per gl'indotti; se per i dotti, l'A. ha perduto tempo e fatica, giacchè essi non vi avranno trovata una novità, un nuovo metodo, una notizia nuova; se per gl'indotti, ha nociuto piuttosto che giovato, restringendo il numero de' grandi scrittori, ed allargando quello de' mediocri e degli oscuri, enunciando giudizi fallaci talora, tal' altra strani, e compilandolo con tutti i difetti che ora passo ad enumerare, gravi sì da tenermi lungamente incerto se avessi dovuto oppur no render pubblica questa lettera, nella quale, più che altri non pensi, mi sono criticando moderato, e scritta senza lenocinio, e senza boria,

Proprio così come la penna getta.

Grave errore è quello di aver parlato di personaggi che morirono è vero nei primordi del presente secolo, ma vissero nel passato, se vita si deve intendere quella in cui l'uomo fiorisce.

Infinite sono le omissioni le quali incompleta rendono l'opera; non bene compartite le materie, che ingenerano perciò confusione e portano incoerenze; poverissima la critica per taluni, troppo benigna, troppo appassionata; gli autori più a capriccio che ad ordine cronologico citati; gli articoli non vertenti su tutti e su tutto, e il concetto sintetico di parecchie opere non sempre determinato e definito, siccome non lo è quasi mai lo scopo; certi giudizi gettati così alla carlona anzichè farti ammirare l'A. ti scandalizzano, e credo pochi vorranno battergli le mani per aver menato tanto scalpore di ciò che scrisse l'illustre Tommasèo intorno alla *Storia del reame di Napoli* del Colletta, così rigorosamente giudicata, quando leva alle stelle la imparzialità di F. A. Gualterio (sic). Ma lo scandolo si fa grave allorchè dando un'occhiata alle pagine riguardanti molti scrittori le si veggono copiate, e non citate, tali quali furono scritte in certi periodici che non son tanto rari nè tant'oscuri da non conoscersi da chi ha due dita di battesimo per leggere qualche cosarella contemporanea; e, per venire alle prove, la pagina che concerne la *Storia della monarchia piemontese* di E. Ricotti (33) è l'articolo della *Nazione* del 10 Febbraio 1862: quella sulla *Storia di S. Pier Damiano* di A. Capecelatro (56) è un altro articolo della *Rivista Contemporanea* di C. C., Febbraio 1863, della quale è pure (Anno V, Num. 42) l'altro sulle *Prose e Poesie* di G. Arcangeli che si legge a carte 195: di Gaspero Barbèra editore di Firenze è il brano che riguarda il *Commento alla Divina Commedia* di Pietro Fraticelli: della *Rivista ligure*, Anno II, Num. 17 è tutta quella parte che esamina il *Manuale della Letteratura del primo secolo* di V. Nannucci (63): quello su Foscolo, Bagnoli e Sestini....

Di più direi ma di men dir bisogna.

Molte sono le affermazioni senza prova, e talvolta quello che è vero non si dice, e torto si fa a chi ha ragione. A proposito del Ricotti mi giova notare che l'illustre storico è apprezzato meglio che il Prudenzano non pensi da noi tutti, e non è giusto farci vergognare di miserie che non abbiamo, egli che afferma (33): « Ricotti non abbastanza pregiato dagl'Italiani ». Oltre a ciò e' bisognerebbe sapere che Giusti non fu mai *solerte compilatore dell'Archivio Storico* (49) siccome non lo fu in verun tempo di periodico di sorta, italiano o forestiero (forse voleva dire Guasti): Bianchi-Giovini non è tanto *ostrogoto nella lingua e nello stile* com'egli vuole (61); ce n'è tanti, e poi tanti più ostrogati di lui nello stile, nella lingua e nel pensiero!... il Paravia non *legge* mica *con tanto decoro precetti di eloquenza nella R. Università di Torino*, chè è già morto da otto anni, e questo saprebbe il Sig. Prudenzano se gettasse almeno uno sguardo sull'*Annuario di pubblica istruzione*; lo storico siciliano Alessi non *morì pochi*

anni sono, bensì più di un quarto di secolo addietro, alla stessa maniera che il Gargallo moriva al 1843 e non al 1826, e il Marmocchi al 1859 e non al 1856; Borghi, Fanfani, Vannucci son toscani sì, ma non fiorentini, il primo è di Bibbiena, gli altri due di Pistoia.

E da questi mancamenti ed errori storici, venendo all'interessante dello stile e della lingua, non sarò meno franco nell'affermare che sì l'uno che l'altra son difettosi, difettosissimi. Certe frasi ed espressioni paiono stereotipe, così te le vedi ripetute ad ogni pagina, ad ogni linea; certe altre ti ritraggono il fare del seicento o putano le mille miglia lontane di forestierismo, o sono stranissime: che te ne pare a mo' d'esempio che il Beccaria *ruppe le corde e le ruote* col suo libro *de'delitti e delle pene*, e che il *De Gasperis passeggiò ardimentoso per le vie del cielo*, il *Gioia che fa la scimmia al Rousseau?* E come ti piacerà *la muffa del Padre Cesari*, la Bandettini che *scende delle tavole* (sapete che si deve intendere? che lasciò l'improvviso!), *l'organo delle scoperte* (74), *la dinastia delle arti della parola* (164), *la fisonomia d'indipendenza* (257)? Chi saprà menargli buono il *precisare* (préciser), il *sistemare*, la *carriera legislativa* (carrière), l'*entusiasmare* (enthousiasmer), il *distinguersi* (distinguer) l'*ad onta;* l'*italianato*, la *rivoltura*, la *strofia?*

Eccoti, egregio amico, il più bel fior delle galanterie côlto nella *Storia della letteratura del secolo XIX* di Francesco Prudenzano, sebbene non avessi avuto in mente di scrivere questa lunga e noiosa tiritera. Ti prego, e più che te, prego il signor Prudenzano a non farmi carico di aver solamente accennato e non svolto, giacchè altrimenti facendo non sarebbe bastato un libro più voluminoso del suo. Forse avrò preso abbaglio in qualche punto (mancanza d'ingegno, non desiderio di contraddire), e forse ancora non avrò avuto quel cortese modo di criticare che tanto ammirava l'Autore della *Gerusalemme Liberata* in Alete che avea parole

. . . . . . adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi;

ma di chi la colpa, se non dell'ingrato ufficio che sopra di me tolsi stimolato dalla tua gentilezza e dal desiderio di mettere in chiaro la verità? Stia pur sicuro il Prudenzano che se ho preso la penna non ho scritto mica per odio nè per disprezzo, imperciocchè ho sempre riguardato lui come uno scrittore caldo delle patrie glorie e della prosperità d'Italia.

Condona, mio buon Siciliano, alla stima che nutro per te la lunghissima chiacchierata, e credi al

tuo affezionatissimo
GIUSEPPE PITRÈ.

Palermo, Agosto 1864.

Critica Letteraria

INTORNO LA STORIA DELLA LETTERATURA LATINA

DI CESARE CANTÙ.

A me, che aveva promesso di parlare di questo libro, nulla poteva tornar più caro che questa lettera dell' autore dell' illustre *Italia*, nella quale autorevolmente vi discorre appunto della storia del Cantù, e come non avrei potuto far io. Credo che i lettori saranno ben contenti di sapere che d' ora in avanti Salvatore Betti è uno dei cooperatori di questo periodico. G. Chivizzani.

Mio carissimo Amico,

Roma, 14 Ottobre 1864.

Vo leggendo e studiando la vostra *Storia della letteratura latina*, che ho posto innanzi, come cosa patria, alla greca. Bello, bellissimo libro, Caro Cantù, e da onorarsene il nostro senno, il nostro buon gusto, e le nostre lettere. E già verrà tradotto in molte lingue, se non è stato fin qui. Io sempre occupato e pieno di noie, oltrechè omai lippo, sono giunto a leggerlo fino a tutto il cap. VI con gran piacere ed istruzione. Ora poichè desiderate che ve ne dica pur qualche cosa di particolare, Sappiate che conveniamo perfettamente insieme in quasi tutti i giudizi, salvo forse in qualche severità eccessiva intorno a Cicerone e a T. Livio. Lascio Livio per non abusar troppo della vostra pazienza: ma quanto al paragone (fra le altre cose) dei due grandissimi oratori di Atene e di Arpino a me pare che siasi trascurato (non da voi solo, ma da altri) ciò che non si doveva: cioè il tempo e il luogo in cui essi fiorirono. Arringava Demostene al popolo in un governo al tutto democratico; Cicerone o al senato o al popolo in una repubblica temperata dal potere di consoli (quasi regio), dall' aristocrazia del senato, dalla

democrazia dei tribuni. Levaronsi fieramente l'ateniesi contra uno straniero (uscito cioè dalla quasi barbara Macedonia) che intendeva mettere sotto il suo giogo i liberi greci; Cicerone invece contro i suoi stessi concittadini romani, che anelavano a tiranneggiare la patria. Se potè dunque Demostene contro la scellerata baldanza di Filippo giurare con sì grande affetto *per le ombre de' morti in Macedonia*; a Cicerone non fu dato di poter fare altrettanto contro la audacia di Catilina e di Antonio *per le ombre de' morti romani:* non essendo stata battaglia in quelle civili discordie dove non si trucidassero fra loro cittadini e fratelli. Ma diasi ch' egli forse vissuto a' tempi che Annibale cartaginese temeva l'Italia e minacciava Roma di servitù e di ruina, sicchè dovesse rilevare il coraggio e la gloria de' suoi; certo non avrebbe forse dimenticato di giurare anch' egli efficacemente per le ombre de' morti ne' campi di Benevento, là dove coll' intera disfatta di re Pirro fu salva Roma e l'Italia dalla signoria straniera. Solo furono i due oratori in condizione uguale quando ebbero a difendere sè stessi; ed in tal caso io non saprei trovare in che parti vinca per potenza oratoria l'orazione *della corona* dell' ateniese la *seconda filippica* dell' arpinate.

Sono con voi su' vari difetti personali di Cicerone: il quale però era internamente un uomo di onore. Certo i veramente virtuosi in quel secolo, per quanto ho io sempre creduto, furono soli due: Bruto e Catone.

Intorno alle opere ciceroniane avete rare volte ricordato i lavori dei filologi e sapienti italiani. E sì, Cantù mio, quelli della Francia e della Germania non raccolsero che quasi i minuzzoli caduti dalle grandi tavole de' nostri Manuzzi, Sigoni, Orsini, Corradi, Vettori, Ferrari, Facciolati, Gavenoni. Mai, non crediate però ch' aprendo le nostre glorie letterarie voglia deprimer quelle degli oltra-

montani in ciò che operarono di veramente buono ed insigne; e soprattutto di que' laboriosi tedeschi, quando non sono eccessivamente presuntuosi e temerari contro testi ed autori antichi in quella noia di libri, che in generalità non sanno fare. Avete voi nella nostra ricca libreria l'opera intitolata: *M. Antonii Ferrarii epistolarum libri sex, in quibus omnia fere, quae in orationibus M. Tulii occurrunt, polemica illustrantur?* (Venetiis 1738). Io l'ho nella piccola mia, e tra le più care e pregiate in fatto di antichità e leggi romane. E perchè non crediate a me intorno al grande suo merito (se mai nol conosceste), eccovi il giudizio che ne da il vivente Laboulaye membro dell'istituto di Francia nell' egregio suo libro (coronato dell' istituto medesimo) *Essai sur les lois criminelles des romains* (Paris 1845): « Mais le plus remarquable de ses com-« mentateurs (*di Cicerone*), au point de vue qui nous « intéresse, c'est l'italien Ferrarius, qui, dans six livres « de lettres écrites de 1696 à 1710, a examinée la plus « part des questions de droit criminel qui soulévent les « plaidoyers et les discours de Ciceron. Un grand sens, « de la netteté, de la finesse, caractérisent Ferrarius: sa « critique est sainte et modérée; la plupart de ses obje-« ctions contre Sigonius sont fondées, et les solutions « qu' il présente sont probables. Néanmoins cet auteur « ne jouit point de la juste estime qu' il mérite; Beau-« fort est presque le seul qui se soit servi de ce bon « livre. Aussi le résumé qu'il a fait de Sigonius et de « Ferrarius est il ce que nous possédons de micux et de « plus complet dans notre langue sur le droit criminel « des romains ».

Questo Laboulaye conosce a fondo i nostri principali autori, e rende loro giustizia: non trovando maggiori uomini del Sigoni e del Gravina, oltre al Ferrari, che abbiano, saputo dichiarare le leggi romane, e bene inter-

pretare in ciò Cicerone. Inoltre: *Le livre de Gravine est apres les discours de Machiavel, ce lui dont Montesquieu s'est servi le plus souvent* (pag. IV).

Il liberto *Filologo* (di cui parlate a carte 113) non fu dato da Antonio in potere di *Sempronia* vedova di Cicerone oratore, ma sì di *Pomponio* vedova di Q. Cicerone. Così dice Plutarco. Marco Tullio non ebbe che due mogli, Terenzia e Publilia, ambedue ripudiate.

Trovo a carte 150 che Sallustio *nella Guerra Giugurtina intascò a man salva.* Ciò non potè essere: perchè Giugurta fu vinto e preso nel 646, e Sallustio nacque nel 698.

Così pure trovo a carte 163, che Giulio Cesare *fece cancellare* Varrone *dalla lista di proscrizione.* Non mi pare che Giulio Cesare ordinasse mai liste di proscrizioni. Queste iniquità furono cose, se non erro, solamente di Silla e di Mario, e poi de'triumviri Ottaviano, Antonio e Lepido.

Vari errori al tutto tipografici mi sono occorsi, e da tenersene conto in una ristampa: cioè a carte 35 *fico vincirale* invece di *ruminale:* a carte 154 *oncilio Petito* invece di *Pilito*, e *Lisenna* invece di *Sisenna.* A carte 23 leggo nell' iscrizione di Scipione Barbuto un *purisuma* da voi interpretato *purissima.* Se non è neanche questo un errore tipografico, permettete che vi dica, che generalmente dai dotti la voce *parisuma* si ha per superlativo di *par.* E spiegano (secondo me retoricamente): *Quojus forma fuit parisuma virtutei:* cioè *la cui figura fu pari in tutto alla sua virtù,* o meglio *alla sua fortezza d'animo.*

Ma voi, Cantù egregio, avrete a prepararvi alle vicine battaglie del parlamento: che già non debbono esser lievi. Addio dunque. Non vi chiederò scusa della franchezza o audacia di questa prolissa lettera: che voi stesso l'avete chiesta e voluta. Addio addio di tuttissimo cuore.

Il vostro aff.mo amico vero

SALVADORE BETTI.

SOPRA LA BATRACOMIOMACHIA D'OMERO

VERSIONE POETICO-LETTERALE

DEL PROF. BENEDETTO GUGLIELMINI SICURO

Lettera al Sig. GIUSEPPE DE SPUCHES.

Gentilissimo Signore ed Amico,

Corre già qualche tempo ch'io non mi son fatto più vivo con Lei, e non è certo mestieri di scuse, perciò ch'Ella sa come la mia salute da un anno in qua vada sempre sui trampoli, e mi renda il più inerte e uggioso uomo di questa terra. Ora però che mi si porge il destro,

Etsi me assiduo confectum cura dolore,

m'è caro potermi intrattenere una bell'ora con Lei, e tornare anche una volta con la mente a' miei dolcissimi studi, e al culto de le greche muse santissimo. Una nuova traduzione de la Batracomiomachia m'ha messo fra le dita la penna, e c'è voluto proprio Omero, o chicchessia l'autore di quel leggiadro e famoso poema, a rimuovermi un tratto dal caro proposito di lasciar che ognun strilli a sua posta,

E far come il villan che posto in mezzo
Al rumor de le stridule cicale,
Senza curare il rauco strider loro
Segue tranquillamente il suo lavoro.

Tanto, a venirmi fra le mani questo libretto del Guglielmini m'intesi tutto racconsolare a la sola idea che a' nostri buoni padri ci si pensi ancora, e così belli e utili studi non siano poi in quella dimenticanza e dispregio che si crede. Onde al vedere; e saltando a piè pari la prefazione (per questo che le prefazioni a tal genere di lavori non soglion mai altra cosa offerire che o scuse mal cucite e ridicole, o apologie indiscrete e superbe) corsi con lo sguardo a' primi versi. Ma quali e quanti fossero il disinganno a la sorpresa al primo passarli, io non istarò guari a descriverle; questo le dico però, che ove non fosse stato il rispetto e la fama di quel libro sì malamente e per tutte le guise bistrattato, io l'avrei senz'altro mandato al pizzicagnolo, che ne facesse

tante camiciole a le acciughe. Che il signor Guglielmini scrivesse de' poemi in francese, de' trattati in latino, e dei racconti in italiano lo sapevamo di già; ma ch'egli fosse poeta e grecista c'era ignoto finora, e avremmo voluto ignorarlo sempre, se di questi suoi nuovi ornamenti non ha saputo darci altra prova che questa versione. De la quale mi piglierò il fastidio a ricopiare le prime righe, perchè Ella che con tanto compenso di fama e avanzamento de le nostre lettere ha mostrato d'aver queste materie familiarissime, possa di leggieri osservare con che inaudito e indicibil sacrilegio abbia il traduttore profanato l'altare gloriosissimo de l'Arte gelosa e sublime.

Dico, e pria chieggio da Elicona il coro
De le Muse a me scenda in cor, pel canto,
Ch'ei fra le carte mie, testè pos' io
Sui ginocchi un certame immenso, orrenda
Opra di Marte, or che all'orecchie bramo
Por dei mortali tutti quanti, come
I sorci da gagliardi fêr di cozzo
A le ranocchie, de terrestri in tutto
L' opre imitando uomini giganti.

O non le pare che se Omero avesse cantato così, i suoi contemporanei gli avrebbero dato volentieri due soldi per farlo tacere? Non parliamo de l'eleganza, tralasciamo la verseggiatura, ma per amor di Dio andiamo a la logica, andiamo a la grammatica, andiamo a la fedeltà di questa protasi. *Dico e pria chieggio.* Il testo ha solamente ἐπευχομαι che non è *dico* ed e molto più di *chieggio* e vale *desidero* come ha detto il Fontana, *imploro* come ben disse il Leopardi, *opto* come tradusse il Berglero. Se quell'*e pria* renda l'αρχόμενος πρῶτον de l'originale, ciascuno sel può vedere da sè. Che razza di costruzione abbian poi questi versi io non voglio rendermi ragione. Ma fin qui *laus Domino* è sola ineleganza e infedeltà; or senta un po' che bella grammatica è questa:

pel canto,
Ch' ei fra le carte mie testè pos' io
Sui ginocchi, un certame immenso, ec.

Indovini grillo cosa diavolo ci voglia dire il Guglielmini con simil proposizione a due teste! A voler tradurre letteralmente il greco si direbbe press' a poco così. *Desidero il coro de le muse da Elicona venire nel petto mio* (ἐλθεῖν εἰς ἐμὸν ἦτορ)

in grazia del canto (εἵνεκ' ἀοιδῆς) *cui poco innanzi nei libri miei sovra le ginocchia io posi*. Che c'entra dunque quell'*ei* che probabilmente si riferisce al coro de le Muse? E dov'è il verbo ch'esso regge? E non s'accorse il chiarissimo traduttore che il solo verbo de la proposizione è *posi*, e il solo soggetto è *io*? O che dobbiamo rammentargli l'analisi grammaticale? E oltre a ciò è comportabile in italiano questa nuova maniera di costruire, e così fatto procedimento è a la lingua e poesia nostra dicevole? Se il Guglielmini volle darci una traduzione fedele tanto meglio; ma tradurre fedelmente val forse lo stesso che mettersi sotto a'piedi la grammatica e il senso comune? E si può in buona coscienza voltare letteralmente in buono italiano un'opera scritta in tempi da noi sì remoti, e in una lingua di natura e indole tanto da la nostra diversa? Ben è vero che ci sono de le celebri traduzioni latine, che rendono parola per parola il greco originale; ma bisogna distinguere, il latino non è l'italiano, quello di leggieri s'accomoda a le greche inversioni, e procede per così dire sinuosamente e per curve, questo vuol esser netto, limpido e spedito, e va per vie più agevoli e secure. Che ove il nostro traduttore abbia voluto ciò fare per utilità sola degli studiosi de la lingua greca, rendendogli moltissime grazie del buon volere, crediamo nostro debito il dirgli, che sarebbe stato miglior consiglio se avesse tradotto interlinearmente e in prosa, e senza attirarsi lo sdegno implacabile de le Grazie gentili, avrebbe almeno così fatta più degna e vantaggiosa opera.

Dopo di che io non mi farò, Signor mio carissimo, a schierarle sotto a gli occhi il *porre a l'orecchie de' mortali tutti quanti*, nè *i sorci che da gagliardi fan di cozzo alle ranocchie imitando in tutto l'opere de' terrestri uomini giganti*; ch'ella, che ha certamente ancor fresche ne la memoria le parole del testo, vedrà quanto ci corra fra ἀριστευσαντες e *da gagliardi*, fra ἔβησαν e *fér di cozzo*, e il bel verso:

Γηγενέων ανδρῶν μιμούμεν· ἔργα γιγάντων·

e il versaccio

> .... de'terrestri in tutto
> L'opre imitando uomini giganti,

per non dire de la trasposizione di *uomini giganti*, de la prosaica intrusione de l'*intutto*, de la poca evidenza di *terrestri* in cambio di nati da la Terra, e del grecismo infine di *uomini giganti* invece del solo giganti.

Ma tiriamo innanzi

> Un sitibondo
> Sorcio altrove scansato de le donnole
> Il periglio, a un vicino stagno il mento
> Mosse leggero la dolce aqua a grado
> Pigliando......

Or non so per che associazione d' idee mi passi avanti agli occhi Ant. Maria Salvini di graziosa memoria. Certo io non intendo far de'confronti, Dio me ne guardi! chè in fatto di lingua italiana quel paziente e laborioso uomo ne sapeva forse più che non doveva saperne. Ma *i trombetti canori*, *che trombano*, e *il capelluto Apollo Febo che va schitarrando*, e *il leone, che cade dentro a l'arrostita frode*, e *la gran Donna, che giace con beato*, *e partorisce beato*, *sposa d'ottimo marito partoriente di leggiadro parto*, e altre simili perle de le traduzioni Salviniane, ch'or mi tornano a mente, mi fanno pensare, che ove non è *ignem, vigorem et coelestem originem* le vergini Muse non ci vogliono stare a ogni modo.

> ..... Procul, o procul este, profani,
> Conclamat Vates, totoque absistite luco!

E tornando ai tre versi citati, ecco, Signor mio, tre belli e grossi tradimenti far vaga e degnissima mostra di sè. Il primo è quell'*altrove* che ci sta lì con le mani a le brache; il greco dice ποτὲ, che non vale altra cosa che *aliquando, una volta*. L'altro è quel *mento sorcino*, giojello preziosissimo rubato al Ricci, che Omero vuole ornato di tenera barba – ἀπαλὸν γένειον – e che il traduttore da buono e valente barbiere gli toglie via senz'altro rispetto. L'ultimo finalmente è quel *pigliando a grado* che mal rende il τερπόμενος del testo.

E qui per non assistere a la strage, che i topi fanno de le rane, e il Guglielmini de la Batracomiomachia, permetta, carissimo Signore, ch' io faccia come Giove, il quale

già fradicio abbastanza di quelle continue querele e baruffe, fece senz'altro venire i granchi, che la finissero a ogni costo. Eccoli dunque, e in tutt'altro abbigliamento e costume quale si conviene a granchi del secolo decimonono.

> Incudi al tergo
> E che le adunche avean, ritrosi e torti;
> Con le forci a la bocca, ed ossea cute
> Intorno il capo, lucidi e distesi
> Ne le spalle, nervosi a le cervici,
> Balbi, con gli occhi al petto, ed otto gambe,
> Bicipiti, e che non si ponno unghiare.

Certo io non avrei desiderato veder questa razza

> Ossosa, incudischiena, incurvibraccia,
> Guercia, forficibocca, ostricopelle, ec.

chè tali bisticci siano pure imitativi e fedeli non mi pajon certo il più bel regalo che Cesarotti abbia fatto a la nostra lingua. Ma che il nuovo traduttore si avesse un po' pigliata la briga di conservarle un tantino meglio l'antica toeletta, questo ho le mie buoni ragioni a pretenderlo. *Incudi al tergo e chele adunche avean*. Le chele, o meglio le unghia, l'aveano i granchi al tergo come le incudi? Prima ambiguità. *Ritrosi e torti* esprime evidentemente il λοξοβάται, στρεβλοί de l'originale? Seconda difficoltà. Οστρακόδερμοι e ὀστοφυεῖς sono forse la stessa cosa? Terza confusione. Dov'è poi quell'*intorno al capo*, che ci regala la traduzione? E i granchi hanno forse il capo solamente coperto di ossea cute? Quarta interpolazione. Chi ha mai detto che i granchi siano nervosi a le cervici? Il testo ha χειροτένοντες, che significa da le mani e non da le cervici nervose. Quinta ignoranza. Ci dispiace poi che que'poveri granchi fossero *balbi* come Demostene; chi sa se mettendosi de'ciottoli in bocca fossero riusciti anch'essi de' famosi oratori? Pedanti! Il greco dice βλαισσοί, e non sapete voi che questo vocabolo ha anche il significato di strambo, storto, bislenco? E non vedete che il latino traduce *vari* non *balbi* e non ricordate que'versi d'Orazio che fanno vedere la differenza che corre fra queste due parole:

> Hunc *varum distortis cruribus*, illum
> *Balbutis* scaurum pravis fultum male talis?

e non avete imparato da Dante quanto anche in italiano l'una sia da l'altra diversa là dove dice:

> Vidi nel sogno una femina *balba*
> Con gli occhi guerci e *sovra i piè distorta*?

Sesta improprietà. E che domine vuol dire infine quel *che non si ponno unghiare?* Il testo ha ἀχειρέες, che val quanto *senza mani*. Ugnare, significa graffiare con le unghia, o pure tagliare obliquamente come si fa con le unghia. Che relazione c'è dunque fra il testo e la traduzione? Settimo e ultimo strafalcione.

Non posso lasciar la penna, Signor mio gentilissimo, prima di dirle che fra le altre innumerevoli mende imperdonabili di questa versione, non ultima certamente è questa di trascurare la traduzione de' nomi propri degli eroi ridevolissimi di questa lepidissima, e originale, e possiam dire col Gaddi, perfetta opera ch'è la Batracomiomachia. Tracorta, Grangasido, Meridarpace, Pternotracto, Psicarpace, Cnisodiottene e cento altri di simil fatta sono nomi a orecchio italiano disaggradevolissimi non solo, ma sì privi di senso. E dove essi posti in contrasto con la serietà de'dialoghi, e con l'aria di sufficienza con cui s'annunziano gli eroi ch'essi rappresentano dovrebbero destare la più grande ilarità di questo mondo, danno a l'incontro sì inopportuna aria di serietà, e allontanano di maniera il bel garbo e l'originale spontaneità del poema ch'è un continuo sfinimento.

Dal poco che le ho detto finora Ella potrà agevolmente argomentare quanto molto mi resterebbe a dire se volessi per filo esaminare la traduzione. Ma *ab una disce omnes*, tanto valga a provare come essa non sia nè poetica nè letterale, ma sì prosaica senza esser fedele, e infedele senza esser poetica.

Ben avrei io potuto valermi e de l'autorità degli altri traduttori e di lungo apparato di riposta erudizione, ma per ciò ch'io creda fermamente, che questa nuova traduzione sia di quant'altre la peggiore, e l'erudizione in tal caso ci starebbe sfaccendata ed intrusa, giusto come il Guglielmini nel regno de le Muse, ho creduto più bello e utile

divisamento questo di non sprecar tempo, carta e fiato, preziosissime cose tutte e tre.

La prego intanto, carissimo Signore, a volere da le mie mani accettare un bel mazzolino d' italiche eleganze, ch' io

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,

ho raccolte con ogni diligenza e amore ne l'ameno e svariato giardino de la nuova versione, che il Guglielmini, per non saper altro che farne, con somma compostezza e fior di generosità ci ha voluto regalare come donativo di nozze o complimento di capo d'anno. L'allegorico mazzolino invece d'un garofano superbo ha un topo intraprendente ed ardito, che *attorce* le mani (χεῖρας ἔχων) al collo d'una rana; in cambio d'un bruno amaranto un padre, che si querela di essere stato *francato* di tre figli (τρεῖς παῖδας ὄλεσσα) in luogo d'un aquatico giglio una *illustre gaudente de la palude* invece d'una pallida viola il pallido *corpetto* (i topi aveano anche i corpetti) che il sorcio alzava da l'*acqua bianca;* in iscambio di gelsomini, scudi composti di *mezzi umbilichi* di lanterne, non che topi cui il padre *nutricào* a pasti d'ogni sorta, e che vengono a la mischia *turriti i corpi* (σώματα κοσμήσαντες) di varie armi, e le cui male opere *configgono la mente* (λίην ἔδακε φρένας) a la povera Pallade, la quale per altro non potrebbe con la sua potenza disviare *la pernice orrenda* (αἰπὺν ὄλεθρον) *che urge di già le rane;* ed altri mille odorosi ricercatissimi fiori, ch' io tralascio per timore che non riesca a fare un grande e grosso manipolo ove promisi un piccolo e gentil mazzettino.

E qui mandandole i più cari e distinti saluti, faccio voti caldissimi, che l'autorità del suo nome valga a persuadere al Guglielmini quello ch' io forse non ho potuto con parole adeguate e condegne. De le quali se egli a gran torto si terrà offeso, molto più offesi e a buon dritto dovrebbero tenersi de la sua traduzione l'autore famoso de la Batracomiomachia non solo, ma sì tutti coloro che han fede ne le antiche gloriosissime Muse.

Di Catania addì 15 Settembre 1864

Suo Devot.
MARIO RAPISARDI.

INTORNO AI CANTI DI CARMELO PIOTA

LETTERA

A GAETANO GHIVIZZANI

Chiariss. sig. Ghivizzani,

Nella lettera ch'io presi ad indirizzarle li 12 del passato dicembre mi obbligava di tenerle, quando che fosse, ragionamento intorno al merito letterario-poetico dell'ottimo amico mio, il siciliano Carmelo Piola; merito che in modo non equivoco in ciascuna delle sue produzioni si manifesta. Ma perchè in molti generi di vernacola poesia fece egli laudevolissima prova, come a dire nella Lirica (*Poesii Siciliani*, vol. 1, 1844); nella Novella Sentimentale (*Nina*, vol. 1, 1845); nello scrivere scherzoso (*La Cuntintizza 'n sonnu*, vol. 1, 1855); nei Racconti di soggetto patrio (*Lorenzu e Rita*, Canti VI, vol. 1, 1851; *Matteu lu Vecchiu*, vol. 1, 1860; *Griddu*, o sia *Lu Sbannutu Sicilianu*, Canti XII, vol. 1, 1861); nella Leggenda (*Liggenni popolari*, vol. 1, 1858); finalmente nella Epopea (*Teodoru e Rosalba*, o sia *la Rivoluzioni di lu* 1860 *in Palermu*, Vol. 2, 1863); talchè a voler discorrere partitamente di tutti i sopraddetti lavori avrebbe a riuscirne tal letterone che si distenderebbe in più fogli, ed Ella, persona cui non avanza tempo da sciupare, perderebbe a leggerlo la sofferenza; mi ristringerò per ora a trattare non più che dell'ultimo, siccome di quello che più viva dee far nascere in Lei la curiosità d'averne qualche notizia. Ed eziandio sopra quest' unico tema duolmi ch' io non potrò dire se non la centesima parte di quello che la sua vastità e ad un tempo la sua importanza richiederebbe: che anzi, a cavarmi per lo meglio d'impiccio, dopo alcuna generale osservazione dovrò contentarmi di porle sott'occhio il sommario di ciascuno dei quattordici canti, frapponendovi qua e colà qualche breve citazione de' versi dell'autore. Dalle quali citazioni, avvegna che poche, siccome *ab ungue leonem*, parmi, se mal non m'appongo, debba a Lei, sagace estimatore e conoscitore del bello, riuscire, senza commenti, manifesta la prova della di lui valentìa; intanto che quello, il sommario dico, Le darà a vedere con quanto di accorgimento abbia saputo disporre il Poeta, e dentro ad uno non largo campo accogliere e svolgere tutti quegli eroici fatti della rivoluzione siciliana, i quali empierono l'Europa e il mondo d'inenarrabile meraviglia.

Per venire ora al proposito nostro, il Piota intitolava il suo Libro colla più che modesta voce di *Canti*, anzichè appellarlo *Poema*. Per qual cagione abbia egli voluto così adoperare, nessuno è che alla prima nol vegga. I mirabili intraprendimenti de' quali gli piac-

que, spronato dal patrio amore, in lui prepotente, farsi narratore schietto, appassionato, facondo, erano stati in modo esclusivo da un popolo tutto quanto fin da bel principio operati; e l'entusiasmo e la prodezza di ognuno fra que' popolani che vi ebbero parte furono così perfettamente uniformi e concordi, da non potersene questo o quello distinguere per sollevarlo al grado di protagonista, senza detrarre alla giusta e meritata fama degli altri. Che se per essere in appresso, quanto opportunamente e quanto utilmente, nessuno è che lo ignori, in capo a' suoi mille leoni di guerra, l'invincibile campione della libertà de' popoli da mala signoria conculcati, Garibaldi, intervenuto, si offeriva in lui chi, meglio di qualsivoglia altro, meritava di venire per tale nominato, neppure per ciò sarebbe stato giusta cosa l'accentrare in lui la intera meravigliosa mole della sicula rivoluzione, la quale al tempo dello sbarco in Marsala aveva già pel braccio solo de' patriotti dell' Isola, percorso, come fu più sopra accennato, il primo suo stadio, né per avventura il meno disagevole od il meno ardimentoso. Vero è che senza troppo scrupoleggiare sopra le norme assegnate in tal proposito dai retori, avrebbe egli forse potuto, mirando non che altro alla grandiosità del soggetto tolto di mira, francamente *Poema* intitolare la poetica sua narrazione, a quel modo che Edoardo Fabbri, quell' uomo insigne, non tanto per virtù cittadine, quanto per lodato esercizio di letterarj studi, uomo cui tengo a grande onore d'avere avuto ad amico, e ch' io vorrei vedere dagl' Italiani onorato e apprezzato meglio ch' e' non è, non dubitò di nominare tragedia *I Trenta Tiranni*, sebbene quel suo lavoro drammatico, malgrado l'Oraziano precetto:

Neve minor neu sit quinto productior actu Fabula,

non contasse che tre soli atti; e nell'altra sua Tragedia *I Cesenati del* 1377, ammise, contro le regole, a protagonista il popolo, anziché guastare malamente quel fatto, uno introducendone di suo capo nella azione, che al postutto non avrebbeci avuto che fare. Ma il Piola nol volle; e da poi che i fasti contemporanei cui sentissi ispirato a cantare in ottave rime e nel vaghissimo patrio suo dialetto non ammettevano un protagonista, preferì la generica espressione già notata, a non uscire dalla legalità. E chi son dunque, si obbietterà, chi sono que' due il cui nome viene inscritto nel titolo istesso di questa che noi appelleremo *Azione Epico-Storica*, Teodoro e Rosalba, i quali debbono, a quel che pare, aver là entro un posto più elevato di quello che sia per toccare a qualunque altro degli attori di quella tremenda lotta fra gli oppressori e gli oppressi? Teodoro e Rosalba sono esseri vivi solo nella fantasia dell'Autore, sono una bella e degna coppia d'innamorati, intorno a' quali vanno aggirandosi i grandiosi, ammirabili fatti man mano ch' e' si compiono;

in altri termini, sono quello che nella non mai abbastanza lodata narrazione della peste di Milano volle il sommo A. Manzoni che fossero i *Promessi Sposi* Renzo e Lucia; salvo che i fidanzati del Piola allo scambievole amor loro, per quantunque grande e potente, mettono molto innanzi quello della patria comune, cui l'uno coll'opera, l'altra coi voti e co' sacrifici d'ogni fatta, cercano a tutt'uomo di rendere libera ed avventurata.

Ciò premesso, è tempo oggimai di riferire con qual ordine e con quale avveduta economia di parti venissero, canto per canto, distribuite le memorande battaglie, che valsero ad affrancare in perpetuo la Sicilia dal giogo che la opprimeva.

CANTO PRIMO. — (**La Gancia**)

Aprono l'azione due belle ottave che ritraggono al vivo lo stato di Palermo gemente sotto la sospettosa tirannide di Maniscalco poco innanzi che scoppiasse la rivolta popolare. Eccole:

Era la notti, e un tenebrusu mantu
Supra l'eterei campi si stinnia,
E di st'eroica terra in ogni cantu
Lu palitu terrurí si spargia:
Sulu chi si vidia di tantu in tantu
Qualchi misira donna chi chiancia,
Gridannu a vuci stripitusi e strani,
Pri un tuzzareddu darici di pani.
In ogni puntu poi di la citati
Comu li lupi utra furesti oscuri
Cumpagni e sbirri si vidiano armati
Pri accrisciri cchiù forza a lu terruri,
Li quali enormementi arrabbiati
Spinti da vogghi scilirati e impuri
Javanu sempri 'n traccia a lu mumentu
Di machinari qualchi tradimentu. (*v.* I, *p.* 25).

Nel tetro orrore di una tal notte adunavasi frattanto a secreto convegno il Comitato patriottico di Palermo ne' sotterranei sepolcri del convento della Gancia. Prendonvi a discorrere delle miserande condizioni della patria loro, e del modo che avanza a mutarle in meglio, Teodoro pel primo, e dopo di lui Francesco Riso, il quale, quando è per concludere la sua allocuzione, con voce più forte e più concitata prorompe:

A l'armi, a l'armi, lu fraternu amuri
Guidi li nostri passi a l'auta'mprisa;
Sulu contra li perfidi oppressuri
Fulminamo li corpa ed ogni offisa.
A l'armi, a l'armi! ed a lu so sblinnuri
Ripurtamo sta terra vilipisa
Pri dari provi a dda canagghia indigna
Chi la Sicilia è di l'Italia digna! (*v.* I, *p.* 46).

A queste parole, tutti i raunati dannosi a gridare concordemente, sguainando ciascuno il pugnale:

Guerra, guerra a l'infami e riu tirannu
E a li complici soi mostri 'nfernali!

Sarremu tutti nui custanti e forti,
O uniti cu l' Italia, o puru morti!!

L'alba che spunta fa che un dopo l'altro di là escano e si sbandino.

Canto Secondo. — (**La Coccarda**)

In una casetta poco discosta dall'antico palazzo detto la Zisa, entro ad appartata stanza, Emilia custode e compagna di Rosalba, a calmare l'agitazione della fanciulla per la lunga assenza del fidanzato, narra le sevizie fatte da Sorrentino patire ad un suo fratello (pietoso episodio). Ed ecco giungere Teodoro, che prende ad esporre i gloriosi fatti dall'italica redenzione nel 1859, e per contrapposto l'oppressione borbonica in Sicilia, e la ferma e decisa volontà del popolo di sottrarsene. Rosalba inanima alla santa impresa l'amante, e colle proprie mani gli fregia il petto di una coccarda tricolore. Il giovane pieno di allegrezza si accomiata.

Canto Terzo. — (**La Spia**)

Intanto che Teodoro, Procida novello, va correndo per ogni dove a rinfocolare gli animi de' suoi fratelli, acciò si deliberino alla riscossa, e Francesco Riso, accolti in sua casa gli amici, annunziava ad essi

Chi di la smossa era arrivata l' ura,

tenevasi un conciliabolo in luogo riposto da Maniscalco, Denaro, Carreca ed altri satelliti della tirannide: ai quali presentasi un Fra Michele da Prizzi, e svela ai congregati la congiura de' patriotti e come eglino traggano alla Gancia a notturni convegni. Infuriato all' udire tal delazione, Maniscalco al frate medesimo commette di porre in sulle armi quanti più possa de' regi sgherri, e di recarsi con quelli a far prigioni tutti i cospiratori. Michele, lieto dell'avuto incarico, parte tosto per compierlo.

Canto Quarto. — (**Il 4 Aprile**)

Ecco venuto il gran giorno in cui ha da avere principio la sanguinosa disperata lotta. Arduo oltremodo è il narrarne condegnamente i particolari: di ciò convinto nell' animo suo il Piola, prima di mettersi per la disastrosa via, esce nella invocazione che segue:

Musa, 'nfunnimi tu dintra lu pettu
Pri stu gran fattu lu to sagro focu,
Acciò accriscissi forza a lu 'ntellettu
E a fausi bizzarrii nun dassi locu.
Tu sai chi pri la patria un duci affettu
M' ha jutu cunsumannu a pocu, a pocu,
Ma jeu dumannu a tia stu gran favuri
Pr' essiri crittu 'ntra l' età futuri! (*v.* I, *p.* 117).

La quale invocazione è, se non isbaglio.... ma lascisi a Lei il proferirne giudizio, e andiamo innanzi. Il tradimento è consumato,

son rotte le dighe, e un' aspra zuffa s' impegna, all' aperto prima, indi nel convento della Gancia. Côlti di sorpresa i liberali, van menando le mani quanto e' possono per difendersi, ma, sopraffatti dal numero, rimangono vinti; e Riso ferito, e i prodi suoi compagni, caduti in mano alla sbirraglia, vengono via da questa trascinati. Ecco l' ultima ottava del presente canto:

> Cussì 'ntra dda terribili jurnata
> La funesta tragedia tirminava;
> Mentri la truppa sempri scilirata
> Di saccu e focu mai si saziava.
> La chiesa affattu 'un fu risparmiata,
> La 'mmagini di Dio si scarpisava,
> E cu bistemii enormi di facia
> Qualunqui oltraggiu contra di Maria. (*v.* I, *p.* 431).

CANTO QUINTO. — (**La lotta**)

I prigioni, compresi i frati di S. Francesco, vengono menati dinanzi a Salzano generale ed a Maniscalco. Gongolante questi, e tutto tronfio e pettoruto

> Comu lu gaddudinnia quannu vidi
> Un cagnuleddu nicu e picciriddu
> Ngricia la nnocca, e guncia pirchì cridi
> Chi affattu nun ci sia cchiù grosso d' iddu,
> Cu gravità si gira, e poi decidi
> Dirigiri lu beccu contra chiddu,
> E cchiù chi lu spaventu a l' autru crisci
> Iddu mustra cchiù boria e 'nfrucisci, (*v.* I, p. 437)

piglia ad investire furiosamente gli sgraziati, e in particolare Francesco Riso, a cui fa soffrire la tortura di un interrogatorio altezzoso e pungente. Franca e ardita risposta del magnanimo campione. In quella, Teodoro scampato, raccoglie alcuni socj smarriti, e dopo averli confortati a bene sperare, ne li manda alla Bagaria, perchè raccontino l'occorso e provochino gli abitanti a proseguire da forti la rivoluzione. I giovani partono a quella volta, ed egli recasi da Rosalba. Ei la trova in atto di essere vituperata da un tenente, cui dopo fiera lotta stende morto in sul terreno. La fanciulla espone punto per punto le insidie alle quali veniva fatta segno dall' uom brutale, al suo fidanzato, che, senza frammetter tempo, lei guida ad un frate Riccardo che le era tutore, e stava allora nel convento della Annunziata, perchè le cerchi un asilo più sicuro. Il monaco dichiara di volerla il domani accompagnare a Carini, in casa i suoi congiunti. Mentre vanno tra loro pigliando questi concerti, entra uno, dal quale odono l'assalto del Passo di Riano, e la vittoria ottenuta dai patriotti.

Canto Sesto. — **(La buca della salvezza)**

Cosi meravigliosamente bello è il principio di questo canto, che io non so tenermi, egregio signor Ghivizzani, dal regalarle almeno le due prime stanze che dicono cosi:

Era lo jornu, in cui lu Redenturi,
Doppu d' aviri l' omu riscattatu
Cu lu so sangu, e pr' un arcanu amuri
Lu tributu a la morti già pagatu,
C' un gran triunfu 'n menzu a lu sblinnuri
A nova vita avia risuscitatu,
Pri cui 'ntra l' universu si sintia
Di gioja un' incantevuli armunia.
Sulu la patria mia, terra adurata,
Spittaculu sublimi di natura,
Comu viduva oppressa e scunsulata
Era cuperta di gramagghia oscura.
Un gran silenziu in tuttu, in ogni strata
La 'mpronta si vidìa di la svintura;
E la casa di Diu mesta e spiruta
'N menzu di tanti guai stavasi muta. (*v.* I, *p.* 462).

In tal giorno (8 Aprile) Bivona Gaspare e Patti Filippo, rimasti chiusi - il fatto è storico - ne' sepolcri del monistero della Gancia, vengono in modo inaspettato soccorsi: chi li scampa da morte è un Gaetano Vaccaro. A mostrare la gioia de' meschini, usa il poeta della viva e parlante similitudine che segue:

Simili a chiddi chi 'ntra l' autu mari
Già cummattuti da' na ria timpesta,
Vidennu di 'un putirisi salvari
Lu sangu 'ntra li vini si ci arresta;
Si poi da un latu vidinu assummari
Qualchi signu di calma, una gran festa
Mustranu 'ntra l' aspettu, e ognunu adura
L' onniputenti Diu di la natura! (*v.* I, *p.* 471)

Uno spione in quel mentre rapporta a Salzano l' attacco dato dagli insorti a' realisti in Bagaria ec. Il Generale va sulle furie, e, rimproverati di viltà i suoi cagnotti, li caccia ad affrontare il nemico.

Canto Settimo. — **(Carini)**

I campioni della libertà, e Teodoro con essi, fallito il primo colpo nella capitale, sollevano le città e le borgate dell' Isola, *La Piana dei Greci*, *Corleone*, *Misilmeri*, *Villabate ec.* I capi squadra arringano sparsi pe' monti i loro militi cittadini, e

A sti palori cchiù di centumilia
Vuci svigghianu l' ecu a la campia,
Gridannu forti: Viva la Sicilia,
Viva Palermu e Santa Rusulia!
Morti, morti a l' infami, e a cui nu'umilia,
Fora Burbuni e la sua dinastia!
Viva l' Italia, e viva lu divinu
Eroi di Muntibeddu e Solferinu!! (*v.* I, *p.* 196)

Nuove zuffe, colla peggio de' Borboniani capitanati da Landi, il quale piomba addosso alla Piana che viene da' furibondi predoni

miseramente saccheggiata. I poveri abitanti non bastando ad impedire tanta ruina, si affrettano verso Carini dove di grandi cose attendevansi dagli insorti. Letizia, deliberato di dar loro la caccia, move a stringerli da presso colle sue truppe disposte in ordine di battaglia: e, dopo averle arringate, fa che si appicchi la mischia. Già i sollevati stanno per riuscire vittoriosi; già l'oste avversa si ritira in iscompiglio; quand'ecco, sopravvenuti ai regi rinforzi da tutte parti, tornano con maggior furia ad assalire i popolani, i quali immoti ne sostengono l'urto, e fanno prodezze indicibili. Letizia tenta serrarseli in mezzo: ma da poi che li mira aprirsi eroicamente il passo e fuggire alle alture, avvia i suoi alla volta di Carini, e la pone a sacco. La ria masnada nell' uscire di colà, col favore della fitta nebbia che la circonda, arresta Mutari e il figliuolo di lui, due caldi patriotti forviati, e ne li porta seco tutta fastosa quasi fosse quella una grande e gloriosa impresa.

Canto Ottavo. — (**La seduzione**)

Con un' apostrofe alla Sicilia, nella quale se ne toccano di volo le principali patriottiche gesta, apresi il presente Canto, dopo di che si descrive una dimostrazione popolare avvenuta a Palermo in Via Macqueda, cui la sbirraglia disperde con una scarica di moschetti. Riportata la cosa da uno spione a Maniscalco e a Salzano, questi deliberano tosto che vengano messi a morte tredici fra i prigioni che aveva in mano il Governo. Dignitose e fiere parole pronunziate da uno di quelli, Sebastiano Cammarone, all' udire la sentenza. Pietoso racconto del supplizio de' prodi avvenuto il dì appresso, 14 Aprile. Maniscalco, recatosi nell' ospedale al letto di Francesco Riso, adopera con lui tutti i mezzi della più abietta seduzione, se mai riesca a cavargli di bocca il nome de' cospiratori. Eroica risposta del moribondo, il quale tosto dopo spira. Stupenda è l'ottava ultima di questo Canto:

Mortu Franciscu, un' istantania scossa
Fa trabballari tuttu lu spitali,
Quasi matri natura già cummossa
Ntimassi lu giudizio universali.
Lu sbirru allura scurrivi pri l' ossa
Senti 'na lava gelita e murtali;
Vota li spaddi oppressu e currivatu
Di la virtù chi 'n chiddu avia truvatu. (*v.* I, *p.* 233)

Canto Nono. — (**Il pronostico**)

Mentre avviasi Teodoro a Carini per vedervi la sua Rosalba, ode a fuga di quegli abitanti allo avvicinarsi de' regj inveleniti pel mal esito del precedente conflitto, e più si affretta in cerca dell'amata, incerto dove rinvenirla. Còlto lungo il cammino da un furioso temporale descritto con penna maestra, cerca ricovero in un grotta. In-

tanto ch'egli lagnasi colà di sue sventure e di quelle della fidanzata, ecco venirne da lui veduta la poveretta che piglia a narrargli come avess'ella potuto scampare dalle ugne degli assassini tratti a disertare la terra che la ricettava. Ricondotta dal giovane a Carini espone a Fra Riccardo un sogno allegorico profetico fatto da lei nella caverna, incerta che voglia esso significare. Entrano Giuseppe La Masa, Giovanni Dorrao e Rosolino Pilo, il primo de' quali annuncia lo sbarco prodigioso dei Mille a Marsala dopo aver toccato dei precedenti, e della scesa in Telamone. Fra Riccardo, inteso l'arrivo di Garibaldi co'suoi, mostra a Rosalba come la visione avuta da lei altro non fosse che un pronostico di quel mirabilissimo intraprendimento, e sovrappreso da subita ispirazione vaticina gli eroici successivi fatti sino alla caduta di Capua.

CANTO DECIMO. — **(Calatafimi)**

Un giovine patriotta conferma al popolo di Palermo affollatosi a leggere e a commentare lo Stato d'Assedio decretato da Salzano, e affisso ad una cantonata, l'arrivo nell'Isola dell'Eroe Nizzardo, e piglia a riferire le gloriose gesta di lui a Montevideo, in Lombardia, a Roma, a Velletri, il cercato rifugio in San Marino, la morte di Annita. Com'egli, da Caprera dov'erasi ritirato, tornasse nel 1859, sui piani lombardi, e quanto vi ebbe operato a prò dell'italica indipendenza quel fulmine di guerra. La narrazione viene con atti violenti da un sargente interrotta, e il capannello si disperde. Salzano, Maniscalco, Letizia e Bosco si affrettano a rinforzarsi, mentre Garibaldi marcia verso il piano di Salemi, dove gli eroi siciliani accorrono intorno a lui. Ci va Teodoro colla sua squadra, e saluta il grande salvatore. Si accennano i principali campioni compagni del Nizzardo, il quale, dati non pochi saggi provvedimenti, forma il suo piano strategico per attaccare Landi fortificato in Calatafimi. Topografia di questa città. Landi assalisce pel primo La Masa, che di presente, giusta l'accordo col Generale, vola ad avvisarnelo. Menotti Garibaldi viene ferito: Schiaffino, colpito da una palla, muore. La pugna fassi vieppiù orrenda. Garibaldi, impugnata la bandiera tricolore, slanciasi contro al nemico e dietro lui

La sua piccula schera inebriata
Cu inusitatu focu ed allegria
Gridannu - Viva Italia! - furibunna
Li passi di l'eroi stampa e secunna,
Comu quannu l'orribili vulcanu
Cu enormi e spavintevuli fraguri
Manna ciumi di focu, e 'ntra lu chianu
Arvuli ubbrucia, e 'ncinirisci ciuri;
Cchiù chi si 'nfuria l'ecu di luntanu
Ripeti lu terribili rumuri,
E mentri un forti fulmini ribumma
'Na culonna di focu in aria assumma: (v. I, p. 285)

Mosto e i carabinieri genovesi. Prodezza di Forno e di Carini. Landi fa battere la ritirata, e gl' insorti piombando addosso ai fuggenti, ne fanno strazio alle reni colle baionette e col calcio de' moschetti. Vittoria de' propugnatori della libertà. I regi in pieno disordine sfogano la loro stizza per tutto dove passano: ma Accardi e i due fratelli Federico investono que' vili e svergognati assassini, facendo

'Na stragi tali contra lu nnimicu
Chi turnato paria lu vespru anticu. (v. I, p. 292)

A Monchilebi frattanto Teodoro fa anch' egli colla sua squadra un orrendo macello de' Borbonici. Il canto si chiude con queste due classiche ottave:

Quali sceni d' orruri! Accatastati
Li morti supra morti si vidianu;
Ed autri semivivi e mutilati
Lu celu cu lamenti inorridianu;
Autri a munzeddu dintra li fussati
'N menzu l' ardenti ciammi s' arrustianu,
E qualchedunu di li cchiù luntani
Era misiru pastu di li cani!
La notti intantu, forsi pr' occultari
Dd' atroci scena chi facia paura,
Vinni piatusamenti a cummigghiari
Tutta la terra di gramagghia oscura.
La rauca trumma allura ritirari
Fa li squatri già stanchi, e la chianura
Va ripitennu l' ecu lamintusu
Di qualchi oceddu malagguriusu. (v. I, p. 295)

CANTO UNDECIMO. — (**La fuga**)

I Borbonici malconci e avviliti entrano a due a tre nel convento della Gancia convertito in un ospedale militare. Una vecchiarella interroga perchè siano così sformati, e un d' essi narra le battaglie di Calatafimi a suo modo: Garibaldi un mago; i mille cui egli conduce una legione di demoni sbucati dallo inferno ec. In quella arriva in porto una nave che vien salutata con ventun colpo di cannone: è Ferdinando Lanza mandato *alter ego* dal re. Il plenipotenziario raguna, di presente a consiglio tutti gli alti funzionari e chiede che sia da fare. Vien proposto che diasi al popolo polvere negli occhi, e Ventimiglia segretario di Maniscalco scrive un proclama pieno di larghe, smaccate promesse, con proposito di non pur una attenerne. Il maggiore di Piazza Paternò ha incarico di far sì che il popolo, per mezzo del pretore principe di Galati, chieda la Costituzione; ma quel degnissimo, integerrimo magistrato, accortosi del tranello, niega di prestarsi alle suggestioni ed alle preghiere di Paternò. Allegrezze in Palermo intesa la vittoria di Calatafimi, e nuova dimostrazione in via Toledo. Si fanno correre false voci ad ingannare i cittadini, ma indarno. Teodoro porta la buona novella del trionfo de'patriotti a Rosalba in Carini, e ne riparte con Fra Riccardo, il quale inteso essere

Garibaldi deliberato di recarsi ad attaccare Palermo, vuol seguitarlo egli pure. Narrasi lo storico strattagemma del finto assalimento e della fuga a stornare l'attenzione del nemico. Rosolino Pilo e Tagliavia feriti; Pietrino Piediscalzo ucciso in que' simulati scontri. Garibaldi da Monreale piega verso il Parco, e di là alla Piana de' Greci, dove sulle prime tien fronte a Salzano, quindi scomparso dassi ad eseguire il suo piano. Visto da un' altura Bosco incalzare Orsini che fa mostra di retrocedere, va co' suoi come il vento, e inosservato preparasi a cacciarsi entro Palermo. Ingresso trionfale di Salzano in detta città.

CANTO DUODECIMO. — (**Palermo**)

Si fanno nella notte dal R. Commissario Lanza grandi apprestamenti per la difesa; e il popolo opera altrettanto in segreto nelle proprie case onde aiutare il Gran Nizzardo nell' ora dell' attacco.

Era nobile gara, era sublimi
Prova di patriottisimu e d' impegnu
Pri curriri annarbannu 'ntra li primi
Ad affruntari lu 'nnimicu sdegnu.
La gloria chi alligrau Calatafimi
Avia svigghiatu l abbattuto 'ncegnu
D' ogni Palirmitanu chi vulia
Scutiri la crudili tirannia. (*v.* II, *p.* 52).

Ed ecco, una tal ora è venuta. Fiera lotta al ponte dell'Ammiraglio contro i Borbonici: il ponte è superato, e i patriotti con Garibaldi alla testa si precipitano verso porta di Termini. Udiamo l'Autore come racconti l' entrata del Generale in Palermo:

Comu quannu è terribili la china
Pri li jeli chi già sunnu squagghiati,
Arvuli, chiuppi, e massi si strascina
Cu strepiti tremenni e rumurati,
Argini 'un senti cchiù, sfascia e ruina
Li cchù solidi punti e li murati,
Nè cessa mai di rumpiri e sfasciari
Si nun arriva e sbucca 'ntra lu mari:
Cussì li nostri valurosi eroi
Currinu appressu a l' idulu cchiù caru,
E cu li sforzi e li prodigii soi
Fannu gran provi di curaggiu raru;
Trasinu tutti 'ntra la porta, e poi
Sdirrubbanu ogni 'ntoppu, ogni riparu,
Gridannu – Vivá Italia! – e 'ntra li gnuni
Replica l' ecu – Fora li Burbuni! (*v.* II, *p.* 60)

Assalti sopra varj punti – bombardamento dal castello e dalle sue fregate regie – incendj – ruine – stragi. Teodoro accorre per resistere al nemico che è sul punto di sforzare le barricate. Sirtori manda sei prodi a dare la scalata al casotto *il tamburo* (stupendo episodio); fuga de' Borbonici. Teodoro libera la fidanzata da tre soldati, e dallo incendio della casa dove l'avea rinvenuta.

Canto Decimoterzo. — (**L'armistizio**)

Rosalba a letto abbattuta e travagliata da un presentimento di morte, espone il pericolo corso di venire da' brutali militi disonorata. In piazza frattanto fassi da un drappello di Borbonici orrendo strazio di due prigionieri. Ferve qua e colà la più accanita pugna nella quale gli oppressori sono da ogni parte rotti e respinti: da ultimo Lanza, vedendo essere oramai impossibile il resistere più oltre, fa domandare un armistizio a Garibaldi il quale lo concede.

Canto Decimoquarto ed ultimo. — (**La resa**)

Lanza aduna i capi dell'esercito nel Palazzo, ed esponendo in lungo discorso a che misera condizione si ritrovasse ridotto il Governo, disperato oramai di poter continuare la lotta, consiglia da ultimo di capitolare. V' ha chi si oppone; ma poi convengono tutti in tale parere: talchè sono stesi i patti di un secondo armistizio, che viene, come il primo, accettato. Bosco poco stante dalla Ferravecchia avanzasi con una squadra; ma alla sua mitraglia rispondono furiosi ed inveleniti i Palermitani guidati da La Masa e da Carini, l' ultimo dei quali è ferito. Nel forte della mischia si annunzia l'accordo segnato, al nemico, che all' istante cessa dalle offese. Garibaldi fa insieme con Crispi un decreto (del 6 Giugno) a provvedere onorevolmente alle vedove ed agli orfani de' morti in battaglia. Grandi preparativi de' patriotti pel caso che si dovesse tornar da capo alla pugna: ma Lanza e i suoi si appigliano invece al partito della resa, cui Letizia da una parte, Crispi e Garibaldi dall'altra sottoscrivono a bordo del vascello inglese l'*Annibale*. Allegrezze indicibili nel popolo. Teodoro dà la mano di sposo a Rosalba.

Così, egregio sig. Ghivizzani, si termina la presente azione epico-storica, la quale, dedicata dall'A. al generale Garibaldi, è preceduta da *Poche parole sullo scopo della rivoluzione siciliana*, corredata ad ogni Canto da *Note* importanti, e seguita da *Cenni politico-biografici de' principali combattenti.*

Finisco, ed è oramai tempo, pregandola che mi conservi la desiderata sua benevolenza.

Genova, li 9 febbrajo 1864.

Devotis. servitore
Giuseppe Gazzino.

Scienze

IL MORMONISMO E LA DONNA *

« Innanzi la venuta del Figlio dell'uomo una rivoluzione prodotta dalla questione della schiavitù scoppierà nella Carolina del Sud e farà versare torrenti di sangue ». Così nel nome di Dio, ventidue anni or sono profetizzava Giuseppe Smith. Ma chi era questo veridico profeta di sciagure, il di cui vaticinio, d'altronde non difficile, realizza sì miseramente la terra di Washington? Esso era il fondatore del Mormonismo, di quella singolare religione sórta ai nostri giorni, che ebbe profeti, martiri e miracoli, e che nel seno d'una repubblica cristiana fa rivivere la teocrazia assoluta, coi costumi che condussero i popoli dell'Oriente nell'abbrutimento in cui si estinguono.

Fu Giuseppe Smith (1) un vile ipocrita solo fra tutti i rivelatori, ed ebbe egli forse non altro che un'ambizione volgare a servizio d'una intelligenza più volgare ancora? Io per me credo si possa associarsi all'opinione di coloro i quali ammettono che egli avrà cominciato la sua carriera da impostore, ma l'avrà terminata da profeta convinto; e se a ciò non ci conducesse l'analogia con tutti gli uomini fondatori di religione, ce lo direbbe la sua giusta e leale condotta durante il tempo ch'ei fu al potere, e ci sarebbe eloquentissimo il fatto che per bene trentanove volte fu tradotto dinanzi ad ostili tribunali da cui non venne mai condannato. Ma quest'uomo fu un'alta intelligenza,

* Karl Andree, *Geographische Wanderungen. Die Mormonen und ihr Land.* Dresde, 1859. - Jules Remy, *Voyage au pays des Mormons.* Paris, 1860. Alfred Maury, *Sectes Religieuses au XIX siècle. Les* Troingiens *et les saints du dernier jour.* Revue des deux mondes, anno 1853; Tomo III. - Émile Montégut, *Le Mormonisme et sa valeur morale* R. d. d. m., anno 1856; Tomo I. - Auguste Laugel, *Une campagne des Américains contre les Mormons.* R. d. d. m., anno 1859; Tomo XXIII. - Élisée Reclus, *Le Mormonisme et les États-Unis.* R. d. d. m., anno 1861; Tomo XXXII. - Horace Say, *Les Mormons.* Journal des Économistes, anno 1855; Tomo VII. - Vedi anche le opere inglesi ed americane in questi lavori citate. In Italia non fu, almeno a mia conoscenza, ancora fatto alcun studio sull'argomento.

(1) Nacque nel 1805.

fu in fatto un uomo eminente? Smith dotato d'imperfetta istruzione, non era nè uno spirito distinto nè un uomo morale, ma bensì un curioso assieme di finezza e di sensualità fatto per comandare con sagacia, prontezza ed astuzia ad uomini nè gran fatto intelligenti nè gran fatto morali.

Nella città di Fayette, il 1.° Giugno 1830 si tenne il primo Concilio mormone; innanzi però di quest'epoca, Smith ebbe varie visioni precorritrici il giorno 22 Settembre 1827, in cui gli viene consegnato dal Cielo un libro scritto in *egiziano riformato*, su foglie di metallo misteriosamente timbrate, che aveano l'apparenza dell'oro; servendosi egli di due pietre trasparenti legate come un occhialino, le legge e le traduce scrivendo il *Libro dei Mormoni o Storia Sacra dei popoli aborigeni dell'America* (1), contraffazione evidente della Bibbia, pasticcio della Genesi, dei libri dei Re, delle Epistole degli Apostoli e dell'Apocalisse (2). La famiglia di Smith fu una delle prime a porsi sotto la bandiera del profeta, che minacciato abbandona Fayette e si fissa a Kirtland città egualmente posta nello Stato d'Ohio, senonchè le persecuzioni fanno sorgere nella maggior parte dei nuovi adepti l'idea di emigrare, che mandano ad effetto guidati da Smith, il quale, dopo averli fissati nel Missouri, percorre gli Stati Uniti predicando la sua dottrina per poi ritornare nel Missouri ed al giornale mensile già fondato, la *Stella della sera e del mattino* (*Evening and morning Star*), aggiungere un giornale ebdomadario, l'*Avvisatore dell'alto Missouri* (*Upper Missouri Advertiser*); recasi indi nell'Ohio a vedere gli altri seguaci, che perseguitati, abbandonano la contea di Jackson e gettano nella contea di Clay le fondamenta di due città Far-West e Adam-onn-Diahman. Smith raggiunge con seguaci la nuova colonia e ritorna nell'Ohio per far danari e procurarsi mezzi pel prosperamento della sua setta,

(1) È assai verisimile che Smith non sia l'autore del libro, ma impastatore d'un romanzo di certo reverendo Salomone Spaulding che lo compose nel 1812 e che con artifizio spesso ripetuto, l'intitolò *Manoscritto trovato*, quale opera d'uno degli ultimi discendenti d'una razza estinta; l'opera non si volle stampare dal tipografo senza mutazione di titolo, Spaulding rifiutò, e per cui rimase inedita; ignorasi come l'ebbe Smith, però la moglie, parecchi amici e il fratello dell'autore, affermarono con giuramento l'identità delle principali parti del libro dei Mormoni col manoscritto trovato. In questo libro figura fra i primi e principali abitanti dell'America Mormon che ne scrisse la storia, donde il nome di Mormonismo.

(2) John Taylor uno degli apostoli della setta lo tradusse in francese.

senonchè nell'autunno del 1837 la sua banca fallisce ed egli se ne fugge in mezzo a'suoi a Clay dove trova regnare tutt'altro che l'ordine, ma invece generali dissensioni, delle quali approfittarono quelli del territorio per attaccare nell'Ottobre 1838 i Mormoni, di cui un gran numero spietatamente massacrano; il profeta con suo fratello Hyrum e tre fra i primi dei *Santi dell'ultimo giorno,* come essi si chiamano, cade in potere dei suoi nemici; dopo sei mesi messo in libertà ritorna fra i suoi nello Stato d'Illinois dove finalmente, in mezzo a mille patimenti, aveano potuto rifuggirsi. Qui sviluppasi molto la setta mormonica che organizza missioni anche in Inghilterra (2), senonchè la loro potenza ed una grande animosità e invidia di parecchi contro Smith (1), fanno che lo si citi a comparire innanzi al tribunale di Carthage; dopo qualche opposizione dei Mormoni in sulle prime, dietro assicurazioni di garanzia per parte del governatore del Missouri, Smith si reca colà ove dovea trovare la morte. A sette ore di sera del 17 Giugno 1844 un duecento della plebaglia, anneriti in volto sforzano la prigione e insieme col fratello Hyrum uccidono a fucilate Smith che muore esclamando: « O Signore, mio Dio! » Un'idea non si annega nel sangue, anzi da questo inaffiata sorge più rigogliosa, e così fu della nuova chiesa per la quale si accrebbe il fanatismo. Alla morte di Smith succede contrasto fra Sidney Rigdom e Brigham Young per succedergli, quest'ultimo ha la vittoria ed è l'eletto profeta dei Mormoni, che non rimangono a Nauvoo senonchè solo due anni, perchè incendiate le loro case, dispersi i loro averi, assediati, per tre giorni bombardati, nel Settembre 1846 fuggono, e dopo nomade vita e avventurosi giri si stabiliscono nel territorio di Utah, o come essi lo chiamano, di Deseret, dove, compiuta la loro peregrinazione dall'Atlantico al Pacifico, uniti per la necessità del vivere, ammaestrati dalle lunghe sofferenze, si sottomettono ad una organizzazione che li fa bentosto più che una setta una nazione. Il territorio di Utah riceve la sua prima organizzazione politica nel 1850 da Fillmore, che dà il titolo di governatore di Utah al capo della religione a Brigham Young che, non contento di

(1) Nel 1843 il numero dei Mormoni in Inghilterra si elevava a più di diecimila, e nel 1844 uno degli apostoli Lorenzo Snow, presentò alla regina Vittoria ed al principe Alberto un esemplare del libro dei Mormoni.

(2) Egli si era tanto esaltato pe'suoi successi, che nel 15 Gennaio 1844 si pose come candidato alla presidenza degli Stati-Uniti.

far cadere i dollari dal cielo (1), caccia i funzionari federali. Pierce successo a Fillmore manda un battaglione di soldati alla città del gran Lago Salato (2) autorizzandone il comandante a impadronirsi del potere se lo credeva opportuno; questi trova Young, la persona più propria al posto di governatore e quindi si ritira. Ciò però porta la conseguenza che i Mormoni imbaldanziscono e costringono a fuggire alcuni pochi ufiziali del battaglione speditovi rimasti indietro, e i giudici nominati da Pierce, per cui il successore di questo, Buchanan, vi manda contro a grandi spese una spedizione, ma nello stesso tempo si aprono negoziazioni che impedirono l'effusione del sangue, e ristabilirono la tranquillità ma senza portare materiali modificazioni alle pretese dei Mormoni (3).

Due sono i libri che servono di base alla religione ed alla costituzione Mormonica, ambedue apparente lavoro di Smith. Per la religione, come si disse, il *Libro dei Mormoni,* e per la costituzione, il *Libro della Dottrina e dei patti* (*The Book of Doctrine and Covenants*), specie di Corano rivelato a Smith da un angelo come a Maometto. La gerarchia si compone di un profeta, di dodici apostoli, di un Consiglio detto dei settanta, di un certo numero di antichi (*elders*), di preti, insegnanti e diaconi; i preti sono di due ordini di Melchisedecco e di Aronne, ai primi compete una superiorità, il battesimo è per immersione, e nell'acqua s'immerge anche il battezzante; tutta questa gerarchia però viene chiamata e veste come l'altra gente, i soli supremi pontefici hanno il diritto di tenere il loro cappello in testa nelle cerimonie religiose. Secondo i Mormoni Dio non è che il più potente fra tutti i mortali, altre volte non aveva niente di superiore ad essi, ma Egli ha saputo salire tutti i gradini della gerarchia celeste, ed ora si asside sopra troni elevati del Paradiso, connubiato con un popolo di donne, ha figli numerosi come le arene

(1) Nel 14 Febbraio 1853 gettasi la prima pietra del nuovo tempio dal governatore profeta che fa analogo discorso ed un miracolo, cioè fa cadere un dollaro d'oro dal cielo per mostrare ai Mormoni che i doni del cielo loro non mancherebbero per condurre a fine la grande intrapresa.

(2) Il gran Lago Salato è nell'Utah, ha 130 miglia di lunghezza su 70 a 80 di larghezza, la sua acqua è satura di sale, contiene parecchie isole, è alto circa 5000 piedi sul livello del mare, al Sud e all'Ovest di esso i luoghi sono sterili, all'Est ridenti e fertili.

(3) Vedi anche John Bigelow, console Americano a Parigi, *Les États-Unis d'Amérique en* 1863. Livre III, Paris, 1863.

del mare, i quali vengono a popolare la terra, e se buoni divengono Dèi simili a Dio Padre, se cattivi ricominciano la loro carriera mortale; Gesù Cristo è un Figlio di Dio come gli altri, Satana è parimente un Dio, anzi il Mormonismo gli dà una parte più bella di Cristo, perchè mentre questi voleva salvare i soli pentiti, Satana voleva dare a tutti i peccatori la salute eterna, per cui, successa una discussione dinanzi il trono di Dio, Lucifero fu esiliato per avere amato gli uomini di un amore eccessivo; solo fra tutti gli esseri superiori lo Spirito Santo non ha corpo organizzato, egli si compone di particelle materiali in numero infinito, è l'Oceano di etere che tutte cose circonda, che si condensa per formare tutti i corpi dall'insetto e la pianta fino alle nebulose ed agli astri. Chi ha commesso un peccato deve farsi battezzare di nuovo, e se il peccatore è morto lo può fare uno de'suoi. Per farsi un'idea della fede dei Mormoni, riportiamo del loro Credo (1) ciò che ad essa appartiene assolutamente, senza curarsi di ciò che non è sennonchè mera riproduzione della fede cristiana: « Noi crediamo che non v'ha che un solo vero sistema di dottrine e di culto religioso, rivelato dal cielo agli uomini, col quale possano essere diretti e governati e ottenere la vita eterna; che questo solo vero sistema fu rivelato al principio del mondo dal Creatore e Padre del genere umano, manifestandosi Egli stesso a'suoi figli e conversando con essi, inviando loro degli angeli e dando loro visioni, e lo spirito di rivelazione e di profezia; che questo unico sistema di salute fu sovente pervertito e perduto di vista dall'uomo a tal segno che divenne necessario il Padre del cielo e della terra lo rivelasse di nuovo mediante le stesse vie come al principio. Da ciò la necessità di diverse elargizioni e manifestazioni della misericordia divina verso gli uomini a differenti epoche ed in diversi paesi (Noè, Abramo, Mosè, Giovanni Battista). Noi crediamo che Gesù Cristo il Messia, dopo la resurrezione, le amministrerà in persona agli Ebrei in Palestina, al resto della tribù di Giuseppe in Armenia, alle dieci tribù d'Israello perdute nel paese del Nord, agli spiriti in prigione, od a quelli che erano morti senza l'Evangelio, e che il Vangelo e il regno di Dio furono stabiliti con questo

(1) Questo Credo fu inserito nell'*Etoile du Déséret organe de l'église de Jésus-Christ et des Saints du dernier jour*, pubblicato a Parigi nel Dicembre 1854 e nei mesi seguenti da John Taylor.

mezzo nelle differenti parti della terra, che anche i Gentili ebbero parte a questo sistema di salute dopo' Gesù Cristo, non fra essi per il suo ministero personale ma col mezzo de'suoi Apostoli e dello Spirito Santo, che lo rivelava e rendeva testimonianza ai loro spiriti ch'esso era risuscitato dai morti come re e salvatore degli uomini, che quest'unico sistema di salute fu corrotto, alterato dagli Ebrei e dai Gentili, a segno che i suoi veri principj ed il suo potere sono stati perduti di vista da lunghi secoli, e ch'essi non sono niente affatto compresi e posseduti nella loro pienezza dagli uomini. Da ciò questa anarchia universale, queste guerre senza fine che hanno desolato la terra e fuorviato lo spirito umano ». Il mormonismo ha coll' irvingismo una grande rassomiglianza di principj ed anche qualche analogia d'organizzazione; benchè i discepoli d' Irving non intendano avere niente di comune con quelli di Smith, ch'essi tengono per inviati del demonio; è però egualmente sull' idea della fine prossima del mondo, che è fondata la nuova chiesa dei Mormoni ch'essi investono d'un'autorità assoluta e perpetua; sanzionano come si vedrà, la poligamia, regolano i castighi destinati a punire coloro che violano i secreti dell'associazione mormonica, ripartiscono le imposte con una mostruosa ineguaglianza e ne eccettuano completamente la chiesa e i preti, regolano le successioni in modo a comprendervi tutti i figli nati sotto il regime della poligamia, pronunziano la confisca contro tutte le persone che vogliono abbandonare il territorio, permettono la violazione arbitraria del domicilio e della libertà personale, aboliscono il voto segreto nelle elezioni, autorizzano la schiavitù non soltanto dei Neri ma ancora degl' Indiani, ciò che i più furibondi piantatori del Sud non aveano mai pensato di domandare.

Veduti così i sommi capi della storia e delle credenze, esaminiamo ora brevemente la donna nella religione e nella società Mormonica. Ben conoscendo Smith quanto le sue idee contrarie alla santità del matrimonio e sul diritto alla pluralità delle donne potrebbero avere di straordinario in una società cristiana, prese grandi precauzioni innanzi di proclamarle; cominciò col dire ch'egli aveva delle rivelazioni le quali lo mettevano in grande perplessità, che se le manifestava, verrebbe cacciato dalla comunità, che pure egli obbediva all'ordine divino, per cui convocò i santi onde ne ricevessero la comunicazione. Al giorno indicato finse di perdere coraggio e se ne fuggì a cavallo dalla città per

indi ritornare dicendo, che un angelo con fiammeggiante spada gli aveva sbarrato il cammino. Onde preparare la massa dei Mormoni e in seguito gli stessi Gentili a conoscere la nuova rivelazione si cominciò a creare la dottrina dell'*affiliazione spirituale dell'uomo e della donna*, secondo cui l'uno è fatalmente predestinato ad essere unito all'altro, quale fosse la loro posizione anteriore nel mondo. Smith inventa dunque il matrimonio spirituale. La donna non ha che un'anima d'ordine secondario, non può comunicare direttamente con Dio, non può salvarsi che col mezzo dell'uomo, non avendo in sè stessa alcun mezzo di salute, per cui colei che rimane donzella è condannata ad annichilamento eterno; se le donne adunque non possono essere salvate che col mezzo degli uomini viene necessariamente in questi l'obbligo di salvarne il maggior numero possibile, e nella ragazza il diritto di domandare un marito per « lavorare alla sua eterna felicità ». Oltre la propria moglie legittima che si salva completamente, si può contribuire, secondo le forze della propria carità, a un quinto ad un quarto della salute di più donne spirituali e lasciare in seguito a' proprj correligionari la cura di completare la salute delle povere anime (1). I Mormoni credono di essere chiamati a divenire i padroni del mondo, per cui abbisognano di un'armata che vogliono procurarsi colla poligamia. Il servaggio della donna è la prima condizione della poligamia; bisogna che la sposa ritenga e proclami la propria inferiorità e in cambio del suo amore domandi soltanto la protezione e l'amicizia; bisogna ch'essa accetti la sua degradazione e cessi d'essere una compagna per divenire una proprietà. L'invilimento delle donne mormone è profondo, ma esse sono contente della loro sorte, e fiere della loro condizione subalterna, per cui non puossi che ammirare la bravura dei Mormoni di rendere contente le stesse donne, il di cui fanatismo è tale ch'esse preferiscono i vecchi poligami, tanto perchè la maggior gloria dei santi sì in terra che in cielo deriva dal numero delle loro donne, sì per il minore pericolo d'apostasia nel vecchio mormone che nel giovane, e sì perchè

(1) L'attuale profeta Young disse: « Se è legittimo d'avere una donna, è pure legittimo d'averne due o anche di più, perchè le azioni morali cattive in sè stesse, come il furto, l'assassinio ed altri simili delitti, non sono permesse una sola volta, per conseguenza poichè le azioni buone in sè stesse possono essere ripetute indefinitamente, l'azione di prendere una donna può essere ripetuta egualmente più volte ».

« in più spose siamo, più si ride »; diceva grossolanamente una ragazza a Remy. La parola di comunanza di donne fu pronunziata a torto, al contrario i Mormoni sono estremamente gelosi dei loro diritti di padroni assoluti ed esclusivi; le donne sono la più santa e preziosa delle proprietà, e quell'uomo che sedusse la moglie, la figlia o la sorella d'un mormone dovrebbe perire per la mano stessa dell'uomo oltraggiato; il divorzio però è permesso e frequentemente praticato, per cui la poligamia mormonica si avvicina in tal modo alla promiscuità dei sessi. Da tale condizione della donna si vede quanto la famiglia sia colà male organizzata, se pure vuolsi credere all'esistenza della vera famiglia dove havvi la poligamia; non deve quindi fare alcuna maraviglia il fatto che le querele sono costanti nelle pareti domestiche dei Mormoni, malgrado la misura adottata da tutti coloro che lo possono di costruire in modo particolare le case onde collocarvi separatamente le mogli. I fanciulli sono rozzi, indocili ed immorali, nè ciò pure deve stupire, giacchè se è nella famiglia che il ragazzo trova le ispirazioni e gl'impulsi i più necessari al suo morale sviluppo, se è la madre che deve con sollecitudine seguire l'apparizione successiva delle sue facoltà, insegnargliene l'uso coi mezzi di cui essa ha il segreto, collegando sempre un sentimento a ciascuna cosa, a ciascun fatto ed a ciascuna idea come alle parole che servono ad esprimerli (1), se ciò è vero, quale potrà essere l'educazione morale del nato fra la società mormonica? Nel nostro matrimonio, come disse Ozanam, vi sono due sacrifizi, la donna sacrifica ciò che fa la sollecitudine di sua madre, la bellezza, spesso la sua salute, e quella potenza di amare non avuta dalle donne, fuorchè una sola volta; l'uomo dal suo canto sacrifica la libertà della sua gioventù, quegli anni incomparabili che non torneranno più mai, quel potere di dedicarsi tutto a colei che ama, che non si rinviene se non al principio della vita, e quello sforzo d'un primo amore che tende unicamente a farla felice; ecco perchè nel nostro matrimonio havvi un doppio sacrifizio: sono due coppe, nell'una sta la bellezza, il pudore, l'innocenza; nell'altra un cuore intatto, l'abnegazione, la consacrazione immortale dell'uomo a colei che più debole di lui non conosceva ieri, e con cui trovasi ora beata di passare i suoi giorni; conviene però che le coppe sieno piene

(1) L. A. Meunier, *Du Rôle de la famille dans l'éducation.*

egualmente, onde sia santa l'unione e il Cielo la benedica. Tale deve, e tale altrimenti non può essere il matrimonio per l'esistenza della vera famiglia, dalla di cui costituzione dipendono in gran parte i destini d'un popolo; più questo contiene famiglie bene organizzate, meno esso è esposto ad agitazioni, giacchè una società non può essere onesta e prospera se la famiglia non è felice e meritevole; con altre parole, una buona organizzazione domestica è la prima condizione d'una buona organizzazione economica (1); e la donna, la quale è il centro di tutto che nell'attività della nazione non è l'amministrazione dei pubblici affari (2), deve avere per suo tempio la casa, fuori della quale essa è spogliata del suo prestigio e della sua potenza. Vogliasi pure non ammettere l'eguaglianza politica dei due sessi, logica conseguenza del governo rappresentativo, che però non ha ancora esistito in qualsiasi parte se non nel pensiero di qualche filosofo economista (3); si abbiano pure le più ristrettive ed erronee idee sulla donna, però la sua condizione nella società mormonica è tale che nessuno vorrà negare essersi conculcati i più cardinali e santi principj reggenti l'umano amore e consorzio. Fa poi tanto più maraviglia che abbia potuto avere luogo in America, dove la donna ha conservato tutto il suo antico impero, una poligamia tanto ancora più abietta della musulmana. Tale maraviglia trova però la sua corrispondenza in quella che sorge pensando come abbia potuto avere vita il Mormonismo stesso, il quale però la deve in generale, al diritto assoluto del libero esame caratteristico dei protestanti, alla divisione della religione cristiana in una moltitudine di sètte, e al campo più libero lasciato negli Stati-Uniti ai novatori le di cui imaginazioni si danno colà specialmente un libero corso, in particolare deve poi il Mormonismo il suo successo nel permettere ch'esso fa di rimpiazzare la fede seria con una fede banale, offrendo così alle anime timorate una facile via verso la salute, di più nel dare all'Americano, fiero della sua patria, il passato, il presente e l'avvenire dell'umanità, senza più obbligarlo a guardare verso l'antico mondo per ricercarvi le sacre tradizioni. Il Mormonismo conta adesso circa

(1) Frédéric Passy, *La Famille et la Société*, Chap. I.
(2) C. De Sault, *Les Femmes grejques au temps d'Homère.*
(3) Come in Stuart-Mill nel suo Governo rappresentativo.

duecentomila seguaci (1), ma esso cadrà. L'ordine nella famiglia è l'ordine nella società; il disordine nella famiglia è il disordine nella società (2), ed i Mormoni mancano della vera famiglia, di questo elemento alveolare della società, di questo stato naturale, primitivo e ristretto (3), per cui essi mancano della pietra angolare dell'esistenza sociale. La cultura dello spirito e dell'intelletto è l'indirizzo dei popoli moderni, e i Mormoni, grandemente attivi dal lato materiale, mancano di qualsiasi attività intellettuale, e il regno delle tenebre viene eminentemente tuttodì favorito dai loro preti (4) e dal profeta Brigham Young, a cui peraltro la sicurezza di sè stesso unita a forza di animo e di indomabile carattere, accoppiata a calma, giovialità e bravura nel maneggiare il ridicolo, fa giustamente tenere il primo posto in quella strana società. Le società moderne tendono sempre più ad unirsi assieme colle ferrovie, col telegrafo, colla stampa, col libero scambio, ed i Mormoni invece vogliono vivere isolati, e lo devono per la loro esistenza; la credenza loro mostra nemici e schiavi futuri in tutti gli uomini, mentre le aspirazioni s'innalzano alla fraternità universale; nessuna società può vivere isolata, sia pure stabilita come quella di Utah fra le montagne Rocciose e la

(1) Remy, calcolava nel 1859 a 186,000 il numero dei Mormoni, facendone anche una ripartizione secondo le varie nazioni, dalla quale risulta che il numero dei proseliti è pochissimo in Italia, Francia e Spagna, e maggiore nei paesi del Nord, specialmente in Scandinavia.

(2) PAUL JANET, *La Famille*. Leçons de philosophie morale.

(3) H. TAINE, *L'Histoire, son présent et son avenir*. Revue germanique, 1.er Decembre 1863.

(4) I maestri sono poveri e messi in ridicolo; per farsi un' idea in quale condizione si trovi colà l'istruzione primaria, serva quest'avviso che si vedeva affisso sulla porta d'una scuola:

« Noi maestro di scuola, a tutti i fratelli salute. Il lunedì 19 Novembre, giorno anniversario del massacro di centottantacinquemila Assiri col mezzo dell'Angelo del Signore, venne fissato per la riapertura dei miei corsi sulle scienze divine, e della lettura e della scrittura coll'arte dell'ortografia. E atteso che noi ci troviamo aver fame in conseguenza del settimo anno dopo il nostro stabilimento nel paese, i prezzi saranno fissati per ciascun allievo, ragazza o ragazzo nelle maniere seguenti: per un mese un moggio di formento o formentone, o due moggia di patate. E atteso che è l'inverno, ciascuno dovrà portare un pezzo di cedro ogni quindici giorni. E atteso che coloro i quali non potranno pagare in grano o in patate d'Irlanda, potranno farlo altrimenti, si riceveranno delle vivande d'orso, di scoiattolo, e delle zucche secche, come pure del lardo salato e del formaggio. E atteso che io al presente non ho niente a mangiare, mi si pagherà mezzo mese anticipato, attesochè sono in bisogno ». *Il Maestro di Scuola.*

Sierra Nevada della California, difatti la distanza che separa la nuova Gerusalemme da New-Jork e S. Francisco, diminuisce a colpo d'occhio, e i santi dell'ultimo giorno devono assistere loro malgrado a tutte quelle vittorie che ogni dì ottiene l'umanità, per raggiungere quel giorno in cui si potrà esclamare realmente col poeta: io sono concittadino d'ogni uomo che pensa, la verità è il mio paese. Dott. GIUSEPPE FOVEL.

Poesia

L'egregio amico Lizio-Bruno mi manda questa poesia non mai stampata di GIUSEPPE LA FARINA, e ch'egli scrisse nella nostra Firenze da lui tanto amata. Duolmi che, per difetto di spazio, non si possa stampare la bella lettera del Lizio-Bruno, e d'altra parte io non ho voluto tardare nel quaderno del novembre di pubblicare sì bella ode; e molto meno lo avrebbe voluto il Cellini, che ne fu da lungo tempo amico di La Farina, e amico non della ventura.

G. GHIVIZZANI.

ODE DI CHIUSA

DA RECITARSI

QUANDO POTRÀ ESSERE ALTRA VOLTA PERMESSA LA RECITA DEL MIO DRAMMA

L'ABBANDONO DI UN POPOLO

L'argomento del Dramma è tratto dalla storia della insurrezione di Messina contro la Spagna nel 1674

Vedeste lo strazio – sentiste gli affanni
Di un popol venduto – a'propri tiranni?
Richiusa per sempre – la scena non lieta
Udite ora il canto – che scioglie il poeta.

Nato a' piedi dell' Etna fumoso
Qui tra voi trova quiete e riposo,
Ma trasvola sovente il desio
Nella cuna che fecegli Iddio.
E narrar bramava a voi
La virtù de'padri suoi,
La virtute e la sventura
Che nei figli s'infutura,
E di più bramar non osa
Che una lagrima pietosa.

Riarso di un santo – delirio di amore
Rinvergina il sonno – rinvergina il core,
E vivo tranquillo – sereno e sicuro
Nel tempo che dorme – in grembo al futuro.
La favola turpe – che a' buoni è dolore
Ei crede corrompa – i vergini cuori.
Mostrar sulle scene – l'altera virtute
Sollievo è alla mente – a'cuori è salute.
Riscuote e disganna – la nostra viltà
Al raggio di un sole – che mai non morrà.

Egli sa che il bello è vesta,
Che sol'anima è il pensiero,
Quello cade, questo resta
Dentro a'cuori a germogliar,
Dentro i cuori, che pel vero
Sono tempj, sono altar.
Pellegrino del presente
Ei si slancia nel passato
E sull'ale della mente
Cerca il vero e la virtù;
Ed un tempo ancor non nato
Ei vagheggia in quel che fu.
Ecco gli armati e l'armi
Forier di morte e sangue.
Odo nitrir cavalli e squillar trombe,
E il gridar di chi langue.
E vedo profanar le nostre tombe,
Ove sacro è il riposo, e il crudo ispano
Sparger di sangue e d'ossa il monte e il piano.
A cruda morte e lenta
Chi di fuggir sdegnava
Brutalmente trascina il reo soldato:
Nel suo sangue si lava:
Coll'oro la vendetta egli ha comprato,
Rendiamo almen di lagrime un tributo
A un generoso popolo venduto!
Cinquemila famiglie vagando
Fûr vedute per terre lontane
De'salvati alla scure ed al brando

Mendicando un asilo ed un pane;
Mentre beve e gavazza l' ispano
Sovra i campi che arò la lor mano.
Lo sgomento e la sventura
Si posàr su quelle mura:
Lo sconforto ed il sospetto
Penetraro in ogni petto:
Fu delitto il bene e il vero,
E fu servo anche il pensiero.
Negli archivj son fiamme e scintille,
Sono i templi conversi in ruine,
Son disfatti i castelli e le ville,
Le donzelle son tratte pel crine,
E vendute con turpe mercato
Al lascivo straniero soldato.
La campana che al popolo insorto
Nella pugna fu segno e conforto
Dette il bronzo all'effigie di Carlo
Tutto armato su ibero cavallo.
Della storia la vendetta,
Ch'è divina, fu interdetta.
Si sperò poter coprire
Il massacro all'avvenire:
Ma il tirannico mistero
Cesse al fine a'rai del vero.
Ciò che a' Siculi è dolor
Fia dolore ai Toschi cor!
Dall'Alpi all' Etna ignivoma
Tutti fratelli siamo,
Comuni son le glorie,
Unica lingua abbiamo,
Unico il nome, ed unica
La speme ed il dolor!
No, non divide i popoli
Una frontiera, un segno,
Sol lo divide l'odio
Quando ne'cuori ha regno:
Tutto congiunge e unifica
Fede, speranza, amor!

La fiamma che ferve – degli uomini in core
Riflesso è del Nume – scintilla è di amore;
Se spegnerla tenta – tua debole mano
Tu t'ardi e consumi – tu muori, o profano.
Profeta è il desio – sul cor degli umani:
La speme dell'oggi – certezza è il domani.
Il carro dei secoli – viaggia sicuro,
Traversa il passato – traversa il futuro:
Ne volge le ruote – di Dio la potenza;
Ne segna il cammino – l'eterna sapienza,
E stritola e annienta – chi ad esso è restio
Fermarlo non puossi – è il carro di Dio.

GIUSEPPE LA FARINA.

AL CARO AMICO ED EGREGIO POETA

GIUSEPPE PIERI

MORTO NEL FIORE DEGLI ANNI

Dalle cure immortali
Sgombrasti, amico dell' inferma argilla
Abbandonando la tenace veste.
Più il vivo lume della tua pupilla
Io non vedrò: sull' ali
Poggi beato spirito celeste.
Qui, a noi si volgon meste
L'ore senza di te, sacrato ingegno
Che del bello e del ver toccasti il segno.
Fin da'tuoi giovanili
Anni agognasti a invidiabil meta
E aborristi il fatale ozio codardo.
E te ammirammo fervido poeta
Di liberi e gentili
Carmi temprando l' impeto gagliardo.
Contro i tiranni il dardo
E contro nobiltà spesso hai vibrato
Cittadino d' Italia intemerato.

L'alma terra di Flora
Che ti fu cuna vagheggiavi, e in lei
Tutta l' Italia , e sospiravi il grande
Evo che a'suoi trofei
Cresca l'orgoglio , e una novella aurora
Altre gioie le rechi , altre ghirlande.
E dovunque si spande
L'italico sermon regni l' invitto
Emmanuele e delle genti il dritto.

E te vate solingo
Nel silenzio fedel della tua cella
Seguia di patria l'indefesso amore.
N'era la tua favella
Assidua un eco, e nel tragico arringo
Ad alti sensi altrui destavi il core.
Così mentre l'uom muore
L'opera vive dell'accesa mente
E alle future età sempre è presente.

Su te la patria geme,
O viva stella innanzi tempo muta,
E non sa quando a te produca eguale.
La tua fiorente gioventù perduta
Lamentando e la speme
Che ti parlava all'anima immortale,
Passavi, estremo vale
Agli amici, alla figlia , alla consorte
Davi col guardo omai grave di morte.

O dolci sere che scorrean fugaci
Nella tua compagnia pacata e fida
A me che tanto la bramava ognora !
O illusïoni in cui l'uom si confida ,
Brevi gioie fallaci
E lungo duol che gli egri dì martora.
Siccome il sole indora
Il fresco poggio e la vallea romita ,
Così amistà ci confortò la vita.

Santa amistà raccogli
Le sparte fronde del poeta estinto,
E devota le reca al monumento!
Ivi dal duolo desolato e vinto
M'assiderò: ne togli
Quelli cui il raggio d'ogni bello è spento,
E chi con empio accento
Bestemmia Iddio, l'Italia, e che i tiranni
Piaggia, e irride del popolo gli affanni.

I superbi allontana
Che fan dell'arte lurido mercato
Falsi ministri d'incolpabil diva.
Ei fu modesto, a lui l'ambir fu ingrato
Titoli e pompa vana:
D'ogni basso desio l'alma ebbe schiva
E la terra nativa
Cara s'avrà del giovine poeta
Quella verde corona onde fu lieta.

Di più felici amori
Godi disciolto dal corporeo velo,
Altri versi tu ascolti, altri concenti
Dalle serene regïon del cielo
Non miri il corso degli umani errori
Nè il fuggir ratto de'tuoi dì lamenti.
E di forme lucenti
Adorno, e con virtù che Dio t'ispira
Tocchi le corde di celeste lira.

Prof. Pietro Raffaelli.

Rassegna Bibliografica

Poesie scelte *dell'ab.* ANTONIO GARELLI, *con alcune iscrizioni.* Bologna, tip, Cenerelli 1864.

Quando ricevemmo questo libro elegantemente impresso, e ne leggemmo il titolo, a prima giunta ne provammo un senso spiacevole, che ci fece sperar poco delle poesie che conteneva, e posammo il libro senza pur imprenderne la lettura. Ma tornandovi col pensiero vedemmo che eravamo ingiusti a giudicare dal frontespizio, e cominciammo a leggere; e ci parve che se il Garelli aveva un po'corso a chiamare *scelte* le sue poesie, non fossero nè manco roba comune, e andando innanzi nella lettura sempre più ci ricredemmo, e terminammo colla persuasione di avere speso bene qualche po' d'ora. Il Garelli non è un poeta di moda, nè un poeta da una corda sola. Anzi ai tempi che corrono ne ha una più di tutti, e a percuoter la quale oggi (a tale siam giunti) v'ha pur d'uopo di coraggio, ed è la corda della religione, la quale egli tratta con molto cuore e con vivo ingegno; e questo spiega come potemmo dire che egli non è un poeta di moda. La Canzone *a Dio*, l'inno *alla Croce,* i saffici intitolati nella *Povertà* sono belli, e belli sono alcuni dei canti di argomento biblico.

Fra le canzoni, non di argomento religioso, per robustezza di imagini e di verso è commendevole quella a Dante: e soave è l'altra a Giovanni Marchetti nel suo giorno onomastico del 1850; al quale due anni dopo, fra il pianto d'Italia tutta, doveva volgere versi d'inconsolabile dolore, chè il Marchetti non era più. Altro pregio del Garelli è la facilità con con cui usa d'ogni metro, ed all'argomento sa dare stile e forma convenientissima. Non per questo vogliamo dire che manchino i nèi: i nèi vi sono; qualche metafora talvolta non bene appropriata; qualche voce e frase, forse, non sempre purissima... Ma quand'uno, dopo i versi che oggi corrono magnificati, ha la sorte di leggerne come quelli del Garelli, gran mercè: e certo che devono fare l'effetto che fecero ad uno che già gli lesse, e poi ne scrisse, *come*, cioè, *se da uno spineto*, *dove avesse dovuto arrostarsi maladettamente per uscirne fuori, facesse capo in un prato non dirò delizioso di fiori*, *di alberi e di fontane, ma quieto, riposato e tranquillo.* Oh sieno molti che scrivono versi sì come questi, intitolandoli pure *poesie scelte*, che senza guardare a quel titolo (e già errammo) lor faremo le liete accoglienze.

GAETANO GHIVIZZANI.

Attila flagellum Dei, *Poemetto in ottava rima.*
Pisa, Tip. Nistri 1864.

Molte sono al presente in Italia le raccolte che si fanno di antiche nostre scritture inedite o rare; ma non che da ciò temere si rinnovi qui da noi la letteratura sul gusto della greca d'Alessandria, è da pigliare invece allegrezza, perocchè in quelle raccolte vengono pubblicate cose commendevoli per ogni parte. Così i *Fatti di Cesare* assennatamente dal Banchi dati in luce per la Commissione dei testi di lingua: così la *Storia di fra Michele Minorita*, e i *Tre trattatelli dell'arte del vetro per musaico*, due cari volumetti della scelta di curiosità letterarie del Romagnoli editore bolognese; quel primo pubblicato dal chiariss. cav. Francesco Zambrini con sommo vantaggio alla storia della guerra acerbissima tra i fraticelli della povera vita ed i papi; e dal dotto cav. Gaetano Milanesi, il secondo utilissimo all'arte ed alla sua storia: così finalmente questo poemetto dell'Attila, terzo della Collezione di scritture antiche italiane che il Nistri di Pisa in splendida edizione stampa e il prof. D'Ancona maestrevolmente dirige.

La qual collezione più che altro si propone di studiare o meglio dare documenti e sussidii allo studio della nostra letteratura popolare antica; di quella letteratura ne' cui monumenti è scritto tra gli errori e gl'*idoli* sì, ma pur è scritto il racconto di tanta vita del genere umano; di quella letteratura che fin qui o avuta in ispregio o ignorata, è uno de' più abbondevoli fonti a cui o prima o dopo dovrà attingere il filosofo della vera storia, della storia cioè di tutti, non de' privilegiati e de' pochi.

Il poema, di cui l'autore si ignora, è partito in tre canti; ha il primo la favolosa generazione di Attila; tratta della sua venuta in Italia, della distruzione d'Aquileja ed altre città, e di Giano re di Padova, fiero combattitore dell'Unno e grande speranza d'Italia. Ci narra il poeta nel secondo, come Attila, venne a oste a Padova; e la singolare battaglia infra il re barbaro e Giano, tanto vivamente colorita in queste ottave:

Quelli di fuora e quelli che son dentro
Stanno a mirar da lungi il crudel gioco;
Sembra da tramontana pioggia e vento
Qual vien dal ciel con lampade di foco,
Tempesta cruda mena con spavento
E dissipa d'intorno in ogni loco;
Ambi si giunser con le lancie in fronte
E a tai colpi dovea cadere un monte.

Le lancie fino al ciel volando vanno
Ed ognun sul terren giù si riversa,
Chè in sella a colpi tai forti non stanno;
Ed i destrier ch' han la memoria persa
De' lor signori, senza aspettar danno
Chi qui chi lì fuggon per via diversa.
Attila e Giano poi dal suolo alzati
Si vanno incontro ambo cogli occhi irati.
Attila mena a furia ad ambe mano,
Dal destro lato ogni cosa fracassa,
E scudo e piastre e maglie van pel piano
E il destro braccio stordito li lassa;
Da tai colpi crucciato il forte Giano
Mena con forza e avanti un poco passa,
Calando il braccio vien con tal fracassso
Che par rovini il ciel dall' alto al basso.

Nove anni durarono le guerre nel padovano, finchè poi fu forza a Giano abbandonare la patria, presa e disfatta da Attila, e si pose con l'esercito presso Rimini.

Là nel campo va Attila in veste di pellegrino per uccidere il re nemico, e si fu grande imprudenza la sua, chè egli ben riconoscibile era comecchè

Avea questa nàtura che ridendo
Proprio in la faccia somigliava un cane.

Nel terzo canto è infatti narrato come Attila fu morto e disperse le sue genti; e quindi come il vincitore Giano passò dal secolo, onde

... Tutta Italia si vestì di nero
E grande onor fu fatto al corpo morto.
Sua figlia fece fare un monastero
In Rivalto sopra un certo porto,
Come si vede ancora aperto e vero;
San Zaccaria il monaster s' appella
Situato dentro di Venezia bella.
Qui fu il principio della gran cittade.

Il verso com' ognun vede è piano, talvolta anzi scadente; spigliatezza è nella rima; e tra non poca rozzezza di forme pur vi han belle fantasie di poeta.

Va innanzi al poema un molto acconcio ed erudito discorso del D'Ancona intorno all' origine in Italia della tradizione su Attila; parla di quelli che tali tradizioni e tali leggende versificarono, de' quali primo il bolognese Niccolò da Casola, ed altre importanti notizie aggiunge di cui io non più, perocchè

E' dice cose ed io direi parole.

Firenze, l' Ottobre del 1864.

PIETRO DAZZI.

SESTO SECOLARE ANNIVERSARIO
DELLA NASCITA DI DANTE ALIGHIERI

DI UN' OPERA PEL CENTENARIO DI DANTE.

Mentre siamo lieti di potere accertare i lettori di questo giornale che molti scrittori del volume da pubblicarsi pel sesto secolare anniversario di Dante hanno già mandato i loro lavori, e che gli altri stanno con amore compiendoli, crediamo opportuno stampare la cortese lettera con che l'egregio sindaco di Ravenna risponde alla nostra preghiera che gli femmo d' invitare egli alcuno illustre italiano a scrivere intorno Dante a Ravenna. LA DIREZIONE.

Illmo. Signore,

Ravenna, 3 Novembre 1864.

Essendo a mia cognizione che stanno pubblicandosi in Romagna scritti relativi alla dimora di Dante Allighieri in Ravenna, io mi credo in obbligo di comunicare a VS. Illma., che la compilazione dell' articolo promessole pel libro Dantesco, è stata dal Municipio affidata al Conte Cav. Alessandro Cappi bibliotecario della Biblioteca Classense di Ravenna, uomo di lettere assai distinto che onora la città nativa. Questa comunicazione varrà ad evitare quegli equivoci che dalla simultanea trattazione di così importante argomento potessero nascere, in ordine alla parte presa da questo Municipio in pubblicazioni sul soggiorno di Dante in Ravenna.

Ed autorizzando VS. a dare pubblicità ove il ritenga opportuno alla presente comunicazione, me le professo

Al Pregmo.
Sig. Gaetano Ghivizzani
Firenze.

Il Sindaco
S. RASPONI.

Soscrittori alle *Copie speciali.*

59–62. *Ministero dell' Interno.* QUATTRO
63. *Lanzi* Francesco, Siena.
64. *Pieri Nerli* Marchese Ferdinando, Siena.
65. *Palmieri* Nuti Nobili fratelli, Siena.
66. *Poggiali* Zaccaria, Firenze.
67. *Gabinetto di lettura della società degl'insegnanti in Bologna.*
68. *Mariqueli* Filippo, Roma.
69. *Pinto* Ulisse, Roma.
70. *Feliciani* Dott. Ales., Roma.
71. *Frontag* Edoardo, Roma.
72. *Stefanucci* Antonio, Roma.

Soscrittori alle *Copie Comuni.*

487. *Biblioteca comunale di Macerata,* (per la) Antelmo Severini bibliotecario.
488. *Cappellini* Cav. Giovanni prof. di geologia nella Regia università di Bologna.
489. *Biblioteca della R. Università di Bologna* (per la) il dott. cav. Liborio Veggetti, Preside del Coll. filologo e bibliot.

490. *Camasso* Albino, Torino.
491. *Vanetti* Cav. Virginio Direttore delle Messaggerie, Torino.
492. *Pellegrini* Francesco ingegnere architetto, Livorno.
493. *Setticelli* Nobile Luigi, Firenze.
494–495. *Lenzi* Ab. Prof. Due
496. *Municipio di Venafro.*
497. *Municipio di Capracotta* (Provincia di Molise, circondario d' Isernia) pel municipio il Conte Croce Sindaco.
498. *Municipio di Frosolone* (Provincia di Molise, circondario d' Isernia) pel municipio Gian Felice Pesa Sindaco.
499. *Municipio di Boiano* (Provincia di Molise, circondario d' Isernia) pel municipio Benedetto Nardone, Sindaco.
500. *Mattielli* Antonio di Asiago, farmacista, Padova.
501. *Nota* Barone Carlo di Alberto, ufficiale Mauriziano, Consigliere alla Corte di Appello di Genova.
502. *Gilardini* Avv. Francesco, consig. di Prefettura a Genova.
503. *Seragli* Seraglio avvocato, Firenze.
504. *Canale* abb. Pietro, professor nella R. Università di Padova.
305. *Brunelli Bonetti* Conte Vincenzo, Padova.
506. *Leoni* Conte Carlo, Padova.
507. *Romanelli* Cav. Dott. Leonardo, Arezzo.
508. *Petronio* Giuseppe. Pirano (Istria).
509. *Gabrielli* Dott. Francesco, Pirano.
510. *Marianini* Stefano, Professore di fisica, Modena.
511. *Municipio di Pirano.*
512. *Beno* (*Dal*) Cesare, Napoli.
513. *Pisante* Giuseppe, Napoli.
514. *Rosati* Panfilo, Napoli
515. *Lomonaco* Francesco, Napoli.
516. *Cassitto* Giuseppe, Napoli.
517. *Ferretti* Alfonso, Napoli.
518. *Sabatini* Francesco, Napoli.
519. *Lauria* Ercole, Napoli.
520. *Nardi* Giuseppe, Napoli.
521. *Alvino* Enrico, Napoli.
522. *Bartolo* (*Di*) Salvatore, avvocato. Catania.
523. *Zannini* D. G. B. Catania.
524. *Pessè* Mariano, Agordo.
525. *Manzoni* (*Di*) Cav. Luigi, Agordo.
526. *Mugna* Don Pietro, Agordo.
527. *Negrini* Cav. Antonio, architetto Vicenza.
528. *Manzoni* Nobile Giuseppe, Belluno.
529. *Salghetti Drioli* Francesco, Zara.
530. *Pugno* Giuseppe, Dott. in Teologia Can. della Catt. di Susa socio corrisp. della R. Accad. delle scienze di Torino, e della R. Deput. di storia, e Membro di altre accad. Susa.
531. *Baulina* Cav. Giovanni, Maggiore di stato Maggiore Torino.
532. *Bruni* Avv. Filippo, Roma.
533. *Colli* Avv. Luigi, Roma.

534. *Duranti Valentini* Avv. Domenico, Roma.
535. *Canini* Avv. Giuseppe, Roma
536. *Ambrosi Sacconi* Avv. Ubaldo, Roma.
537. *Marchi* Dott. Luigi, Roma.
538. *Venzi* Avv. Filippo, Roma.
539. *Jolli* Fortunato, Roma.
540. *Possi* Giovanni, Roma.
541. *Robbio* Giuseppe, Roma.
542. *Russi* Giuseppe, Roma.
543. *Vanni* Paolo, Roma.
544. *Poggiali* Pietro, Roma.
545. *Adami* Dott. Cesare, Roma.
546. *Ceccarelli* Dott. Alessandro, Roma.
547. *Francati* Dott. Scipione, Roma.
548. *Ciccioli* Dott. Giovanni, Roma.
549. *Ranucci* Ernesto, Roma.
550. *François* Luigi, Roma.
551. *Benedetti* Vincenzo, Roma.
552. *Nigrelli* Giovanni, Maestro element. sup., Porto Empedocle.
553. *Accad di Belle Arti in Perugia* (per l') Alessandro Antinori.
554. *Vianelli* Antonietta, Feltre.
555. *Gabinetto sociale di lettura in Feltre.* Il Presidente Caverelo.
556. *Giacomelli* Angelo, Torino.
557. *Ottoni* Dott. Gregorio, Mantova.
558. *Tangocci* Angiolo, Parroco di Fognano.
559. *Marroni* Dott. Luigi, Professor di Patologia generale nella università libera di Perugia.
560. *Sclopis* S. E. Cav. Com. Federico, Conte di Salerano, Consig. di Stato, Presidente della Camera dei Deputati.
561. *Buoninsegni* Cav. Avv. Presid. della Corte di Ap. in Lucca.

MARIANO CELLINI.
GAETANO GHIVIZZANI.

DUE ISCRIZIONI PROPOSTE DA UN NOSTRO ASSOCIATO
PER APPORSI AL **MONUMENTO DI DANTE**

---

era primo dovere
della patria risorta
onorare
il suo figlio più grande

---

anno MDCCCLXV.

---

dinnanzi a questo monumento
amore e concordia
giurarono alfin gli italiani
che al nome di Dante Alighieri
in se stessi s'esaltano.

Miscellanea

Lezioni libere d'Economia pubblica in Ancona.

Mentr'ero per dar notizia come l'egregio amico nostro, l'illustre pubblicista avv. Pietro Sbarbaro, venisse ora eletto dal R. Governo a Professore di Economia politica nell'Università di Modena, mi viene alle mani il Giornale di Ancona *La Concordia*, il quale contiene appunto un articolo che riguarda le lezioni libere ch'egli dà in quella piazza marittima. Lieto di qui riprodur quell'articolo, mi congratulo di cuore con lui e col degno Ministro della pubblica istruzione, che seppe con siffatta scelta ricompensare in lui e il merito e l'operosità sua, congiunta all'amicizia ch'egli ebbe comune coll'illustre storico ed ottimo cittadino Giuseppe La Farina, di cui anch'io rimpiango un tanto bene perduto! (V. qui avanti pag. 475). M. C.

Lunedì sera un eletto uditorio si affollava nella Sala del Tribunale di Commercio, per ascoltarvi la prima lezione di Economia pubblica, dell'Avvocato *Pietro Sbarbaro*.

Questo esimio pubblicista, che da qualche tempo onora il giornalismo della nostra città, aveva destato di sè così grande aspettazione, che non era per lui facile compito l'agguagliarla con la realtà; eppure, si può risolutamente affermare, senza tema di essere smentiti, che egli l'ha di lunga mano sopravanzata.

La sua parola, sempre perspicua, nobile, efficace, come i suoi pensieri, e talvolta nervosa ed inspirata; la copia dell'erudizione, la profondità della dottrina, la non mai interrotta spontaneità dell'improvvisazione, produssero su quell'uditorio una impressione indimenticabile.

Fu una vera festa per gl'intelligenti delle discipline economiche; nacque negli altri vivissimo il desiderio di tentarne, sotto la scorta dell'insigne professore, le regioni inesplorate, di cui seppe far balenare anche ai loro sguardi il lontano splendore.

Avremmo desiderato che la nostra gioventù vi fosse accorsa in maggior numero; speriamo che vorrà farlo nelle lezioni successive.

L'assuefarsi a queste nobilissime ricreazioni dello spirito ravviva nei giovani il sentimento della propria dignità; l'esempio d'uno scienziato che a ventisei anni signoreggia da una cattedra le centinaia di uditori, fra cui seggono uomini provetti e ragguardevoli, insegna loro come, nel rinnuovarsi della nostra società, la superiorità e l'onoranza sieno serbate all'ingegno ed al sapere; ed è, non foss'altro, e per essi non lievi beneficio, l'invogliarsi dello studio di una scienza, divenuta oggimai utilissima a chi si occupa di privati come di pubblici negozi: e nella cui divulgazione lo Sbarbaro ha egregia-

mente segnalato uno tra'primi elementi della prosperità e della ilberlà inglese.

Dal canto nostro, dopo aver ascoltato il giovane quanto valente economista, abbiamo dovuto esclamare. Benedetta l'Italia nostra che sa dare al mondo ingegni così meravigliosi, ma benedetta ancora la nostra Unità, mercè cui questi tesori, anzichè rimanere nascosti e confinati nella nativa provincia, possono usufruirsi come patrimonio comune da tutta la nazione.

Ci si annunzia che il governo abbia chiamato l'insigne Savonese a due cattedre importanti nella ragguardevole Università di Modena, e mentre ce ne rallegriamo col Ministro e col Professore, cui questa scelta onora del pari, non possiamo non condolercene colla nostra città, che dovrà tra breve restar priva di un sì prezioso ornamento. (Dalla *Conc. di Anc.*)

Teatri

R. Teatro Niccolini. La compagnia drammatica diretta dal Sig. Gaspare Pieri ha da più sere incominciato le sue recite, ed il pubblico che vi accorre in buon numero mostra averla in assai pregio. E certo il Pieri, è un attore di singolare merito, che sa far ridere a tempo senza mai ingenerare fastidio, come avviene spesso a certi attori, i quali con movimenti scomposti e lazzi indecenti credono dare nel genio alla udienza, e crescersi merito. Anco la signora Casali Pieri non è certo un'attrice volgare, ma forse le è mostrata da chi l'ascolta soverchia ammirazione, dacchè a noi pare ch'ella cada spesso nel manierato e in quello che suol dirsi *convenzionalismo.* Pecca anco a parer nostro di una certa uniformità che la fa sempre compagna, e produce uno spiacevole effetto nell'animo, che vorrebbe vedere in lei più naturalezza e verità. Ma noi di lei e degli altri attori intendiamo parlare nella prossima dispensa, quando avremo potuto vedere qualche nuovo lavoro, del quale possiamo far soggetto di critica, dacchè, sino ad ora, non ci diedero che cose vecchie; ed una commedia del signor Caletti della quale a noi sembra miglior consiglio tacere. Ma lavori nuovi par che vi saranno, e già si annunzia il dramma *Leonardo da Vinci* del signor Costetti.

Rettificazione.

Le due ottave stampate nella passata dispensa di questo giornale in onore del traduttore delle Georgiche di Virgilio, erano dirette all'egregio Prof. Cav. Sapio, il cui nome sfuggì nel comporre le parole che noi avevamo lor mandato innanzi. Ci dolse assai l'errore, perchè avendo taluno parlato nella stessa dispensa di un'altra traduzione delle Georgiche, potè forse essere scambiato l'autore di quella nuova traduzione con l'illustre Sapio.

La Direzione.

GIUNTE E OSSERVAZIONI AL VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO

COMPILATO DA **Pietro Fanfani.**

(Continuazione, vedi avanti, pag. 193).

Riverto, Supino, Riverso. *Dormir riverto* è il contrario di *Dormir bocconi.*

Rivisolare, *intr.* Riaversi, Rivivere, Sentirsi rinato (voce del senese).

Rivoltare, *trans.* Termine dei cacciatori, e significa Far ritornare indietro o l'uccello o la lepre. Così anche i contadini nel pistoiese e nel senese dicono *Rivoltare le pecore*, *i bovi*, ec. per farli tornare indietro.

Rivolto. È una specie di migliaccio composto di farina acqua e sale. Voce senese.

Rivoltella *sost.* Voce del senese. Svolta, Stradella che devia dalla strada maestra.

Rosìcchiolo. Piccolo avanzo di pane, Tozzerello (voce pistoiese).

Rotto. Detto del tempo, lo stesso che Dirotto alla pioggia. Giusti, Lett. 2. « Un vetturale « essendosi fermato a uno stal- « laggio, e visto il tempo un « po'meno rotto, si risolvè ec. ». — *Rotto di pianto*, lo dicono nel senese e nel chiantigiano per Pianto dirotto, ma sempre nella maniera, *Dare in un rotto di pianto.*

Piovere a ciel rotto, Piovere dirottamente.

Rufolare, *intr.* Frugare per entro qualche cosa, presa la similitudine dalla *Rufola*, animaletto piccolissimo di color nero, e un po' più grande di una piattola, il quale vive sotto terra, ovvero dal *Grufolare* del porco.

Ruspa. Arnese rustico, col quale si ruspano le foglie, la terra, ec.

Ruspare è il Ricercare le castagne, già state battute, sotto le foglie a piè dell'albero.

S

Sacco. — In proverbio, *Sacco vuoto non sta ritto* diciamo per significare che a stomaco digiuno non si può reggere alla fatica del lavoro.

Palio del sacco o degl'insaccati è un palio ridicolo, che si fa ponendo dentro un sacco coloro, che vi pigliano parte, sicchè hanno fuori solamente la testa, e così vanno a salti, a balzelloni, e spesso e volentieri cascano con divertimento degli spettatori.

Salcino. Agg. di Passerotto ne indica una specie, e la distingue da que' *reali*, che sono più grossi e più campereccì, posti che sieno in gabbia. È chiamato così, perchè ama di stare tra i salci lungo i fiumi, i fossi e le prode.

Salvarsi. Nota uso vaghissimo che se ne fa dal popolo: *Il ragazzo, che stava giocando, appena veduto il babbo, la dà a gambe e ratto ratto si salva giù dietro alla siepe.* Nel giuoco *Salvare* vale Liberare il compagno dal pagare se perde: onde la maniera *Fare a salva*, più comune di *Fare a salvo*, posto dal Comp.

Salva salva! è grido di chi o fugge da un pericolo, o avverte gli altri a fuggire.

Sangue. In proverbio contadinesco: *Chi mette il suo in sangue, la sera ride e la mattina piange.* Chi mette il suo danaro in bestiame corre rischio di perderlo, essendo esposto a molti pericoli.

Santo. — *Aver più buscherate che santi in camera,* Essere allegri, pazzeschi.

Santocchio, Uomo pio, divoto; ma è usato per beffe.

Saputo. È da avvertire che nell' uso del popolo toscano questo vocabolo ha un so che di derisione, ed equivale a *Saccente*.

Sbaldorare *intr*. Il rapido accendersi e divampare del fuoco appreso a legne aride, come stipa ed altro. Voce pistoiese.

Sbaluginare *intr*. Apparire e scomparire istantaneamente e quasi balenando.

Sbarlozzare, *trans*. Dicono nell'aretino l'Avvezzare i bambini e renderli franchi, ciò che nel pistoiese dicesi *Sbuzzolare*. Propriamente *Sbarlozzare* è lo scuotere checchessia, mandandolo in qua e in là, come si farebbe di una barlozza per risciacquarla, mettendovi dentro poco vino o aceto o acqua.

Sbastardare. Ter. d'agr. V. **Bastardare**.

Sbastrigare *trans*. voce aretina. Vedi **Bastrigare**.

Sbergolare *intr*. Urlare, Gridare, Vociare. Voce della montagna pistoiese.

Sbergolone. Urlone.

Sbiciancolare *intr*. Indica il movimento ondulatorio di qualche oggetto non ben fermato, come tavole od altro. È dell' uso aretino e senese, e vien da *Biciàncole*, specie di altalena.

Sborrato fig. Senza forza, Debole, che ha perduto la borra, cioè, per similitudine, la forza.

Sbottata trans. Parola detta contro chicchessia, ma in maniera coperta ed obliqua, che si dice anche *Bottata*.

Sbroncire *intrans*. Fare atti di sdegno, di stizza, Stizzirsi.

Sbruccire *intr*. Voce dell'aretino: corruzione di *Sbroncire*.

Sbuzzolare *trans*. Nel pistoiese è l'operazione del raccorre le ulive abbacchiandole.

Scallaiato, dicesi nel senese di cosa o di persona mala andata, o male acconcia. Per es. di un cappellaccio da prete, che sbrendoli da tutte le parti, dicono che è *scallaiato;* e così d'un fiore che perda per troppa fioritura i suoi petali: similmente di un uccello che perda le penne; e di una persona che perda il vigore e il garbo della gioventù.

Scambiato *adiet*. Che non fa accompagnamento, Diverso. Per es. *Seggiola scambiata*, Seggiola differente dalle altre con le quali dovrebbe accompagnare — *Occhio*, *Ciglio* o *Sopracciglio Scambiato*, Occhio ec. che non s' accompagna con l'altro.

Scampapigione. Dicesi di quel podere che un contadino piglia a lavorare, non potendo trovare di meglio, piuttostochè rimanersi a pigione.

Scanso — *Vivere di scansi*, Cansare con cautela ogni più lieve pericolo, tacendo il vero quando può dispiacere altrui. Sono presso a poco coloro, i quali, secondo Cicerone (Off. I, 24.) *quod sentiunt, etsi optimum sit, tamen invidiae metu non audent dicere.*

Scappare — *A scappa e fuggi* In fretta in fretta, In caccia e in furia.

Scapponata « Festa de'contadini fatta per la nascita de'loro figliuoli, dal mangiarsi in essa de' capponi ».

* Più che altro la soglion fare se il figliuolo nato è un maschio. Una canzonetta villereccia dice così:

La Sandraccia di Geppon
Quando mai partorirà?
S'egli mastio gli s'ha far la serenata,
E in capo a ventun dì la scapponata.

Scarabocchio. — *Scarabocchio di S. Pietro* dicesi per derisione di qualche abatucolo o pretazzuolo tristo e maghero e sciatto. *Scarabocchio* è anche il figliuolo non legittimo, o nato d'adulterio.

Scareggioso *adiet*. Che fa scareggio, nausea, schifo.

Scarino. Lo stesso che Solletico, usato particolarmente in quel d' Arezzo.

Scarmiglione e **Scarmigliona**. Che suole avere i ca-

pelli scarmigliati. La Crusca non lo registra, sebbene Dante l'abbia usato come nome proprio di uno dei demoni della bolgia dei barattieri. Il ch. signor Gaetano Milanesi mi manda questa nota d'erudizione, che forse riuscirà nuova.

In antico *Scarmiglione* (e forse Dante l'usa in questo significato) valeva una specie di soldato, che aveva per ufficio particolare di guardare la campagna dai ladri, dai malandrini e dalle genti di mal affare. Questi *Scarmiglioni*, che in Siena si trovano nominati negli ultimi anni del 1200, per pigliare i ladri avevano una lunga asta con un uncino di ferro da capo, e forse Dante chiama *Scarmiglione* uno de' Diavoli perchè era armato di bastone uncinato. Le piace questa spiegazione? Credo che sarebbe cosa ghiotta pei Commentatori della Commedia.

Scarpa. — *Scarpa scarpa* avverbialmente, A piedi.

Scarpatore *adiet.* Ladro di campagna. Il Comp. ne restringe di troppo il significato, dicendo che con tal nome si chiama il ladro di legna nei boschi. Chi sa che non sia originato dal greco καρπὸς, frutto della terra.

Scarrierare *int.* Correre di qua e di là, come fanno principalmente i ragazzi.

Scarrierata, Corsa fatta per giuoco, così a piedi come a cavallo.

Scartocciare *trans.* T. dell' agric. È l' operazione del togliere lo scartoccio o le foglie al granturco secco.

Scartoccio. In alcuni luoghi di Toscana è la Spoglia della spiga del granturco.

Scasimoso, Che fa scasimi, lezzi, che d' ogni piccolezza fa gran caso.

Scatafascio, Ruina, Fracassamento, o il loro effetto: onde *Andare a scatafascio* è più che *Andare a fascio* o *in fascio* per quello *scata* che il popolo prepone per maggiore intensità di suono e di significato a parecchie voci.

Scatafosso. Fosso profondo.

Scataroscio, voce della Valdinievole per Scroscio, Pioggia impetuosa, ma di breve durata. Dicono anche *Scatroscio.*

Scatizzare *trans.* Il contrario di *Accatizzare;* Spargere il fuoco, Sfoconare, e non solo Ismoccolare i lumi, come dice il Comp.

Scerquo « Rovescio d'acqua ec. È d'uso appresso i senesi.

* No: è nell' uso della Valdichiana.

Schiacciolare *intr.* Dicesi più che altro dei cibi, come pane, polenda od altro, quando il grano non è stato innanzi ben nettato della terra, od è stato macinato alla macine auzzata di fresco. Voce del pistoiese: i senesi *Sgretolare.*

Schizzettatura. Diconsi anche quegli sprazzi minuti che i riquadratori di stanze fanno nella balza dei muri.

Sciòvero *agg.* di persona, Libero, Senza cure. — E dicesi anche di cosa, e vale, Libera, Sgombra — Per es. *Mezzina sciovera*, Mezzina vuota.

Scoccetto — *Fare a scoccetto* o *scoccino*, È una specie di giuoco che si fa tra due, l' uno tenendo dentro il pugno un uovo, e mostrandone solo una punta, e l'altro percotendolo ugualmente con la punta del proprio; sicchè vinca colui che rompe l' uovo del compagno.

Scoglia. La squamma del pesce ed anche la pelle che muta la serpe ogni anno. (voc. pist.) Questo vocabolo dee probabilmente esser fatto dall'antico *Scoglio*, Involucro, Integomento.

Scóla chiamasi un pane in forma allungata e simile ad una spola, di cui *scola* è corruzione.

Scomunica. — *Aver la scomunica addosso*, Essere sventurati, non Riuscire a bene in alcuna cosa.

Scornettare. Term. d'agricola. Recidere dalle viti o da altri alberi le false buttate che vengono specialmente nel pedale.

Scosso *adiet.* Per privo affatto d'ogni avere e d'ogni sostanza è detta dalla Crusca voc. antiquata; ma è invece vivissima nel popolo — Es. *Ho fatto tante spese, che son rimasto scosso scosso*, cioè privo affatto di quattrini. Nel senese direbbero *scusso scusso.*

Scotolare. *trans.* figuratam. Battere alcuno fortemente.

Scrímolo, Estremità, Orlo di un precipizio. Voce comunissima nel pistoiese, fatta forse dal *discrimen* dei latini.

Scrinata — *Scrinata di monti,* Catena di monti che divide per lungo tratto un paese.

Scusa. — *Scusa magra,* Falsa ragione, Misero pretesto.

Sdacinare *trans.* Propriamente Spippolare, Spargere gli acini del grappolo dell' uva; e per estensione di significato Spargere, Versare checchessia.

Segnato — *Essercene i settemila segnati,* dice il popolo a significare la grande abbondanza di una cosa, con maniera tolta da quella lezione, che si canta in chiesa il dì d'Ognissanti.

Segno. Chiamasi particolarmente l'uovo che si mette nel covo della gallina, detto anche *Indice,* ed a Siena *Endice.*

Sègolo e **Sòggolo** dice a Siena il popolo per Soggòlo, velo che portano le monache attorno alla gola.

Segoncello *ter. d'agr.* Capo della vite tagliato alla lunghezza di due o tre occhi, chiamato pure *Razzuolo.*

Sementino. (Voc. aret.) Piccolo vomere che serve per le sementa delle granelle.

Seminatoio, Istrumento rurale, di cui alcuni si servono per seminare le biade.

Sempre. Per maggior rafforzamento dell'idea in alcuni luoghi di Toscana, specialmente nel contado, vi si suole preporre l'aggettivo *ogni*, dicendo *ogni sempre*, e facendo quasi dell'avverbio un sostantivo. Gradi, *Racconti* « Che la sarebbe stata ogni sempre in quel bosco per pensare a lei ».

Sentacchio. — *Dormir sentacchio,* Dormir così leggermente da sentire qualunque lievissimo rumore.

Sequenza, scherzevolmente per Digiuno, onde *far le sequenze,* Digiunare. Questa maniera credo che provenga dalla croce che il sacerdote si fa sulle labbra nell'atto che recita le parole, *sequentia sancti evangelii secundum etc.*; e il popolo, che da tutto cava partito, piglia quell'atto come un sequestro o una interdizione sulle labbra, e bene spesso, nel tempo che usa quella frase, accompagna le parole col gesto.

Servo. — *Servo muto*, è una specie di attaccapanni ritto su tre piedi di ferro o di legno, che anche dicesi *Servitore.*

Sfarfallato. Dicesi fig. il fiore che, essendo ormai in troppo avanzata fioritura, ha le foglie così slargate sul calice e così deboli nell'attaccatura, che al vento ancora se ne vede volare. Questa condizione, meglio che in altri fiori, si osserva nelle rose. Altrove dicesi anche *Spampanato.* Una canzone popolare notissima dice:

> La rosa sfarfallata
> Non si richiude più;
> Ragazza innamorata
> Non si rallegra più.

La similitudine è presa dal bozzolo aperto dalla farfalla nell'uscir fuori.

Sfaticato. Sfaccendato, Scansafatiche. Lo adoperò anche il Giusti nella lett. 225.

Sferranare *intr.* Andare in Ferrana, e dicesi nel pistoiese del grano quando per troppo rigoglio

se ne va in erba. La metafora è tratta dalla ferrana, specie di erba che si semina per pastura.

Sfontanare. *trans.* Gettare in abbondanza, come la fontana l'acqua. Es. *Sfontanare i quattrini* Spargere, Sparnazzare ec.

Sfruscellare, *trans.* Far qualche piccolo guadagno così con destrezza, Leccare, o anche Cavar di sotto altrui del denaro. La voce è del senese.

Sgargiante dicesi di persona vestita bene, e sfarzosamente: voc. aret: e senese.

Sgoliare *intr.* e *rifless.* Finire il suo nella gozzoviglia. — *Sgoliarsi un patrimonio*, Disperdere nelle crapule ec.

Sgolione, Ghiotto, Gozzovigliatore.

Sgraditaggine, Atto d'incomposta allegrezza proprio della età giovanile. Voce senese: dicesi anche *Sgradito*, ma parlandosi sempre di fanciulli.

Sgrasciare *trans.* Torre agli animali la pelle e la grascia, come fanno i macellari. Figurat. e per esagerazione dicesi anche di chi fa così male la barba, da far sanguinare altrui la faccia.

Sgrascino. È colui che nelle macellerie ha per particolare ufficio di sgrasciare le bestie. Figurat. dicesi di un cattivo barbiere, ed anche di un cattivo chirurgo. E tali voci sono adoperate nel senese e nell' aretino.

Sgricciare *intr.* Propriamente dicesi dei panni che si rompono o si diradano nel loro tessuto. — E metaf. di quel ridere mal trattenuto che facciamo innanzi a cosa che ci provochi le risa.

Sgrinfio, Smilzo, Mingherlino: voce della montagna pistoiese.

Sguerzarsi. Stirarsi, Allungarsi, Distendersi: voce del contado pistoiese.

Sguinguare « Vedere Scorgere bene, ma si usa sempre con la negativa ».

* Veramente dicesi *Sguinguere*; ma non si adoprerebbe che in modo faceto. Inoltre non è vero che si adopri sempre colla negativa: per esempio; *Io che ci sguinguo poco, non mi accorsi che c'era un sasso, e c' inciampai.*

Sibilla. *Far le sibille*, vuol dire Fare un incantesimo per avere i numeri da giuocare al lotto: strana superstizione non per anco sparita dal popolo.

Smannare *trans.* Sfasciare, Rompere. Voce aretina e senese. — *Smannato* dicesi d'uomo, e più di donna, scomposta nel vestito, e tutto tralasciata.

Smencire *trans.* Rendere mencio, cedevole, e dicesi, più che d' altro, dei panni, i quali per brancicarli perdono la salda.

Sminutare *trans.* Voce pistoiese, lo stesso che *Sminuzzare.*

Smotta. *Frana*, Sconscendimento di terra, *terrae lapsus.* Lo adoperò anche il Nardi nel suo T. Livio Lib. XXI. c. 19, e la è comunissima. Il Vocab. ha il meno usato *Motta.*

Smuccire *intr.* Fare atti d' ira e d' impazienza. Voce aretina.

Sodo. Detto dei metalli come Oro, Argento sodo è lo stesso che Oro ec. Massiccio, ed è il *solidus* dei latini (voc. com.)

— *Strada soda,* Strada battuta, massicciata.

Solinare *intr.* Soleggiare, Stare al sole (voc. ar.).

Sonale. Il fusto secco del granturco. Così dicono a Pistoia, ed è una stroppiatura di *Sanale.*

Sopresso *adiet.* Una cosa che sta sopra un'altra, *super ipsam. Dente sopresso.* Dente che spunta sopra un altro. *Star sopressi,* Star gli uni sopra gli altri.

Sorbo, Avaro, Taccagno. In maniera proverbiale: *T'ho conosciuto sorbo,* diciamo per significare che non ci maravigliamo di uno sgarbo fattoci da chi per l'avanti conoscevamo per un po-

co di buono. La maniera è originata dal fatto che un contadino portando a processione un Cristo assai grosso, e quello pesandogli molto e facendolo stronfiare, rivoltosi a lui gli disse: Eh! t' ho conosciuto sorbo.

Sorda. Voce, con la quale ad Arezzo si chiama popolarmente la donna di partito.

Sorrenato. Ricoperto di rena, che è rimasto sotto la rena; e per lo più dicesi dei campi, quando per traripamento di fiumi rimangono coperti dalla rena e dal pattume portato dalla corrente. Si legge anche nelle *Storie Pistoiesi* del Fioravanti; e la voce è rimasta tuttavia nell'uso in qualche parte del pistoiese.

Sottecche — *Tirare un sasso di sottecche*, Scagliarlo, non di soprammano, ma girando basso il braccio e appuntando con forza il gomito sull' anca nell'atto che si scaglia.

Sovvallare *trans.* Mettere a sovvallo, Turbare, Confondere, Mettere sossopra.

Sovvallo — *Mettere a sovvallo:* oggi il significato che ha comunemente è di Mettere sossopra, Confondere. Es. *Per trovare quel libro ho dovuto mettere a sovvallo tutta la casa.* Ed anche Mettere a rumore. Es. *Coi loro litigi hanno messo a sovvallo tutto il vicinato*, od anche di Consumare Spendere i danari. Es. *Per quella malattia dovetti mettere a sovvallo tutti i danari.*

Spalcare *intr.* Figurat. Esser grande in qualche arte o disciplina. Il Giusti. *Ma l' ingegno che spopola e che spalca* ec. Per altro non si adopera che scherzevolmente.

Spalla. Nel giuoco del pallone dicesi quello dei giocatori che sta alla destra del compagno. *Aver buone spalle* figurat. Aver molta forza per poter sostenere qualunque carico.

Spampanone, Millantatore, Vantatore.

Spantacone, Superbo, Millantatore, Glorioso.

Spauroso *agg.* Dicono nel senese per Pauroso, ma con qualche maggior significazione, per l'aggiunta della *s.* intensiva.

Spedalino. Nel senese è il Gettatello, tolto dallo spedale.

Spelato, **Spelacchiato**. Dicesi pure delle campagne o affatto spogliate di alberi e d'ogni altra produzione, o sterili e non coltivate. Il Trinci (Agric.) p. 5 « *Ho veduto montagne e colline spelate* » cioè, come dicesi anche, *senza un fil d' erba.*

Spendolare. Vivissimo nel senese: lo stesso che *Spenzolare.*

Sperpetua. Disgrazia. *Aver la sperpetua in casa*, Essere sventurati. Forse questa voce è provenuta dal *lux perpetua* della Chiesa che si canta ai funerali.

Sperpetuato, Colui che teme e sogna sempre disgrazie.

Sperto, detto nel senese per *Sperduto*, di persona che abbia trista e povera apparenza.

Spertume. Dicono nel senese un luogo deserto, disabitato. — Ed anche quei campi, in cui le biade sono molto rade e stente.

Spianare *att.* Ter. dei sarti, Ridurre in piano le costure dei panni; lo che si fa con ferro caldo. E metaf. *Spianar le costure ad alcuno*, Percoterlo di santa ragione.

Spiccace, aggiunto di pesca indica una qualità di tal frutto, che si spacca lievemente, e si separa dal nocciolo. Altrove *Partitoia*, come il contrario *Duracina.*

Spittinare. Il canto proprio del pettirosso.

Spocchioso, Altero, Fastoso.

Spoglia, Ordinariamente al numero del più, diconsi le foglie della spiga del granturco, di cui ci serviamo per riempir sacconi.

Spoglio, Veste usata e dismessa.

Spolverare. Detto della battitura del grano, come *spolverare i manelli*, vale, Batterli con forza e quasi ridurli in polvere.

Sprizzolo. Lo stesso che *Sprizzo* — *A sprizzoli* fig. A poco alla volta.

Sprofondo *sost.* Grande e paurosa profondità.

Staffarsi, o *Rimanere staffato*, È quando la gamba del cavaliero rimane infilata nella staffa, dimodochè cadendo è trascinato via dal cavallo.

Stanferna. Termine vilitivo, Grande e deforme apertura fatta in checchessia. Voce d' uso pistoiese.

Stataiolo. Chi sostiene bene o male la stagione d' estate dicesi che è *buono o cattivo stataiolo.*

Statatura. Il passare l'estate in luoghi salubri, come da noi sogliono fare molti dei maremmani riducendosi a Scansano in quella stagione.

Stella. — *Vedere o far vedere le stelle a mezzogiorno*, Sentire o far sentire altrui un vivissimo dolore.

Stempanare *trans.* e *rifless.* Sbonzolare e Sbonzolarsi. Questo è il vero e proprio significato di tale voce, che malamente dai vocabolari è cavata fuori nella forma di *Stampanare. Tempano* difatti è quella membrana che riveste le intestina, detta scientificamente *peritoneo.*

Stempeggiare *trans.* Mettersi ad attorno con insistenti domande ad alcuno, per ottenerne qualche cosa.

Sterpacchio *sost.* Sterpaccio: voce senese.

Sterta, voce che adoperano in maremma per significare la distesa del grano in sull'aia. Come è agevole a vedersi, la sua origine è buona e legittima, venendo dal latino *Sternere.*

Stirpa dal lat. *stirps*, Cespuglio, Virgulto che è ributtato dalla ceppicaia dell' albero tagliato. Nel senese si distingue il *Bosco di stirpa*, cioè basso e che si taglia frequentemente per fascini e legna minute, dal *Bosco a capitozze* che si taglia più raramente e per averne legna grosse o ciocchi.

Stocco. Lo stesso che Gambo di una pianta, come sarebbe di cavolo, e simili. Voce pistoiese.

Stomacuzzo, Piccolo sforzo di stomaco, nel senese *stomacuccio.*

Strapazzare *un lavoro*, peggio che Abborracciare; Acciaccinarlo.

Strattone, Grande e violenta scossa che si riceva nella persona.

Strebbiaccio è quello spazio di terreno attorno alla casa del contadino, per servigio ed uso della casa medesima: voce pistoiese.

Strenfiare *intr.* Lo stesso che *Stronfiare*, Sbuffare per istanchezza o per pinguedine.

Stringato. Vale anche Avaro Taccagno.

Strippapelle (A) Soverchiamente, da scoppiare; ma dicesi sempre del mangiare.

Strisciona, Donna vile e di mali costumi.

Strizzare « *Strizzare gli occhi*, Accennare altrui ec. ».

* Dirai *Strizzare l'occhio.*

Stronare *trans.* Lo stesso che *Intronare*, Abbronzare, Avvampare. (voc. aret. e senese.) e dicesi anche del granturco messo in forno a seccare.

Stropicciata *sos.* Stropicciamento. E met. Rabbuffo, Carpiccio. E anche Danno, Batosta.

Struciare *trans.* Logorare, Consumare, e per lo più dicesi delle vesti.

Strucinare. Voce vivissima nel senese e nell' aretino per Frangere col piede, Spiaccicare.

Strucione, Che strucia, logora le vesti od altro.

Strumo. Consumo, Logoramento (voc. aret.).

Stumia, è detto particolarmente del colaticcio del ferro, che da questo si separa nelle fucine. (voc. pist.) *Stumia del vitupero* Uomo pieno d' ogni ribalderia. I senesi raddoppiano la *m*, e dicono *Stummia*.

Succhione. Falsa buttata della vite o dell'olivo detta anche *Poppaione* e *Bastardone*.

Sugaia. Luogo ove si tien raccolto il sugo dai contadini. Malenotti Padr. Cont. p. 12 « Do« vrebbe quindi andare nelle « sugaie per osservare . . . . se « i sughi sien bene manipo« lati ».

Svariare. *Rifless.* lo stesso che *Svagarsi*, come *Svario* per *Svago*: voci del senese.

Svernare anche transitivamente si adopera dal popolo. Es. *Questo pastrano quest' anno non mi sverna*, cioè non mi cava dalla stagione invernale, non mi basta per tutto il verno.

Sviolare *intr.* Fuggire Svignarsela. È del senese, ove si usa *Viòlo* per *Vicolo*, Viottolo.

Sviottolare *intr.* Svignarsela, Fuggire girando dalla via larga in qualche viottolo.

Svoltolone *sost.* Il voltolarsi intorno a sè stesso cadendo — metaf. Mutazione violenta di cose — *A svoltoloni* avv. Svoltolandosi.

T

Tagliere. Dicesi anche il sopra o il piano del cappello, specialmente delle lavoratrici di paglia. Vedi in *Agguagliare*.

Tareffe. Cattivo, e parlandosi di persona, anche non Atto non Abile. (voc. pist.).

Tarmolato. per similit. Butterato, Offeso dai butteri del vaiuolo.

Témpano. Voce senese. La membrana che ricuopre gl' intestini, detta peritoneo.

Tempucciaccio. *sost.* Tempo alquanto cattivo. È di uso comune sì nel proprio che al figurato, e lo adoperò anche il Giusti nella Lett. 2.

Tenere. *Non voler tenere nè scorticare* dicesi di uno che non sa risolversi nè ad uno nè ad un altro partito.

Teologia. Piccola papalina, che cuopre solo il mezzo della testa ai sacerdoti, detta anche *Cacchiella*.

Terra. Al plur. Terreno coltivato —. Nell'uso comune diconsi quelle terre che il padrone fa a *su'mano*, cioè a proprie spese, e così si distinguono dal podere.

Testucchiaia. Luogo pieno di testucchi per uso di vigna (voc. sen. e aret.) Fineschi *Stima dei predij rust.* p. 17. « Si smettano « i filari e si ristabilisca l'antica « moda delle vigne o delle testuc« chiaie ».

Testucchio nel senese e nell'aretino dicesi una specie di pioppo dai rami spanti e bitorzoluti a cui si maritano le viti.

Tincionare *neutr. ass.* Tenzonare, Contendere: la voce è del senese, ed è il *Tencionare* dato, al solito, per morto dai Vocabolari.

Tirato. Aggiunto di tempo, vale Asciutto, Secco, e specialmente quando dominano i venti di tramontana. E dicesi anche di vino, quando è Asciutto.

Torcello. Dicono nell'arètino e nella Valdichiana quel cercine, che spesso suol essere un cenciaccio avvolto, il quale si pongono in capo le donne, per portare con minor disagio alcun peso, come paniere od altro.

Tornata. *Per ogni tornata di Commissario*, Rarissimamente. È uno dei molti modi popolani per significare rarità grande di azione.

Vol. VI, N.° 6 1864 15 Dicembre

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D'ISTRUZIONE

Scienze

INTORNO LE CONOSCENZE BIOLOGICHE E MEDICHE DI DANTE ALIGHIERI

DEL DOTTOR MICHELANGIOLO ASSON

Socio corrispondente dell'I. R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti (1)

Le plausibili memorie del nostro illustre presidente intorno vari tratti della Divina Commedia concorrono a dimostrare siccome possa questa offerirsi termine alle indagini eziandio de'più pazienti ed instancabili coltivatori delle scienze naturali ed esatte. Niuna scienza è straniera al sacro poema, a cui *terra e cielo posero mano,* Dante poi, tra le altre istituzioni, ebbe in pregio le mediche. E quando per obbedire alle patrie leggi, dovette come colui che aspirava a pubbliche dignità, iscriversi nella matricola di un'arte, prescelse la sesta ch'era quella dei medici e degli speziali.

Altri fece motto delle notizie biologiche e mediche sparse qua e colà per le opere dantesche, e in ispecie per la Divina Commedia. Niuno, per quanto io mi sappia, ordinatamente le segnò, le raccolse, ne fece obbietto di esplicito

(1) Per singolar cortesia dell'illustre autore ci è concesso pubblicare questo dotto lavoro nel nostro giornale. Avremmo volentieri voluto dargli luogo nel volume dantesco, ma lo essere già stampato negli Atti del R. Istituto veneto, sebbene in picciolissimo numero di esemplari, ce l'ha impedito.

lavoro: niuno tentò derivare dalla parte cosmogolica della filosofia di Dante una specie di sistema vitalistico, nè formò lo scopo, oltre che estetico, morale umanitario, a cui quel sommo parve indirizzare quelle dottrine, insieme a ogni singola ripartizione dell'enciclopedia.

Eccovi, o signori, in brevi parole, segnato l'argomento del presente scritto, ch' io assoggetto alla sapienza e raccomando all'esperimentata indulgenza vostra.

Tra le magnificenze della creazione, del cui concetto si è più impossessato Dante per informarne il suo canto, varie appartengono al regno vegetabile e riguardano la vita delle piante. Sentì egli ed espresse il vivificante influsso della luce sulla vegetazione, l'inturgidire delle piante quando il sole dall'ariete lo riscalda de' benefici raggi, e il colore che liete rinnovano avanti che quella luminosa sorgente di vita aggiunga altra stella (*Purg.* c. XXXII); dipinse la pompa della vegetazione, che da poveri e nudi rami dispiega al tocco di quella luce una pianta (ibid.); accennò all'altezza cui pervengono, e l'ampia selva in cui si dispiegano le piante dell' India a' raggi del sole oriente; espresse lo schiudersi a quel lume della rosa, più o meno secondo la propria possanza, che suona *vitale virtù* (*Purg.* c. XXII).

Là dove cantò che il calore del sole *giunto al succo della vite si fa vino* (*Purg.* c. XXV), fu precursore di Galileo, per cui il vino altro non è che la luce del sole mescolata all'umidità della vite.

> Sì bel sangue è un raggio acceso
> Di quel sol che in ciel vedete.

cantava leggiadramente il Redi.

Altrove la trasmutazione in selvagge piante delle anime gettate nel cerchio de'violenti contro sè, paragonava il poeta al germogliare del grano di spelta in vermena, e precedeva Cesalpino e Linneo nello accordare agli organi sessuali una rilevanzia per la conoscenza delle piante, statuendo

> Che ogni erba si conosce per lo seme.
> (*Purg.* c. XVI).

Circa poi la vita animale, riuscirei infinito se tutte volessi commemorare le meravigliose allusioni di cui è sparso il sacro poema, agl' istinti e a'costumi degli animali. Fra gli insetti accennò al baco da seta (*l'animale di sua seta fasciato,* (*Parad.* c. VIII) ed è celebre quel passo, in cui a un nobile concetto morale esprimere, si valse il poeta in via metaforica della nota metamorfosi de' bachi in farfalla:

> Non v'accorgete voi che noi siam vermi
> Nati a formar l'angelica farfalla
> . . . .
> Voi siete quasi entomata in diffetto
> Siccome verme, in cui formazion falla.
> (*Purg.* c. V).

Questi versi ebbero commento le belle esperienze del Redi *intorno la generazione degl'insetti*, esposte in una voluminosa lettera indiretta a Carlo Dati. La qual lettera oltre che gittare le basi della scienza entomologica moderna offerse dopo il *Saggiatore* del Galileo all' Italia il miglior libro intorno la naturale filosofia (1).

Quanto poi al magistero della vita umana, Dante toccò egregiamente, giusta la condizione a' suoi tempi, della fisiologia, parecchie funzioni concernenti la vita stessa. Sulla *generazione* pensava con Aristotile che lo sperma (parte elaborata e perfetta del sangue) non assorbito dalle vene, ma rimasto come alimento che dalle mense si leva, acquisti nel cuore quella virtù informativa medesima che vi prende il sangue, che poi discorre le vene a ingenerar tutte le membra. Trasportato quindi agli organi genitali dell' uomo, e spinto nell' utero a immischiarsi col sangue mestruo, sopra questo come potenza allora operando, lo coagula, e lo ravviva, e n' esce l' embrione, che di pianta fatto animale diviene alfine uomo pensante. (*Purg.* c. XXX). Nominò l'ombelico, dalla sua vera funzione, *la parte donde è preso prima il nostro alimento*, e definì l' intestino dalla più igno-

(1) *Opuscoli di storia naturale di* F. Redi, *colle note e con un discorso del dott.* Livi. Firenze 1858.

bile tralle due elaborazioni che vi sostengono gli elementi forse per servire all'opportunità dell'orrida bolgia tutta ingombra di sangue, di membra sparse, di viscere dilaniate (*Inf.* c. XXVIII).

Dante, nella *Vita nuova* aveva statuito a dimora dello *spirito vitale* il cuore. Circa poi le funzioni di questo centro rilevantissimo della vita, sarebbe vanità il voler scorgere, in pochi versi descritta la circolazione del sangue, quale Cesalpino ed Arveo la trovarono e descrissero poi.

Dopo Dante, che chiamò lago la parte ima e cava del cuore, Arveo questo chiamò *sanguinis promptuarium cisterna*. Osservo che durante la notte trascorsa dallo smarrito poeta nell'orrida selva, gli si mantenne la paura stretta al lago del cuore, perchè il pericolo lo minacciava, ma non istava. Ma quando la fiera lupa rese imminente il pericolo, allora l'impressione del terrore si fece centrale periferica, e fecegli tremare *le vene e i polsi. Le vene e le arterie* interpretano alcuni. Nella *Vita nuova* dice Dante che alla prima comparsa di Beatrice lo spirito vitale, abitante nel cuore, cominciò a tremare sì forte che appariva ne'*minimi* polsi. E in una canzone, attribuiva come effetto di mestizia per amore, la pallidezza al riflusso del sangue disperso per le vene al cuore:

> E il sangue ch'è per le vene disperse
> Fuggendo come verso
> Lo cor, che il chiama, ed io divengo bianco.

Questa chiamata del cuore potrebbe, da qualche moderno fisiologo, esser intesa per quella facoltà assorbente attiva che fu di recente accordata a'ceppi venosi del cuore. Io dal mio canto la stimo pura espressione poetica. Comunque sia direi, che il poeta, ne' precitati passi meglio che il compiuto ministero del circolo sanguigno intendesse a fisiologicamente esprimere l'influsso delle passioni sugli organi destinati a sì rilevante funzione. Che se pose lo spirito vitale nel cuore, non considerò il sangue straniero alla vita

nè subordinata interamente la vita del sangue a quegli organi alla foggia de' moderni solidisti.

Egli si uniformò a Mosè, secondo il quale il *sangue* è l'*anima*, e ad Empedocle che questo liquido chiamò il *latice* alla vita. In vero l'anima di Iacopo del Cassero, stato assassinato nel vicino Oriago per vendetta di Azio VI marchese di Ferrara, così diceva

> Gli profondi fori
> Ond'uscì il sangue in sul qual io sedea
> Fatti mi furo in grembo agli Antenori. (*Purg.* c. v.)

Il cervello, secondo Gall, non dà origine alla midolla spinale, siccom' era prima di lui comune credenza, ma è un'espansione di quella. Aristotile e, per quanto ne dicono Galeno, Prassagora e Plistonico, avevano espresso anticamente la stessa opinione. E Dante la seguì ponendola in bocca a Bertramo dal Bornio, punito tra' seminatori di discordie e portante in mano diviso dal tronco il capo:

> Partito porto il mio cerebro lasso!
> Dal suo principio, ch'è in questo troncone.
> (*Inf.* c. XXVII).

Seguì il nostro poeta anche nella descrizione del passo i dettati della fisiologia. Dopo aver riposate nella selva le membra stanche dal lungo cammino riprese egli la via nella deserta piaggia,

> Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Poscia al cominciar dell' erta, gli mossero incontro le fiere. Quando si cammina sul piano, e il piede fermo è sempre il più basso. Con quel verso adunque espresse Dante che dal luogo ove riposò le membra alla prima salita del colle, la via era piana. Altrove chiamò il passo un *muover d'anca:*

> ....Si.... che eravam nuovi
> Di compagnia ad ogni muover d'anca.
> (*Inf.* c. XXIII).

Apprendono l'anatomia e la fisiologia, che centro della progressione, è la giuntura dell'anca intorno la quale muo-

vesi il tronco per traslocarsi nella progressione, obbedendo alle potenze muscolari de'membri inferiori, che alternalmente l'uno appresso l'altro si fermano e muovono, avanzando e acquistando terreno nel passo.

Oltre che alle azioni e funzioni naturali del corpo umano, pose Dante la mente ad alcuni stati morbosi, e fu in questo non meno verace e vivo pennelleggiatore. Osservate quanto egregiamente descrivesse il ribrezzo della quartana e il tremare l'ugne smorte e il corpo fumante per sudore, come nel verno una mano bagnata (*Inf.* c. XXX), quale delineasse l'assiderazione delle anime immerse nella ghiacciaia del cupo abisso notando la lividezza della faccia, lo stridore dei denti, l'insensibilità della parte esposta al freddo; quasi fosse incallita, e lo aggelamento delle lagrime, che rincaccia e riconcentra l'ambascia nel cuore (*Inf.* c. XXXII e XXXIII).

Tralle cause d'uno strano contorcimento del capo, col quale finge puniti gl'indovini, tale che il pianto discendesse a inumidire le natiche, e gli ricorda la parziale paralisi, la quale sappiamo che rilassando alcuni muscoli, muta attitudine alle membra per prelevante azione degli antagonistici:

> Forse, per forza già di paralisia
> Si travolse così alcun del tutto (*Inf.* c. XX).

In altro passo descrive con tale veracità l'idrope ascitico, che ne disgrada un'opera nosologica o medica; e segna l'enorme gonfiezza del ventre, che fa contrasto col viso smagrito e arido, l'umore mal convertito, cioè la linfa non elaborata che la produce, la gravezza delle membra, la sete ardente ed inestinguibile, e l'ansia respirazione, che fanno tenere all'infermo come all'etico aperte le labbra per bevere l'aria, che rinfreschi e ristori le ardenti sue fauci.

> I' vidi un fatto a guisa di liuto,
> Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
> Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto
> La grave idropisia, che si dispaia

Le membra con l'umor che mal converte,
Che il riso non risponde alla ventraia
Faceva a lui tener le labbra aperte
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso il mento e l'altro in su riverte
(*Inf.* c. xxx).

Nella ributtante ma veracissima pittura de'due lebbrosi il ribrezzo è accresciuto dall'armonia irritativa che spira dalle rime e dal verso:

Io vidi dua sedere a sè poggiati
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia
Dal capo ai piè di schianze maculati
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso
E si trevan giù l'unghie la scabbia
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia
(*Inf.* c. xxix).

Dietro Galeno, i Greci del basso impero a gli Arabi rappresentavano la lebbra per una forma squammosa di cutanea malattia. Dante, nello assomigliarne le squamme a quella dello Scardova, o d'altro *pesce che più larga l'abbia*, mostrava, che i moderni discernono col nome d'*illiosi* e che a quei tempi era indistinta, e andava confusa con le altre lebbre.

Tra' maravigliosi effetti nella cui dipintura gareggia l'imaginazione colla verità del morso di que'serpenti avvelenati, in cui trasmutati i ladri, vicendevolmente si punivano, non possono celarsi agli occhi del medico i sintomi dell'oppilazione (chiudimento de'sensi) che seguir sogliono l'applicazione degli agenti più direttamente infesti alla vita:

E qual è quel che cade, e non fa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che leva l'uomo;

Quando si leva che intorno si mira;
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira.
(*Inf.* c. XXIV).

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava
Pur come sonno o febbre l' assalisse
(*Inf.* c. XXV).

In altro luogo ricordò la provenienza dall'Affrica non meno che de'rettili velenosi delle peggiori pestilenze (*Inf.*, c. XXIV). Nè disconobbe gl' influssi de' luoghi miasmatici, e *grama* chiamò nella state quella lama che il Mincio impaluda (*Inf.* c. XX), e rammentò l' infezione e il puzzore che si leva tra la state e l'autunno dagli spedali di Valdichiana, di Maremma e di Sardegna, e l'antica micidial contagione d' Egina (*Inf.* c. XXIX).

Quale vivissima luce possa all'arte derivare dalle scientifiche sorgenti, la Commedia di Dante quasi a ogni passo appalesa. Tutto ch' è buono è vero nella scienza, si fa in quella soggetto d' ineffabile poesia. La scienza porge i grandi concetti alla poesia, che questa poi rende splendidissimi d'efficaci parole e d' imagini, e l' idea nobilita l'espressione, e l'espressione vivifica l' idea. Quinci quel *visibile parlare*, che encomiato da Dante per alcune scolture nel purgatorio pur riscontrasi ne'suoi carmi. Il bello, in ogni sua forma, il sublime *dinamico e matematico* per usare le espressioni d'un illustre filosofo, scaturiscono per virtù dello Alighieri, con abbondante ampiezza dalle profonde sorgenti della teologia e della filosofia, dall'astronomia, dalla geologia, dalla fisica. Nè in questo la biologia è da meno delle scienze sorelle. Questa verità quantunque risulti spontanea dai tratti che venni poi anzi indicando, pur mi farò con due soli esempi a chiarire e ad illustrare.

Nella sì celebrata terzina, in cui il poeta rappresenta il sonno delle piante, tutto è schiettezza e semplicità nell'esposizione del fatto. Niuna fantasticheria, niuna personificazione vi concorre. Non è, come nello invito a Lesbio, il *sonno con*

le pigre ali, il quale rinchiuda al giunger d'*Espero* le *bocce*, che il mattino ristorate dovrà riaprire (1).

Nella descrizione di Dante tutto è verità, natura e quindi poesia, il notturno gelo china e rinchiude i fiori, e il sole che gl'imbianca gli raddrizza e riapre:

> Quale i fioretti, dal notturno gelo
> Chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca
> Si drizzan tutti aperti in loro stelo (2)
> (*Inf.* c. xi).

Tanto è vero che poesia non è favola, ma verità risplendente di bellezza. E così la scienza, fonte inesauribile di verità, può divenire sorgente di poesia.

Nel primo l'organismo è riguardato segno all'azione de'corpi che lo attorniano, rispondente alla medesima per forze proprie, con atti soggetti a leggi diverse da quelle che governano le attuosità di tutti gli altri naturali esseri. Passivo in quanto al principio dell'eccitazione, e subordinato a'corpi che lo eccitano, l'organismo in tale dottrina ci apparisce attivo nella reazione con cui per possanza sua propria, risponde. Nel secondo modo, l'organismo fu riguardato non più ubbidiente all'azione del mondo esteriore, coll'esercitare dietro quella le forze insite in sè, ma concatenato a quello e a corpi tutti per comuni forze la cui natura non varia in ciascheduno, ma solo il grado. Qui l'uomo e il suo organismo non costituiscono che un membro di quell'immenso corpo organato che dicesi l'universo.

Sennonchè, entro gli angusti confini dell'umano organismo, comune considerato, creasi un altro mondo, il mondo ideale. Questo dalla pura sorgente de'sensi è innalzato

(1) Qui pure il sonno con pigre ali molle
Dall'erbe lasse conosciuto Dio
Si aggira, e al giugner d'Espero rinchiude.
Con la man fresca le stillanti bocce
Che aprirà ristorate il bel mattino.

(2) Osservo che Dante nella citata terzina rimemorò il chinarsi delle erbe nel sonno, e il loro raddrizzarsi quando si svegliano; fenomeno notabile nel sonno delle piante negletto da Mascheroni.

e trasportato al di fuori, ed offre l'agitazione di novelli enti di fantasia, di ragione o di fede il fremito di nuovi cataclismi e turbamenti avvicendati da creazioni e reintegrazioni, e attraverso una nube interrotta da fosca luce, l'infinito, termine inattingibile all'umane virtù. Se ambedue queste maniere, onde considerare l'organismo, trassero la medica scienza a fallaci sistemi, se l'una la travolse dall'un canto, ne'vortici dello schillinghiano panteismo, e dall'altro ha potuto spiritualizzarla ne'sogni sthalliani o rosminiani non è pur scevra d'errore quella dottrina che l'organismo vivente in sè risguardato, affida ad astratte forze obliando, che per essere formato di materia, deve ubbidire almeno in buona parte alle comuni leggi della natura e come dotato di sensi, fonti di percezioni e d'affezioni, deve legarsi per istretta corrispondenza col mondo ideale e morale.

Dante, nel suo sistema riguardò l'uomo e il suo organismo nelle sue più intime relazioni col morale e col fisico universo: e ricercando le leggi, onde si attempera il vicendevole influsso di questi aggiunse anche per questa via, quella meravigliosa sintesi che segna ad un tempo il nesso e l'altissimo scopo a cui deve essere indirizzata, per tutto ed in parte l'umana coltura.

Un grande concetto, o signori, che mira alle attinenze tra Dio, l'uomo e il creato, scintilla in tutte le asiatiche cosmogonie, balena negl'inni orfeici, si appalesa nella catena d'Omero, e ne'più celebrati tra filosofici sistemi da Talete e da Pitagora a Schelling. Del qual ultimo seguace il Burdach fa riuscire nella sua fisiologia i fatti parziali e complessivi, che si agitano nel grande oceano della vita universale; a un sommo principio, che *rappresenta Dio per l'esistenza generale a cui si riferiscono tutte le speciali esistenze, il centro quindi di tutte le forze sparse per l'universo e degli esseri di cui questo è popolato.*

Tale concetto che in molti de'menzionati sistemi, cammina sull'estremo confine del panteismo, anzi e il panteismo medesimo diviene articolo di religione e di fede; quando si

eviti di reputare materiale, o per giuoco di materia propagato, l'influsso di Dio sulle soggette cose, e accettisi i fatti, e questo con la parola creazione si esprima, e con essa ravvolgasi entro l'augusto e venerando velame del mistero. Cotale a noi comparisce nelle opere di Dante, rappresentato l'armonico nesso di tutti gli esseri dell'universo, e in mezzo a questi dell'uomo tra sè e il proprio Facitore.

Qui la poesia temperata ai concetti della filosofia specialmente platonica, e del cristiano ascetismo forniva all'ortodossia di Dante espressioni che, senza peccare di panteismo o di emanatismo, adattano alla debole intelligenza dell'uomo e spiegano il divino impulso creatore, e l'incessante precedimento onde l'universo, che uscì organato dall'infinita mente, indefinitamente si perpetua. Gli esseri creati immortali e mortali, vi si presentano come splendore di un'idea che Iddio partorì amando (*Parad.* c. XIII); una luce che trapassa dal Creatore alle sfere e alle intelligenze che le muovono, e da queste alle mondane creature, riflettuta e come specchiata, tutte le penetra, senza perdere unità e sostanza e ne informa la materia, ch'è potenza dalla quale sola dipende la deformità degli esseri (ibid.): un atto, che, da Dio movendo dall'uno all'altro circolo, dall'una all'altra gerarchia di esseri propaghi, sì che i superiori tirando sempre verso la prima cagione gl' inferiori tutti (come dice il poeta) *sono tirati e tirino* (*Parad.* c. XXVIII). A questo punto la ragiene si arresta, un abisso di luce l'abbaglia, e se osa inoltrarsi, si fa errante e smarisce. Dessa non può comprendere separate e *purette* la materia e la forma, che l'atto creativo trae dal nulla e riunisce, con varia ragione per formare gli esseri nella loro graduale gerarchia (*Parad.* c. XXIX). Gli esseri concettuali o ideali, quindi tutte le cose ascendenti e trascendentali, che formano parte di questo mirabile nesso, Dio, gli angeli, l'anima umana, si presentano alla debole nostra mente, siccome al senso i corpi diafani, senza spiccati termini (*Convito*, *tratt.* III, cap. IV) come un esterno splendore all'occhio attraverso il velame delle chiuse

palpebre (*ibid.* tratt. II, cap. V), che se alcuni elementi ideali subbiettivi in noi esistono indipendenti dai sensi anteriori ad ogni speranza un primo vero (*Parad.* c. XI) alcune prime notizie e inchinevolezze (*Purg.* c. XVIII) i matematici assiomi

> Come veggion le terrene menti
> Non capere in triangolo due ottusi.
>
> (*Parad.* c. XVII).

questi meglio si sentono che si conoscano, nè si sa donde provengano. Per le cose non *parventi*, insufficiente è la ragione, debole è l'intuito. Però intuito sarebbe un raggio divino, che si aggiungesse al poco vedere dell'uomo. Ma se in cielo (così nota Dante per bocca d'uno spirito ch'ei pose a letiziare nella sfera de' contemplatori), se in cielo non perviensi a concepire tutto l'abisso dell'eterno statuto, chi comprenderlo in terra? (*Parad.* c. XXI) Che se Dante, al termine del misterioso viaggio imagina aver fruito un istante l'immediato intuito in Dio, una folgore gli percosse tosto la mente, e ne infranse la virtù. Solamente la fede è la sostanza e argomento delle cose sperate e non parventi, perchè tutta consiste in quella la loro essenza, nè può virtù di argomento dimostrarla, ma deve porla come promessa (*Parad.* c. XXIV.) Fermato questo, una formola filosofica, che fosse principio a tutte le nostre conoscenze intorno gli esseri, sarebbe stata impossibile nella mente di Dante. Il limite posto all'intelletto per tutte le realità, a cui non basta la ragione, e quel grado d'intuito, ch'è possibile all'uomo, sarebbero stati alla continuità scientifica di quella formula interruzione. Appunto quel limite, che arresta la mente ne' procedimenti suoi, costrinse Dante, idealista fino alla contemplazione, ad aver pace col sensualismo per venire a un sistema di ecletica filosofia, il quale fatta astrazione dalla parte ascetica che tutta appartiene alla fede, potrebbe conciliarsi col più scrupoloso razionalismo. Infatti, chi ben guardi, per la stessa apprensione degli enti trascendentali,

non vi si negligentano affatto i razionali argomenti: *le prove fisiche alle metafisiche aggiunte*,

> ... E a tal creder non ho io pur prove
> Fisiche e metafisiche,

la coscienza dell'uman genere (1), *l'impossibilità di un errore universale, l'universale consenso dei filosofi e dei poeti* (2). Del resto, circa alle ordinarie conoscenze, egli crede in generale che dal senso apprendiamo tutto che è degno dell'intelletto (*Parad.* c. IV). L'apprensiva non trae virtù che da quando è reale (*Purg.* c. II). Dal senso dunque la ragione le prime apprensioni deriva; *e rivo di ogni arte nostra è l'esperienza.* (*Parad.* c. XI). Ma guai se quella si lasci andar dietro soverchio a' sensi, nè sappia slegarsene talora per affidarsi alle proprie forze; se quindi si segua quel volgare consentimento, che non abbia altra base fuor quella fallace del senso, più presto che quello il quale addivenga dall' interno razionale parere (3).

Il metodo raccomandato da Dante per lo acquisto delle conoscenze, l'arte, senza la quale vano sarebbe il voler pescare per lo vero, corrisponde a' menzionati criteri. Volle, il filosofo nostro, con Aristotile che si proceda dal noto all' ignoto, dagli effetti alle cagioni: metodo che per lui può condurre a qualche razionale coscienza di Dio, delle sostanze separate, della materia prima; insomma delle cose trascendentali stesse. Però nelle matematiche scorse avere maggiore certezza l' opposta via d' investigazione, che muove dalle cagioni agli effetti, da' superiori agl' inferiori (4): ed

(1) Quello che pare alli più impossibile è del tutto esser falso. *Convit.*, tratt. IV, cap. 8.

(2) *Convit.*, tratt. II, cap. 9 e altrove.

(3) *Convit.*, tratt. IV, cap. 8.

(4) In naturalibus oportet esse ab effectibus ad causas, quae quidem via licet habeat certitudinem sufficientem, non tamen habet tantum quantum habet via inquisitionis in mathematicis quae est a causis, sive superioribus; ad effectus sive ad inferiora.

Quaestio aurea ac perutilis.... De natura duorum elementorum aquae et terrae disserentum § 20.

altre norme eziandio segnò a preservarci dall' errore, che non sarebbero indegne di Bacone e di Galileo. Ma i tempi non erano maturi. Dante, uno spirito naturalmente sì libero e forte, non era pur scevro d'ogni fidanza nell' astrologia; e sè combatteva.

Averroe, era per fare omaggio co' sapienti domenicani ad Aristotile, di cui l' arabo filosofo aveva svisite le dottrine *nel grande comento.*

Come Aristotile in filosofia, così in fatto di biologia e di medicina, seguiva Dante la scuola nel far culto ad Ippocrate e a Galeno, non tanto però che non venisse ad alcuni originali concepimenti ed ispirazioni tutte risplendenti non meno di bellezza che di verità. E ben lo dimostrammo negli addotti saggi, e ne avremo nelle cose che seguono la riconferma. La digressione, a cui ne addusse la parte speculativa del sistema cosmologico di Dante, abbandonavalo nel punto ch' egli tentava esprimere lo arcano modo, onde si propaga per tutto l'ordine degli enti il primo impulso che il gran motore imprime alla ruota del mondo. Noi potremo su quel modo trascorrere, e accettare come dato lo effetto.

In un immenso laboratorio risultante da una moltitudine di attrezzi e d' ingegni concatenati fra sè e ad un gran centro, che sia il principio del loro movimento, ognuno tra quelli, secondo la propria testura e disposizione, produrrà il suo effetto dagli altri distinto, tendente però con questi allo scopo comune della grande officina. Ed eccovi una languida immagine dell' ordine ch' hanno fra loro nel sistema di Dante tutte le cose. Le quali, secondo la propria natura, si muovono per lo gran mare degli esseri, tutte a diverso porto inchinando, e le inintelligenti, e quelle ch' hanno senso, intelletto ed amore (*Parad.* c. VII; *Convito*, tratt. III c. VII). Si sale tanto nell' ordine sensibile come nell' intellettuale, per questa serie degli esseri dagli inferiori a' supremi, e da questi si discende agli inferiori per una graduazione non interrotta dall' angelica natura all' umana, dall' umana alla più ignobile ferina, quinci a più ignobili animali, alle piante, alle miniere,

e, per l'opposto (*Convito*. tratt. III. c. VII). Le speciali facoltà poi, onde queste varie specie di esseri si legano nello indicato ordine, ed operano, Dante concentrò in una sola, e chiamolla *amore*. Da Dio all'infima delle creature sue, questo amore giammai non dilegua.

. . . . Nè creator, nè creatura mai
Fu senza amor. . . . . . (*Purg*. c. XVII).

I corpi semplici, egli diceva nel *Convito* (tratt. III, cap. III), hanno speciale amore in sè, al proprio luogo; i composti, come le miniere, al luogo della propria generazione. Le piante hanno amore a certi luoghi, cercando alcuni i siti pantanosi, altri i gioghi dei monti, altri le piaggie. Gli animali hanno amore fra sè, all'uomo; e l'uomo comprende in sè solo tutte le noverate sorta di amore (*ibid*. cap. VIII). L'amore, in tutta la esposta successione o catena degli esseri, è il solo principio agente. Non ci ha mai luogo avversione, che alla ripulsione risponda, come amore all'attrazione. Può, nelle operazioni della natura e dell'uomo, difettare lo amore, o sviarsi del suo vero principio. Mancare del tutto non può mai. Quinci i medesimi catechismi del mondo fisico, e i turbamenti del morale, derivano sempre da amore, tutto che, per insufficienza o per sviamento erroneo e fallace. Così il male, in tutte le cose dell'universo, è difetto di bene, o traviamento dal sentiero, che al principio di questo conduce. Ora l'asserzione che, nell'uomo, come le nature di tutte le specie di esseri, così le corrispondenti facoltà (che riescono a varie specie di amore) si comprendono, è bella fisiologica verità.

Le tre vite che, seguendo Aristotile, Dante ammise nell'uomo, rappresentano quelle tre manifestazioni somme della vita, alle quali si fanno riuscire anche oggidì tutte le funzioni, in cui ne consiste il magistero: le vegetabili o nutritive, le animali e sensitive e motrici, e le intellettuali (*Convito*, tratt. III, cap. II; *Purg*. c. XXV). Dante spose egregiamente l'ordine, con cui vanno succedendosi queste funzioni nell'umano embrione. Questo, innanzi tutto è pianta, diverso dalla vera

pianta in ciò, ch'esso è in sulla via, e quella al termine di sua tipica formazione. In vero ascende quel primo sbozzo di essere organico per la scalea della vita, e fassi animale, e tal si palesa perchè si muove e sente: primi atti dell'animalità che il nostro poeta concede al zoofito fungo marino, estremo anello della serie

> Tanto avrà poi che già si move e sensi
> Come fungo marino;

quinci si vanno formando e perfezionando gli organi, e alfine si palesano le alterne e antagonistiche posizioni del piegarsi e dello stendersi, i movimenti. Come poi il feto di semplice animale divenga fante, cioè acquisti con la favella intelletto, Dante n'apprende, che quando la testura del cerebro è perfetta, Dio, lieto della maravigliosa opera sua, vi soffia un novello spirito pieno di virtù, l'anima razionale, che tira in propria sostanza le altre due anime, una sola formandone, che sola governando le funzioni di tutte, vegeta, sente, riflette

> Che vive, sente, e sè in sè rigira.

Così l'anima razionale uscita da Dio, si fa per Dante cagione e atto del corpo, mostrando, colle maravigliose azioni a cui le muove, la bontà dell'origine, e benchè una diverse potenze conformasi, e nelle diverse membra risolvesi (*Convito*, tratt. III, cap. II).

Consegue spontanea da questa dottrina un'obbiezione a una sentenza d'Averroe, che lo *intelletto passivo* o possibile (come chiamavasi allora dalla scuola), voleva dall'anima separato. E nel vero in esso era posto lo *intendimento* ch'è facoltà dell'anima razionale. Meno spontanea, anzi oserei dire meno rigorosamente giusta, ne sorge un'opposizione ad altra sentenza, allora dominante che feriva direttamente il principio dell'unità dell'anima: ed era che le tre anime l'una all'altra si succedessero. Come Dante potesse o sapesse conciliare, colla sua dottrina, che assente alla successione delle tre anime, la negazione di quella, io non dirò. Certo che ammettendo poi l'unificazione delle due inferiori nella razionale, cerca di porre in accordo due opinioni, a prima

giunta irreconciliabili, la successione di tre anime e l'unità dell'anima. Egli mira indubbiamente a combattere la successione delle anime, e a provare l'unità dell'anima in quel passo della Divina Commedia, ove è statuito che, sebbene l'anima possegga parecchie potenze, l'esercizio abbastanza intenso di una è valevole a tutte assorbirle e concentrarle in sè, aggiunge:

E questo è contro quell'error che crede
Chè un'anima sovr'altra in noi si accenda.
(*Purg.* c. IV).

Più felicemente che non sia contro la precitata antica opinione metafisica, può esser volta la dottrina di Dante, ad oppugnare una teoria biologica moderna d'un metafisico de'nostri tempi che volle essere biologista, e fece discendere dalla metafisica la biologia. Parlo dell'illustre filosofo Rosmini, il quale fece consistere la vita nel sentimento: e quindi nell'unione dell'anima col corpo. Se non che, ad evitare lo sceglio dello *aninismo sthalliano* per cui l'anima governerebbe senza il proprio accorgimento gli atti del corpo, incorse in un'assurdità a mio parere anche maggiore che, cioè l'anima come *principio semplice* o inesteso possa nell'istante che ha il sentimento operare senza avvederselo sull'estensione un atto vivificatore (1). Dante all'invece aveva supposto il corpo dal feto, quando vi è spirata l'anima razionale, già organizzato e vivificato dalle altre due potenze vegetativa e animale. A quel punto il cervello, la cui testura disse perfetta, e già apparecchiato a riceverla. Attuata pel ministero de'tre ordini di funzioni, che rispondono alle tre anime, ha per ciascheduna il suo centro, come la scienza moderna confermò, e due già esercitavano da questo i propri atti, quando dallo spiro divino uscita si aggiunse la terza. Postosi il nostro poeta scienziato in

(1) In tale proposizione, oltre l'assurdità risulta la contradizione. Si fa consistere la vita nel sentimento, e si pone un atto vivificatore non sentito che proviene dal sentimento. Si può dunque vivificare senza far sentire. E allora come potrà la vita consistere nel sentimento?

questo sentiero evitò di dovere, come il Rosmini, confessare a questo punto organato il corpo del feto, eppure non vivo, perchè privo di sentimento fintanto che non sia compiuta quest'unione coll'anima razionale, e quindi evitò di dover escludere le forze che organizzano dall'ordine delle vitali, di negare la vita a' vegetabili e agli animali ultimi della serie (perchè oggidì non tutti accordano) di dover negarla a' feti acefali e solo accordata a' più elevati gradi dell' animalità, e venire così ad una strana e altrettanto erronea ordinazione degli esseri (1).

L' anima razionale in cui la dottrina dantesca pone un assoluto predominio sulle altre due, intende naturalmente a moderarle sì che concorrano co' loro atti, all'esercizio delle sue operazioni. Quindi i sensi le sono per questi coadiuvatori e ministri. Presenta però molteplici variazioni e modificazioni negli atti suoi, tanto considerata in sè come nelle sue relazioni co'sensi. Considerata in sè i pensieri che l' uno dall' altro rampollino, e vi si affoltino, s' infrangono vicendevolmente, di guisa che la sviano dal termine a cui mira (*Purg*. c. v. 16). Riguardatela invece a' primi albori del mattino quando canta la rondinella. Allora ha sì acuta la virtù che nelle proprie visioni è quasi indovina. Considerata poi nelle sue corrispondenze co'sensi, talora le forti percezioni che da alcuno di questi le arrivano, tanto le occupano che non s'accorga del tempo che corre: altra volta un forte pensiero che a sè la tenga, o la fantasia accesa dal senso o da una sovrumana idea, tolgono a' sensi lo accorgimento del di fuori, fosse il suono di mille trombe. Nella lotta tra senso corporeo ed il morale, quello può vincere e così tra due estremi dolori il sensuale e lo spirituale, il primo prevalendo a corrispondenti atti trascina: ed ecco la significanza del tanto disputato verso riguardante la catastrofe di Ugolino:

Poscia più che il dolor potè il digiuno,

(1) Vedi le mie *Considerazioni intorno l' influenza della filosofia nella medicina* ec., ove è posto un esame critico sui concetti Rosminiani intorno la vita. Nel *Mercuriale della medicina contemporanea*, Vol. VII, pag. 311.

intendasi che da questo avesse quel misero quella morte cui non pervenne a recargli il paterno dolore, o che la fame lo avesse spinto all'eccesso atroce di saziarla nelle esanime spoglie de' figli suoi.

Il predominio de' sensi corporei oscura il lume della discreazione (1), l'allucinazione loro fa *seguire false imagini* di bene (*Purg.* c. XXX). Quindi la necessità che l'uomo, con l'aiuto dell'anima razionale, sempre vittoriosa, quando sappia emanciparsi dal grave corpo, si avvezzi a domare le corporali ambascie, a non lasciar trionfare, come i primi parenti, le inchinevolezze de' sensi (*Parad.* c. VI).

Qui abbandonando a Dante filosofo il novero di quegli errori dell'anima, che si suscitano per cagioni ad essa inerenti, a Dante medico domanderemo a quali imperfezioni de' nostri sensi possano spesso quegli errori imputarsi, ed egli risponderà che, siccome l'anima compie cogli organi corporali una gran parte delle sue operazioni, allora giustamente opererà, che il corpo offra le sue parti bene ordinate e disposte. A' sensi il cui ministero è necessario per l'apprensione delle cose, egli disse corrispondere nel cervello un punto, un'altra camera, ove la sensibile virtù, come in principio fontale risiede, e gli spiriti sensitivi recano le loro percezioni (*Vita Nuova*). Tralle cose poi da' sensi apprese, alcune disse visibili per la luce e pel calore; per altre che sono tangibili, disse anche necessitare la cooperazione del tatto. L'occhio nel Convito è da lui, secondo che davano i tempi, anatomicamente e fisiologicamente rappresentato, e in una terza della Divina commedia si accenna al passaggio entro a quest'organo della luce attraverso parecchi stati:

E come al lume acuto che dissonna
Per lo spirito visivo che ricorre
Allo splendor che va di zonna in zonna.
(*Parad.* c. XXVI).

(1) *Discreazione* è lo apprendimento che fa la parte razionale dell'anima della differenza delle cose in quanto sono ad alcun fine ordinate. *Convit.*, tratt. I, cap. IX.

Egli invero teneva, con Aristotile, quello che si tiene oggidì che, per la visione, passi la luce dall'obbietto all'occhio, e non concentrariamente, come pensava altra scuola, e mostrò poter l'oggetto apparire diverso da quello che è, quanto a distanza e a chiarezza, per alcuni morbi dell'occhio (e gli accennò), o per alterazione interposta all'organo visivo e all'oggetto (*Convito*, tratt. II, c. 10, tratt. III. c. 9). Parlò pure di abbagliamenti per abuso dell'organo: com'è quello che addiviene del voler mirare nell'ecclisse (*Parad.* c. XXV), o di avversione alla luce per lunga inazione di quello. Rimemorò quindi lo aborrimento a quella di chi appena si sveglia, e la necessità che il giudizio rettifichi il senso (*Parad.* c. XXVI). Nè pago di rintracciare le preternaturali condizioni de' sensi esterni conducenti allo errore, l'anima razionale ricercò per quelle del comune sensorio, o del cervello, e a due le ridusse, l'una congenita, cioè la *mentecattaggine*, l'altra, ch'è la frenesia, accidentale (*Convito*, tratt. IV. c. 15).

Fuori poi dagli organi dei sensi, e dal comune sensorio, Dante osservava siccome, coll'intermezzo delle due vite, vegetativa e animale, fosse l'anima soggetta alla complessione del corpo, e questa a cosmici influssi, alla circolazione de' cieli. Ad ispeciale missione di qualità corporale, di caldo, di freddo, di siccità o di umidità, faceva con linguaggio galenico, corrispondere la nostra perfezione, e così la nostra buona e diritta natura paragonava a quella delle piante.

Siccome poi tutte le parti del corpo, nella maniera anzidetta, modificano le operazioni dell'anima intelligente e volente, questa dal canto suo impronta di sè gli organi corporali. Allogato quindi, secondo l'opinione della scuola, lo spirito naturale nel fegato, ove credea prepararsi il nutrimento, nel cuore il vitale, e negli organi de' sensi il sensitivo, in questi Dante notò l'impressione prima delle passioni, e in ispecialità dell'amore, e negli occhi e nella fisonomia pose le due grandi finestre dell'anima (*Convito*,

tratt. III, c. 8). Dall'impossibilità poi, che niuna cosa si trasmetta da una ragione all'altra, senza l'intervento del sensuale, fece derivare il principio e il bisogno dell'umana favella. Così non è finezza di scienza biologica, frenologica, fisionomica, che non possa avvenirsi colla dantesca biologia. Non è operazione o attitudine di senso, d'intelletto, o di anima, non è sentimento nè passione, che Dante in tutte le loro possibili condizioni non conoscesse, non esprimesse, non rappresentasse alla luce della scienza e della poesia. L'arte di lui attinge anche qui splendore dalla scienza; che riesce così fonte inesauribile di bellezze al poema.

Nè solo di bellezza, ma pur di bontà: e la bontà e scopo della scienza morale, bellezza della filosofia definita da Dante (*Convito*, tratt. II, c. 15). Ora questa scienza riceve dal costui sistema biologico delle applicazioni rilevantissime, che possono essere rivolte a principii fondamentali. E basti, che ne discenda la vera dottrina del *libero arbitro*.

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando . . . . . .
Fu della volontà la libertade
(*Parad.* c. V, v. 19).

Invero *l'anima razionale* (*Purg.* c. XVI, v. 23, 27), spiro dritto della divinità (*Parad.* c. XVIII), non soggetta come le altre due al circolare de' cicli, agl' influssi cosmici, e prevalente com'è alle medesime, può come già ho avvertito con libera volontà, e colle proprie sue forze, non che resistere a' loro impulsi, moderarle e reggerle per modo che lo soccorrino nello esercizio della virtù.

L'esercizio della virtù è principio di *nobiltà*, voce che per Dante, suona eccellenza di bontà, non privilegio di casta (*Convito*, tratt. IV, c. 20). Ora questa nobiltà volle egli che germogliasse per tutte tre le anime, e diversamente per quelle si diffondesse, volgendole a perfezione secondo le diverse età della vita.

E, poichè la nobiltà paragonava ad un cielo (*ibid.* c. 19) astri benigni che vi scintillano poneva, oltre le intellettuali e

morali virtù, le buone naturali disposizioni e le corporali bontadi, cioè l'adornezza del corpo, ch'è nettezza e beltà, congiunta alla forza, e a una quasi perpetua valitudine (*ibid.*, c. 19 e 25).

Per questa la nobiltà attempera di guisa gli appetiti inerenti alle anime vegetativa e animale, e libera il potere della razionale, che quelli sieno da questa indirizzati al bene: e, nel nobile giovane, veggiamo fatta sprone a' medesimi colla magnanimità la forza e freno la temperanza (*ibid.* cap. 26). Così mantiensi l'integrità degli organi, pel cui magistero l'anima razionale esercita le sue operazioni e, d'altro canto, l'ordine perfetto nello esercizio di quelle, produce nell'uomo un piacevole sentimento, una non so quale disposizione, che dicesi sanità, dalla quale diffondesi pel corpo un colore di tutta bellezza (*ibid.* c. 25.)

Meglio non si saprebbe, che non facesse Dante, discorrere i principii, che legano la scienza medica alla morale, nè con evidenza maggiore che esponendole, si può dimostrare siccome quel sommo sapiente rivogliere sapesse la biologia e la medicina al sublime scopo a cui, nelle opere sue, volle consacrata ciascheduna parte della scienza divina ed umana, la perfezione e la beatitudine dell'uomo; l'apoteosi, in ambedue le vite dell'umanità.

Letteratura

SULLA STORIA CRITICA
DELLA TRAGEDIA ITALIANA

FRAMMENTO.

Sommario. — Stato attuale della letteratura in Europa. — Considerazioni filosofiche sulla poesia. — Lirica, epica, drammatica. — Idea generale della drammatica. — Diversi generi di drammatica, e loro carattere e forma. — Il teatro è la espressione più alta della civiltà. — Lo spirito sociale dei popoli si manifesta colla tragedia. — Osservazioni critiche sopra il teatro di tutte le nazioni. — Genio e carattere nazionale italiano. — Genio artistico dell' Italia. — Carattere nazionale. — Gloria della tragedia italiana. — L' Italia ebbe il teatro allorchè acquistò la coscienza della propria indipendenza nazionale. — Futuri destini del teatro italiano.

Non ha guari in Francia la baronessa di Staël proclamò *essere la letteratura l'espressione* dello spirito del secolo. In Italia Cesare Balbo disse: *essere l' espressione della filosofia*, e Cesare Cantù ripete oggidì essere *la letteratura l' immagine della società*. Noi, seguendo le loro orme, andiamo pure gridando agl' Italiani, agli Europei: *la letteratura è l'espressione della civiltà*. Tanti altri, e dentro e fuori di noi, in Italia ed in Europa, replicarono press' a poco, e tuttavia van replicando queste stesse idee. Ora, se la letteratura esprime lo spirito del secolo, manifesta lo stato della civiltà, denota la vita intima dell'umanità, e i desiderii, i bisogni, le speranze e le tendenze, dalle quali essa è trascinata nel cammino procelloso della sua esistenza; se essa scende nei più occulti recessi del pensiero, penetra fino negli ultimi angoli dell'anima, e col profondo sentimento della coscienza ne governa i movimenti, ne suscita gli affetti, e le addita il sentiero da percorrere, *la letteratura* (in altre frasi ma nella medesima sostanza) può dirsi la vita e il pensiero dell'umanità, il termometro dei governi, l'ombelico degli

stati, la ragione ultima e suprema dell'incivilimento, l'anima, insomma, lo spirito dell'esistenza civile, morale e intellettiva dei popoli.

Queste definizioni accennano quanto il nostro secolo siasi fatto innanzi nello scorgere i vincoli che passano fra le lettere e gli uomini, la civiltà e la letteratura, il bello e la fisolofia, la religione e la nazionalità, la patria e la società.

Se il pensiero scentifico italiano e francese all'ombra della religione fece grandi progressi, e l'Italia e la Francia si ebbero quegl'incliti ingegni, che illustrarano il periodo dal 1400 al 1600; pure il pensiero letterario in codeste nazioni rimase sotto il giogo della *Poetica* di Aristotele, o, meglio a dire, dei suoi comentatori e servili imitatori: mentre nell'Inghilterra e nella Spagna spiccava altissimo il volo con Shakespeare, Spenser, Lopez de Vega, Calderon; e poi nell'Alemagna, imitatrice, indi emula dei suddetti esempli, avuta letteratura nazionale, il pensiero letterario alto levossi con Klopstock, Schiller, Burger, Goëthe. L'Italia e la Francia attendevano che un periodo di reazione letteraria crollasse gli altari di Aristotele, Boileau, Castelvetro, Soave. Il Metastasio dava i primi colpi, e, comentando la *Poetica* dello Stagirita, ne preparava il secolo. Opera oggidì obliata, ma che racchiude i principii di quella scuola, che poi in Italia con Berchet, Pellico, Manzoni, Niccolini, Grossi, Tommaseo, Guerrazzi, Cantù, Mazzini, Centofanti, Gioberti alto levò grido, e diede all'Italia letteratura nazionale.

I caratteri della letteratura moderna, credo, consistano nella nazionalità e nell'espressione del tempo: il primo fa che gli argomenti siano patrii, cioè, la storia nazionale con le vicende politico-religiose, musa ispiratrice; col secondo che si adatti ai popoli, coi quali è intimamente legata, e ne soddisfi i bisogni civili e morali: il che altrimenti avviene, se la letteratura rappresenti credenze, usi, costumi, tempi diversi. – Ma bisogna salire a principii più alti, muovendo dal criterio supremo della metafisica ideale artistica, o scienza del bello.

Lo scibile umano, o protologia, o filosofia che voglia dirsi, ha per obietto il *vero*, il *bello*, il *buono*: triplice distinzione ritenuta da tutti gli eruditi, secondo che la scienza si versa nel triplice campo del *sovrintelligibile* o sovranaturale, dell'*intelligibile*, od umano, e del *sensibile* o naturale. Siccome dal vero nasce la filosofia e dal buono l'etica, in simil modo dal bello effettuato nella fantasia estetica, prende vita la poesia. Così tutta la enciclopedia si divide in filosofia, filologia ed etica, pensiero, parola ed azione, ovvero, concetto, lingua e vita. La filosofia o letteratura abbraccia, oltre alla poesia, la eloquenza, la storia, la cronologia, l'etnografia, la geografia, la critica, l'ermeneutica, la linguistica, la rettorica, la grammatica e tutto ciò che concerne le amene lettere. La poesia, parte precipua ed essenziale della filologia, è stata considerata dagli estetici in diverse maniere. Secondo la più comune interpretazione, resa illustre da sant' Agostino e dal Leibniz, il bello, di cui la poesia è immagine, sarebbe una *varietà ridotta ad unità.* Non dissimile è la sentenza di alcuni discepoli di Pitagora, affermanti la bellezza essere un'*armonia*; e san Bonaventura la definì: *aequalitas numerosa.* Aristotele, primo maestro di rettorica e poetica, la ripose nell'*imitazione e nel numero.* Ma, lasciando in disparte i pensieri dello Stagirita e del filosofo di Samo, i quali, non rischiarati dal lume sovrannaturale della religione cristiana, e ristretti nel cerchio della civiltà pagana riponevano il fine del bello, e quindi della poesia nel puro diletto, noi, elevandoci a più alte considerazioni, affermiamo essere la poesia una idea espressa sotto forme sensibili e determinate, ovvero, la *espressione sensibile dell'idea.* In tal guisa uniamo un tipo intelligibile con un elemento fantastico, la quale unione vien fatta dalla fantasia estetica, secondo ragiona profondamente il Gioberti nella teorica del bello.

La poesia, unita alla filosofia e alla religione, partorisce la civiltà delle nazioni. Essa, al pari della filosofia discorre per tre momenti; ovvero, si dirama in tre grandi

branche, *lirica, epica, drammatica*. Siccome la filosofia abbraccia i tre campi del *sovrintelligibile*, dell' *intelligibile* e del *sensibile*; cioè, fede, ragione e sensibilità, e genera la ontologia e teologia, che sono comprese nella protologia o metafisica, la logica e la psicologìa, che sono due parti dell' antropologìa o noologìa, e la cosmologia: similmente la poesia, colla lirica, volgendosi a Dio, fa conoscere gl'inni, le odi, le canzoni, i sonetti, le cantiche sotto il genere commotivo; coll' epica, volgendo il canto a Dio, all' uomo ed alla natura, crea i poemi eroici o romanzeschi o scientifici nel genere narrativo; colla drammatica, sotto la forma o il genere dialogistico o didascalico, descrivendo l' uomo in contrasto con Dio, con sè stesso e gli altri uomini e colla natura, dà vita alla tragedia, al dramma al melodramma, alla tragicommedia, alla commedia, alla farsa, e ad altre specie diverse di rappresentazioni. – Nell' istesso modo adunque che si contemplano le tre idealità e realtà dello spirito, formanti tre distinte teoriche, quella cioè, del sovrintelligibile e quella dell' intelligibile e quella del sensibile; del pari formasi la triplice idealità e realtà della fantasia o immaginazione, componente tre distinte teoriche, la lirica cioè, l' epica e la drammatica. La poesia quindi si riscontra mirabilmente col sistema filosofico. La lirica col sovrintelligibile e intelligibile, Dio e l' uomo nella sua sostanza razionale; ed avviene quando si fa oggetto dell' *inspirazione* o la divinità o i grandi personaggi. La drammatica, che dipinge l'umanità in faccia a sè stessa nello sviluppo attivo delle sue facoltà, si corrisponde coll' intelligibile e sensibile, l'uomo e la natura; in quanto *l'azione*, svolgendosi nell' intimità della coscienza, che accompagna e giudica i grandi vizii e le grandi virtù, e quindi le grandi passioni, ha nell' esterno per teatro la natura, cioè il tempo e lo spazio, che costituiscono le unità di luogo e di tempo. L'epico infine armonizza con tutti e tre i termini, sovrintelligibile, e intelligibile sensibile, ed abbracciando tutte e tre le teoriche, sostiene l'universo intellettivo, in quanto colla *narrazione* si volge a Dio, all' uomo, ed alla natura.

La poesia aspira di continuo, siccome la filosofia, ad unire intimamente i tre mondi, fra i quali ci sentiamo divisi, quello delle idee (Ente sovraintelligibile), quello dell'anima (intelligibile, intuito, ragione), e quello dei sensi (sensibilità, percezione). Essa compiacesi tanto di santificare le impressioni sensuali coll'idea del misterioso vincolo, che le congiunge a sentimenti più elevati, quanto di manifestare ai sensi i movimenti più inesplicabili del nostro cuore e le sue più vaghe percezioni. Insomma, essa dà anima alle sensazioni, corpo al pensiero.

Siffatte considerazioni intorno alla poesia, sotto il punto di vista generale, meriterebbero un libro a parte, che potrebbe intitolarsi, la storia progressiva dello sviluppo ideale poetico. Noi le abbiamo accennate di volo, per mostrare sopra quali basi lavoriamo, e per quali vie si è incaminato il nostro intelletto; in quella guisa che nello sviluppo del bello artistico noi ci discostiamo dai pensamenti dei critici, che ci precessero, massime di quelli, che si fermano a considerarlo non nella sua essenza e realità intima, ma nelle forme esteriori. La forma è passeggiera, labile; la sostanza non muta mai, ed è inalterabile. Il pensiero, che regola la vita e ne muove il misterioso andamento, è quello istesso che in diversa facoltà dà moto e vita alla intelligenza poetica, mercè la fantasia. Onde la poesia non può disgiungersi dalla filosofia, e camminano di concerto nel loro progressivo sviluppamento. Codeste osservazioni generali si affanno col nostro tema, che è quello di tessere la storia critica della tragedia italiana, mettendola a confronto di quella delle altre nazioni. Come infatti può svolgersi un'arte critica, se non coll'additare i principii e la base fondamentale, dove si erge quel maestoso edificio? Noi scenderemo ora a dire in generale lo spirito della drammatica; indi mostreremo il genio artistico nazionale d'Italia; e così entreremo nella materia del nostro assunto, esponendo l'origine, le vicende, il progresso e lo stato attuale del teatro italiano a fronte di quello delle antiche e moderne nazioni. Otter-

remo in tal modo un doppio vantaggio, l'uno, cioè, di confrontare i nostri principali tragici con quelli degli altri popoli europei, e l'altro, di offrire come in un quadro, la prospettiva avvenire del teatro in Italia e in Europa, facendo risaltare il carattere proprio alla nazione italica.

La drammatica è l'*immaginazione dalla società*. Imperocchè, la poesia è gran parte della letteratura istessa che progredisce e si svolge. Filosofia e poesia sono le due grandi idee che occupano tutte le menti, e che innalzano l'umanità al disopra di sè stessa, coltivandone lo spirito, e rendendo civili i popoli e le nazioni. Ma la drammatica, che si dirama in tragedia e commedia, è anch'essa gran parte della poesia, e quindi anche della letteratura onde può dirsi, ch'essa *è l'immagine della società* nel suo stato di progresso e di decadenza, e ne dinota le condizioni morali e sociali. Colla tragedia si manifesta eminentemente lo spirito sociale dei popoli, rappresentandone i bisogni, i desiderii, le speranze, le tendenze, le glorie e le sventure. La nazione si specchia nel teatro, e i popoli prendono in esso le usanze e i costumi, onde la drammatica è l'immagine più alta ed espressivamente più cospicua della vita civile e morale dell'umanità.

Vuolsi conoscere, a che grado di civiltà sia giunto un popolo? – Si guardino i suoi teatri e i pubblici spettacoli. Dove questi sono animati da principii retti e sani di moralità, di giustizia, di onore, di grandezza e di gloria, ivi il popolo è grande, è giusto, è virtuoso e cammina nella via del progresso morale e civile, che è il completo e finale suo perfezionamento. Invece, dove i teatri e gli spettacoli sorgono non a pubblico esempio di virtù e di rettitudine, ma a vitupero ed a scandalo, profanandosi la religione, prostituendosi la virtù, calpestandosi la giustizia, e rendendosi omaggio ai vizii, alle passioni ed ai perversi desiderii, ivi gli uomini sono depravati e corrotti, molli e infingardi, e dediti solo agl'imbelli sollazzi ed ai puerili e femminei trastulli. La gioventù corre ansiosa ai teatri; onde le opere

che in essi si rappresentano, debbano essere scuola di virtù, palestra ad azioni magnanime, e incentivo a pensieri sublimi e generosi. Il teatro debb'essere tempio di virtù, di gloria, di religione e di civiltà. Così si moralizzano i popoli; giacchè l'esempio è il primo e più grande maestro di virtù e di sapienza. – Mirate in Parigi, Londra, Vienna, Madrid, Berlino, Pietroburgo i pubblici spettacoli, e poi giudicate della loro civiltà. Io fo voti, che alla mia patria italiana non manchino mai i buoni teatri.

Atene, che fu la prima a porgere l'esempio di un teatro, il quale venne elevato al più alto grado di grandezza, mercè gl'ingegni sublimi di Eschilo, Sofocle ed Euripide, giunse eziandio al culmine della civiltà, e l'arte greca, quantunque non rischiarata dalla luce del cristianesimo, si ebbe il suo maggiore sviluppo. La vita della Grecia fu vita di belle arti, fu lo spettacolo dell'umanità godente i parti brillanti del suo spirito. Quivi l'individualità intellettiva si svolse rapidamente verso le regioni del bello, e produsse il regno della bella letteratura. In Roma, quantunque dominatrice di tutto il mondo conosciuto, l'arte restossi indietro, e la civiltà non ispiegò tutte le sue magnificenze; perchè non si ebbe un teatro, come quello dei Greci, perchè nei teatri latini si rappresentavano spettacoli sanguinosi di uomini e di animali, e i drammatici non pervennero alla squisita perfezione e a quella delicatezza, semplicità e gusto di arte, cui giunsero nella penisola ellenica. L'Oriente, donde mosse per la prima volta l'astro dell'incivilimento, e che fu la culla dell'umanità, non produsse grandi miglioramenti, poichè non ebbe teatri; e lo spirito drammatico non si svolse, come negli arcani segreti della scienza e nei misteri della poesia. Nello sviluppo di questa istoria critica dell'arte drammatica in Italia, avremo occasione di dimostrare questo profondo concetto ora annunziato: anzi, dallo svolgimento istesso delle produzioni drammatiche apparirà più altamente la nostra idea, di essere, cioè, la tragedia l'espressione più alta della civiltà.

I popoli dell'Asia occidentale, i Persiani e gli Arabi, in mezzo ad una grande ricchezza nella letteratura poetica, non posseggono opere di teatro: e non se ne conosce alcuna del medio evo in tutta l'Europa, poichè gli avanzi degli antichi spettacoli de' Greci e de' Romani furono aboliti ai tempi dell'introduzione del cristianesimo, o perchè avevano relazione al culto dei falsi iddii, o perchè vi si era intrusa una grande licenza di costumi. In questa età troviamo, che i novellieri, gl' improvvisanti e i sonatori, cioè, i trovadori, i menestrelli colle arpe, i tremacoldi coi liuti e i giullari colle cantilene, i salti, i balli e le buffonerie faceano le veci degli spettacoli teatrali, ricreando la moltitudine, e innalzando il pensiero ad una cara e soave malinconia. Solo nel secolo XIV incominciarono a comparire in Italia le prime scene e i primi teatri: e per questa parte dobbiamo noi Italiani rallegrarci di essere stati i primi, siccome lo fummo in ogni arte e in ogni scienza, a scuotere nella moderna Europa il genio drammatico, costruendo i primi teatri. Fummo noi, che risvegliammo le memorie degli antichi, e sull'esempio dei Greci e dei Latini, nostri avi, scrivemmo le prime tragedie, mentre le nazioni moderne, la Spagna, l'Inghilterra, la Francia e la Germania, giacevano ancora nel sonno profondo della inerzia. Onde, allorchè si vide risorgere in quel secolo il teatro europeo, mercè il genio degli Italiani, e vi si rappresentavano opere allegoriche e sacre, sotto il nome di moralità o di *misteri*, apparve nel rinascimento di un'arte ancora informe il primo germe dell'invenzione affatto originale del dramma romantico, che più tardi veniva perfezionato dal genio oltramontano di un inglese e di uno spagnuolo, Shakespeare e Lopez de Vega. Anche per questo rispetto, l'Italia può giustamente attribuirsi il vanto di aver insegnata per la prima volta l'arte drammatica romantica, e di aver sparsi i primi semi della nuova letteratura e civiltà per tutte le nazioni moderne; in quella guisa che alle menti pellegrine gl'immensi tesori delle opere classiche dischiudeva. Gl'Italiani furono e

sono tuttavia i maestri in ogni specie di arte pel mondo incivilito. E questo primato morale e intellettivo, se la Provvidenza veglierà sulle sorti politiche della bella penisola, continuerà ad averlo nel successivo sviluppo dei tempi; quasi faro luminoso, che rischiara la notte della barbarie, e guida i popoli e le nazioni al progresso ed all'incivilimento.

I navigatori inglesi dicono di aver trovato fra gl'isolani del mare del sud, che appena possiedono un barlume di civiltà, una maniera di spettacolo, sebbene rozza ed informe, dove s'imita una foggia grottesca, un avvenimento della vita comune. Passando all'altro opposto troviamo che gl'Indiani, popolo da cui vennero forse i primi raggi di luce che illuminarono l'umana schiatta, ebbero, secondo asserisce lo Schlegel, opere teatrali lungo tratto avanti che avessero sentita alcuna influenza straniera: anzi posseggono, come si è recentemente saputo in Europa, una letteratura drammatica molto ricca e originale, la cui antichità rimonta a più che venti secoli. Noi non conosciamo, che una sola di coteste opere (chiamata in indiano *nataks*), sopra la quale possiamo giudicare del resto, ed è il grazioso componimento di Calidaso, intitolato *Saccentala*. Essa, siccome appare dalle traduzioni del celebre Guglielmo Jones, col più brillante colorito orientale, offre una certa somiglianza in quanto alla forma col nostro dramma romantico. Nei luminosi tempi dell'India, la rappresentazione di questi *nataks* formava a Delhi le delizie della magnifica corte dell'imperatore. L'arte drammatica vi andò poi in totale decadenza in mezzo alle sciagure che nacquero dalla tirannide dei despoti. – Così, la civiltà, che era nata in Oriente, incominciava fin da quel mondo a spargere i suoi benefici raggi.

I Cinesi poi hanno un teatro nazionale tuttavia esistente, ove da più secoli non si trova alcuna traccia di progresso, ma pure, secondo osserva il critico alemanno nella minuta osservanza di certe regole di convenzione, e' non si lasciano indietro i popoli più ingegnosi di Europa.

Dal mondo orientale, prima culla del genere umano, la civiltà passò al mondo occidentale, cioè, dall'Asia all'Europa; e nel primo periodo fermossi ad illuminare il cielo ridente della Grecia. Qui dunque s'incontrano i primi teatri permanenti, i quali poscia s'introdussero in Roma, come rami di un lusso corruttore; presagio della degenerazione, e fatto per accelerarla. Se riscontrasi un poco la storia del teatro romano, si scorgerà di leggieri questo concetto. Essi lo riguardavano qual mezzo di far pompa di magnificenza, di splendore, di lustro e di mollezza. L'invenzione però del vero teatro è dovuta unicamente agli Ateniesi, che lo perfezionarono, sebbene gli abitanti del Peloponneso gliela contrastavano, secondo scrive Aristotele nella *Poetica*. Tutti i grandi ingegni dell'arte drammatica appo i Greci nacquero nell'Attica, e si formarono ad Atene.

La civiltà fa il suo giro attorno le idee assolute dell'ente, dal quale emana; e a guisa dei minori pianeti che van girando attorno il sole, fa anch'essa la sua evoluzione di rotazione attorno a sè stessa, e di rivoluzione attorno l'ente. Dal mondo greco si volse al mondo romano o latino. Ma gli splendori, che avea sparsi nella Grecia colla fiaccola della drammatica, non li diffuse in Roma: che anzi fu quì il teatro un riflesso di quello greco, ovvero, la continuazione di esso, ma in decadenza e sul finire: onde può dirsi, che il teatro romano, quasi raggio di un sole che va al tramonto, descrivendone la parabola, surse, progredì e sfolgoreggiò in Atene, e cadde, si oscurò e venne meno in Roma.

Al risorgimento delle lettere coll'influenza del cristianesimo l'astro della civiltà, dopo che restò per qualche tempo, offuscato dalle tenebre della barbarie del nord, tornò di bel nuovo a risplendere; e apparvero in Italia, verso la metà del secolo XIV, i primi tentativi delle commedie e tragedie sulle pubbliche piazze, sebbene anche prima come misteri e moralità si rappresentavano, quindi si diffuse per tutta l'Italia nel secolo XIV col Mussato, nel secolo XV col Po-

liziano e nel XVI col Trissino, il Rucellai ed altri. Poscia l' astro della civiltà dall' Italia passò ad illuminare il cielo di Francia, e la tragedia incominciò ad avere colà il suo sviluppo. Laonde, fra i moderni, gl' Italiani e i Francesi sono quelli che spiegarono maggior virtù, per rialzare l' antico teatro tragico, e, s'è possibile, perfezionarlo, e crearne uno nuovo, corrispondente ai bisogni intimi degli uomini ed alle tendenze sociali dei popoli. Ma questo nuovo teatro, quantunque colle rappresentazioni sacre del secolo XIII avesse in Italia il suo nascimento; pure la gloria della sua perfezione, del suo maggiore sviluppo e progresso si appartiene agli Spagnoli ed agl' Inglesi. Il genio di Shakespeare, di Calderon lo fecero fiorire fra quei due popoli presso'a poco nel medesimo tempo. La forza dell' uomo alle prese con la forza del destino, tale è lo spettacolo che ha scosso il genio drammatico di Shakespeare. Questo slancio della nuova tragedia dovea appellarsi *romanticismo*, sdegnando le regole degli antichi retori, e proclamando con altra forma e un altro pensiero, *Dio e l'umanità!* – Il teatro tedesco si è acquistato della celebrità più tardi che quello degli altri popoli; e andò lungamente soggetto alla successiva influenza delle idee che altrove regnavano. Il genio della nazione alemanna, poco inclinato alla pratica delle belle arti e molto proclive alla speculazione, si è dato a comporre delle opere teatrali, e specialmente delle tragedie, sopra idee astratte siccome appare dal Goëthe e dallo Schiller, i due drammatici più sublimi che essa produsse in questi ultimi tempi. – Il teatro risplende là dove il principio di nazionalità è in fiore, dove il popolo acquistò la coscienza delle sue virtù morali e sociali.

Se io togliessi a scrivere l' istoria drammatica di ciascuno di questi popoli non potrei il più che offrirne una breve e rapida rassegna. E già in questo lavoro si è reso celebre il tedesco Guglielmo Schlegel che tanta luce ha sparso e tante nuove idee ha sviluppato nel suo *Corso di letteratura drammatica*. Però egli è stato molto severo, anzi auste-

ro e intemperante nella critica della scena italiana; e noi dovremo in più luoghi confutare le sue opinioni, raddrizzarle, e mostrare, come egli nell'ammirar troppo il teatro romantico degli Spagnuoli ed Inglesi, e nel retribuir lode a quello francese e tedesco, siasi mostrato imparziale, giudicando con serverità e quasi con disprezzo le produzioni teatrali di quella nazione, che fu la prima a darne l'esempio, e dalla quale i moderni trassero il più bel fiore, elevandosi a tanta altezza. Forse lo Schlegel non avea studiato profondamente le lettere italiane; nè quindi avea potuto gustare le opere dell'Alfieri, del Metastasio e del Goldoni, e nel nostro secolo le sublimi tragedie del Monti, del Pellico, del Manzoni, del Marenco e del Niccolini, il più terribile di tutti, e vero erede del genio di Colui che

In su la scena
Mosse guerra ai tiranni (1).

Pur tuttavia, nel processo della nostra storia speciale, avremo occasione di parlare di quei teatri, dovendo mettere a confronto i nostri principali tragici con quelli delle altre nazioni. Quindi lasciando da parte l'Oriente, ovvero, gl'Indiani, i Cinesi, gli Arabi, i Persiani e gli Egizii, che furono i popoli primitivi e aborigeni, e che non ebbero, nè possiedono un vero teatro, noi toccheremo la tragedia greca, romana, francese, spagnuola, inglese e tedesca, e ci studieremo di confrontarla colla italiana, rilevandone i pregi e i difetti. Dal complesso delle nostre idee apparirà maggiormente il lustro della tragedia italiana, e la gloria letteraria della nostra patria.

(1) Nel giornale di scienze, lettere e bell'arti dell'*Accademia Peloritana*, primo semestre, Messina 1863, pag. 110, è pubblicata una mia memoria col titolo: *G. B. Niccolini e l'Italia.* In essa ho fatto notare i pregi della tragedia italiana, mettendo a confronto il Niccolini col Goëthe, e la poesia e filosofia italiana colla poesia e filosofia alemanna, il *Werter* coll'*Iacopo Ortis.* Espressi eziandio il mio giudizio critico intorno all'Alfieri, al Manzoni, al Monti, al Pellico, al Marenco e al Niccolini; e ritrassi il triumvirato della tragedia italiana, le produzioni drammatiche dell'immortale fiorentino. Quei pensieri possono star bene uniti con questi. Nello scrivere io ho sempre di mira l'unità, e non mi diparto mai dai principii e dalle idee fondamentali che ravvivano la mia vita intellettiva.

Il bello essendo un' idea individuata dalla fantasia, la nazione ideale e posseditrice dei primi elementi scientifici dee pur essere la nazione immaginativa per eccellenza, che trovò i primi tipi, e li recò, educandoli e svolgendoli, al più alto segno di perfezione. Il primato estetico d'Italia è cronologico e logico ad un tempo; poichè da un lato essa precedette gli altri popoli occidentali nell'uso delle lettere e delle arti nobili, e per l'altro gli vinse; la letteratura e l'arte italiana, essendo le sole fra le moderne che agguaglino in pregio, e per qualche verso avanzino le antiche. Nella qual gara gl'Italiani hanno dovuto solamente emulare e superare sè stessi; giacchè la classica antichità fu altresì opera della loro stirpe, ed ebbe in gran parte la loro patria per domicilio. Raro privilegio, causato in ogni tempo dallo stesso principio, che diede la signoria ideale agli abitanti della penisola; il quale è da un canto soggettivo, e consiste nella tempra propria dell' ingegno e del genio pelasgico; dall' altro canto è oggettivo, e risiede nella parola civile e cristiana, che fu sempre in Italia più squisita che altrove. Il popolo italiano è dunque tra tutti i popoli il primo che possegga per natura un genio eminentemente artistico. Dotato d' immaginazione, di fantasia, di memoria e d' intelligenza, esso sente un trasporto verso le arti belle. La pittura, la scultura, l'architettura con tutte le arti figurative e la musica pervennero in Italia ad un grado eminente di perfezione, mercè gl'ingegni peregrini di un Raffaello, un Michelangiolo, un Canova, un Leonardo da Vinci, un Cellini e un Rossini. Il cielo stesso d' Italia è cielo di belle arti, la sua posizion topografica frastagliata di mari, monti, fiumi, boschi, laghi, pianure, colline, promontorii, riviere, isole e punte, contribuisce immensamente a cogliere il bello artistico nella sua parte più delicata e squisita. Onde le opere intellettive si contradistinguono in special modo per la bellezza e la sublimità, che sono i due tipi creatori dell'arte, e dove l'arte istessa s'incarna, s' informa e prende anima e vita. Il *bello* e il *sublime* sono la

caratteristica più manifesta del genio artistico degl'Italiani. Il qual privilegio appare, oltre alle arti in genere, più particolarmente nella poesia e nella tragedia; siccome lo proverà il corso di questa storia.

Ma il genio artistico, quando non è sorretto dal carattere e dal sentimento nazionale, invece di risplendere si oscura e perisce; poichè non trova il suo pieno e completo sviluppamento. Il che può accadere a tutti i popoli schiavi e codardi, i quali dormono tranquilli sotto il giogo della tirannide, spezzando il volo al genio che s'innalza in cerca del tipo ideale, ove risiede il bello e il sublime. Allorchè una nazione serba il suo carattere di libertà e d'indipendenza, ha coscienza della sua dignità e dei suoi diritti, possederà eziandio una letteratura sua propria, un'arte speciale, che la contraddistingue dalle altre, e sprigionandosi dai ceppi, spazierà liberamente nei campi ubertosi del pensiero e della scienza. La prima virtù di un popolo stà dunque nel saper conservare il proprio carattere nazionale, che è quanto dire, di non avvilirsi nè in faccia a sè stesso, nè in faccia allo straniero, come se fosse ligio alle sue passioni, e schiavo dei voleri altrui, o per viltà ed inerzia, o per armi e per forza. La grandezza della propria vita è nel proprio essere, risiede nella coscienza delle proprie forze. Questa coscienza deve serbarsi incontaminata al cospetto delle nazioni. Perduto il sentimento nazionale, l'arte indietreggia, cade e si oscura. E tra le produzioni intellettive quella che più ne sente il peso è la tragedia. Imperocchè, il dramma tragico ha bisogno del sentimento e del carattere nazionale, per essere sublime e grande, per accendere gli animi alla virtù ed alla gloria; e per essere scuola e palestra viva di azioni magnanime e generose. L'Italia sventuratamente, ora per colpa sua, ed ora per quella degli altri, non ha sempre avuta coscienza del suo carattere nazionale. La mancanza di questo sentimento ha prodotto opere deboli e fiacche, e la tragedia non ha potuto innalzarsi alla sublimità dei Greci, prima dell'Alfieri e del Niccolini.

Questi due sommi poeti, svegliando le memorie degli antichi, restaurarono il genio nazionale, e crearono la vera tragedia, l'uno sullo scorcio del passato secolo da Asti di Piemonte, e l'altro ai nostri giorni da Firenze, terra dei grandi. Amendue ritemperarono il carattere nazionale negli alti cardini metafisici ed estetici, insieme al Parini, al Leopardi, al Manzoni, al Pellico, al Monti, al Foscolo, al Grossi, al Berchet, al Rossetti e a Carlo Marenco. Il quale espediente, di richiamare, cioè, l'Italia ai suoi principii, di renderla autonoma e signora di sè medesima, avente la coscienza de'suoi diritti e una letteratura sua propria, improntata dal suo genio e carattere nazionale, fu propugnato valorosamente dai predetti ingegni, ed eziandio dal Maroncelli e da Lodovico de' marchesi di Breme, che lo credevano non solo buono, ma opera indispensabile. – Condurre al vero per mezzo del bello, questo è il più alto e sublime scopo delle lettere; e a questo supremo e nobile intendimento deve ritemperarsi il carattere e il genio nazionale.

La tregedia italiana, che dev'essere la più alta e più nobile rappresentazione estetica e la più perfetta immagine della vita degl' Italiani, non poteva prosperare, che quando spiravano le circostanze favorevoli alla comparsa del sentimento nazionale degl' Italiani. Quando questo sentimento si manifesta in una maniera cospicua, ordinariamente la tragedia nasce in quel popolo, ch' è fortunato di possederlo, e che maneggia l'arte drammatica. Forse questo principio troverà qualche eccezione (come nel popolo portoghese), ma non per questo cessa di essere men vero e generale, e si verifica nella letteratura italiana. Almeno ciò è appoggiato ad una opinione dell'Alfieri, che non si dà *teatro nelle nazioni moderne senza essere veramente nazione* (*Lettera al Calsabigi*). E l' Alfieri stesso, ch'è considerato come il primo gran tragico italiano, ristaurò il sentimento e genio nazionale in Italia; e benchè ei potesse essere a petto del Parini, del Cesarotti, del Filangieri, del Genovesi, del Galiani, del Beccaria, del Pagano e del Verri

un ignorante, per la mancanza della esperienza e della dottrina moltiforme, la coscienza della patria il sollevò smisuratamente sopra la folla nella opinione dei coetanei e dei posteri, poichè in lui svegliava e bolliva ardentissimo il sentimento italiano, che in quegli altri era spento e dormiva *(Gioberti.)*

Possiamo convenire in questo giudizio col filosofo torinese, non mai già nel qualificare e descrivere il genio nazionale degl'Italiani, i vivi spiriti, istinto e, per così dire, il volto italiano dei concetti e dei sentimenti. « Il genio proprio degl'Italiani (egli dice) nelle cose civili risulta da due componenti, l'uno dei quali è naturale, antico, pelasgico, dorico, etrusco, latino, romano, e si attiene alla stirpe ed alle abitudini primitive di essa: l'altro è sovrannaturale, moderno, cristiano, cattolico, guelfo, e proviene dalle credenze e instituzioni radicate, mediante un uso di ben quindici secoli, e tornate in seconda natura agli abitanti della penisola. Questi due elementi, che sono entrambi nostrani, ma il primo dei quali è specialmente civile e laicale, il secondo religioso e ieratico, insieme armonizzano giacchè, essendo logicamente simultanei e cronologicamente successivi, ma con assidua vicenda, l'uno compie l'altro e corrispondono ai due gran periodi della nostra istoria, prima e dopo Cristo, e alle due istituzioni italiane più forti e mirabili (alle quali credo che niun'altra si possa paragonare), cioè all'Impero latino nato dalla civiltà etrusca pelasgica, e alla dittatura del papa nel medio evo, professata dal cristianesimo.

Qui il filosofo piemontese si è ingannato. Risorgerà l'antica società italica, come si vede nella presente generazione, ma in altra forma: perchè la prima è passata per sempre, e con tutta la potenza e grandezza di Roma non potè darci la tragedia italica.

L'Italia degli ultimi anni, l'Italia che si accende al sentimento della sua libertà e indipendenza, alla fine, per confessione dei nostri e dei forestieri, ha avuto la sua tra-

gedia: mentrechè era lontana dall'avvicinarsi a quella gloriosa, ma pesante società di Roma, che opprimeva gl'Italiani e gli altri popoli del mondo. La nostra gloria per la tragedia è assicurata. Il solo Vittorio Alfieri basta a costituirla; oltre la lunga schiera dei moderni, tra'quali piacemi nominare il Pellico, il Manzoni, il Marenco, il Monti, il Foscolo, il Pindemonte, il Varano, il Ventignano e il più grande di tutti, Giovan Battista Niccolini, interpetre sublime del pensiero nazionale italico. I migliori tragici sono Alfieri e Niccolini, i quali hanno saputo scaldar meglio quel divino sentimento; e si sono tenuti più lontani dall'esagerazioni del papato, siccome proclamarono la libertà dei cittadini e l'indipendenza della patria incontro al dispotismo e alla tirannide; e specialmente il primo, che protestò a viso aperto contro la servitù letteraria e civile de'suoi tempi, restaurando il genio e il sentimento nazionale.

Ciò conviene con quel che dopo gli altri ne scrisse Guglielmo Schlegel nel 1808, e poi Federico Schlegel, i quali propriamente non ammettono tragedia italiana avanti il tempo dell'Alfieri. Il primo così diceva: « Fra i moderni gl'Italiani e i Francesi sono quelli che spiegarono maggiore zelo nei loro sforzi, per rilevare l'antico teatro tragico, e, s'è possibile perfezionarlo. Si sono fatti da ultimo appresso ad altri popoli alcuni sperimenti dello stesso genere, relativi egualmente alla tragedia.... La brillante riputazione che gode la scena francese, merita per conseguenza un esame attento e scrupoloso. Gl'Italiani moderni, Metastasio e Alfieri, vengono naturalmente subito dopo i francesi ». — Nel generale noi convenghiamo col critico alemanno; ma nei particolari siamo ben lungi dalle opinioni di lui, come dimostreremo nel proseguimento della nostra storia. La tragedia non può incarnarsi altrove più fortemente che nell'orgoglio nazionale di un popolo: e questo orgoglio non può aversi senza libertà, unità ed indipendenza, cioè, senza autonomia al di dentro e al di fuori. Per tale ragione l'Italia oppressa da cento tiranni e despoti stranieri ed interni, non

poteva possedere un vero teatro nazionale e una vera tragedia. Mancava il centro delle aspirazioni sociali che muovono dal cuore della nazione.

Questo giudizio, che è quasi quello del Calsabigi e dell'Alfieri, e che non può non essere il nostro, ci spinge a dividere questa storia in due parti; la prima delle quali riguarda tutti i tentativi tragici che furono fatti, primachè comparisse l'Alfieri, e l'altra i tragici italiani, che hanno fiorito coll'Alfieri e dopo di lui.

Il poeta drammatico deve presentare il quadro abbellito della vita, il fiore dei momenti più teneri e più decisivi dell'umano destino. Sotto questo aspetto, l'antica tragedia, presentandoci l' immagine più viva e talora più straziante della vita umana, trova modo di rivolgere i nostri pensieri al mistero perpetuamente impenetrabile della nostra destinazione. L'età nostra più ardimentosa e più vigile, domanda riforme e miglioramenti. Lo spettacolo delle plebi ignoranti e miserabili, acciecate dai pregiudizi, immerse nel totale abbandono dei propri destini, è uno strumento poderoso ed efficacissimo per innalzare le società umane all'ideale vero del perfezionamento e dell'uguaglianza. La vita umana è un'eterna lotta del bene e del male, della virtù e del vizio, delle grandi azioni e delle fiacche imprese. Questa lotta di grandi e di tapini, di generosi e di codardi, e di oppressi e di oppressori, di schiavi e di potenti, di ricchi e d' infelici deve ritrarre colle sue tinte risplendenti il poeta della drammatica. Lo spirito dell'umanità soffre incatenato da una forza inescogitabile, che lo tiene oppresso ed immobile: la guerra che esso muove a questa forza fatale, che lo trascina ad un avvenire ignoto e tremendo prima che le passioni si stacchino dall'abisso di questa terra e dagl' inganni seducenti della vita, che è cara quantunque infelice, forma l'essenza animatrice della tragedia. Queste miserie si alleggeriscono, allorchè un popolo ha la sua indipendenza nazionale; perchè la libertà dà il lavoro, e il lavoro porge l'esistenza materiale. Così nelle scene potrà cessare lo spet-

tacolo straziante della società oppressa e degli uomini infelici. Questo compito è riserbato eziandio all' Italia: la quale deve muovere ardimentosa alla conquista della sua completa indipendenza, affinchè possa perfezionare il suo teatro, ed ergerlo maestoso nella città eterna a perpetua testimonianza della sua futura gloria e grandezza.

Napoli, *Novembre* 1864.

VINCENZO PAGANO.

IL MEDIO EVO

PROLUSIONE DI G. REGALDI

ALL' INSEGNAMENTO

DELLA LETTERATURA ITALIANA E DELLA STORIA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI CAGLIARI 1864-65

Il Sig. Socci or fa poco tempo scriveva nella *Gazzetta Popolare di Cagliari* un ragionato articolo intorno questo discorso del Prof. Regaldi, e molto lo commendava. A noi ora è toccata la buona ventura di pubblicare questo frammento, il quale mostrerà quanto giusta fosse la lode datagli in quel giornale.

LA DIREZIONE.

FRAMMENTO.

§ VI.

Signori, per sommi capi io presentai i quattro principali elementi del nostro medio evo, la Cattedrale, il Castello, il Comune e l'Università. Ciascun di questi elementi adempieva in Italia al proprio uffizio, e le loro instituzioni combattendosi e contemperandosi insieme creavano quel misterioso moto continuo ch'è la vita delle generazioni.

Il medio evo fu lunga notte procellosa dell'umanità, che sul finire ebbe nel nostro cielo due provvide stelle, messaggiere dell'alba d'un'età luminosa. Queste due stelle furono le scoperte della stampa e del nuovo mondo, ambidue raggianti di luce italiana, imperocchè se della stampa vien proclamato principal creatore il magontino Gut-

tembergo, è però omai schiarito dalle istorie essere stato Panfilo (1) Castaldi da Feltre il trovatore de' caratteri mobili, essenza dell'arte tipografica; e se il Nuovo Mondo non si appella dall'ardito Ligure che ne fu lo scopritore, ebbe il nome da un altro illustre italiano, Amerigo Vespucci.

Per noi è passato il medio evo, non per tutti i popoli all'ora istessa; varia essendone la durata presso le diverse nazioni. Le scuole insegnano nella presa di Costantinopoli dal secondo Maometto avere principio la nostra era moderna. Sia pure, ma allora appunto in Bisanzio cominciava un altro medio evo, terribile dominio dell'ignoranza armata. Ci si accende la mente di magiche fantasie ricordando la città di Costantino, metropoli dell'impero d'Oriente, ospitale all'antica sapienza greca e latina, famosa città nel principio del medio evo, seggio cospicuo della chiesa greca, illustrato dall'eloquente Grisostomo, e ci stanno in cospetto gli allori raccolti sulle rive del Bosforo dalla signora dell'Adriatico, quando sulle pugnate mura di Bisanzio a piantare il vessillo di S. Marco primo ascendeva cogl'impeti della gioventù l'ottuagenario Enrico Dandolo, facendo più venerandi quei luoghi colla impavida maestà della sua canizie. Ed oggi che cosa divenne mai la sventurata Costantinopoli? Colle circostanti provincie ella sen giace tuttavia occupata e imbarbarita da invasori poco dissimili dagli Unni, i Tartari Osmani, sicchè la stirpe Ellenica col dominio di Maometto II cominciò appunto un altro medio evo nefasto e tenebroso assai più del primo. E che diremo dei Moldovalacchi, i Romani del Danubio? Ieri soltanto que' nostri fratelli di sangue, accorti e generosi uscirono dal loro medio evo, uscendo dalla notte della barbarie musulmana, aiutati pure da negoziatori italiani, nei consessi europei. Sì, jeri soltanto uscimmo dal medio

(1) Gli operai tipografi di Milano aprirono una soscrizione per inalzare un monumento a Panfilo Castaldi, ed affidarono all'illustre Cav. Iacopo Bernardi l'incarico di scrivere una memoria intorno all'inventore dei caratteri mobili.

evo, mi ripetevano non ha guari sotto gli archi dell'ateneo torinese eletti giovani Romeni, mandati dal loro saggio e patrio Governo a studiare nelle nostre scuole, perchè la civiltà dei fratelli danubiani, a noi congiunta di tradizioni e d'affetto, sempre più si ravvivi sventolando il gran segnacolo della Dacia, in cui si legge. *Virtus romana rediviva.*

Ora a noi Italiani usciti dalla notte barbarica che più rimane del medio evo? Rimangono pur troppo alcuni frammenti di barbarie che c'ingombrano il cammino, e per conforto resistono al tempo materiali copiosi di civiltà, efficaci all'edifizio della società novella.

La feudaltià del potere e della scienza caddero per l'uguaglianza civile e per la scoperta della stampa, che fece della scienza il pane quotidiano ad ogni classe di popolo. Ma il dominio austriaco sulla misera Venezia, propugnato nelle scuole di diritto pubblico in Germania, siccome difesa necessaria alla salute di quel paese, non ci ricorda i vantati diritti del Barbarossa, non ci fa pur troppo ancor vivere fra le tenebre del medio evo? Nè meno a quei secoli ci riconduce, o a dir meglio quei secoli ci sforza di mantenere il moribondo poter temporale de' papi, al quale ora soltanto sta per mancare quel tristo aiuto delle galliche spade che rinnovava quasi i patti di Filippo il Bello con Clemente V, e di Carlo di Valois con Bonifazio VIII, tristo e deplorabile retaggio degli errori e delle colpe dell'evo medio. Eppure sino dalla prima metà del secolo decimoquarto l'Allighieri nel Purgatorio (c. XVI) si faceva dire dall'amico suo Marco:

> Di' oggimai che la chiesa di Roma
> Per confondere in sè due reggimenti
> Cade nel fango e sè brutta e la soma.

Torciamo lo sguardo dalle macerie che ci fanno inciampo, e che conviene omai spazzare del tutto, e volgiamoci con animo fidente ai materiali rimastici del medio evo, pregiati ad acconci ad erigere i monumenti dell'età novella. Ci rimangono le università, comechè trasformate

dal loro stato primiero, e con esse la scienza progredita che di preziosi frutti si confessa debitrice agli studi ed ai trovati del medio evo. Abbiamo i municipi, anch' essi trasformati, ma che vanno acquistando le maggiori franchigie consentite dalla civiltà presente. Abbiamo l'esperienza e la storia degli antichi nostri Comuni nei porti, nelle colonie e negli archivi. Ma quello che più spiccatamente ci resta di grande del medio evo a testimoniare l' eccellenza dell' ingegno italiano presso le nazioni, è l'arte che, quasi rivale di natura, e creatrice colla linea e colla figura, coi suoni e colla parola esercitò la sua prodigiosa azione nei quattro elementi del nostro medio evo.

I nomi di Arnolfo, di Lapo, dell'Orgagna e del Brunellesco, e quelli del Giotto, del Masaccio e del Beato Angelico, e i nomi dei Niccola e Giovanni Pisano, e del Donatello suonano tuttodì ammirati dalle nazioni. Ed oh! quanti artisti e poeti, nostrali e stranieri andarono e andranno ad inspirarsi innanzi alle cattedrali, alle castella ed ai palazzi del Comune, edificati da quei sommi del medio evo. Oh! quanti aprirono la mente a sublimi concetti, prostrandosi maravigliati innanzi alle stupende loro tavole dipinte, ed agli sculti loro marmi, per cui l' arte santificava pennelli e scarpelli nella fede e nell' amore. E voi pure, o maestri della musica odierna, dovete nel medio evo riconoscere la sacra sorgente da cui scaturiva il canto Gregoriano e l' alfabeto dei suoni del monaco Guido d' Arezzo, che diedero origine ai poemi d' armonia religiosa e profana, onde l' Italia innebbria sè medesima e il mondo.

Massimo dei doni che sortimmo dall'evo medio, e che dobbiamo conservare intatto e degnamente ampliare, è la gentile favella oggi da noi parlata, carattere essenziale della nostra nazionalità.

La lingua del medio evo in uso nelle scuole era la latina. Troia e Roma erano come il perno della civiltà del mondo, intorno cui ragionavano i Bossuet d' allora, filosofando della storia: Troia e Roma, il duplice faro che irra-

diava le menti e le prime pagine delle cronache e delle leggende. Di Troia e Roma favoleggiando i savi e le plebi sognavano il prossimo ristauramento dell'antico impero romano, onde con tali aspirazioni la lingua delle università e dei dotti era quella dell'antico impero che più non poteva risorgere, per cui la sua favella, espressione d'una società passata e d'una letteratura senza avvenire, era lingua morta, studio accademico delle scuole d'Europa, non linguaggio vivo delle genti, che intorno alle cattedrali ed alle università, per le vie e le piazze parlavano diversi volgari, germi delle moderne letterature.

Tra i volgari di antica italica origine, non mai spenti del tutto nella conquista romana, uno soavissimo sulle rive fiorite dell'Arno e sui piacevoli gioghi del Casentino e di Fiesole si andò svolgendo con amore singolare, accetto al popolo, alle corti ed ai poeti, che lo usavano in canti pieni di affetti e patrie memorie. Si associarono spontanei altri sparsi dialetti a quel volgare che, cresciuto di voci ed aiutato dall'opera di valenti ingegni, fu innalzato al grado di nobile favella, parlata dalla nostra schiatta, che scissa dalle discordie fraterne si accordò ben volentieri nel linguaggio della futura sua civiltà.

La scienza filologica indagò le origini di questo nostro idioma e mise in luce notabili esempi. Nè io per addurne ho duopo di uscire da questa isola, anzi da questo Ateneo, dove le carte di Arborea, tesoro della vostra biblioteca, o Cagliaritani, recano saggi preziosi di due rimatori, Bruno de Thoro, da Cagliari, e Lanfranco di Bolasco, da Genova, che italianamente poetarono nella corte di Oristano, sino dalla prima metà del secolo duodecimo, poco meno d'un secolo avanti il fiorire della nostra poesia in Sicilia, nella corte Sveva.

Oh! salutiamo con amore e studio continuo la nostra materna favella, sì felicemente al suo esordire, o Sardi, adoperata nei canti dell'isola vostra. Parlata e imperfettamente scritta in più luoghi del bel paese, si arrestò singolarmente nell'antica sua patria, l'Etruria, acquistando di

gentilezza dall' indole cortese del popolo, dalla serena luce del cielo, e dalla perenne amenità de' suoi giardini. Quivi crebbe talmente di modi e maestà, che niun popolo diede nella giovinezza del suo linguaggio opere di letteratura così perfetta, quali il nostro in mezzo ai dolori, alle colpe ed alle lotte del medio evo. Dante, Petrarca e Boccaccio! quale nazione vanta nel XIII e XIV secolo ingegni pari a quei grandi e specialmente a quel sommo?

A lui dobbiamo arrestarci, a lui gloria suprema e ritratto fedele e sublime del nostro medio evo e della italianità in tutti i secoli. Quando di que' tempi non rimanesse altro documento, fuori della Divina Commedia, basterebbe a dismisura a testimoniarne la grandezza italiana. I sommi dell' antichità negli argomenti de' loro poemi si applicarono all' essere della loro nazione, il che parve poco all' epico fiorentino. Egli in sè operando la fusione di tutti gli elementi mitici e poetici, e nulla togliendo all' affetto dovuto alla patria, assunse a tema della divina trilogia l' umanità tutta quanta, giudicata, punita, perdonata e premiata colle norme della rettitudine in nome della giustizia di Dio. Cantando i tre regni misteriosi, giudice inspirato del passato e del presente, divinò l' avvenire, imperocchè egli presentì la natura della via lattea, l' esistenza delle stelle antartiche, l' attrazione universale, e la scoperta dell' America, e nel vecchio che sta dritto dietro al monte Ida allegoricamente simboleggiava il concetto d' una filosofia della storia. Inoltre nella *Monarchia* meditò il concetto d' una perfetta forma di governo e sostenendo la monarchia universale secondo la tradizione ghibellina, pure la volle temperata dalle leggi municipali, e, desiderando alla patria nostra unità e grandezza, invocava un impero a stromento più che altro del fine supremo, un impero così alto che le passioni e i bassi pensieri delle fazioni discordanti sino a lui non giungessero. Udite come di esse parla e ne giudica:

L' uno (il Guelfo) al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.

Faccian li Ghibellin faccian lor arte
Sott'altro segno, che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte. (*Par.* c. VI.)

Dal che si fa manifesto che il cantore della Divina Commedia in fondo dell'anima non era nè guelfo nè ghibellino: era intimamente ed altamente italiano, ed accettando la tradizione allora sacra del romano impero, i cui diritti riconobbe trasmessi con Carlo Magno nei Cesari germanici, ei non voleva il nuovo Cesare della sua monarchia fuori della patria nostra, ma lo voleva italiano e sedente in Roma, onde nel suo poema fa che Roma esclami:

Cesare mio, perchè non m'accompagne? (*Purg.* c. VI.)

O magnanimo Allighieri, il Cesare da te invocato nel medio evo, or finalmente congiunge sotto lo scettro di mite imperio la sparsa famiglia italiana. Egli non da sangue straniero, ma ci venne per lungo ordine di guerrieri e monarchi da antica italica schiatta, Vittorio Emanuele. Soldato e re, forte e leale, poich'ebbe con senno e valore rinvigorita la nazione appiè dell'Alpi nella metropoli guerriera, ora trasporta il regal seggio nella città dell'arti e della poesia, nella tua redenta Firenze, e prima di avviarsi al Campidoglio, da te viene a prendere lieti auspici, da te, cantore e profeta dell'unità nazionale, mentre i Toscani, anzi gl'Italiani tutti si preparano ad onorare in te sè medesimi, festeggiandoti con solennità straordinaria.

Filosofia

INTORNO AL METODO D'INVESTIGAZIONE DEL VERO

DISCORSO

PER LA INAUGURAZIONE DEGLI STUDI ALLE SCUOLE TECNICHE DI PISA

letto dal prof. A. Forti, il 20 Novembre 1864

Invitato improvvisamente a dire qualche cosa in occasione della riapertura delle Scuole Tecniche di questa città, io non ho potuto mettere insieme che poche e disadorne parole sopra un subbietto che mi è venuto in mente, il quale è di principale importanza per tutti coloro che si danno alla carriera degli studii, e cui sta a cuore di farli progredire; voglio dire *del metodo d' investigazione del vero.*

E per indirizzarmi più particolarmente a voi, vi rammenterò che nei tempi che corrono, immaginare una nuova macchina, utilizzare meglio un motore, scuoprirne dei nuovi, sono cose avidamente ricercate dalla Società; la quale alla sua volta è poi prodiga di onorificenze e di premii ai loro autori; fatta astrazione da quell' ineffabile piacere che si prova alla scoperta di una verità, sia pure essa in apparenza d' importanza tenue.

È fuori di dubbio che onde pervenire a ciò, è uopo principale che gli studii elementari sieno fatti sotto la scorta di un maestro, il quale unisca ad estesa dottrina, onestà di carattere e coscienza della sua alta missione. Senza di questo, le sue lezioni non potrebbero imprimere lucide idee nelle menti dei giovani. Una definizione non bene dichiarata, basta di per sè a ricuoprire di nebbia tutto l' edifizio della scienza, che ha in essa una delle sue pietre fondamentali; gli studii superiori divengono oscuri e difficili e l' attitudine alla investigazione del vero si vizia, o si perde anche nelle menti più privilegiate.

L' illustre Prof. Mossotti mi diceva, allorchè si ragionava de' suoi alti insegnamenti, che la fatica ch' egli durava a ricuoprire degnamente la sua cattedra, era minore di quella che sopporta un professore di elementi, insegnando a giovanetti privi naturalmente di ogni cognizione. È vero che in questo discorso, come in tutti i detti di quel grand' uomo, c' è la impronta della modestia; ma è indubitato che gli elementi non s' insegnano tanto di leggieri.

E qui debbo aggiungere come ad acquistare attitudine alle ricerche scientifiche, non basti lo avere intese le teoriche; occorre di averle

applicate ai casi particolari, che nei libri fatti bene sogliono quelle accompagnare; le nostre forze acquistano allora il vigore di spingere l'applicazione a casi nuovi, i risultati dei quali, o offrono agio di generalizzare le teoriche stesse, ovvero appalesano dei teoremi o dei corollarii, i quali sfuggivano *a priori* alla nostra intelligenza.

Allorquando Cartesio ha immaginato di applicare l'Algebra alla Geometria, scienze intiere sono scaturite da questa vasta idea; la Meccanica, che trattata sinteticamente dagli antichi, aveva confini ristrettissimi, è divenuta la *Meccanica analitica* di Lagrangia, che al suo apparire ha meravigliato il mondo. Giova che sappiate che il piano con cui questa opera di prim' ordine è stata trattata, è intieramente nuovo; l'Algebra surrogata alla Geometria, ha permesso a Lagrangia di ridurre le teoriche di Meccanica e l'arte di risolvere i problemi che vi si riferiscono, a formule generali; le quali sviluppate, offrono tutte le condizioni necessarie alla soluzione di ciascuna delle quistioni. Inoltre la concatenazione metodica di tutte le sue parti, e la dovizia di idee nuove e feconde, vi risaltano accompagnate dalla purezza ed eleganza di stile e dalla cura scrupolosa persino dei dettagli.

Basterà a raccomandarvi lo studio di questo libro, sapere che l'illustre Mossotti ha scritto di proprio pugno nella sua coperta il verso famoso di Orazio, che dice doversi su di esso stancare la mano il giorno e la notte.

Esercitati nelle teoriche e nelle applicazioni sino dai primordii dei vostri studii, voi troverete appresso che la logica e la letteratura del nostro idioma verranno in vostro soccorso: la prima coll'insegnarvi l'arte di ragionare, la seconda ad esporre con proprietà e con chiarezza le vostre idee.

Mi sovvengo di avere assistito l'anno passato ad un discorso inaugurale del Prof. Barbèra al nostro R. Liceo intorno ai metodi filosofici, ed alcuni anni prima ad altro del prof. Puccianti risguardanti la utilità della parola e il nesso che esiste tra il ragionar bene, e lo esporre con ordine e precisione i nostri pensieri. Ambedue i discorsi mi sono talmente piaciuti, che consuonando anche a puntino con l'argomento che tratto, non so di meglio che istigarvi a leggerli e farne tesoro.

Dalla Filosofia e dai precetti immortali di Galileo, imparerete quindi essere lo studio della natura la guida sicura ed unica delle nostre ricerche.

Dalle osservazioni fatte bene e ripetute, da esperienze istituite con criterio e convalidate da riprove, voi potrete ricavare delle illazioni ed estendere i confini delle scienze; senza esse, le vostre disquisizioni vi condurrebbero a delle aberrazioni.

È per questo che la fisica è diventata scienza da Galileo in poi; gli antichi che la studiarono ad imposte chiuse, l'hanno lasciata bambina.

Può accadere che molte osservazioni vi portino a tirare una illazione, o a stabilire come vera una legge che abbiate preconcetta, ma un solo fatto non venire a confermarla; allora è d'uopo che dubitate immediatamente della verità delle vostre vedute, che le rigettiate, se occorre, e con successive esperienze assumiate voi stessi la parte de' vostri avversarii.

Quest' avvertenza è di Newton.

Non udrete mai un filosofo che nel dare la storia di una sua scoperta si mostri di avere nel frattempo accarezzate le sue idee. Leggerete anzi l'opposto; vedrete che ne ha dubitato sempre; che le ha rigettate qualche volta come false, per poi riprenderle quando altri fatti venivano in appoggio ai primi favorevoli.

Ma meglio che queste sentenze, vi perlerà la storia dell' astronomia. Ticone Brahé sentendosi avvicinare la morte, aveva affidato a Keplero una serie grandissima di osservazioni planetarie eseguite con tale una precisione che lo hanno reso immortale. A queste, Keplero aggiunse delle proprie; le coordinò, le discusse, e dopo diciasette anni di lavoro assiduo, ne trasse tre leggi famose che portano il suo nome e che giova al mio proposito di quì rammentare.

1.ª Legge. - *La curva descritta da ciascun pianeta è un' elisse in uno dei cui fuochi è posto il centro del sole.*

Mi figuro che sappiate che cosa sia un' elisse; se prendete un filo flessibile, lungo, per esempio, un metro e a due punti fissi posti su di un piano distanti fra loro, per esempio, 3|4 di metro, attacchiate i suoi due capi, indi con una punta stirate il filo e girate attorno nel piano, otterrete una curva oblunga che si chiama *elisse*. I punti fissi diconsi i *fuochi*, e la lunghezza del filo, ossia la retta che li congiunge, prolungata sino ad incontrare la curva da ambo le parti, si dice *asse maggiore.*

Era opinione universale che le orbite dei pianeti fossero circolari.

Ebbene: se provate ad osservare il sole con un telescopio munito di micrometro filare, potrete facilmente misurare l'angolo che sottende il diametro apparente del suo disco. Basta però che facciate collimare, mediante una vite a passi sottilissimi, il filo verticale del micrometro col bordo destro del disco, indi col bordo sinistro. L'angolo fatto dalle due linee di fiducia, vi darà l'angolo cercato.

Ora, se si ripete questa operazione per varii giorni, si trova che questo angolo ottico ha per valore massimo 32'. 35'', 6; che poi cala

fino a 31'. 31", e quindi che torna a crescere con lo stesso ordine con cui è calato.

Questo fatto dinota che, o il sole ha nel frattempo variato di volume, ovvero che noi ce ne siamo più o meno allontanati, sì che per legge di prospettiva, esso ci deve apparire più piccolo quando è lontano, e più grande quando è vicino. E siccome la prima ipotesi è inverisimile e la seconda ha in appoggio tanti altri fenomeni, sarà vera la seconda.

Dunque la curva che descrive la terra intorno al sole è una curva chiusa, simmetrica intorno ad un asse che passa pel sole, ma non è un circolo.

Keplero ha suggerito anche un metodo grafico per determinare questa curva, ed ha trovato che è un'elisse, come poi ha trovato essere elittica quella descritta da Marte e da tutti gli altri pianeti.

E poichè le circonferenze, come sapete, stanno tra di loro nello stesso rapporto dei raggi, Keplero, il quale ammetteva, come tutti gli altri astronomi, che le orbite fossero circolari, si sforzava in tutti i modi a scuoprire e a dimostrare che le durate delle rivoluzioni dei pianeti fossero proporzionali alle loro rispettive distanze dal sole.

L'esperienza non rispondeva che per approssimazione a questa *ipotesi*, ed egli ha dato prova di somma sagacia e di straordinaria precisione di osservazione, rigettando la sua idea e conchiudendo che queste approssimazioni provenivano dall'essere le orbite *elissi poco differenti dal circolo.*

2.ª Legge – *La retta condotta dal centro del pianeta al centro del sole descrive delle aree che sono proporzionali ai tempi impiegati a descriverli.*

Questa legge ci dice che i settori elittici descritti da un pianeta in tempi eguali, sono equivalenti. Considerando la forma oblunga dell'elisse, risulta da questo corollario che la velocità del pianeta non può essere uniforme in tutti i punti della sua orbita, come sarebbe se questa fosse circolare, ma che è massima quando esso è più vicino al sole, e minima quando ne è più lontano.

3.ª Legge. – *I quadrati dei tempi periodici dei diversi pianeti stanno tra di loro come i cubi dei grandi assi delle loro orbite.*

Paragonando i tempi periodici dei pianeti colle loro rispettive distanze dal sole, non apparisce veruna legge che leghi gli uni colle altre.

Così, per cagion d'esempio, il periodo della terra è di 365, giorni 2564; quello di Marte 689, giorni 9796. Rappresentando con l'unità,

la lunghezza del semi grand'asse dell' orbita terrestre, quella di Marte è 1,52369.

Ora se proviamo a quadrare i tempi periodici, e a cubare questi semi grandi assi, troveremo che i due quadrati sono proporzionali a questi due cubi.

Se per iscoprire le prime due leggi sono bastate esattezza di osservazioni e precisione delle misure; per iscoprire la terza vi voleva una sagacità e una destrezza non comuni.

Noi che possediamo adesso le tavole dei logaritmi, non possiamo formarci neppure un'idea degli ostacoli che opponevano a Keplero i calcoli numerici e la risoluzione, parimente in numeri, dei triangoli sferici. Essi ricuoprivano nel mistero questa gran legge di astronomia e con essa lo appartenere i pianeti ad una stessa *famiglia* costituente il *sistema solare*; la determinazione delle loro successive posizioni nello spazio e la durata del loro periodo. Basta dire che egli credeva di sognare allorchè la vide uscire dai calcoli che gli costarono tanti anni di lavoro.

Ascoltiamolo annunziare al mondo la sua scoperta:

« Dopo uno sforzo continuo ed un lungo lavoro, ho scoperto alla « fine la proporzione tra i tempi periodici e la estensione delle or- « bite. Concepita dal mio spirito, l'ho dovuta rigettare come falsa « per causa di calcoli male disposti. Ripresa poi con nuova energia, « essa ha sormontato le tenebre della mia intelligenza. Confermata « dai miei lavori di diciassette anni sulle osservazioni di Brahé e « dalle mie meditazioni, io credeva da principio di sognare e fare « qualche petizione di principio; ma non v' era più dubbio, essa è « ora una proposizione certissima ed esattissima ».

Lo strepito che ha fatto l' annunzio di queste leggi è stato immenso; vi basti che per esse possono ora gli astronomi mercè la scorta di soli *sei* dati di osservazione, determinare la posizione di un pianeta o di una cometa in cielo, e predire il tempo preciso del loro ritorno ad un punto qualunque della loro orbita.

Galileo aveva date le leggi della gravità; la composizione dei movimenti, conosciuta sino dagli antichi, come appare da alcuni quesiti di meccanica d'Aristotile, applicata da Archimede nella *spirale*, da Nicomede nella *concoide* ec., era stata da Galileo, per il primo, impiegata in Balistica per determinare la curva che descrive un grave sollecitato simultaneamente dalla forza di gravità e da quella di projezione; Huyghens scuoprendo le proprietà della forza centrifuga, conduceva alla teorica del moto curvilineo; Keplero annunziava le tre leggi del movimento dei pianeti e intravedeva una forza centrale universale solo sbagliando nel valutarne la intensità alle diverse distanze d'azione; Hook scorgeva chiaro nelle loro orbite l'ef-

fetto di una forza primitiva di proiezione combinata con l' attrattiva del sole.

Mancava, dice Laplace, per fare la meccanica celeste, un uomo di genio, il quale raccogliesse queste scoperte e ponesse in evidenza il centro e le leggi dell'*attrazione universale*. Quest' uomo, o signori, è stato Newton.

Ritirato in campagna nel 1666, egli rivolse l'attenzione al sistema del mondo; assunse le leggi di Galileo e di Keplero per ricavare la natura della forza. La trovò, e vide essere proporzionale al prodotto delle masse, ed inversamente ai quadrati delle loro distanze; non contento di ciò, sospettando di non essere nel vero, assunse come un fatto questa forza, la collocò nel sole, e combinandola con quella di proiezione, ne vide scaturire come corollarii le leggi di Keplero; la collocò nella terra e vide che la luna nel descrivere la sua orbita seguiva precisamente in ciascun istante la risultante di essa e di quella simultanea di proiezione.

Ecco, o signori, il metodo d' investigazione del vero di cui io vi parlava e che voi dovrete seguire, se vorrete portare lustro a voi e nuova gloria al nostro paese. È per esso che nelle mani di Galileo e di Newton saliva tanto alto l'astronomia e la meccanica.

Onorificenze inaudite accompagnarono la salma di Newton alla tomba, e nel suo monumento sta scritto « *Decoro del genere umano* »; a Galileo, quando l' Italia è ritornata nazione, pel senno degl' Italiani e per il valore e la probità del re, il nostro Municipio decretò splendide feste *centenarie*, nella prima delle quali prese parte, come sapete, tutta quanta la dotta Europa.

INTORNO ALLE LEZIONI DI FILOSOFIA RAZIONALE

date in luce dal Prof. **BALDASSARE LABANCA.** *

Mio carissimo Casimirro De Laurentiis,

Tu vuoi che io senza meno venga a dirti qualche cosa intorno alle Lezioni di Filosofia razionale, date ultimamente alla luce dal mio concittadino ed amico Baldassarre Labanca, Professore di Filosofia nel Liceo di Chieti. A te è noto da gran tempo come io sia alieno dal portar giudizii sopra libri di questa natura massimamente, e come mi sia sempre dichiarato incapace a tale ufficio: purnondimeno, perchè questa volta trattasi di un'opera che io ho letta con tutto de-

* Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1864; due volumi in 16mo. Prezzo, Ln. 6. 50.

siderio e con grande amore, voglio secondare il tuo volere; ma tu ti dovrai contentare che te ne parli brevemente, toccando solo alcuni punti principali.

L'insieme del lavoro a me è sembrato ben disposto e bene ordinato, scritto con chiarezza e precisione di dettato, come da chi intende a maraviglia la materia che tratta, e non ha trascurati gli studii di nostra lingua. Tutta l'opera è contenuta da due non piccoli volumi, de'quali il primo abbraccia la Propedeutica, il secondo la Pratologia; divisa quella al pari che questa in generale ed in particolare. Nella Propedeutica generale si ragiona, lungo quattro lezioni, della scienza, della filosofia, delle sue parti e de'suoi pregi: nella particolare, riconosciuto e fermato con due Lezioni il primo fatto dell'umana conoscenza, il quale per lui è la coscienza, si entra nella prima parte a discorrere della Psicologia, la cui materia è svolta con nove Lezioni; e con altre quindici si compie la seconda parte della Propedeutica particolare, che è la Logica. La Protologia anch'essa è divisa, come si è detto, in generale ed in particolare, ragionandosi in quella del primo principio dell'assoluta conoscenza dell'uomo, ed in questa della Ontologia propriamente detta. La materia della Protologia generale viene ampiamente dichiarata con dieci ben lunghe Lezioni. La Protologia particolare poi, fatto discorso con una Lezione sola della natura della Ontologia, offre tre parti; delle quali la prima contiene la Teologia razionale, e si svolge con cinque Lezioni; con altre dieci la seconda parte, che è la Cosmologia, ed altre otto Lezioni esauriscono finalmente la parte terza che appellasi Dialettica, secondo l'accettazione Platonica.

Solo da questa buona e bella ripartizione che ha l'Opera ti avvedrai certo che il signor Labanca ha voluto sopperire al bisogno, da tutti ormai sentito, di una Istituzione filosofica che mettesse innanzi ai giovani la odierna, diciamo così, *topotesia* della scienza: e ti so dire che da questo lato il mio concittadino ed amico ha colto veramente nel segno, e dovrà però avere la riconoscenza di ognuno che ami davvero il bene della gioventù studiosa. A raggiungere pertanto il suo intento egli ha riconosciuto altro essere il conoscere indeterminato, altro il determinato, altro il fatto, altro il principio dell'umana conoscenza. Il conoscere indeterminato è opera dell'intuito, il quale abbraccia il tutto indeterminatamente; il conoscere determinato è opera della riflessione che a grado a grado giunge alla conoscenza determinata delle cose. Il fatto dell'umana conoscenza, che è primo nell'ordine psicologico, non dà che la conoscenza empirica, sperimentale; quella conoscenza che sa di apparenza, d' illusione: vi vuole il principio che dia al nostro conoscere il carattere di razionale, di certo, di assoluto. La indeterminazione del nostro conoscere primitivo e la determinazione del successivo, non nascono, secondo che vuole l'Hegel, dal-

l' Idea indeterminata che poi vada a determinarsi ne' suoi momenti; ma procedono, a sentenza del Labanca, dalla indeterminazione e determinazione del soggetto conoscente, che è l' uomo; il quale dalla conoscenza confusa e indeterminata del tutto va alla conoscenza chiara e determinata delle parti, per poscia risalire alla conoscenza anche chiara e distinta del tutto. Il fatto dell' umana conoscenza da sè stesso non dice nulla se un principio non lo dichiari e non lo illustri: egli può far da incominciamento non già da fondamento alla scienza. Il sensibile finalmente sarà sempre un fenomeno se non venga dichiarato dal noumeno, dall' intelligibile. Benissimo, dirai tu meco; ma quale, soggiungerai, è la via che il nostro Professore tiene a raggiungere lo scopo? A dir corto, qual' è il suo sistema?

Il professor Labanca al primo entrare della protologia generale si pone alla ricerca degli elementi integrali della conoscenza assoluta dell' uomo. Per lui sta che due sono cotesti elementi, il sensibile e l' intelligibile, non già infra loro confusi, quali, secondo suo giudizio, gli vollero il Descartes, il Leibniz, il Locke, il Condillac, l' Hegel e finanche il Gioberti; e nemmanco separati come gli ammise il Kant col Rosmini, ma solo distinti, e ricongiunti per una relazione che riduca ad unità la loro dualità. Analizza poscia il sensibile, e rinviene che esso ha doppio significato, il relativo e l' assoluto. Nel significato relativo il sensibile è *relazione appariscente fra il senziente ed il sentito*; nel significato assoluto è *relazione latente fra l'intelligente e la parvenza dell'intelligibile*. Nel primo significato il sensibile inserve alla empirica, nel secondo alla razionale conoscenza umana. Investiga inoltre la natura dell' intelligibile, e viene a stabilire che questo è mai sempre assoluto come *essenza obiettiva per sè medesima intelligibile*. Chi ammette l' intelligibile relativo non può non incorrere pel signor Labanca o nel sensismo o nel nullismo o nel psicologismo. Se non che questo intelligibile assoluto non è tale in un modo solo, poichè altro è l' intelligibile attuale, altro il virtuale. Iddio non pure è assoluta sostanza, è altresì assoluta causa: come sostanza è *primo essente, come causa primo efficiente*. Gl' intelligibili adunque che riflettono la sostanza divina diconsi intelligibili *attuali*, quelli che riguardano Iddio come causa si addimandano *virtuali*.

Compiuta cotale investigazione ei si studia di dichiarare qual sia il primo sensibile e quale il primo intelligibile: ed all' uopo, riconfermato che nel primitivo conoscere indeterminato vi ha tutto il sensibile e tutto l'intelligibile, vuole che il soggetto conoscente, nella doppia natura di senziente e d' intelligente, colga simultaneamente e il tutto e una parte principale di esso, sì nel termine del sensibile sì nell' obbietto dell' intelligibile. Questa parte principale in ordine al sensibile è proprio il nostro corpo, *qual forza sensibile abitualmente*

operante in noi; in rispetto poi all' intelligibile è l' idea dell' Ente, *quale entità intelligibile irradiante in noi.* Ed ecco quale il primo sensibile, quale il primo intelligibile. Ma questo non basta, vi vuole altro per giungere alla conoscenza; la quale non istà nell' afferrare semplicemente quei due primi; bisogna che ella gli abbracci nella loro unità, nella loro congiunzione. A far questo si richiede una doppia determinazione, l' una subjettiva, l' altra objettiva, quella cioè del soggetto intelligente e quella dell' objetto intelligibile: e tutto questo a nostro rispetto, che in quanto a lor medesimi il sensibile e l' intelligibile sono determinatissimi. Ora la determinazione subiettiva si ha nella coscienza elevata al grado di *coscienza universale,* e la determinazione objettiva nell' idea dell' *ente efficiente* non già come ente efficiente in atto, ma solo in possibilità. Ondechè come per la parte subiettiva non era bastante la coscienza empirica e vi è voluta la coscienza universale, così per l' obiettiva non trovandosi sufficiente l' idea dell' *ente essente*, vi si è aggiunta l' altra dell' *ente efficiente*, a cui si perviene, giusta il Professor Labanca, *per successivi giudizii.* E così pare al mio Amico che siasi giunto a riunire gli elementi integrali dell' umana conoscenza, e ridurre all' unità quella dualità: all' unità subiettiva con la *coscienza universale*, all' unità objettiva con l' idea dell' *ente essente ed efficiente.* E siccome questa seconda unità è ragione suprema della prima, così l' idea dell' *ente essente ed efficiente* viene ad essere il vero Primo protologico. Al quale di poi si appuntano tutti i concetti e i principii, distinti da lui in incondizionali e condizionali, procedendo i primi dall' *ente essente*, i secondi dall' *ente efficiente*; e per conseguenza con esso Primo si viene a percorrere a dir così, tutto il mare della Ontologia, la Teologia cioè razionale, la Cosmologia e la Dialettica; augurandosi massimamente di dimostrare per esso la creazione divina nella Teologia, la realtà del corpo e dello spirito nella Cosmologia, e l' armonia del tutto nella Dialettica.

Ti pare ora che con questo sistema possa andare felicemente a toccare il porto il mio concittadino ed amico? Non certo, risponderai subito con la consueta tua franchezza, e per quel vivo amore che porti alla scienza, cui una volta studiavamo insieme. Ed anch' io a dir vero, mi vado persuadendo che con le teoriche del signor Labanca non è possibile, non ostante ogni buon volere, di menare a salvamento la scienza filosofica, minacciata oggi in Italia sì fieramente dalle onde Hegeliane. Noterò delle cose principali le principalissime, tacendomi di tutto il rimanente, sì perchè desidero che altri ne parli assai meglio di me, e sì perchè temo di non riuscire troppo lungo e fastidioso.

Egli è per sè chiarissimo che gli studii filosofici non ancora son giunti a tale di offrire un sistema che sappia e possa contentare

ognuno, e che ogni opera di uomo non può esser giammai sicura di andar libera da ogni difetto: onde nè l'amico mio, nè altri potrà tacciarmi di prosuntuoso se mi fo a manifestare talune difficoltà che mi vietano di accettare in tutte le sue parti questa nuova opera di filosofia. E innanzi tratto io mi penso che nel sistema Labanchiano la realtà dell'universo si trova molto male raccomandata; imperocchè tutto il creato, sia corpo, sia spirito, non può essere per lui che un mero sensibile: ora il sensibile è fenomenico, apparente; e i fenomeni, le apparenze sono cose fuggevoli che appaiono e non sono; cose che passano e che non lasciano alcuna orma di sè, direbbe il Leopardi. E non è desso questo un nullismo chiaro ed aperto? A me pare sì evidente questa deduzione che stimo tornare superfluo aggiungervi altre parole. So bene per altro che l'Autore crede di provvedere all'uopo col suo sensibile in significato assoluto, cui ora dice essere *relazione latente fra il soggetto intelligente e la parvenza dell'intelligibile*, ed ora *parvenza dell'intelligibile* senz'altro. Ma checchè ne sia di tutto questo, per me è indubitato che nè il parere è mai l'essere, nè il segno è mai la cosa significata: e insino a che il creato non viene riconosciuto come avente in sè un grado qualsiasi d'intelligibilità, sarà sempre nella scienza un puro fantasma, un mero nulla.

Appresso la riunione o la ricongiunzione del primo sensibile col primo intelligibile, nella conoscenza assoluta dell'uomo, è piuttosto apparente che reale in questo sistema; conciossiachè, dato e non concesso che l'idea dell'*Ente efficiente* possa ad un'ora far parte di un primo protologico e dedursi per *successivi giudizii* dall'*ente essente*, essendo essa non altro che *somma possibilità*, l'efficienza dell'ente sarà sempre possibile: il che vuol dire che sarà in potenza e non già in atto: e un'efficienza possibile, un'efficienza potenziale è essa mai bastante a ricongiungere due estremi, due oppositi, due diversi realmente esistenti, quali sono il sensibile e l'intelligibile? Io tengo per fermo che un possibile sarà tale in eterno se l'atto di un operante nol converta in fatto, in realità. Solo negli ordini dell'infinito, dell'incondizionale, dell'assoluto il possibile è reale; in quelli del finito del condizionale, del relativo egli rimane sempre possibile, non ostante ogni prestigio di parole e di circolo dialettico.

Questa medesima efficienza meramente possibile dell'ente sembra a me che faccia difetto al Professor chietino sì nel provare la creazione divina nella teologia razionale, sì nel dimostrare la realtà dello spirito e del corpo nella cosmologia, e sì nell'armonizzare i diversi nell'ultima parte dell'Ontologia, qual'è la Dialattica. E nel vero come mai da un'efficiente in possibilità può dedursi la creazione reale ed attuale? O questa, dico io, è colta dall'intuito, o è dedotta per evoluzione logica dall'*ente essente*; se la è nel primo modo, al-

lora la formola Giobertiana non è quella brutta cosa che crede il Professor Labanca; se poi si ha nel secondo modo, la creazione non è più libera ma necessaria; poichè la evoluzione logica non può dedurre se non ciò che è necessariamente intrinseco a quell' *ente essente.* Il tutto conosciuto indeterminatamente nel primo intuito deve contenere non pure tutto il sensibile e tutto l'intelligibile, ma la loro relazione altresì, e relazione concreta, reale, non già solo astratta e possibile. Onde dipoi nel processo astrattivo, allora si può giungere posto il modo tenuto dall'autore, alla determinazione del Primo protologico, quando si è pervenuto alla idea dell' ente creante. Solo così le via dialettica scelta da lui a provare la creazione viene ad avere il suo valore.

Pari all'antecedente si faccia un argomentare in ordine alla realtà dello spirito e del corpo in cosmologia, e si vedrà di leggieri che anche qui l' *ente efficiente* in possibilità o non dimostra nulla, o mena difilato all' idealismo.

Finalmente nella dialettica, ov'è desiderio del nostro Professore di armonizzare ogni cosa, idee, concetti, fatti ed opinioni, col principio dell'*ente efficiente* possibile, tutto rimane al più in armonia possibile, e niente in effetti si riconcilia. E veramente, come si può pensare che un principio tolga a riamicare gli oppositi e i diversi, quando questi o sono apparenze fenomeniche, o non ancora escono di loro potenza, di loro possibilità? quando l'efficienza dell' ente è di nome solamente e non di fatto? Se non che a tutto quanto io ho sinora osservato circa il nessun valore dell' *ente efficiente* in possibilità, il mio concittadino potrebbe rispondere, stante alle sue teoriche, che la filosofia, avendo per suo compito speciale il togliere la contradizione e la apparenza nella scienza, le basta di tenersi nel campo dall' ideale e del possibile: giuntosi quindi a rinvenire la possibilità della creazione, del contingente e dell'unità dei diversi si è già ottenuto quello che si domandava. Onde con essa possibilità non più è apparente uno degli elementi integrali dell'umana cognizione e nè manco ambidue sono infra loro disgiunti o confusi: non più è ripugnante la creazione divina: sono realmente esistenti il corpo e lo spirito nel mondo creato, armonizzano e si riconciliano tutti gli opposti e i diversi nello scibile umano.

Tutte queste ragioni non son valute a distruggere in me la convinzione che in filosofia deve aver luogo non solo il possibile ma anche il reale, non pure l'astratto ma il concreto ancora, se non vogliamo che la scienza torni ad essere un semplice trastullo dell'umano ingegno. Mi son persuaso per contra che il sistema del mio concittadino possa essere mirabilmente emendato, purchè si ricorra al Gioberti, le cui dottrine a lui non son parute sufficienti; e mas-

simamente alle sue opere postume, alle quali di rado il Professore si appella e di cui per molte volte si è saputo giovare. Ivi trovansi i tre e non i due elementi integrali dell'umana conoscenza, il fenomeno, il fatto e l'idea, o il sensibile, l'intelligibile relativo e l'intelligibile assoluto bene distinti e meglio ricongiunti. Trovasi pure, come anche nelle opere antecedenti, quell'ente creante che è veramente efficiente, efficiente in atto e non in possibilità solamente: ente creante che pur si può edurre per via astrattiva appunto perchè si ha, quantunque in modo confuso ed implicato, nella primitiva intuizione.

Eccoti, mio caro Casimiro, il giudizio che io ho saputo riportare nel leggere queste nuove Lezioni di Filosofia, che così emendate detterò ben volentieri nella mia scuola. Avrei desiderato che l'opera del mio Amico non avesse destate nella mia mente difficoltà e dubbiezze di tal natura; tanto è l'affetto e l'amore che gli porto; ma disgraziatamente il sistema è proprio quello che ti ho esposto, e le conseguenze che vi son dedotte pare che scendano a fil di logica. Bramerei veramente che mi fossi ingannato, e che il fondamento del suo lavoro avesse a tornare per ognuno accettevole come è stato per me quasi tutto il rimanente dell'Opera, e specialmente l'ultima lezione, ove la dialettica si sforza a conciliare il panteismo col monoteismo. Tu certamente ne avrei fatta a quest'ora attenta lettura, e potrai dirmi se mi son bene o male apposto; me ne scriverai però al più presto. Frattanto addio, e non cessare di volere bene al

Agnone, 17 *Novembre* 1864 *tuo aff.*

G. DI PRIMIO.

Rassegna Bibliografica

Nella passata dispensa i nostri lettori videro crescersi il numero dei nostri cooperatori del nome di Salvatore Betti; in questa hanno già letto un lavoro del Professore Pagano, ed ecco ora uno scritto di Cesare Rosa già direttore delle *Letture Popolari* d'Ancona. Il signor Rosa è maestro elementare nella scuola di Ancona. Soltanto Maestro elementare! Ma di ciò non vorremo meravigliarci: noi ci meravigliamo che tanti e tanti che non sono il Rosa sieno solenni professori e nei licei e nelle università.

LA DIREZIONE.

Grammatica popolare, *proposta alle scuole elementari d'Italia dal Dottore in Filosofia* PROF. DOMENICO CARBONATI, *Direttore della Scuola normale di Pisa.* – Torino 1864, presso G. B. Paravia.

Davanzati nostro, allorchè vennegli conferito il grado di Console nell'Accademia Fiorentina, in un suo discorso in cui gli Accademici

ringraziava dell'onore compartitogli, prese occasione per ravvivare nel petto degl'Italiani l'amore della nativa favella, comecchè essa sia il patrimonio più prezioso d'una nazione, e disse in esso che la patria ha lasciato l'effigie sua in noi, *non nel volto è nella fronte, ma nel parlare*, pel che è sacro dovere d'ognuno di difendere la nazionale favella *da coloro che la furano e guastano*. Laonde son degni d'encomio quelli che a tutt'uomo s'adoperano a provvedere al modo di facilitare l'apprendimento della lingua del *bel paese là ove il sì suona*. Ed è pur grato il vedere come gli sforzi di tanti generosi vani non riescono, ma da' loro studii si abbiano sì maturi ed eccellenti frutti, da cui bene non lieve può venirne al paese. E nel numero di cotestoro che hanno a cuore il progresso degli studi, io credo debbasi a ragione annoverare il Dott. Prof. Domenico Carbonati, uomo egregio per virtù e dottrina, il quale già fe' dono alle scuole italiane d'un suo sillabario e libro di lettura, come pure di alcuni elementi di morale e pedagogia pe' corsi normali, e che ora a rendere più facile ed utile l'apprendimento delle regole intorno alla lingua italiana ha dato alla luce una grammatica che più veramente che altre parecchie si merita il titolo di popolare che il chiarissimo autore le ha imposto; e di questo prezioso volumetto voglio oggi tener parola ai lettori di questo Giornale, per quanto le deboli forze del mio ingegno, la giovane età e soli due anni di pratica nello insegnare me lo concedano. Ella è veramente cotesta opera ardua a cui mi accingo, massime dopo che egregi uomini dissero intorno al libro accennato, tra' quali in ispezial modo il Dott. Sbarbaro, cultore chiarissimo delle scienze economiche e dei buoni studii, che coll'ingegno suo accresce lustro e decoro alla patria: ma di tanta audacia chieggo perdono al cortese leggitore, in grazia al forte desiderio che ho che i buoni libri dagl' Italiani sien conosciuti, acciò si possa da essi trar quel profitto che se ne spera; e se di questo avrò io i pregi in troppo misero modo mostrati mi si voglia conceder venia.

Chi per avvertenza abbia posto mente a' metodi che sin qui tennero gli scrittori di grammatiche, può di leggeri conoscere come essi tornino se non del tutto vani almeno poco profittevoli pe' giovanetti i quali facilmente pigliano noia e fastidio al sentir ripetere quelle regole dettate con una qual certa aridità matematica che è un vero contrapposto all' indole vivace e quasi direi sbrigliata propria della tenera età. Nel compilar questa grammatica l'egregio autore ebbe di mira di fuggire la gretta pedanteria che fa pigliare in uggia un sì utile studio a teneri' fanciulletti e di non perdersi in tante minutezze come fa gran parte dei grammatici, i quali più che utili agli alunni delle scuole elementari, lo sono a quelli che le scuole secondarie frequentano ed ai maestri che sappiano a tempo e luogo

giovarsene. Per il che il Carbonati raccolse nel suo libro, assai opportunamente, favole e racconti tratti dai classici nostri, come proverbi e modi di dire che si trovan negli scritti del Giusti, o che tuttora son vivi nella bocca del popolo nostro. E tali esempi ha egli addotto a confermazione delle regole nel suo libro esposte, od essi ha fatto alla regola precedere perchè questa da quelli naturalmente sgorgasse. Così nello insegnamento della proposizione si è valuto di opportunissimo esempio da cui la regola ha desunto, cioè che noi assaggiando una mela matura, alla prima idea della mela siam usi unire l'idea della qualità sua di esser dolce, e per tal guisa formiamo la proposizione, la quale facilmente apparisce essere un giudizio da noi colla mente formato e colle parole espresso; la quale definizione mi sembra più esatta di quella che in altre grammatiche si rinviene, cioè che *la proposizione è l'espressione d'un pensiero, fatta con parole*, essendochè basti ad esprimere *un nostro pensiero*, una sola parola, mentrechè sappiamo che a formare una proposizione ve ne occorrono almeno tre. Così pure per l'insegnamento della proposizione complessa, mi sembra abbia fatto assai bene a non distinguere da principio le varie specie di complemento, il che certamente avrebbe recato confusione nella mente degli alunni, ed a riserbarsi di farne la distinzione dopo insegnate le altre regole principali della grammatica. Il medesimo dirò del nome e delle altre parti del discorso di cui prima l'autore dà un'idea generale a' fanciulli e poscia passa ad esaminarle partitamente in ogni particolare necessario a conoscersi da chi voglia apprendere a parlare e scrivere correttamente.

Ma quanto tal metodo riesca facile per lo insegnamento della grammatica niuno sel può convenientemente immaginare se non che facendone esperimento, ed io posso attestare, avendone fatta sperienza nella mia scuola, esser giunto ad ottenere risultati tali che con altri metodi precedentemente da me seguiti non m'era stato dato ottenere.

E qui fo punto, per tema di arrecar noia a' cortesi lettori con questa lunga mia diceria, esternando il desiderio vivissimo che l'opera del Dottor Carbonati venga dalle scuole italiane adottata, e che il chiarissimo Professore continui a farci dono di opere che tornino ad utile dell'insegnamento popolare e a decoro della patria.

CESARE ROSA.

Il Piemonte. *Inno di* GIOVANNI PRATI. Torino, tip. della Rivista dei Comuni Italiani, 1864.

Noi che in questo giornale non prendemmo mai la penna in mano per lodare Giovanni Prati, vorremmo oggi avere voce ed autorità da gridargli bravo, senza che la parola nostra non sì uscita dal labbro dovesse morire, ma sì bene giungere sino a lui ed a quanti udirono

il nome suo. Noi, cresciuti sulle rive dell'Arno, educati alle caste e verginali armonie, non potevamo sempre piacerci nella maniera di poetare onde Giovanni Prati potè levare gran rumore di sè, ma non sempre giovare le lettere italiane. Noi non disconoscemmo l'ingegno nè gli estri di lui; e in lui vedemmo aver riposta natura la maggiore virtù poetica dell'età nostra, e dovemmo provar dolore che tanta potenza d'ingegno s'isforzasse talvolta in strani concetti e in frasi contorte. Oggi il Prati ha nuovamente cantato, e seguitando il cuor suo, si è mostrato poeta e cittadino, ed ha dato all'Italia una buona poesia facendo una buon'azione. Il Prati, commosso dai dolorosi avvenimenti che turbarono Torino i dì 21 e 22 di settembre, recata l'arpa nelle mani, mandò suoni di mesto amore, e cercò unire gli animi tutti a verace concordia. Noi non vogliamo ragionar di quest'ode; noi, leggendola e rileggendola, sentimmo palpitare il cuore nel seno di dolcissimo affetto: quell'affetto ci dura ancora, e noi non potremmo stemperarlo in sottile disamina. E chi non si sarebbe commosso, e non avrebbe detto bravo al Prati, leggendo quei versi con cui dice a Torino, parlando d'Italia:

Non per te, ma pugnasti per lei:
Non cercar se fu giusta od ingrata;
Tu la fede una volta le hai data
E due fedi il Piemonte non ha.
Carlo Alberto alle afflitte tue sorti
Dalla pietra funerea si desta,
Da ogni campo si svegliano i morti,
Conturbati, il tuo gemito a udir;
Ma san tutti qual terra sia questa,
Che s'adira, poi pensa e perdona,
San che eterno il lamento non suona
Dove Micca ha insegnato a morir.

Benedetto il Prati, che sa si bene manifestare il sentimento di tutti, e sa si bene confortare quella nobile città, la quale, se perde la corona di regina d'Italia, resterà pure la prima nelle storie di questo risorgimento italiano, fino a che non si scordino le battaglie di Novara, di Palestro e di S. Martino, e, più delle battaglie stesse, l'alto concetto e la passione operosa, onde pertinacemente e con ogni maniera di sacrifici prese e tenne l'assunto di questa nostra Italia. E prima la faranno pure le future battaglie, perchè, come le dice il Prati, sarà sempre presidio della nostra Italia, e, vestiti dell'elmo il capo e il petto del giacco, ripeterà gli antichi suoi giorni.

Fiere piaghe ti gemon dal petto,
Ma nessun del tuo brando ti priva,
Il nemico è dell'Adige in riva,
Da ogni parte puoi dirgli: « Son qui ».

La costanza fa i degni e potenti.
Tu la insegna: insegnarla ti lice.
Fu il tuo nome bandiera a sei genti,
Sventurato chi il torni a obliar!
L'ardua Goito a Palestro il ridice
San Martin di Tcernaia alla vetta,
E il leon di Venezia che aspetta
Dee ripeterlo ai campi del mar.

E lo ripeterà; e allora sarà certo provato che non è indarno

Che tu movi i tuoi sacri penati,
Che tu mescoli all'onde dell'Arno
Qualche goccia gagliarda del Pò.

Si, sulle sponde dell'Arno regna l'amore, che è sprone a magnanime imprese, e ne incora possente il desiderio: ma l'amore sempre non valse quello che noi avremmo desiderato. Oh è certo, che se all'amor nostro si mescoli la virtù ed il valore del glorioso Piemonte, se non lice sperar di superarlo, potremo non però, senza sembrar temerari, emularlo.

Abbracciamoci dunque tutti insieme, lasciando una volta ogni gara municipale, e smettendo soprattutto quel vezzo, che oggi piucchè mai ne corre, di andarci gli uni agli altri rinfacciando gli astii e i rancori, e credersi ciascuno conculcato e soverchiato dagli altri. Per Dio, se ci è soverchianza, non è di un paese sull'altro, è bensì di certi uomini d'ogni paese, che hanno detto e dicono dell'Italia il motto di Luigi XIV.

GAETANO GHIVIZZANI.

Giuseppe Rota dei Mille, *Commemorazione per* DOMENICANGELO DE MARCO; Napoli 1864.

La vita di un valoroso che, quindicenne ancora, nelle popolari sommosse del 1848 si trova fra i combattenti per la patria; che, vinte le armi italiane, corre in sulle mura di Roma a far l'ultime prove per la moriente libertà; che tornato nella sua patria è costretto a vestire l'odiosa divisa austriaca; che non tosto ode ancora una volta risonar la voce di Garibaldi, diserta le nemiche schiere, e, sotto l'imperio di tanto duce, valorosamente seguita tutte le battaglie del 59, sino che la pace di Villafranca non tarpa i vanni alla vittoria; che quindi desideroso di nuove pugne corre fra i mille di Marsala, e coraggiosamente combatte sì che ne riceve una palla nella fibbia del cinturone; e che poi per decreto reale è eletto capitano nella fanteria, e che il 6 novembre 1862 muore per mano dei briganti; è vita che ne commuove l'animo, e che ben vuol esser ricordata ai posteri. Venturato chi può scriverla, e tale Domenicangelo De Marco, scri-

vendo la pietosa commemorazione che noi abbiamo annunziato di Giuseppe Rota. E ben poteva scriverla il De Marco, tanto affetto ci ha mescolato, sì che la storia di quel giovine eroe, per sè dolorosa, torni dolorosissima in bocca dell'egregio scrittore, il quale ha intitolate le sue parole a Garibaldi. E ben fece, chè, come egli scrive, la vita del Rota è l'elogio di un martirio che Garibaldi ha insegnato il primo, ed è il ricordo di una gloria che è gloria sua.

GAETANO GHIVIZZANI.

LETTERA DEL PROF. MONTANARI.

ALL' EGREGIO GIOVANE IL SIGNOR FILIPPO CALABRESE-SALVO, MESSINA.

Gentilissimo Signore,

Spesso ho bei doni di prose e di poesie dalla Sicilia, e ne sono assai lieto e contento, perchè mi pare in codesta isola avere le Sicule Muse ridestato gli antichi spiriti in molti valenti scrittori, onde si accrescerà gloria alla patria comune. Imagini di qua se io ha fatto le più amichevoli accoglienze al suo Baldassarre, che con un vecchio nome copre, se non erro, una recente istoria! L'ho letto subito, e in cuore mi sono rallegrato con lei, che in giovinetta età promette tanto. Vena facile, spontanea favella, poesia nobile, buoni concetti, imagini e similitudini ben colorite mi sono venute innanzi ad ogni piè sospinto, ed io spesso ho dovuto dirle *bravo*. Che se alcuna volta mi è parso trovare qualche menda, egli è certo da condonare, e non farne grande conscienza a chi è ancora in verdissimi anni. Ad esempio l'*inconsutile* epiteto dato al fuoco non mi dà imagine alcuna, essendo che valga non cucito. L'epiteto di *protervo* dato allo stuolo de' demonj ancor che ad essi non disdica, non fa il caso, perchè prima è detto che è pronto ad ubbidire. Così *quel* Filisteo mirò *quel* garzoncello Ebreo, non mi piacerebbe e avrei voluto dire più decisamente:

Tal forse un giorno il truce Filisteo
Girava il guardo al pastorello Ebreo.

Ancora voglio dirle che talvolta mi pare che la poesia divenga un po' scorrevole, e a qualche luogo mi è sembrato che le armonie non siano abbastanza tornite, cose tutte ch'ella deve permettermi d'aprirle chiaramente, per la sola ragione ch'io sono vecchio e parlo ad un giovinetto.

Non intendo farle colpa di ciò, solo intendo farla avvertita perchè scrivendo ripulisca lo stile, e renda più bella ed efficace la poesia.

Non si lasci adunque portare dalla facilità, ma si valga di questa per meglio raggiungere l'eccellenza dell'arte. Studj in Dante e in Ariosto, faccia suo lo stile d'amendue per modo che n'esca una bella meschianza. Non dico si metta nella schiera degl'imitatori servili, dico dall' imitazione d'amendue faccia uno stile e colorisca il proprio. Dante solo (siccome l'imitatore sta sempre al di sotto) fa lo stile un po' ruvido; l'Ariosto ti porta allo sprezzato: ma uniti ti danno forza e spontaneità d'espressione. Le chiedo di nuovo perdono. Vorrei mostrarle il mio buon animo e la mia gratitudine, e non trovo miglior modo di questo. Sono un uomo tagliato all'antica, non so adulare, non vorrei ingannare alcuno, e specialmente un bravo giovane com'è il mio signor Calabrese, perchè i giovani sono stati sempre il mio più soave conforto, e la mia cura più assidua. Fo fine pregandola a ricordarmi al chiarissimo suo maestro Litterio Lizio-Bruno, e ad avermi sempre nel novero de' suoi veri ammiratori ed amici.

Osimo 31 *Dicembre* 1861

Obbl. ed aff. Servitore
GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

A FIRENZE

METROPOLI D' ITALIA.

Poi che Taurino il suo vessillo sciolto
Al chiaro raggio di una fida stella,
Nell' obliato nome di sorella,
Ogn'itala città ebbe raccolto:
Il regal dïadema al capo tolto,
Bella Fiorenza, a lei ti desti ancella,
Parendo al mondo intero ancor più bella,
Chè sol raggiò di tua virtude il volto.
Or che del suo regal serto la chioma
Cingerti Italia vuol novellamente,
Ti mostra ancor più grande in tuo desio.
Una corona, grida, in fronte ho anch'io
Quale l'ingegno e il valor mio consente,
Io prendo l'altra a incoronarne Roma.

A 14 di Decembre 1864.

GAETANO GHIVIZZANI.

SESTO SECOLARE ANNIVERSARIO

DELLA NASCITA DI DANTE ALIGHIERI

DI UN' OPERA PEL CENTENARIO DI DANTE.

Credendo di far cosa grata agli ascritti all'Opera che noi pubblicheremo pel Sesto secolare Centenario di Dante Alighieri, annunziamo con vero piacere che noi abbiamo posto mano alla stampa dell'Opera stessa, e che sarà senza veruna dimora seguitata. Preghiamo perciò gli scrittori che non hanno ancor mandato i loro lavori a farceli pervenire al possibile presto.

Ci ascriviamo intanto a debito pubblicare la benigna lettera con che il Ministro della pubblica istruzione, che aveva dato il nome all' opera nostra per dieci copie, si soscrive per altre cinque.

« Torino a dì 23 Novembre 1864,

« A darle altra prova del conto che fa il Governo della pubblicazione « che Ella intende fare nell'occasione della festa del Centenario di Dante, « questo ministero si associa ad altri cinque esemplari di quell' opera, « con che l'associazione è portata a quindici esemplari ».

Per il Ministro
BIANCHI.

Al Ch.
Signor Gaetano Ghivizzani
Firenze.

Soscrittori alle *Copie speciali.*

73-74. *Sacchetto* S. Libraio, Padova. DUE
75. *Sfordfbibliotkelz di Brema.*
76. *Jssakof* T., Libraio in S. Pietroburgo.

Soscrittori alle *Copie Comuni.*

562. *Franciosi* Dott. Giovanni, Lucca.
563-572. *Sacchetto*, S. Libraio DIECI e DUE distinte. DIECI
573-577. *Ministro della istruzione pubblica* CINQUE *e già ascritto per* DIECI QUINDICI
578. *Ebhardb* Francesco in Kiew (Russia).
579. *Dosi* Angiclo, Direttore delle Scuole Ginnasiali di Boretto, circond. di Guastalla.

MARIANO CELLINI
GAETANO GHIVIZZANI.

Miscellanea.

CHIOSE ANONIME ALLA PRIMA CANTICA DELLA DIVINA COMMEDIA.

Il chiarissimo Cav. FRANCESCO SELMI a celebrare il Sesto secolare anniversario dalla nascita di Dante Alighieri, pubblicherà queste anomime chiose intorno alla prima cantica scritte da un contemporaneo del Poeta. Da quanto ci è dato sapere hanno molta importanza per sè, la quale sarà cresciuta dalle cure dell'illustre editore, che non solo le arricchisce di note filologiche ma di riscontri con altri antichi comenti editi ed inediti. Il volume di 10 a 12 fogli di stampa in 8vo grande impresso dalla R. Stamperia in Torino, costerà per gli ascritti 4 lire it. Dopo la pubblicazione si pagherà L. 5. Chi vuol dare il suo nome a tal Opera o firmi il Manifesto o scriva al Prof. *Francesco Selmi, Torino*, *Via Goito*, N.° 4.

STRENNA COMMERCIALE FIORENTINA DEL 1866.

Il Sig. MICHEL BEAULIS pubblicherà questa Strenna nel prossimo Gennajo, la quale conterrà una copiosa raccolta dei negozianti di Firenze e della Provincia col loro indirizzo, non che dei principali del regno e dei paesi stranieri, le notizie statistiche, tariffe ec.

Chi dà il suo nome alla detta Strenna non paga che una lira italiana, e se non ha scheda da firmare può soscriversi dal Sig. *Michel Beaulis* in Via de' *Panzani* N.° 27.

RETTIFICAZIONI.

Caro Cellini,

Nel mio articolo *sulla Storia letteraria del secolo XIX del Prudenzano*, pubblicato nelle due ultime dispense della *Gioventù*, a non contare diversi errori tipografici, non so come mi corse uno sproposito, ch'io non posso la-

scjar passare inosservato. Esso è d'avere annoverato il Tansillo tra i poeti didascalici di questo secolo; mentr'egli scrisse sì *Il Podere* ma nel secolo XVI.

Ciò scrivo perchè altri non mi accusi di quegli stessi difetti che ho rimproverato al Prudenzano; e prego lei, caro Cellini, perchè voglia far nota la presente ai lettori del suo rinomato periodico.

Gradisca intanto i sensi con cui me le professo ec.

Di Palermo ai 9 *Dicembre* 1864

GIUSEPPE PITRÈ.

Ci affrettiamo a correggere alcuni gravi errori corsi nel passato quaderno stampando la bella lettera di SALVATORE BETTI al Cantù intorno alla Storia della letteratura latina di quest'ultimo.

Pag.		l.	Errori	Correzioni
Pag.	444.	l. 8	Per le ombre de' morti in *Macedonia*	Per le ombre de' morti in *Maratona*
—	»	» 13	*temeva* l'Italia	*correva* l'Italia
—	»	» 32	*Terrati*	*Serrati*
—	»	» 33	*Gavenoni. Mai, non* crediate però ch'*aprendo* le nostre glorie ec.	*Garatoni*, *Mai. Non* crediate però ch'*esaltando* le nostre glorie ec.
—	446.	» 6	*Pomponio*	*Pomponia*
—	»	» 18	*vincirale*	*viminale*
—	»	» 20	*purisuma*	*parisuma*
—	»	» 25	E spiegano (secondo me *retoricamente*)	E spiegano (secondo me *rettamente*)

GRAN DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA

Sebbene sia corto lo spazio non possiamo non dare annunzio del gran Dizionario della lingua italiana che del Tramater ristampa il signor Civelli per le cure del chiarissimo Cav. Prof. *Luciano Scarabelli*, il quale lo ha arricchito di moltissime giunte, ed amorosamente ci spende l'opera

sua. Già n'è fuori il primo volume, e noi ne terremo lungo discorso. Oggi diamo solo l'annunzio. E giacchè abbiamo dovuto dire dello Scarabelli, vogliamo pure rallegrarci con lui dell'opera veramente onorevole a cui ha posto mano che è la edizione del Comento di Jacopo della Lana, pubblicando il quale ci sembra che lo Scarabelli voglia fare un lavoro tanto utile quanto faticoso. Gliene sappiano grado gl' Italiani, e tanto più grado quanto più sono rari anzi rarissimi gli uomini operosi come lo Scarabelli.

La Direzione.

Coloro che ritengono ancora i manifesti di associazione al Volgarizzamento dell' Esopo, edito per cura del sig. G. Ghivizzani sono pregati di rimandarlo al possibile presto.

L' Editore.

Libri mandati in dono alla Direzione.

Francesco Guicciardini. Opere inedite, illustrate da G. Canestrini e pubblicate per cura di Pietro e Luigi Guicciardini. Volume VI, di pag. XXVIII-302 in 8vo. Contiene: *La Legazione di Spagna* ossia *Carteggio tenuto dal Guicciardini ambasciatore della Repubblica fiorentina a Ferdinando il Cattolico*, 1512-1513; Firenze, Tip. Galileana di M. Cellini e C., 1864.

Barelli Vincenzo (*L'allegoria della divina Commedia di Dante Allighieri esposta da*); Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1864.

Volevamo parlar subito di questo libro, e perchè importante l'argomento, e perchè ne abbiamo udito parlar dimolti; ma queste ragioni appunto sono state causa che non ne abbiamo scritto, perchè volevamo prima averne fatto diligente esame, il quale da altre cose impediti non potemmo compiere per essere in tempo a scrivere in questa dispensa; il perchè ne diremo nella ventura.

Bernardi Jacopo. *Dante e Beatrice al cuore delle fanciulle;* Torino, 1864.

Carini Zeffirino delle scuole Pie. *Opere di P. Virgilio Marone*, voltate in lingua italiana, corredate di Note storiche, filologiche, geografiche e mitologiche; Volume di pag. VIII-491. Firenze, Tip. Calasanziana, 1864.

Fontanelli Carlo. *Del Governo rappresentativo;* Discorsi d'un Maetsro di Scuola. Volume in 16mo di pag. 336; Firenze, 1864.

Naville Ernesto. *Sulla* Vita di Gesù del Renan; *Lezione* tradotta e pubblicata per cura del Prof. Augusto Conti; pag. 47 in 8vo. Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1864.

Tribolati Prof. Felice. *Notizie sulla Vita e le Opere di Pietro Bulbiani*, pubblicate nelle Nozze Tribolati-Bonamici; 8vo di pag. 19. Pisa, 1864.

PADIGLIONI CAV. CARLO. *Di Alessandro Bossetti e di un suo libro del Combattere alla Barra*; Napoli, 1864.

VAGO Prof. Can. GIUSEPPE. *Dell'arte del comporre;* Vol. I di pag. 74 in 16mo, Napoli, Stabilimento de' Classici italiani, 1864.

ROMUALDI D. CIRO. *Ortografia ed elenco di Voci legittime ed alterate;* 2da edizione di pagine 115 in 16mo. Oneglia, Tip. di Giovanni Ghilini, 1864.

PAOLI Dott. ALESSANDRO, Prof. di filosofia. *Per la solenne apertura delle Scuole secondarie nella Provincia di Brescia;* pag. 16 in 16mo piccolo. Brescia, Tip. Sterli, 1864.

L'AMICO SEGRETO DEI GIOVANETTI, *con alcune parole di prefazione agli Educatori;* pag. 28 e 59 in 16mo. Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1864.

GERMANO CANDIDO. *Prime Nozioni di Aritmetica* e di sistema metrico secondo i Programmi governativi ad uso delle scuole elementari inferiori. Terza edizione; pag. 32 in 16mo. Ivrea, Tipografia Garda, 1864.

PROGRAMMA alla cattedra di letteratura italiana della R. Università di Catania per l'anno 1864-65; pag. 33 in 8vo.

LOCCI S. *Il Medio evo; Prolusione al corso di storia e letteratura, del Professor G. Regaldi.* Cagliari, 1864.

DELL'OCCHIO GIOV. CARLO. *Il Matto o il Ministero della Guerra del regno di Italia.* Racconto storico di un ex-contabile aiutante del genio militare; Torino, 1864.

FALCONCINI ENRICO già Deputato al Parlamento. *Amministrate bene e fate economia*, Proposte; pag. 60 in 8vo. Torino, 1864.

BARSOTTINI GEREMIA. *Poesie;* Firenze, 1864.

MOGAVERO NICASIO. *Giuseppe Garibaldi*, Poemetto. Volume di pag. 160 in 8vo; Palermo, Tip. Lima, 1864.

PAVISSICH LUIGI CESARE. *Cinque Salmi Davidici* volgarizzati e commentati; pag. 65 in 8vo. Trieste, 1864.

FLORENZANO GIOVANNI. *Patria ed Amore*, Canti; pag. 120 in 16mo. Napoli, Tip. Lombardi, 1862.

RAPISARDI MARIO. *Per i tristi avvenimenti di Torino.* Ode; pag. 8 in 16mo piccolo. Napoli, Tip. Zomach, 1864.

LA ROSA D'OGNI MESE. Calendario pel 1865; pag. 160 in 16mo. Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1864.

RIVISTA DEI COMUNI, Fasc. XI dell'Anno IV, Torino, 30 Novembre 1864.

SOCI Abate CARLO. *Balilla o la Cacciata degli Austriaci da Genova nel mese di Dicembre* 1746. Descrizione storica; pag. 20 in 8vo. Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1864.

AI LETTORI DELLA *GIOVENTÙ.*

Il Giornale *La Gioventù* conta un altro anno di vita, e viverà ancora. Egli sa che dovere di chi cresce negli anni, è di crescere in forze ed in virtù, affine non sia detto essere vissuti indarno. La direzione della *Gioventù* ben si conosce queste cose, ed è stata più tempo pensosa di quello che far si dovesse nel nuovo anno; e tanto più in quanto che le nuove sorti di questa città parvero crescere gli obblighi nostri ed insieme incorarne migliori speranze. Noi desideravamo cambiare aspetto al nostro Giornale, e dargli quella sostanza ch'esser propria dovrebbe di un giornale letterario, che si pubblica in Firenze, metropoli d'Italia. Noi lo desiderammo grandemente, e ci demmo attorno per recare ad atto il concetto nostro: e nè l'indugio a portar qua la sede del governo, nè la inerzia di quelli su cui noi avremmo dovuto giustamente fare assegnamento, ci avrebbe forse fatti cadere dell'animo, se da altra parte non ci fossimo sentiti aggravati più che non comportino le nostre forze. I lettori del nostro Giornale e tutti gl'Italiani sanno che noi abbiamo tolto a compiere una gravissima impresa nella edizione del volume pel sesto secolare anniversario dalla nascita di Dante. Di quel volume è cominciata la stampa, e ad essa, chi per una ragione chi per un'altra, noi dobbiamo attendere continui, e nella strettezza del tempo anco più faticoso si fa l'ufficio nostro, sì che male potremmo ora attendere ad altre maggiori cose. Ci è parso per ciò dovere smettere il pensiero, o meglio diremo mandarlo a tempo più opportuno, di cambiare aspetto a questo Giornale, il quale se non ben risponde ai desideri di tutti, e in ispecie alle nuove condizioni di questo paese, pure fu in grazia a non pochi, e della grazia loro potè vivere, e continuerà a vivere modestamente sì, ma desideroso di sempre più giovare a quegli studi, ai quali noi abbiamo consacrato la vita nostra. Ad ogni modo,

continuando nella forma presente, non lasceremo cura che valga a renderlo migliore, e più dicevole al nuovo stato di questo paese. Certo che la facilità con la quale abbiamo visto in questi giorni uscir fuori manifesti di periodici letterari con larghe promesse, e con speranze di più larghi guadagni, avrebbe dovuto incorare ancor noi, e farci porre tosto ardimentosi all'opera; se non che noi per la esperienza del passato, nel quale, non che pagare scrittori e far guadagni, potemmo a pena vivere, non abbiamo saputo troppo credere alle fulgide speranze dell'avvenire, ed abbiamo dovuto piuttosto desiderare che vi fosse alcuno il quale, meno amatore di novità e più curante del vecchio, avesse voluto essere d'aiuto a noi, cercando di recare in tutte cose quel principio d'*associazione* che è pure un vanto del secolo nostro, e che vorrebbe esser manco magnificato e più praticato.

Ci continuino dunque i nostri lettori il loro favore, cerchino procurarci quello degli amici loro, e noi non solo viveremo, ma, cessate quelle cure che oggi ci gravano, potremo effettuare il desiderio nostro, e far cosa maggiore. E allora la mutata fortuna di questo paese dovrà esserci di grandissimo soccorso, sendo che, pel convenire che qui faranno tanti uomini d'ingegno e di dottrina non comune, potremo averne aiuto ed efficace aiuto. E questo già d'ora invochiamo, e se questo in frattanto non ci manchi, e possiamo vedere uniti al modesto Giornale nostro altri valenti, tornerà senza altro migliore, e facilmente con l'aiuto loro lo potremo mutare in opera di maggior lena e di maggior volume.

In questa speranza noi vediamo fuggirci l'anno, e afferreremo il nuovo, il quale Iddio conceda felice a quanti ci furono larghi d'ogni maniera d'ajuti nelle fatiche nostre, e a quanti delle fatiche nostre ci seppero grado.

MARIANO CELLINI.
GAETANO GHIVIZZANI.

GIUNTE E OSSERVAZIONI AL VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO

COMPILATO DA **Pietro Fanfani.**

(Continuazione e fine; vedi avanti, pag. 193).

Torto. *Stare a muso torto*, essere Adirato, Ingrugnito. *Guardare con occhio torto*. Guardare in cagnesco. In proverbio « *Chi non ha orto e non ammazza porco, tutto l'anno sta a muso torto.* – *Parola torta*, Parola obliqua, offensiva. – *Avere il buco torto*, detto specialmente dei ragazzi, Essere di cattivo umore.

Tosto. Nel significato fisico, Inflessibile, Duro, o, come dicesi nel pistoiese, *Intostito*.

Trabalcare. *trans.* Lanciar dal basso in alto. Voce della montagna pistoiese. Nel senese *Travarcare*.

Trabiccolo met. Qualunque sorta d'inciampo che si ponga altrui tra'piedi per farlo cadere; od anche, in senso vilitivo, qualunque arnese o ordigno che stia male in gambe.

Adoperasi anche per cavillosa ragione atta ad eludere gli argomenti dell'avversario: « Il tale avvocato è più bravo, ma il tal altro ha più trabiccoli ».

Tracollarsi adoperato col suo oggetto come sarebbe *un piede, un braccio*, vale Stravolgersi, Lussarsi ec. (voc. com.).

Trasugare *intr.* Trapelare, detto del sugo o concime, quando trasuda al di fuori della sugaia.

Travenare *att. intr.* Dicesi delle acque che filtrano e circolano per il terreno. Trinci p. 23, « Vi resti sempre tanto di vuoto « per dove possano scorrere non « solo tutte le acque de'gemitivi e « travenate per la terra, ma le « piovane ancora ».

Traversone. Nome di un vento che soffia impetuoso dal sud-est.

Trecciaiolo, Lavorante di treccia.

Treccino. Chiamano le lavoratrici di paglia la treccia più stretta, con la quale avviano il cappello.

Tritolame. Lo stesso che *Tritume* (voc. sen.) da *Tritolo*.

Trucio. Logoro, Lacero, e dicesi più che altro delle vesti, od anche della persona che le porta.

Tùtolo *sost.* La spiga del granturco spogliata di tutti i chicchi. Così lo chiamano nel pistoiese; altrove, e più comunemente, *Tórsolo*.

Toti. — *Fare ai Toti*, È un giuoco che si fa, cavando nove buchette nella terra disposte in tre file e ad eguale distanza, e tirando alle medesime con una palla di ferro. — *Toto* poi è la buchetta di mezzo, così chiamata, perchè chi riesce a mettervi la palla guadagna tutto.

Tribunale. *Essere o Andare per le mani del tribunale* vivissimo in Toscana per, Piatire o Citare alcuno in tribunale.

U.

Uomo. Questa voce è tuttavia adoperata nel linguaggio popolare invece del pronome dimostrativo, come usavano i greci, i latini e i nostri del trecento. V'è chi s'è provato a rimetterla nelle scritture, segnatamente il Tommaséo, con molta grazia della elocuzione. Anche il Giusti, riportando un dialogo famigliare, (Lett. 2) dice: *L'uomo non rispondeva.* — Quando poi ci rivolgiamo ad alcuno, di cui non sappiamo il nome, sogliamo dire: *O quell'uomo.* – *Uomo per uomo, non ho paura di nessuno*, si dice per mostrarci valenti e coraggiosi.

Uzzolo. Con la *z* aspra — *Tra uzzoli e minuzzoli*, a Spizzico, a piccole Porzioncelle, Minutamente. Es. « Tra uzzoli e minuzzoli ho riavuto i miei quattrini » cioè, a pochi alla volta. È una forma di *Ugioli* e *Minugioli* registrato.

V.

Vanga. In proverbio – *La vanga ha la punta d'oro, la zappa d'argento, l'aratro di ferro*. Il lavoro fatto con la vanga è più profittevole alla terra di quello fatto colla zappa o con l'aratro.

Vangare. *Vangare il campo con le corna del padrone*. Lavorarlo soltanto coi bovi, senza mai nè vangarlo, nè zapparlo.

Vangata, sost. Dicono *Vangata* i contadini allorchè molti si gittano insieme in un campo, e vangano a gara. Il Malenotti (*Padron Cont.* pag. 15) così parla di questo lavoro: « A tali cosidet- « te *vangate* concorrono unica- « mente varii figli di famiglia o « giovani scapestrati; e ciò segue « nei giorni cosidetti di *sciopero*, « quando cioè i giudiziosi capocci « non lavorano nei propri terre- « ni, perchè la terra è molle o « alquanto gelata: ed essendo « tale, lavorata che sia, viene « ad assodarsi e impietrirsi, « rendendosi così incapace di « dare il necessario nutrimento « alla sementa ».

Vangatura *a scasso*. Dicono i contadini una specie di vangatura profonda, e a due puntate di vanga. Malenotti -Padr. Cont. p. 13. « Nelle vangature *a scasso*, cioè a due puntate di vanga ».

Vangheggia. In alcune parti di Toscana il Vomere. In proverbio – *Chi vuole un lavor degno, Assai ferro e poco legno*, cioè che sia lunga la vangheggia.

Vantaggio (A) *Gettar la terra a vantaggio* significa nell'uso dei contadini, Gittare la terra, allorchè vangano in poggio, dalla parte inferiore; la qual cosa come giova al campo, così costa minor fatica al lavorante.

Vecchiernino, Chi è alquanto vecchio, od anche che mostra segni precoci di vecchiezza.

Vento (A). Nel linguaggio degli agricoltori diconsi *Anguillari o Anguillacci a vento* que' filari di viti che sono soltanto nella prode dei campi, e così si distinguono dagli anguillari *a vigna*. Fineschi *Stima de' Predj Peust.* « Saputo il quantitativo « della lunghezza degli anguil- « lacci, siano a vigna, siano a « vento ec. ».

Verdendugio. — *Vestito di Verdendugio* è quello che le mamme sogliono promettere per un' amorevole celia ai loro figliuoletti per acchetarli. Si dice anche *Verdendugio* e *Biancoaspetta*. *Cecch. Comm. ined.* 1. 98. « Sì, essendo il vostro paggio, vestitemi a livrea di verdendugio, con una chiocciolina ad una manica di biancoaspetta ».

Vetta. – *Avere in vetta*, maniera aretina per Odiare alcuno, rispondente al comune *Avere in sulla cima de' capelli*, e al senese e fiorentino *Aver sulla cúccuma*.

Vinco agg. Pieghevole, Salcigno. (voc. pis.).

Viòlo, vivissimo nel senese per Viottolo di campagna, di bosco.

Visuale, sost. Veduta, Prospettiva, ciò che oggi dicesi da chi parla francesemente *Colpo d'occhio*.

Vitame. Voce collettiva, Quantità od anche Qualità, Assortimento di viti.

Viticcio. Voce collettiva, Vitame, una quantità di viti; usato più che altrove nel senese.

Z.

Zizza. Lo stesso che *Zinna*, il Capezzolo della poppa: vivo nella montagna pistoiese.

Zonzonare intr. Andare a Zonzo, Bighellonare.

Zubbare intr. usato nell'aretino per Ruzzare, Saltare, Zurlare. Vedi *Zubbo*.

Zubbo. È nell'aretino il salto fatto coi piè pari. I ragazzi nel giuoco delle buchette sogliono spingere innanzi la palla tenendola stretta tra'piedi, e facendo il salto: e questo modo di tiro è detto *zubbo*.

Zucca. - *In zucca*, comunissimo per dire col Capo scoperto.

Zuccotto. La zucca vuota, di cui si servono i pescatori per mettervi il pesce, o i contadini per loro usi: ed è anche una sorta di copertura del capo, una specie di berretta che cuopre parte della testa come la cacchiella o teologia de'preti.

Zuffa. È una specie di polenda di granturco molto tenera, che i contadini distendono sopra la tovaglia, e ciascuno ne prende col cucchiaio. Voce della campagna pistoiese.

Zuzzurullone, Vagabondo, Fanullone. *Zuzzurullona* ha anche più tristo significato, poichè la donna che mena tal genere di vita suol anche far copia di se stessa.

APPENDICE.

A.

Acqua. *Acqua santa*. - *Ci potrebbe venire il prete con l'acqua santa*, per significare la grande nettezza della casa, come suol essere quando nei giorni pasquali i sacerdoti vanno a benedire le case.

Acqua cotta, sebbene nell'uso comune vaglia ciò che abbiamo detto al suo paragrafo, pure in maremma significa una squisita minestra e particolare a quei luoghi.

Sonare a mal' acqua, Sonare le campane per allontare la tempesta. In maniera proverbiale: *s' intende piovere; ma qui suona a mal' acqua*, che equivale alla maniera più comune; *s'intende acqua; ma non tempesta*.

A quattr'acque, Dicesi propriamente dei tetti che hanno la pendenza da quattro lati: e figurat. di un cappello a gran tesa e che spiove da tutte le parti. Nomi *Cat*. I, st. 73.

> Venne dopo d'un anno, un mese e un giorno
> Un cialtron col bordone e la schiavina,
> Col sarrocchin di varie nicchie adorno,
> Una certa busecchia a la mancina,
> Ed alla destra una fiasca di corno,
> In cui truffa dei via quand' ei cammina;
> Laido, cencioso, a quattr'acque il sombrero,
> Che poteva condire un cavol nero.

Versar sul cotto l'acqua bollita, figurat. Aggiunger danno a danno,

Alitare, *intrans*. detto del lieve Spirar del vento, è d'uso comunissimo; e in questo senso figurato non è stato ancor posto nel Vocabolario.

Alitire, *intrans*. Nell'uso dei senesi non pure sta per Alitare, ma anche per dare il più piccolo movimento, per fare il più piccolo rumore.

Alleporirsi V. **Alleprarsi**.

Anima. *Mettersi all'anima*, propriamente, Uccidere alcuna persona. Nel senese dicesi *Volere*

all'anima qualcuno, per Odiarlo a morte, Volerlo uccidere. – *Arrivare all'anima*, Cagionare profondo dolore Es. *Credi, che la morte del C. m'è arrivata proprio all'anima.* – Spesso anche di una cosa, che ci produca gran piacere e sodisfazione, diciamo che *ci va all'anima.*

Andano (ma raramente si adoprerebbe al singolare), Corridoio, Corsia, ed anche lo spazio che rimane fra due filari di alberi.

Annoccare *trans.* È un'operazione che si fa più spesso ai maiali malati, facendo loro un taglio nel collo, e ponendovi una foglia di erba nocca, che è una specie di emuntorio.

Arcato. *Pieno arcato* dicono nel senese di un vaso, pieno in modo che l'ultimo strato faccia arco: è lo stesso che *pieno colmo, pieno zeppo, pieno pinzo.*

Arrovesciarsi, Adirarsi fortemente contro alcuno, Scagliarsi.

Arrovesciato, Adirato, Arrovellato.

B.

Bargelle ordinariam. al plurale sono nell'aretino le ceste che mettonsi ai lati del basto dell'animale da soma.

Bello. *Tenersi bella una persona*, Careggiarla, specialmente se dalla persona careggiata aspettiamo alcun favore o guadagno.

Bruciaglie, Materie aride e lievemente infiammabili, come stoppia, paglia od altro.

Bicchiere. — *Bisogna bevere a questo bicchiere*, si dice quando uno è costretto ad acconciarsi ad alcuna cosa; nè è in sua balìa il far diversamente.

Ed alcuno, mostrando ad un altro il pugno stretto, con una giocosa minaccia suol dirgli: *Ci ha' mai bevuto a questo bicchiere?*

Biccicucca. A Firenze per modo di esclamazione si dice: *È una biccicucca!* o *È una biccicucca di nulla!* che è lo stesso che *È un affarin di nulla!* Vedi anche *Zolla.*

C.

Cece. — *Ceci spassatempo*, diciamo quei discorsi che non approdano a nulla, specialmente se si tratti di discorsi fra due amanti. Gradi *Racconti* p. 400. « Ma « tutti que'discorsi gli eran ceci « spassatempo ».

Cionno e **Cionna**, Uomo o Donna dappoco, Impacciata, che nulla sa fare.

Cristo. — *Sotto la cappa di Cristo*, Sotto il cielo; lat. *sub sole.*

D.

Difraschìo Rumore prodotto dal muover delle frasche.

Dilontanare dicono generalmente in Toscana in tutti gli usi del verbo *Allontanare.*

Dinanzare *rifless.* Togliersi, Levarsi dinanzi. Usato nel senese.

F.

Firmo. Odesi comunemente nel senese e nell'aretino per Sicuro, Certo, e riferiscesi tanto alle cose quanto alle persone. *Dimani il signor Gaetano verrà alla fiera? – È firmo*, cioè verrà di certo – *Quest'anno la raccolta è firma*, è sicura, non può fallire. È il latino *firmus* schietto schietto.

Fitto sost. *Fitto dei polli.* È l'obbligo che il contadino si assume verso il padrone di mandargli per certe ricorrenze dell'anno un numero determinato di polli.

Fitto. *agg.* riferito al modo di parlare, vale, Molto strettamente, come si fa quando si discorre di cose cha ci premano molto. Es. *Parlavano fitto fitto tra sè, che bisognava vederli.*

Fontone. Abbeveratoio. Raccolta d'acqua ove si conducono ad abbeverare gli animali.

Forma o **Formone** chiamano in Valdichiana la fossa che traversa i campi o li cinge per lo scolo delle acque.

Freschìo, usato nel chiantigiano, per Fresco, Frescura.

Fuori. *Non essere al di fuori d'una cosa* per non Essere alieno, contrario: assolutamente, riferito a cosa, *Non essere di fuori*, Non essere improbabile. Es. *Non è di fuori che alla fine del mese dia una scappata a Milano.*

G.

Galla. Per similit. la Vescica della pelle prodotta o da acqua bollita o da una forte percossa o da altra ragione.

E di uomo leggerissimo di mente e di animo sogliamo dire *che è leggero come una galla.*

Gazzerare *trans.* Gabbare, Ingannare, Infinocchiare. Es. *Tu non mi gàzzeri*, dicono comunemente nel senese e nell'aretino.

Gazzéro nel chiantigiano lo stesso che *Gazzarra*, Schiamazzo in segno di gioia.

Giardéa dicono nel senese per modo dispregiativo di un vaso grande e vasto più che non converrebbe.

Giogatura. Il lavoro che suol fare in un giorno un par di buoi aggiogati. Fineschi *Stima dei Prodj rust.* « Per arrompere que« sti sei quadrati vi vogliono do« dici giogature ».

Grassina *sost.* Sterco di colombo o di pecora o di altro animale, ottimo per ingrassar terreni.

Greppa. Nel senese e nell'aretino per Greppo. Fineschi *Stim. dei Predj rust.* pag. 39 « Dovranno riscontrarsi i confini « per vedere se vi siano greppe, « argini, fossi ».

I.

Impianellare *trans.* Coprir con pianelle il tetto della casa.

Imporre. *intrans.* Dicesi nel senese per lo più delle donne, quando di zittelle fatte maritate divengono fatticce. Gradi *Racconti* nuov. ed. p. 130 « E senza essere sfatta, ha tuttavia imposto ».

M.

Maffia dice la plebe fiorentina per Miseria o Stanga.

Malefatta *sost.* Malefizio, presa la similitudine dal lavoro di maglia, che dicesi anche, *Fare una maglia a un filo.*

Manciaiuolo. In alcune parti di Toscana è colui che lavora con la burbera o il carrettiere.

Mattarella e **Mazzarella**. Sorta di lungo bastone che finisce nell'estremità inferiore in una grossa capocchia, e che per lo più suol esser di marruca. Lo portano comunemente i butteri.

Midollo, detto anche delle piante, lo stesso che *Anima* V. Giusti. Lett. 223.

Morto. Notisi quest'uso: *In men di ventiquattr'ore fu vivo e morto*, a significare la grande e mortale brevità di una malattia. Gradi *Racconti* p. 215 « E « in men di tre dì fu vivo e « morto ».

Muffettina detto di Ragazza giovine, un po'piccola di statura, e superbetta.

Musare *trans*. Parlare, Far motto ad alcuno. Ma ordinariamente si adopra con la particella negativa.

N.

Ne quando. *Cantar l'antifona ne quando* vuol dir Rubare. Allorchè nel 1862 fu fatto quel chiasso sotto alla Delegazione di

San Giovanni, lì presso alla Tesoreria, passando per di là udii un contadino che tornandosene e scotendo la testa diceva voltosi a me: *I' ho capito, e'voglion cantare l'antifona ne quando.* – *Cioè?* domanda' io – *La' un mi capisce eh? la 'un n'ha mai sentito cantare in chiesa: ne quando rapia?* Mi misi a ridere e seguitai: seppi di poi che quella maniera non era fatta lì per lì dal contadino, ma era di qualche uso nel popolo.

P.

Paradiso. *Aver messo il sedere in Paradiso*, Essersi ridotto in buona e sicura condizione di vita.

Pedicello dicono i senesi per una cosa piccolissima, ed anche per Niente. Es. *Il cielo era così limpido e sereno, che non c'era neanche un pedicello di nuvola.* Forse è stroppiatura di *pellicello*, animale piccolissimo che sta tra pelle e pelle, o di *pelicello*, piccolo pelo.

Pénnero. Pennecchio, quella parte di lana o canapa che si mette sulla rocca.

Perinsinente. Voce contadinesca per *insino a che*. In una poesia popolare in forma di lettera si dice nella chiusa: *Vostro sarò perinsinente vivo.*

Pesciaio. Lo stesso che *Pescivendolo*. Lo adoperò anche il Giusti in una delle sue Lettere.

Pietrángola così dicesi nella Valdichiana quella che comunemente chiamasi *Stiaccia*, sorta d'insidia tesa agli uccelli.

Potaiuolo *sost.* Arnese rurale della forma di un pennato, di cui si servono i contadini per potare o per far legna. Voce della campagna senese.

R.

Ralla. *Dare la ralla* dicono nel senese per Dar l'aire, l'anda. *Ralla* è quell'untume che si forma attorno al mozzo della ruota, e che ne aiuta il movimento.

Reni. — *Da petto a reni*, maniera adoperata per indicare la misura di un oggetto dalla fronte al tergo; dal dinanzi al di dietro.

— *A reni*, Sulle spalle; *Avere* o *Portare a reni*, Portare sul dosso.

Riccio, Ruschio, Truciolo. Voce aretina.

Rifarsi, parlandosi di vesti e di abbigliamenti, vale Riceverne grazia e leggiadria; e la maniera è vivisima. Gradi *Racconti* nuova ediz. p. 114: « Che se an« che si metteva un nastro, se « ne rifaceva subito ». Al contrario, di certe altre donne, che a cagione delle naturali deformità non potrebbero illeggiadrire per gli adornamenti, il popolo suol dire che loro non farebbe figura *neanche il palio di S. Giovanni addosso.*

Rimunire *trans.* Vivissimo nel senese e nella Valdichiana per Riunire, Rimondare. Per es. *Rimunire una pianta* dicono i contadini per Ripulirla di tutto ciò che fa bruttura all'occhio, togliendone le false buttate su per il tronco o le erbe parassite, o facendo in somma tutto che può rendere un albero bello e gradevole alla vista. E ciò che dicesi di una pianta si dice pure dei luoghi. Parimente di donna, non sciatta, non discinta, ma ravversata e pulita dicono che la è *rimunita*. La qual voce fu adoperata anche dal Poliziano nella Ballata XV in questi versi.

> Seguitando il cammin di mano in mano
> Si passa per un vago monticello,
> Un'erta ch'è sì dolce che par piano,
> E 'l poggio è netto e rimunito e bello.

Il Carducci, nonostante che il Codice leggesse, per sua confessione, *rimunito*, vi sostituì *riunito*, perchè per lui *rimunito* qui non vuol dir nulla, e la voce non è posta nei vocabolari. Ecco a che

conduce il fidarsi troppo di sè stessi e il correggere a man salva! Noterò ancora che il Poliziano essendo della Valdichiana doveva aver famigliare quella voce.

Riffa *sost.* Soperchieria, Prepotenza. Voce del fiorentino, senese, pistoiese ed aretino.

Rincotennito *ag.* Secco e ritirato come una cotenna.

Rispondiero, Colui che suol rispondere, e contraddire agli altrui avvertimenti; e dicesi per lo più dei ragazzi.

Rivarcare *trans.* In alcuni luoghi del senese è l'operazione del ripassare la farina per uno staccio più fitto, che non è quello del frullone.

Rovescione dicono le donne un abbondante corso di mestruo.

Ruschio. Rustio, Truciolo: anch'esso è del senese, e fu adoperato, tra gli altri, dal Biringucci nella sua *Pirotecnia.*

S.

Salistio nel senese lo stesso che Sala, Schiancia, il *Carex pseudocyperus* dei botanici.

Sbisoriare *intr.* Dicono nel senese e nell'aretino per modo vilitivo quel pissi pissi che taluni fanno in chiesa recitando orazioni. E una donna che stia tutto il giorno per le chiese a sbisoriare si chiama nel senese *Monna Sbisoria.*

Sbisorione. Colui che se ne sta tutto il giorno in chiesa recitando orazioni.

Scacascio, Diarrea, Flusso di corpo; ma dicesi più spesso degli animali e specialmente degli uccelli.

Scrinata, detto dei monti, vale lunga Catena, che divide per gran tratto un paese.

Scrinatura. È nelle maremme un'operazione che si fa in sulla primavera a'cavalli bradi, i quali per mezzo della lacciaia si pigliano, si accaprettano, si castrano e nello stesso tempo diradasi loro la criniera. Da questa ultima operazione si fece la parola comprendente anche l'altra della castratura.

Sementine, ordinariamente al plurale, diconsi le piccole semente come di fagioli o d'altri legumi, lino, canapa e via discorrendo, e così si distinguono da quella del grano.

Sgallare *intr.* e *trans.* Alzare o Fare alzare la galla, detto dell'azione prodotta sul nostro corpo o da una forte percossa o da acqua bollente, onde la pelle, così irritata, si alza e forma la galla o la vescica.

Solletico. *Fare il solletico alla terra.* Lavorarla leggermente e superficialmente. Dicesi pure di ogni altra maniera di lavoro, leggera ed inefficace.

Sorbettiere per similitudine faceta diconsi nel senese gli stivali che salgono fino al ginocchio e si slargano in cima.

Sorveglianza, vocabolo della polizia, e significa quelle visite notturne che fanno i polizziotti a casa le persone sospette. Una volta questa pena disonorante toccava ai ladri recidivi; ma negli ultimi dieci anni della dominazione austro-lorenese se ne fece scialacquo anche verso i liberali.

Spassatempo, nel senese è lo stesso che *Passatempo.*

Spiazzatella *sost.* Piccolo piazzale, come è quello che suol essere dinanzi alle case dei contadini. E figurat. dicesi di qualunque piccolo spazio di terreno che sia sgombro.

Spiccolare *trans.* Spippolare.

Spiovi (*a*). Avverbial. A pendio come sono i tetti perchè l'acqua scoli.

Stèvola, nel pistoiese per *Stiva*, il manico dell'aratro.

Stiacciaghiande s'usa in Siena per dir Porco ad alcuno.

Stiancia nel senese lo stesso che Sala.

Stianciaio, Colui che ricopre le seggiole di stiancia.

Stianciare *trans.* Ricoprire di stiancia.

Striglia. – *Sbriglia vecchia* diciamo a chi ha i denti radi, disuguali e consumati.

Svàgolo nel senese per *Svago;* onde *Svagolato* per *Svagato*.

T.

Trucchiarsi o **Trucciarsi** e **Truciarsi** si dice del cavallo o d'altra bestia che porta, allorchè camminando si frega l'una gamba con l'altra.

U.

Uh uh. Suono mandato fuori con lo strascico e come per allettare e muovere i cavalli ad orinare. Nel Cecchi (*Samarit.*) si legge: « Orinate, maestro; ch'io « farò intanto *uh uh*, come si fa « a'cavalli ».

V.

Vecchi. *La cena del Vecchi* è maniera proverbiale senese per dir Nulla, e per evitare un altro modo scostumato, significante lo stesso. Es. *Ci rimase la cena del Vecchi*, Non ci rimase niente. Pare che la maniera fosse in prima cavata da una cena che fece questo Vecchi, composta, per un suo capriccio, tutta di testicoli d'animali.

Vento. *Far vento* diciamo allorchè, avendo mangiato alcuna cosa, questa ci lascia con la stessa fame di prima, il che è segno di grande appetito. Es. *Ho mangiato una libbra di pane, e m'ha fatto vento*; ed è lo stesso che dire Non m'ha fatto nulla.

Pigliar vento, Aver sentore di una cosa, Accorgersene, Avvedersene. È modo tratto dai cani, che alzano la testa e fiutano l'aria per pigliar dal vento la traccia della fiera.

Vezzo. — *Figliuol di vezzi* dicesi il bambino vezzeggiato da tutta la famiglia, e per solito è il primo che nasce o l'ultimo.

Vita. — *In bella vita* dicono le donne allorchè, invece di mettersi addosso o la mantiglia o lo sciallo od altro vestimento che cuopra ed involga la persona, escono con sopravveste di seta o d'altra stoffa, che scuopre e disegna l'atto della vita.

Dormire nell'amorosa vita, Dormire placidissimamente.

Z.

Zolla. *È una zolla!* dicesi nel senese per una maniera d'ammirazione come dicono i Fiorentini *È una sizzola! È una biccicucca* e molte altre. Questa maniera si legge anche nel Cecchi, (*Samarit.*) ma nella forma di *Azzolla*.

D). ....*E quel che è peggio,*
Perch'e' dovette voler far difesa
Per salvar quella poca robicciuola,
E' gli dier dieci ferite.
R). *Odi azzolla!*
che oggi direbbesi: *senti che zolla!*

AVVERTENZA.

Essendo qua e là caduti alcuni errori tipografici, piuttosto che fare uno di quegli *Errata corrige* che spesso non servono a nulla, si lasciano per la correzione al facile giudizio del lettore. Due errori poi, non del tipografo, ma miei debbono essere qui emendati: e l'uno è sotto *Acchiocciarsi*, dove si dice che *è della gallina quando vuol far l'uovo*, e invece dee dire *quando vuol covare*: l'altro è in *Impellicciare*, la qual voce noto essere corruzione di *Impiallacciare*. Un valentuomo mi avverte non essere corruzione, ma bello e gentile traslato; ed io m'acqueto volentieri al suo giudizio.

INDICE DEL PRESENTE VOLUME

Letteratura.

Critica Letteraria.

Filosofia.

Scienze.

Economia Sociale.

BELLE ARTI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

CRONACA DRAMMATICA.

BIOGRAFIA, ANNIVERSARI FUNEBRI EC.

FINE DEL VOLUME VI.